This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

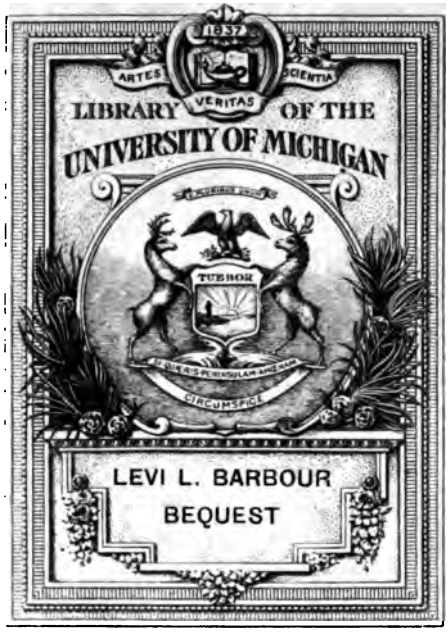
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 3 9015 00392 456 3
University of Michigan – BUHR

BOUND BY
Detroit Publishing Co.,
159 JEFFERSON AVE.,
DETROIT, MICH.



562
.D45
186

LA

MEDICINA DELLE PASSIONI

LA MEDICINA
DELLE PASSIONI

OVVERO

LE PASSIONI

CONSIDERATE NELLE RELAZIONI COLLA MEDICINA
COLLE LEGGI E COLLA RELIGIONE

DI
G. B. F. DESCURET
DOTTORE IN MEDICINA ED IN LETTERE DELL'ACCADEMIA DI PARIGI

VERSIONE DI F. ZAPPERT

QUINTA EDIZIONE MILANESE

CON NOTE DEL D. FERDINANDO TONINI
Medico di Delegazione in quiescenza
già Professore nella Regia Università di Pavia,
Socio di varie Accademie, ecc.

MILANO
PRESSO ERNESTO OLIVA EDITORE-LIBRAJO
1861

È ufficio della medicina secondare la morale nella grand' opera del miglioramento della sorte umana.

G. Droz. *Filosofia morale.*

Tip. Guglielmini

AVVISO

PREMESSO ALLA TERZA EDIZIONE

L'impareggiabile lavoro del dottissimo e profondo pensatore francese, il celebre G. B. Descuret, che vale a temperare quella terribile sociale gangrena, sorta e alimentata del continuo da men giudizioso soddisfacimento di vivi appetiti fisici, morali ed intellettivi, e che sotto la generica denominazione di *passioni* sono compresi, compare al giudizio dei dotti per la terza volta, stantechè la seconda edizione, che si publicò in Milano solo nell'anno scorso, trovasi in oggi compiutamente esaurita.

Era desiderato che a questa edizione fossero aggiunte le nuove vedute, di cui l'Autore cortesemente fu largo al chiaro professore Numa Pompilio Tanzini, e a soddisfare un tanto desiderio s'incaricò persona competente, che appunto, giovandosi di quelle savie considerazioni, v'aggiunse quanto tenne rispondere allo spirito dell'opera e ai bisogni della umana famiglia. Reputò l'anno-

tatore di registrarvi alcune sue osservazioni che bene si convengono allo spirito del lavoro del Descuret, ed è sotto questo nuovo aspetto che si presenta la terza edizione dell' eccellente trattato della *Medicina delle passioni*.

Non è da spendere parole per raccomandare un libro altamente morale ed utile sotto ogni punto di vista perchè mira al bene sociale non meno che a quello dell'individuo, tanto sotto il rapporto fisico, quanto sotto quello della morale dell'intelletto. Meglio del giudizio dei giornali, giova provare l'eccellenza dell'opera, lo smercio che si fece in breve volger di tempo, delle due edizioni milanesi; e per essere in oggi arricchita di nuove considerazioni, vi ha ogni argomento di fiduciare che sempre più questa nuova edizione incontrerà il suffragio del publico.

L'Editore.

AVVISO

SULLA SECONDA EDIZIONE FRANCESE

Due uomini, fra i quali esisteva gran divergenza di principii, mons. De Quélen e il dott. Broussais, s'accordavano nel pensare che la *Medicina delle passioni* diverrebbe un giorno il compimento indispensabile degli studii medici, legali e teologici. Quel favorevole presagio, avveratosi in meno di due anni, non venne da me considerato che come un' arra di indulgenza e di incoraggiamento a far meglio.

Il perchè, in questa nuova edizione, ho riveduto accuratamente lo stile; e la statistica, nelle sue relazioni coi costumi, fu portata più innanzi per mezzo de' documenti ufficiali pubblicati fin qui. Nel corso dell'opera

si troveranno alcune modificazioni e moltissime aggiunte giudicate necessarie da dotti critici, tra le altre l'intero capitolo sulla *Recidiva nella malattia, nel delitto e nella passione.* Di più, ho portato in fine al volume parecchie note nuove, troppo lunghe per esser collocate a piè di pagina; da ultimo, ho messo dopo la seconda parte un *Riassunto*, che dimostra l'armonia della medicina, della legislazione e della religione; e che, nel tempo stesso, aiuterà il lettore a meglio comprendere l'insieme e lo scopo del mio lavoro.

AVVERTIMENTO

ALLA PRIMA EDIZIONE FRANCESE

Nel pubblicare questo libro non ho avuto in mira di stendere un Trattato compiuto delle passioni: *titolo siffatto esigerebbe molti volumi ed un'intera vita di studi speciali, a cui la mia professione non mi ha permesso dedicarmi quanto avrei voluto. In tale vastissimo lavoro vorrebbesi esaminare per quali virtù si son rese celebri le varie nazioni, e da quali vizi è provenuta la loro decadenza; chè anima della società sono i buoni costumi; questi soli possono darle vita, forza e prosperità. A riempire la cornice di questa vera filosofia della storia, l'erudizione dell'autore non dovrebbe limitarsi all'esatta conoscenza delle nazioni che più non esistono; dovrebbe eziandio abbracciare i principali popoli che oggi si agitano sulla scena del mondo, e indicare i tratti fisici e morali che ne formano l'indole, le malattie da cui sono affetti, le passioni che li fan schiavi, i moti politici che li turbano. Quest'impresa della quale io ben conosco l'importanza, è troppo superiore alle mie forze, nè son tanto audace da sobbarcarmivi.*

L'opera ch'io pubblico altro non è che un Manuale, *una* grammatica delle passioni, considerate nelle loro relazioni colla medicina, colle leggi, colla religione. *Nullameno è il risultato di ventitrè anni d'osservazioni assidue ed attente. Durante questo spazio di tempo fui in grado di veder molte cose; sicchè il mio libro, piuttosto pratico che teorico,*

contiene fatti meglio assai che ragionamenti. Cinquantaduemila visite a' poveri del duodecimo circondario di Parigi, tremila circa ai ricchi, quasi sessantamila al ceto medio, mi diedero agio ad esaminare l'influenza delle condizioni e delle malattie sullo sviluppo delle passioni. Vidi nel tempo stesso gente di ogni professione; stranieri di tutti i paesi; padroni e servi; uomini e donne liberi, o chiusi in carcere, o ne' chiostri; cattolici e protestanti; spirituali e materialisti; discepoli e maestri: dotti, letterati, artisti di primo ordine; sciagurati immersi nella più crassa ignoranza; da ultimo persone ragionevoli; pazzi reclusi o tali da doverlo essere: questi sono gl'individui coi quali spesso ebbi che fare, che potei osservare a mio bell'agio, e che mi somministrarono i materiali per quest'opera più scientifica che letteraria, e in gran parte copiata dal vero. Ad appoggiare le mie asserzioni non mi giovai soltanto della mia lunga esperienza e come pratico e come medico legale: mi sono spesso appellato a quella de' miei antecessori, aiutandomi con laboriose ricerche di statistica, scienza nata da poco tempo, è vero, ma destinata a sparger gran lume nell'avvenire sopra diverse questioni relative sì al diritto, come al miglioramento fisico e morale dei popoli.

Eppure, ad onta di tali potenti soccorsi, ad onta delle tante cure usate per molti anni nel comporre questo volume, non lo avrei ancora dato alla luce, se i consigli de' colleghi, le istanze degli amici non mi avessero strappato una promessa. Di tal guisa, per mantener la parola data a due uomini celebri, rapiti non è molto alla scienza ed al clero, abbandono immaturo alla critica benevola un lavoro di cui spero un dì poter riempiere le lacune, e togliere le imperfezioni.

NOZIONI PRELIMINARI

Conosci lo stesso (γνῶτι σεαυτὸν), diceano i saggi della Grecia, e da ben duemila anni i moralisti ed i medici van ripetendo la celebre iscrizione del tempio di Delfo, senza che la maggior parte de' mortali pensi ad acquistare questa cognizione tanto utile ed anzi tutto tanto necessaria. Dipenderebbe mai questa noncuranza dall'essere siffatto studio cinto da difficoltà insormontabili? In tal caso Pascal, il severo moralista, avrebbe avuto ragione di esclamare: « Quale chimera è l'uomo! quale stranezza! qual caos! qual soggetto di contradizione! Giudice di tutto, stupido verme della terra, depositario del vero, ammasso d'incertezza, di gloria e rifiuto dell'universo. Se si vanta, io lo abbasso; se s'abbassa, io lo inalzo; e sempre lo contradico finchè non abbia inteso esser egli un mostro incomprensibile! » Scoraggiato dalle parole di questo genio possente, fui più volte lì lì per gettar via la penna, e rinunziare ad un lavoro, il cui termine, simile all'orizzonte, pareami si discostasse mano mano

che mi sforzava raggiungerlo. Indarno avea chiesto a' nostri grandi pittori di costumi, a' nostri migliori fisiologi la spiegazione di questo enimma in apparenza introvabile; non v'era chi rispondesse in modo soddisfacente alle numerose quistioni che mi si paravano innanzi. Rileggendo allora i famosi scritti dell'eloquente vescovo di Meaux, che col guardo penetrò sì addentrò nei segreti dell'umana natura, mi fermai a queste parole: « Che cosa è l'uomo? È un prodigio, è un'accozzaglia mostruosa di cose inconciliabili? è un enimma inesplicabile? O non piuttosto, se così m'è permesso dire, altro non è che un'ombra di ciò che fu in origine, un edifizio ruinato, che ne' suoi frammenti serba ancora qualche cosa della grandiosa bellezza della forma primitiva? È caduto per la sua depravata volontà; il tetto s'è accasciato sul terreno; ma se togli via le ruine, trovi nel resto del conquassato edifizio e le traccie delle fondamenta, e l'idea del primitivo disegno, e l'impronta dell'architetto ».

Questo pensiero del Bossuet m'ha servito più volte di guida nelle mie ricerche, spiegandomi le contradizioni che regnano in noi e fuor di noi; imperocchè non mi son limitato a studiar l'uomo nella sua natura; l'ho considerato nella sua origine, nelle sue relazioni e nel suo avvenire.

Ammetto anzi tutto per principio esser l'uomo composto di anima e di corpo, collegati fra loro in modo che dalla reazione reciproca ed armonica di essi dipende il perfetto compimento dei suoi destini. Come [illegible] dello spirito? — È un [illegible] grandi leggi della natura: [illegible] il segreto! Pure [illegible] sibile agente di [illegible] Dio è il creatore [illegible] l'intelligenza [illegible]

Considerato sotto il triplice riguardo dell'igiene, della morale e della religione, l'uomo ha bisogni da soddisfare e doveri da adempiere; il perchè ha ricevuto in retaggio sensibilità, intelligenza e libertà, doti preziose che l'avvertono de'suoi bisogni, gliene mostrano l'importanza, e lo fanno ricorrere ai mezzi che debbono contenerlo o soddisfarlo. Il dotto autore della *Legislazione primitiva* parmi abbia adulato l'uomo allorchè lo definì « un'intelligenza *servita* da organi ». Pittore sublime, ma infedele, egli si piacque rappresentare l'uomo qual dovrebbe essere, non qual è: da che nel fatto la storia di tutt'i tempi ci mostra l'intelligenza simile a regina balzata dal trono, e divenuta schiava de'sensi cui dovea reggere da sovrana.

Pei moralisti di buona fede, l'uomo è un'intelligenza *unita* ad organi, un animale dotato di ragione. Pel filosofo cristiano, è *un'intelligenza decaduta, in lotta contro gli organi.* Questo combattimento quasi continuo tra i bisogni e i doveri, tra gli organi e l'intelligenza, o, se meglio vi piace, fra la carne e lo spirito, forma la vita intera dell'uomo, chiamata a ragione dalla Scrittura una battaglia: *Militia est vita hominis super terram.* Bellissimo pensiero, espresso egregiamente in un verso, da che accenna in una volta alla pugna gloriosa del mortale contro le sue passioni, ed al premio riserbato agli eroici suoi sforzi.

La vie est un combat dont la palme est aux cieux.

(C. Delavigne.)

La vita è pugna la cui palma è in cielo.

Questa pugna, divenuta anche più pericolosa a motivo del progresso dell'incivilimento, esige una vigilanza continua, se non ci vogliamo lasciar trascinare dalle passioni, perfide e forte[illegible]oso. Ma a resister loro con buon

esito non basta fortificarsi bene in una parte, si vuol fortificarsi dappertutto, munirsi d'un'armatura perfetta. Solo un'educazione *compiuta* (e non può darla che il Cristianesimo) riescirà a somministrare quest'armatura all'umanità per mezzo della *cultura contemporanea delle facoltà fisiche, morali e intellettuali della fanciullezza.* Col sopraintendere adunque con maggior senno all'educazione; col non lasciare che si sviluppi imprudentemente una facoltà o due a danno delle altre; col procurare anzi di sviluppare, dirigere e soddisfare convenientemente tutti i loro bisogni, riesciranno i governi a render gli uomini più forti e più intelligenti perchè saranno migliori! e nel tempo stesso migliori perchè saranno più intelligenti o più forti.

PARTE PRIMA

DELLE PASSIONI IN GENERALE

CAPITOLO PRIMO.

Definizione delle passioni. — Distinzione fra commozioni, sentimenti, affetti, virtù, vizi e passioni.

La confusione delle cose suol nascere da quella delle parole.

Il vocabolo *passione,* giusta la sua greca etimologia (πάθος), suona pena o almeno disposizione a ricevere commozioni più o meno vive, e a corrispondervi. Due specie di causa possono produrre queste commozioni: le cause esterne e le interne. Le prime agiscono sulla periferia del corpo, le seconde al contrario hanno il centro dell'organismo per punto di partenza della loro azione. In ambedue i casi, questa commozione modifica più o meno il cervello, il quale tosto comunica la sua modificazione a ciascun punto della nostra macchina per mezzo di numerosi conduttori chiamati nervi.

Tutti gli *affetti* vivi, tutte le *passioni* hanno il triste privilegio di render malato e corpo e spirito, usandosi questa frase per notare lo sconvolgimento prodotto tanto nel fisico quanto nel morale dalla passione. In tal modo dicesi essere spesso le *affezioni organiche del cuore* il risultamento di *affezioni morali:* e in antico si dava il nome di *passione ipocondriaca* o *isterica* a malattie risiedenti negli ipocondrii o nell'utero.

Le passioni, giusta alcuni autori, sono così chiamate perchè

l'uomo non se le procura, ma le soffre, ch'è quanto dire va soggetto alla loro azione; egli è in caso *passivo*.

« Chiamiamo passioni, dice il dotto e giudizioso Bergier, le inclinazioni o le tendenze naturali spinte all'eccesso, perchè i loro moti non sono volontari: l'uomo è puramente *passivo* quando li prova. Diviene attivo sól quando vi consente, o li reprime ».

Ma se i moralisti son d'accordo sull'etimologia di questo vocabolo *passione*, opinano in diverse maniere intorno al signicato e la definizione di esso.

Il capo della setta stoica, Zenone, definisce la passione un turbamento di spirito contro natura che fa deviare la ragione.

Galeno, seguendo le idee d'Ippocrate e Platone, considera le passioni quali moti contro natura dell'anima irragionevole; e le fa derivar tutte da un desiderio insaziabile. Aggiunge che fanno uscire il corpo dallo stato normale.

Cartesio (Descartes) le considera come moti prodotti dagli spiriti vitali emanati dalla glandula pineale (sede dell'anima, secondo lui), e che in varie guise agitano tutte le parti del corpo umano.

Il piacere produce una commozione gradevole, e però tendiamo ad esso; l'opposto accade nel dolore, e però lo fuggiamo. Questa attrazione e questa repulsione son dette *moti dell'anima*, non già che l'anima possa cangiar luogo (un essere immateriale non occupa spazio); ma per indicare che nell'amore e nell'odio l'anima si unisce con gli oggetti e se ne separa nello stesso modo che il corpo s'accosta ad essi o se ne allontana. Dietro queste considerazioni, Bossuet e altri moralisti cristiani definiscono le passioni *moti dell'anima che, tocca dal piacere o dal dolore sentito o immaginato in un oggetto, lo segue o se ne allontana.*

Secondo Gall e Spurzheim, i vocaboli *affezione* e *passione* non convengono affatto alle facoltà primitive dell'anima. Il primo devesi applicare soltanto alle modificazioni presentate dalle facoltà, il secondo all'eccesso della loro attività. L'affezione non sarebbe che una specie di *qualità*, la passione una specie di *quantità*.

Certi moralisti han confuso affezioni e passioni; altri han creduto porre nel numero di queste i traviamenti abituali dell'animo e i capricci anche insulsi e passeggieri. I più per altro hanno

riserbato il vocabolo *affezione* a'sentimenti, per così dire, passivi, come sono la tristezza, il disgusto, la paura; e han chiamato passioni i soli sentimenti attivissimi, l'amore, l'odio, l'ira, l'ambizione, ecc.

Alcuni dotti medici pretendono che il bisogno di esercitare le facoltà intellettuali possa far nascere tendenze pronunciatissime, come sarebbe alla poesia, alla pittura, alla musica; ma che simili tendenze, o gusti che dir si vogliano, non siano mai spinte fino alla passione. Con tutto il rispetto però all'autorità di costoro, non posso ammettere un'opinione, a parer mio, smentita apertamente dai fatti. Ebbi cento occasioni di veder pittori, poeti e musicanti anzi tutto, mostrare per l'arte loro un'inclinazione, un trasporto, un ardore toccante la stravaganza, e perfino una violenta e vera monomania; funesto, e per mala fortuna troppo frequente fine delle grandi passioni.

Questa discrepanza fra gli scrittori intorno il significato del vocabolo *passione* deriva senza fallo dall'essere la sua etimologia d'un senso troppo vago e, direi anzi, illimitato. Chi dice passione, dice sofferenza; ond'è che ogni commozione provata sarebbe una passione.

Per togliere simile confusione è assolutamente necessario ristringere il significato del vocabolo, e ben determinare il senso che deve avere. Diversamente, uno potrà dire le passioni esser buone, un altro sosterrà che son sempre cattive; un terzo pretenderà che non sono nè buone, nè cattive, e dipendere la loro qualità dall'uso. *Tutte le nostre passioni*, dice Rousseau, *sono buone quando si signoreggiano; tutte son cattive quando ne diveniamo schiavi.*

Prima di stendere la definizione che ho pensata, credo opportuno premettere in breve alcune considerazioni, al doppio scopo di giustificare la mia scelta, e di dissipare l'oscurità che involge questo punto fondamentale della scienza.

L'uomo è un essere essenzialmente spinto ad agire, ora da impulsi interni, ora da impressioni esterne e trasmesse all'anima per mezzo dei sensi. Da questi impulsi e da queste impressioni nascono per lui molti bisogni, moventi d'ogni sua azione. L'animale e il fanciullo obbediscono subito allo stimolo del bisogno; l'uomo (intendo l'uomo fatto) agisce e soddisfa in-

.o bisogno, solo dopo aver giudicato se poss
farlo. L'uomo dunque è condotto da due guid
.alla ragione; il primo lo sollecita e lo spinge, l
e lo trattiene. Ne viene che l'umana vita, con
veduto, altro non è che una lotta quasi con
ere e il bisogno. Aggiungi che ogni bisogn
olenza sentito eccita un desiderio, del pari viol
.o desiderio, se non vien quindi tosto represso
i fa quasi sempre agire contro il dovere e contro
esimo interesse. È facile quindi comprendere, la s
e essere senza dubbio quella che c'insegna a por
ente i nostri bisogni in armonia coi nostri dove
imo ora quale distinzione vogliasi stabilire fra pa
zioni, sentimenti, affetti, virtù e vizii.

passioni parmi possano definirsi: *bisogni sregola*
onsueto cominciano dal sedurci, ed alla fine diventa
iranni.

commozioni eccitano più o meno la nostra sensibilità
voli o dolorose. In ambedue i casi possono giunger
ganizzare la macchina. Agiscono allora come passio
e per l'abitudine diventano perfino vere passioni
gace moralista, il De-Levis, ha notato che *il più pe*
tti i bisogni fittizii è quello delle commozioni.

ocaboli *sensazione, sentimento, percezione,* indican
pressioni degli oggetti sull'anima, con questa d
generalmente ammessa, che la sensazione si r
il sentimento al cuore, le percezioni all'intell
producono in noi scosse nervose, commozioni
ia, di dolore e di tristezza, prime fonti delle nos
ne il vocabolo sentimento, il vocabolo *affetto*
afficere, toccare, fare impressione) indica s
naniera di sentire, un modo qualunque di
.'affetto, che ha per solito distintivo una q
ttivo sempre di diversi gradi, e si trasforma
in irragionevolezza, in passione. Nella dor
uta madre non è raro veder l'affetto pe
vale a dire ad una specie di consacrazion
è medesima per sacrificarsi tutta all'es

Come tutte le nostre inclinazioni naturali o fittizie, anche le virtù possono degenerare in passioni, allorchè sono spinte all'estremo, o si portano all'eccesso nell'esercitarle. Il segno evidente che sono giunte a tal grado è che allora rendono erroneo il giudizio, nel qual caso perdono il nome di *virtù*.

CAPITOLO II.

Divisione delle passioni secondo i moralisti e secondo i medici. Nuova teoria de' bisogni.

Per istudiar le passioni è necessario classificarle, quantunque sia facile comprendere che la loro classificazione rimarrà sempre imperfetta.

Gl'interni contrasti dell'uomo, che formano la lotta continua fra le sue tendenze e la ragione, indussero Pitagora e Platone ad ammettere nell'anima nostra due parti: una forte e tranquilla, stabilita solamente nel cervello, come in un olimpo dominatore degli uragani; l'altra debole e irrequieta, agitata dalla tempesta delle passioni, e immersa come il bruto nel fango delle voluttà (*b*).

Questa divisione della natura umana in ragionevole ed irragionevole fu adottata anche da san Paolo, da sant'Agostino, e da parecchi altri Padri della Chiesa; Bacone, Buffon, Lacaze l'hanno del pari ammessa; e si ritrova pure nella distinzione delle due *vite animale* ed *organica*, stabilita da Bichat. Alcuni filosofi antichi non si limitarono a distinguere nell'uomo due anime, una superiore e l'altra inferiore; ne ammettevano una terza, e le collocavano nelle sedi seguenti: l'anima *razionale*

(*b*) L'anima, giusta il pensamento di *Pitagora*, così il Tanzini, è una emanazione del fuoco centrale capace di unirsi a qualunque corpo, ma obbligato a passare per una serie di corpi. Poneva quel savio la ragione o l'intelligenza nel cervello; gli appetiti e le volontà nel cuore. *Platone* aveva una forza attiva per sè, e la riguardava, congiunta al corpo, sotto due aspetti e perciò inclinava a creare due anime, l'una intellettuale o razionale, l'altra irragionevole od animale; ma in oggi, come in ogni tempo, saranno avute quelle ipotesi quale parte della falsata filosofia.

nel cervello; la *sensitiva* o *concupiscibile* nel fegato; la *vitale* o *irascibile* nel cuore.

Secondo gli stoici, le passioni derivano dall'*opinione* o di due beni o di due mali; lo che costituisce quattro passioni primitive; il *desiderio*, la *gioia*, la *tristezza*, la *paura*. Queste son poi da loro suddivise in trentadue passioni secondarie.

Gli epicurei riducevano tutte le passioni a tre: la *gioia*, il *dolore*, il *desiderio*.

Nel medio evo, la filosofia peripatetica a quel tempo in voga, classificò le passioni secondo la loro genesi, come l'aveva stabilita Aristotile: 1. *amore* e *odio*, 2. *desiderio* e *avversione*, 3. *speranza* e *disperazione*, 4. *paura* e *audacia*, 5. *ira*, 6. *gioia* e *dolore*.

San Tomaso d'Aquino nella sua *Somma Teologica* ammette undici passioni, e le dispone nell'ordine seguente: *amore*, *odio*, *desiderio*, *avversione*, *gioia* o *diletto*, *dolore* o *tristezza*, *speranza*, *disperazione*, *paura*, *audacia*, *ira*. Le sei prime per esser eccitate han d'uopo soltanto della presenza o dell'assenza degli oggetti corrispondenti, e si riferiscono all'*appetito concupiscibile*, perchè in esse predomina il desiderio (*concupiscentia*). Le altre cinque, che aggiungono ostacoli alla presenza o all'assenza dell'oggetto, si riferiscono all'appetito irascibile; imperocchè l'ira o il coraggio (1) trova sempre in esse qualche difficoltà da superare.

Ricordata questa divisione che adottarono per lungo tempo le scuole, Bossuet opina con sant'Agostino e col P. Senault (2)

(1) I Greci, che primi stabilirono questa distinzione di *appetiti*, esprimevano l'ira e il coraggio coll'istesso vocabolo (θυμός), dacchè negli animali l'ira è per consueto sorgente e alimento al coraggio.

(2) « La ragione, dice questo saggio oratore, ci spinge a credere che esista una sola passione, e che speranza e paura, dolore e allegrezza son moti o proprietà dell'amore. E, a dipingerlo con tutti i suoi colori, aggiunge che, quando si strugge per ciò che gli piace, si chiama desiderio; quando lo possiede prende un altro nome e si fa chiamare piacere; quando fugge un oggetto abborrito si chiama paura: e quando, dopo una lunga e inutil difesa, è costretto tollerarlo, si chiama dolore. O, per dir la medesima cosa in termini più chiari, il desiderio e l'avversione, la speranza e il timore sono i movimenti dell'amore, per mezzo dei quali cerca ciò che gli va a genio, o si allontana da ciò che gli è contrario. L'audacia e l'irà sono le lotte che imprende a difender ciò che ama; la gioia è il suo trionfo: la disperazione la sua debolezza, il dolore la sua sconfitta. O finalmente, per usar le frasi di sant'Agostino: *il desiderio è l'avvicinar dell'amore, la paura è la sua fuga, il dolore*

che tutte le passioni possan ridursi a una sola, all'*amore*. Il perchè « l'odio, che provasi per qualche oggetto, proviene solo dall'amore che si ha per un altro; il desiderio è un amore per un bene non posseduto, come la gioia è un amore per un bene conseguito; l'audacia è un amore che intraprende ciò che v'ha di più difficile per posseder l'oggetto amato; la speranza è un amore che si lusinga di posseder quest'oggetto; la disperazione è un amore desolato del vedersene privo per sempre; l'ira è un amore irritato dall'idea di vedersi involato il proprio bene, e però fa ogni sua possa a difenderlo, ecc.: all'ultimo, togli l'amore, e non esistono più passioni: supponi l'amore e le fai nascer tutte ». (*Della conoscenza di Dio e di sè*).

Tutti gli affetti che Bossuet riferisce all'amore, considerato come un bisogno di possedere ciò che ne piace, da La Rochefoucauld, da Elvezio e da altri moralisti vennero ridotti all'*amor proprio, all'amor di sè, all'interesse personale.*

Cartesio ammetteva sei passioni primitive, vale a dire: l'*ammirazione*, l'*amore*, l'*odio*, il *desiderio*, la *gioia*, la *tristezza*.

Secondo De la Chambre, primo medico di Luigi XIII, le passioni umane o sorgano dalla volontà o *appetito intellettuale*, o si formino dall'*appetito sensitivo*, possono dividersi in *semplici* e *miste*. Le semplici, che si trovano soltanto nella parte irascibile o nella parte concupiscibile, sono undici: *amore* e *odio*, *desiderio* e *avversione*, *piacere* e *dolore*, *speranza* e *disperazione*, *audacia* e *timore*, e da ultimo *ira*. Le passioni miste, che provengono ad una volta dalle due parti irascibile e concupiscibile, sono le nove seguenti: *vergogna*, *impudenza*, *compassione*, *sdegno*, *noia*, *emulazione*, *gelosia*, *pentimento*, e *stupore*.

Alcuni psicologi avevano creduto poter ammettere passioni *semplici* e *composte*, passioni *fisiche* e *morali*; ma allorchè vennero a stabilire in che consistevano le assolutamente semplici o le assolutamente fisiche, non s'intesero più.

I medici moderni, che ben poco si occupano dell'intima natura o del numero delle principali passioni, numero sempre ar-

il suo tormento, la gioia il suo riposo: si avvicina il bene desiderandolo; si allontana dal male temendolo: si affligge nel dolore, si allegra nel piacere: ma in tutte queste fasi diverse, è sempre lo stesso, e nelle varietà degli effetti serba l'unità della propria essenza » (*Dell'uso delle passioni*).

bitrario, ma piuttosto considerano la loro influenza sull'organismo, preferirono distinguerle in *piacevoli* e *dolorose;* in *violenti, dolci* e *tristi;* in *persistenti* e *passeggiere;* in *espansive* o *oppressive;* in *eccitanti* o *debilitanti,* ecc.

Gli economisti, considerandole nelle loro relazioni colla prosperità pubblica, ammisero passioni *permesse* e *vietate,* o anche passioni *virtuose, viziose* e *miste.*

La religione distingue i *peccati mortali* dai *veniali* (1). La legislazione invece ha in mira le *trasgressioni,* i *delitti,* i *crimini* (*a*).

Nelle sue considerazioni generali intorno i sentimenti morali, Alibert, l'ingegnoso e vivace autore della *Fisiologia delle passioni,* ravvisa quattro tendenze innate, che possono considerarsi come leggi primordiali dell'economia animale, vale a dire: 1.° l'*istinto della conservazione;* 2.° l'*istinto d'imitazione;* 3.° l'*istinto della relazione;* 4.° l'*istinto della riproduzione* (*b*).

Il dotto fisiologo Magendie distingue le passioni in *animali* e *sociali.*

Scipione Pinel ammette passioni *viscerali* e passioni *cerebrali;* il Marc le divide in *innate* e *fittizie* od *acquisite.*

In un bel trattato *sulle passioni applicate alle belle arti,* il

(1) *I peccati* possono tutti ridursi a un solo, all'*amore disordinato di noi medesimi.* L'amore di noi, che in sè stesso è buono, nel suo traviamento diviene fonte di tutte le infrazioni della legge di Dio. Le infrazioni leggere sono i peccati *veniali,* ch'è quanto dire perdonabili; le gravi sono i peccati *mortali,* così detti perchè tolgono all'anima la vita della grazia, finchè non sia rigenerata dal pentimento e dalla penitenza; si chiamano altresì i sette peccati *capitali,* dal latino *caput,* perchè sono capo, principio e sorgente degli altri peccati. La *superbia,* l'*avarizia,* l'*invidia,* l'*ira,* l'*accidia,* son peccati dell'anima: la *gola* e la *lussuria* son peccati del corpo. La differenza che passa fra loro, giusta san Gregorio, è *che i peccati dello spirito son più gravi, e più colpevoli chi li commette; e quelli della carne sono più infamanti.*

(*a*) Quest'ultima divisione è pure ammessa dalla vigente nostra legislazione, la quale giusta le antiche dottrine, ha per *crimine, delitto* e *contravvenzione* quell'atto malvagio che ferisce direttamente l'ordine publico o i diritti di un cittadino; e fa distinzione poi l'uno dall'altro pel grado ed entità dell'atto stesso, sicchè vi sono anche proporzionate le pene. (Vedi *Codice penale*).

(*b*) Molto si disputò dai metafisici in riguardo all'*istinto:* chi lo esclude; chi l'ammette; chi lo niega all'uomo, chi solo l'assente agli animali, e certo bene pensò il Tanzini in lasciare questo campo di disputa ai psicologi.

Delestre le divide in *eccentriche, concentriche* e *concentrico-eccentriche*, secondo che agiscono dal di dentro al di fuori, dal di fuori al di dentro, o partecipano di ambedue i modi di agire.

Secondo Gall, Spurzheim ed altri frenologi vi sarebbero tante passioni quante facoltà primitive; ma questi autori non van d'accordo nè sulla distinzione nè sul numero di queste facoltà.

Ad ogni modo Spurzheim divide le facoltà umane in *affettive* ed *intellettuali:* indi suddivide queste due classi, la prima in *tendenze* e *sentimenti;* la seconda in facoltà *percettive* ed in facoltà *riflessive* (1),

Altri volle fare ammettere 1.° *istinti* quale espressione di desiderj materiali e organici; 2.° *passioni* propriamente dette, corrispondenti a desiderj morali indipendenti dalla volontà; ma questa divisione è erronea tanto in fisiologia quanto in morale, da che tutte le nostre funzioni sono essenzialmente solidali, e si esercitano solo pel complesso di un essere creato intelligente e libero.

Da ultimo un celebre utopista moderno, Carlo Fourier, distingue dodici passioni primitive, le quali, giusta il suo sistema, fanno l'uomo socievole, lo stimolano alle belle azioni, e dan vita a tutte le meraviglie dell'industria. Le prime cinque, dette *sensitive*, perchè derivano da sensi, sono più materiali che spirituali (la *vista*, l'*udito*, il *gusto*, l'*odorato*, il [illegible] spetta eccitar l'uomo alla fatica e all'industria; [illegible] più spirituali che materiali, formano la [illegible] e fanno viver l'uomo [illegible] l'*amore*, l'*amicizia* [illegible]

(1) Divisione topografica [illegible]
tive. — *Genere* I. — [illegible]
— 1 amatività — [illegible]
5 combattività — [illegible]
struttività — [illegible]
tività — [illegible]
mezza — [illegible]
lità — [illegible]
Ordine [illegible]
cettive: [illegible]
resistenza — [illegible]
30 eventualità [illegible]
— *Facoltà* [illegible]

chiamate distributive, sono: la *cabalista*, o spirito di parte; l'*incostante*, o bisogno di varietà periodiche, e la *composita*, così detta perchè nasce dall'unione di parecchi piaceri de'sensi e dell'anima gustati insieme: crea questa l'entusiasmo, o *impeto cieco* ne'lavori, per opposizione all'*impeto riflessivo* della cabalista, ch'è la preziosa fonte dell'emulazione. L'uso delle passioni distributive sta nel mettere in accordo le tendenze sensuali colle affettuose, e di servire di base a tutto il meccanismo dei gruppi delle serie delle passioni. « Dette vizj, sebbene ciascuno in sè stesso le idolatri, dice Fourier, queste tre passioni sono realmente sorgenti di vizj nell'incivilimento quand'esse possono influire soltanto su famiglie o corporazioni. Dio le ha create per operare sovra serie di gruppi che si fanno contrapposto; tendono a formare un solo ordine, e diventan dannose quando si pretende applicarle a far nascere un ordine diverso... Allorchè si conoscerà partitamente l'ordine sociale a cui Dio ci destina, si vedrà che questi pretesi vizj, la tendenza *cabalista*, l'*incostante* e la *composita*, diverranno tre arre di virtù e di ricchezza; si troverà che Dio ha saputo creare le passioni quali le esige l'unità sociale, e che mal farebbe se le cangiasse per compiacere a Seneca e a Platone; si vedrà all'ultimo che l'umana ragione deve darsi attorno per iscoprire un ordine sociale in affinità con queste passioni. Niuna morale teoria le cangierà mai, e secondo le regole della dualità, interverranno in perpetuo affine di condurci al *male* nello stato di divisione o limbo sociale, e al *bene* nello stato di società o lavoro unito (*sériaire*) che assicuri il pieno sviluppo delle passioni e dell'attrazione. » Tale è la divisione [illegible] sistema delle passioni di Fourier, sistema del quale io mi [illegible] lungi dall'assicurare i portentosi risultamenti. (Vedi [illegible] *dell'associazione domestica agricola*) (*a*).

[illegible] nomenclatura, che dimostra i vani sforzi fatti [illegible] un'esatta classificazione delle passioni, io mi [illegible] dal presentarne una nuova, se non avesse [illegible]ione di qualche scienziato, e se Casimiro [illegible] adottata nella sua *Igiene morale*.

[illegible]ier, come saviamente riflette il Tan-
[illegible] *il corpo sociale*.

Teoria de' bisogni.

Ciascun essere organizzato ha bisogni: l'animale e il vegetabile ne hanno; e chi oserebbe affermare che ne sian privi i minerali? I bisogni dell'uomo ci appajono infinitamente più numerosi di quelli delle altre creature, per la ragione appunto che la sua organizzazione riunisce in sè le meraviglie tutte de' tre regni della natura. Dio nulla ha fatto d'inutile; ond'è che l'esistenza degli organi annunzia l'esistenza di funzioni analoghe, destinate a entrar prima o poi in esercizio. Ora mo, ogni qual volta i nostri organi sono atti a esercitar le loro funzioni, ne siamo avvertiti da una certa sensazione, specie d'interna voce che altro non è se non il *bisogno*, vera potenza motrice del meccanismo individuale, come lo è del meccanismo sociale. Conosciuto dall'attenzione, il bisogno dà origine tosto al desiderio; il desiderio alla volontà sotto il regolamento della ragione; la volontà alla passione, quando manca o si ha a spregio tal regolamento.

Certo si può dire in tesi generale, che i nostri bisogni sono buoni, perchè dati da Dio; ma rimangono tali finchè ci limitiamo a ben usarne, e finchè li governiamo; altrimenti debbono considerarsi quali *passioni*. Il bisogno, separato dal dovere, conduce sempre al male, come il legittimo soddisfacimento del bisogno adduce al bene.

Dietro le precedenti considerazioni mi è parso poter ridurre tutte le passioni umane a tre classi di bisogni:

1.° Bisogni animali;
2.° Bisogni sociali;
3.° Bisogni intellettuali.

I bisogni *animali* o *inferiori* ci son comuni coi bruti; e dominano principalmente l'infanzia dell'uomo, come quella de' popoli.

I bisogni sociali son concessi più particolarmente all'uomo che agli animali: sebbene questi ultimi troppo spesso gl'insegnino l'ardore al lavoro, l'affetto ai padroni, ed anzitutto la gratitudine verso i benefattori (*a*).

(*a*) Le api, le formiche valgono ad esempio quali zelanti motori al lavoro, come il cane è modello di affetto e ad un tempo di gratitudine.

I bisogni *superiori* o *intellettuali* sono pressochè esclusivo retaggio dell'uomo, il quale, sovente, è uopo pur dirlo, li soddisfa solo per oltraggiare Dio, da cui gli furono sì ampiamente elargiti.

D'una verità è pur troppo facilissimo persuadersi, che, cioè, anco ai dì nostri, negli stessi paesi meglio inciviliti, i più obbediscono maggiormente a'bisogni inferiori che ai superiori, come se l'uomo non avesse un fine diverso del bruto (*a*). Donde siffatto malanno? Da questo, che un'educazione saviamente progressiva non procura per tempo di dare all'uomo un corpo sano e robusto, sentimenti generosi, mente retta e coltivata; da questo, che un'educazione fisica ad un tempo morale e intellettuale non gli insegna a mettere in armonia i triplici suoi bisogni come essere animale, come essere socievole, come essere intelligente.

Classificazioni de' bisogni.

1. *Bisogni animali.*

Possono tutti ridursi all'amore della vita ed alla trasmissione di questa; o piuttosto all'istinto della conservazione, e a quello della riproduzione (*b*). Abbracciano primieramente i bisogni, essenzialmente fisiologici: il *calore*, il *moto*, il *respiro*, l'*alimento*, l'*evacuazione*. Questi primi bisogni debbono esser sodisfatti, se non vuolsi perder la vita. Due voci interne, il piacere e il dolore, ci avvertono se bastantemente o eccessivamente furono soddisfatti: a cagion d'esempio, la *temperanza* lascia in noi un senso di benessere di libertà, mentre la *ghiottoneria* e l'*ubriachezza*, col malessere e coll'abbrutimento, ci puniscono per aver passati i limiti del bisogno.

Seguono i bisogni che spingono a fuggire ciò che nuoce, a ripudiare e distruggere ciò che offende, ad acquistare gli oggetti

Se l'educazione religiosa non venisse trascurata, o non si poggiasse principii, certo essa risponderebbe al più sublime suo man-
e saviamente nota il Tanzini, il vero incivilimento.
sali stanno in rapporto appunto colle due grandi
conservazione e la *riproduzione*.

necessari a nutrirci, vestirci, ripararci. La privazione o l'eccesso di codesti bisogni fa nascere la *paura* o la *temerità*, l'*apatia* o l'*ira* spinta fino all'uccisione.

I bisogni che dipendono dall'istinto della riproduzione sono: l'*amor sensuale*, l'*amor della prole* e quello de' *luoghi* ove nascemmo o ci nacquero figli. Ben di rado vi ha difetto di tali bisogni: anzi, per lo contrario, il *libertinaggio*, il *cieco affetto paterno*, il *fanatismo patriottico* e la *nostalgia* sono i consueti frutti della loro attività eccessiva.

Tutti questi bisogni, più o meno imperiosi, ci spingono ciecamente ad azioni nocive, allorquando il lume dell'intelletto non li rischiara, e accenna loro la via del dovere.

2. *Bisogni sociali.*

Il bisogno d'affetto, principio della società e del matrimonio, allorchè unito al bisogno della propagazione della specie, costituisce veramente l'*amore*; isolato affatto da esso, genera l'*amicizia*, ch'è tutta nell'anima. L'assoluta sua mancanza rende l'uomo freddo, selvaggio, egoista; il suo sviluppo eccessivo lo fa invece infelicissimo per una suscettibilità troppo irritabile, la quale degenera in *gelosia* quando s'unisce alla diffidenza.

L'*astuzia* e la *circospezione* per mala fortuna sono utili all'uomo; da che l'aiutano a difendersi da' suoi nemici, a trarsi da posizioni impacciate, a provedersi di mezzi per l'avvenire. Il loro eccesso d'attività produce la *furberia*, la *pusillanimità* e la *parsimonia*, sorella dell'*avarizia* (*a*).

L'*amor proprio*, o *bisogno di stima*, ci rende sensibili alla lode e al biasimo, ci ispira il desiderio di distinguerci, e però diventa uno de' principali motori della nostra condotta sociale. Stretto in giusti limiti, dà origine all'emulazione, sprone degli animi dabbene, sorgente di grandi azioni e di grandi virtù. La sua mancanza genera la *trascuranza*, la *sordidezza* e la *pigrizia*; il suo sviluppo eccessivo produce la *vanità* e l'*ambizione* con

(*a*) Se male non mi appongo la *parsimonia* è da aversi meglio per virtù, mentre l'*avarizia* è uno dei più detestabili e dannosi vizi. Bene è vero che la parsimonia, non temperata da savia ragione, può condurre all'avarizia, ma quella in senso retto, non può tenersi sorella di questa.

tutte le loro gradazioni, dalla *passione degli abbigliamenti e del lusso,* fino alla *smoderata sete della celebrità, degli onori e delle conquiste.*

La *stima di sè* è un bisogno diverso dall'amor proprio col quale per molto tempo venne confusa. Se è troppo grande, esagera il sentimento del nostro valore personale, e ci rende *contegnosi, presuntuosi, altieri, orgogliosi,* pronti sempre ad ammirare noi stessi, a crederci buoni a tutto. Se è troppo debole, ingenera diffidenza di noi medesimi, scoraggiamenti, e ci toglie di poter risorgere dalle cadute. Il suo sviluppo normale ed armonico risulta da una condotta conveniente e dignitosa per abitudine: il vero merito sa rispettarsi senza orgoglio.

L'uomo ha bisogno di *fermezza,* e il grado di questo indica la tempera del suo carattere. L'*irresoluto* che non sa mai ciò che vuole, l'*incostante* che oggi non vuole quel che desiderava ieri, vennero paragonati a banderuole, fatte girar da ogni vento. Per lo contrario, la perseveranza in una risoluzione deve pure avere i suoi limiti; non appena uno si accorga di esser fuori di strada dovrebbe tornar addietro: l'*ostinazione* è l'energia dei soli sciocchi (1).

Giustizia. A questo bisogno, conservatore dell'ordine sociale, si riferisce particolarmente la *coscienza,* specie di senso morale, giudice interno che ci fa conoscere se le nostre azioni sono buone o cattive, nello stesso modo che il piacere e il dolore ci avvertono di quel che ci torna bene o di quello che ci fa male.

Lo spirito di giustizia, spinto all'eccesso, ci rende scrupolosi o troppo severi; la sua mancanza fa che poniamo al medesimo livello il bene ed il male, e contribuisce anzi tutto a crescere il numero de' rei che attentano alla persona o alla roba, dal tagliaborse al conquistatore, dal contrabbandiere all'usurpatore, ladro in grande di corone e d'imperi.

Bontà. È un sentimento che ci fa compatire gli altrui mali, e ci spinge ad alleviarli: la bontà è un potente ausiliare della *carità cristiana* e della *filantropia* o *beneficenza amministrativa.* Spinta tropp'oltre, degenera in *dabbenaggine*, in *debolezza*, e

(1) In 100 individui affetti da idiotismo, il dottor Belhomme ha notato che 57 si distinguevano per la loro ostinazione. (*Saggio sull'Idiotismo,* Parigi, 1843, — in-8).

può farci mancare al sacro dovere della giustizia. La sua mancanza produce la *crudeltà*, l'*egoismo* e la *malignità*. « Allorchè Dio formò il cuore e le viscere dell'uomo, dice Bossuet, vi pose primieramente la bontà, siccome carattere distintivo della natura divina ».

3. *Bisogni intellettuali.*

I bisogni intellettuali, che anzi tutto si presentano all'osservazione, sono: il *bisogno di conoscere*, o *amor del vero*, l'*amor del buono*, l'*amor del bello*.

Il *vero*, giusta la definizione di Bossuet, *è ciò che è*. Il *buono* è il *vero in azione*. Niun atto è *buono* a' nostri occhi se non perchè esprime primitivamente, per l'intelletto, un rapporto *vero*, che crea per la volontà l'obbligo morale. Il *bello*, giusta la definizione di Platone, è lo *splendore del vero e del buono*.

Il desiderio della scienza è prova del *nostro amor del vero*, come la soddisfazione che sentiamo nell'adempimento dei doveri, è argomento del *nostro amor del buono:* da ultimo, il piacere che nell'udire a raccontare fatti eroici, nel contemplare capolavori artistici, o bellezze naturali, attesta il nostro amor del *bello* e del *bisogno* di ammirazione che abbiamo per esso.

La *speranza*, che ingrandisce la sfera dei desiderii umani, vuol essere annoverata fra i bisogni intellettuali. Nelle vicende di questo mondo, l'uomo che ha difetto di speranza non forma alcun disegno, non prende parte in alcuna impresa, non medita alcuno de' grandi concepimenti del genio. Chi troppo vi si abbandona, all'incontro, si dà a matte speculazioni, ai giuochi *di sorte*, ai sogni tutti *dell'ambizione*. Fra questi due scogli sta la saggezza, che, per non essere delusa nella sua aspettazione, non trascura alcuno degli elementi che possa render più sicuro il successo.

Ma l'uomo non vive solo della vita dell'oggi; ha bisogno di credere a un mondo migliore, e vi si trasporta sull'ali della speranza.

Fede, speranza, carità son tre bisogni di cui il cristianesimo fa le sue tre virtù principali.

Il *maraviglioso* adunque è uno de' bisogni intellettuali dell'uomo: gli venne dato con quell'immensità di desiderii che

tutte le magnificenze della terra non potrebbero appagare. Invano vorrebbe taluno negare questa tendenza al soprannaturale: ella sussiste perchè ha origine dalla providenza: le passioni certo ne abusano, ma la religione cristiana (*a*) la nobilita, e ne dimostra la realtà in Dio che solo è il *vero*, il *buono*, *il bello*.

Tanto i bisogni animali e sociali, quanto i bisogni intellettuali, debbono essere contenuti entro giusti limiti, se non vogliamo vederli degenerare in vere passioni. Il gusto per la poesia, a cagion d'esempio, per la musica, per la pittura, per le scienze filosofiche e matematiche, allorchè sia eccessivo, rende senza fallo coloro che lo posseggono uomini d'ingegno di primo ordine (*b*), ma spesso altresì li fa divenire esseri svaporati, distratti, vaneggianti, e, a così dire, senza alcun valore morale, perchè, assorti sempre nelle fantasie della imaginazione, nelle inspirazioni artistiche, nelle astruse induzioni, o negli interminabili calcoli, trascurano i propri interessi, i doveri che hanno verso la propria famiglia, e si danneggiano nella salute con un genere di vita bizzarro ed irregolare. L'*ordine* stesso, quand'è eccessivo, degenera in una monomania che somiglia talvolta l'avarizia; ed io l'ho visto condurre al suicidio. La sua assenza svela l'uomo incompleto, un aborto; il suo eccesso diventa in alcuni un bisogno tanto imperioso, che il più piccolo dissesto, una semplice mancanza di simmetria, basta per farli montar sulle furie, e dar luogo quindi ad azioni stravagantissime. All'attività di questo bisogno vuolsi ascrivere la *mania delle collezioni*, mania frequentissima ai tempi di La Bruyère, e della quale vediamo anche oggidì tipi singolarissimi, come il *bibliomane*, che ruba un Elzevir che gli manca, e l'*amatore delle farfalle*, che abbandona moglie e figli per varcar l'Oceano in cerca di una specie che non possiede; e tutto ciò perchè la sua vista non potrebbe tollerare lo spaventoso vôto che deturpa un suo scaffale od una sua cassetta!

V'ha un ultimo bisogno, che scaturisce dal sentimento ad un

(*a*) Gli è vero quanto afferma il Tanzini su tale proposito. la filosofia, inspirata dal vero, può operare quello che fa la religione cristiana, la quale alla fin fine non è che la filosofia del *vero*, del *buono*, del *bello*.

(*b*) In quanto il gusto temperato, per una data cosa, vada congiunto a proporzionato ingegno, siccome bene osserva il Tanzini.

tempo e dall'intelligenza, che serve a regolare tutti gli altri, e a riferirli al loro divino autore: è il sentimento della venerazione che si manifesta colla fede pratica, la cui mancanza assoluta produce l'*indifferentismo* o *l'empietà*, e l'abuso o l'eccesso può condurre alla *idolatria* e alla *superstizione*. Aggiungasi che l'empietà e la superstizione del pari sono suscettive di esaltamento sino al *fanatismo*, e possono far capo alla pazzia.

Terminerò quest'esposizione della mia teoria colle seguenti proposte che ne sono il riassunto:

1.° I bisogni animali possono riferirsi *agli istinti*, i bisogni sociali *ai sentimenti*, i bisogni intellettuali *alla facoltà della mente*.

2.° A queste tre classi di bisogni ne corrispondono tre di passioni, e tre di doveri: le *passioni animali*, le *sociali*, le *intellettuali*; i *doveri animali*, i *sociali*, gli *intellettuali*.

3.° I nostri doveri, come i bisogni, non sono il più delle volte semplici; dirò anzi che assai frequentemente acquistano combinazioni diverse. Avviene anche spesso che si trovino in opposizione; ed allora vuolsi obbedire al più nobile, a quello cioè il cui oggetto sia più importante.

4.° Tutti i nostri bisogni sono intrinsecamente buoni; le passioni soltanto sono cattive; esse nociono tanto agli individui quanto alle nazioni, di cui turbano e accorciano l'esistenza.

5.° Affinchè i nostri bisogni si mantengano buoni, è d'uopo sieno soddisfatti, in modo armonico, ne' limiti del dovere: altrimenti degenerano in passioni, e ci conducono ad irreparabile perdita.

6.° Il limite che separa il bisogno dalla passione, il bene dal male, è una linea: il dovere. A diritta e a manca sono due abissi tanto più pericolosi in quanto che la lor china è facile e quasi insensibile. Caduto nel precipizio, il codardo vi resta; l'uomo di cuore si alza, e vittoriosamente ne esce. Nel cadere l'uomo fa prova di debolezza: dà saggio di virtù nel rialzarsi.

7.° La morale, scienza che va in traccia della felicità, ci ammaestra a regolare i nostri bisogni, i quali sono da aversi come voce dell'organismo, e per la quale siamo spinti a soddisfazioni *animali*, o *sociali*, o *intellettuali*.

8.° Il dovere ci fa agire pel nostro bene, per quello della società; ci adduce a Dio, mentre soddisfaciamo ai nostri biso-

gni nel limite voluto dall'igiene, dalla legislazione, dalla religione. Le *passioni* o *bisogni non temperati* contravvengono il triplice codice *igienico, legislativo, religioso.*

L'abituale dimenticanza dei doveri genera il *vizio;* l'abituale adempimento dei doveri solo è degno del nome di *virtù.*

10. Per essere *vizioso* basta un corpo debole (*a*), uno spirito limitato, un'anima fiacca; per essere *virtuoso* vuolsi energia, anima generosa e sempre pronta ad affrontare la lotta. Vergogna e schiavitù sono il retaggio del vizio; vera gloria, libertà vera, fardello della virtù.

CAPITOLO III.

SEDE DELLE PASSIONI.

Se le passioni hanno una sede, questa potrebbe essere anche fuori dell'anima o del corpo.

Dove han sede le passioni? Nell'anima, rispondon i psicologi: negli organi, affermano i materialisti. Se, restringendo la domanda, chiediamo ai medici qual sia la *sede organica* delle passioni, gli uni sostengono esistere nel nervo grande simpatico, gli altri nel cervello (1).

In questa, come nella maggiore parte delle quistioni scientifiche, si trovano due scuole o, per dir meglio, due campi avversarii, disposti piuttosto ad una guerra d'esterminio funesta

(*a*) Non è da intendersi un corpo fisicamente debole o male organizzato; ma molle, fiaccato da abituali sodisfacimenti di passioni viziose.

(1) Nel corpo umano v'hanno due specie di nervi: gli uni provengono dal centro cerebro-spinale, e da' fisiologi son detti *nervi della vita animale, della vita esterna o di relazione;* gli altri appartengono alla *vita organica*, alla *vita interna* o di *nutrizione*, e costituiscono il sistema nervoso ganglionare, specie di cervello addominale, chiamato anche *trisplacnico* o *grande simpatico*, perchè fa simpatizzare fra loro tutti i visceri per mezzo di numerosi filamenti di comunicazione che ad essi invia. Questo nervo trasmette principalmente agli organi, l'azione dei quali non va suggetta all'impero della volontà, come il cuore, lo stomaco, gl'intestini, il fegato, ecc. È in comunicazione con quasi tutti i nervi del cervello e del midollo spinale; senza questo grande simpatico non vi sarebbe nutrizione, senza cervello non vi sarebbero percezioni.

sempre, che ad una benevola unione, la quale più presto li condurrebbe sulla via del vero. Io, che non mi sono arruolato sotto alcuna bandiera, procurai ravvicinare, se non gli uomini, almeno i loro lavori e i loro scritti; osservai tranquillamente la luce che si sprigiona dal cozzo delle loro opinioni, e spettatore attento, credetti scorgere in tale quistione fisiologica la verità sfuggita agli sguardi distratti de'combattenti. Io non penso, con Bichat ed altri celebri fisiologi, essere tutte le passioni soggette unicamente al dominio della vita interiore, retta dal sistema nervoso ganglionare. Non credo neppure con Cartesio, Gall, Spurzeim e Broussais avere esse la loro sede esclusivamente nel cervello. L'osservazione attenta, di conserva colla ragione, m'indusse piuttosto ad ammettere che le passioni, le quali risiedono in tutto l'organismo, vengano trasmesse dal corpo all'anima e dall'anima al corpo, col mezzo dei due sistemi nervosi scossi da essi simultaneamente, con questa differenza, che il loro contraccolpo, se così è dato esprimermi, si fa sentire ora sul centro cerebro-spinale (1), ora sul centro nervoso ganglionare.

Questa proposizione vuol essere sviluppata. L'organismo non è soltanto il complesso degli apparecchi componenti il corpo umano; con questo vocabolo si deve intender l'uomo vivente, vale a dire l'unione misteriosa degli organi col centro direttore, ch'è il principio vitale, o, per dir meglio, coll'anima, la quale trasmette loro i sentimenti ad una volta e i moti per mezzo di filamenti biancastri di condotti midollari chiamati *nervi*, e li fa in tal modo cooperare all'armonia di tutte le nostre funzioni.

Ciò ammesso, non si può comprendere come altri voglia assegnare una sede esclusiva alle passioni o nell'anima o nel corpo. Non sono ambedue dipendenti l'uno dall'altra ne' no-

(1) Togli a un animale il *cervello* propriamente detto, e lo privi dell'intelligenza; levagli il *cervelletto*, e non ha più i movimenti di locomozione: distruggi il *midollo allungato*, e rimane senza respiro e senza vita. Siffatte esperienze hanno condotto Flourens ad ammettere che l'*encefalo* si compone di tre parti essenzialmente distinte: del *cervello*, sede esclusiva dell'intelligenza; del *cervelletto*, sede del principio regolatore dell'equilibrio, o della coordinazione dei moti di locomozione; del *midollo allungato*, sede del principio regolato del meccanismo respiratorio, e per conseguenza dell'intero meccanismo vitale.

stri bisogni, ne' nostri desiderii, e fino nelle più piccole nostre commozioni? A cagion d'esempio, non vediamo forse ogni giorno l'indole di persone placidissime diventar irascibile sotto l'azione della fame o d'una malattia? E la malattia e la fame non vengono forse anche esse notabilmente modificate dalla potenza della volontà, o dalla violenza di certe passioni come si osserva specialmente nell'avarizia, nell'ambizione, nell'amore?

L'uomo, non sarà mai abbastanza ripetuto, è essenzialmente *uno;* la sua vita, è vero, si manifesta con un'indefinita moltiplicità di azioni, ma niuna delle sue manifestazioni *è puramente fisica, nè puramente spirituale* (*a*).

Ora rimane a provare che nessuno de' due sistemi nervosi è esclusiva sede delle passioni. È certo che, nella donna specialmente, il plesso solare (1) risente molto più de' nervi della vita di relazione, la scossa morbosa occasionata dalle passioni: ma per qual motivo pretendere che il cuore, commosso da prima da questo plesso, reagisca sempre sul cervello per mezzo del nervo dell'ottavo paio, o pneumogastrico? Non si potrebbe dir piuttosto che le passioni agiscon prima sul cervello, il quale poi le comunica al cuore per mezzo delle branche nervee di cui abbiamo parlato? Certo ognuna di queste opinioni può essere vittoriosamente sostenuta in un dato caso, ma non sempre. Lo stesso dicasi della sede patologica della pazzia, della malinconia e dell'ipocondria, la quale non è costantemente nel cervello, nè nelle viscere, ma ora nell'uno, ora nell'altre, come possono convincersene i pratici che han fatto molte sezioni di

(*a*) *La carne*, dice Balhaino, *è il focolare donde si elevano continuamente le fiamme che vengono ad accendere lo spirito*, ed è sopra questo poggiato principio, che il Tanzini, a ragione, sostiene venire meno ogni studio antropologico se quello del fisico sia fatto indipendente dal morale dell'uomo e questo da quello.

(1) L'anatomico Willis diè questo nome a una reticella nervea in forma di raggi, posta sull'aorta e sui pilastri del diaframma, le cui branche si stendono in tutto l'apparecchio intestinale. Ho trovato questo plesso eccessivamente sviluppato negli individui che avean provato violenti passioni, e sopratutto passioni affliggenti. D'altra parte le persone, presso le quali il sistema nervoso ganglionare offre maggiore sviluppo, sono quelle senza fallo che mostrano essere più sensibili. Questo predominio nervoso è adunque causa ad un tempo ed effetto; esso predispone alla paura, e la paura l'accresce.

cadaveri senza spirito di sistema. In certi matti si trova, dopo morte, un'atrofia cerebrale, che coincide per consueto con un ingrossamento notevole delle ossa del cranio. In molti altri non si osserva traccia alcuna di lesione nell'encefalo, ma si incontrano degenerazioni al fegato o alla milza, tumori scirrosi allo stomaco, numerose ulcerazioni negli intestini, varici al mesenterio, e da ultimo uno sviluppo anormale del plesso solare e de' plessi secondari che ne dipendono. Di 742 femmine pazze, Esquirol ne trovò 72 che avean perduta la ragione dopo il parto. La pazzia in tal caso non è affatto idiopatica, ma certamente sintomatica; e per consueto dipende da una neurosi utero-cerebrale prodotta dall'esaltazione del sistema nervoso uterino, che con soverchia violenza agisce sull'encefalo. E la prova che l'origine della malattia sta nell'utero, è questa, che di tutte le specie di alienazioni mentali, quella di cui parliamo, è indubbiamente la più facile a guarire, quando si procuri di dirigere la cura più specialmente su quest'organo che sul cervello. È noto pure che la bizzarria de' gusti, l'irascibilità dell'indole, l'eccessiva paura e l'alienazione mentale, che si osservano nelle donne incinte, spariscono quasi sempre dopo il parto. Ne viene che, non essendo le passioni, o bisogni smoderati, che semplici gradi di pazzia, il raziocinio solo avrebbe dovuto dar a capire che la loro sede può nello stesso modo variare.

Veniamo dunque a conchiudere: 1.° che le passioni sono sparse in tutto l'organismo; 2.° che la loro sede fisica sta nei conduttori della sensibilità, e in conseguenza nell'insieme del sistema nervoso; da che l'albero cerebro-spinale e il trisplacnico si mischiano, s'anastomizzano, simpatizzano per mezzo di numerosi filamenti che formano una specie di catena elettrica; 3.° che la commozione prodotta dalle passioni si fa sentire a preferenza sugli apparecchi predominanti, o sugli organi in istato malsano.

Il dabbene e modesto Andrieux mi diceva un giorno: « Ho trattato in mia vita moltissimi soggetti in prosa e in verso; ebbene! i meglio scritti riuscirono sempre quelli che composi lavorando con questo (e mi mostrava l'epigastro): ciò che veniva dalla testa era forse più corretto, ma un po' troppo freddo.

Potresti, caro dottore, darmi la ragione fisiologica di tal differenza? — Sta in questo, io gli rispondeva tosto, che *i grandi pensieri partono dal cuore.* — Benissimo, egli soggiungeva immediatamente. Vauvenargues senza dubbio si è ricordato del passo di Quintiliano: *Pectus est quod disertos facit.* Ma perchè il cuore e non il cervello che ci rende eloquenti? — Non credo, replicava io, che il cuore solo faccia l'uomo eloquente; il perchè Quintiliano aggiunge: *et vis mentis,* che voi dimenticate di citare, caro maestro. Certo nessun movimento patetico potrebbe esser ben reso senza che il cuore fosse più o meno commosso; ma d'onde ha origine primitivamente questa commozione? Dal cervello, sede di quella splendida facoltà intellettuale che crea le imagini, le quali vanno subito a riprodursi sulle viscere. In questa specie di corrente elettro-magnetica, l'organo centrale della circolazione, il cuore, reagisce dal canto suo sul cervello, e allora l'espressione del pensiero si sprigiona più spontanea, più colorita, più vera, perch'è tutta improntata dal sentimento, dalla passione reale o fittizia sotto l'influenza della quale si scrive. Nello stesso modo, materialmente parlando, quando lavoriamo col cervello siamo più tranquilli, più rischiarati di mente, più ragionevoli: quando lavoriamo col cuore, siam più commossi, più appassionati, più sensibili (1). Nel primo caso riesciamo a convincere; nel secondo strasciniamo piuttosto altrui nella nostra opinione. Buono scrittore ed abile oratore è quegli che sa convincere insieme e strascinare: *Pectus est quod disertos facit, et vis mentis.* In una parola: al cervello l'intelligenza, al cuore il sentimento; ad ambedue la vera e robusta eloquenza.

(1) Dopo un lavoro eccessivo, i matematici hanno per consueto la testa infuocata e grave; i letterati provano piuttosto una sensazione spasmodica verso la regione epigastrica, e questo spasmo è tanto più deciso quanto più si son dati con ardore a comporre. Venne altresì osservato che l'estasi, e tutti i casi d'esaltazione intellettuale, caratterizzati da un'eloquenza superiore a' mezzi abituali di un individuo, dipendono quasi sempre da uno spasmo negli organi genitali, l'irritazione dei quali influisce vivamente sull'encefalo. Anni sono io guarii una catalessi estatica dipendente dalla medesima causa

CAPITOLO IV.

CAUSE DELLE PASSIONI.

Influenza delle diverse età, — del sesso, de' climi, della temperatura e delle stagioni, — del cibo, dell' eredità, dell' allattamento, — de' temperamenti o costituzioni, delle malattie, dei mestrui e della gravidanza, — dello stato sociale e delle professioni, — dell' educazione, dell' abitudine e dell' esempio, — del gran mondo, della solitudine e della vita campestre, — dell' irreligione, — degli spettacoli e de' romanzi, — delle varie forme di governo, — dell' imaginazione.

Anzi tutto nella costituzione ereditaria di ciascun individuo, poi nell' atmosfera fisica e morale ond' è circondato, voglionsi ricercare le cause delle passioni.

Non basterebbe un intiero volume a dire delle infinite cagioni che favoriscono o determinano lo sviluppo delle passioni (1): il perchè mi limiterò a dare una semplice occhiata alle principali. Questo studio, singolare ad un tempo e delicato, mostrerà in qual modo l'organismo ed il carattere dell'uomo vengano modificati dalla duplice atmosfera fisica e morale che lo circonda. Ma innanzi di entrare in materia, sarà bene far osservare che queste cause diverse non agiscono mai isolate, e però esser necessario guardarsi dall' attribuire esclusivamente a ciascuna di esse l' influenza composta esercitata per avventura dalla loro risultante.

Influenza delle diverse età.

Le temps, qui change tout, change aussi nos humeurs;
Chaque âge a ses plaisirs, son esprit et ses moeurs (2),

disse Boileau, movendo sulle traccie di Orazio e di quasi tutti

(1) Le cause delle passioni, come quelle delle malattie, sono *predisponenti* o *determinanti* con reciprocità di parti; vale a dire, che le predisponenti possono divenire determinanti, e viceversa.

(2) Il tempo che tutto cangia, cangia altresì i nostri umori; ogni età ha piaceri, spirito e costumi a sè.

gli antichi moralisti. Sembra infatti che quattro passioni *dominanti* separino l'una dall'altra le quattro età della vita umana: la *ghiottornia* nell'infanzia, l'*amore* nella gioventù, l'*ambizione* nella virilità, l'*avarizia* nalla vecchiaja. Cerchiamo le ragioni fisiologiche di queste diverse predisposizioni.

Il Creatore, nella sua previdenza, volle che l'istinto della conservazione vegliasse anzi tutto a favorire lo sviluppo fisico del nuovo nato; ond'è che l'esistenza di quest'essere delicato si risolve in una vita vegetativa, divisa fra il nutrimento ed il sonno. Rapide sono in esso le digestioni, le secrezioni abbondanti: di qui il bisogno sempre rinnovato di riparare le forze esauste, e il ritorno frequente dell'appetito: il suo stomaco non potrebbe rimanere inerte, e, però, non appena lo si faccia un poco aspettare, strida impazienti reclameranno imperiosamente il cibo che gli è necessario. In seguito gli oggetti circostanti cominciano a destar l'attenzione mobilissima dell'infante: tra le sue impressioni rapide e affollate, stende le manine, vuol prender tutto, vuol recarsi tutto alla bocca, come più tardi vorrà tutto distruggere. Verso il termine del primo anno, il bisogno di nutrirsi eccita ancora in lui gli accessi di gelosia cui si abbandona più spesso ch'altri non creda: la qual cosa accade specialmente quando la nutrice gli toglie la mammella per darla ad altro bambino: allora i suoi lineamenti si contraggono, e le deboli sue braccia tentano respingere l'importuno rivale che gli disputa la sorgente d'onde egli trae la vita. Dai cinque ai sette anni (*a*) però, la gelosia può derivare tanto dal bisogno di affezione quanto da quello del nutrimento: nel qual caso avviene spesso che tale passione faccia sordi progressi, e prenda fin dal principio un carattere cronico. Allora le infelici creaturine, che ne son côlte, diventano malanconiche ed uggiose; non han più appetito; cercano luoghi appartati e oscuri; sfuggono i trastulli e i sollazzi della loro età; perdono la freschezza del colorito; la pelle diviene floscia; cadono nel marasmo, e, come vedremo più innanzi, una morte lenta pon termine a cotesta

(*a*) Il Tanzini pensa, a ragione, che il sentimento della gelosia si manifesti molto prima dell'avvertita età per bisogno di affezioni. Infatti, sonovi bimbi i quali si turbano per una dimostrazione d'affetto ad altri prodigata, e quei bimbi non contano per anco i due anni.

malinconia, della quale gli stessi più attenti genitori non riescono a indovinare la causa (*a*).

Anche la rabbia e la paura, qualità degli esseri deboli, si osservano spessissimo ne' fanciulli; ma, lo ripeto, la loro più forte passione è la ghiottornia, stimolo, del resto, che dai più si adopera senza criterio a dirigere le loro più piccole azioni.

A questo primo periodo della vita, nel quale predomina il sistema nervoso ganglionare, succede l'adolescenza, epoca di transizione che conduce alla gioventù. Questa età d'orgasmo, durante la quale tutte le funzioni si compiono con esuberante attività, si distingue per consueto per l'affluenza delle passioni eccentriche, e massimamente per l'amore. Il giovane infatti si inebria con furore di tutti i piaceri, come gli tardasse di esaurirne la coppa: ardente e temerario nulla gli sembra impossibile; le grandi imprese lusingano le sue speranze; al suo coraggio sono esca gli ostacoli, e in mezzo al pericolo lo si vede affrontare la morte con ardente e inconsiderata intrepidezza. Vano ed iracondo, si ribella alla censura; la menoma offesa acquista a' suoi occhi proporzioni di grave insulto; severo ma solo per gli altrui difetti, insolente coi rivali; pieno anzi tutto del suo meschino sapere, tronca in tuono affermativo le più ardue quistioni. D'altra parte, generoso e disinteressato, ben di rado consulta i suoi interessi pecuniarii, come di rado ricorre all'astuzia, e se commette azione che in coscienza creda biasimevole, ne prova tosto vivo rincrescimento. Niuno più di lui si mostra sensibile alle sciagure de' suoi simili, prende parte per l'oppresso, e facilmente si ribella al potere che stima tirannico; però, sebbene sia gran partigiano dell'eguaglianza, pare ami soltanto quella coi suoi superiori (*b*). Ma, fra tutti i suoi bisogni fisici e morali, il più attivo ed imperioso è senza fallo l'amore, che in lui tende del continuo a traboccare come

(*a*) Savie sono le considerazioni del Tanzini a questo proposito, che vuole in non pochi casi riconoscere la causa di tanto male nella sciocca predilezione spiegata dai genitori inverso taluno dei veri loro figli. Da tale predilezione sorgono nei ragazzi eterne antipatie, inestinguibili rancori e tutta quella iliade di malori che guastano per tutta la vita il loro carattere.

(*b*) In quest'età si ha, dice il Tanzini, in miniatura il quadro di tutte quelle passioni che in gigantesche proporzioni sogliono manifestarsi negli adulti!

l'apparecchio sanguigno predominante nella sua vulcanica costituzione.

Allorchè l'ardore della gioventù, spesa la sovrabbondanza della vita, ha ridotto a giuste proporzioni la sensibilità, subentra per consueto la prudenza, come la calma tien dietro alla tempesta (*a*). In codesta epoca di equilibrio e di maturità, ai trasporti dell'amore succedono le delizie dell'amicizia; la matta prodigalità sparisce per dar luogo al freddo calcolo; non si obbedisce più alle prime impressioni del cuore; si riflette, si evitano i passi falsi, si maturano i disegni, si bada anzi tutto al proprio vantaggio, e a quello di una famiglia che sarà necessario presto e convenientemente stabilire. Allora l'uomo diventa ambizioso; tien dietro alla fortuna, ricerca impieghi, onori, e per conseguirli non isdegna più usare l'astuzia e l'intrigo. Nell'età matura, le sue abitudini cominciano a farsi più sedentarie; lascia i pensieri ambiziosi per quella della tavola e, collocato tra il giovane e il vecchio, biasima la prodigalità dell'uno, e disprezza la parsimonia dell'altro.

Da ultimo la gelida vecchiezza logora gli organi coll'atrofia e colla solidificazione de'tessuti. In questa squallida età, inverno della vita, le funzioni vitali languiscono, e conservano appena le forze necessarie pel loro esercizio: tutte le ruote della macchina si guastano a poco a poco; le sensazioni si fanno ottuse: l'udito specialmente e la vista subiscono un indebolimento che rende per consueto il vecchio tristo e sospettoso. In conseguenza sempre dell'istinto di conservazione, l'infelice, più si sente venir meno, e più s'affeziona alla fragile esistenza che gli rimane. Allora, come i fanciulli e i malati, diventa egoista, e concentra in sè quasi tutti gli affetti. Non già che sia indifferente affatto alle altrui sventure; ma, per una pronta ed involontaria riflessione, le considera come una parte di quelle ch'egli deve ancora aspettarsi, o piuttosto ne fa un rapido confronto colle proprie che in generale reputa più insoffribili. Malanconico, acciaccoso, inquieto dell'avvenire, dominato principalmente dalla circospezione, risparmia, ammassa, non di

(*a*) Gli è vero quanto nota il Tanzini che, cioè, non sempre collo scemare le forze vien meno la rea tendenza, chè anzi coll'avanzare dell'età alcuni divengono sfacciati, libertini e laidi più d'ogni dissoluto giovane.

rado anche con pregiudizio de' principali suoi bisogni, per un avvenire lontano che probabilmente non gli toccherà vedere (1).

(1) In appoggio di queste generali considerazioni reco qui alcuni documenti statistici, relativi al numero e alla natura dei delitti commessi in età diverse.

In 7162 accusati, tradotti nel 1841 alla corte d'*assise*, 50 avean passati i 70 anni; 183 erano da 60 a 70; 101 da 50 a 60: 1142 da 40 a 50: 1863 da 30 a 40; 1265 da 25 a 30; 1195 da 21 a 25; 1294 da 16 a 21; 69 finalmente non aveano ancor tocchi i 16 anni; 5 di questi ultimi contavano da 10 a 12 anni; 13 erano da 12 a 14; 17 nel quindicesimo anno e 34 nel sedicesimo.

Tra i minori di sedici anni, 40 erano inquisiti per furti qualificati; 10 per incendii; gli altri 10 per delitti contro le persone.

In un adequato di 100 uomini accusati, 19 aveano meno di 21 anno: in 100 donne, 15 sole non erano giunte a tale età. Il numero proporzionale degli accusati al disopra de' 50 anni è il medesimo per ambedue i sessi; l'8 per 100 per gli uomini come per le donne.

La proporzione degli accusati al di sotto dei ventun'anno è di 18 per 100 per tutti gli accusati indistintamente. Questa proporzione è del 20 per 100 per gli accusati di delitti contro le proprietà considerate isolatamente: è del 15 per 100 soltanto per gli accusati di delitti contro le persone.

Un fatto degno di osservazione è questo, che i delitti contro le persone sono proporzionatamente più frequenti fra gli accusati di età avanzata che non fra i giovani: il perchè, in 100 accusati maggiori di 50 anni, 39 erano inquisiti per delitti contro le persone, e 61 per delitti contro le proprietà. In 100 accusati al di sotto dei ventun'anno, 25 avevano commesso delitti contro le persone, e 74 contro le proprietà.

Tra gli accusati di false testimonianze, di furti e di attentati al pudore di fanciulli, fatte le debite proporzioni, il maggior numero è di gente attempata.

La proporzione degli accusati al di sotto dei ventun'anno, ch'è del 18 per 100 in tutto il regno, tocca il 32 per 100 nel dipartimento della Loira; a 0,28 nei dipartimenti della Senna e del Varo; a 0,27 in quello di Valchiusa; a 0,26 nell'Alta Garonna e nell'Ile-et-Vilaine; a 0,25 nella Marna.

In questi dipartimenti inoltre il numero proporzionale degli accusati maggiore de' 50 anni è minore d'assai. Codesto numero, ch'è d'8 per 100 in tutto il regno, ne' dipartimenti della Senna, d'Ile-et-Vilaine, dell'Alta Garonna e della Marna è di 0,04.

In 2814 suicidi verificatisi in questo stesso anno, 148 erano minori di ventun'anno, 192 aveano da 70 a 80 anni, e 49 erano ottuagenari. Tra i minori trovavasi un ragazzo di 9 anni, uno di 10 (*), 7 di 13, 6 di 14 e 6 di 15.

(Vedi il *Rendiconto generale dell' amministrazione della giustizia criminale in Francia nell'anno* 1841).

(*) A chi la colpa di sì incredibile pervertimento? Alla educazione, dice il *Tanzini*.

Influenza de' sessi.

Sebbene l'uomo e la donna differiscano tanto nel morale quanto nel fisico, codesta differenza non è sensibile ne' primi dieci anni di vita. Ambedue provano allora gli stessi bisogni, partecipano dello stesso ardore pei giuochi infantili, hanno l'egual mollezza di tessuti, l'egual flessibilità di membra, la stessa andatura, lo stesso metallo di voce. Tuttavia se si osservano attentamente, si trova il maschio più vivo, più clamoroso, più inchinevole alla distrazione, più fermo ne'suoi voleri; la femmina invece più dolce, più timida, ma già più vanarella. Il primo eccitato, per così dire, dall'istinto della pugna cammina con maggior sicurezza, brandisce alteramente la sciabola, o suona il tamburino; l'altra, come pregustasse l'amor materno, preludia alle soavi funzioni ch'è destinata a compiere, abbigliando con ogni cura la bambola amata, oggetto delle sue più tenere premure. Si direbbe che fin da quella tenera età si dividano l'impero del mondo: l'uomo si riserba la forza e la gloria, e lascia alla donna la debolezza e l'amore (*a*).

All'epoca della pubertà, ch'è più precoce dovunque nella donna, l'uomo si fa distinguere subito per una struttura tarchiata, per muscoli salienti e vigorosi, per una pelle ruvida e pelosa, per una voce forte e grave. La femmina invece, assai più delicata, conserva sempre alcun che della costituzione infantile; le sue membra non perdono gran fatto della primitiva mollezza: la pelle rimane liscia e trasparente; un abbondante tessuto cellulare ne fa tondeggiare più graziosamente le forme; il sangue copioso circola più attivamente in lei; i nervi sono più grossi, ma meno robusti di quelli dell'uomo; il sistema locomotore altresì è meno sviluppato; l'apparecchio digestivo meno voluminoso e meno irritabile. Questa diversità nella costituzione corrisponde esattamente a quella degli attributi morali de'due sessi: a cagion d'esempio, generalmente parlando, l'uomo resi-

(*a*) L'organica costituzione del bacino e del piede della donna bene indica la vita sedentaria cui essa è dalla natura destinata, e la simpatia che appalesa per gli uomini arditi e coraggiosi move, non v'ha dubbio, come nota il Tanzini, dal sapersi bisognosa di appoggio.

ste più alla fatica; la femmina sopporta meglio il dolore. Ed era ben giusto che, essendo nata per soffrire di più, si avvezzasse più facilmente alle sofferenze. Le piccole angustie, anche le sole contrarietà, l'irritano è vero, ma i grandi dolori le ispirano quasi sempre maggiore energia che all'uomo. Le passioni eccessive riescono nella donna ancor più frenetiche che nell'uomo; da che questi vive assai più sotto al dominio del cervello e quindi della volontà, mentre la donna subisce l'influenza del sistema nervoso ganglionare, vale a dire il predominio del sentimento che non ragiona. D'altra parte, l'uomo è intrepido, liberale, perseverante; la donna paurosa, economa, capricciosa. Come quegli che fida nelle proprie forze, l'uomo è franco, imperioso, violento; la donna è artificiosa, perchè sente la propria debolezza; curiosa perchè teme di tutto; civetta perchè prova anch'essa il bisogno di soggiogare: assale coi vezzi, si difende col pianto. La passione dominante nell'uomo è l'ambizione; nella donna è l'amore. Quest'ultimo sentimento nell'uomo dipende specialmente da un bisogno dei sensi; nella donna è piuttosto un bisogno del cuore. Allorchè in essa troppo parlano i sensi, ama con furore; ma per ciò appunto la passione dura poco: solo l'amor materno è inesauribile, nè invecchia mai. Il bisogno d'alimento è meno imperioso nella donna che nell'altro sesso; la sensibilità predominante nel suo apparecchio digestivo fa che meglio si adatti a' cibi vegetali; l'uomo all'incontro preferisce i cibi animali che lo rendono più robusto e nel tempo stesso più fiero. La donna prende minor quantità di alimento e digerisce più presto: ond'è che i suoi pasti nulla tolgono all'attività del suo corpo e della sua mente. La vista di nuove vivande eccita l'appetito già sodisfatto dell'uomo; la donna non mangia più dal momento che prova un senso di sazietà; dirò anzi essere un piacere per essa il non soddisfare pienamente la fame per meglio provedere ai bisogni del marito e dei figli. L'uomo sente il bisogno di liquori spiritosi per rianimare le forze spossate dalla fatica; la donna, per la sua costituzione e per la natura stessa de' suoi lavori, è meno inclinata a usare di cosiffatti stimolanti; talvolta però ne abusa per abitudine, e allora, come in tutte le altre sregolatezze, perde tutti i caratteri del proprio sesso. Certo è uno spettacolo ributtante la vista d'un uomo ubriaco; ma la

donna in tale stato è oggetto anche più nauseante, e ispira profondo ribrezzo.. Da ultimo, al suo sistema nervoso, assai più sensibile che robusto, dee senza fallo la donna quella squisitezza di giudizio, quella penetrazione della mente che le fa cogliere in un baleno infinite gradazioni, le quali sfuggono all'uomo. Tuttavia, perchè questa fina percezione accompagna massimamente le ultime sensazioni, avviene ch'ella dimentichi facilmente le prime, e non possa quindi bene apprezzare i rapporti e il tutto. Così, più atta a sentire che a ragionare, ella si distingue nelle opere in cui primeggiano grazia e sentimento; ma ben di rado si innalza a'vasti concetti del genio. Nell'ultima età della vita i caratteri dell'uomo e della donna si ravvicinano come quei del vecchio e del bambino. Rimane sempre a colei che fu bella un'ombra di civetteria; ma per consueto ella pone il suo bisogno di affetto nel Dio d'amore e di misericordia che non l'abbandonerà mai (1).

(1) Le tendenze al delitto, come osserva Guerry, si sviluppano più presto nell'uomo che nella donna. Comparativamente acquistano in lui la maggior energia tra i 18 e i 21 anno. D'altra parte però s'indeboliscono più rapidamente che nella donna, anzi tutto dopo i 35 anni. In 1000 delitti commessi da uomini, se ne contano 19 al di sotto di 16 anni; 169 dai 16 ai 21; 162 dai 21 ai 25. In un numero eguale di delitti commessi dalle donne alle stesse epoche sopraddette, se ne trovano prima 14, poi 135 e 158. Ma dopo i 25 anni, e specialmente dai 30 ai 50, l'aumento cresce per le donne. In 1000 delitti, se ne contano allora successivamente per esse 135, 148, 117, 84, 65; per l'uomo invece se ne trovano soltanto 182, 144, 91, 76 e 59. Dopo i 50 anni, i rapporti non differiscono più tra i due sessi fino alla morte; vale a dire, in un medesimo numero d'anni, uomini e donne commettono una frazione uguale del numero totale dei delitti di cui si fan rei durante l'intera loro esistenza (V. *Saggio sulla statistica morale della Francia*).

Dal *Rendiconto generale dell'Amministrazione della giustizia criminale in Francia, nell'anno* 1841, risulta che i 7462 accusati, tradotti alla Corte d'Assise, si dividevano in 6185 uomini, e 1277 donne. Queste ultime sono 17 centesimi, o un sesto circa del numero totale. Siffatta proporzione era la stessa nel 1840 dopo essere stata del 18 per 100 ne 1838 e nel 1839. Se paragoniamo il numero degli accusati di ciascun sesso alla frazione corrispondente della popolazione, troviamo un accusato in 2732 per gli uomini, e una accusata in 13,572 per le donne.

345 donne (0,27) erano inquisite per delitti contro le persone, e 932 (0,73) per delitti contro le proprietà. Queste proporzioni, relativamente agli uomini, sono di 0,33 e 0,67. Nel 1840 erano di 0,26 e 5,74 per gli uo-

Influenza dei climi, della temperatura e delle stagioni.

L'influenza del clima sull'indole e le passioni umane è un fatto che non puossi mettere in dubbio, e l'osservazione di esso risale alla più remota antichità. Ippocrate, Platone, Aristotile, Cicerone, ecc., conobbero e proclamarono che il clima contribuisce potentemente a determinare la costituzione fisica e morale de' diversi popoli (1); Varrone cita altresì un'opera d'Eratostene, in cui quel filosofo cercava provare essere i caratteri degli uomini e la forma de' governi subordinati alla loro distanza rispettiva dal sole; e da ultimo Montesquieu, fra i moderni si compiacque richiamare a nuova vita questo sistema, di cui senza ragione fu tenuto inventore dall'autore del *Contratto sociale*.

Nulladimeno quest'influenza del climá non è tanto potente che non la si possa correggere con altre modificazioni dell'organismo, e principalmente coll'educazione. Bisogna osservare che i climi son costituiti più dalla temperatura ordinaria de'luoghi, che dalle differenze di latitudine: il perchè si vedono certi abitanti delle pianure di un paese freddo somigliare i montanari d'un paese caldo, e viceversa. Checchè sia di ciò, i popoli del

mini; le stesse come nel 1844 per le donne. Le donne dunque non hanno preso parte all'aumento manifestatosi in quest'ultimo anno nel numero dei delitti contro le persone.

Fra i delitti contro le persone ve ne son taluni che vengono quasi esclusivamente commessi dalle donne, come l'infanticidio, l'aborto, la soppressione o supposizione del parto. Se dal numero totale degli accusati d'attentato contro le persone si togliessero quelli imputati di queste tre specie di misfatti (*), le donne sarebbero fra gli accusati, ridotti in tal modo a 2149, nella proporzione dei 6 per 100 soltanto.

Fra i delitti contro le proprietà, quelli che le donne commettono più spesso compartivamente agli uomini, sono: il furto domestico, l'estorzione di titoli o firme, l'incendio.

In quest'anno v'ebbero 676 donne fra i suicidi: un quarto circa, 0,24, del numero totale 2814.

(1) Vedi la nota *A* in fine del volume.

(*) Minore sarebbe il numero di queste specie di crimini, se gli uomini, come dice il Tanzini, non segnassero di infamia quelle vittime infelici della loro seduzione.

nostro globo si dividono per consueto in popoli de'*paesi caldi*, de'*paesi freddi*, de'*paesi temperati*: e ciascuna di queste divisioni abbraccia 60 gradi. Adottata questa generale divisione del mondo, dice il vecchio moralista Charron, sono pur differenti i naturali degli uomini in tutto: corpo, spirito, religione, costumi, come risulta da questo breve prospetto.

Settentrionali.

« Sono alti, pituitosi, sanguigni, bianchi e biondi, socievoli; hanno voce forte, pelle molle e pelosa; sono gran mangiatori e bevitori, e robustissimi;

« Sono grossolani, pedanti, stupidi, sciocchi, docili, leggieri, incostanti; poco religiosi e superstiziosi;

« Sono guerrieri, prodi, laboriosi, casti, esenti da gelosia, crudeli, inumani.

Medj.

« Son mediocri e moderati in tutto, come cosa neutra; ossivero partecipano un po'di tutti e due i climi estremi, tenendo più del paese cui son più vicini ».

Meridionali.

« Son piccoli, melanconici, freddi e asciutti, bruni, solitari; hanno la voce stridula; la pelle dura con pochi peli increspati, sono sobrii e deboli;

« Sono ingegnosi, saggi, prudenti, astuti, ostinati;

« Sono superstiziosi, contemplativi;

« Non bellicosi e vili, libidinosi, gelosi, crudeli e inumani ».

Da questa dimostrazione (desunta in gran parte dalla *Repubblica* di Bodin, lib. V, cap. 1) risulta che in generale quei del settentrione son più robusti di corpo ed hanno per retaggio la forza; quei del mezzodì invece son superiori per ispirito e per acume della mente: quei di mezzo partecipano degli uni e degli altri; e sono moderati in tutto (*Della saggezza*, lib. I, capitolo 44).

La natura, che, nelle sue operazioni, procede per gradazioni infinite, non va sempre d'accordo coi fatti troppo decisi che ne offre codesta divisione, fondata sull'influenza d'un solo de' suoi molti agenti; ma basta qui che sieno esatti i risultati generali.

L'aria, l'acqua e la posizione dei luoghi debbono pure aversi in considerazione nel valutare l'azione dei climi. « L'aria d'Atene, dice Cicerone, è sottile, e però gli Ateniesi son vivaci e briosi; quella di Tebe è pesante, e perciò i Tebani sono ottusi e forti ». Per questo Platone ringraziava gli Dei di averlo fatto nascere Ateniese e non Tebano. Plutarco osserva altresì che gli abitanti della città alta d'Atene differivano molto da quei del Pireo. D'altra parte, la storia è piena di mutazioni sopravvenute nei costumi di uno stesso popolo, e più d'una volta accadde che una generazione differisse essenzialmente dall'antecedente. Chi oserebbe attribuire cambiamenti siffatti alla esclusiva influenza della temperatura e del clima?

I medici di tutti i tempi hanno trovato concordemente che le stagioni agiscono sullo sviluppo di certe affezioni periodiche; quindi la distinzione di malattie *primaverili, estive, autunnali* e *invernali*. Gli effetti delle stagioni sui caratteri e le passioni sono del pari costanti. Chi di voi non ha notato l'accrescimento di agitazione de' dementi in tempo di primavera e di autunno? I pratici tutti denno aver osservato quanto gl'improvvisi cambiamenti di tempo, e massimamente le burrasche, influiscano sul fisico e sul morale delle persone che vivono sotto il predominio del sistema nervoso. Chi non sa da ultimo che, durante i grandi caldi di luglio e di agosto, accaddero i maggiori avvenimenti politici della Francia?

Le ricerche statistiche, fatte da qualche anno intorno ai delitti, tendono a provare che in Francia il maggior numero degli attentati contro le persone ebbe luogo in estate; nell'inverno il minore. La primavera e l'autunno offrono una cifra pressochè eguale. Fra questi delitti poi, l'attentato al pudore è quello su cui si esercita più evidente l'influenza delle stagioni. Di 100 delitti di tal natura 36 accaddero nell'estate, 25 nella primavera, 21 in autunno, 18 nell'inverno, vale a dire la metà meno che in estate. Vedremo più innanzi, nel capitolo intorno al suicidio, qual sia l'influenza della temperatura sulla frequenza di tale

azione. I delitti, del resto, contro la proprietà, appaiono in ordine inverso de'delitti contro le persone, per guisa che il *minimo* degli uni coincide spesso col *massimo* degli altri (*a*).

Influenza del nutrimento.

Medici e filosofi si occuparono mai sempre dell'influenza del nutrimento sulla salute; ma non studiarono altrettanto le notabili modificazioni recate dai vari alimenti nello sviluppo de' caratteri e delle passioni. Tuttavia è generalmente provato che un regime animale esclusivo, e l'uso di bevande fermentate rendono più violenti le passioni; ed all'incontro una dieta vegetale, lattea, e l'astinenza da quei liquori, aiutano a rintuzzare gli stimoli di esse. Da tale osservazione, che risale alla più alta antichità, trassero origine le astinenze e i digiuni prescritti dalle varie religioni. Nel diminuire l'eccitamento de' sistemi nervoso e sanguigno, i legislatori ebbero in mira un doppio scopo: di prevenire anzitutto le malattie a cui predispone l'uso continuo di un medesimo cibo, principalmente quando è troppo stimolante; in secondo luogo di render gli uomini più tranquilli, più dolci e socievoli. Per questo la legge ebraica vietava l'uso del maiale, la legge maomettana quello del vino, e il cristianesimo, meno rigido assai di certe religioni indiane, prescrive in due giorni la settimana alimenti poco nutritivi, come pure un'astinenza e un digiuno moderato nella vigilia delle principali feste, e per quaranta giorni innanzi l'epoca in cui la natura esce dal suo assopimento e si desta per entrare in fermentazione (*b*).

Quando verremo a trattare della cura delle passioni, noteremo gli utili risultati che ponno ottenersi nel maggior numero dei casi per mezzo di un nutrimento opportuno al fisico e al morale degli individui. Fin d'ora intanto non temiamo

(*a*) Vi ha argomento di avere per probabilissimo che le notti lunghe del verno concorrano a spingere l'uomo al delitto contro la proprietà, mentre l'abito più seducente che si indossa in estate giovi a destare maggiori desiderii sensuali.

(*b*) Queste considerazioni dell'autore sembrano non rispondere a quelle in oggi esposte nell'eccellente sua nuova opera: *Le maraviglie del corpo umano*, da noi ora tradotta. (Vegg. gli articoli *Magro*, *Pesce*.)

avventurare questa proposizione: poter, cioè la medicina modificare, anzi cangiare affatto la costituzione, mediante un regime a lungo continuato; poter altresì collo stesso mezzo correggere le peggiori disposizioni, massimamente quando le combatta di buon' ora. Vedremo, di più, in qual modo la sobrietà, conservando l'armonia negli organi, contribuisca a perfezionar l'intelligenza, e come tale virtù sia stata sempre e giustamente considerata quale sorgente delle altre, e quale sicuro preservativo della maggior parte delle passioni.

Influenza dell'eredità e dell'allattamento.

Le passioni, le malattie, la morte sono una triplice eredità che i genitori trasmettono a' figli insiem colla vita: nessun figlio d'Adamo fu privo di essa, nè lo sarà finch'è il mondo. Sarebbe mai che i figli sieno predisposti al medesimo genere di passioni degli autori de' loro giorni? A tale domanda io non esito rispondere affermativamente. Il raziocinio solo m'avea in sulle prime suggerita tal conseguenza; poi l'osservazione di un gran numero di fatti mi tolse ogni ombra di dubbio. L'ira, la paura, l'invidia, la gelosia, il libertinaggio, la ghiottornia, la ubriachezza sono le passioni che vidi il più delle volte trasmesse in eredità, specialmente se il padre e la madre n'erano affetti ambedue (*a*). Nel caso in cui il marito e la moglie abbiano tendenze affatto diverse, avviene pei caratteri ciò che spesso accade per le costituzioni: i figli somigliano poco o nulla i loro genitori. Valgano ad esempio Riccardo, figlio di Cromwell, che fu debole ed indolente; Luigi, figlio di Carlo Magno, che fu detto il *Buono:* in generale poi i figli degli uomini di genio non oltrepassano la mediocrità (*b*). Nello stesso modo tutte le obiezioni che si potrebbero fare contro l'eredità delle tendenze, de' sentimenti, delle facoltà, debbono valutarsi solo

(*a*) Il Tanzini bene nota che l'educazione e l'esempio dei genitori grandemente concorrono a far sviluppare le naturali tendenze, che poi facilmente diventano passioni e passioni infrenabili.

(*b*) Ci sembrano giudiziose le considerazioni del prof. Tanzini, che cioè questo umiliante risultato derivi da trasandata educazione e fors'anco perchè originati que' figli da una organizzazione viziata da lunghe veglie.

se si ha riguardo alle disposizioni paterne e materne, non che all'educazione fisica, morale ed intellettuale che avrà modificato il fanciullo. Un'ultima osservazione non meno importante è questa, che il carattere del progenitore si propaga a intere generazioni, e spesse volte si manifesta più ne' nipoti che nei figli; il che è quanto dire, che i bambini hanno più somiglianza fisica e morale cogli avi che col padre e colla madre.

L'influenza dell'allattamento è altro fatto intorno al quale non può aversi alcun dubbio. « Da gran tempo, dice Silvio, ho osservato che i bambini succhiano col latte il temperamento e le inclinazioni; e che sotto ambedue questi riguardi, tengono più della nutrice che della madre ». Questa osservazione non era sfuggita agli antichi, profondi osservatori della natura: ed è tal potente considerazione che dovrebbe determinare tutte le madri ad allattar da sè la prole, purchè non sieno elleno stesse affette da qualche malattia organica (1) o da passioni inveterate, doppiamente trasmissibili col latte.

Allorchè i genitori si trovano nella triste necessità di affidare i propri figli alle cure di un'estranea, non la debbono prendere a caso come avvien tutto giorno: ma sceglierla dietro avviso di un esperto medico, il quale abbia esaminato accuratamente, se la costituzione e il carattere di lei possano neutralizzare o almeno bilanciare le male predisposizioni del bambino.

Non sarà discaro al lettore ch'io offra qui appresso la distinta delle qualità fisiche e morali di una buona balia. La ricavo in gran parte dall'utile e coscienziosa opera pubblicata dal D. Maigne (2), e vi aggiungo alcuna osservazione che a me stesso accadde fare durante una lunga pratica.

Perchè una balia sia buona, fa duopo riunisca le seguenti condizioni:

1.° *Sia giovane*, cioè tra i venti e i venticinque anni. Non

(1) Le malattie più suscettibili di essere trasmesse per generazione e per allattamento sono le seguenti: la sifilide, la scrofola, l'erpete, l'etisia polmonare, i vizi organici del cuore, la paralisia, l'epilessia, la mania, la malinconia tendente al suicidio, l'ipocondria, l'isterismo, l'emicrania, la gotta, la renella, la pietra, e da ultimo la dietesi scirrosa e cancerosa. Una madre affetta da una delle sopraddette malattie, e che si ostinasse a voler allattare, non farebbe che peggiorare la costituzione già malaticcia della sua creatura.

(2) *Della scelta d'una nutrice*, Parigi, 1837, 1 vol. in-8, seconda ediz.

l'accettare se ne ha più di trenta, a meno che il volto, la pelle e il petto abbiano serbata la primitiva freschezza, e l'occhio conservi ancora tutta la vivacità.

2.° *Sia abitualmente sana, e nata da genitori sani,* condizioni indispensabili a cagione delle malattie contagiose o ereditarie che può trasmettere al poppante. (Vedi la *nota*, in calce a pagina 41 riguardante l'enumerazione di tali malattie.)

3.° *Sieno bene sviluppate le membra superiori e inferiori, e il petto sufficientemente largo.* — Membra vigorose annunziano buone viscere. La statura media è più vantaggiosa della piccola, e specialmente della grande.

4.° *Le mammelle sieno ben tonde e i capezzoli ben formati.* — Il volume del seno non è sempre una guarentigia di latte abbondante: vuolsi giudicare piuttosto dalla glandula mammaria. È questa più sviluppata nelle brune che nelle bionde; e perciò le prime in generale sono migliori nutrici; il loro latte è più nutritivo e più abbondante. Non accettare la donna che abbia sul seno cicatrici, dacchè sarebbe indizio che le mammelle furon sede in addietro di affezioni morbose. — Non prender del pari quelle che hanno il gozzo. — Quanto al capezzolo, debb'esser lungo circa sei linee, e presentare una grossezza simile all'estremità del dito mignolo: allorch'è troppo piccolo o troppo corto, il bambino non lo può afferrare, e si macera in vani sforzi.

5.° *Abbia bei denti e buono l'alito.* — I cattivi denti alterano la salute, a cagione de' dolori il più delle volte atroci che fanno provare: inoltre hanno l'inconveniente di rendere la masticazione imperfetta, e per conseguenza più laboriosa la digestione; in ultimo gli alimenti s'impregnano dell'odor della carie, condizioni tutte sfavorevoli alla secrezione di un buon latte. — L'alito cattivo dipende spesso e dalla carie, e da un'affezione cronica del petto o de' veicoli digestivi. Nel primo caso il bambino aspira del continuo un'aria infetta che potrebb'essergli funesta; nel secondo caso, come potrebbe una donna, che necessariamente digerisce male, aver tanta vitalità da nutrire un altro essere, lo stomaco del quale è in azione quasichè perpetua?

6.° *Il suo latte non abbia più di quattro o cinque mesi.* —

Una balia che abbia partorito il dì stesso della nascita del suo lattante, a condizioni pari debb'essere preferita. Ma, accadendo raro assai questo caso, fa duopo sceglier quella il cui latte sia più fresco: un latte di sei mesi è già vecchio, da che ne avrà diciotto quando il bambino avrà tocco un anno. È un pregiudizio il credere che un nuovo lattante rinnovelli un latte di dieci o dodici mesi; per avere un latte nuovo vuolsi un nuovo parto.

7.° *È altresì importantissimo che l'abitazione della balia sia sana, anzi tutto ben ventilata, situata in buona esposizione.* — Un bambino è simile ad una pianta delicata, che immiserisce se rimane priva di aria e di sole.

8.° *Riguardo alle qualità morali della balia*, che hanno tanta influenza sulla sanità e sulla futura indole del bambino, si dee anzi tutto avvertire che i suoi costumi siano puri, che non sia inchinevole all'ira, nè amante delle bevande spiritose che eccitano quella passione. Non solo codesti vizj potrebbero trasmettersi col latte, ma inoltre ho molti esempi di fanciullini morti di convulsioni per aver poppato quando le balie erano ubriache, o poco dopo un grand' accesso di collera (1). — È pur necessario che la donna la quale allatta sia felice in famiglia, che il marito sia sano, e che ella stessa abbia carattere allegro. Una che fosse dominata per consueto da tristezza, da impazienza, da odio o gelosia (2) non potrebbe esser buona nutrice, nel modo stesso che non lo sarebbe quella che non amasse il suo lattante.

Si baderà inoltre che la donna cui si affida l'esistenza di un bambino abbia molt'ordine e pulitezza, che viva in qualche agiatezza, che si nutra di cibi sani e non sia costretta applicarsi abitualmente a lavori faticosi, i quali, a lungo andare, le impoverirebbero il latte.

All' ultimo fa mestieri poter contare sulla sua prudenza e probità per esser certi che non dia le poppe a un fanciullo

(1) Nello spazio di quattro anni una giovane si vide mancare di morte rapidissima due de' suoi figli, ed uno preso a balia, per aver loro dato latte subito dopo un violento trasporto d'ira.

(2) Parmentier e Deyeux hanno osservato che le vive affezioni dell'anima fanno sì che il petto dia un liquido sieroso, insipido e giallastro, invece d'un liquido bianco, dolce e zuccherino.

estraneo (*a*), ed avvisi i genitori del lattante non appena si crede gravida, o le sopraggiungano in grande abbondanza i mestrui durante l'allattamento. In ambedue questi casi, ma nel primo principalmente, il latte non è più tanto copioso, e, se non è divenuto un veleno, come crede il volgo, la sua qualità però è peggiorata assai (*b*). Conviene allora scegliere subito un'altra balia, nella quale convengano possibilmente le condizioni sopra accennate. Porrò fine a questi consigli raccomandando col mio savio confratello dottor Donnè (1), di non accettare una fanciulla-madre se non in casi eccezionali.

Influenza de' temperamenti o piuttosto delle costituzioni (2).

Il caldo, il freddo, il secco e l'umido erano gli elementi riconosciuti dagli antichi siccome principii costituenti i nostri

(*a*) Giova avvertire come per l'attaccamento non di rado intervenga diffusione di mali sifilitici, che oltre al danno che recano alla organica costituzione della nutrice e del lattante, sono pure più spesso cagione di discordie famigliari e di scemata stima pubblica.

(*b*) Il latte che si secerne dalle glandule mammarie mentre la donna trovasi in istato di gestazione, si fa più acquoso, più povero di principii nutrizii e di sali; quindi non bene si addice allo sviluppo fisico e alla consolidazione delle ossa del lattante. Anche il latte procedente da donna che ha varcato i 30 anni di età non è conveniente alla dilicata organica costituzione del tubo alimentare del bimbo lattante, perchè, secondo le indagini chimiche intraprese da Simon, si accenna soverchiamente ricco di principio butirraceo, e difettivo di sali fissi (Ved. Dumas, *Traité de Chimie*, tom. VIII, pag. 658).

(1) *Consigli alle madri sul modo di crescere i bambini*, Parigi, 184 1 vol. in-8.

(2) Nel linguaggio medico male a proposito s'adopera ancora il vocabolo *temperamento* per accennare la costituzione di un individuo. Infatti allorchè parlasi di un temperamento nervoso o sanguigno, si vuole indicare il predominio dell'uno o dell'altro sui vari sistemi; ma da che v'ha predominio non v'ha più *temperamento*, espressione che alla lettera significa moderazione, meschianza, equilibrio, come la voce *intemperanza* indica un eccesso qualunque. Val meglio dunque usare il vocabolo *costituzione*, come praticasi da qualche anno. Per maggiore esattezza poi e per evitare gli errori che potrebbero nascere nelle osservazioni e ne' consulti medici, si dovrà dire: il tale è dotato di una *costituzione forte o delicata con predominio dell'apparecchio nervoso, digestivo o loco*

corpi. Ammettevano perciò quattro umori principali corrispondenti a quegli elementi, ed erano il *sangue*, che dicevano caldo ed umido; la *bile*, calda e secca; la *flemma*, fredda e umida; la *malinconia* o *atrabile*, fredda e secca. Di quì la loro divisione de' temperamenti in *sanguigno*, *bilioso*, *flemmatico e malinconico*. Accennavano altresì sotto il nome di *temperamento medio*, quello stato ideale in cui tutte le forze dell'economia umana si bilanciano in guisa da offrir l'imagine del perfetto equilibrio.

Oggi che più non si crede ai quattro elementi degli antichi, nè ai loro quattro umori, non si pose del pari alcun limite al numero de' temperamenti, e si trovò che il predominio de' principali apparecchi organici caratterizza solo le varie costituzioni. Aggiungeremo che, se l'azione di questi diversi apparecchi è tanto preponderante da impacciar l'esercizio delle grandi funzioni, non v'ha più costituzione, ma una malattia reale. Passiam subito a rassegna i principali temperamenti, che d'ora in poi chiameremo *costituzioni*, ed osserviamo le predisposizioni morali che coesistono con ciascuna di esse. Queste predisposizioni, la conoscenza delle quali è utile tanto al magistrato, quanto al sacerdote, al legislatore ed al medico, non debbono impedirci di biasimare il vizio ed ammirar la virtù; ma debbono condurci a tener per base de' nostri giudizj la seguente massima altamente cristiana: *Severità per sè, indulgenza per gli altri* (*a*).

motore, secondo quello che sovrabbonda. Quanto alla *forza* della costituzione, io son del parere del prof. Bostan, che, cioè, essa consista, non già nell'energia delle contrazioni muscolari, ma nella facoltà di resistere alle cause delle malattie e della distruzione: tale è la *robustezza* in italiano, che un giorno forse sarà la *robusticité* in francese.

(*a*) Questa massima oltremodo commendevole, vuol essere temperata da una ben ragionata moderazione, perchè, come nota il Tanzini, tanto l'eccessivo rigore, quanto la soverchia indulgenza possono tornare dannosi al buon ordine sociale.

Costituzione nella quale predomina l'apparecchio digestivo.

(Temperamento bilioso degli antichi).

Dipenda più o meno il predominio dell'apparecchio digestivo da una particolar organizzazione dell'encefalo (*a*), fatto è che gli individui i quali vivono sotto questo predominio, offrono talune disposizioni morali e intellettuali costanti quasi come i segni fisici che le distinguono. Statura mediocre, portamento altero, fisonomia espressiva, occhi vivi e penetranti, folti sopraccigli, colorito abbronzato, capelli più o meno scuri che cadono presto, pelle calda e irsuta, polso duro e frequente, vene succutanee salienti, muscoli pronunciati o dotati di una gran potenza di contrazione; tali sono i caratteri esteriori dell'uomo che ha la costituzione in cui predomina l'apparecchio digestivo.

Le gradazioni che presenta il suo morale sono del pari decise. L'ambizione n'è la passion dominante; lo vediamo, pieno di speranza e di ardore, rovesciare con violenza gli ostacoli che si oppongono al suo innalzamento, o piuttosto, da ipocrita profondo, giungere pian piano e di soppiatto al potere, e sostenervisi con destrezza. La bramosia della gloria, che gli divora il cuore, si stende a tutte le conquiste dell'intelletto; il rapido criterio penetra la profondità delle scienze; l'attenzione fissa gliene fa scoprire i più piccoli rapporti, e l'immaginazione bollente il rende capace d'indovinar la natura, o di dipingerla con ardore e verità (*b*). Dopo l'ambizione, passione alla quale son più inclinate le persone di siffatta costituzione, vien l'ira, che in esse termina per consueto coll'odio e colla vendetta, nello stesso modo che la violenza del loro amore degenera nella più terribile gelosia. Il predominio organico, del

(*a*) Wisberg assicura, dietro molte sezioni cadaveriche praticate sopra individui dotati di questa specie di costituzione o temperamento, che il cervello è in essi comparativamente più grande del normale, più grossi e robusti i nervi e più ricche le diramazioni dei vasi arteriosi.

(*b*) D'Alembert scioglieva difficilissimi problemi di matematica mentre attendeva al giuoco degli scacchi, ed Haller compilava vicino allo scacchiere quelle opere che tuttodì lo rendono immortale.

quale accennammo l'influenza morale, si riscontra nel maggior numero di quegli uomini sensibilissimi, attivi e perseveranti che han mutato faccia al mondo col loro genio, colle loro virtù e co' loro delitti. Tali furono Alessandro, Cesare, Bruto, Maometto, Richelieu, Cromwel, Carlo XII, Pietro il Grande, Napoleone.

Costituzione nella quale predomina l'apparecchio della circolazione e del respiro.

(Temperamento sanguigno).

Gli organi esterni non sono che l'*oggetto*, a così dire, degli organi interni; un cuore voluminoso e vasti polmoni sono annunziati da un petto largo, bene sviluppato e mediocremente grasso. Gl'individui che stanno sotto questo doppio ed inseparabile predominio, hanno per la medesima ragione colorito vermiglio, fisonomia vispa, respiro largo e facile, polso sviluppato, vivace, regolare; la pelle bianca, morbida e sparsa di vene turchiniccie, leggermente sporgenti; alta statura; fattezze dolci ed espressive; carni consistenti; capelli biondi o castagni.

Nelle persone dette biliose, la suscettività nervosa è forte e durevole; nelle sanguigne all'incontro, è pronta e passeggiera. Ne viene che, facilmente commosse dalle impressioni degli oggetti esterni, passano con rapidità da una ad altra idea, hanno imaginazione viva e lucida, ma alla loro intelligenza manca forza e profondità. Dotati d'una grande facilità di concepimento e di una memoria piuttosto pronta che fedele, non sono idonei a lunghe meditazioni, nè si distinguono per vasta erudizione. Nei gusti come nei piaceri sono ardenti: l'amore, la tavola, il giuoco, la caccia, il lusso, sono le loro delizie. In tutte le loro passioni però sogliono essere più focosi che costanti; i dispiaceri stessi che più li addolorano non lasciano in essi tracce molto durevoli. Infine, pieni di spirito, gioviali, buoni ed affabili, sono in questo mondo i più felici mortali, perchè i più spensierati, i più incostanti ed amabili (*a*).

(*a*) I tratti fisici di questa costituzione si appalesano bene espressi nelle statue dell'Antinoo e dell'Apollo del Belvedere, e la fisonomia morale si incontra nella vita di Luigi XIV e di Mirabeau.

Costituzione nella quale predomina il sistema nervoso.

(Temperamento nervoso).

Gli individui di questa costituzione hanno in generale il corpo gracile e svelto, con membra quasi atrofizzate, sulle quali i muscoli acquistano apparenza di corde. Il loro fegato è pallido e poco voluminoso, la pelle secca e scolorita. Il polso debole per consueto, concentrato e filiforme, diventa celere alla più lieve commozione come pel più tenue cambiamento atmosferico; hanno appetito debole e capriccioso; lenta, penosa e spesso incompleta la digestione; chiare, pallide e frequenti le orine; il sonno turbato da sogni il più delle volte chimerici.

La vivacità delle sensazioni, e la volubilità del favellare, la rapidità de' gesti, la prontezza ed anzi tutto la versatilità delle determinazioni bastano a farli conoscere. Poco atti a lavori che esigano un certo impiego di forza muscolare, s'affaticano eccessivamente al più piccolo esercizio; in compenso però lo sviluppo e l'attività del loro sistema nervoso s'accordano con molta intelligenza e con isquisita sensibilità riescono nelle belle arti e in quasi tutti i rami di letteratura.

L'amore è in essi il primo bisogno del cuore, ardentemente sentito; l'affetto è la loro vita; ma se cessano d'amare con tenerezza, odiano in breve con furore. La loro irritabilità infine, viva tanto nel morale quanto nel fisico, è per essi un tristo dono su questa terra, ove la somma dei dolori supera molto quella de' piaceri; impazienti e gelosi perchè deboli, tristi e difficili perchè soffrono, volubili e fantastici perchè cercan sempre una condizione migliore, questi esseri più degni di compassione che di biasimo, sono ben di rado felici, e gravano gli altri dell' inquietudine e del bisogno di commozioni che li divora (*a*).

(*a*) In Filippo V re di Spagna incontriamo tratteggiati all'evidenza i caratteri morali di questa costituzione non meno che nella vita del Tasso, di Rousseau e dello Zimmermann. Le donne dotate di questa costituzione sono eminentemente dominate dall'amore.

Costituzione nella quale predomina l'apparecchio locomotore.

(Temperamento muscolare o atletico).

Se, per un'educazione fisica ben diretta, o per fortuite circostanze, gli individui ne' quali predominano gli apparecchi circolatorio e respiratorio, si esercitano a fatiche le quali pongano in grande attività gli organi del movimento, un sangue abbondante, continuamente spinto nel sistema muscolare, ne crescerà presto il volume e l'energia. D'altra parte, poichè a formar punti d'appoggio adatti a muscoli vigorosi fa d'uopo avere ossa forti e robusti ligamenti per unire le articolazioni, il sistema osseo e il fibroso acquisteranno un proporzionato sviluppo. La costituzione sanguigna, in tal guisa modificata, potrà trasformarsi in predominio muscolare od atletico. Questo predominio, del quale offre il tipo più perfetto l'Ercole Farnese, ha caratteri decisi. La testa è proporzionatamente piccola e la fronte poco sviluppata; il collo al contrario è voluminoso e robusto specialmente nella nuca; le spalle larghe e tonde presentano prominenze e depressioni; il petto è notevole per l'ampiezza e per lo sviluppo del costato; i muscoli del dorso e de' lombi sono del pari pronunciatissimi, e nel loro intervallo lasciano un vasto solco, in fondo al quale disegnasi la colonna vertebrale. I polsi, i ginocchi e i malleoli, nei quali si trovano soltanto legamenti e tendini, i quali appariscono a mo' di rilievo sotto la pelle, gracili relativamente alle altre membra, sulle quali i muscoli formano considerevoli prominenze. Gl'individui di tal modo costituiti non sono in generale, d'alta statura; il loro tessuto cellulare ha poca pinguedine; la pelle è dura e abbronzata.

In costoro la sensibilità è quasi nulla, e l'intelligenza ottusa: la potenza dell'apparecchio locomotore, la forza prodigiosa di cui son dotati, pare diminuiscano nell'egual misura l'attività del sistema nervoso. Il perchè la loro stessa fisonomia, per consueto impassibile, svela la poco loro attitudine ai lavori intellettuali. Pazienti fino alla stolidezza, ben di rado montano sulle furie; ma se escono dalla loro calma abituale, nulla v'ha che possa frenarli. Credesi volgarmente che sieno attissimi ai piaceri

dell'amore; ma è un errore ch'ebbe forse origine dalla favolosa paternità d'Ercole. I facchini, la costituzione de' quali più s'avvicina a quella degli atleti, nulla offrono di notevole sotto il rapporto di codesta attitudine. Gli organi digestivi, all'opposto, hanno in essi grande energia, sicchè in ogni tempo fra questi uomini si trovarono i più grandi mangiatori. Tali furono in antico Milone Crotoniate e Vitellio; tale, a' dì nostri, era il granatiere Tarare.

Costituzione nella quale predomina l'apparecchio generatore.

Questa costituzione che, secondo i frenologi, coincide quasi sempre con un notevole sviluppo del cervelletto, si trova principalmente ne' sanguigni e ne' sanguigni-biliosi: e più spesso tra gli abitanti delle grandi città che tra quelli della campagna. Gl'individui che l'hanno sortita dalla natura (*a*), in generale, sono magri, hanno smilze le membra, barba nera e spessa, sguardo lascivo, voce grave e sonora.

I desiderii erotici che li dominano tanto nel sonno quanto nella veglia, diventano anche più incalzanti allorchè li soddisfano, e li precipitano in breve in tutti i disordini del libertinaggio. Non sarà dunque mai troppo presto procurare di moderar l'ardore di una tendenza, i cui eccessi spossano il corpo, abbrutiscono l'intelligenza, e fanno dimenticare tutti i doveri per qualche istante di piacere.

Costituzione atonica con predominio del tessuto cellulare.

(Temperamento flemmatico degli antichi,
temperamento linfatico de' moderni).

Il predominio del tessuto cellulare congiunto all'inerzia di tutti gli apparecchi de' quali abbiamo più sopra studiata la soverchia attività, forma un'ultima costituzione, che ha grande influenza sul morale.

Una pinguedine deforme; carni molli e flosce; pelle liscia,

(*a*) Sebbene questa costituzione sia da aversi ereditata o sortita dalla natura, pure è da pensare che giunga a maggior grado per un continuato esercizio, come si rafforza per un lungo uso la costituzione atletica o muscolare.

senza colore, senza peli; occhi smorti e non espressivi; labbri voluminosi (specialmente il superiore); capelli stesi, di color biondo o cinericcio: tali sono i segni esterni del languore delle grandi funzioni. Le persone, infatti, che offrono questi contrassegni, hanno anche il polso lento, molle, facile ad abbassarsi; il respiro incomodo; difficile la digestione; i movimenti tardi e stentati; lungo e profondo il sonno.

Nel morale si nota la stessa inerzia; smemorati, senza perspicacia, quantunque forniti di certo qual criterio, non mostrano alcun gusto per le scienze e per le arti, delizia della vita; insensibili al pungolo d'amore, come allo sprone della gloria, si raggomitolano nella loro pigrizia, e rimangono solitari in continuo riposo. Ben di rado vanno in collera, si calmano con gran facilità, dimenticano presto le offese. In una parola, dolci e buoni tanto per natura quanto per abitudine, non vanno soggetti nè a piaceri estremi, nè ad estremi dolori, nello stesso modo che rimangon lontani e dai grandi vizi e dalle grandi virtù (*a*).

Costituzione mista.

Le varie costituzioni, di cui ho sopra annoverati i caratteri fisici e le influenze morali, ben di rado si trovano espresse in modo tanto deciso. Per consueto trovansi combinate a due a due, a tre a tre; ed allora formano le costituzioni miste, in addietro conosciute sotto i nomi di temperamenti sanguigno-bilioso, o bilioso-sanguigno, bilioso-nervoso, ecc. Vuolsi inoltre osservare che, essendo l'uomo del continuo modificato da quanto lo circonda, la sua costituzione non solo non potrebbe mantenersi eguale per lungo tempo, ma può subire altresì un'intiera trasformazione. A cagion d'esempio, tacendo de' notabili cangiamenti prodotti dalle diverse età, se un individuo puramente sanguigno andrà ad abitare in paesi caldi, la sua costituzione diventerà

(*a*) La dilatazione della pupilla, che si incontra nelle donne dotate di questa costituzione, forma uno dei più bei pregi di cui vanno esse adorne. Esse appalesano poca propensione per gli uomini, e perciò la castigatezza non è per esse una penosa virtù. Pomponio Attico è l'unico personaggio che è dato trarre dalla storia quale modello atto a rappresentare il morale di questa costituzione.

più o meno bilioso-sanguigna, e talvolta anche affatto biliosa. All'incontro, se fermerà sua stanza per qualche tempo in un paese, o solamente in un luogo freddo, umido e poco arioso, il suo corpo, impregnato dei fluidi ambienti, subirà una notevole diminuzione nell'attività de' principali apparecchi, e a lungo andare si avvizzerà, come il vegetabile che vive sotto l'influenza di un'aria rigida. Lo ripeteremo, le costituzioni semplici, delle quali presentammo il tipo nel corso di quest'articolo, sono rarissime se si paragonano alle miste procurateci dall'atmosfera fisica e morale in cui viviamo.

Del resto ognuno comprende che in queste diverse combinazioni il carattere degli individui offre gradazioni, che variano in ragione della natura de' componenti. Suppongasi, per esempio, che una costituzione nervosa ben decisa si trovi congiunta a quella in cui domina fortemente l'apparecchio digestivo; si vedrà in tal caso il sistema ganglionare, vero cervello addominale, comunicare all'intelligenza e alle passioni una vivacità, una energia, un'ostinazione triste e morbosa, e, a seconda delle circostanze, che non formano, ma sviluppano i grandi uomini, nasceranno da tale unione, o tiranni sospettosi e vendicativi, o genii infelici, amanti dell'indipendenza e della solitudine, come il Tasso, Pascal, Young, Gilbert, Zimmermann, Gian Giacomo Rousseau e lord Byron.

Influenza delle malattie.

L'influenza delle malattie sul morale ha relazione naturalmente con quella delle costituzioni, le quali per sè stesse altro non sono che una predisposizione a malattie in qualche modo determinate. In fatti, si nota che le persone viventi sotto il predominio dell'apparecchio digestivo sono più particolarmente affette da flemmasie del tubo intestinale e del fegato (1); le loro malattie son gravi e le accompagna per consueto il delirio; di più hanno gran tendenza a divenir croniche. Le persone sanguigne soffrono piuttosto emorragie, infiammazioni acute del

(1) *Ubi fluxus, ibi stimulus*, è la proposizione reciproca di quell'aforismo, vero nel tempo stesso e di un'applicazione sì frequente nella pratica medica, che suona: *Ubi stimulus, ibi fluxus.*

cervello e degli organi del torace; l'ipertrofia del cuore e l'affezione cui vanno maggiormente soggette.

Gli uomini di costituzione atletica son predisposti a tutti i casi pletorici, che favoriscono la congestione degli organi contenuti nelle tre grandi cavità. In generale la crisi delle loro malattie è difficilissima; questi colossi son presto abbattuti, e resistono, molto meno degli esseri apparentemente più deboli, ad una cura debilitante. Negl' individui detti linfatici. le malattie assumono un carattere di languore notabilissimo, e diventano quasi tutte croniche; gl'ingorghi glandulari sono in essi frequentissimi. Da ultimo, tutte le neurosi sono triste retaggio delle persone nelle quali sia troppo sviluppato e sensibile il sistema nervoso; di modo che, quando quest' ultima costituzione si trova unita a quella in cui domina l'apparecchio digestivo, il menomo sconcerto de' visceri addominali la fa degenerare nel *temperamento* detto *atrabiliare* o *malinconico*, oggi con ragione considerato siccome una malattia ereditaria o acquisita.

Abbiamo a sufficienza studiate le gradazioni spesso impercettibili che distinguono la costituzione della malattia. Ora vediamo le varie influenze che quest' ultima esercita sul carattere degli individui.

Le modificazioni morali prodotte dalle malattie differiscono secondo che queste sono acute o croniche. Nei primordii delle prime, talvolta eziandio qualche giorno innanzi il loro assalto, si nota non di rado nel carattere minor eguaglianza e dolcezza; la mente è tarda, si sente una tristezza vaga, una noja, una specie di scoraggiamento; ci troviamo inetti al lavoro, e fino ai giuochi che esigono una prolungata attenzione. Allorchè il male ha tocco il più alto grado d'intensità, l'intelligenza s'ottenebra, le idee si turbano, nè possiamo più coordinarle; allora massimamente il soffrire ci rende tristi, irascibili, burberi, talvolta i bisogni dominanti tacciono, ed altri ne sottentrano dal malato non mai per l'addietro provati. In certi casi i sensi si viziano, s'intorpidiscono, oppure acquistano una suscettività straordinaria; uno, a cagion d'esempio, che amava gli odori, or li respinge con disgusto; il ghiottone si condanna da sè stesso a rigorosa dieta; il suonatore ha l'orecchio lacerato dagli accordi più soavi del suo strumento. In sul terminare delle malattie acute, l'uomo

simulatore tradisce perfino il proprio segreto; quegli che ostentava empietà divien spesso devoto e superstizioso; l'avaro osa talvolta affidare ad altri le chiavi del suo scrigno. All'avvicinarsi della morte, i sensi e le facoltà intellettuali sono quasi annichiliti, nè si comprende che cosa sia avvenuto del morale dell' infermo, ridotto omai allo stato di macchina (*a*).

Effetto quasi costante delle malattie croniche è di rendere il carattere inquieto, tetro, egoista ed irascibile (1). La loro azione sull' intelligenza mi parve assai più lenta, ma non meno decisa di quella delle malattie acute. Alcuni malati, di costituzione nervosa, biliosa, specialmente conservano anche in lunghi patimenti, tutta l'energia del genio; solo la lor parola è più caustica, e i frutti del loro ingegno hanno colore di malinconia. Nel maggior numero de' malati, in certe affezioni cerebrali principalmente, l'immaginazione si fa grave, e la memoria svanisce.

Negli uomini le malattie dei canali orinarii si traggono quasi sempre dietro la misantropia. Quelli che hanno subito l'amputazione degli organi genitali serbano, quasi tutti, una specie d'odio al chirurgo che li operò, molti prendono anche avversione alla vita.

Le donne isteriche sono in generale disposte all' impazienza e all'amore. Talvolta anche le ulcerazioni del collo, dell'utero, tanto in sul principio quanto nel momento della cicatrizzazione, eccitano in esse violenti desiderii erotici; tanto è vero che piacere e dolore si confondono.

I paralitici si commuovono per ogni piccola cosa, e piangono con grande facilità.

Gl'individui affetti da idiotismo sono per lo più lascivi, iracondi, permalosi, orgogliosi, testardi e gelosi: obbediscono solo per paura, ed ognun sa che i malfattori abusano di quest'ultima disposizione, servendosi del braccio di codesti sciagurati per eseguire i loro maggiori misfatti.

Gl'idropici, quei che soffron di reumi e di gotta, sono quasi tutti intrattabili; la menoma contrarietà, la più lieve scossa

(*a*) Saviamente il professore Tanzini richiama in tali circostanze la circospezione e probità dei medici ed in ispecie dei notai e de' sacerdoti.

(1) Ognun sa che Swift lasciò la casa di Pope, dicendo *essere impossibile a due amici malati il vivere insieme*.

data al loro letto o alla loro seggiola, basta ad eccitare ne' medesimi un accesso di collera.

Gl'individui affetti da prurito o da qualche malattia cutanea, mostrano pure, in generale, un carattere irritabilissimo.

Le persone che soffrono flemmasie, ingorghi o neurosi degl' intestini e loro attinenze, vanno soggette a noia profonda, a tristezza malinconica, a continue paure; di più, si sentono stimolate all'odio ed alla vendetta; esagerano i dolori, ne parlano del continuo, e sperano poco di guarire. M'accadde vederne molti da cupa disperazione spinti al suicidio, fine frequentissima della pellagra, i malati della quale scelgono quasi tutti la morte per sommersione.

Il tisico, al contrario, subisce un'inquietudine incerta, presto dissipata dalle sue illusioni, dalle sue speranze e dai disegni che si fanno più chimerici quanto più è vicino il termine della sua vita. Esigente, d'altra parte, nella scelta degli alimenti, pare s'industri a chiedere i più costosi, i più rari, e quelli specialmente che non si possono avere se non in altra stagione. Del pari incostante ne' gusti e negli affetti, desidera cangiar luogo, vesti, infermieri, medico, spesso altresì lo si vede prender affezione ad un estraneo che appena conosce, ed avversione ai parenti o a coloro che avrebbe ragione di più amare. Nelle gravi malattie del cuore e del pericardio, i malati sono perpetuamente agitati dalla paura di morire; vi sono pure taluni, affetti da cancro che desiderano la morte (1); il tisico invece, sostenuto dalla speranza, scende con lei nel sepolcro.

Un maggiore o minor disordine nell'intelligenza è spesso il triste retaggio di que' malati che hanno immaginazione ardente e mente educata, come i poeti, i letterati, gli artisti. Disse un antico: *Nullum magnum ingenium sine mixtura dementiæ;* e per verità un gran genio è una predisposizione all'esaltamento del cervello; dirò anzi che non si può diventar grandi genii, senza avere avuto per lungo tempo una idea fissa.

Noterò infine essersi vedute talora donne isteriche o estatiche, mostrare durante il loro esaltamento un brio, una grandezza

(1) Il dott. Pinel Grandchamp ed io ne abbiamo veduti parecchi farsi operare solo per la speranza di por fine alla vita.

d'idee, un'eloquenza molto al di sopra de' loro mezzi ordinari; ma queste illuminazioni mentali, subitanee e morbose, si spengono colla ricuperata salute (1). Questo stato, ch'io più volte osservai, dipende spesso da uno spasmo degli organi genitali, la cui irritazione influisce vivamente sull'encefalo. Dodici anni or sono un malato dell'Hôtel-Dieu, morso da un cane arrabbiato, mostrò un singolarissimo sviluppo d'intelligenza. Nei suoi accessi idrofobi, quell'uomo, appartenente all'infima classe del popolo e di modi ignobilissimi, si trasformava d'un tratto in un personaggio eroico, e ne'suoi fervidi improvvisi alla nobiltà ed alla purezza dello stile, aggiungeva criterio ed eleganza di pensieri. Quando descriveva la Spagna, ove s'era battuto nel 1809, avresti creduto udire Buffon in quelle pagine, dove spiega maggior eloquenza. Morì come Cesare, ravvolto in una toga alla romana che s'era formata con un cencio.

La cecità e la sordità, principalmente allorchè sono congenite, formano due gravi infermità, l'influenza delle quali è evidente tanto sul morale quanto sul fisico. Esamina infatti giovani ciechi dalla fronte già austera, dalla fisonomia muta, impassibile: quanto son lenti, rari e sgraziati i loro gesti! come si muovono paurosi ed esitanti! Le braccia tese del continuo verso gli ostacoli che suppongono aver dinanzi, danno loro un atteggiamento goffo e inconciliabile colla corsa. O attendano al giuoco od allo studio, non è raro sorprenderli in compiuta immobilità, li diresti allora statue di marmo in cui lo scalpello dello scultore abbia voluto personificare il riposo.

Guarda invece quei sorprendenti sordo-muti, le cui dita parlanti sono riuscite a manifestare i pensieri con tanta rapidità e precisione. Quale vivacità ad un tempo e quanta attenzione nello sguardo! quale mobilità ne' lineamenti, e specialmente nella bocca! quanta petulanza ne' giuochi, e fino ne' più piccoli loro atti! L'agitarsi pare in essi abitudine, stato normale, diresti abbiano orrore al riposo.

Le differenze che accennano nei caratteri queste due classi di esseri, meritano pure la nostra attenzione. Sebbene Diderot abbia sostenuto il contrario, i ciechi sono suscettivi di sentimenti

(1) Vedi in fine del volume la nota *B* intorno all'estasi.

religiosi, di pudore, d'umanità e di profonda riconoscenza; le loro commozioni però son mute, e si manifestano sulla loro grave fisonomia con lieve rossore e nessun altro segno. La gratitudine molto più viva, ma passaggera, de'sordo-muti, apparisce immantinente sulla loro faccia espressiva: di loro più che d'ogni altro può dirsi che l'occhio è lo specchio dell'anima. Tanto ne'ciechi quanto ne'sordo-muti si nota molta diffidenza, una volontà ostinata, molto orgoglio, e per conseguenza molta irritabilità: i moti però di quest'ultima, son brevi nel cieco, il cui cuore non nutre a lungo odio e vendetta (1); il sordo-muto offeso, invece, serba per molto tempo il rancore, anche quando abbia dato libero sfogo alla collera.

Più casti, più tranquilli, più amici della rettitudine e dell'equità i primi, portano rispetto inviolabile alla proprietà altrui: nè mai hanno che fare colla giustizia umana: pur troppo, all'incontro, accade spesso vedere i secondi trascinati dalle passioni innanzi a'tribunali; gli uni vivono, per quanto appare, più per l'intelliganza, gli altri pel sentimento.

Forniti di eccellente memoria, d'un grand'amore per l'ordine e di perseverante attenzione (a) (facoltà che molto contribuiscono a rendere giustissimi ed elevati i loro giudizi), i ciechi in generale, molto studiosi, mostrano un'inclinazione decisa all'insegnamento: molti si sono resi celebri in esso. Può dirsi quindi che la loro intelligenza sia superiore a quella de' sordo-muti (2) ed anche della maggior parte dei chiaroveggenti.

D'altra parte è raro assai che i ciechi diventino pazzi o idioti, mentre quest'ultima affezione accompagna spesso la sordità.

(1) David Hume narra che l'improvvisatore scozzese Blackock si vendicava per consueto d'un'offesa con un epigramma, ma lo bruciava un momento dopo: il dispetto inspirava il poeta, la bontà del cieco distruggeva ciò che avrebbe potuto ferire il suo nemico.

(a) A questa facoltà, nota il Tanzini, è dovuta la squisitezza degli altri sensi e in ispecie dell'udito e del tatto, di che vanno proveduti i ciechi; per cui bene conoscono al passo la persona che loro si accosta; giocano alle carte, distinguono con una maravigliosa esattezza i vari colori delle stoffe che esplorano col tatto, riescono eccellenti suonatori, e perfino giungono a modellare e fare ritratti.

(2) Massieu, le Clerc, Berthier, Lenoir, Plantin, Goorges, Bertrand, Chomel, De Schutz e Benjamin sono prodigi sfortunatamente troppo rari.

Da ultimo si hanno numerosi esempi di longevità fra i ciechi; i sordomuti al contrario non giungono quasi mai ad età avanzata.

« Domandano taluni, dice Dufau (1), se sia da preferirsi la condizione del sordo-muto o del cieco-nato. La questione può decidersi tosto, appellandosi a quegli stessi che appartengono a queste due classi di infelici. La provvidenza è grande; ciascuna di esse rassegnata al proprio destino, ed occupata del pari a trarne il miglior partito possibile, non vorrebbe cangiare colla condizione dell'altra: non ho mai trovato ciechi fin dalla culla che volessero rinunziare alla favella per ricevere la vista, nè sordo-muti dalla nascita che consentissero a perder la vista per acquistar la facoltà di parlare. Nè v'ha di che farne le meraviglie: l'una classe e l'altra dovrebbe cambiare il cognito per l'incognito, e sacrificare un vantaggio reale, di cui potè valutar l'importanza, per ottenere un compenso intorno al quale non ha idee chiare.

« Rodenbach, esaminando la questione con molta imparzialità nella sua importante — *Occhiata d'un cieco ai sordo-muti* — la risolve assolutamente in favore de'suoi confratelli d'infortunio. A corroborare tale sentenza considera i principali caratteri dell'indole morale de'ciechi, e li contrappone a quelli che l'osservazione dimostra nello stato de'sordo-muti. « I ciechi, egli dice, sono per consueto allegri, mentre in generale i sordo-muti son mesti: dunque i primi hanno una parte maggiore di quella che quaggiù si chiama felicità; dunque è preferibile la loro condizione ».

A quest'opinione d'un cieco nato distinto volli contrapporre quella d'un sordo-muto, distinto del pari, ed ho pregato Berthier, già allievo ed ora professore dell'*Istituto* di Parigi, a farmi noto ciò che pensasse su tal proposito. Trascrivo qui parola per parola la sua risposta.

« Non v'ha, ch'io sappia, un sol uomo che parli, il quale non preferisca esser sordo muto che cieco. Ditemi infatti se po-

(1) *Saggi sulla condizione fisica, morale ed intellettuale dei ciecon-nati*, con un nuovo piano pel *miglioramento della loro condizione sociale*. Parigi, 1837, in-8. Opera eccellente premiata dalla Società della Morale Cristiana.

tete contenere un senso di ambascia dolorosa alla vista d'un cieco? Brilli pure il sorriso sulle sue labbra, splendano d'incarnato le sue guance, il sentimento rimane sempre morto nel silenzio di quel volto. Tutto in esso presenta l'imagine del sepolcro; la sua esistenza è cinta di tenebre eterne; un raggio di luce non rischiara mai le sue spente pupille. È una vittima infelice accompagnata dalla morte tra'vivi, anche nel mezzo dei più splendidi bagliori. Il sordo-muto invece, gode come tutti gli uomini della luce, del vezzoso colorito dei fiori, delle nuove ricchezze dei campi, di quanto insomma offrono di più bello, di più lusinghiero la natura e la vita. In lui il pensiero si riflette come in un trasparente cristallo; e il suo volto non è soltanto espressivo, ma ha l'impronta della dignità umana. Il suo atteggiamento è quello dell'indipendenza, e gli occhi, pieni di sentimento delicato ed energico, svelano, ancora più vivamente che nell'uomo dotato di loquela, tutta l'anima, che noi ignoriamo l'arte di fingere e dissimulare; per quanto studiamo d'istruirci, la natura primitiva, più che in quelli che parlano, serba in noi la sua impronta. Qual occhio sarà mai tanto perspicace da scoprire in noi a primo aspetto l'infermità che ne affligge?

Al cieco è mai sempre necessaria la guida d'un fanciullo, d'un cane e l'appoggio d'un bastone; un sordo-muto non ha d'uopo nè di chi lo conduca, nè di chi il sostenga: basta a sè stesso, e tira innanzi per la sua strada senza un indispensabile compagno, pel quale Dio sa se potrà aver simpatia. Se il cieco domina il veggente, che diverrà questi? uno schiavo; se avviene il contrario, compiangiamo il povero cieco; al primo dissapore può venire abbandonato solo sull'orlo di qualunque precipizio. Il sordo-muto s'aggira *solo* per le vie, nelle piazze, ai passeggi: viaggia solo per terra e per mare. Ha buoni occhi, da che ognun sa che, quando v'ha mancanza di un senso, gli altri acquistano maggior attività ed energia. Questi occhi sono sempre in agguato; spia ogni ostacolo, e si trova dappertutto ad un tempo. Il frequentare i luoghi pubblici è fatto per esso un'abitudine senza pericolo: il traballar del terreno l'avverte dell'avvicinarsi di una carrozza; nè v'ha esempio d'un solo che sia rimasto schiacciato.

« Se in un concerto musicale il sordo-muto non è fortu-

nato come il cieco, lo è mille volte più sulla scena del mondo. O natura! qual penna può riescire a descriverti in tutta la tua bellezza e poesia? Il cieco-nato non potrà mai avere idea benchè piccola di quell'armonia, che niun linguaggio o gesto sa dipingere; di quell'armonia tanto superiore alla musica, quanto l'opera dell'uomo è inferiore all'opera di Dio.

« Vuolsi poi considerare la questione sotto i rapporti sociali, e determinare chi dei due, il sordo-muto o il cieco possano più utilmente servir la patria? Se il sordo-muto non può, come Rodenbach, seder nelle Camere del suo paese gli è dato almeno illuminarlo co' suoi consigli, e trasmettergli riflessioni in iscritto, di cui la mancanza della vista non impedisce il rapido sviluppo.

« Allorchè il nemico è alle porte, il sordo-muto può trarre un colpo di fucile come chi parla. Lo potrebbe un cieco? Non sarebbe a temersi che traesse contro i suoi?

« Il sordo-muto può salvare la vita al proprio simile che si annega, o ch'è minacciato da un incendio. Non può altrettanto un cieco che non vede nè l'acqua, nè la casa in fiamme.

« Ricerchisi inoltre chi possiede maggiori mezzi di estendere le proprie cognizioni. Se il cieco ha sopra il sordo-muto il vantaggio di ampliare la sfera delle sue idee per mezzo dell'udito che gli rivela i pensieri umani, il sordo-muto non ha quasi per sè esclusivamente libri, manoscritti, medaglie, quadri, codesti vastissimi archivi delle cognizioni accumulate dai secoli? Le arti liberali, la storia naturale, l'anatomia, la chimica, son vietate al cieco: non v'ha una sola scienza, un'arte sola (eccettuata la musica), nella quale il sordo-muto non possa educarsi.

« Questo discorso, aggiunge Dufau, notevole non meno per la forma che per la sorgente donde emana, ci pone sulla via del vero. La è una quistione come quasi tutte le altre; si risolve considerandola sotto i varii riguardi che presenta. Dunque conchiudiamo: sotto il rapporto della formazione della ragione, dello sviluppo della intelligenza, non v'ha cosa che possa supplire alla favella, ma, quanto alle relazioni sociali, ed alle necessità della vita positiva, nulla può supplire alla vista. I filosofi da gran tempo hanno osservato questo vincolo, questa specie di reciproca dipendenza fra il pensiero e la parola. Nel fatto, una suscita e seconda l'altro: parliamo perchè pensiamo,

e perchè pensiamo parliamo (*a*). La quale relazione divien più chiara allorchè paragoniamo le due condizioni anormali di cui si tratta. Dotato della parola, vale a dire del modo più semplice e fecondo di comunicare le proprie idee, del mezzo più acconcio all'esercizio e allo sviluppo delle facoltà intellettuali, il cieco mi pare senza alcun dubbio più vicino a' suoi simili, più congiunto all'intiera specie, della quale possiede l'attributo distintivo ed essenziale. Sotto questo riguardo dunque sarebbe meglio essere cieco. Ma, nella società, ove si trova meno isolato, colla quale può identificarsi meglio del sordo-muto, il cieco non gode come quest'ultimo dell'attività della sua esistenza; è un membro infinitamente meno utile a sè ed agli altri; ciò che riesce un immenso svantaggio. Se dunque è preferibile esser cieco come uomo, come cittadino val meglio esser sordo-muto. »

Il lettore mi perdonerà, spero, se mi sono di troppo esteso intorno a due classi di esseri tanto degni di studio e di sollecitudini. Gli inumani legislatori dell'antichità pagana toglievano dal corpo sociale ogni membro infermo, ogni fanciullo che non potesse un giorno diventare atto a combattere per la patria. Fra gli uomini invece della società cristiana, che sono tutti fratelli, e in mezzo ai quali si ritiene che la sventura debba esser a carico della felicità, i più sciagurati sono quelli che hanno diritto a maggior amore, ad una carità più ardente. Licurgo avrebbe mandati a morire al Taigete gl'infelici, dei quali abbiam ora discorso; un re e un sacerdote francese concepirono il nobile disegno di raccoglierli, di adottarli, e da oggi in poi questi individui un dì sventurati e privi di ogni educazione intellettuale, potranno, allorchè i governi il crederanno opportuno (1),

(*a*) Non è da intendersi che la pienezza del pensiero, la quale sembra movere unicamente dal bel dono della favella, in quanto che anzi senza linguaggio è pure dato pensare.

(1) Nella sola Francia v'hanno circa ventimila cieco-nati ed altrettanti sordo-muti. Una ventesima parte appena di questo numero gode del benefizio dell'istruzione primaria (*).

(*) Un tale rimarco è presso che a farsi malauguratamente anche per noi, sebbene il sentimento della pubblica beneficenza sia in oggi in ogni maggiore sviluppo. Speriamo di veder sorgere nel nostro contado utili stabilimenti di caritatevole istruzione a vantaggio tanto dei sordo-muti, quanto dei nati-ciechi.

riacquistare la loro dignità morale, e partecipare ai progressi e ai vantaggi dell'incivilimento.

Influenza dei mestrui e della gravidanza.

Allorquando l'utero si desta per entrare in esercizio, produce una reazione simpatica su tutto l'organismo della donna: la sua salute allora, le sue malattie, il solo carattere subiscono più o meno il dominio di quel viscere. Il primo apparir dei mestrui e la loro totale scomparsa sono senza alcun dubbio i momenti in cui è più notevole tale influenza; fra queste due epoche poi si osservano nell'attività dell'utero duplicazioni o intermittenze coincidenti colle modificazioni fisiche e morali che quell'organo imprime all'economia.

Se la pubertà favorisce lo sviluppo delle affezioni ereditarie, se le mestruazioni difficili danno origine talvolta al ballo di San Vito, all'isterismo, alla catalessi ed altre neurosi, veggonsi altresì sparire con esse a quell'epoca molte altre malattie più o meno ribelli, e svilupparsi opportunamente ingegni fin allora ottusi, non appena la nuova funzione siasi regolarmente stabilita. Al primo suo apparire però, si nota che le fanciulle diventano meste, svogliate, apatiche; che s'abbandonano a dolci fantasie, e talora senza manco addarsene, hanno il ciglio umido di lagrime, che scacciano pel momento il loro mal essere e la loro malinconia. Qualche giovanetto delicato e sensibile, al momento della pubertà, si trova in uno stato pressochè eguale, ed allora i parenti ed i maestri illuminati debbono prendere in considerazione siffatta circostanza. Nei primi anni che tengono dietro a quest'importante periodo della vita, in ambo i sessi produconsi talvolta ingegni prodigiosi (*a*); ma, a guisa di fiori troppo precoci, che danno solo aborti di frutti, questi piccoli mostri di sapere non oltrepassano mai in seguito la mediocrità. Cabanis ha osservato, ed a me pure avvenne di notare, che quell'esaltazione e questa caduta clima-

(*a*) Non è raro però che alcuni di svegliato ingegno, per il mal seme della corruzione, vengano meno in questo periodo alle speranze troppo presto concepite. Questa età richiama la più attiva e circospetta attenzione per parte dei genitori e degli istruttori.

terica della sensibilità sono più frequenti nelle fanciulle che nei giovanetti.

Ad ogni ricorrenza dei loro mestrui le donne son più o meno soggette a spasimi (1), a tristezza, a noja, a inerzia, a collera; un nonnulla le inasprisce; ond'è che, se chi le circonda vuol evitare accidenti funesti, che specialmente in quel tempo producono vive affezioni morali, deve usare loro grandissimi riguardi. È certo che, prima e dopo questi ritorni periodici, le femmine son più disposte all'atto generatore, e concepiscono più facilmente.

Durante la gravidanza, quasi tutte le donne si mostrano oltre l'usato soggette alle impressioni, irascibili e paurose. L'utero noltre sviluppa in esse simpaticamente gusti bizzarri, *voglie* (2) ed una grande propensione ai liquori forti, di cui fanno talvolta spaventevole abuso; subiscono altresì un indebolimento maggiore o minore nell'intelligenza; men sicuro è il loro criterio, più mobile l'imaginazione, più volubile e capricciosa la volontà.

In alcune poi fu veduta svilupparsi momentaneamente una tendenza alla gelosia, all'odio, al suicidio e all'omicidio; ma in questi casi, per buona fortuna rarissimi, sono in un vero

(1) Gli spasimi e le convulsioni dipendono da un predominio anormale dei nervi su' muscoli. Il pervertimento de' moti involontarii merita più specialmente il nome di *spasimo;* quello di *convulsioni* dee riserbarsi soltanto al pervertimento de' moti che hanno per agenti i muscoli locomotori, vale a dire quelli subordinati all'impero della volontà. Negli spasimi predomina il sistema ganglionare, nelle convulsioni il centro nervoso cerebro-spinale.

(2) Si accennano con questo nome i desiderii che alcune donne, ne' primi mesi della gestazione, provano per sostanze spesso non usate quali alimenti come creta, carbone, cuoio vecchio, ecc. Questa depravazione dell'appetito, dagli autori descritta sotto i nomi di *pica* (*) e *malacia*, si osserva principalmente nelle ragazze clorotiche. Si chiamano *voglie* anche certe macchie o segni che i bambini portano dalla nascita, e che il volgo attribuisce a desiderii non soddisfatti, o a spaventi provati dalla madre nel corso della gravidanza.

(*) Questo vocabolo deriva dal greco πισσω, πιυτα, e significa appunto appetito depravato, e vuolsi che derivi dalla proprietà che ha la Pica, sorta di gazza, che imbecca ed inghiotte ogni cosa che le si para innanzi. Siccome però per un tale dissesto di appetito più spesso si usano cose inette a fornire nutrizione, così in questo caso sorge la *malacia*, che, dal composto greco μαλα e χια, significa cattiva nutrizione.

stato d'insania, talvolta accompagnata da aberrazione più o meno straordinaria de' sensi. Come potrebbero allora le meschine esser responsabili delle loro azioni innanzi alla giustizia umana? A Dio solo spetta giudicarle.

Allorchè le funzioni dell'utero sono del tutto cessate, e la donna non è più atta a divenir madre, ella subisce un'ultima modificazione che la ravvicina all'organismo ed al carattere dell'uomo. La voce acquista maggior forza e suono più maschile; la calugine della gioventù, che a stento si distingueva sul di lei volto, cresce insensibilmente, e prende una consistenza che conviene soltanto a quella dell'altro sesso; la sensibilità non è come prima squisita, nè i gusti son tanto delicati: all'ultimo, priva di quel fior di bellezza che le procacciava gli omaggi degli uomini, dà una nuova direzione alle sue idee, e cerca un amore più puro e meno passeggiero nella religione, in cui trova abbondanti consolazioni e sublimi speranze.

Influenza della condizione sociale e delle professioni.

Considerando la società nel suo assieme, balzano tosto all'occhio alcuni gruppi, i cui portamenti, gusti e tendenze sono in tutto diversi l'un dall'altro, o almeno hanno un'impronta particolare per cui non possono confondersi. Se spingendo più oltre l'osservazione, si vuole d'un tratto abbozzare la fisonomia morale di ognuno di questi gruppi, avendo in mira la sola passione dominante da esso presentata, siamo tratti alla seguente classificazione che ha per base l'orgoglio, sul quale posa in gran parte il nostro edifizio sociale:

I nobili	orgoglio del sangue
I potenti	orgoglio del comando
I ricchi	orgoglio della ricchezza
Il ceto medio	orgoglio industriale
I poveri	orgoglio umiliato.

Mi limito a metter innanzi questa nuova distribuzione sociale lasciando ai nostri moralisti la cura di trattare più in esteso dei distintivi di ciascun gruppo.

De' gran signori, e di chi copre alte cariche.

« *Gran signore* è una parola, la cui realtà non è ormai più che nella storia. Un gran signore era un uomo, suddito per nascita, grande per sè stesso, soggetto alle leggi, ma tanto potente da non obbedirvi che libero; ne veniva ch'era spesso ribelle al sovrano, e tiranno dei suoi subalterni. Ora n'è spenta la razza.

« Se oggi volessimo far nota di coloro cui vien dato il titolo di signore, o di coloro che se lo prendono, ci troveremmo imbrogliati, non già a cominciarla, ma ad assegnare con precisione il limite ove si dovrebbe finirla. Giungeremmo al medio ceto, senza aver bene spiccata una linea di divisione. Tutti coloro che vanno a Versaglia credono andare a corte e farne parte.

« I più fra quelli che passano per signori non lo sono che nell'opinione del popolo, il quale non li vede da vicino. Ammirato del loro lusso esterno, li invidia da lontano, senza sapere che da essi nulla ha da sperare o da temere. Il popolo ignora che, per esser suoi padroni per caso, sono obbligati servire altri, com'esso serve a loro.

« Elevati assai più che potenti, una pompa ruinosa e quasi necessaria li rende del continuo bisognosi di grazie, e incapaci di dare aiuto a un galantuomo, anche se ne avessero la buona volontà. A ciò fare, bisognerebbe mettessero un limite al lusso, e il lusso non ne conosce altro che l'impotenza del crescere; i bisogni allora si restringono per somministrare mezzi al superfluo.

« I depositari dell'autorità non son quelli precisamente che vengono chiamati signori. Questi sono obbligati a ricorrere a chi è in carica, e soventi volte ne han più bisogno del popolo, il quale, dannato all'oscurità, è privo dell'occasione ad un tempo e della pretesa di sperare. Non già che non vi siano signori i quali abbiano credito: ma lo debbono soltanto alla considerazione che si sono acquistata, ai servigi resi, al bisogno che di loro ha, o spera avere lo Stato. I grandi peraltro, che son grandi e null'altro, che non han potere e credito diretto, cercano parteciparne co' maneggi, colla destrezza, coll'in-

trigo, caratteri della debolezza (*a*). Le dignità hanno il rispetto dei minori, le sole cariche danno il potere. Passa immensa distanza dal credito di un gran signore a quello dell' ultimo fra i ministri per non dire di un primo commesso. » (Duclos: *Considerazioni sui costumi*, cap. 6).

Il ricco.

« Gitone ha carnagione fresca e buon colorito, viso pieno e guancie cascanti, occhio fermo e sicuro, spalle larghe, stomaco alto, passo fermo e risoluto, parla con confidenza, fa ripetere quanto dice a chi gli parla, ed approva a bocca chiusa ciò che ascolta; spiega un gran fazzoletto e si soffia il naso fragorosamente; sputa lontano e starnuta forte; dorme il dì, dorme la notte, e profondamente, russa in compagnia. A tavola e al passeggio occupa maggior spazio di un altro; sta in mezzo allorchè cammina co'suoi eguali; si ferma, e gli altri si fermano, continua a camminare, e gli altri camminano; ognuno prende norma da lui: interrompe e corregge chi parla; nessuno interrompe lui, e tutti l'ascoltano finchè gli piace discorrere; ciascuno approva e crede alle notizie che spaccia. Quando siede, affonda in una gran seggiola a bracciuoli, incrocia le gambe una sull'altra, aggrotta le sopracciglia; se calca il cappello sugli occhi, o se lo toglie, è per far mostra di alterezza e di audacia. Gli piace ridere e scherzare; impaziente, presontuoso, iracondo, libertino, politico, misterioso negli affari che corrono, si crede uomo di ingegno e di spirito. È ricco » (1). (La Bruyère).

(*a*) Gli uomini che hanno ereditato un titolo di nobiltà, più spesso menano vanto di una cosa non propria, ma che da altri hanno avuta, e nulla curando, anzi disprezzando quell'aurea sentenza, bellamente vestita, del nostro Metastasio:

. . . . Il nascer grande
È caso e non virtù,

si accennano d'ordinario millantatori, altieri e sprezzanti.

(1) D'un altro difetto, e piuttosto vizio, s'è dimenticato La Bruyère; voglio dire dell'egoismo dell'opulenza, della fredda sua noncuranza per gl'infelici. Troppo spesso vedesi che le ricchezze e le dignità impietri-

Il povero.

« Fedone ha gli occhi affossati, il colorito acceso, magri il corpo ed il volto, dorme poco e d'un sonno leggierissimo; è astratto, pensieroso; sebbene abbia spirito, ha sembianza di stupido; dimentica dire ciò che sa, o parlare di avvenimenti che gli son noti; e se talora lo fa, si trae malissimo d'impaccio: crede esser nojoso a chi l'ode; racconta in succinto senza animarsi: non sa costringere l'attenzione e non fa ridere; applaudisce, sorride a ciò che dicono gli altri, ed è sempre del loro parere. Corre, vola per far loro piccoli servigi; è compiacente, adulatore, faccendone; misterioso intorno ai propri affari e talvolta mentitore; superstizioso, scrupoloso, timido; cammina a passi leggieri e contati: par che tema calpestar troppo il suolo: tien gli occhi bassi, nè osa alzarli su chi passa; non è mai di quelli che formano un crocchio per discorrere; si pone dietro a chi parla, raccoglie di furto quanto si dice, e se ne va non appena uno lo guarda. Non occupa spazio, tanto cerca rimpiccolirsi; cammina colle spalle strette, col cappello abbassato sugli occhi per non esser veduto; si restringe e si chiude nel mantello: non v'ha strada o galleria piena di gente per la quale non trovi modo di passare senza sforzo e di dileguarsi senz'essere osservato. Se alcuno lo prega di sedere, si mette sull'estremità della seggiola; parla a voce bassa in conversazione, e pronunzia male le parole. Nulladimeno, libero nelle sue opinioni intorno gli affari pubblici, malcontento del secolo, poco ben prevenuto contro i ministri

scono il cuore: non già che in tal posizione sociale la sensibilità sia affatto estinta, ma abbandona il cuore per rimaner solo nelle parole (*).

(*) Se nella generalità dei casi è da aversi per un fatto quanto afferma qui l'autore, vuole però giustizia il ricordare che il sentimento della carità nell'animo degl'Italiani va ogni dì a formare nuovi proseliti in vantaggio dei poveri, e l'Istituto dei lattanti, e gli Asili d'Infanzia, e il Protettorato pei liberati dal carcere, e . . sono eloquenti prove del nostro asserto. Solo rimane a compiersi un altro desiderio, ed è di vedere assicurata la caritatevole istruzione dei figli del povero fino all'epoca in cui possa fare da sè. Importerebbe poi che la saviezza dei Governi avesse a provvedere a che il ragazzo traviato non abbia a trovare nel luogo di emenda de' suoi trascorsi una scuola di delitti, come pur troppo in oggi si verifica.

e contro il ministero (1), apre la bocca solo per rispondere: tossisce, si soffia il naso sotto l'ombra del cappello, si sputa quasi addosso, e per starnutare aspetta di esser solo, o se lo fa, la compagnia non se n'avvede; nessuno si crede obbligato fargli saluti nè complimenti. È povero. » (*Lo stesso*).

I borghesi di Parigi paragonati ai loro avi.

« Gl'imperatori non trionfarono mai a Roma con tanta mollezza e sicurezza contro il vento, la pioggia, la polvere ed il sole, come il borghese di Parigi sa farsi scarrozzare per tutta la città. Qual differenza da quest'uso all'uso delle mule dei nostri antenati! Eglino non sapevano ancora privarsi del necessario per avere il superfluo, nè preferivano il fasto alle cose utili: non si facean lume con candele, non si scaldavano a caminetti, e stufe; la cera riserbavasi agli altari ed al Louvre. Non terminavano un cattivo desinare per salire in carrozza, erano persuasi che l'uomo avesse le gambe per camminare, e camminavano: si mantenevano puliti quand'era asciutto, e in tempo umido guastavano la calzatura, senza badarvi più che tanto; imbarazzati a scorrer le vie e le piazze quanto lo è un cacciatore a traversare un maggese, o il soldato ad inzupparsi d'acqua nelle trinciere; non avevano ancora imaginato di aggiogar due uomini ad una lettiga; e v'eran perfino dei magistrati che andavano a piedi alle camere o al tribunale, alla buona, come in altri tempi Augusto andava co'suoi piedi al Campidoglio. Lo stagno allora splendeva sulle tavole e sulle credenze come il ferro e il rame ne'folcolari; l'argento o l'oro stavano negli scrigni. Le donne si faceyan servire dalle donne;

(1) A compiere questo quadro aggiungerò alcuni tocchi d'uno de'più grandi pittori de'costumi antichi. « Semper in civitate, quibus opes nullæ sunt, bónis invident, malos extollunt, vetera odere, nova exoptant; odium suarum rerum mutari omnia student; turba atque seditionibus sine cura aluntur, quoniam egestas facile habetur sine damno. » — *In uno stato, chi non ha nulla sempre suole i buoni invidiare, vantare i cattivi, odiare gli usi antichi, sperare nei nuovi, e, in odio al presente, ogni qualunque altro stato bramare: la povertà altro non saprà che torbidi e sedizioni, come quella che nulla ha in essi a perdere* (Sallustio, *Catil.*, c. 37).

e alcune si occupavano della cucina (a), i bei nomi di governante e di aio erano ignoti a' nostri padri: sapevano a chi affidavansi i figli de're e de' principi; ma prendevano parte alle cure domestiche insieme coi figli vegliando in tal modo da sè ed immediatamente alla loro educazione. Conteggiavano tutto da sè, proporzionavano le spese all'entrate; livree, equipaggi, mobili, tavola, casse di città e di campagna, misuravano tutto colle rendite e colla condizione. V'erano fra essi alcuni distintivi esterni che rendevano impossibile il confondere la moglie del curiale con quella del magistrato, e il popolano od il servo con un gentiluomo. Più che dissipare od impinguare il patrimonio, cercavano conservarlo, e il mandavano intiero agli eredi passando così da una vita moderata ad una morte tranquilla. Non dicevano mai: *il secolo è tristo, la miseria grande, il denaro scarso:* ne avevano meno di noi, e bastava, dacchè erano ricchi di economia e di modestia più che di entrate e di possessioni. Da ultimo, di quel tempo eran convinti di questa massima: che quanto pei grandi è splendore, sontuosità, magnificenza; pel privato è dissipazione, pazzia, stoltezza. » (*Lo stesso*).

Professioni.

Lo studio delle professioni non è meno utile di quello delle diverse posizioni sociali che ora abbiamo passate in rassegna, da che è impossibile che le giornaliere occupazioni non abbiano influenza sul carattere e sulle morali determinazioni di ciascuno di noi.

I patologi, che studiarono l'influenza delle professioni sullo sviluppo di certe malattie, adottarono generalmente la seguente classificazione: 1.° *Professioni che esercitano solo la mente;* 2.° *Professioni che esercitano solo il corpo;* 3.° *Professioni che esercitano mente e corpo ad una volta.* Io credo dover preferire un'altra divisione, forse meno semplice, ma senza fallo più atta a mostrar gli uomini nelle diverse posizioni, nelle varie occu-

(a) *O sempre eguale o peggiore procede il mondo.* — Dante, nel canto XV del *Paradiso*, a questo proposito poneva in bocca a Cacciaguida le lamentele dei mutati costumi, lamentele che in oggi si avrebbero ad elevare a più forte ragione.

pazioni sociali. Vedrassi ognuno di questo modo assumere, peri così dire, l'andamento, il tuono, il linguaggio, le maniere e lo spirito della classe cui appartiene. Sono membri di un tutto che rappresenta l'attuale stato del nostro incivilimento, e ricorda quanto l'ordine stabilito ci presenta ogni giorno. Questa nuova classificazione parmi abbia anzi tutto il vantaggio d ravvicinare gl'individui le cui professioni offrono tra essi qualche analogia. Eccone il prospetto sinottico:

Prospetto delle professioni.

Uomini per l'anima	Sacerdoti.
Uomini pel corpo	Medici.
Uomini di guerra	Fanti. Cavalieri. Marinai.
Uomini di legge	Notai. Procuratori. Giudici. Avvocati. Uscieri.
Uomini di lettere e scienziati . . .	Filosofi. Storici. Poeti. Prosatori. Naturalisti. Matematici. Professori, Maestri.
Uomini d'arte	Disegnatori. Pittori. Scultori. Incisori. Architetti. Musicanti. Attori. Maestri di calligrafia. » di ballo. » di scherma.
Uomini di commercio	Banchieri. Agenti d'affari. Negozianti. Fabbricatori. Mercanti.

Uomini di lavoro	Contadini. Operai diversi.
Uomini di servitù	Domestici. Schiavi.
Uomini d'azione al servizio degli amministrati	Alti magistrati. Impiegati superiori. » subalterni.
Uomini al servizio e consiglieri dei re Uomini al servizio e padri de' popoli	Ministri. Sovrani.

Mi limiterò qui ad una semplice enumerazione dei pregi e dei difetti che si notano più particolarmente nelle principali professioni, e vi aggiungerò i vantaggi e gl'inconvenienti più segnalati che ciascuna di esse presenta.

PRETI.

Pregi: Discrezione, castità, carità, istruzione.
Difetti: Ambizione (1), gelosia, ghiottornia.
Vantaggi: Sanità, longevità (2), pochi dispiaceri di famiglia.
Inconvenienti: Isolamento, tirannia delle persone che li servono, reazioni politiche; — catarro vescicale.

MEDICI.

Pregi: Umanità, disinteresse, coraggio (3), discrezione, istruzione

(1) Vedi il discorso di Massillon *Sull'ambizione de' cherici*, e l'altro *Sull'uso delle rendite ecclesiastiche*. È tuttavia da notare che questi due difetti sono infinitamente più rari a' dì nostri che non all'epoca in cui scriveva l'eloquente e severo vescovo di Clermont.

(2) Vedi la nota *C* in fin del volume.

(3) Intendo parlare dello zelo e della tranquillità di cui danno prova durante la epidemie (*). Quanto al coraggio che dovrebbero nostrare nelle loro proprie malattie, o principalmente nelle operazioni cui possono andare soggetti, è tutt'altra cosa; cattivissimi malati, in generale, sono difficili a curarsi. Gli studenti in medicina e giovani medici s'imaginano aver tutti le malattie che hanno il minimo rapporto colla propria: il che spesso ritarda la loro guarigione.

(*) Di sommo coraggio i medici diedero le più eloquenti prove anche nell'ultima circostanza in cui il colèra asiatico dalle rive del Gange si recò a noi per far strage di uomini. I medici animosi accorsero in sollievo dell'egra umanità, null'altro compenso si ebbero che la certezza d'aver fatto il proprio dovere. La società però ebbe a rimeritarli colla più nera ingratitudine.

Difetti: Irreligione (1), invidia e gelosia, ghiottornia, incontinenza.

Vantaggi: Sanità, considerazione, indipendenza politica.

Inconvenienti: Schiavitù della professione, ingratitudine de'malati e del governo — fatica continua, malattie epidemiche e contagiose.

MILITARI.

Pregi: Coraggio, lealtà, pulitezza, ordine.

Difetti: Libertinaggio, intemperanza, pigrizia (2), prepotenza.

Vantaggi: Gloria, avanzamento rapido in tempo di guerra.

Inconvenienti: Schiavitù mascherata — affezioni reumatiche, ferite, morte immatura.

LEGALI.

Pregi: Lealtà, generosità (3), spirito d'ordine.

Difetti: Ambizione, cupidigia, jattanza.

Vantaggi: Pubblica reputazione, fratellanza, almeno apparente.

Inconvenienti. Loquacità spesso senza convinzione — malattie della laringe e del petto.

UOMINI DI LETTERE E SCIENZIATI.

Pregi: Umanità, generosità, affabilità.

Difetti: Orgoglio, invidia, maldicenza, venalità, intemperanza, lussuria.

Vantaggi: Piaceri dello spirito, indipendenza.

(1) Per quel grande assioma che gli estremi ovunque si toccano, osserviamo che, se la professione del medico conta tra'suoi seguaci molti increduli e materialisti, ha dato altresì alla Chiesa buon numero di santi, e alla società una gran quantità di uomini non meno degni di considerazione per la pietà che pel sapere. Basti citare fra questi i nomi di Fernel, di Camerario, di Baglivi, di Newton, di Leibnitz, di Baillou, di Boherhaave, di Morgagni, di Haller, di Winslow, di Bayle, di Laennec, di Jussieu (Vedi la nota *D* in fin del volume).

(2) In tempo di pace principalmente.

(3) Sopratutto in gioventù. — Si lamenta da alcuni che i notai non si occupino ora più unicamente d'affari spettanti alla loro professione. Quanto ai procuratori ed agli avvocati, quasi sempre posti tra il dovere e il loro interesse, sono in generale avuti per poco onesti. La Chiesa stessa crede onorare sant'Ivo assicurando esser egli stato probo nella sua professione di procuratore.

Inconvenienti: Censure — malattie acute e croniche del cervello e de' visceri addominali, aumento dell' irritabilità naturale del loro carattere (1).

ARTISTI.

Pregi: Umanità, generosità, riconoscenza.
Difetti: Invidia, prodigalità, intemperanza (2), vanità, amor proprio smodato, mancanza d'ordine.
Vantaggi: Celebrità acquistata o sperata (*a*).
Inconveniente: Censure — irritabilità eccessiva, passioni erotiche, affezioni cerebrali, fine spesso miserabile.

MERCANTI.

Pregi: Assiduità al lavoro, esattezza, sobrietà.
Difetti: Menzogna continua, inganno, avarizia.
Vantaggi e inconvenienti: Variabili a seconda della fortuna industriale cui tentano del continuo.

CONTADINI.

Pregi: Amor della famiglia, del lavoro, sobrietà.
Difetti: Furberia e diffidenza estrema, rozzezza che l'istruzione riuscirà senza fallo a correggere (*b*).

(1) Si osserva che fra gli uomini di lettere si trova proporzionatamente il maggior numero di suicidii.

(2) L'ubriachezza massimamente è vizio abituale de'musicanti d'infima classe.

(*a*) I veri artisti di merito possono a tutto buon dritto aspirare all'onore di una imperitura celebrità. E per tacere di molti ci accontenteremo di ricordare il pennello di Rafaello d'Urbino, lo scalpello di Antonio Canova. Le loro opere formano ancora il più eloquente monumento della loro gloria. In generale però, di troppo intenti ai loro studi, sono i più cattivi amministratori delle loro cose famigliari, e perciò non è raro di vederli lottare coll' inopia. I musicanti, i cantanti, i ballerini, ecc. guadagnano assai, riscuotono applausi, ma i loro trionfi, che sono di assai breve durata, come i favolosi loro guadagni serali, non servono che a gettarli nel lezzo del vizio, dal quale non si tolgono se non quando ne sono di già vittima miseranda.

(*b*) Quando l' istruzione del contadino sarà diretta secondo la posizione sociale dell'allievo, e quando verrà fatta di assoluto obbligo fino ad una età che valga ad affermarlo nell'acquisto delle più utili e sode dottrine, allora sarà possibile elevare questa laboriosa famiglia al grado di uomo.

Vantaggi: Sanità, allegria, longevità.
Inconvenienti: Ingiurie delle stagioni — disgrazie, affezioni reumatiche, specialmente lombaggini e nevralgia sciatica.

ARTIGIANI, OPERAI.

Pregi: Amor paterno, fratellanza nella medesima professione.
Difetti: Pigrizia, ubriachezza (1), libertinaggio, ira, imprevidenza.
Vantaggi: Forza fisica, sviluppo de'sensi esercitati, allegria.
Inconvenienti: Cattivo esempio, mancanza di lavoro, vecchiaia infelice. Predisposizione a certe malattie, variabili secondo la natura de'lavori (2).

DOMESTICI.

Pregi: Fedeltà qualche volta, affezione ed economia, quando hanno buoni padroni.
Difetti: Menzogna, inganno, ghiottornia, ingratitudine.
Vantaggi: Non curanza del domani.
Inconvenienti: Dipendenza, umiliazioni — doppiamente infelici in caso di malattia (3).

IMPIEGATI.

Pregi: Ordine, pulitezza, puntualità.
Difetti: Mancanza di cortesia e di riguardi verso gli amministrati che li pagano, jattanza.

(1) L'ubriachezza s'incontra più spesso in certe classi di operai che in altre. È comune fra gli stampatori, i fonditori, i fabbri, i cappellai, i bottai, i falegnami, i verniciatori, ecc., rarissima invece fra i muratori ecc. Vedi l'articolo *Ubriachezza.*

Il libertinaggio è comune anzi tutto fra i sarti, i calzolai, le modiste, le sartore e le levandaie: in quest'ultime l'immersione continua delle mani nell'acqua, la posizione sedentaria presso le altre, contribuiscono molto all'eccitamento degli organi genitali (Vedi l'articolo *Libertinaggio*) (*).

(2) Vedi la nota *E* in fin del volume.

(3) Questi per timore di perdere il loro posto, quelli pel dispiacere di non poter continuare il loro servizio.

(*) Vogliamo pure ricordato ciò che in argomento dice il Tanzini, che cioè la vita sedentaria, cui sono condannati in ispecie le sartore, le modiste, stanca poco il corpo ed occupa poco la mente, e che perciò la imaginazione si accende e l'individuo è facilmente trascinato a desiderii che facilmente si concentrano sopra un oggetto.

Vantaggi: Avanzamento, pensioni.
Inconvenienti: Riforme, ingiustizie di avanzamenti.

SOVRANI.

Pregi: Clemenza, lealtà.
Difetti: Orgoglio, ambizione.
Vantaggi: Diritto di grazia, onori pubblici, ricchezze da distribuire.
Inconvenienti: Adulazioni, rivoluzioni, responsabilità immensa.

Porrò fine a quest'articolo coll'offrire alcuni documenti statistici intorno le professioni.

PROSPETTO *di 23.516 individui accusati di delitti negli anni 1839, 1840 e 1841, e classificati secondo la natura delle loro professioni.*

PROFESSIONE DEGLI ACCUSATI	1839	1840	1841
I.			
Pastori ed altri dediti alla cura del bestiame.	103	109	93
Taglialegna, carbonari, ecc.	24	40	30
Contadini, lavoranti, giardinieri, ecc del proprio	390	409	402
—— de' beni altrui	1536	1701	1317
Minatori, carrettieri e scavatori di fosse	126	197	179
Giornalieri o braccianti diversi	245	191	196
Domestici addetti ad una masseria o ad un podere.	337	394	350
II.			
Operai — legnaiuoli, stipettai	525	502	494
Operai — conciatori e lavoratori di pelli e cuoi	63	55	75
Chiavaiuoli	59	72	74
Operai d'altra specie. — in ferro ed altri metalli	263	274	280
Operai d'altra specie. — in filo, lana, cotoni e seta	566	604	487
Operai d'altra specie. — in pietra, scarpellini, muratori, ecc.	308	326	278
Operai d'altra specie. — in prodotti chimici	3	16	5
Operai d'altra specie. — in terraglie, fornaciai, pentolai, ecc.	38	33	55
Operai d'altra specie. — vetrai, verniciatori.	51	44	58
III.			
Fornai, pasticcieri, ecc.	74	88	79
Macellai, pizzicagnoli, ecc.	63	79	64
Mugnai	121	145	146
IV.			
Cappellai	17	14	21
Calzolai	174	151	173
Sarti, tappezzieri ed altri lavoranti di stoffe, ecc.	266	258	233
Parrucchieri, barbieri	23	27	21
Lavandai	83	33	34
V.			
Agenti d'affari ed altre professioni analoghe	50	41	39
Merciaiuoli girovaghi	153	131	100
Commercianti. — stabili — all' ingrosso. Lanchieri, ecc.	37	67	36
Commercianti. — stabili — al minuto	176	182	177
Commercianti. — vaganti-sensali, mercanti di cavalli	42	66	21
Commessi	77	72	90
Somma e segue	5952	6321	5617

PROFESSIONE DEGLI ACCUSATI	1839	1840	1841
Riporto	5952	6321	5617
VI.			
Commissionari, facchini, portatori di acqua, ecc.	110	98	137
Marinai, navalestri, pescatori	64	95	73
Vetturini, vetturali, ecc.	168	137	119
VII.			
Locandieri, albergatori, osti, acquacedratai, ecc.	152	134	141
Domestici addetti alla persona	617	580	561
VIII.			
Levatrici	5	10	14
Artisti (pittori, musicanti, comici, ecc.) . .	21	8	4
Praticanti, scrivani, stampatori	58	55	71
Studenti	7	14	9
Pubblici impiegati, magistrati	42	49	66
Agenti di Polizia, guardaboschi	70	74	67
Maestri, professori	30	39	27
Militari e pensionati	81	76	79
Proprietari viventi d'entrata, e livellari . .	75	64	63
Notari, avvocati, procuratori, medici, letterati, preti, uscieri, ecc.	51	35	66
IX.			
Contrabbandieri	26	25	14
Cenciaiuoli	25	21	32
Mendicandi e vagabondi.	123	214	122
Donne pubbliche	36	30	37
Senza mezzi d'esistenza conosciuti . . .	145	152	173
Totale . .	7858	8226	7462
Totale generale . . .	23,546		

La prima classe di professioni che comprende individui occupati per consueto in lavori campestri è sempre la più numerosa; forma più di un terzo del numero totale. La seconda, quella dei braccianti occupati a mettere in opera le materie prime, come legno, lana, ferro, cotone, ecc., contiene un po' meno del terzo del numero totale. Succede quindi la nona classe, quella di gente senza mestiere, come vagabondi, mendicanti, ecc.; il resto degli accusati si ripartisce ogni anno in modo quasi uniforme tra le altre classi.

In 23,546 accusati, 13,387 lavoravano per conto altrui, 6672 per conto proprio, e 3485 vivevano oziosi.

Nel 1840 in 100 accusati, appartenenti a professioni liberali (ottava classe), 86 per 100 (più d'un terzo) erano inquisiti per delitti contro le

persone; questa proporzione è di 34 per 100 tra gli accusati della prima classe contenente gli addetti alla coltivazione della terra; di 32 per 100 pei locandieri, osti, albergatori, ecc.; di 23 per 100 per gli artigiani e operai di ogni specie della seconda, terza e quarta classe, di 20 per 100 pei marinai, vetturini, vetturali, ecc.; di 15 per 100 per gli accusati della nona classe, gente senza mestiere; di 13 per 100 per gli accusati della quinta classe, mercanti, negozianti, ecc.; da ultimo di 12 per 100 pei domestici addetti alla persona. Questi rapporti variarono poco dal 1839 al 1841.

In questo prospetto le donne accusate che non aveano una professione sono state collocate nella finca della professione dei mariti.

Prospetto comparativo dei suicidi e de' delitti in Francia nei rapporti colle professioni.

		Suicidi	Accusati
Classe	I. Lavoranti, braccianti	30 per 100	36 per 100
»	II. Artigiani	11	20
»	III. Fornai, macellai, pizzicagnoli . .	2	3
»	IV. Cappellai, sarti, lavandai . . .	6	5
»	V. Negozianti	5	6
»	VI. Vetturini, etc.	2	4
»	VII. Locandieri, domestici	7	9
»	VIII. Professioni liberali	21	5
»	IX. Gente senza mestiere	16	12

Nel *Rapporto al re* dell'anno 1836, d'onde ho estratto questo prospetto, è dimostrato che la proporzione degli accusati di delitti contro le persone è maggiore nella 1.ª e nella 8.ª classe, vale a dire fra gli agricoltori e fra quelli che abbracciarono professioni liberali. Per una coincidenza che merita considerazione, in queste due classi sono del pari più frequenti i suicidi. Tuttavia, per potere emettere un giudizio rigoroso, farebbe mestieri aver le cifre esatte degli individui componenti ciascuna delle sopradette nove classi.

Quanto allo *Stato civile* delle persone, che pure esercita una grande influenza sullo sviluppo delle passioni, i documenti statistici mostrano che più di tre quinti degli accusati e dei suicidi non erano vincolati a matrimonio. Del resto ecco quanto leggesi nel *Rapporto* del 1840: « In 8226 accusati, 4665 (0,57), erano celibi: 3159 (0,39) maritati: 356 (0,04) vedovi. Tra gli accusati maritati, 2599 (0,83) avean figli: 560 (0,17) non ne aveano. Tra gli accusati vedovi 275 (0,77) avean figli, 81 (0,23) non ne aveano.

Il numero proporzionale delle donne era di 17 per 100 tra le accusate nubili; di 0,15 tra le maritate, e di 0,38 tra le vedove.

Venne del pari provato che 170 accusati erano figli naturali; che 159 appartenevano a famiglie che avevano avuto alcuno de' loro membri soggetto ad inquisizioni giudiziarie; e che 419 vivevano in concubinato, o menavano una vita notoriamente immorale.

Questi rapporti non variarono che di poco in confronto all'anno 1841.

Dell'educazione, dell'abitudine e dell'esempio.

Se le regole dell'igiene, opportunamente applicate all'educazione fisica dei fanciulli, contribuiscono a dar loro florida salute e membra agili e vigorose, un'educazione savia e progressiva della mente, servirà del pari a regolare e a mettere in armonia i loro bisogni animali, morali e intellettuali. Or ma, in che cosa dovrà consistere questa triplice educazione? In un complesso di buone abitudini, che, contratte fin dai prim'anni, conservino nei fanciulli la retta indole ereditata dai genitori, o modifichino le tendenze viziose loro trasmesse. S'ebbe certamente gran ragione di chiamare l'abitudine una seconda natura; ma, perchè possa in certi casi operare un' utile trasformazione, è necessario, come vedremo più innanzi, che prenda a curar il male fin dal suo primo apparire, altrimenti i suoi sforzi arrischiano di riuscire infruttuosi, e sembrerà allora sia giustificato il proverbio tanto desolante quanto esagerato: Scaccia il naturale, e ritornerà correndo. »

Certo ritornerà il pessimo naturale corroborato dalla potenza dell'abitudine; ma, fermato in tempo, modificato, intieramente cangiato non ritornerà principalmente se venga impedito dalla vista continua del buon esempio copiato dal fanciullo come dall'uomo, grande fanciullo imitatore per natura (*a*). Meditino su questa breve considerazione coloro che sono a capo del governo, i quali pare non annettano importanza all'educazione fisica morale e intellettuale della gioventù, e credono aver educato un uomo allorchè gli hanno fatto esercitare due o tre facoltà a scapito delle altre.

In tal modo l'*abitudine*, inclinazione contratta per la frequente ripetizione de' medesimi atti, e l'*esempio*, morale in azione, le cui lezioni parlano più forte e con maggior eloquenza di tutti i precetti, sono le due molle che debbonsi mai sempre usare nell'educazione. Dovendo fermarmi a parlare della loro influenza nel capitolo consacrato alla cura delle passioni, mi limiterò qui

(*a*) L'educazione di precetti e di massime è nulla o presso che tale se non è dall'esempio accompagnata.

a notare un fatto di gran momento, ed è che l'importanza troppo esclusiva data in oggi all'istruzione scientifica letteraria, forma per lo più uomini snervati e viziosi, ch'è quanto dire pessimi cittadini. Cosa deplorabile a dirsi! le statistiche degli spedali e delle prigioni d'Europa dimostrano che le infermità, le alienazioni mentali, i suicidii e gli altri delitti aumentano in proporzione dell'istruzione e del cosidetto progresso dei lumi (1). I governi otterrebbero, cred'io, un risultato diametralmente opposto, se intendessero a educare in modo armonico *tutti i bisogni, tutte le facoltà dell'uomo;* se, nel dare robustezza alle membra facessero sviluppare a grado a grado i sentimenti coll'intelligenza, mettendo per base l'elemento religioso, sola sanzione della morale, e unico fondamento di una solida educazione.

Influenza della gran società, della solitudine e della vita campestre.

La frequenza abituale della società rende certamente l'uomo più allegro, più gentile ed amabile; fornisce alla mente e al corpo maggior grazia e vivacità; ma per mala ventura, se gli dà apparente splendore, gli toglie quasi sempre profondità e sostanza. D'altra parte, continuamente messa in azione, e prodigata fra mille cure, disgusti e piaceri, la sensibilità si sparpaglia per così dire, sugli organi esterni, e nell'interno ci lascia all'ultimo freddi e impassibili (*a*). Ne viene che nel gran mondo la compassione e la bontà tanto naturali nell'uomo, pare abbiano cangiato sede, e si trovino più assai nelle parole che nel cuore.

Lo stesso accade per le produzioni della mente: lo scrittore può ben acquistare in società facilità e stile brillante, eleganza e gentilezza di frasi; ma la giustezza delle vedute, la profondità

(1) Vedi più innanzi, al cap. undecimo, il *Quadro comparativo de' delitti, delle alienazioni mentali e dei suicidii in Francia* dal primo gennaio 1827 al primo gennaio 1842, e la nota *F.* in fin del volume.

(*a*) Il frequentare i circoli sociali svia facilmente la donna in ispecie da quelle virtù che formar debbono il più bel gioiello delle famiglie. Esse vi sciupano l'anima, la bellezza e la vita, e più spesso sono cagione delle più gravi e tremende conseguenze. Nell'adulazione, nel laido corteggio ripongono il soddisfacimento del loro amor proprio, e perdono quell'affetto che posson renderle veramente contente.

e la concatenazione de'pensieri, il fuoco e la vita del discorso, trovano origine per consueto solo nel ritiro e nella meditazione. I più grandi scrittori hanno creato i loro immortali capolavori nella pace della solitudine, tanto atta ai concepimenti del genio.

Nello stesso modo che pii anacoreti trovarono la calma dell'anima nel silenzio del deserto; la gelosia, l'invidia e la vendetta vi nutrirono spesso i loro furori, e vi appuntarono i pugnali. La ragione sta in questo, che facendoci ripiegare continuamente sopra noi medesimi, la solitudine assoluta rafforza quasi sempre il carattere: rende migliore l'uomo da bene; più feroce e più pericoloso il malvagio. Accade sempre inoltre che l'odio della società, congiunto a una determinata inclinazione alla solitudine, favorisca nei malinconici la funesta tendenza che sì di frequente li trascina al suicidio.

Tra il silenzio del deserto e il frastuono del mondo c'è di mezzo la vita campestre, favorevolissima allo sviluppo del corpo e della mente, alla serenità dell'anima e alla durata della vita. Certo, se la maggior parte degli uomini che si occupano dello scrivere si fossero dedicati alle nobili fatiche dell'agricoltura, verso la quale il nostro vantaggio dovrebbe richiamar la maggior attenzione, sarebbero assai più felici, e la società meno turbolenta e malata (*a*).

Non parlo qui dell'influenza dell'isolamento sui detenuti: ne farò oggetto d'esame nel capitolo consacrato al trattamento penale delle passioni.

Influenza degli spettacoli e de' romanzi.

L'esaltamento del sistema nervoso, fatto sì comune da alcuni anni in qua, deve in parte attribuirsi alle violenti commozioni di cui le donne e i fanciulli vanno in cerca al teatro (*b*). Queste

(*a*) Saviamente nota il prof. Tanzini l'errato proposito di alcuni di darsi a diverso genere di occupazione da quello cui sono fin dalla nascita chiamati. Ogni ramo di umana industria abbisogna di svegliato talento, di genio e di mezzi, e se taluno di questi manca per uno speciale ramo di futura carriera, la riuscita non è che mediocre, sicchè le scienze, le lettere, le arti, il commercio, ecc. languiscono, senza che siano per fruttare ai freddi ed inetti loro cultori quei vantaggi che vagheggiano.

(*b*) Le lamentele elevate dal prof. Tanzini per riguardo alla soverchia facilità di lasciar frequentare dai ragazzi gli spettacoli teatrali sono giu-

commozioni, che diventano veri bisogni, contribuiscono più ch'altri non creda, a indebolire la complessione, e nel tempo stesso a favorire lo sviluppo delle passioni erotiche, sviluppo già sì precoce, a motivo dell'irritabilità morbosa che tormenta la nostra società. D'altra parte, il teatro istituito in origine pel sollievo e pel miglioramento morale del pubblico, oggidì, più che divertirci, corrompe colle ignobili e indecenti scene che si compiace riprodurre. Un fatto fisiologico che troppo si trascura è questo, che l'uomo nasce essenzialmente imitatore. Offrigli esempi morali, utili insegnamenti, e ne farà suo pro, e si sentirà disposto a seguirli. Ma se, per un deplorabile abuso d'ingegno, gli dipingi la virtù ridicola, amabile il vizio, sorriderà a questo, e presto lascerà quella in abbandono. Fu un tempo in cui il teatro poteva almeno servire a formare il gusto; oggi la maggior parte delle produzioni non sono atte che a traviare e gusto e costumi.

La lettura de' romanzi non esercita influenza meno triste sullo sviluppo delle passioni, od anzi tutto sulla pigrizia, sulla paura, sull'amore, sul libertinaggio, sul suicidio, o per limitazione, o per noia della *vita reale* (*a*). Vi saranno nella nostra letteratura cento romanzi appena che possono dirsi veramente morali, e se ne trovano a migliaja di quelli che empiono la mente di false idee, e pervertiscono il cuore.

Influenza delle varie forme di governo.

Le quattro principali forme di governo sono: il dispotismo, la monarchia temperata, il governo costituzionale e la repub-

ste, perchè in oggi il teatro ha deviato dal suo filantropico fine che è di istruire dilettando. Si restituisca la scena a questo nobile suo officio, e allora non si potrà che far plauso al caldo amore da cui in oggi è il popolo animato di avere in ogni angolo una scuola di vera morale.

(*a*) Non mai soverchia sarà la vigilanza dei genitori e degli istruttori sopra la scelta dei libri di lettura pei giovani d'ambo i sessi, e se nel più dei casi sono da aversi i romanzi fra i più pericolosi scritti, pure se ne hanno alcuni i quali si possono avere per modello di sana istruzione. *I promessi Sposi* del nostro celebre Manzoni, per tacere di altri pochi, ma sempre inferiori a questo libro, è il romanzo che per eccellenza può rispondere alle vedute dell'autore dell'*Emilio*.

blica. Le lezioni della storia dimostrano che ciascuna di queste forme favorisce più particolarmente lo sviluppo di certe passioni. Il lusso, per esempio, la mollezza, l'ozio, il libertinaggio, sono le passioni dominanti sotto un governo dispotico. La monarchia temperata pare ecciti orgoglio, avarizia e lussuria tra le classi nobili e privilegiate. Il governo costituzionale, vera altalena politica, tende a corrompere tutti i ceti della società, a far germogliare in essi passioni torbide, egoistiche, ambiziose, a perdere nell'opinione dell'universale i vari poteri, che cercano distruggersi, non appena la giustizia cessa di mantenere l'equilibrio. Da ultimo l'amor dell'indipendenza e della patria, spinto al fanatismo più sanguinario, è la principale passione ch' ha origine dal governo repubblicano, il quale succede per consueto alle monarchie indebolite o corrotte, e ricade quasi sempre nel dispotismo.

Nelle rivoluzioni poi fatte nascere nel mondo politico da minoranze rabbiose, ardite e cupide, avvengono per consueto atroci vendette, odiose ingratitudini, vili apostasie; allora si popolano i manicomj d'ambiziosi disingannati, di vittime infelici della tristezza o della paura; ed accade infine che duri per molto tempo negli animi la febbre di tutto sconvolgere e mutare, febbre insopportabile a coloro cui riescì crearsi una condizione onorevole ed agiata.

Influenza dell'irreligione.

V' ha un legame indissolubile, una misteriosa catena che unisce cielo e terra; una voce suprema che ne chiama verso un mondo migliore, e toglie in tal guisa le contraddizioni tutte che sono in noi e fuori di noi, quest'è la religione, sentimento (1) profondamente scolpito nel cuor dell'uomo dalla causa prima di quanto esiste, vo' dire dall'Essere onnipotente, intelligente, buono, giusto, che adoriamo come nostro creatore, legislatore supremo, padre e giudice. Chi potrebbe negare l'influenza salutare delle speranze, e de' timori che fa nascere la

(1) Il sentimento religioso è in certo modo l'anima della religione; il culto n' è il corpo.

religione, bisogno della mente e del cuore, indispensabile tanto all'individuo quanto alla società?

L'irreligione, all'incontro, figlia dell'orgoglio, inetta tanto ad incoraggiare l'uomo al bene quanto a rimuoverlo dal male, non fa che aggiungere esca al fuoco delle passioni, vere nemiche della nostra libertà. Come quello che non sa spiegare le maraviglie e l'armonia del mondo fisico, non addita nè rimedio, nè termine al disordine del mondo morale. Nemica dei poveri e degli sventurati, dei quali rende ancor più miserabile l'esistenza: nemica della società, della quale scalza i fondamenti, non può produrre mai un vantaggio reale, e semina ovunque passa, corruzione e disordine. D'onde hanno origine infatti i mostruosi delitti che spargono le tante volte desolazione e terrore nelle nostre città, se non dall'irreligione? Chi, se non essa produce, sì di frequente, quel cupo disgusto della vita, quei frenetici trasporti della passione, che spingono tanti sciagurati al suicidio? Consulta i registri criminali, spaventosa statistica compilata per ordine dei principali governi, e vedrai che l'istruzione stessa, invece di por argine al progresso del male, pare lo favorisca quando non è poggiata sull'elemento religioso. Vuolsi adunque concludere non esistere senza religione vera morale; nel qual caso la migliore semenza si tramuta in loglio. L'empietà è un vento infocato che inaridisce il cuore umano; il cristianesimo è rugiada benefica che lo rende fertile e lo ingrandisce (1).

(1) Deesi lamentare che nei rendiconti della giustizia criminale non siasi ancora avuto cura di cercare la proporzione degli increduli, degli indifferenti, e dei religiosi tradotti dinanzi a' tribunali. In mancanza totale di documenti officiali su quest'importante oggetto, mi limiterò a riferir qui i risultati della mia propria esperienza come medico giurisprudente. Dietro i numerosi fatti di cui fui testimonio, e i documenti comunicatimi o dalle famiglie o dal pubblico ministero, credo poter asserire, senza timore di essere smentito, che in 100 individui accusati di delitti, 50 potrebbero mettersi nel numero degli indifferenti in cose di religione, 40 tra gl'increduli, e 10 fra i religiosi. D'altra parte, in un *centinaio* di suicidii ne ho verificati *quattro* soli commessi da persone di conosciuta pietà: erano tre donne malinconiche, due delle quali si gettarono in un pozzo, e l'altra si uccise asfisiandosi col vapore di carbone, dopo che si mise un grande crocifisso sul petto. Il quarto individuo era il precettore dell'infelice Labédoyère, il reverendo abate Viard,

Influenza dell'imaginazione. (1).

Non porrò termine a questo capitolo senza far cenno d'una maravigliosa facoltà che spesso impenna l'ali al genio, ma più spesso ancora scatena e spinge fino al delirio le nostre passioni. L'imaginazione infatti di cui parlo non si limita come la memoria a registrare le impressioni avute; le riproduce, le colorisce, le combina all'infinito, e se appena il suo sviluppo è un po' sproporzionato a quello delle altre facoltà intellettuali, c'inganna sul valore reale delle cose, rende falsi i giudizj, fa che la nostra mente s'aggiri nel vuoto, ci delude con timori e speranze chimeriche, e ne eccita ad azioni irragionevoli affatto; un antico autore francese la chiamò *la pazza di casa.*

Coll'ingrandire e cambiare natura agli oggetti, l'imaginazione crea quei panici terrori che volsero in fuga numerosi eserciti, fa apparire quei notturni fantasmi che tanto atterriscono gli spiriti deboli e creduli. Pure, se nelle tenebre aumenta la paura ed il timore, col giorno ravviva il coraggio e la speranza che disperde le lugubri apparizioni. L'imaginazione non si unisce forse nell'avaro alla circospezione, per mostrargli in prospettiva il monte d'oro che potrà un dì possedere, se avrà il tristo coraggio di vivere lungamente tra le privazioni? Non è altresì la più possente ausiliaria dell'amore? Non è dessa che gli pone la benda sul ciglio?

Potendo l'imaginazione dare origine a moltissime malattie, ed anche essere causa di morte, ne viene che il feto deve soffrire per le scosse e gli sconcerti dell'imaginazione materna, non già

che da un pezzo conoscevo, e la cui ragione era interamente svanita per l'età e per l'afflizione. Vedi nel tomo IX del *Bullettino dell'Accademia reale di Brusselle* la *Nota* del Canonico di Ram, intorno l'utilità di una statistica criminale nelle sue relazioni coi principii religiosi.

(1) Siccome il vocabolo imaginazione pare inchiuda l'idea di creazione, e l'uomo appena può comprendere i fenomeni della vita universale, i frenologi pensarono sostituirgli il vocabolo *idealità*. Secondo loro, l'idealità è quella facoltà primitiva che, applicandosi a tutto, cerca mai sempre il tipo ideale di ciascuna cosa, vale a dire, il tipo artificiale che riunisce le qualità più appariscenti dell'oggetto. Spinta alle ultime conseguenze, simile tendenza conduce l'uomo a considerare il mondo reale come un'illusione, e a smarrirsi nell'immensità del vuoto (V. *Igiene morale,* pel dottor Casimiro Broussais).

per la impressione o il trasporto di qualche figura, ma pel turbamento comunicato alla circolazione e alla nutrizione di due individui viventi della stessa vita. Da ultimo devo rammentare che l'imaginazione e le passioni da essa eccitate, sturbano sull'istante la secrezione del latte, e alterano tanto la natura di esso, che non fu rado veder bambini colpiti da subita morte nel poppare, immediatamente dopo una viva commozione provata dalla nutrice.

CAPITOLO V.

Semiologia (a) delle passioni, o esposizione dei segni fisionomici e frenologici col mezzo dei quali si crede poterle caratterizzare.

> È certo che il corpo s'altera e si cangia quando l'anima si commuove, ed essa quasi ad ogni azione gliene imprime qualche segno.
>
> DE LA CHAMBRE, *I caratteri delle passioni.*

Due sistemi, che risalgono a remotissima antichità, si presentano qui con eguali pretese a indovinare le tendenze e le disposizioni umane. La fisionomia e la frenologia pretendono ambedue che il nostro esteriore sia la manifestazione di quanto accade abitualmente nell'interno, ma, ammesso tal principio, si separano tosto, e vanno per istrade del tutto opposte; la prima giudica più spesso a *posteriori*, la seconda a *priori*: l'una riconosce il carattere della configurazione de' lineamenti da quello impressi; l'altra, alla sola ispezione delle prominenze cerebrali, tradotte in rilievo sul cranio, annunzia gl'istinti, i sentimenti, le facoltà predominanti, le quali non aspettano che una favorevole occasione per esercitarsi.

Proviamoci con una rapida analisi ad accennare i segni caratteristici delle passioni dietro la scorta di queste due scienze, o sistemi.

Secondo i fisionomisti, le varie commozioni di gioja, di tristezza, di gelosia, di collera. ecc., si dipingono immantinenti

(a) Dal greco σημειον (*semeion*), segno; — λογός (*logos*), discorso. In patologia è pure detta *Sintomatologia*.

sul volto, e imprimono a' lineamenti certe modificazioni, le quali si trovano assolutamente simili presso tutti i popoli. Se la medesima commozione si ripete spesse volte, le traccie leggiere in sulle prime, lasciate sul volto divengono ogni dì più profonde, e gli danno all'ultimo una espressione abituale, nota sotto il nome di *fisonomia*, la quale non è se non il riflesso del carattere, vale a dire dello stato più ordinario dell'anima.

Ma il volto non è il solo libro sul quale possiamo studiare le passioni umane: la costituzione, la forma e la capacità della testa, gli atteggiamenti esterni, e più di tutto i gesti e il suono della voce, sono indizi preziosi non meno meritevoli della nostra attenzione. Il perchè non sovra ciascuno di questi segni considerati isolatamente, ma sul loro complesso ed accordo, si può riuscire a formare un diagnostico certo.

Costituzioni. — Parlando delle cause delle passioni, feci conoscere i segni dietro i quali si possono distinguere le varie costituzioni e l'influenza da esse esercitata sul carattere. Sarebbe superfluo il tornarvi sopra, e passo quindi ad esaminare le varie parti del corpo che han tutte il loro significato.

Testa. — Troppo grossa e carnosa, la testa annunzia al fisionomista un'intelligenza tarda e ottusa; troppo piccola o mal conformata è indizio di debolezza e incapacità.

Faccia. — Un viso la cui altezza eccede d'un terzo la larghezza dinota in generale nobiltà di sentimenti e perspicacia; troppo lungo o troppo tondo indica una certa durezza di carattere e un animo poco elevato. Debbono tuttavia distinguersi nella faccia tre parti essenziali; la prima che si estende dalla radice de' capelli al sopracciglio, e segna il grado delle facoltà intellettuali; la seconda, che scende dal sopracciglio al basso del naso, ed ha maggior relazione coi sentimenti morali; la terza, che comprende il resto del volto, e più intimamente legata coi bisogni animali, ed in ispecie colla ghiottornia e la voluttà. Del resto, allorchè si studia un volto è meglio osservarlo di profilo che di faccia, da che il profilo ha lineamenti più decisi, linee più pure, ed inoltre si presta meno alla simulazione.

Colore della faccia nelle passioni. — Il color della faccia, fin nelle sue varie gradazioni, offre segni dai quali niun fisiono-

mista potrebbe mai rimaner ingannato. A cagion d'esempio, facilmente distinguesi il rossor dell'ira da quello del pudore. Il primo, prodotto da ristagno di sangue, effetto immediato della difficoltà del respirare, ha una tinta cupa e livida; il secondo invece, in conseguenza del leggier aumento del moto del cuore, è brillante e vermiglio. Nell'egual modo si riconosce il pallore dello spavento al semplice scolorarsi del viso, mentre una tinta squallida, bigiastra o plumbea annunzia qualche passione cupa e feroce, come sarebbero la gelosia, l'odio e l'invidia.

Spingendo più oltre le ricerche intorno al colore, considerato come mezzo diagnostico, il De la Chambre notò che il rossore prodotto dall'ira comincia dagli occhi, quel dell'amore dalla fronte, quella della vergogna dalle guancie e dall'estremità delle orecchie.

Capelli. — La varietà del pelo e delle penne degli animali prova abbastanza quanto la diversità de' capelli debba essere presa in considerazione nell'uomo. La loro elasticità infatti induce a giudicare di quella dell'indole; stesi, pieghevoli e fini, annunziano per consueto un'indole debole e flessibile; ruvidi e crespi un carattere selvatico o almeno rozzo. Il colore dei capelli dà modo a determinare la costituzione degli individui; ognun sa che i biliosi hanno in generale il crin nero, e i sanguigni biondo.

Capelli neri, stesi, fitti e grossi indicano poco spirito, ma assiduità e amor dell'ordine. Capelli neri e sottili sovra una testa semi-calva, la cui fronte sia alta e ben disegnata, provarono più volte che l'individuo aveva un giudizio sano e sicuro, ma una mente sfornita d'invenzione e di slancio. I capelli rossi caratterizzano, per quel che se ne dice, l'uomo o molto buono, o molto scellerato. Ne' connotati de' ladri i capelli son quasi sempre di un bruno cupo. Un contrasto deciso tra il colore dei capelli e quello de' sopraccigli ispira diffidenza a talun osservatore.

Fronte. — Considerata nella sua parte ossea, la fronte dà la misura delle facoltà intellettuali, e particolarmente della tendenza dell'ingegno che si trova analoga nelle persone conformate nell'egual modo in quella parte. S'è prominente, stretta o troppo allungata, dinota uno spirito debole e limitato; s'è

perpendicolare, annunzia criterio e penetrazione, ma un cuor freddo; da ultimo s'è inchinata addietro, accenna imaginazione, poco criterio, e tanto maggior slancio quanto è più depressa.

La pelle della fronte, il colore, la tensione, il rilassamento, le rughe fanno conoscere le impressioni cui andiamo abitualmente soggetti. Per esempio, la fronte solcata pel lungo, e specialmente alla radice del naso, è segno di riflessione e di malinconia. Gl'individui nei quali il muscolo occipito-frontale segue tutti i movimenti degli occhi e dei sopraccigli, hanno, al pari di questi segni, un carattere inquieto ed egoista.

In fisionomia adunque la parte solida della fronte indica la misura interna delle nostre facoltà, la parte mobile, l'uso che ne facciamo.

Sopraccigli. — « Al di sotto della fronte, dice il filosofo Herder, incomincia la sua bella frontiera, il sopracciglio, iride di pace nella dolcezza, teso arco di discordia quando esprime lo sdegno ». I movimenti infatti del sopracciglio hanno un'espressione significantissima nelle varie passioni, delle quali serbano le tracce: pel furore, a cagion d'esempio, s'innalzano, e si abbassano nell'ira, nella tristezza, nel disprezzo, nelle meditazioni di cose tetre e raggiri. Considerati in istato di calma, non si troveranno, secondo il Lavater, pensatori profondi, e neppure uomini fermi e giudiziosi con sopraccigli sottili ed alti. Sopraccigli leggermente arcuati s'accordano colla modestia e colla semplicità. Allorchè sono in linea retta ed orizzontale accompagnano un'indole maschia e vigorosa. Quando la forma è fra l'orizzontale e il curvo, la vigoria della mente sarà unita ad una bontà ingenua. Da ultimo sopraccigli folti e che sembrano quasi arruffati, annunziano un individuo che si abbandona di frequente alla collera; nello stesso modo che la mobilità e lo sviluppo straordinario di essi sono segno d'un carattere cupo ed anche geloso.

Occhi. — Se gli altri lineamenti del volto esprimono più particolarmente questo o quel genere di sensazioni, gli occhi traducono la vita in tutte le sue gradazioni; il perchè furono dette *finestre, specchi dell'anima, faccia della faccia.* Se grandi, an-

nunziano una dolce malinconia: se piccoli, vivacità ed anche ira. Tagliati a forma di mandorla dinotano tenerezza; in tondo, indicano accidia e stupidezza, massimamente se rimangono semichiusi da una pesante palpebra. Riguardo al colore dell'iride, gli occhi turchini denotano un carattere molle ed effeminato più di quello indicato dai bruni o neri. Gli occhi verdastri sono indizio frequente di vivacità, d'esaltazione o di coraggio. Allorchè la linea circolare della palpebra superiore descrive un arco perfetto, l'individuo sarà di buona indole. Gl'individui che ti guardano tenendo gli occhi semichiusi, annunziano quasi sempre più furberia ed accortezza che non coraggio ed energia.

Non si confonda lo sguardo *penetrante* collo sguardo *ardente*. Il primo, detto anche *occhio d'aquila*, dinota vivacità, ardore, espansione: penetra nell'interno. Il secondo, invece, accenna concentrazione, non s'addentra, attrae: è un fascino che inebria e seduce; è il vero sguardo *magnetico*. Napoleone (*a*) aveva l'uno e l'altro, e fu ad essi debitore di gran parte della sua morale potenza.

Naso. — Un naso che curvasi dall'alto della radice annunzia un carattere imperioso, fermo ne'suoi disegni, e ardente nel mandarli ad effetto; tali sono i nasi *aquilini*, così detti perchè hanno analogia nella forma col becco dell'aquila (*b*). I nasi quasi perpendicolari sono del pari considerati come segno di virile costanza.

Un naso che abbia il dorso in linea curva e molto largo è rarissimo, ed annunzia facoltà straordinarie.

Un naso molto saliente, congiunto ad una bocca sporgente in fuori, accenna un parlatore, un uomo presuntuoso, temerario, distratto, sfacciato.

Un naso corto, schiacciato nel mezzo, è indizio di sensualismo grossolano e di tendenze egoistiche.

Piccole narici indicano spirito timido, incapace di arrischiare la minima cosa; larghe invece e vibranti, accennano un'indole

(*a*) *Occhio di pesce morto* era dal moderno Fidia detto l'occhio in calma dell'Eroe del secolo.

(*b*) Il naso è detto a *becco di civetta* quando la curva è troppo marcata e allora la fisonomia della faccia si fa dispettosa, come nota il Tanzini.

voluttuosa e violenta, principalmente se la punta ne sia un po' rivolta in su.

Ognun sa che gli antichi ritenevano il naso la sede dell'ira: lo chiamavano altresì la parte più onesta del volto, perchè il gonfiarsi e il rosseggiare di esso rivelano per consueto gli eccessi di incontinenza e di intemperanza.

Bocca. — Eloquente anche nel silenzio, la bocca, dopo gli occhi, è la più espressiva di tutte le parti del volto.

Il carattere in generale è di tempera analoga alla forma dei labbri: fermo, debole o mobile al par di loro. Labbri grossi e ben proporzionati presagiscono bontà e freschezza; carnosi e tumidi, indicano tendenza pronunciata alla sensualità e all'inerzia; sottili appalesano avarizia.

Il labbro superiore che avanza un po' l'inferiore è segno di bontà affettuosa; lo sporgere invece del labbro inferiore corrisponde piuttosto ad una fredda dabbenaggine.

Il labbro inferiore un po' incavato nel mezzo accenna un ingegno piacevole e maliziosetto.

Una bocca stretta la cui fenditura corra in linea retta e sulla quale non appaia il lembo de' labbri, dinota tranquillità, attenzione, tendenza all'ordine, all'esattezza, alla pulizia Se s'inalza nel tempo stesso verso gli angoli, suppone pretesa, vivacità e maliziosa leggerezza.

Una bocca dolcemente chiusa, di corretto disegno, è indizio di mente ferma, riflessiva e giudiziosa.

Una bocca sempre aperta è segno di sciocchezza.

Allorchè nell'aprir la bocca si mostrano intere le gengive superiori come accade negli Inglesi, si può pronosticare molta flemma e freddezza di carattere.

Contro il parere degli antichi, i denti piccoli e corti, nell'età adulta, sono attribuito di forza straordinaria, e spesso di molta penetrazione. Piccoli e rientranti indicano acume senza perversità, ma tuttavia un'indole vendicativa e difficile a maneggiarsi. Denti lunghi sono indizio certo di debolezza e di timidità. Quelli che, molto sporgenti, pare appoggino sul labbro inferiore, annunziano poca energia, poco spirito, ma un carattere caustico e disposto sempre a sindacare mordacemente.

Diffida di chi ha sempre il riso sul labbro, come di chi tien

la bocca in isbieco e pare sorrida forzatamente: la grazia del sorriso è il termometro della bontà del cuore e della nobiltà de' sentimenti.

Guancie. — Le guancie sono, per così dire, il fondo del quadro, la superficie sulla quale si disegnano gli altri lineamenti della fisonomia. I dispiaceri e la mestizia le incavano, ma le lasciano appassite; la rozzezza e l'abbrutimento v'imprimono solchi grossolani; la temperanza e la cultura della mente vi lasciano traccie leggere e graziosamente ondulanti. Certe fosse triangolari fortemente segnate sulle guancie sono segni infallibili di ambizione, di gelosia, d'invidia, principalmente se si uniscono ad un colore giallognolo o plumbeo.

Guancie larghe e cascanti sono indizi della ghiottornia dei parassiti.

Orecchie. — La piccolezza degli orecchi annunzia vivacità e svegliatezza di mente. L'orecchio largo e unito, senza alcuna rotondità ne' contorni, suppone invece un cervello straordinariamente debole. Allorchè l'orecchio tutt'insieme è piatto, molle e grossolano, esclude quasi sempre il genio. Orecchie sode e ravvicinate alla testa accennano spirito e amor all' indipendenza.

Mento. — Un mento che nel profilo si ritrovi nella linea stessa della bocca deve ispirar fiducia, massimamente se abbia una graziosa pozzetta. Quand'è rientrante annunzia un carattere effemminato; sporgente in fuori accenna un ingegno attivo, fermo e spregiudicato Allorchè protende soverchiamente all'infuori, e termina in punta volta all'insù, che forma quella che il volgo chiama *bazza*, accenna pusillanimità od avarizia.

Riguardo alla forma considerata isolatamente, un mento piatto indica freddezza, un mento aguzzo furberia, un mento quadrato vigoria e spesso carattere ardente.

Nel rapporto della dimensione un mento piccolo denota perversità; carnoso e a strati, è segno ed effetto di sensualità.

Una profonda incavatura nel mezzo del mento accenna un uomo risoluto e di criterio.

Collo. — Un collo ben proporzionato è pronostico di stabilità di carattere. Grosso e corto indica ira; grasso, sciocchezza e ghiottornia; sottile e lungo, timidezza e facoltà intellettuali limitatissime. Non meno caratteristici sono i segni che si rivelano dal

modo con cui il collo sostiene il capo. Se lo lascia pendere innanzi accenna poca energia e poco amor proprio; se lo tiene alto e lo porta alquanto indietro, aspéttati vanità e iattanza. Vi fu chi osservò che le persone molto assidue alle pratiche di religione tengono per consueto la testa china sovra una spalla.

Dorso e spalle. — Se, per effetto di rachitide, le spalle e la colonna vertebrale sono forti ed offrono gibbosità, la complessione ne soffre, è vero, ma si osserva che tale conformazione è favorevole all'acume ed attività della mente, la quale in tal caso è disposta all'esattezza, all'ordine e a certa quale causticità. Ognuno sa che il movimento che fa alzare una spalla serve per consueto ad esprimere il dispetto.

Voce. — Come ogni individuo ha una particolar fisonomia, così ciascuno ha un suono di voce a lui proprio. Il *timbro*, altro non è che la fisonomia del suono, vale a dire la traduzione dell'uomo interno per mezzo della voce. Ogni passione ne ha una per la quale si distingue. L'ira è annunciata da una voce aspra, animata e spesso interrotta; il timore, da una voce sommessa, incerta, turbata; lo sdegno, da una voce cupa, terribile, impetuosa; il dolore, da una voce sorda e gemebonda; l'amore, da una voce dolce, tenera interrotta da sospiri. Del resto vi son tante inflessioni di voce quante gradazioni di sentimenti suscettibili di combinarsi; ma l'abituale suo suono ha quasi sempre analogia col carattere dell'individuo (1).

Il *gesto*, l'*andatura*, l'*atteggiamento*, sono il linguaggio comune di tutte le nazioni; accompagnano il discorso, e ne rafforzano l'espressione; suppliscono alle sue imperfezioni, e ne svelano talvolta l'impostura. Le parole possono essere ambigue, non mai la pantomima della natura; se così non fosse, come potrebbero comprenderla fanciulli e animali? Nulla adunque v'ha di più significativo del gesto, principalmente se si accorda colla voce. Naturale o affettato, rapido o lento, appassionato o freddo, grave o vispo, facile o stentato, monotono o vario, nobile o triviale, superbo od umile, ardito o timido, decente o impudico, lusinghiero o minaccioso, il gesto è la traduzione più fedele dell'uomo interno fatta dall'uomo esterno. Certo vi

(1) Vedi la bell'opera intitolata: — *L'Oratore, o Corso del dire e dell'azione oratoria*, di A. de Roosmalen; Parigi, 1841, in-8.

hanno taluni di carattere falso ed artificioso che sono abilissimi ad atteggiare il volto a seconda delle occasioni, e possono così deludere chi li ascolta; ma se li studiamo in una società numerosa nella quale non si credano osservati, se anche a quattro occhi teniam dietro attentamente ai movimenti de' loro piedi, e specialmente a quei delle mani, è difficile che prima o poi non rivelino il segreto del loro pensiero.

Si notano in molti individui un'andatura e attitudini favorite, contratte per abitudine, che sono, per dir così, l'insegna della loro professione. Un marinaro, a cagion d'esempio, si conosce dal portare che fa sempre le gambe allargate; un maestro di ballo dal tenere la punta dei piedi delicatamente all'infuori; un cavalcatore invece dalla punta dei piedi voltata indentro, mentre i ginocchi sbilenchi urtano continuamente fra loro; un orologiaro non ti guarda senza chiuder l'occhio al quale tiene del continuo la lente quando lavora. Nel conversare riconosci un cassiere al moto delle dita, che paiono sempre intente a contar denaro. Per dar maggior forza alle sue parole un pittore traccia contorni in aria, mentre lo scultore per farsi meglio intendere fa l'atto di modellare anche senza avvedersene.

Nello stesso modo si può indovinare la professione d'un'infinità di persone a certe esclamazioni, e massimamente alle frasi tecniche cui usano ricorrere del continuo quando parlano.

Mani. — Passiamo ora a studiare la mano, ch'è l'unica favella dei sordo-muti. La sua riforma indica le disposizioni naturali, i suoi moti i varii sentimenti dai quali siamo animati. Dita lunghe e ben affilate non si trovano quasi mai nelle persone d'animo triviale e dedite alla lussuria; dita brevi e ben tornite annunziano mente ottusa ed inerte. Una mano grassotta è segno di sensibilità. Dopo la intelligenza, la mano è l'attributo più caratteristico dell'uomo (*a*). Alla facoltà ch'ella possiede di opporre il pollice all'altre dita siamo debitori di tutte le arti. La mobilità ond'è dotata la rende interprete de' pensieri e dei sentimenti; non v'ha un solo dei suoi movimenti che non esprima

(*a*) A questa proposizione, rettamente avverte il Tanzini, non devesi dare soverchio peso ed estensione, perchè l'intelligenza nell'uomo è indipendente da una orditura corporea originariamente mutilata, malconcia.

qualcosa. « Colla mano, dice Montaigne, domandiamo, promettiamo, chiamiamo, congediamo, minacciamo, preghiamo, supplichiamo, neghiamo, rifiutiamo, interroghiamo, ammiriamo, noveriamo, confessiamo, ci pentiamo, temiamo, ci vergogniamo, dubitiamo, insegniamo, comandiamo, imitiamo, diamo coraggio, giuriamo, facciamo testimonianza, accusiamo, condanniamo, assolviamo, ingiuriamo, disprezziamo, sfidiamo, facciamo dispetti e carezze, applaudiamo, benediciamo, umiliamo, deridiamo, facciamo la pace, ci raccomandiamo, esaltiamo, festeggiamo, ci congratuliamo, compiangiamo, ci rattristiamo, disperiamo, sconfortiamo, sospendiamo, gridiamo, tacciamo e facciam tacere, e che cosa non facciamo? la mano gareggia colla lingua nelle molteplici sue variazioni ». (*Saggi*, lib. 2, c. 12.)

Dell'abbigliamento e della moda. — La pulitezza e la trascuranza, la leggierezza e la semplicità, il buono e il cattivo gusto, la civetteria e la decenza, son tutte qualità che si distinguono al solo abbigliamento. Il colore, il taglio, la scelta delle vesti, il modo di portarle sono del pari segni caratteristici. Per esempio, gli individui che di propria scelta portano abitualmente vestiti neri o scuri, stretti, ben abbottonati, il cappello basso sugli occhi sono quasi sempre di carattere poco espansivo; mentre i vestiti aperti e di colori più o meno vivaci annunziano per consueto uomini che in generale hanno poco ordine e perseveranza, ma son più franchi e amabili de' primi.

Il savio è semplice ad un tempo e pulito nell'esterno, si veste secondo la condizione cui appartiene, nè si sovraccarica d'ornamenti; non segue precisamente ogni moda, ma evita altresì di fare il contrario di ciò ch'essa comanda. Le persone che vanno dietro ad ogni cangiamento di moda, sono per lo più gente oziosa, superficiale, senza carattere e di cattivo gusto; l'uomo che ostenta un modo di vestire affatto contrario alla moda accenna un carattere ostinato, caustico e mancanza di criterio. La moda è un'invenzione fatta dall'industria a pro degli sciocchi.

Scrittura materiale. — Fino lo scrivere materiale, vale a dire il modo di formare le lettere, fa travedere alcun che dell'indole dell'individuo (1), ed anche del carattere nazionale. Una scrit-

(1) Vedi la nota *G* in fondo al volume.

tura piccola, serrata, e disposta simmetricamente, annunzia persona amica dell'ordine e della regolarità. Una scrittura stentata e vacillante, come quella della maggior parte delle donne, nell'uomo è segno in generale di debolezza di mente. Alcuni osservarono che gl'individui di carattere duro e poco sociabile hanno per consueto un bel modo di scrivere. I poeti e gli autori di rado sono calligrafi; pretendono, cosa impossibile, che la penna sia rapida come il pensiero, ciò che dà alle loro dita una specie di moto convulso che altera la scrittura. I *maestri di calligrafia* invece, i commessi subalterni, coloro che sono avvezzi a scriver cose che non li riguardano, adoprano tutto il tempo necessario a tracciare con precisione le lettere, delle quali si compiacciono, come gli autori della bellezza delle composizioni partorite dal loro ingegno.

Tali sono i principali segni esterni che i fisionomisti credono acconci a manifestare le passioni e le disposizioni degli animi (1). Quanto ai segni patagnomici delle passioni studiati nei loro momenti di crisi, si troveranno descritti negli articoli consacrati a ciascuna di esse nella seconda parte di quest'opera.

Viene ora la frenologia, la quale sostiene i sensi altro non essere che apparecchi intermedj cui spetta trasmettere le impressioni del mondo esterno al cervello, e per mezzo di questo all'anima; il cervello non essere già un organo semplice, ma una aggregazione di organi diversi, aventi comuni attributi con qualità propria e speciali: il pensiero e le passioni avere un'unica sede in questo viscere, a tutte le modificazioni del quale vanno del pari soggette; da ultimo potersi in esso modificare e stabilire il luogo degli istinti, de' sentimenti, delle facoltà intellettuali, poichè la loro energia rispettiva coincide collo sviluppo maggiore o minore di certe circonvoluzioni di quel punto centrale del sistema nervoso. L'attività degli organi del resto,

(1) Ho tentato di dare qui una fedele analisi del sistema di Lavater (*a*) da me perfezionato col mezzo de' moderni scritti, e principalmente co' due capitoli che il signor Delestre ha consacrati al gesto e al carattere ne' suoi *Studii sulle passioni applicate alle belle arti.* — Vedi in fondo al volume la nota *H* sulla teoria delle somiglianze.

(*a*) Ci sia concesso il ricordare che Lavater nacque a Zurigo il 15 novembre 1741, e che venne sacrificato da un soldato francese sullo scorcio del 1800.

e per conseguenza la manifestazione più o meno energica dei nostri bisogni, stanno sotto la dipendenza della costituzione e delle influenze esterne, e principalmente dell'educazione religiosa, la quale nel maggior numero de' casi riesce a imprimer loro una direzione utile all'individuo e alla società.

Il fondatore della fisiologia del cervello, Gall, avea verificati ad ammessi soli ventisette organi o strumenti delle nostre varie facoltà (1). Oggi se ne noverano fino trentasette, giusta la nomenclatura de' suoi due discepoli, Spurzheim e Dumontier.

Da ciascun lato della base del cervello si trovano primieramente collocate le tendenze comuni a tutti gli animali, tendenze che sono condizione indispensabile dell'esistenza degli individui e della conservazione delle specie. Nella parte media hanno sede i sentimenti comuni all'uomo e a certi animali. Nella parte anteriore o frontale stanno le facoltà intellettuali, che pongon l'uomo a prodigiosa distanza da tutti gli esseri organizzati. Passiamo rapidamente a rassegna ciascuno di questi sogni frenologici, le cui diverse combinazioni vorranno essere ben studiate affine di non giudicare che dietro la loro resultante.

A. *Alimentatività.* — Dopo la nomenclatura numerizzata da Spurzheim, si verificò che la facoltà di alimentarsi avea sede sul dinanzi e al di sotto del lobo medio del cervello. Questa sede corrisponde, sul cranio, alla parte anteriore dell'osso temporale, coperto dal muscolo dello stesso nome. Lo sviluppo eccessivo di quest'organo annunzia una predisposizione alla ghiottornia, alla ubriachezza, a tutti gli abusi de' piaceri della tavola.

B. *L'amore della vita*, o *istinto della conservazione*, è collocato alla parte inferiore del lobo medio, sotto la distruttività, alla quale sembra faccia equilibrio. Si vede sul cranio sul di-

(1) *Nomenclatura di Gall:* 1 istinto della generazione; — 2 amor della prole; — 3 amicizia; — 4 istinto della propria difesa, — 5 istinto della distruzione; — 6 astuzia; — 7 sentimento della proprietà; — 8 orgoglio, o sentimento del proprio valore — 9 vanità; — 10 circospezione; — 11 memoria delle cose, educabilità; — 12 senso delle località; — 13 memoria delle forme; — 14 memoria delle parole; — 15 memoria delle lingue; — 16 colorito; — 17 melodia; — 18 memoria de' numeri; — 19 costruzione meccanica; — 20 spirito comparativo; — 21 spirito metafisico; — 22 spirito satirico; — 23 ingegno poetico; — 24 bontà; — 25 imitazione; — 26 venerazione, teosofia; — 27 fermezza — (Vedi addietro la divisione topografica di Spurzheim a pag. 44).

nanzi, in alto dell'apofisi mastoidea, presso l'attacco dell'orecchio che lo copre quasi del tutto. Il suo sviluppo, unito a quello della circospezione, dispone l'uomo alla timidezza, e a fuggire il pericolo: la sua depressione invece, con un forte sviluppo della *combattività*, spingerà il coraggio fino all'ultima temerità. Se la mancanza di quest'organo coinciderà coll'esagerazione di quello della distruttività, darà luogo a una sciagurata propensione al suicidio.

1. *Amatività.*—Il cervelletto, che presiede specialmente all'amor fisico, occupa quanto son grandi le fosse occipitali inferiori. Gli individui nei quali è molto sviluppato hanno la nuca forte, il collo rotondo e largo dietro le orecchie. Sono assai più inclinati ai piaceri venerei di chi ha una contraria organizzazione.

2. *Filogenitura.* — L'organo dell'amor de' fanciulli, o della filogenitura, compimento necessario del precedente, è situato ad ambi i lati della linea media, subito sopra il cervelletto. Esteriormente si manifesta in mezzo all'occipite, sopra la protuberanza di tal nome. S'è troppo sviluppato, espone i genitori a rovinare i figli per eccesso di tenerezza. La filogenitura è per consueto molto meno sviluppata negli uomini che nelle donne: avviene l'opposto dell'*amatività*.

3. *Abitatività* (*a*) — Apparisce sul cranio nell'angolo posteriore e superiore del parietale, sopra la natura occipitale. Se l'affezione al luogo che abitiamo diventa eccessiva, ci rende infelici quando siamo costretti starne lontani, e ne dispone a una lenta e crudele malattia detta *nostalgia* o male del paese. Nel caso contrario, l'individuo, nato cosmopolita, abbandona e ritrova con indifferenza i luoghi che il videro a nascere.

4. *Affezionatività.* — Ci porta ad amare i nostri simili, ad avvicinarli, a soccorrerli, a vivere doppiamente in amico. L'organo che presiede a questa facoltà, che Giorgio Combe propose di chiamare *adesività*, è posto tra la filogenitura in basso, l'*approbatività* in alto, l'*abitatività* e la *circospezione* ai lati.

Il bisogno di affetto, che precede e accompagna il bisogno di riprodursi, contribuirà, ove sia convenientemente sviluppato, a serbare la fedeltà conjugale. Il suo predominio potrà deter-

(*a*) *Amore* a certi luoghi.

minare altresì la nostalgia, la quale non dipende soltanto dall'amor de'luoghi testimoni della nostra infanzia, ma anche dal dispiacere di vederci separati dagli esseri che ci sono cari. La sua intera mancanza è indizio di un carattere insociabile e incapace di credere agli eroismi dell'amicizia.

5. *Combattività.* — Situata nell'angolo posteriore ed inferiore de'parietali, sopra e un po'all'indietro dell'apofisi mastoidea, all'altezza dell'orlo superiore dell'orecchio, la combattività è la facoltà che porta l'uomo a respingere le aggressioni, a difender la vita, la casa, i figli. L'eccessivo suo sviluppo, che allarga la testa al di sopra della nuca, annunzia uno spirito intollerante, accattabrighe, rissoso, propenso alla guerra, e tale da spingere fino alla temerità il coraggio. La depressione di quest'organo denota le qualità contrarie. Il Thorè ha proposto di chiamarlo *reazionatività*, vocabolo che meglio converrebbe alla sua primitiva destinazione, la quale è di conservar l'individuo per mezzo della *reazione* personale.

6. *Distruttività.* — La propensione a distruggere si manifesta nella regione temporale sopra l'orecchio, con una protuberanza allungata quasi orizzontalmente Due degenerazioni anormali della distruttività sono il bisogno dell'assassinio e la inclinazione al suicidio.

7. *Secretività.* — Questa facoltà ha per iscopo di dare all'uomo la discrezione e il riserbo opportuni alle varie circostanze della vita. Il predominio di quest'organo accenna un'inclinazione alla dissimulazione, alla menzogna, all'astuzia; la mancanza presagisce franchezza soverchia e spesso dannosa.

Collocata parallelamente al disopra della distruttività, apparisce sul cranio nella parte superiore de'temporali, presso la loro congiunzione coi parietali.

8. *Acquisività.* — Corrisponde all'angolo anteriore e inferiore del parietale; è la tendenza ad acquistare e conservare le cose necessarie alla vita. Il suo eccesso può condurre all'avarizia o al furto, qualora non sia bilanciato dal sentimento della benevolenza o della giustizia.

9. *Costruttività.* — È l'attitudine al fabbricare ed alla meccanica. Si vede sul cranio, dietro l'angolo orbitale esterno, sopra l'organo del calcolo.

10. *Stima di sè.* — Quest'organo, ch'è il sentimento del proprio valore, si trova alla sommità del cranio, un po' all'indietro. La sua mancanza totale indica e spiega la nullità di certe persone le quali con mezzi non comuni, non poterono riuscir mai a nulla di grande. Il predominio di esso, che di rado s'incontra negli umili e modesti, è segno consueto di alterigia, di orgoglio e d'ambizione.

11. *Approbatività.* — L'amor delle lodi, o vanità, si rileva all'esterno del cranio per due prominenze della forma di un segmento sferico, collocate a ciascun lato della stima di sè od orgoglio, e formanti, per così dire, la semi-corona dell'angelo ribelle.

12. *Circospezione.* — Si manifesta sul cranio nel centro dei parietali. Il suo sviluppo normale indica prudenza; la sua mancanza, storditaggine; incoerenza, trascuratezza; il suo eccesso, diffidenza e dannosa irresolutezza, che lascia del continuo tra il desiderio di agire e la paura di far male. In quest'ultimo caso la testa è molto larga e di forma quadra.

13. *Benevolenza.* — Alla sommità dell'osso frontale apparisce l'organo della benevolenza, il quale, se è troppo sviluppato, annunzia dabbenaggine, e debolezza; se depresso, indica aridità di cuore, insensibilità ed anche malvagità. Nè dappresso, nè troppo sviluppato, ci dispone a soffrire dell'altrui pene e a soccorrerle: è la bontà illuminata.

14. *Venerazione* o *Religiosità.* — Corrisponde all'angolo superiore anteriore de' parietali, vicino alla loro articolazione col frontale. Ha confinanti, sul dinanzi la benevolenza, di dietro la fermezza, ai lati la *maravigliosità* e la speranza. Una grande elevazione del vertice della testa è dunque il carattere comune a tutti gli uomini dediti alle cose ascetiche.

15. *Fermezza* o *Perseveranza.* — Quest'organo è posto verso il sommo della testa, dietro la venerazione. Gl'individui, che lo hanno depresso, sono incostanti e senza carattere; quelli al contrario in cui è molto sviluppato sono tenaci nelle loro risoluzioni; le cose difficili son quelle che più li eccitano, ed abbracciata che abbiano una carriera, la corrono ad onta di qualsiasi ostacolo.

16. *Coscienziosità.* — Parallelamente alla speranza e di dietro

ad essa, tre pollici e mezzo al di sopra del condotto acustico, si vede, sopra ciascun parietale, l'organo della coscienziosità, giudice intimo, la cui voce misteriosa grida dal fondo dell'organismo, ed è per tutti la regola immutabile del vivere in società.

17. *Speranza.* — 18. *Maravigliosità.* — 19. *Idealità.* — La *speranza* scorgesi sul cranio verso l'angolo superiore anteriore del parietale, tra la coscienziosità e la maravigliosità. Troppo sviluppato, quest'organo dà origine a disegni giganteschi, sogni, castelli in aria. — La *maravigliosità* è la tendenza alle cose dette sopranaturali; ispira gl'illuminati. Appare verso il lembo anteriore del parietale, alla sua congiunzione coll'osso frontale. — La *idealità, imaginazione* o *poesia,* si manifesta sovra le tempia, verso il lembo laterale del frontale. Quand'è molto prominente, rende larghissima la parte superiore della fronte. Gli individui così organizzati hanno la tendenza al generalizzare, vale a dire possono sollevarsi a un punto di vista elevatissimo, dal quale abbracciano un orizzonte che spiega loro dinanzi la armonia e l'ordine delle prospettive. La poesia, nel suo più esteso significato, essendo il sentimento dell'armonia fra tutte le cose pella natura, si confonde coll'*idealità* o *imaginazione,* la quale nulla crea, ma coglie i fenonemi della vita universale in grado maggiore o minore, e li riproduce col pensiero.

Combinate insieme, l'*idealità,* la *maravigliosità* e la *speranza* conducono all'esaltamento, e talvolta determinano l'estasi (1).

20. *Gajezza* o *arguzia.* — Si rivela sul cranio nella parte superiore e laterale della fronte, innanzi al muscolo temporale. Gl'individui nei quali predomina quest'organo sono quasi sempre una macchina (*a*) da frizzi, da epigrammi e giuochi di parole; altri sono più disposti a far satire o *caricature;* grottesche satire di cui gli artisti francesi tracciarono sempre i tipi più spiritosi o mordaci.

21. *Imitazione.* — La tendenza all'imitazione od alla mimica apparisce alla sommità del frontale, là dov'è la radice dei ca-

(1) Vedi, in fine del volume, la nota *B* intorno all'estasi

(*a*) Non si deve dare a questo vocabolo il valore che comunemente gli si attribuisce, ma è da prendersi in senso figurativo. L'autore l'adoperò per accennare che un simile individuo tende a discorrere in via epigrammatica e satirica senza avvedersene.

pelli, che ricoprono quasi del tutto l'organo corrispondente. Questo talento naturale di tradurre fedelmente coi gesti i sentimenti e le idee è necessario agli autori drammatici, ai comici, agli oratori. E desso pure che ispira ai pittori ed agli scultori quelle verità di movenze e di atteggiamenti che tanto contribuisce a dar espressione alle loro opere.

22. *Individualità.* — È la facoltà di distinguere gl'individui o gli oggetti l'uno dall'altro (*a*). Quei che ne sono sprovveduti non sanno studiare i fenonomi isolati: quelli, al contrario, nei quali è sviluppata, hanno disposizioni alle scienze di osservazione analitica ed alle pazienti ricerche. L'organo di questa facoltà si manifesta immediatamente al di sopra della congiunzione della radice del naso colla fronte.

23. *Configurazione.* — 24. *Estensione.* — 25. *Peso.* — 26. *Colorito.* — Questi quattro organi si succedono l'un l'altro sull'arcata orbitale, dall'angolo interno fino alla parte media di essa. La *configurazione*, o senso delle forme, fa percepire la figura degli esseri e degli oggetti esteriori: è dessa che dà la memoria delle forme, quale la costituisce principalmente il talento del disegno e l'attitudine a cogliere le somiglianze. Quando tal facoltà è molto sviluppata, aumenta la distanza che suole esistere fra gli occhi. — Il senso dell'*estensione* e quello del *peso* fanno valutare la superficie degli oggetti e il loro peso. — Il senso del *colorito* fa percepire e riflette nel cervello l'impressione trasmessa dal senso della vista. La valutazione dei colori non dipende dunque soltanto dall'occhio; nel fatto, molti pittori che hanno vista eccellente sono pessimi coloritori (*b*).

27. *Località.* — È la memoria de' luoghi, il sentimento dello spazio, la facoltà d'orientarsi; facoltà naturale, la cui esistenza è attestata dalle migrazioni di uccelli che attraversano i mari. Gl'individui in cui è molto sviluppato quest'organo sono, per così dire, nati astronomi; la grande inclinazione che [illegible]

[illegible] il prof. Tanzini a questo [illegible] piccole caratteristiche, [illegible] un oggetto dall'altro.

[illegible] e vistata organ[illegible] particolarm[illegible] maggiore o minore di [illegible]

cangiar luogo li fa smaniosi di viaggiare. Combinato col senso del colorito, il senso della località forma i pittori di paesaggio. Corrisponde, sull'osso frontale, alle due prominenze inferiori sovrapposte all'angolo interno dell'arco sopracigliare.

28. *Calcolo.* — Il senso dei numeri è una facoltà fondamentale, il cui organo sta nell' angolo esterno dell'arco orbitale; per consueto, è meno sviluppato nella donna che nell'uomo; anche gli animali pari ne abbiano un rudimento. Le persone che hanno sviluppatissimo il *calcolo*, veggono nel loro capo i numeri come fossero scritti sopra una lavagna, e possono però far lunghi calcoli a memoria (*a*). In generale hanno mente retta e soda, ma ingegno poco splendido: il carattere ne è cupo o distratto.

29. *Ordine.* — Apparisce sull'arco sopracigliare all'indentro del *calcolo*. Il suo sviluppo rende il sopraciglio prominente in quella parte, è manifesta una persona la quale ama che tutti gli oggetti che la circondano siano disposti in simmetria. La depressione di quest'organo annunzia invece l'uomo o la donna che suol lasciare ogni cosa sossopra intorno a sè, e che perde di continuo gli oggetti di cui si serve.

Applicato alle produzioni intellettuali, l'ordine è il metodo della mente.

30. *Eventualità.* — È la facoltà di ricordare i fatti e gli eventi; in altri termini la *memoria delle cose*. Si limita a raccogliere materiali che l'*ordine* dispone, che la *comparazione* e la *causalità* giudicano e sistemano. Nei fanciulli che imparano tutto dal mondo esterno, l'organo dell'eventualità è proporzionatamente prominentissimo [illegible] alla fronte, che ne diviene tondeggiante.

31. *Tempo.* — [illegible] da Spurzheim, ci [illegible] la succ[illegible]

che si gusti profondamente la melodia e l'armonia, e si provi una trista sensazione per le discordanze dei toni. Il suo predominio annunzia una tendenza spesso irresistibile per la musica. « La musica e il canto, dice Gall, non sono invenzioni dell'uomo; il Creatore gliele rivelò per mezzo di un particolare organismo ».

33. *Linguaggio.* — Da quest'organo dee ripetersi la memoria delle parole, non che quella de' nomi propri. Gli occhi infossati sono indizio della mancanza di esso, mentre gli occhi a fior di testa annunziano individui dotati di facile comunicativa.

34. *Comparazione.* — 35. *Causalità.* — Queste due facoltà intellettuali, dette *riflessive,* costituiscono la *ragione.* La prima sagacità comparativa, giudica i rapporti delle cose, per conoscerne le somiglianze e le differenze; la seconda, non si limita al paragone, ma s'inoltra fino all'induzione, che, al cospetto dei fatti, considera l'uno come causa, l'altro come effetto.

L'organo della *comparazione* è situato sull'osso frontale, tra la *benevolenza* in alto, e l'*eventualità* al basso. Il suo sviluppo eccessivo annunzia uomini che amano i geroglifici, le allegorie, gli apologhi, il linguaggio de' quali è pieno di metafore.

Collocata a livello e di fianco alla circospezione, la *causalità* se è troppo predominante, può diventar sorgente di errori, vedendo del continuo effetti e cause, là dove non esistono che coincidenze. Costituisce allora lo spirito sistematico che s'in-s'informa dai paradossi.

L'assoluta mancanza della comparazione e della causalità produce un'incapacità intellettuale che ravvicina l'uomo al bruto. Convenientemente sviluppate, queste due facoltà sono potenti ausiliari della morale e della religione, siccome quelle che fanno paragonare con criterio le buone alle cattive azioni, che danno modo a risalire alle cause dell'une e dell'altre, e manifestano l'eterna sapienza alla causa prima del creato.

Ma questa breve esposizione risulta che la *fisonomia* e la *frenològia* hanno ambedue per oggetto la conoscenza dell'uomo morale; che tutt'e due considerano l'uomo esteriore come il rilievo dell'uomo interno, con questa sola differenza che la prima si fonda più particolarmente sulle forme acquisite delle varie *parti del corpo;* la seconda sulle forme *native* del cranio, o

piuttosto dell'encefalo, dal quale fa dipendere la nostra costituzione e la nostra indole.

Oggi che questi due sistemi hanno a un dipresso tanti proseliti quanti detrattori (1), parmi sarebbe utile ed importante ripetere in grande, vo' dire sulle masse, le osservazioni parziali fatte da Lavater, Gall, Spurzheim, Broussais e Dumontier, come anche dai loro predecessori.

Una commissione, composta d'avversari, di partigiani e di indifferenti osservatori di questi due sistemi, potrebbe, a Parigi meglio che altrove, dimostrarne chiaramente l'esattezza o la falsità. Per esempio, la conformazione cerebrale di trecento alunni della scuola politecnica varrebbe e confermare o a togliere la situazione dell'organo del calcolo e de' suoi congeneri; il conservatorio di musica somministrerebbe il numero comparativo degli scolari e de' professori che hanno gli organi della misura e dell'armonia bene sviluppati o depressi: la scuole reale delle Belle Arti, gli studi particolari de' pittori e degli scultori, le scuole di disegno sono frequentate da una moltitudine di giovani artisti, le disposizioni de' quali dovrebbero corrispondere al predominio e alla deficienza degli organi del colorito, dell'estensione, della configurazione o della costruttività; da ultimo, i membri

(1) Questo v'ha di maraviglioso, che la maggior parte di coloro che si dichiarano energicamente avversari o difensori di questi due sistemi, non si diedero mai la pena di studiarli e tanto meno poi di farne oggetto d'analisi. Io mi trovo ancora troppo ignaro di questa materia per osare di giudicarne (*a*). Credo tuttavia poter dire fin d'ora, che l'assegnare un luogo alle facoltà, non mi sembra cosa nè impossibile, nè contraria al nostro libero arbitrio. Del resto, siano queste scienze una verità o una chimera, le nostre predisposizioni naturali rimangono pur sempre quelle di prima; solo, nel primo caso, i parenti e i maestri avrebbero un mezzo di più per conoscerle e imprimer loro fin dal primi anni una direzione armonica. Lavater, Gall, Spurzheim non vollero predicare nè materialismo, nè irreligione: sarebbe troppa ingiustizia renderli responsabili del torto ch'ebbero coloro che diedero alla scienza una sì trista piega. — Vedi le opere di Gall, di Spurzheim, vari scritti pubblicati contro i loro sistemi da Lelut e Leuret. Vedi anzi tutta la *Frenologia morale* del nostro dotto confratello il dott. Serrurier (Parigi, 1840 in-8) e l'*Esame della frenologia*, pubblicato nel 1842 dal Flourens.

(*a*) Alle facoltà propriamente non è dato fissare una speciale sede, ma bene si possono determinare gli organi cui è demandato l'esercizio di particolari facoltà, e quindi *devesi intendere* non il luogo delle facoltà, ma il luogo dove *si trovano gli organi che servono* all'esercizio delle singole facoltà.

più distinti di ciascuna delle cinque classi dell'Istituto avrebbero nell'istesso modo a presentare uno sviluppo cerebrale in relazione ai rami di scienza da loro specialmente coltivati, e nei quali son riesciti a superare i colleghi.

Anche ai sentimenti sarebbe facile assegnare un luogo come alle facoltà intellettuali. Basterebbe a tal uopo assicurarsi ne' conservatorj, ne' collegi, ne' seminarj, se il caratttre degli alunni, i quali possono tutto il giorno osservarsi, sia o no in armonia con questo o quello sviluppo della regione superiore del cranio.

Quanto alle tendenze inferiori, le prigioni nelle capitali, e, in caso di bisogno, le galere, possono fornir prove convincenti alle osservazioni contraddittorie de' frenologi e de' loro avversarj.

Durante il corso delle loro ispezioni, gli incaricati di tali esami ricercherebbe nello stesso tempo se i caratteri fisionomici indicati da Aristotile, da Galeno, da Alberto Magno, da Lavater sieno veri o illusorj; se i due sistemi de' quali è discorso vadino d'accordo in qualche punto soltanto, oppure se sieno interamente legati; se l'uno non sia che la conseguenza dell'altro, e in tal caso quale dei due meriti la preferenza. Finalmente un esame comparativo della fisionomia, del gesto, e della conformazione del cranio in un gran numero di persone rinnovato a molti anni d'intervallo, dimostrebbe se i cangiamenti prodotti dall'educazione nel carattere e nell'intelligenza abbiano impresso al fisico modificazioni corrispondenti. Queste ricerche esigerebbero senza fallo molti e molti anni di studj coscienziosi e talora difficili: ma le preziose nozioni che somministrerebbero alla religione, alla medicina, alla giurisprudenza e alle belle arti; i miglioramenti successivi che potrebbero recare alla nostra società egoista e corrotta, dovrebbero bastare, cred'io, a destare l'attenzione de' governi, e ad indurli a fare intraprendere un lavoro, del quale io non potei dar qui che una idea imperfetta (*a*).

(*a*) Non è logico avere per verità ciò che è ammesso dagli uomini di genio e vissuti in vari tempi, in vari luoghi. La verità vuol essere addimostrata dall'inconcussa prova dei fatti, e quando questi sono inetti ad imprimervi il loro suggello, l'opinione degli uomini può essere accolta solo quale probabilità, che, certo, in difetto di assoluta certezza, tien *luogo di questa.*

CAPITOLO VI.

ANDAMENTO, COMPLICAZIONE E TERMINE DELLE PASSIONI.

Le passioni e le malattie sono sorelle unite da strettissimo vincolo: nascono, progrediscono e finiscono nell'istesso modo.

Le passioni non si sviluppano sempre con violenza e rapidità: il perchè i Greci esprimevano colla parola προπάθεια, *antipassione*, lo stato morale in cui il desiderio solletica leggermente l'anima per farsene padrone. Quello è il momento in cui la ragione può e deve esaminare attentamente se tal desiderio sia o no lodevole, se torni più vantaggioso contenerlo che sodisfarlo.

Quando un senso di vanagloria, d'egoismo o di voluttà è riescito ad agitare l'anima nostra, se vi si ferma con compiacenza, quantunque il riconosca vizioso; se vi si abbandona con riflessione e volontà, la passione, già formata, subito cresce di forza, nè andrà molto che si spingerà ad atti dannosi e rei.

La passione diventa tanto più insaziabile e tirannica quanto più viene sodisfatta; l'abitudine, secondo natura, la converte in bisogno imperioso; e l'uomo, vero schiavo, non ha più allora altra guida che una ragione falsa e corrotta, la quale, o gli nasconde o giunge fino a fargli amare la sua servitù *vituperosa*.

In questi tre periodi di sviluppo, che spesso si confondono, si può notare che la voce delle passioni c'istiga in diversi modi: nel primo *chiede*, nel secondo *esige*, nel terzo *costringe*.

Nel parlare dell'influenza dell'età ho bastantemente indicato con quale ordine si mostrano le principali passioni; qui dunque mi limiterò a ricordare che quelle dipendenti dai bisogni animali sono le prime a manifestarsi; vengono poscia quelle soggette ai bisogni morali, e da ultimo quelle che hanno relazione diretta coi bisogni intellettuali.

Se ora esaminiamo l'andamento delle passioni, avuto riguardo alla loro violenza e al tempo che corre fra il loro nascere e il loro finire, è impossibile non desti meraviglia l'analogia che hanno colle malattie del corpo. Come queste si presentano col

carattere acuto e cronico; come queste risalgono talvolta dallo stato cronico all'acuto, o spariscono restando soggette a una specie di periodicità, alla quale i medici e i moralisti parmi non abbiano sin qui fatto bastante attenzione; come queste, da ultimo, hanno l'impeto e la durata dipendenti più o meno dall'età, dal sesso, dalla costituzione, dal clima, dal nutrimento, dall'eredità, in una parola dalla doppia atmosfera fisica e morale che ne circonda. A cagion d'esempio, generalmente parlando, l'ira è un delirio acuto, e l'odio una affezione cronica di cui la vendetta è la crisi più comune. Passioni d'anime deboli, la gelosia e l'invidia hanno in sulle prime un andamento cronico: sono due febbri (*a*) di consunzione che rodono lentamente le viscere delle lor vittime. L'amore è febbre ardente che ha deliri, trasporti, furori. L'ambizione è una febbre tenace, il cui andamento insidioso e i parossismi irregolari uccidono in mezzo alla speranza. L'ubbriachezza finalmente, vizio che più degli altri abbrutisce l'uomo (*b*), somiglia il più delle volte a febbri nervose intermittenti, principale carattere delle quali è il ritorno periodico (1).

Le passioni sono associate fra loro come gli organi; nessuna di esse viene vivamente eccitata senza che le altre non ne risentano. Ma la passione dominante è allora una regina dispotica che fa agire le facoltà, i sentimenti, gl'istinti favorevoli ai propri desideri, e impone silenzio a chi vorrebbe frapporre ostacolo alla sodisfazione di quelli.

(*a*) Vedi Sant'Ambrogio, lib. 4, dove dice su questo proposito: Nec minorem febri amoris esse dixerim quam caloris.... illa animum, hæc corpus inflammat. Febris enim nostra avaritia est; febris nostra libido est; febris nostra luxuria est; febris nostra ambitio est; febris nostra iracundia est.

(*b*) Nota il Tanzini, che la lussuria talora è più atta ad abbrutire l'uomo di quello che sia la stessa ubriachezza; ma le ragioni che adduce possono riferirsi alla ubriachezza che occorre di quando in quando, non all'abituale, che riducono del continuo l'uomo al disotto della condizione del bruto.

(1) Essendomi toccato di curare molti individui dediti all'abuso delle bevande alcooliche o dell'oppio, m'avvenne quasi sempre d'osservare l'influenza della periodicità sulla loro funesta inclinazione: alcuni s'ubriacavano solo la domenica, altri il lunedì, i più tre giorni di seguito ogni due settimane, ed alcuni finalmente ogni mese. Feci quest'ultima osservazione nell'esaminar donne, la maggior parte delle quali avea passata l'epoca del ritorno.

Siccome non ammetto malattie semplici, così non ammetto passioni semplici: quando un viscere è profondamente alterato, tutto l'organismo soffre con esso; quando una passione è radicata nel cuore dell'uomo, il morale e il fisico ne rimangono più o meno alterati: in amendue i casi l'anima e il corpo partecipano dello stato morboso, chè in noi tutto si unifica. I moralisti perciò, che hanno distribuite le passioni in semplici e composte, parmi abbiano stabilita una divisione puramente arbitraria. Tutte, d'altra parte, offrono all'analisi due, tre, e spesso anche più elementi morali notabili. L'ambizione infatti altro non è che un misto d'orgoglio, d'ostinazione e di pazze speranze; senza parlare del bisogno dei sensi, l'amore si compone spesso, tanto di vanità, d'egoismo e d'imaginazione, quanto di affezione vera; la gelosia e l'invidia che mal ponderano la propria debolezza, non sono che un composto di paura, d'odio, e di dolore; l'avarizia, da ultimo, sì mal compresa da La-Bruyère e da Rousseau (1), che altro non è se non un complesso di freddo egoismo e di circospezione spinta all'eccesso da esseri per consueto indeboliti dalla malattie e dagli anni? Del resto, queste varie complicazioni studiate in amendue i sessi offrono differenze notabili, sulle quali mi fermerò a lungo nel trattare particolarmente di ciascuna passione.

Se l'orgoglio e la vanità accompagnano l'uomo dalle fascie alla tomba, v'hanno altre passioni che cessano in generale a certe epoche della vita, e danno luogo ad altre non meno tiranniche. La ghiottornia e la pigrizia, a cagion d'esempio, sì naturali all'infanzia, vengono ordinariamente surrogate nel giovane dalla prodigalità e dai trasporti dell'amore. Alcuni anni dopo, l'amore cede il proprio regno all'ambizione; la quale alla sua volta sparisce nel vecchio: sopraggiunge allora l'avarizia che finisce coll'esistenza. Così terminano o piuttosto si trasformano successivamente le principali passioni osservate nel circolo della vita umana.

Ben di rado adunque le nostre passioni, abbandonate a sè stesse, terminano con una vera guarigione; l'uomo non ne va quasi mai esente; non fa che cangiarle; il più delle volte abbandona un eccesso per precipitare nell'eccesso opposto, lasciando

(1) Vedi più innanzi l'articolo *Avarizia*.

da parte la virtù che li separa: il vigliacco divien temerario, il prodigo avaro, gli amanti finiscono coll'odiarsi, tant'è vero che gli estremi si toccano!

Riguardo al pronostico che si può fare intorno al termine più o meno funesto delle passioni, farò osservare che l'esperienza ci mostra le malattie, la demenza, la morte prematura, l'obbrobrio, la miseria, i delitti, castighi umani precursori ordinari della giustizia divina, essere la trista prospettiva degli imprudenti che non tentano di buon'ora restringere i propri bisogni, e moderare la violenza de' propri desideri.

Questo terribil pronostico, che dee farsi agl'individui abbandonati alla foga delle loro passioni, s'applica del pari ai popoli, grandi famiglie unite in principio da una stessa fede, dai medesimi interessi e da uguali costumi. Allorchè i legami che ne formano la forza sono infranti, allorchè ogni individuo, erigendo a legge le proprie dottrine, si forma una religione dell'egoismo, dell'intemperanza, del lusso, della cupidigia, si può senza fallo predire vicino uno squagliamento, o il ritorno alla barbarie, a meno che la Provvidenza, sempre buona anche allorchè punisce, non mandi qualche flagello distruttore che costringa i traviati a ritemprarsi a sentimenti puri e generosi.

CAPITOLO VII.

EFFETTI DELLE PASSIONI SULL'ORGANISMO.

Reazione dell'organismo nelle passioni. — Effetti di queste sulla società e sulle credenze religiose.

> Le tempeste che sconvolgono le facoltà morali, distruggono le forze fisiche: ogni passione abbietta è cocente veleno.
>
> G. Droz, *Saggio sull'arte d'esser felici.*

Le passioni in generale modificano l'organismo in tre diversi modi, secondo che lo toccano o piacevolmente o dolorosamente, oppure anche quando dopo avergli fatto provare il dolore, lo lasciano reagire contro la causa di esso. Nel primo caso spingono all'esterno del corpo tutte le forze vitali; nel secondo le rimandano verso le viscere; nel terzo le riconducono con violenza

dall'interno alla periferia. Le passioni liete sono dunque eminentemente eccentriche; dilatano, spianano i lineamenti del volto e li coloriscono coll'afflusso del colore e del sangue. Le passioni tristi invece sono concentriche; contraggono il volto, fanno rugosa la pelle, e ne scemano sensibilmente il calore; più, le danno una tinta pallida, gialla o plumbea. Le passioni miste partecipano di questi due effetti, cioè, concentriche in sulle prime, diventano tanto più eccentriche, quanto più gl'individui sono dotati di potenza di reazione; così avviene della collera nelle persone robuste e biliose.

Del resto più le passioni son messe in azione, e più accorciano l'esistenza dell'individuo pel loro eccessivo consumo vitale: lo stesso avviene dell'esistenza delle nazioni.

Soli conduttori di cui l'anima si serve per ricevere e trasmettere le sue impressioni, i nervi sono per consueto più sviluppati allorchè le affezioni morali sono più vive e frequenti, e il pensiero è più attivo. Così, nell'egual proporzione, troverai il grande simpatico molto più forte nelle donne che negli uomini, mentre in questi più che in quelle predomina l'albero cerebro-spinale.

La scossa impressa a tutto il sistema nervoso dalle varie passioni si comunica indifferentemente a questa o a quella parte del corpo, o non piuttosto fa provare il suo contracolpo a quest'organo più che a quell'altro? Molto tempo ho speso a risolvere tal quistione, e un gran numero di fatti patologici mi induce a troncarla nel modo seguente:

1. Quando nell'economia sociale v'ha un organo malato, la passione si fa risentir sempre su quello.

2. Se esiste piena armonia fra tutte le funzioni, le passioni liete scuotono di preferenza gli organi del torace: le passioni tristi i visceri dell'addome (1); le passioni miste, prima questi ultimi, poi i primi.

(1) È probabilissimo che anche il sangue per effetto delle passioni, subisca alterazioni, di cui la chimica riescirà senza dubbio a trovare la natura. Per ora credo poter asserire che le passioni liete o eccentriche comunicano a questo liquido i caratteri fisici che presenta nella maggior parte delle infiammazioni molto acute, mentre le passioni tristi o concentriche gli danno piuttosto l'aspetto che ha nelle malattie asteniche, ed anzi tutto nello scorbuto.

3. Negl'individui finalmente che hanno il temperamento o piuttosto la costituzione bene determinata, gli effetti morbosi variano giusta i diversi predominii organici, i quali, come ho sopra dimostrato, sono una vera predisposizione a malattie in certo modo determinate. Se tre giovani, a cagion d'esempio, l'uno sanguigno, il secondo nervoso, il terzo bilioso, si abbandonano in eguali condizioni, ad un violento accesso d'ira, il primo avrà probabilmente una congestione o un'emorragia; l'altro uno spasmo con moti convulsi; l'ultimo un'itterizia o un flusso bilioso preceduto da coliche più o meno dolorose.

Tali sono le leggi secondo le quali si comunica la scossa delle passioni; leggi che il solo buon senso avrebbe potuto stabilire *a priori*, e che mi costarono parecchi anni di studi morali e di ricerche patologiche.

Gli antichi verificarono, certo, l'influenza del morale sul fisico: ma si mostrano troppo esclusivi, e prendono spesso l'effetto per la causa, quando sostengono che la gioja proviene dalla milza; l'ira dalla vescichetta biliosa; l'amore dal fegato; la iattanza dai polmoni; la saviezza dal cuore, ecc. (1). A questa teoria, erronea sotto molti rapporti, credo poter sostituire moltiplici, e coscienziose osservazioni, le quali, fino all'ultima evidenza mi dimostrarono potere ciascuno di questi viscere ammalare sotto l'influenza di varie passioni, determinare passioni diverse e finalmente, nelle medesime circostanze, le stesse passioni produrre costantemente le stesse malattie. Le tre leggi stabilite in addietro, unite a queste che ne sono la conseguenza, mi suggerirono soventi volte diagnostici esatti in casi singolari e difficili di medicina pratica.

Questo studio, fecondo di risultamenti e fin qui troppo trascurato, dell'influenza delle passioni sulle malatie e delle malatie sulle passioni (2), può facilmente condurre a risolvere i due seguenti problemi:

« 1. Dato un individuo sano e di nota costituzione, se si abbandona a questa o a quella passione, qual genere di malatia proverà? Quali saranno gli organi di preferenza affetti?

(1) « Homines splene rident, felle irascuntur, jecore amant, pulmone jactant, corde sapiunt, ecc. »

(2) Vedi l'articolo consacrato a quest'ultima influenza.

« 2. Dato un individuo di carattere conosciuto, indicare, dietro la scorta delle alterazioni avvenute nella salute, qual passione attualmente lo domini ».

M'è avvenuto altresì, specialmente nelle passioni e nelle malatie passate allo stato cronico, di fare un pronostico, che il tempo ha quasi sempre verificato.

Le malatie prodotte dalle passioni sono esse sole incomparabilmente più frequenti di tutte quelle che provengono da altre modificazioni dell'economia animale. Una buona metà delle etisie, tanto acquisite quanto ereditarie, hanno in fatti per causa o l'amore o il libertinaggio. La gotta e le flemmasie acute del tubo intestinale sogliono per lo più essere i tristi frutti dell'intemperanza, e anzitutto della ghiottornia. Le malatie croniche dello stomaco, degli intestini, del fegato e della milza traggono origine invece dalla ambizione, della gelosia, dall'invidia o da lunghi e profondi dispiaceri. Da 100 tumori cancerosi, 60 almeno debbono il loro principio a tristi affezioni morali. Si videro spesso queste medesime affezioni produrre le più ribelli impetigini, fra le altre il *lichen agrius* (*a*). L'epilessia, il ballo di San Vito, i tremiti nervosi, le convulsioni provengono il più delle volte da un grande spavento o da un violento accesso di collera. Allorchè la febbre lento-nervosa e il marasmo, a'quali soccombono tanti fanciulli e giovanetti, non sono determinati dalla funesta abitudine dell'onanismo, dobbiamo sospettare che la causa di quelle malatie sia la gelosia. La passione dello studio, eccitando del continuo fortemente il cervello a danno degli altri organi, produce nelle persone che vi si abbandonano la dispepsia, la gastralgia, l'insonnia, il flusso emorroidale, e quella irritabilità nervosa che le rende tanto infelici, mentre sono un tormento continuo per chi le circonda.

D'altra parte, ben tre quarti delle morti subitanee sono motivate dall'ubriachezza, dalla gola, dal libertinaggio o dall'ira.

Il suicidio, flagello che regna a guisa d'epidemia nell'epoche

(*a*) Il *lichen agrius* è una modificazione dell'erpete squamoso umido dell'Alibert. Egli non diversifica dagli altri licheni se non perchè è più grave, e si contradistingue da larghe piastre fra loro agglomerate, di colore rosso intenso, e da infiammazione che si estende molto alle parti vicine non disgiunta da prurito, che talvolta è così intenso da recare grave molestia al malato.

di corruzione e fra gli sconvolgimenti della società, non è forse quasi sempre conseguenza di qualche bollente passione o di un segreto affanno?

Da ultimo, su 8272 pazzi ammessi a Bicêtre e alla Salpêtrière nel corso di nove anni, si trova, stando al rendiconto dell'amministrazione degli spedali, che la maggior parte di quegl'infelici avean perduta la ragione in conseguenza di violenti passioni o di sventure troppo vivamente sentite (1).

È inoltre legge dell'economia che ogni organo sofferente si sforzi di scemare l'irritazione o la congestione che prova, respingendola verso le parti colle quali maggiormente simpatizza. Nelle passioni, portate al più alto grado, la reazione de' visceri del torace e dell'addome ha luogo specialmente sull'encefalo, il quale, alla sua volta scosso da quest'afflusso morboso, turba sensibilmente la ragione, e la fa trastullo delle più singolari allucinazioni. Guarda quel fanciullo pauroso, costretto a traversar di notte un viale del suo giardino: al più leggero rumore imagina subito un ladro o un assassino che stia per assalirlo. Già lo vede avvicinarsi, e subito ne scorge due, ne ravvisa quattro. Allora un sudor freddo gli scorre per l'ossa, i ginocchi gli si piegano sotto e vuol gridare, ma la voce gli muore sul labbro. Pure i ladri che vedeva non erano che alberi agitati dal vento, ai quali la sua imaginazione malata dava una forma menzognera. Guarda inoltre quel giovane perdutamente innamorato, pronto a sacrificare tutto per colei che adora; se qualche circostanza spegne l'ardore insensato che lo divorava, come uno, che si desta dopo un sogno, rimane attonito nell'avvedersi di mille difetti notabili in lei, che poco prima gli pareva il tipo di tutte le perfezioni. Dunque, o le passioni reagiscono sul cervello, o lo modificano in principio, son sempre desse che inducono l'imaginazione ed i sensi a traviare momentaneamente la ragione: il perchè si può dire in termini generali, non esser elleno diverse dalla pazzia se non per la durata.

V'ha un ultimo fenomeno di reazione degno di tutta l'atten-

(1) Le cause morali del suicidio si presentano per lo più nel seguente ordine: *abuso di liquori alcoolici, dispiaceri domestici, cattiva condotta e libertinaggio, rovesci di fortuna, ambizione, spavento, amore contrastato.*

zione di un medico; voglio dire l'*escrezione critica*, la quale ha luogo massimamente nelle passioni derivanti da bisogni animali. L'emissione, per esempio, dell'umor prostatico e del liquido prolifico toglie all'organismo lo spasmo o l'agitazione eccitata da violenti desideri erotici. Gl'individui côlti da subitaneo spavento soccomberebbero infallibilmente, se il *rizzarsi dei capelli*, un sudor generale, od escrezioni alvine non venissero ad operare in essi un salutare riscatto. Nello stesso modo l'infingardo non si libera dalla noia che per mezzo di lunghi sbadigli, accompagnati da lacrimazioni e stiramenti. Anche in un gran dolore (*a*) chi può versar lagrime abbondanti si sente meno oppresso e meno infelice. Da ultimo, se l'uomo di mondo esala la sua collera con un epigramma, con una maldicenza o con una perfidia, l'uomo del volgo non lo fa forse con sputi, con imprecazioni, urli, ingiurie e colpi? (*b*) In ambedue il risultamento fisiologico è lo stesso: con questa sola differenza, che l'ultimo segue l'impulso di natura, l'altro l'uso della società.

Del resto si videro spesse volte gli umori usciti nelle crisi di certe passioni acquistare a un tratto qualità anormali, e fin mortifere: cagion d'esempio, la paura non di rado ha fatto incanutire improvvisamente i capelli, e la saliva di un furibondo potè in più d'un caso comunicare la rabbia (*c*).

Considerate nelle masse popolari, le passioni si mostrano anche più deliranti e terribili. Essendo allora molto contagiose

(*a*) Un dolore intenso non lascia luogo al pianto, e certo il Metastasio ebbe ragione quando disse:

Piccolo è il duol quando permette il pianto.

(*b*) Sventuratamente è vero che nella imprecazione e nelle bestemmie avviene un consumo di forze, per cui la soverchia ripienezza del cuore è alleviata.

(*c*) La saliva o meglio la morsicatura di un furibondo può bensì recare morte ad un individuo, cui fu la ferita portata in mezzo a spasimi, a convulsioni da simulare la rabbia, ma non mai la vera idrofobia contagiosa. Il contagio è un principio, la cui natura non è peranco conosciuta; ma che però, sia che derivi da un processo chimico, sia che tenga della natura organica (entobii), gli è certo che abbisogna d'essere elaborato, nè possiamo accedere all'opinamento di coloro che vogliono potersi generare, trasmettere e ammorbare colla stessa velocità del lampo. Vero è che sonovi autori di qualche riputazione i quali inclinano ad avere il contagio di natura elettrica, ma i caratteri, il modo di esistere *dei contagi ci fanno piegare* alla scuola degli entobii.

si comunicano di mano in mano anche a' semplici spettatori, cui trascinano spesso ad azioni che deplorano in seguito, quando si son riavuti dal funesto loro acciecamento.

I seguenti prospetti, tratti con grand'esattezza da documenti officiali, faranno conoscere i motivi de' delitti di avvelenamento, di omicidio, d'assassinio e d'incendio, classificati secondo la frequenza; e di più, dimostreranno l'azione perturbatrice delle passioni sulla società.

Sovra 1000 dei delitti delle specie di cui sopra:

Odio e vendetta ne produssero	264
Dissenzioni domestiche, odio tra parenti	143
Alterchi in giuoco o in luoghi pubblici	113
Furto (o per eseguirlo, o per assicurarne l'impunità)	102
Alterchi o scontri fortuiti	94
Discussioni d'interessi o di vicinato	80
Adulterio	64
Dissolutezza, concubinato, seduzione	53
Desiderio d'un'eredità o di finire un vitalizio	26
Desiderio d'ottenere un premio d'assicurazione sulla vita o sulle proprietà	25
Amore sprezzato o contrariato, rifiuto di matrimonio	20
Gelosia	16
Totale	1000

Nell'anno 1839, in 772 delitti di avvelenamento, d'incendio, d'assassinio, d'omicidio, di percosse o ferite seguite da morte, benchè date senza intenzione d'uccidere, si trova che:

La cupidigia ne produsse	113
L'adulterio	43
Le dissenzioni domestiche	94
L'amor contrariato e la gelosia	20
Il concubinato e la dissolutezza	38
L'odio e la vendetta	243
Le risse al giuoco	88
Gli scontri ed alterchi fortuiti	31
Altri diversi motivi	102
Totale	772

Sovra 813 delitti della stessa natura verificati negli anni 1840 e 1841 trovasi che:

	Nel 1840	Nel 1841
La cupidigia ne produsse	144	154
L'adulterio	44	47
Le dissenzioni domestiche	94	109
L'amore contrariato e la gelosia. . . .	13	8
Il concubinato e il libertinaggio. . . .	46	50
L'odio e la vendetta	246	234
Le risse al giuoco	83	60
Gli scontri ed alterchi fortuiti	29	45
Altri diversi motivi	114	106
Totale	813	813

8014 individui accusati di delitti comparvero nel 1838 innanzi le Corti d'*assise* di Francia. In tal numero, 2189 (27 per 100) erano inquisiti per delitti contro le persone, e 5825 (73 per 100) per delitti contro le proprietà. I tribunali di polizia correzionale, in quello stesso anno, sentenziarono 192,254 prevenuti. Da ultimo i tribunali di semplice polizia hanno giudicati 154,088 sopra 202,814 imputati. In un solo anno adunque si ebbero in Francia:

Accusati (di crimini).	8,014
Prevenuti (di delitti)	192,254
Imputati (per trasgressioni)	202,814
Suicidi	2,586
Morti improvvise per ubriachezza	215
Duelli seguiti da morte.	19

A rendere compiuto questo spaventoso, riassunto degli effetti sociali, prodotti dalle passioni, vuolsi aggiungere il numero dei figli naturali, che ammonta a 70,089, bisognerebbe anche dare il numero de'venerei (1) e quello de'pazzi, ma non ci è riuscito aver questi dati per tutta la Francia.

(1) Nello spazio di venti anni (dal 1814 al 1834) questi soli malati hanno recato agli spedali civici di Parigi una spesa di 4,040,226 franchi (Vedi l'articolo *Libertinaggio*).

A Parigi soltanto nel 1838 vennero ammessi allo spedale militare di *Val-de-Grâce* e sussidiarii, 849 venerei.

In quello stesso anno i due ospizi della vecchiaia (Bicêtre e la Salpêtrière) diedero ricetto a 1252 pazzi.

In codesti stabilimenti il numero de' venerei giunse nel 1840 a 1213; quello de' pazzi a 1332.

Per ciò che riguarda i delitti commessi nel 1840, il numero delle cause eccede di 225 (4 per 100) l'adequato de' tre anni antecedenti, e quello degli accusati crebbe nella medesima proporzione. D'altra parte i tribunali di polizia correzionale nell'anno 1840 giudicarono 152,892 cause, che comprendevano 204,401 inquisiti; le quali cifre presentano un aumento di circa 10,000 cause e 12,000 inquisiti su quello de' tre anni antecedenti: ond'è che da ogni parte v'ha progresso verso il male (*a*).

Uno fra i più dannosi effetti delle passioni degenerate in abitudini è il soffocare il rimorso, grido accusatore della coscienza colpevole. Quanto alla fatale loro influenza sulla fede, non v'ha alcuno di voi il quale non abbia potuto osservare, o sopra di sè o sugli altri, che lo sviluppo di qualche violento desiderio produce quasi sempre un infiacchimento di fiducia, ed anzitutto negligenza delle pratiche imposte dalla religione. Del resto l'orgoglio quasi sempre, e non la convinzione, ci fa increduli La religione è un freno che ne mette a disagio; lo gettiamo via nel bollore delle passioni, lo riprendiamo quando il cuore è tornato a tranquillità.

(*a*) A chi la colpa? Più di tutto ad una falsata educazione. Chi si dà premura di arricchire la mente, e poco bada ad informare il cuore, più spesso getta i germi malefici del male: chi di troppo accarezza il cuore, e nulla cura la mente, forma un individuo fiacco che mena una vita senza biasimo e senza lode. L'istruttore si dia merito di dirigere e mente e cuore al fine cui ogni individuo è socialmente destinato: ma chi meglio sopra la massa sociale può in questo grave argomento recare i più segnalati beneficii? Il vero sacerdote.

CAPITOLO VIII.

MODO DI CURARE LE PASSIONI.

Cura medica. — Cura legislativa. — Cura religiosa.

« Ne corporis quidem morbos veteres et
« diu auctos, nisi per dura et aspera
« coerceas; corruptus simul et corru-
« ptor, æger et flagrans animus haud
« levioribus remediis estinguendus est,
« quam libidinibus ardescit » (1).
(Tac. *Annal.* 3, 54.)

Cura medica.

Parmi che la medicina moderna non dia bastevole importanza alla cura delle malatie prodotte o mantenute dalle passioni. Non temo dirlo. Vediamo ogni giorno pratici distinti dettare esclusivamente prescrizioni farmaceutiche in casi, nei quali sarebbe d'uopo anzi tutto curare il morale dell'individuo. Altre volte forse per mancanza di tempo, di pazienza o d'interesse pei loro clienti, dopo avere scoperto la causa della malattia, si contentano soggiungere: « Quest'è un'affezione morale; non possiamo farvi nulla, » e scemano le visite mentre appunto faceva mestieri moltiplicarle, prolungarle, riducendole a dolci trattenimenti, che giovano tanto a colui che vede alcuno prender parte al proprio dolore. L'ambizioso, per esempio, il vendicativo, il geloso, affetti da epatite cronica, non guariranno mai col mezzo de' soli medicinali; ma se con retti consigli, o con qualche ingegnoso stratagemma riesciamo soltanto a indebolire la passione che li agita, vedremo nel maggior numero de' casi, succedere nel fisico un sensibile miglioramento. Facciasi allora in modo che il malato, il quale può valutare

(1) Come vecchie infermità ricrescenti se non con aspro e crudele governo non vinci, del pari un cuore corrotto e corrompitore, snervato e ardente, deesi ammorzare con rimedi non più leggieri delle cupidità che lo infiammano.

tutto il pregio di tale miglioramento, si persuada che il perderà ove torni col pensiero all'oggetto della sua passione. Lo si vedrà allora farne sacrificio alla propria conservazione, e il medico avrà di tal maniera operato una doppia cura.

Il modo di guarir le passioni colla medicina, è, come quello che s'usa nelle malattie, preservativo o curativo. In ambedue i casi esige l'uso *simultaneo* de' mezzi fisici e morali applicati all'eccesso che vuolsi prevenire o far cessare. Allorchè studierò le passioni in particolare, procurerò di estendermi sulla cura relativa a ciascuna di esse; il perchè mi limiterò qui a presentare una semplice enumerazione de' mezzi che si possono adoperare con maggiore efficacia, e delle circostanze che voglionsi prendere in considerazione.

Età. — Ogni età ha le sue passioni particolari, che non è mai troppo presto cominciare a combattere. Non bisogna risolversi ad assalirle quando per lunga abitudine si sono rese forti, bensì non appena dieno avviso della lor presenza; allora si dominano con facilità; dopo, l'esito è dubbio, e più spesso anche impossibile. Questa osservazione, sulla quale gli antichi insistevano con tanta ragione, è vera in medicina quanto in morale: il perchè vuolsi raccomandare ad ognuno questo consiglio d'Ovidio:

Principiis obsta; sero medicina paratur
Quum mala per longas invaluere moras (a).

Sesso. — Allorchè avremo a curare una stessa passione nei due sessi, non dimentichiamo di fare agire due potenti ausiliari: l'interesse nell'uomo, nella donna il sentimento.

Raccomandiamo anzi tutto ai genitori di non lasciare esaltare le facoltà eroiche delle loro fanciulle: ognuna di esse ha già, più che non basti, un romanzo in cuore.

Costituzione. — Abbiamo veduto in addietro che la costituzione predispone non solo a malattie, ma anche a passioni in certo modo determinate: di modo che i sanguigni, per esempio, sono più inclinati all'amore, i linfatici alla pigrizia, i biliosi all'odio, all'ambizione, alla gelosia. Facendo suo pro di

(a) Il Tanzini dà la seguente traduzione:

Osta al principio; invan rimedio è dato
Da medic'arte a un mal quand'è invecchiato.

questa osservazione, il medico cercherà di diminuire il predominio delle funzioni analoghe con un opportuno regime, e, riconducendo in tal modo tutti gli organi allo stato più prossimo al fisico equilibrio, contribuirà potentemente a mantener l'equilibrio morale, il quale altro non è che la salute dell'anima, la virtù.

Eredità e allattamento. — L'esperienza addimostra che le passioni si trasmettono per eredità e anche per mezzo del latte della nutrice. Si farà quindi comprendere a una donna soggetta all'ira, all'accidia, o all'ubbriachezza, la necessità di prontamente correggersi, se non vuole esporsi a dar morte al bambino o almeno a comunicargli i suoi vizi. Avverrà spesso che tale avvertimento basti all'amor materno; nel caso contrario, sarà meglio affidare il neonato a una balia, le cui buone qualità possano correggere le funeste tendenze da lui ricevute insieme colla vita.

Alimenti. — Il regime alimentare, efficace tanto per modificare un predominio organico troppo deciso, lo è del pari per combattere le passioni eccitate da quello. Gl'individui, per esempio, linfatici e infingardi debbono assoggettarsi ad un cibo tonico, ed anche un po' eccitante; all'incontro i sanguigni ed i sanguigni biliosi, naturalmente tendenti a passioni eccentriche, come l'amore e l'ira, vedranno calmarsi l'ardore della loro indole sotto l'influenza di un cibo vegetale, mucilagginoso, poco sostanzioso. Il vino schietto, prezioso farmaco pei primi, sarebbe per gli altri un vero veleno, il quale non farebbe che mantenere il fuoco già troppo attivo che arde nelle loro vene. Tissot narra il caso di un fanciullo che alla più piccola contradizione cadeva in accessi di furore, e pur venne guarito colla sola cura d'un cibo leggiero e rinfrescante. Lo stesso autore racconta che un giovane di sanissima costituzione e di carattere amabile; ma inclinato all'ira, essendosi abbandonato a' più violenti trasporti dopo un pranzo eccitante, ne concepì tale vergogna che da quel giorno prese la risoluzione di vivere solo di latte, di pomi di terra, di frutte e d'acqua pura: questo regime, che mantenne sino al termine della lunga sua vita, gli procurò uno stato di tranquillità perfetta. Sappiamo del resto andare i bramini debitori della dolcezza del loro carattere alla gran sobrietà ed all'alimento tutto di vegetabili che s'impongono finchè vivono.

Aria, Abitazione. — La salubrità dell'aria e la scelta dell'abitazione non sono cose indifferenti nella cura delle passioni. Certo non guarirai un accidioso lasciandolo in una casa posta in mezzo a paludi; nè un ambizioso, se non lo trarrai lontano dal vortice e dall'aria viziata delle grandi città. In generale l'aria pura della campagna, tanto salubre a un'infinità di mali, è del pari favorevole a tranquillare le passioni. « In campagna, dice un autore francese, i rancori si calmano, l'ambizione non ha più alimento, e gli eventi della storia acquistano apparenza di sogni. »

Vesti. — Tuniche di grossa lana, immediatamente applicate all'epidermide, producono una confricazione continua che a lungo andare ottunde la sensibilità, e contribuisce a spegnere il fuoco delle passioni. Questa è la principale ragione che ne fe' prescrivere l'uso in certe comunità religiose.

D'altra parte, badiamo a non ispirare ai fanciulli una sciocca vanità, facendo continue meraviglie della loro bellezza, non appena si pone loro indosso un vestito nuovo (*a*). Le nostre esclamazioni di ammirazione li indurrebbero senza fallo a credersi qualche cosa di più, perchè sono meglio abbigliati. Con ciò commettesi doppio errore: primieramente diamo una storta direzione al loro giudizio; quindi li educhiamo alla scuola della civetteria, che, nelle donne principalmente, può avere in seguito conseguenze funestissime. Quante infatti ne vediamo darsi al libertinaggio solo per soddisfare alla loro passione per l'acconciatura! Quante altre muoiono nel fior degli anni, vittime di una triste vanità, che le induceva a stringersi soverchiamente, allo scopo di rendere il corpo più svelto e grazioso! La salute, come la morale, richiede vesti comode, pulite, decenti; il savio si veste, lo sciocco si abbiglia.

Sonno. — Il sonno troppo prolungato alimenta l'indolenza e la poltroneria. Per massima generale non deve oltrepassare le nove ore per gli adolescenti, le sette, ovvero le otto al più, pei giovani e per gli adulti.

A ragione i medici gridarono forte contro l'uso di dormir sulla

(*a*) Marziale, accennando alle funeste conseguenze di una sciocca lode fatta a' ragazzi bene acconciati, dice:

. . . . *Qui bellus homo est . . . . pusillus homo est.*

piuma. Il calore eccessivo ch'essa concentra snerva l'animo e il corpo, e predispone ad abitudini *viziose*. Badisi al contrario che gli individui, i quali vi si abbandonano, si servino di materassi di crine, o d'un semplice pagliariccio di foglie di grano turco.

Educazione. — Se taluno riesce a modificare, a cangiare perfino il carattere delle bestie, quai risultamenti morali non potremo sperare allorchè s'impartirà l'educazione all'uomo colla medesima sollecitudine! Quest'educazione, bisogna pur dirlo, venne fin qui applicata in modo imperfettissimo, e malgrado l'immenso vantaggio somministratoci dal cristianesimo, sotto più d'un riguardo siamo rimasti molto al di sotto degli antichi. Primieramente ci occupiamo troppo presto dell'intelligenza, e poco o nulla dello sviluppo del corpo; da noi gli esercizi ginnastici sono in generale troppo trascurati: eppure, quanto è potente la loro influenza a contenere desideri precoci, o a moderarne almeno la violenza! D'altra parte, causa l'irritabilità eccessiva comunicata al sistema nervoso dall'istruzione immatura, le complessioni vanno di giorno in giorno indebolendosi (1); e, se non vi si mette riparo, non troveremo in breve braccia bastanti per lavorare. So che invece avremo un esercito di romanzieri, di poeti e di oratori; ma ho gran dubbio che simili soldati sieno abbastanza robusti per render fertile il suolo della patria, o per difenderlo lungamente, se un dì venisse minacciato (*a*). Si trascura troppo altresì l'educazione morale e religiosa, più importante dell'educazione puramente intellettuale. Le nazioni si sono perdute, non mai per mancanza di spirito, ma per difetto di morale: i buoni costumi son l'anima della società.

Studiata sotto questo riguardo, l'Europa offre agli osservatori sintomi di vicino ed inevitabile dissolvimento, se il cristianesimo non riesce ad operare una nuova rigenerazione sociale. Quali sono i frutti che si raccolgono dall'attual modo di educare? Se diamo un'occhiata alla gioventù che ci sorge intorno, che cosa

(1) Nello spazio di 25 anni (1816 al 1840) sovra 7,321,609 giovani chiamati sotto le bandiere francesi, 1,416,527 vennero scartati per difetti di corpo, o per varie infermità. Il qual numero è circa un quinto del totale Vedi rendiconti annuali intorno le operazioni dell'arruolamento e la nota infin del volume.

(*a*) Rettamente nota il prof. Tanzini come anche i buoni studi soggiacciono a notevole decadimento.

vediamo dalle scuole primarie fino ai collegi? Fanciulli ai quali maestri più o meno religiosi danno qualche lezione di morale che i genitori cominciano a guastare, e che il bel mondo fa in breve dimenticare, quel bel mondo in cui il vero merito è dimenticato e il vizio onorato, purchè riesca e risplenda. Che vediamo poi fuori delle scuole? Qua un branco d'operai turbolenti e ambiziosi, già corrotti dal nostro teatro, e a'quali imprudenti consiglieri vorrebbero perfino togliere l'idea della divinità perchè poi non rispettino più alcuna potenza umana; — là povere fanciulle dall'ozio, dalla mania degli abbigliamenti, o da tristi letture trascinate al libertinaggio; — in un ceto più elevato, giovani non privi per verità di qualche istruzione accademica, ma inetti a sopportare la fatica, senza convinzione e senza fede, fuorchè nel loro merito, ora rimpannucciati come femmine, ora cinicamente trascurati, per dare, fin nelle pubbliche vie, l'ignobile spettacolo della dissolutezza di cui si vantano. Tale è la generazione che cresce, e che fra qualche anno sarà chiamata a esercitare professioni onorate, a coprire impieghi nello Stato, fors'anco a far leggi e a dare lezioni di morale alla generazione successiva. Chi prevede l'avvenire della nostra società sotto cosiffatti istitutori? Possano i nostri governatori avvedersi dell'orribile abisso spalancato sotto i nostri piedi, e con un savio sistema di educazione pubblica, che trovi appoggio nella moralità delle loro azioni, preparare la rigenerazione sociale, di cui tutti i buoni sentono l'indispensabile necessità! Frattanto finchè si limiteranno a sviluppare una sola parte del corpo a danno delle altre; finchè eserciteranno la memoria e l'imaginazione senza formare il criterio; finchè trascureranno di coltivare i sentimenti conservatori della giustizia, della benevolenza, del rispetto; da ultimo, finchè l'educazione non abbraccierà tutto l'uomo, vale a dire tutti i bisogni animali, sociali, intellettuali e non avrà per base la religione, sola sanzione della morale. vedranno sempre a dispetto dell'incivilimento, le passioni istintive o brutali dominare le masse, e l'ambizione egoistica regnare nelle torbide menti che agognano a dirigerle.

Abitudine. — Durante la cura d'una passione, temiamo sempre della potenza, o, diciam meglio, della tirannia dell'abitudine. Però badiamo anche a non perderci d'animo, se, ad onta dei

nostri consigli e degli sforzi dei malati, eglino ritornano tratto tratto alle loro tendenze viziose: pel medico moralista è già un gran passo verso la guarigione l'aver potuto distruggere la periodicità degli accessi della passione; questo primo buon esito è presagio infallibile d'una guarigione radicale.

Ottenuta la quale, vedrai ne' primi mesi i più tra gli ex-malati divenire irritabili e malinconici; è la voce agonizzante dell'antico bisogno che cerca ancora farsi intendere, e che deve indurci a usare le cure più che sia possibile affettuose a questi poveri convalescenti, fino a che la guarigione li abbia resi interamente felici.

V'hanno abitudini che vogliono essere sradicate con violenza; altre che si possono dominare solo col tempo e colla dolcezza. Nel primo caso m'ebbi sempre a chiamare contento d'aver fatto applicare un *esutorio*, che ha il doppio vantaggio d'imprimere una nuova direzione alla sensibilità, e di supplire alla escrezione abituale che ha luogo, come già dimostrai, nella maggior parte delle passioni.

Musica. — La musica, definita con tanta giustezza *una serie di suoni che si chiamano fra loro*, non ci fu data solo per deliziare l'orecchio, ma altresì per alleviare i dolori e calmare le passioni. Gli antichi ne conoscevano tutta la potenza, e la usavano anche spesso nel curare le affezioni nervose, ed anzi tutto le malattie prodotte o mantenute da qualche causa morale: il perchè l'aveano denominata *incantatio morborum*. Donde viene dunque che sì di rado facciamo uso di questo mezzo curativo, semplice nello stesso tempo e piacevole? Vorremmo forse negare le numerose guarigioni riferite da scrittori degnissimi di fede? Nol credo. Sarebbe mai cagione di cosiffatta trascuranza di non poter spiegare in modo sodisfacente, come essa agisca sull'organismo? Ma ciò avviene per la maggior parte de'medicamenti che tuttodì si prescrivono. Siamo sinceri: non sarebbe piuttosto il timore del ridicolo che ci vieta di ricorrere più spesso a questo genere di cura, troppo poco pregiato, in Francia, ove ci fermiamo pressochè sempre alla superficie delle cose? Se così è, sarebbe una debolezza molto colpevole. Alla fin fine, un sol malato guarito o sollevato, un solo pazzo ricondotto alla ragione, un solo infelice liberato da una passione che lo tiranneggia ci

compenserebbe ampiamente degli scipiti epigrammi degli sciocchi e degli ignoranti.

« Non si può credere, dice il dottor Rocques, quanto la musica sia idonea a modificare le affezioni, la causa delle quali risiede nell'apparecchio nervoso. Distrugge anzi tutto quella specie d'ipocondria, provocata dal soverchio faticare della mente nelle grandi agitazioni morali. Mi ricordo che un celebre ministro, il quale avea preso gran parte nella prima rivoluzione francese, e che Napoleone avea fatto duca, era caduto nel 1815 in una specie d'insania, accompagnata da allucinazioni che gli mettevano innanzi spettri minacciosi, pronti sempre ad afferrarlo. Gli accessi di questa affezione mentale erano seguiti da palpitazioni, da moti convulsi delle membra inferiori, da insonnia e da profonda tristezza. Il suono dell'arpa gli procurava subito un po' di calma, gli conciliava a poco a poco il sonno, e dissipava del tutto gli accessi ipocondriaci. Nello stesso modo l'arpa di David calmava la cupa malinconia di Saul ». Nel suo bel stabilimento di Saint-Remy (Bocche del Rodano) il dott. Mercurin cura i suoi dementi col solo mezzo della musica e della danza, ed assicurano che ne ottiene felicissimi risultati. Da ben tre o quattro anni, questi due mezzi vengono usati del pari con buon successo a Bicêtre ed alla Salpêtrière (*a*).

(*a*) Anche nel manicomio di Anversa è adoperata la musica quale mezzo terapeutico, siccome afferma il Tanzini.

Il potere che esercita la musica sull'organismo animale è incontestabile, e fino dalla più remota antichità furono avvertiti que' fatti che anche tuttodì si osservano. I nostri antenati avevano quattro *modi* o tuoni musicali, e a ciascuno di questi assentivano il potere di inspirare passioni differenti. Il modo *frigio* inspirava il coraggio e il furore; il *lidio*, la tristezza, il pianto, il rammarico; l'*eolico*, la tenerezza, l'amore; il *dorico*, la pietà e il rispetto alla Divinità. Il Roger li estende a 24; il primo, pieno di maestà, eccita la pietà, l'amore divino; il secondo, la tenerezza e la compassione; il terzo e quarto, pure la tenerezza che induce persino al pianto; il quinto eleva l'animo a grandi imprese; il sesto e duodecimo destano ardore, coraggio; gli altri, che diconsi arie minori, traggono l'anima a tristezza, a pietà, a timore. Tanto era in credito appo gli antichi la musica che Arione fu per la potenza musicale tratto dai delfini a salvamento dai marinai che lo volevano assassinare; che temperavasi l'ira di Chirone; che

Con arte tal d'un crudo re poteo
L'ire sedar, quando la man distese
Sull'auree corde il pastorello ebreo.

In causa di vive affezioni morali una giovane era stata côlta da profonda malinconia che ne minacciava la costituzione, naturalmente gracilissima. Presa inoltre da frequenti sputi sanguigni, cadde in un marasmo spaventoso, accompagnato da convulsioni e sincopi che duravano ore intere. Sintomi tristissimi ne facevano presagire prossima la morte, allorchè il professore Alibert, suo medico, volle provare se la musica, ch'ella molto amava, potesse recare qualche sollievo a' suoi atroci dolori. Combina la cosa a tale oggetto col celebre Bénazet, il quale si pone in una camera annessa alla stanza da letto. L'artista comincia a trarre dal suo strumento accordi dolci e mesti, quali ei reputava in armonia co' sentimenti dell'inferma. Questa li ha uditi, li ha compresi anche in mezzo al suo delirio, che a grado a grado si calma in modo visibile ai suoni melodiosi del magico violoncello. Ammirato di questo primo risultato, Alibert va da Bénazet, e gli chiede alcune variazioni sopra un'aria allegra. Questo nuovo pezzo, d'un tempo più rapido, è meglio gustato dalla moribonda, che col capo ne batte la misura con gran precisione. Mezz'ora dopo in cui era cominciata questa musica, improvvisata, per dir così, sull'orlo di una tomba, l'inferma non batteva più il tempo colla stessa regolarità; i suoi lineamenti divennero meno mobili; gli occhi, prima semiaperti e convulsi, si chiusero a poco a poco; indi un placido sonno, conciliato da suoni armonici soavissimi, sopì la malata, la quale allo svegliarsi offerse un insperato miglioramento. Per due giorni di seguito si pose in opera lo stesso mezzo e col medesimo buon successo. Dopo alcune settimane ell'era in piena convalescenza.

Il Bénazet, da cui seppi questo fatto singolare, m'ha del pari assicurato che, in conseguenza d'una febbre tifoidea, avuta in gioventù, non fu liberato da una profonda letargia se non udendo la marcia de' Tartari di Kreutzer, suonata nella strada da un organetto. Suo padre, che poco prima lo credea morto, fece a un tratto osservare al medico che i piedi del moribondo pareva battessero il tempo dell'aria, per la quale aveva sempre mostrata una singolare predilezione. Ambedue chiamarono subito il suonatore, e gli ordinarono di continuare l'aria favorita del giovane musicante, il quale, battendone più fortemente il tempo,

poco stette a ricuperare i sensi. Quindici giorni dopo era perfettamente guarito.

Queste osservazioni, alle quali potrei aggiungerne molte altre, dimostrano bastantemente l'efficacia della musica, anche ne'casi più disperati. Se altre volte non produsse risultamenti tanto felici, la prima causa sta in questo, che non v'hanno rimedi universali e infallibili; d'altra parte, non basta far udire al paziente suoni più o meno melodiosi od armonici; fa d'uopo altresì che sieno in relazione colla sua sensibilità, colle sue inclinazioni, colla natura della sua malatia o della sua passione. Dirò di più, che, in certe affezioni morali, e particolarmente nell'amore, la musica debb'essere prudentemente vietata, poichè non farebbe che aumentare la violenza di un sentimento di cui spesso fu origine (*a*).

Antagonismo delle passioni. — V'ha un'arte che esige gran riserbo e abilità non comune; quella di calmar le passioni mettendole fra loro in opposizione. Per questo modo taluno giunse a guarire l'avarizia per mezzo dell'amore; l'amore per mezzo del disgusto o del disprezzo; e un profondo dolore, accompagnato dalla malinconia del suicidio, venne più d'una volta dissipato dalla speranza e da sogni di gloria, fatti nascere in anime disposte all'ambizione. Avrò occasione di tornare su questo delicato argomento nella seconda parte di quest'opera allorchè mi occuperò della cura opportuna a ciascuna passione.

A'consigli, a'mezzi igienici precedenti unisci le emissioni di sangue, i purganti, gli esutori, qualche antispasmodico ed anzi tutti i bagni, propri al più alto grado a calmare l'irritabilità eccessiva del sistema nervoso, e avrai i principali rimedi che usa la medicina contro le passioni nocive tanto agli individui, di cui turbano l'intelletto e distruggono affatto la salute.

Riepilogando, la cura medica delle passioni consiste:

1.° Nello studiar bene il predominio organico e la sua influenza sovra il bisogno troppo eccitato;

2.° Nel neutralizzare codesta influenza per mezzo di tutti i modificatori igienici sopraccennati;

(*a*) Se la musica è fonte di benefici risultati terapeutici, può però in alcuni casi tornare cagione di gravi sconcerti; il che move più particolarmente dallo stato di morbosa sensibilità in cui trovasi il malato.

3.° Nell'allontanare le cause accidentali della passione;

4.° Nel dare la nuova direzione delle idee, allo scopo di ripartire in modo conveniente la soverchia attività del bisogno dominante;

5.° Nel rompere la periodica abitudine che si nota in certe passioni, e precisamente in quelle che dipendono da' *bisogni animali;*

6.° Finalmente nel tentare di ridurre allo stato normale gli organi, centro delle passioni, o quelle su cui la passione agisce per consenso, e che alla lor volta reagirebbero sovr'essa per accrescerne l'intensità. Nel maggior numero de' casi si otterrà l'intento col mezzo di agenti terapeutici ordinari, purchè s'adoperino di concerto coi mezzi morali più acconci ad agire sull'animo del malato, allo scopo di rendergli la tranquillità senza la quale non v' ha nè virtù, nè salute.

Passo ora a parlare della cura *penale* o meglio *legislativa* delle passioni.

Cura legislativa.

Origine e necessità delle leggi. — L'uomo, impasto di passioni, è destinato a vivere in società; ma la società stessa sviluppa nuove passioni che l'uomo isolato ignorerebbe, e che pur tendono a turbare la tranquillità generale: di qui la necessità delle leggi affine di prevenire o reprimere i funesti effetti delle passioni.

Serbare l'unione fra tutti i membri della società, conciliare il vantaggio de' particolari col vantaggio generale, tal è il fine che dee proporsi ogni legislatore. Da questo principio conservatore viene la definizione della giustizia, base delle leggi: *La giustizia è una volontà ferma e costante di rendere a ciascuno ciò che gli appartiene.* Questa definizione dice chiaro che il legislatore ammette che i membri della società non abbiano tutti la volontà ferma e costante di dare a ciascuno ciò che gli appartiene; riconosce l'egoismo delle passioni, o dee tentare ogni mezzo di mettervi un freno.

Gli uomini hanno sempre avuto le stesse passioni; ma queste subirono l'influenza de' climi, dei cibi, degli usi, delle forme

di governo, ecc., d'onde l'origine dei diversi costumi che danno regola all'esistenza di certe popolazioni, e che governavano la Francia istessa innanzi la rivoluzione dell'89. Allorchè i popoli si trovarono riuniti in grandi nazioni, o per eventi politici, o per comunanza d'interessi, o pel progresso dell'incivilimento che tende a ravvicinare tutti gli uomini, si sentì generalmente il bisogno di una legislazione comune, ed allora il legislatore intervenne per dar forza di legge a quanto l'uso solo avea in sulle prime stabilito: d'onde la divisione *del diritto scritto e non scritto* (1).

Dalle relazioni che gli uomini hanno fra loro nascono, come vedemmo, le passioni, origine di continui turbamenti nella società; or mo, queste relazioni possono essere di tre specie. 1.° Tra privati e privati, che fanno nascere l'invidia, la gelosia, l'odio, la vendetta, l'avarizia, la passione del giuoco e tutti gli eccessi dell'amore. Il complesso delle leggi destinate a regolare queste relazioni costituisce il diritto civile (*jus privatum* dei Romani). 2.° Fra governi e governati, danno origine all'ambizione, alla passione della libertà, al fanatismo politico. Le leggi che determinano questi rapporti risguardano la divisione de'poteri, la forma dell'amministrazione, la polizia e la sicurezza de'cittadini; costituiscono il *diritto pubblico* o *politico:* tal è la carta costituzionale de'Francesi. 3.° Fra nazioni e nazioni. Le guerre e tutte le atrocità che si traggono dietro queste grandi vendette, attestano aver anche le nazioni le loro passioni come i privati: di qui derivano leggi, che col nome di *diritto delle genti* servono a regolare i rapporti fra nazione e nazione, e comprendono i trattati, i diritti di guerra e di pace. Il diritto delle genti assume il nome di *diritto naturale* quand'è contrapposto al di-

(1) Il diritto, in generale, può definirsi: Il complesso delle norme che servono a distinguere il giusto dall'ingiusto: vale a dire, la regola delle azioni umane relative a Dio (*). Dalla voce latina *jus* (diritto) derivano *justitia* (giustizia), volontà di osservare il diritto, e *jurisprudentia* (giurisprudenza), cognizione del diritto.

(*) *La religione*, nota il Tanzini, *non solo è regola delle azioni umane relative a Dio, ma eziandio essa dirige tutte le azioni dell'uomo verso sè stesso e verso gli altri*; per cui può venire definita: *la regola delle azioni umane.*

ritto civile, e si vuole con esso accennare, non già il diritto far nazione e nazione, ma il diritto comune a tutti gli uomini.

Se non che una legge non potrebbe esistere indipendentemente da una sanzione, da una pena; causa l'umana ingiustizia che ha rese necessarie le leggi, e pur induce a disprezzarle, ad infrangerle. Ne venne che insieme colle leggi permissive o proibitive, i legislatori dovettero stabilire *leggi penali*, onde coll'interesse pecuniario, col disonore o colla paura frenare gli uomini che fanno onta ai sentimenti sociali scolpiti da Dio nell'anima nostra.

Nè bastava ancora; era necessario istituire *magistrati* incaricati di applicare la legge; e, siccome nell'esercizio delle loro cariche questi magistrati poteano lasciarsi traviare da mire di personale interesse, dall'affetto, dall'odio o dalla vendetta, fu creata la *procedura*, ch'è, al dire di Pothier, « La forma, giusta la quale, si debbono intraprendere processi giuridici, difese, investigazioni, giudizi appellativi contro le sentenze e esecuzione loro. » Se la procedura ha per oggetto di ottenere la repressione di un delitto o d'un crimine prende il nome di *procedura criminale;* quando regola soltanto il modo di fare un processo o di giudicare una lite, s'intitola *procedura civile.*

Da ultimo, perchè le umane decisioni riescissero meno erronee che fosse possibile, i legislatori stabilirono tribunali incaricati di riveder le sentenze emesse da un primo tribunale, inferiori per numero e per cognizioni (*a*), lo che costituisce quei che si dicono *gradi di giurisdizione.* — La polizia, istituita per mantenere l'ordine pubblico, si divide (in Francia) in *polizia amministrativa* e *polizia giudiziaria.* La prima affidata alle autorità amministrative (ministri, prefetti, sotto-prefetti, podestà e aggiunti) (*b*), tende a prevenire i delitti; la seconda a scoprirli, a raccogliere le prove e a consegnare i rei ai tribu-

(*a*) Per numero sì, ma non sempre poi per povertà di cognizioni.

(*b*) Presso di noi dividesi in Dicastero superiore di polizia, in Direzioni generali di polizia, in Commissariati provinciali, Distrettuali ed in Incaricati della Polizia Comunale (Delegati politici). Meno quest'ultima autorità, che nell'esercizio è sussidiata dal solo Agente Comunale, tutte le altre hanno un personale di concetto e di ordine che si distingue con nomi diversi e secondo le diverse attribuzioni ed incumbenze loro demandate.

nali. Il procuratore regio esercita la polizia giudiziaria sotto gli ordini del procurator generale, e sotto l'autorità delle corti reali. Li surrogano in questa carica i sostituti, e lo coadiuvano altri impiegati di polizia giudiziaria, tutti sotto la di lui sorveglianza. Questi ausiliari sono i *giudici d'istruzione*, i giudici di pace, gli uffiziali di gendarmeria, i commissari generali e particolari di polizia, non che i podestà e gli aggiunti. Il regio procuratore però è incaricato soltanto della polizia giudiziaria relativa ai *delitti* e a' *crimini;* le trasgressioni sono più specialmente di pertinenza de' commissari di polizia, dei podestà ed aggiunti, come pure delle guardie campestri e guardaboschi in quanto riguarda il loro uffizio.

Divisione dei crimini. — A Roma, come ad Atene, si divisero per lungo tempo i crimini in *pubblici* e *privati*. I crimini pubblici erano quelli che riguardavano la società in generale, ed ognuno aveva diritto di farne accusa; i privati riguardavano i particolari che soli potevano reclamare contro il reo; questi ultimi erano il furto, la rapina, il danno negli interessi, l'ingiurie. I crimini pubblici eran suddivisi: 1.° in *ordinari*, quelli previsti dalla legge e la cui pena era determinata; 2.° in *straordinari*, o non previsti dalla legge, la pena de' quali dipendeva dall'arbitrio del giudice.

Montesquieu ammette quattro specie di crimini, secondo che riguardano la religione, i costumi, la tranquillità o la sicurezza dei cittadini.

La natura, la società, la legge, dice Pastoret, sono le prime cose rispettabili per l'uomo; violarle è rendersi colpevole. Secondo questo giureconsulto, adunque, puossi definire il delitto *un oltraggio fatto alla natura, alla società* o *alla legge* POSITIVA; imperocchè v' hanno azioni che la legge permette, sebbene la natura lo disapprovi, come vi sono azioni criminose che il legislatore non vieta (*a*). Alla prima classe appartengono tutti

(*a*) È giusto che una *savia* legislazione non debba far mai contro ciò che prescrive la natura; ma l'uomo nell'interesse del bene pubblico, ha trovato di rinunciare in parte al beneficio della propria libertà, e quando esso non si attiene a questo patto si rende contabile di una contravvenzione la quale viene per comune sentimento punita con proporzionate pene.

Il legislatore, sebbene conosca che alcuni fatti sono per tornare pre-

i generi d'omicidio, come pure i delitti contro i genitori e la autorità sovrana. La seconda comprende i delitti considerati come tali presso tutti i popoli, per esempio, l'adulterio; mentre altri sono permessi in certi paesi (l'incesto, la poligamia). La terza classe comprende le azioni non contrarie nè alla natura, nè al bene sociale, ma che la legge positiva colloca nel numero dei delitti, a cagione di un divieto, il quale può in sostanza essere un oltraggio alla legge naturale. Il monopolio e la schiavitù sono di questo numero. Non facciamo qui menzione de' crimini religiosi, imperciocchè, aggiunge Pastoret, « la legge dee punir l'azione, non mai l'opinione: questa, nota a Dio solo, debbe andare soggetta alla vendetta della società se non in quanto turbi l'ordine pubblico. » (Vedi *Delle leggi penali*).

Giusta l'osservazione giudiziosa del medesimo autore, il modo con cui si fe' la divisione de' misfatti non è indifferente quanto potrebbe credersi: è basata sulla gravità del delitto, e da essa dipende la pena da infliggersi. Sarebbe infatti di grandissima importanza desumere la natura della pena dalla natura stessa del delitto. A cagion d'esempio, dovrebbesi punir coll'umiliazione il delitto nato dall'orgoglio; quello nato dalla vanità vorrebbe esser punito col ridicolo. Mostra conoscere ben poco il cuore umano chi applica a questi vizi castighi corporali e pecuniari; questi ultimi anzi esalteranno il sentimento che si voleva reprimere; e, se il fanatismo si mesce all'orgoglio, troverà nuovo alimento nelle pene corporali. Per gli stessi principii, i delitti dovrebbero quasi sempre subire una pena pecuniaria presso un popolo commerciante ed avaro; una pena infamante presso gente sensibile all'onore; una pena corporale presso nazioni molli e voluttuose.

« La libertà trionfa, dice Montesquieu, allorchè le leggi traggono ciascuna pena dalla peculiare natura del delitto. »

giudicevoli al bene individuale e delle future generazioni, pure non ricorre a mezzi violenti di repressione, e ciò nel fine di ovviare ad un male maggiore che ne deriverebbe col rendere la mancanza scuola pericolosa al sociale consorzio. Essa non ha sì fina veduta per scrutare nelle viscere dell'uomo, e solo chi può rilevare il vero ha diritto di punire. La sola religione, sorretta dalla medicina, è valevole a distrarre l'uomo dal falseto cammino su cui è posto; l'una ammonisce con amore e perdona; l'altra cura i tristi effetti di molte passioni, e con amorevoli consigli ne vieta la recidiva.

Proporzione tra pene e delitti. — La pena, per esser giusta, debb'essere proporzionata alla colpa. Qui appunto i legislatori non hanno sempre cansato il doppio scoglio d'infierire con troppo rigore contro delitti da poco, e di applicare a' grandi misfatti una punizione troppo lieve e sproporzionata al male che ne deriva. Se si vuole che la pena serva non solo a punire i delitti, ma altresì a prevenirli spaventando i colpevoli, bisogna che sia in rapporto coll'*influenza* del misfatto, colle qualità, circostanze e conseguenze di esso, col grado d'intelligenza del reo, colla sua età e sesso, coll'opinione e i costumi della nazione presso la quale il delitto venne commesso. È d'uopo anzitutto considerare il carattere morale dell'azione; riflettere secondariamente al danno materiale cagionato alla società e agl'individui; avere presente sempre essere l'agente e non l'azione in sè stessa che bisogna punire. Non si vorrà quindi giudicare ad uno stesso modo d'un'imprudenza e d'una malignità, nè punire l'uomo affatto privo di ragione, qualunque sia il danno materiale che abbia prodotto. Qualche pubblicista avrebbe pur voluto che le pene fossero proporzionate alle sostanze ed alla condizione sociale de' delinquenti; ma questa distinzione, giustissima ed utile, si trarrebbe dietro gravissimi inconvenienti, e introdurrebbe nel sistema penale una varietà di pene che darebbe talvolta luogo all'arbitrio. Del resto all'impotenza in cui trovavasi la legge di distinguere le gradazioni de'delitti si supplì saviamente introducendo nel codice francese il *minimo* e il *massimo*, assegnati ai gradi delle pene temporanee; la qual distinzione lascia a' giudici la latitudine necessaria per applicare la pena in giuste proporzioni.

Il codice penale francese distingue parecchi gradi d'infrazione della legge, e dà loro i nomi di *trasgressione*, di *delitto*, di *crimine*.

Le *trasgressioni* sono infrazioni a semplici regolamenti di polizia, le quali non possono portare altra pena che un'*ammenda* da uno ai 15 franchi, e il carcere da uno a 5 giorni.

I delitti (1) sono infrazioni, che, a cagione della gravità

(1) A torto il *Codice d'istruzione criminale* adopera spesso la parola *delitto* (délit) per indicare ogni specie d'infrazione alle leggi penali, da che il *Codice penale* annette a quel vocabolo l'idea d'un'infrazione particolare.

maggiore, vengono giudicati dai tribunali di prima istanza costituiti in tribunali di polizia correzionale. Le pene in materia correzionale sono: 1.° la prigionia di correzione per un determinato tempo: 2.° la privazione di certi diritti civili o di famiglia: 3.° l'ammenda: 4.° la riparazione dell'onore.

I *crimini* sono infrazioni punite dalla legge con pena afflittiva o infamante; vengono giudicati dalla corte d'*assise*, eccettuati quelli cui la legge sottopone a tribunali speciali. Il codice penale distingue altresì fra le pene quelle che sono afflittive ad un tempo ed infamanti, e quelle che sono soltanto infamanti. Vuolsi però osservare che il codice francese non definisce ciò che intenda per trasgressione, per delitto, per crimine. Si limita a dire: qualsiasi infrazione alla legge che si trae dietro questa o quella pena, è una *trasgressione*, un *delitto*, un *crimine*. In ciò, la legge francese (che è essenzialmente atea) si mostra coerente a sè stessa. Bisogna tuttavia notare, che sarebbe stato difficile a una legislazione tanto positiva quanto la francese il dare una definizione precisa e non arbitraria del crimine. Il dotto Merlin la definisce: « un'azione malvagia che offende direttamente l'interesse pubblico o i diritti di un cittadino, e che la legge punisce con pene afflittive o infamanti ». Ognun vede che questo giureconsulto, tentando dare del crimine una definizione più morale di quella assentita dalla legge, si limita a qualificarlo come una *azione malvagia*, ciò che non presenta un senso abbastanza determinato.

Le pene dei crimini reputate *afflittive* e *infamanti* sono: 1.° la *morte;* 2.° i *lavori forzati a vita;* 3.° la *deportazione;* 4.° i *lavori forzati a tempo;* 5.° la *detenzione;* 6.° la *reclusione.*

Le pene semplicemente *infamanti* consistono: 1.° nel *bando*, 2.° nella *degradazione civile.*

La cura legislativa delle passioni offre opportunamente qualche misura di polizia atta a prevenirle; ma consiste principalmente nel punire gli eccessi da quelle prodotti; non appena divengono nocivi alla società: sotto questo rapporto tal cura è assai più *repressiva* che *preventiva*. I mezzi repressivi impiegati dal Codice francese sono poi sempre razionali e veramente curativi? Ce lo dimostrerà il successivo esame delle varie specie di pene.

Dell' ammenda (1). — È una pena pecuniaria imposta dalla giustizia ai varii generi d'infrazioni alla legge. L'*ammenda criminale* è una prestazione pecuniaria pagata a profitto del pubblico erario, e non va quasi mai scompagnata da una coazione individuale; l'ammenda imposta dai tribunali civili è una semplice indennità a favore dell'erario, e non è considerata come pena. Le ammende per semplici contravvenzioni sono in Francia d'un franco fino a 15 al più; e vanno a profitto delle comuni. Pei delitti e i crimini, il loro *minimo* e il loro *massimo* vengono determinati da chi punisce; le minori sono di 16 franchi, e il massimo è, per così dire, indeterminato (Vedi, tra gli altri, l'articolo 164 del Codice penale) (*a*).

L'ammenda è un genere di pena che si trova applicato tra i popoli dell'antica Grecia. Essa ne ricorda il tristo fine di Milziade. Avendolo l'invidia de' suoi concittadini fatto condannare

(1) *Ammenda*, deriva dal latino *menda* (errore), e da *emendare* (correggere, riparare). L'*onorevole ammenda* era una pena infamante, la quale consisteva nel confessare pubblicamente il proprio delitto, e nel domandare perdono in ginocchio con una fune al collo. Il senso figurato è una riparazione d'onore.

(*a*) L'*ammenda*, per certe trasgressioni, è da preferirsi al carcere, e in quanto il colpevole si mostri insolvibile, noi ameremmo che fosse alla ammenda insoluta sostituito il lavoro obbligato a favore del comune in cui seguì la contravvenzione. Per questo mezzo verrebbe il più che sia possibile allontanata quella morale degradazione che sempre adduce il carcere; non si priverebbe la famiglia di uno de' suoi membri operosi per alcun tempo, e conseguentemente si solleverebbe il comune del peso di sussidiare la detta famiglia miserabile durante la detenzione di uno de' suoi membri, in quanto che, per le vigenti direttive di publica beneficenza, tiene il comune stesso l'obbligo di accorrere in soccorso ai miserabili, il quale perciò ne trarrebbe un vantaggio dall'opera che sarebbe per prestare il contravventore, e da ultimo verrebbe questo sottratto alle ore di ozio che più spesso ne' dì festivi si spendono nelle bettole, nei giuochi con generale scandalo e demoralizzazione. Questo lavoro perciò vorrebbesi operativo nelle sole ore pomeridiane degli accennati dì festivi, anco nell'intendimento di non togliere l'individuo negli altri giorni all'opera sua che torna pure indispensabile a sostenere quelli a lui attinenti. — Una volta che l'uomo abbia perduto quel grado di stima publica che lo rende universalmente bene accetto, facilmente diserta da quelle virtù che gli valsero in passato a sacro e valido usbergo per rettamente operare, ed il carcere è tale onta che profondamente intacca la morale opinione e ad un tempo guasta in generale il cuore di coloro che sgraziatamente vi pongono il piede. Inoltre il carcere, anzichè essere luogo di emenda, più spesso torna scuola di maggiori delitti.

alla morte de' malfattori, il magistrato commutò la pena in un'ammenda di 50 talenti (150,000 franchi); e siccome non trovavasi in istato di pagarli, il popolo ateniese lasciò che il vincitore di Maratona morisse in ceppi per le ferite toccategli in difesa dello Stato. Sotto l'impero romano e durante il feudalismo, troppo spesso si videro rinnovarsi tali abusi, che la nostra legislazione attuale rende impossibili. Termineremo coll'osservare che l'applicazione e l'uso delle ammende hanno molto maggiore importanza che non si creda dai più e, sotto questo riguardo, meriterebbero attenzione da parte dei governi (*a*).

Della confisca. — La confisca speciale consiste nel sequestrare gli oggetti, i prodotti o gli strumenti dell'infrazione. È, come l'ammenda, comune in materia criminale o correzionale. La *confisca generale de' beni*, comminata per qualche crimine dal Codice penale del 1810, venne abolita dalla Carta del 1814 e da quella del 1830. L'abolizione di quest'ultima pena ebbe per base questo principio: essere cattivo ogni mezzo di punire il delitto quando reca danno ad altri che non sono colpevoli. In un rapporto fatto al corpo legislativo, l'oratore del governo imperiale, nel proporre che venisse ristabilita la confisca generale, riepilogava nel modo seguente il suo discorso: « I delitti contro la sicurezza dello Stato e contro la persona del sovrano hanno funeste conseguenze; i danni che possono venire dal solo tentativo di essi sono incalcolabili. Eglino traggono origine per consueto dall'ambizione; gli ambiziosi, che temono la morte, ben di rado sono cospiratori pericolosi; la pena capitale adunque non basta a porre ostacolo all'esecuzione dei loro disegni. L'ambizioso spinto a simili attentati non pensa soltanto al proprio innalzamento, ma ha fede di dar opera alla felicità dei posteri. Allorchè scruto il fondo del cuore umano, e veggo in esso svilupparsi il timore di ridurre i figli all'indigenza, parmi che la confisca generale sia il mezzo più efficace ad impedire l'esecu-

(*a*) In generale gli uomini aspirano al potere, e quindi alle ricchezze che al potere adducono. Le pene pecuniarie pertanto, specialmente per alcune infrazioni di lieve momento, tornano tanto più proficue perchè con ciò l'uomo non viene meno alla publica stima, e perchè il prodotto, che da queste derivano, giova a sollievo del povero. Esse, intaccando una delle più radicate passioni che esista in cuore umano, servirebbero a freno di più subitanei eccessi, che da una piccola trasgressione conducono ai più gravi misfatti.

zione di cosiffatti disegni. La pena della confisca inoltre colpisce troppo da vicino le famiglie perchè i membri di questa non s'adoperino a sorvegliare la condotta del loro capo, e a trarlo in tempo dal precipizio ». Questi motivi parvero sufficienti a Napoleone per ristabilire tal pena, già abolita dall'Assemblea nazionale, e di nuovo cassata dai Borboni (*a*).

Riparazione d'onore. — Questa pena non può essere inflitta per gli oltraggi che riguardano i particolari, nè pronunziata dai giudici civili. Si riferisce piuttosto alle offese contro i pubblici impiegati, o agenti della forza pubblica, e debb'essere fatta in udienza o in iscritto (Codice penale, art. 222-227).

Della prigionia e del sistema penitenziario. — Col vocabolo generale *prigione* vuolsi intendere ogni luogo ove si custodiscono o individui presunti rei d'un'infrazione alla legge, o individui riconosciuti colpevoli e condannati dai tribunali alla privazione della libertà. Nello stato attuale della legislazione francese criminale esistono cinque specie di carceri: quelle di polizia municipale, quelle di arresto, quelle di giustizia, le centrali di correzione, e quelle di detenzione o di forza; più, le galere. I prigionieri son divisi in tre categorie: la prima abbraccia gl'*incolpati*, vale a dire i detenuti per misura di precauzione, mentre il giudice d'istruzione investiga intorno la loro condizione e condotta; la seconda è quella de' *prevenuti* o *accusati*, cioè di coloro che, in forza di un decreto giudiziario, vengono tradotti innanzi a' tribunali di polizia correzionale, o davanti le Corti d'*assise*; la terza finalmente comprende i *condannati*, i quali, giusta la natura della loro pena, vengono ripartiti nelle varie carceri sopraindicate.

La *detenzione* consiste nell'esser custoditi in qualche fortezza

(*a*) Se le passioni violenti potessero essere temperate dai consigli dei parenti, dalla riflessione, allora tornerebbe mezzo efficace a reprimere i delitti che più spesso sorgono da ambizione, ma siccome quasi mai i consigli e le considerazioni hanno possanza di richiamare l'uomo al dovere nella foga di una violenta passione, così la confisca dei beni del contravventore è tale castigo che cade non solo sopra di lui, ma eziandio sopra chi non ha alcuna colpabilità, e fors'anco adoperò ogni mezzo per richiamarlo con benevoli consigli nella sfera del dovere. La legge non punisce se non colui che con prava intenzione ha contravvenuto suo disposto, e sarebbe certo legge ingiusta il far riverberare un castigo sopra l'innocente perchè solo consanguineo a chi violò la legge stessa.

del regno. Il condannato può aver communicazione con chi sta nell'interno della casa di detenzione ed anche colla gente di fuori; questa pena non può durar meno di cinque, nè più di vent'anni (*Codice penale*, art. 20).

La *reclusione* consiste nell'essere posti in una casa di forza, o impiegati in lavori, il cui prodotto potrà in parte andare a profitto del condannato (ivi, 21). Questa provvida disposizione anima il prigioniero al lavoro colla lusinga di un qualche sollievo alla sua attuale condizione, e colla speranza di trovare, nell'uscire, messo da parte un fondo che gli tornerà utilissimo. La durata della reclusione varia da' cinque a' dieci anni (ivi). La detenzione e la reclusione sono pene afflittive e ad un tempo infamanti, mentre la carcerazione altro non è che una pena correzionale (*a*).

Dalla buona disciplina delle carceri dipende anzitutto l'efficacia del sistema penale; ma vuole sventura che queste sieno ancora sì imperfettamente regolate, che la maggior parte degl'individui n'escono più perversi di quando vi furon tradotti. Non v'è di che far le meraviglie pel numero sempre crescente dei recidivi. Primieramente, nelle carceri d'arresto e di giustizia, non s'è ancor stabilito il lavoro; in secondo luogo, il prevenuto e il condannato, l'innocente e il reo si trovano il più delle volte collocati improvidamente insieme. Avviene allora che, mentre l'ozio apre il cuore del prigioniero alle impressioni del vizio, una communicazione dannosa del pari ed immorale permette al delinquente di spargere le triste sue massime, e di formare quelle funeste alleanze che daran modo più tardi ai liberati di associarsi per consumare enormi attentati. Vero è che nelle case di forza il lavoro trovasi stabilito, e la disciplina è più regolare; ma esiste pur sempre la mescolanza dei detenuti d'ogni specie, e quindi i medesimi pericoli: ma v'ha pur sempre la

(*a*) Il carcere, invero, nel suo scopo morale, dovrebbe essere luogo meglio di correzione che di punizione, e la pena, che viene inflitta, dovrebbe servire di emenda. Il carcere, giusta l'attuale sistema, accoglie indistintamente tanto i delinquenti che scontano la punizione, quanto quelli che sono sottomessi a regolare procedura, e non si ha riguardo alla natura del delitto, alla età e grado dei detenuti. Esso, anzi che essere sito di emendazione, di espiazione, è scuola di maggiori nefandezze.

cantina per sodisfare a tutti i gusti, per somministrar bibite e commestibili. D'altra parte, l'azione morale del direttore si trova del continuo impedita da colui che ha l'appalto delle provvisioni, vera sanguisuga delle carceri, che ha interesse a far suo pro d'ogni maniera di vizi. Possa una savia legislazione riformar in breve interamente codesto triste stato di cose, e trasformare realmente queste scuole di vizi e misfatti in asili di correzione e di pentimento.

Col nome generico di *sistema penitenziario* si accennano più particolarmente due modi speciali di prigionia in uso negli Stati-Uniti d'America, e che da qualche anno si vorrebbe introdurre in Europa. Sono: 1.° *lavoro solitario e obbligatorio nella prigione:* 2.° *di giorno lavoro silenzioso nelle officine comuni, con reclusione nella carcere in tempo di notte.* A quest'ultimo sistema, adottato ad Auburn, si preferisce dai più quello di Filadelfia, nel quale l'*isolamento totale* pare non sia causa di mortalità, quando è unito al lavoro; nel quale non fa d'uopo ricorrere a colpi di frusta per ottenere il silenzio; e nel quale le associazioni e le trame sono affatto ignote, non avendosi a esercitar la disciplina che verso volontà individuali. Certo, anche a Filadelfia, il detenuto separato da tutti può talvolta non volere occuparsi del lavoro assegnatogli: ma allora, rinchiuso in oscura segreta, non gli rimane che scegliere un ozio continuo nelle tenebre, o un lavoro non interrotto nella sua prigione, e in tal caso s'affretta quasi sempre a chiedere di nuovo il lavoro. Nel caso contrario, la privazione del letto e la diminuzione del cibo, per quanto ne sia violenta ed ostinata l'indole, presto l'inducono a ritornare alla disciplina.

In un'eccellente *Memoria sulla Mortalità e sulla Pazzia nel regime penitenziario*, Moreau-Christophe ha dimostrato, colla logica de' fatti, che non solo l'attuale regime di Filadelfia non può nè *uccidere* nè far *impazzire*, ma altresì che i detenuti, che lo subiscono, godono di miglior salute di tutti gli individui abitanti nella miglior carcere penitenziaria d'America, sani come a Berna, ove i prigionieri lavorano in campo aperto, più sani che a Ginevra, ove è in vigore il regime d'Auburn, e sopra tutto in assai miglior stato che in Francia, ove i condannati godono dell'aria aperta, di ogni distrazione, e possono passeg-

giar nei cortili, senza il quale sollievo pretendono alcuni che i prigionieri non possano vivere. Anche l'Academia reale di medicina pensa che l'isolamento nelle celle sia meno dannoso, per la ragione che l'ubriachezza, la libidine e i disordini, a cui s'abbandonano i rei quando sono lasciati in libertà, o quando son rinchiusi nelle consuete prigioni, agiscono meno.

In breve dirò che il sistema dell'*isolamento modificato* pare sia fin qui il solo che sodisfaccia a tutte le condizioni di una pena compiuta: 1.° adempie il voto della vendetta pubblica (*a*); 2.° impaurisce coll'esempio; 3.° è ostacolo al dilatarsi della corruzione; 4.° trae ad emendarsi il condannato, poichè ne rende possibile il pentimento colla severità stessa della pena, e coi buoni consigli che può ricevere.

Col punire i colpevoli il legislatore non intese solo a spaventare i cittadini viziosi; egli fece altresì assegnamento sulla riforma morale degli individui colpiti dalla legge. A questo lodevole scopo potremo riescire, rendendo più frequenti nelle prigioni cellulari le visite del direttore, del medico, del cappellano. Un mezzo che eserciterebbe senza fallo non minore influenza sarebbe questo: che i governi istituissero corporazioni religiose specialmente incaricate della cura dei prigionieri. Quanti fra essi tornerebbero alla virtù, se la legge, che li separa dalla società che turbarono, li circondasse di uomini rispettabili, non d'altro occupati che nel far riacquistare loro quel grado di dignità morale perduto, ispirando in essi l'amore della fatica, e coll'imprimere nell'animo di questi sciagurati idee d'ordine e di religione, senza le quali la società non può sussistere.

Lavori forzati. — Alla pena de' ferri, che esisteva innanzi il nuovo Codice, venne sostituita quella de' lavori forzati. La pena de' ferri, dice il consigliere di Stato Treilhard, sendo stabilita soltanto per gli uomini, avea reso necessario introdurre per le donne la pena della reclusione: la pena invece de' lavori forzati

(*a*) È un brutto vizio sociale. La società non ha altro dritto che di adoperare mezzi preventivi per antivenire il mal fare di qualcheduno de' suoi membri, e tiene poi il mandato sublime di porre in pratica con diuturnità di sollecitudini tutti que' provedimenti, che valgono a richiamare il traviato al dovere. Ogni pena che si scosta da questi scopi è viziosa, perchè appunto assume il carattere di vendetta.

è applicabile ai due sessi, poichè dà all'uno e all'altro la specie di lavoro che gli è opportuna. A cagion d'esempio, le donne non possono essere impiegate in tali lavori che nelle case di forza; gli uomini possono essere adoperati in ogni specie di lavoro penoso. A diminuire l'immensa distanza che passa tra una pena temporanea e la morte, il legislatore credette bene introdurre quella de' lavori forzati *a vita*, pensando che senza di essa ogni proporzione tra la pena e il delitto sarebbe nulla. Quest'ultima pena si trae dietro la morte civile. Il condannato ai lavori forzati *temporarii* si trova in uno stato d'interdizione legale; gli viene assegnato un tutore, e in mancanza di questo un sostituto, come ad un interdetto civile; il che avviene pure pei condannati alla detenzione o alla reclusione.

Per consueto, ai lavori forzati e alla reclusione, a meno che il reo sia al di sotto di diciott'anni o settuagenario, si fa precedere la *berlina* (*a*). Se il reo non è recidivo o falsario anche in scritture private, il giudice può dispensare da questo castigo chi è condannato soltanto ai lavori forzati temporari o alla reclusione.

Un decreto nel 1828 aveva fatto stabilire nelle galere certe categorie di *moralità* presunta o verificata; più, avea prescritto la divisione dei forzati secondo la durata della pena. Soppresse queste classificazioni da un decreto del 1836, i condannati temporarii e quelli a vita trovansi oggi confusi (*b*).

Appoggiato all'autorità del barone Tupinier ed alle osservazioni giudiziose del commissario Reynaud, il Lauvergne nella sua opera *sui forzati*, è venuto a questa conclusione: « Potersi le galere considerare come un'opera di carità fondata a pro

(*a*) Questo inasprimento penale, che espone il colpevole alla contemplazione del publico, si pensò dapprima che fosse possente mezzo atto a richiamare altri sulla via del dovere; ma di troppo adoperato ebbe a scadere della sua benefica influenza morale, perchè l'uomo si era di troppo famigliarizzato con esso, come con ogni altro, epperciò dalla nostra legislazione viene saviamente soppresso, come opportunamente fu pure tolta la intimazione publicamente fatta al colpevole della sentenza.

(*b*) Non deve il grado di pene servire di termometro nel far luogo alla separazione dei detenuti e condannati, ma meglio vuolsi aver riguardo alla natura del delitto, al carattere morale notoriamente conosciuto di ciascun detenuto, all'età, sesso, condizione sociale, ecc.

dei ladri e degli assassini; ma perchè contraria il miglioramento morale dei condannati, ed inceppa gl'interessi sociali, essere urgente che i filosofi e i legisti si occupino di sostituir loro stabilimenti realmente utili, più in armonia collo stato dei nostri costumi e delle nostre istituzioni » (a).

Deportazione. — Questa pena consiste nell'esser trasportati a viver per sempre in un luogo assegnato dal governo fuori del territorio continentale del regno; è particolarmente riserbata ai delitti politici. Il deportato che rientrasse sul territorio del regno, sarebbe condannato ai lavori forzati a vita. Pel solo fatto della deportazione, l'individuo è colpito da morte civile: nulladimeno, allo scopo di indurre il condannato a meritarsi con una saggia condotta di ricuperare la vita civile, e di acquistare la condizione di addetto alle colonie, la legge riserbò al governo la facoltà di accordargli l'esercizio de'diritti civili nel luogo della deportazione.

I condannati alla deportazione e alla detenzione dovevano in sulle prime essere rinchiusi nella Casa del *Monte San Michele* indi nella cittadella di Doullens. Oggi, a termini dell'articolo 17 del Codice penale modificato (L. 6 settembre 1835, artic. 2.°), i deportati possono esser detenuti in una prigione situata in una colonia francese.

Bando. — Consiste nell'essere trasportati per ordine del governo fuori del territorio del regno. La durata minima è di cinque anni, la massima di dieci. Noteremo qui essere la deportazione posta dal codice tra le pene afflittive e infamanti, e il bando tra le infamanti soltanto. Questa pena viene presso che esclusivamente applicata ai prevenuti politici, o agli impiegati colpevoli di un delitto che comprometta la pubblica sicurezzza: per esempio, il rilasciare passaporti falsi. Il bandito non è privo della libertà come il deportato; imperocchè, giusta l'osservazione dell'orator del governo, uno può esser cattivo cittadino in questo paese, e non in quello. La presenza del colpevole di un delitto politico offre per consueto un periçolo locale, e non altro,

(a) Il pensamento del prof. Tanzini di tramutare le galere in luogo di punizione e di correzione veste da un lato il carattere di sociale vendetta, dall'altro di morale virtù sociale; il che è un paradosso, nè bene armonizza il vizio del primo colla virtù del secondo.

che può non esistere nel governo sotto il quale va a vivere il bandito. La deportazione corrisponde all'esilio perpetuo degli antichi, e il bando all'ostracismo.

La *degradazione civile,* nella quale s'incorre pel solo fatto della condanna ad una pena afflittiva ed infamante, priva del diritto di cittadinanza e di portare armi, di quello d'esser *giurato*, testimonio, tutore, curatore, membro d'un consiglio di famiglia o della guardia nazionale, impiegato nella pubblica istruzione, di portare una decorazione, di concorrere alle elezioni municipali, di servire nell'esercito francese. La degradazione civile si trae dietro inoltre la destituzione o esclusione da qualsiasi impiego od uffizio pubblico (Vedi *Codice penale,* art. 28 e 34).

La degradazione può, per un francese, e deve, per un estraneo o per un francese che abbia perduto la qualità di cittadino, essere accompagnata da prigionia (*Codice penale,* art. 35).

Sorveglianza dell'alta polizia, privazione dei diritti civici, civili e di famiglia. — Due pene, di recente istituite ed introdotte nel Codice penale, meritano considerazione per l'influenza che possono avere: l'una è la liberazione sotto la sorveglianza dell'alta polizia: l'altra la privazione de' diritti civici, civili e di famiglia. Collo stabilire la prima, il legislatore sperò reprimere le malvagie passioni di coloro i quali, dopo aver già subíto condanne, ritornano in seno della società più perversi e audaci di prima. Il rilasciarli sotto la sorveglianza dell'alta polizia è un mezzo potente di prevenir nuovi delitti. L'effetto di questa vigilanza sta nel dare al governo e alla parte interessata il diritto di esigere, vuoi dall'individuo soggetto a questa pena, dopo che avrà subíta la punizione inflittagli, vuoi dai genitori, tutori o curatori di esso, un'efficace cauzione di buona condotta. Se non può dare tale cauzione, il condannato rimane a disposizione del governo, il quale ha diritto di ordinare il suo allontanamento da certi luoghi, o la sua residenza continua in un determinato paese. La sorveglianza è temporanea o perpetua.

I *diritti civili* sono certi vantaggi goduti da'cittadini per rapporto al governo, e che permettono loro di partecipare al pubblico potere, per esempio, votare nelle assemblee elettorali, essere ammissibili a qualsiasi impiego, ecc.

I *diritti civici* e *di famiglia* sono altri vantaggi goduti dai

cittadini fra loro, e che vengono tutelati dalla legge civile. I principali sono il diritto del potere paterno o maritale, e tutti i diritti di famiglia che ne formano la maggior parte, come il diritto d'esser nominato tutore, di succedere, di disporre dei beni, e di riceverne per via di donazione tra' vivi e per testamento.

Vengono puniti con privazione totale o parziale di questi diritti gl'individui che abusarono delle più belle prerogative di cittadini per rendersi colpevoli, o che per un'indegna condotta non meritarono quella fiducia che suppone il possesso dei diritti di cittadino. (Vedi *Cod. civ.*, art. 22-25, e *Cod. pen.*, articolo 42). L'interdizione è temporanea.

Pena di morte (*a*). L'autore del celebre *Trattato de' delitti e delle pene* ha su questo proposito il seguente argomento: « O l'uomo può disporre della propria vita (col suicidio), o non può dare altrui il diritto che non ha per sè stesso » (*b*). Il Merlin dopo aver confutato questo sofisma del Beccaria, pone per principio che l'Ente supremo, nel crear l'uomo, gli stampò in cuore il desiderio di conservarsi, e per conseguenza gli diè il diritto di difendere le cose acquistate, la propria libertà, e, con maggior ragione, la vita; ne viene essere suo diritto di togliere la vita all'aggressore (*c*), se gli rimane questo solo mezzo di salvar la propria (*d*). In seguito nega con proposizione stabilita senza prova quest'altra asserzione del pubblicista italiano: « La

(*a*) Sopra questo grave argomento, di vitale interesse, si affaccendano tuttodì criminalisti, filosofi, medici e dotti; ma le discorde loro sentenze sono tuttavia motivo che la quistione non è per anco risolta.

(*b*) Beccaria più positivamente dice: Chi è mai colui, che abbia voluto lasciare ad altri uomini l'arbitrio di ucciderlo?... E se ciò fu fatto, come si accorda un tale principio coll'altro, che l'uomo non è padrone di uccidersi, o doveva esserlo se ha potuto dare altrui questo diritto alla società intera? (Vedi *Trattato dei delitti e delle pene.*)

(*c*) In quanto però altri mezzi non valgono a ricondurre l'assassino a più assennato consiglio, o non siano bastevoli a renderlo ulteriormente inetto ad offendere.

Questo principio consuona anche con quello ammesso dal Rossi a riguardo della morale tutela della società. (Vedi *Teoria del Codice penale*, vol. 3.)

(*d*) Chi tenta la vita altrui rinuncia, gli è vero, al diritto della propria esistenza; ma l'aggredito non ha che il solo diritto di difendersi, e quando altro mezzo non gli rimane per questo diritto, e si trova in grave pericolo la vita, il dovere della propria esistenza gli assente l'uccisione dell'aggressore.

esperienza di tutti i secoli dimostra che la pena di morte non trattenne mai i furfanti determinati dal nuocere la società (*a*). Beccaria, egli soggiunge, in vece di aver patrocinata e vinta la causa dell'umanità, ha patrocinata quella degli scellerati; ma per buona fortuna non l'ha vinta ». L'abolizione di questa pena, reclamata dai nostri costumi pei delitti politici, deve estendersi a tutti i misfatti? Siffatta questione troverà per lungo tempo ancora di diverso parere i publicisti. Comunque siasi, si osservò che da qualche anno il *giurì*, per un abuso frequente di circostanze *attenuanti*, sottrae alla morte scellerati colpevoli di parricidio con circostanze *atroci*, delitto che va annualmente moltiplicandosi in modo orrendo (1); e quest'è un mancare essenzialmente alla sua istituzione e al suo dovere. (Vedi i termini dell'articolo 342 del *Codice d'istruzione criminale*).

Innanzi il 1830, al parricida doveva essere tagliata la mano prima che subisse la pena capitale: oggi questa mutilazione è soppressa; il parricida viene soltanto condotto al patibolo in camicia, col capo coperto di un velo nero.

La condanna alla pena di morte ha per necessaria conseguenza la *morte civile*, nella quale il reo incorre dal giorno dell'esecuzione reale o in effigie, se la condanna è in contraddittorio, e allo spirare di cinque anni dopo l'esecuzione in effigie, se è pronunciata la contumacia (Vedi *Codice civile*, art. 27-32).

Modificazioni alle pene per riguardo all'età, al sesso ed alle circostanze. — Prendendo in considerazione la giovinezza e la fragilità, la legge modifica le pene nel modo seguente. Quando un colpevole non ha sedici anni compiuti, si esamina se ha commesso il delitto o il crimine con discernimento, o no. Nel primo caso, la pena del delitto vien ridotta alla metà della pena che toccherebbe a un *maggiorenne*, e quella pel crimine è commutata in una detenzione correzionale. Nel secondo caso, il minore viene assolto, ma può essere o rimandato ai parenti, o

(*a*) Il testo dice: « Quando la sperienza di tutti i secoli, nei quali l'ultimo supplizio non ha mai distolti gli uomini determinati dall'offendere la società... non *persuadesse* gli uomini a cui il linguaggio della ragione è sempre sospetto ed efficace quello dell'autorità, basta consultare la natura dell'uomo per sentire la verità della mia asserzione ».

(1) Vedi i *Rendiconti generali dell'amministrazione della giustizia criminale in Francia* dal 1825 al 1841.

ritenuto, o educato in una casa di correzione (Vedi *Codice penale*, art. 66-69). Se il reo ha tocco i settant'anni, lo si condanna, in vece dei lavori forzati o della deportazione, alla reclusione o alla detenzione: non subisce però mai la berlina. (Vedi *Codice penale*, art. 70, 72 e 22.)

Riguardo al sesso, qualora una donna condannata alla pena capitale sia gravida, la subisce solo dopo d'avere partorito. Se la condanna è ai lavori forzati, vien sottoposta ad essi in una casa di forza.

Non v' ha scusa che possa liberare dalla pena inflitta per una trasgressione, un delitto o un crimine, se la legge non lo decide espressamente, come in caso di omicidio provocato da gravi violenze contro le persone, o d'omicidio commesso dal marito sulla moglie o sul complice di essa, sorpresi in flagrante delitto d'adulterio in sua casa (*Codice penale*, art. 65, 321-326): « Sebbene il consenso sia in generale necessario alla reità, dice Berriat-Saint-Priz, autore che mi servì spesso di guida in questo scritto, il difetto d'intenzione non iscusa sempre. Questo avviene allorchè il delitto fu commesso in istato di ubriachezza, o quando trattasi in generale d'infrazioni di leggi di finanza, quali sarebbero le contribuzioni indirette, le tasse di dogana, le leggi sulle acque e sui boschi. Da ultimo v' ha un delitto, il parricidio, che non è scusabile mai ». (*Codice penale*, art. 323.)

Nulladimeno, quando v' hanno *circostanze attenuanti*, le corti d'assise debbono ridurre o diminuir la pena d'uno o due gradi, e i tribunali correzionali, anche in caso di recidiva, possono decretare un'ammenda o la prigionia, e ridurre l'ammenda al di sotto di 16 franchi, e la prigionia a meno di sei giorni, purchè queste pene non sieno inferiori a quelle delle gravi trasgressioni (Vedi per maggiori particolari il *Codice penale*, art. 463). La stessa regola s'applica a' tribunali di semplice polizia (*Ivi*, art. 483). Da quanto ho detto ognun vede che la scusa non toglie la reità, ma solo diminuisce la pena del delitto.

Terminerò il capitolo riferibile alle scuse con una semplice riflessione sull'articolo 64 del Codice penale, articolo senza dubbio moralissimo, ma troppo vago, e però di difficilissima applicazione. » Non v' ha, dice quell'articolo, nè crimine, nè delitto, quando nel tempo dell'azione, il prevenuto, o era in istato di

demenza, o vi fu spinto da una forza irresistibile » (*a*). Da quest'articolo che esige una definizione più esplicita, si potrebbe dedurre che si condannano molti innocenti, da che la maggior parte degli omicidi, come quasi tutti i suicidi, sono *in istato di demenza* o di alienazione mentale *nel tempo dell'azione* (1), nel qual caso vi sono spinti *da una forza irresistibile*, ch'è la violenza e la tirannia della passione, la quale, giunta al suo più alto grado, priva del libero arbitrio, e trascina l'uomo a commettere azioni, delle quali si pente non appena la ragione ha ripreso il suo impero.

Finirò con un voto, che i governi, cioè, cessino di favorire lo sviluppo delle passioni egoiste ed ambiziose; che, invece di esercitare del continuo la memoria e l'immaginazione, l'educazione pubblica si occupi più particolarmente a formare il criterio de' giovanetti, e a sviluppare in essi i sentimenti sociali, religiosi, di benevolenza, d'ordine, di giustizia, de' quali i governanti debbono dare primi l'esempio.

(*a*) Il Codice Austriaco dichiara non potersi imputare a crimine, a delitto, l'azione od omissione: quando l'autore è totalmente privo dell'uso della ragione; quando sia soggetto a ricorrenti alienazioni mentali, ed abbia commesso il fatto nel tempo in cui durava l'alienazione, o l'abbia consumato in istato di piena ubriachezza, contratta senza il proponimento diretto al crimine, o in istato di altro turbamento de' sensi, in cui non era conscio della propria azione; quando l'autore non ha ancora compiuto il decimoquarto anno di sua età; quando vi concorra un tale errore che non lasciò luogo a riconoscere nell'azione un crimine; quando il male è derivato dal caso, da negligenza o da ignoranza delle dette conseguenze dell'azione; quando il fatto venne per forza irresistibile o nell'esercizio del diritto d'incolpata tutela; quando il tutto si tenne nei limiti della necessaria difesa, o che ha ecceduto i limiti di una tale difesa per solo effetto di sbigottimento, timore o spavento. (Vedi li *combinati* §§ 2, 236, 237, 269, 335, 431 e 523, *del detto Codice penale Austriaco.*)

(1) « Nel linguaggio giudiziario, dice Marc, la parola *demenza* acquista per consueto un significato generale che indica *pazzia* o *alienazione mentale*. Nel linguaggio medico invece è consacrata a indicare una delle forme generali di quest'ultima, e che non si vuol più confondere colle altre lesioni dell'intelligenza. Ne viene che l'espressione *demenza*, troppo vaga nel significato legale, è troppo ristretta nel senso medico » (Della *Pazzia*). Qualche medico legale ammette la monomania *senza delirio*: i più la riguardano come un *delirio parziale*: il dotto autore del *Saggio sulla teologia morale*, il P. de Breyne, pretende esservi delirio allora solo che il monomaniaco ha consumato l'atto, a cui lo strascinò *senza motivo* la tendenza alla quale avrebbe potuto fin allora resistere. Qui pure io potrei domandare se sia ben definito il significato del vocabolo *delirio*.

Vedemmo essere il sistema penale stabilito dalle leggi assolutamente necessario all'esistenza della società; ma qual è il fondamento della pena? con qual diritto la società crede poter punire i membri che ne turbano la tranquillità? In questa, come nelle principali questioni filosofiche, si trovano a fronte due teorie opposte, una delle quali, conseguenza rigorosa del materialismo, non conosce altro movente fuori *dell' interesse generale*; mentre l'altra, dando alla società un'origine divina, sostituisce alla legge dell'interesse, l'idea più nobile e morale della *giustizia*. Il dotto traduttore di Platone, Cousin, nell'argomento di *Gorgia*, espone una teoria mista, che parmi concilii le due precedenti: « Prima legge dell'ordine è serbarsi fedele alla virtù, e a quella parte di virtù che riguarda la società, voglio dir la giustizia. Ma se alcuno manca a questa prima legge, la seconda impone di espiare l'errore, e l'errore non può espiarsi che colla punizione. È fatto incontrastabile che, dopo di aver commessa un'azione ingiusta, l'uomo pensa, nè può altrimenti, che ha demeritato, vale a dire che ha meritato una punizione. Nell'intelligenza, all'idea d'ingiustizia corrisponde quella di pena, ed allorchè l'ingiustizia avviene nella sfera sociale, la punizione debb'essere inflitta dalla società. Questa lo può fare solo perchè lo deve. Il diritto in questo caso ha origine puramente dal dovere, dovere strettissimo, evidente sacro: senza di che questo preteso diritto altro non sarebbe che quello della forza, vale a dire un'atroce ingiustizia, quand'anche tornasse moralmente utile a chi la soffre, e fosse uno spettacolo salutare pel popolo. La pena dunque non è giusta perchè sia vantaggiosa preventivamente o correzionalmente, è vantaggiosa nell'uno e nell'altro modo perchè è giusta. Questa teoria della pena, mentre dimostra la falsità, il carattere incompleto ed esclusivo delle due teorie che dividono fra loro i publicisti, le compie, le spiega, e dà ad ambedue un senso comune, una base legittima ». Prendendo il *dovere* a fondamento della pena, il legislatore mostrerà comprendere tutta la santità del suo uffizio, non dovrà tuttavia dimenticare aver egli ricevuto da Dio il solo diritto di far rispettare quella parte di morale che riguarda le relazioni degli uomini fra loro, le pene serbate a chi viola la religione, non essere di sua spettanza, nè di questo mondo.

PROSPETTO COMPARATIVO

DELLE CONDANNE PRONUNCIATE IN FRANCIA DALLE CORTI D'ASSISE DAL 1825 FINO AL 1841.

NATURA DELLE PENE	NUMERO DEI CONDANNATI NEL																
	1825	1826	1827	1828	1829	1830	1831	1832	1833	1834	1835	1836	1837	1838	1839	1840	1841
Morte	134	130	109	114	89	92	108	74	42	25	54	30	35	44	39	51	50
Lavori forzati a vita	285	281	317	268	275	268	211	228	127	151	151	148	177	198	197	185	178
Lavori forzati a tempo	1052	1139	1062	1142	1055	975	949	885	784	825	777	751	782	885	832	1056	950
Reclusione	1160	1228	1225	1225	1222	1005	885	851	726	694	796	765	856	925	861	1052	875
Bando	1	1	»	1	5	»	2	»	»	5	»	»	»	»	1	»	»
Deportazione	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»	»	»	»	1	»	»	1
Detenzione	»	»	»	»	»	»	»	1	»	1	1	1	»	»	2	»	11
Berlina	6	5	5	11	1	8	1	1	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Degradazione civile	2	1	6	»	1	1	»	»	»	»	»	»	»	2	»	2	1
Pene Correzionali	1542	1487	1446	1759	1825	1740	1910	2369	2401	2437	2599	2904	3250	3072	3081	3118	2946
Sorveglianza della polizia	»	»	»	»	»	»	»	»	»	3	9	»	»	»	7	»	»
Detenzione correzionale	57	56	68	55	28	45	28	42	25	25	20	26	39	38	30	52	24
Totale	4037	4348	4236	4551	4475	4130	4098	4448	4105	4164	4407	4625	5117	5161	5070	5476	5016

Alle dodici specie di pena, accennate nell'antecedente prospetto, aggiungasi l'*ammenda*, la *confisca* e la *semplice carcerazione*, delle quali abbiamo già detto: la *tortura*, soppressa in Francia da Luigi XVI; la *frusta*, il *bastone*, la *mutilazione*, la *forca*, l'*esilio*, tutte in vigore presso qualche popolo d'Europa; da ultimo la *schiavitù*, la *cangua*, il *graticcio*, l'*evirazione*, il *marchio in fronte*, l'*impalatura*, la *sospensione per le ascelle*, il *cavalletto*, il *supplizio del fuoco*, la *fame*, la *crocifissione*, il *sotterramento* e la *dissezione d'un vivo*, ancora in uso presso qualche nazione detta incivilita; ed ecco uniti i principali mezzi usati dai legislatori a metter argine ai disordini sociali di cui sono causa le passioni (1) (*a*).

Cura religiosa.

Vedemmo la legislazione e la medicina tentare ogni mezzo di prevenir le passioni, o di ripararne i tristi effetti: l'una col punire i delitti che perturbano l'ordine sociale; l'altra col dare consigli igienici affine di contenere i bisogni dell'uomo entro i giusti limiti, e col cercare di guarire le malatie, conseguenza inevitabile di tutti i vizj. La religione fa di più: nella sua continua vigilanza abbraccia tutta l'umanità, immensa famiglia che ha Dio per padre, per esilio la terra. Innanzi ad essa, sendo tutti gli uomini fratelli, mostra loro eguale tenerezza, dà loro le stesse leggi, promette loro i medesimi beni. Ma siccome il giusto non potrebbe avere ricompense immortali in un mondo

(1) Vedi in fine del volume la nota *J* intorno la *criminalità comparata* della Francia e dell'Inghilterra.

(*a*) Gli uomini, che dovrebbero apprendere ammaestramenti alla sublime ed unica vera scuola del loro supremo Fattore, mossi meglio dal bel diletto di dar corso alla vendetta, idearono molteplici mezzi per tormentare, trarre a morte il proprio fratello che cadde in fallo; ma per buona ventura la fiaccola della moderna filosofia venne a illuminare i governi, sicchè oggidì i *trogoli*, la *scorticatura*, la *lapidazione*, la *tortura*, la *tanaglia*, la *pena del taglione*, ecc., che in passato venivano imposti da un falsato fervore religioso, sono del tutto aboliti, ed è a desiderare che anche la pena del bastone sia pure bandita. La legge deve mirare a tutelare la società dal danno che dai tristi può averne, ed a condurre i traviati sul sentiero del dovere, della virtù. Chi inveisce contro l'uomo, certo si scosta da questo sublime scopo, e in luogo di correggerlo, gli radica nel cuore quello stesso suo brutto vizio, la vendetta.

che passa e nel passare lo strazia, nella sua vera patria, in seno a Dio potrà godere una felicità di cui le sue passioni già vinte non turberanno mai l'estasi eterna.

Perchè i suoi figli tocchino a codesto beato riposo, di quante cure, di quanti soccorsi non è larga ad essi questa madre spirituale, il cui affetto pare cresca in ragione della loro debolezza! Nel fatto, non appena l'uomo entra in questa vita, diventa oggetto delle sollecitudini della religione. Ella sa che ogni nato da donna è impuro, inclinato al male, e nella sua previdenza s'affretta ad amministrargli il battesimo, lavacro salutare che purifica l'anima dalla macchia originale. Il fanciullo grande all'età in cui acquista la nozione del bene e del male, e la religione gl'impone per dovere la confessione, secondo battesimo che rende all'anima l'innocenza e il vigore che può aver perduto. Ma in qual modo serbare quest'innocenza, questo vigore nello scabroso pellegrinaggio che ha nome vita? Nella primavera de'suoi giorni il cristiano comincia ad unirsi al suo Creatore, e trova in questa misteriosa alleanza la forza di cui gli bisogna a sostenersi nella strada della virtù. Un altro sacramento (*a*), infiammandolo di nuovo ardore al bene, raffermerà in seguito i suoi passi, sicchè, sorretto da codesti divini appoggi, potrà resistere alle seduzioni che lo circondano. Se non che i pericoli si moltiplicano, la strada diventa sempre più difficile, e il povero viaggiatore ha più d'una volta inciampato: il coraggio gli è venuto meno. La religione l'abbandonerà forse in tali angustie? Un comando salutare gl'impone di ricorrere a quel tribunale segreto, d'onde il pentimento ritrae mai sempre il perdono che consola, e il consiglio che illumina. Quale rimedio infatti più efficace, quale freno più potente a contenere la violenza delle passioni, quanto l'obbligo di rendere conto d'ogni nostro fallo a un ministro di Dio, obbligato per dovere a dirigere le anime colla severità di un giudice, colla tenerezza di un padre, coll'affetto di un amico vero! (*b*) Quanti sciagurati non toglie que-

(*a*) La *Cresima* o la *Confermazione*.

(*b*) La missione del Confessore è delle più sante, delle più utili, delle più sublimi, perchè mira a richiamare con amorevoli consigli i traviati dall'errato sentiero sul quale si son posti; ad additare agli uomini la via del dovere; a mostrargli quanto degrada dal suo carattere di uomo

sta savia istituzione dalla via del misfatto (1), per renderli alla felicità ad un tempo ed alla virtù! « Tutti gli uomini, dice l'autore del *Genio del Cristianesimo*, i filosofi stessi, di qualunque opinione siano, considerano il sacramento della penitenza come uno de' più forti ostacoli al vizio, come il capolavoro della sapienza. Senza questa salutare istituzione, colpevole s'abbandonerebbe alla disperazione. In seno a chi depositerebbe il peso che gli grava il cuore? Forse ad un amico? Eh! chi può far assegnamento sull'amicizia degli uomini? S'affiderà a' deserti? I deserti rintronano sempre del delitto del fragore di quelle trombe che il parricida Nerone credea sentire presso la tomba di sua madre. Quando la natura e gli uomini si mostrano senza pietà, è bello trovare un Dio pronto a perdonare. La sola religione cristiana seppe fare due sorelle dell'innocenza e della penitenza ». Dopo mille traversie e mille cadute, l'uomo è giunto al termine del suo viaggio; ha tocco l'istante in cui verrà chiamato a render conto delle sue azioni a Colui che scruta tutti i cuori. Come potrà egli essere puro abbastanza da poter presentarsi innanzi lo specchio dell'eterna giustizia? La religione che benedice al suo nascere, anche al letto di morte gli addolcisce le pene, e gli dà forza per sostenere l'ultima battaglia (*a*) Quand'anche gli eccessi delle passioni abbiano bruttata l'anima del morente, la religione non esige da lui che un sincero pentimento. Se gli spiace abbandonare gli affetti leciti e le dolcezze passeggiere della vita, essa gliene chiede il sacrifizio in espiazione delle sue colpe, e gli mostra in ricompensa ineffabili eterne dolcezze. Madre il più delle volte offesa, ma pietosa sempre, dice al peccatore: *Spera;* al giusto: *Eccoti il cielo!*

in faccia a Dio, a suoi simili e a sè stesso. Il suo mandato è molto più dilicato e difficile ad essere ben condotto, perchè trattasi di sceverare il vero da ciò che in apparenza sembra tale, nè di dare, come si suol dire, corpo alle ombre. Un eccellente confessore è il più sincero amico che ognuno possa avere; come sgraziatamente si fa strumento di terribili conseguenze quello che, non bene comprendendo l'altezza del suo ufficio, l'adempie solo col terrore, collo spavento di sognati fantasmi. La religione è tutta pace, tutto amore, tutto perdono.

(1) Se il segreto della confessione non vietasse ai sacerdoti di far conoscere il numero dei delitti che giornalmente impediscono, si vedrebbe che supera di molto la spaventosa cifra registrata nelle statistiche criminali.

(*a*) *L'Estrema unzione.*

Oltre i sacramenti che purificano l'anima, mentre alleviano i patimenti del corpo (1), la religione prescrive l'uso giornaliero della preghiera, corazza impenetrabile opposta ai continui assalti delle passioni. Non conosco infatti mezzo più acconcio a respingere questi pericolosi nemici del nostro riposo, quanto la frequente comunicazione dell'uomo col suo Creatore.

« Quando hai pregato, dice un grande scrittore francese, non ti senti il cuore più leggiero, l'anima più contenta?

« La preghiera rende men dolorosa l'afflizione, più pura la gioja; mesce a quella un non so quale vigore e dolcezza, a questa un celeste profumo.

« Che cosa fai sulla terra? non hai nulla a chiedere a Colui che ti vi ha posto?

« Sei un viaggiatore che cerca la patria: non camminare a capo basso: bisogna alzare gli occhi per trovar la strada giusta.

« Tua patria è il cielo; quando guardi lassù non ti senti nulla in cuore? Non ti punge alcun desiderio, o tutto è muto in te?

« Talvolta passa per mezzo ai campi un vento che inaridisce le piante, e allora le vedi piegare al suolo i tronchi appassiti; ma allorchè li bagna la rugiada ritornano freschi e rialzano la testa languente.

(1) È singolare il vedere come siano tanto rari i medici che usano della religione come di un mezzo ausiliario nella cura delle malatie! Eppure, chi conosce l'immensa influenza del morale sul fisico, dovrebbe facilmente comprendere di quale efficacia sia questa vera medicina dell'anima, massimamente nelle affezioni nervose che resistono a' mezzi terapeutici ordinari.

Il Tissot curava a Losanna una giovane straniera che non aveva speranza alcuna di poter risanare. Avvenne che per imprudenza di qualcuno ella venisse a sapere il suo pericoloso stato, e, vivamente tormentata dal dispiacere di presto morire, l'inferma si abbandonò a tutte le smanie della disperazione. Il celebre medico credè che la nuova scossa avrebbe accelerato l'ultim'ora della sventurata; e, secondo l'usato, avvertì la famiglia perchè s'affrettasse ad apprestare i soccorsi della religione. Si chiama un sacerdote: la moribonda confida il segreto delle sue colpe al medico spirituale, ed accoglie intenerita le parole di conforto e di perdono ch'egli proferisce. Divenuta più tranquilla, non pensa che a Dio e all'eternità, e riceve i sacramenti con edificante unzione. Il giorno dopo la febbre diminuisce, e i sintomi più pericolosi affatto scomparsi, dan presto luogo a quelli di una perfetta guarigione. Tissot, sebbene protestante, si compiaceva raccontar questo fatto, di cui non v'hanno rari esempi, e scriveva pieno d'ammirazione: « *Quanta potenza esercita sui cattolici la confessione!* »

« Continui venti infuocati passano nell'anima dell'uomo e la inaridiscono; la preghiera è la rugiada che la rinfresca ».

A'sacramenti e alla preghiera, la religione unisce il digiuno e l'astinenza, mezzi igienici opportuni a modificare la violenza delle nostre passioni; nella sua profonda saggezza li prescrive più lunghi e più severi precisamente nella stagione in cui la natura sta per entrare in fermento. Se il rigor della stagione, la miseria, una complessione indebolita dall'età, la malattia o la fatica si oppongono all'osservazione di tale precetto, con facilità ne dispensa: vuole però che ognuno vi supplisca con limosine proporzionate alle proprie sostanze. In tal modo, combattendo due vizi sciaguratamente sì comuni, l'intemperanza e l'avarizia, indebolisce l'impeto dell'ira e i trasporti dell'amore, mentre fa che il superfluo del ricco torni a vantaggio del povero. Mirabile istituzione, che fa spirar sul labbro dell'indigente la bestemmia contro la Provvidenza, e cangia in benedizioni il furore che gli avrebbe ispirato l'invidia! Quando mai le istituzioni umane hanno dato saggio di altrettanta sollecitudine, prudenza e carità?

Io non voglio però qui dar preferenza esclusiva all'uno o all'altro de'tre metodi di cura esaminati: spesso ho fatto prova della loro impotenza rispettiva, spessissimo notai i salutari effetti della loro azione riunita. Perchè dunque non adoperare sempre contro le passioni tutt'insieme questi rimedi che hanno fra loro sì stretta relazione e che tendono al medesimo scopo? La medecina, la legislazione e la religione si occupano dell'uomo dalla culla alla tomba; tutte e tre hanno di mira la sua felicità, con questa sola differenza che una ne vuol far piuttosto un individuo robusto, l'altra un pacifico cittadino, l'ultima un uomo perfettamente virtuoso. Tutt'e tre usano gli stessi mezzi a far che si osservi il loro codice, l'interesse e la paura (1); a coloro che lo rispettano, salute, pubblica estimazione, pace di

(1) Il cristianesimo però non sta contento al vederci osservare i suoi precetti pel timore soltanto della vita futura; esige che il movente di tutte le nostre azioni sia l'amor di Dio e del prossimo per l'amore di lui (*).

(*) Sì, la vera religione è l'educazione del cuore e della mente, e per essa l'uomo si fa padrone di sè e impera sopra i più accaniti nemici, le passioni.

una buona coscienza, anticipazione delle gioie celesti; a chi lo viola, malatie, punizioni degli uomini, castighi di Dio. Tutte e tre, finalmente, hanno ministri a sè: il medico che soccorre, il magistrato che punisce (*a*), il sacerdote che perdona.

CAPITOLO IX.

DELLA RECIDIVA NELLA MALATIA, NEL DELITTO E NELLA PASSIONE.

Le recidive e le ricadute sarebbero molto meno frequenti, se il male venisse curato nella sua causa, e se non si prestasse soverchia fede alla guarigione.

Il vocabolo *recidiva*, derivato dal verbo latino *recidere* (*ricadere*), esprime in generale ogni specie di ricaduta nel male.

I patologi indicano con questa espressione il ritorno di una malatia, della quale uno era interamente guarito; adoperano poi il vocabolo *ricaduta*, allorchè il ritorno accade o durante la convalescenza, o poco dopo. A cagion d'esempio, se una persona guarita di risipola nella primavera, ne tocca una seconda nell'autunno seguente, è *recidiva*; se un individuo, convalescente d'un'infiammazione di intestini, per qualche strapazzo torna ad avere la stessa malatia, è *ricaduta*, ed ognuno sa che una ricaduta torna spesso peggiore della prima malatia.

Nel linguaggio legale per *recidiva* s'intende il commettere un delitto dello stesso genere di quello per cui uno fu già condannato.

I teologi da ultimo usano specialmente il vocabolo *ricaduta* per indicare l'atto col quale uno ricade, o nella passione dominante, o nel peccato in generale.

Nella malatia e nella passione, come nel delitto, le recidive e le ricadute possono esser riferite a un piccolo numero di cause, delle quali vogliamo ora studiare l'influenza, cominciando dalla parte patologica.

(*a*) Se il magistrato non avesse di mira che di correggere e di prevenire i mali che dai tristi possono essere recati alla società, il magistrato sarebbe l'uomo più benefico, perchè risponderebbe al morale suo scopo cui mira la vera legislazione.

1. *Della recidiva nella malatia.*

L'età e il sesso hanno certa qual influenza sul ritorno di una malatia. L'infanzia e la vecchiaia, a cagion d'esempio, sono predisposte alle ricadute assai più della giovinezza, e specialmente della virilità; in queste epoche della vita, il corpo, giunto al suo totale sviluppo, ha meno irritabilità e maggiore energia di relazione contro le cause che tendono a romperne l'armonia. Dotata di costituzione più delicata e di sensibilità più viva dell'uomo, la donna è per questo appunto più esposta di lui a ricadere nelle stesse malatie; la quale trista predisposizione poi trovasi inoltre cresciuta dagli sconcerti che hanno luogo nelle funzioni uterine.

Le stagioni che, come vedemmo, favoriscono lo sviluppo di certe malatie, esercitano altresì un'azione decisa sulle recidive, ed anzi tutto sulle recidive periodiche.

L'influenza de' climi sulle frequenti ricadute, sebbene minore di quella delle stagioni, non dee però considerarsi come nulla. Quella delle situazioni e delle abitazioni fu dimostrata fin dai più remoti tempi da tutti gli osservatori. È certo infatti che le scrofole son quasi sempre prodotte e conservate dall'abitar del continuo in luoghi bassi, umidi, poco aereati e non soleggiati. Le febbri intermittenti, che ricompariscono periodicamente in qualche regione paludosa, sono subordinate alla natura di que' luoghi malsani, a cagione dei miasmi che esalano. Quivi le cause producenti le malatie determinano ad una volta ricadute e recidive. Lo stesso avviene in occasione dei rapidi cambiamenti di temperatura, e particolarmente allorchè fa quel freddo umido, che riesce sì funesto alle affezioni reumatiche, gottose e catarrali.

Non sono del pari di poca importanza in argomento le professioni. Si nota che gli operai lavoranti in piombo patiscono coliche saturnine; gli stampatori, invece, i lavandai e i setajuoli hanno spesso piaghe varicose alle gambe.

Riguardo poi alla condizione sociale, l'esperienza addimostra essere le ricadute e le recidive meno frequenti presso i ricchi che presso i poveri.

Ho accennato altrove alla trasmissione ereditaria di una gran

quantità di malatie, e principalmente della sifilide, delle scrofole, dell'etisia polmonare, della pazzia; or bene! queste affezioni congenite, per gl'infelici che ne sono vittima, diventano causa di ricadute e di recidive sì frequenti, che la loro breve esistenza si riduce ad una serie di parossismi della malatia continua che li martora.

La periodicità delle malatie, e particolarmente delle affezioni nervose, è un altro fatto che non puossi mettere in dubbio; vengono da essa le numerose recidive osservate giornalmente nelle neuralgie, nell'epilessia, nella pazzia, nelle febbri intermittenti, nelle varie emorragie, nei reumatismi, nella gotta, nell'oftalmia, nella leucorrea (*a*), e in parecchie malatie cutanee. In molti individui, anche gli organi parenchimatosi vanno soggetti alle recidive periodiche dell'infiammazione. Ho curato un ex-infermiere maggiore di Val-de-Grâce, che per ben dieci anni andò soggetto in tutti gli inverni a una flussione o due di petto, più o meno violente.

Il crup (*b*), la tosse canina, la rosolia, il vaiuolo, sono considerati come mali da cui non viene affetto una seconda volta chi li ha già fortemente provati; quest'è un grand'errore, e lo dimostrarono recentemente i pratici. Io vidi più d'una volta il crup, la tosse canina e le rosolie tornare periodicamente per anni consecutivi; e i registri dello stato civile di Parigi, dal 1832 in poi specialmente, attestano esser rimasto vittima del vaiuolo più d'uno che da gran tempo viveva sfigurato dalle cicatrici lasciate da tale eruzione nell'infanzia.

Ad abbreviare questa enumerazione, si può dire che quasi tutte le malatie vanno soggette a recidive, con questa distinzione però che alle malatie croniche seguono piuttosto ricadute, ed alle malatie acute, recidive.

Tra le passioni che producono maggiori ricadute e recidive annoveransi in primo luogo l'intemperanza e il libertinaggio; poi l'ira, l'amore, l'ambizione, l'invidia, la gelosia, la pigrizia, l'abuso dello studio e i dispiaceri violenti. Questi ultimi producono tanta influenza sulla degenerazione cancerosa e sul ritorno di questa

(*a*) Perdite bianche uterine.

(*b*) Il vocabolo *crup*, primamente adoperato da Home, fu preso dallo scozzese, e vale ad indicare una particolare infiammazione acuta della laringe e della trachea con formazione di una falsa membrana.

alterazione patologica, ma non m'accadde mai vedere una sola operazione di cancro seguita da buon successo, allorchè i malati trovavansi sotto il dominio di una tristezza abituale.

Terminerò queste considerazioni con alcuni documenti statistici sulle recidive nella pazzia, ch'è il più delle volte il tristo frutto delle nostre passioni. Nel solo anno 1839 si verificarono 44 recidive (1) all'ospizio di Bicêtre, cioè:

Nella mania	26
Nella monomania	8
Nella malinconia	6
Nella allucinazione	1
Nella demenza	2
Nell'imbecillità	1 (*a*)

Nei tre casi di demenza e d'imbecillità, gl'individui, accennati come guariti, probabilmente non avevano provato che un miglioramento passeggiero.

Di questi 44 malati

16	erano stati ammessi	nel 1839
14	. . . . .	nel 1838
5	. . . . .	nel 1837
5	. . . . .	nel 1836
1	. . . . .	nel 1834
1	. . . . .	nel 1833
1	. . . . .	nel 1832
1	. . . . .	nel 1824

(1) « Al dir di Esquirol, in 2804 pazzi, curati alla Salpêtrière, 292 erano stati ammessi per un secondo o terzo accesso: il che porta a un decimo circa il numero de' recidivi. Questa proporzione, che, per le donne alla Salpêtrière, è di 1 a 9,60, pare sia la stessa per gli uomini a Bicêtre, poichè in 4827 pazzi ricevuti in un periodo di dieci anni, Aubanel e Thorè noveravano 491 casi di recidive, vale a dire 1 in 9,83. All'ospizio generale di Tours queste ultime toccarono il numero di 11 in 101 ammessi negli anni 1840 e 1841: d'onde viene che pel dipartimento d'Indre-et-Loire, il rapporto dei recidivi e degli ammessi è di 1 a 9,18. » (*Rapporto statistico sui Pazzi e sui Trovatelli dell'Ospizio generale di Tours* del dottore L. G. Charcellag; Tours e Parigi 1842, in-4).

(*a*) Si ha dal *Rendiconto sulla beneficenza del pubblico manicomio la Senavra di Milano*, del dott. Cesare Castiglioni, che a 15 ascese la cifra delle recidive, e fa, a ragione, caldi voti perchè il bel pensiero di Cassauviellh e di Richard non si tenga nella scipita cerchia di un desiderio, ma che venga dovunque tradotto in pratica. Se si è pensato per chi scontò nel cercare il castigo di un delitto, quale maggiore simpatia non dovrà incontrare l'istituzione di un patronato a favore di chi abbandona un manicomio con ogni grado di opportunità morbosa alla recidiva?

Stando a quest'ultimo prospetto, si può concludere esservi minore rischio di ricidiva nella pazzia mano mano che uno s'allontana dall'epoca del primo accesso. Il quale risultamente consolante ha luogo per la recidiva nelle passioni come per la recidiva del delitto. Nel fisico del pari e nel morale, tanto maggiore è la fermezza, quanto più lungo è il tempo da che uno si riebbe dalla sua caduta.

2. *Della recidiva nel delitto.*

Nella sua prudente severità, la legge vuole che qualsiasi individuo, che ricada nel medesimo delitto, sia punito più rigorosamente della prima volta; imperocchè, giusta i più celebri giureconsulti, una recidiva è peggiore di un primo fallo, ed è giusto che la pena cresca colla disobbedienza (1): dachè il disprezzo dell'avvertimento dato dalla giustizia rivela nel ricidivo maggior perversità. Il perchè il Codice penale francese contiene su tal proposito formali disposizioni che conviene qui riportare.

Art. 56. « Chiunque già stato condannato a una pena afflittiva o infamante, avrà commesso un secondo crimine che esiga come pena principale, la degradazione civile, verrà condannato alla pena del bando.

« Se il secondo crimine richiede la pena del bando, sarà condannato alla pena della detenzione.

« Se il secondo crimine richiede la pena della reclusione, sarà condannato alla pena de' lavori forzati temporanei.

« Se il secondo crimine richiede la pena della detenzione, sarà condannato al massimo della medesima pena, la quale potrà essere cresciuta fino al doppio.

« Se il secondo crimine richiede la pena di lavori forzati, temporanei, sarà condannato al massimo della stessa pena, la quale potrà essere cresciuta fino al doppio.

« Se il secondo crimine richiede la pena della deportazione sarà condannato a' lavori forzati a vita.

« Chiunque, già stato condannato a' lavori forzati a vita, avrà

(1) Talvolta la frequenza della recidiva ha origine da una vera monomania; nel qual caso non vuolsi più punire un reo, ma compatire e curare un infelice.

commesso un secondo crimine che si tragga dietro la medesima pena, sarà condannato a morte.

« L'individuo però condannato da un tribunale militare o di marina, in caso di crimine o delitto posteriore, sarà da sottoporsi alle pene de' recidivi, solo allora che la prima condanna sia stata pronunziata per crimini o delitti punibili secondo le leggi penali ordinarie.

Art. 57. « Chiunque, già stato condannato per un crimine, avrà commesso un delitto di tal natura di essere punito correzionalmente, sarà condannato al massimo della pena voluta dalla legge, e questa pena potrà essere cresciuta fino al doppio.

Art. 58. « I rei condannati correzionalmente alla prigionia per più di un anno, in caso di nuovo delitto, saranno essi pure condannati al massimo della pena voluta dalla legge, e tal pena potrà essere accresciuta fino al doppio: inoltre, per lo spazio di cinque anni al meno, di dieci al più, saranno posti sotto la sorveglianza speciale del governo ».

Quanto alla recidiva per trasgressioni, essa porta sempre la pena della prigionia per cinque giorni, ma esiste allora solo che, nei dodici mesi precedenti, sia stata pronunciata contro il trasgressore una prima sentenza per trasgressione di polizia, commesso nel circondario del medesimo tribunale (V. *Codice penale*, art. 482 e 483).

Tale è il rigore delle disposizioni penali contro i recidivi, che in niun caso puossi in loro favore invocare la *prescrizione*, o la *riabilitazione*, e che, tolto il caso di circostanze attenuanti bene verificate, debb'essere loro sempre applicato il massimo della pena. La giurisprudenza ha pure consacrato un principio, confermato nel 1818 da un'ordinanza reale, ed è: che la grazia accordata dal sovrano per un crimine non dispensa dall'aggravare la pena in caso di recidiva, imperocchè la grazia riguarda la pena soltanto, ma non annulla la condanna. L'*amnistia* sola cancella, non solo la pena, ma l'azione penale, vale a dire il delitto, ch'essa annulla in modo da non poter più per quello chiamare in giudizio il colpevole (1).

(1) Un delitto infatti annullato senza una sentenza non può paragonarsi a una condanna, che è la base necessaria della recidiva. Intendasi bene però che la condanna, perchè possa aggravare la pena d'un nuovo

Esaminiamo ora l'azione che esercitano su condannati le disposizioni penali della legislazione francese. Apri gli annali criminali, e vedrai i varii ministri della giustizia, che sono succeduti dal 1825 in poi, far tutti le medesime lagnanze e deplorare il numero ognora crescente de' recidivi, l'annua cifra dei quali rilevasi nel seguente prospetto.

Prospetto degli individui giudicati dal 1831 al 1840, che si trovavano in istato di recidiva in materia criminale o in materia correzionale.

Anni	Recidivi in mat. crim.	Recidivi in mat. correz.	Totale de' recidivi
1831	1,296	4,960	6,265
1832	1,429	5,915	7,344
1833	1,318	7,132	8,450
1834	1,400	7,135	8,535
1835	1,485	7,741	9,227
1836	1,486	8,196	9,682
1837	1,732	8,944	10,676
1838	1,763	10,258	12,021
1839	1,749	10,661	12,470
1840	1,903	11,842	13,745
In dieci anni	15,562	82,784	98,346

Come rilevasi da questo prospetto, esteso dietro documenti officiali, il rapporto de' recidivi criminali e de'recidivi correzionali presenta bensì qualche variazione da un anno all'altro; ma le cifre dei recidivi, prese in generale, aumenta annualmente in modo spaventoso: in dieci anni son cresciuti più del doppio!

Notisi che questo prospetto offre solo le cifre de'*recidivi* non delle *recidive*, il numero delle quali è superiore di molto men-

delitto, deve venire da un tribunale francese, non già straniero. Lo stato di recidiva non potrebbe più aver luogo contro un prevenuto, quando la prima condanna sia stata pronunciata in contumacia, e che l'arresto pronunziato possa essere attaccato per le vie di diritto. (Vedi il *Dizionario del diritto criminale* di Achille Morin; Parigi, 1842, in-8 grande; e *Della Recidiva* di Bonneville regio procuratore; Parigi, 1841 in-8).

tre alcuni individui, soggetti a giudizio più volte nell'anno stesso, vi appajono una sol volta. Nel 1840, a cagion d'esempio, il numero de' recidivi in materia correzionale è di 11,842 mentre quello delle recidive toccò le 14,077: 1855 di codesti prevenuti essendo stati nel medesimo anno giudicati due, tre, quattro, cinque volte, vuoi dallo stesso, vuoi da diversi tribunali.

Nel dipartimento della Senna si trova mai sempre il maggior numero di recidivi, giudicati più volte nel corso di un anno, e, per lo più, codeste numerose inquisizioni contro lo stesso individuo, provengono quasi sempre da infrazioni della legge di sorveglianza.

Essendo il numero de' delitti molto maggiore di quello de' crimini, ne viene che in istato di recidiva sono più i prevenuti che gli accusati; ma, paragonando separatamente tutti gli accusati e tutti i prevenuti in istato di recidiva appartenenti a ciascuna di queste classi, si trova per semplici prevenuti, precedentemente condannati, una proporzione assai più limitata che per gli accusati, i quali si trovano nello stesso caso.

Il numero degli *accusati*, di recidiva, per esempio, sta al totale degli accusati, giudicati nel 1840, nel rapporto del 23 per 100, mentre quello de' *prevenuti* recidivi, di cui si poterono provare le antecedenti recidive, è del 17 per 100 soltanto. In quell'anno medesimo, tra gli accusati recidivi, v'erano 172 donne, il quale numero, paragonato al totale degli accusati, dà la proporzione del 12 per 100, inferiore di molto a quella degli uomini che tocca il 25, che vuol dire più del doppio.

I recidivi son sempre un po' meno numerosi tra i liberati dalle galere, che tra quelle delle case centrali: i primi però in generale sono inquisiti per fatti più gravi, e quindi il risultamento delle inquisizioni giudiziarie a loro riguardo è più severo.

Dai documenti statistici somministrati dal governo risulta altresì essere un po' meno frequenti le recidive tra i liberati che subirono lunghe detenzioni, che non fra gli altri. — Quanto ai galeotti, sono pure meno frequenti tra i liberati che nell'uscire avevano un peculio superiore a 100 franchi, di quelle che tra coloro i quali nel lasciare le galere non possedevano tal somma. Quanto ai detenuti che escono dalle case centrali, pare che la maggiore o minor ricchezza del peculio non agisca sulla loro

condotta avvenire; e, cosa deplorabile! le recidive sono un po' più numerose tra i liberati che hanno un certo grado d'istruzione, che non fra coloro che non sanno nè leggere nè scrivere (a).

Da ultimo si verificò accadere quasi sempre ne' primi mesi della loro liberazione che la maggior parte de' condannati, liberati dalle galere e dalle case centrali, le quali dovevano correggere la loro vita malvagia, si rendano colpevoli di nuovi crimini e delitti. Cominciano dall'infrangere la legge di sorveglianza, e dopo di essere stati condannati per tale infrazione a pene di lieve durata, vengono inquisiti e giudicati per furti, o altri crimini anche più gravi. — Venne del pari osservato che le case centrali di Poissy e di Melun, nelle quali s'accolgono i detenuti di Parigi, presentano sempre un numero di recidivi maggiore dell'altre prigioni del regno. Nelle tre galere di Brest, di Rochefort e di Tolone, i liberati da quest'ultima son quelli che più spesso cadono in recidive; bisogna però osservare che dal 1828 al 1837 questa galera non fu per lo più frequentata che da condannati a pene brevi; vale a dire non vi vennero mandati che condannati per furto, classe di rei che dà mai sempre il maggior numero di recidivi.

In 1903 recidivi, tradotti nel 1840 innanzi alle corti d'Assise del regno, il furto aveva dato motivo alle prime condanne per 1244 individui. Il numero di quelli che dovevano rispondere a nuove accuse di furto era di 1416: la qual cifra forma quasi i tre quarti del numero totale (74 per 100).

Cade qui in acconcio riportare qualche documento ufficiale sul furto, ch'è oggidì una delle maggiori piaghe sociali.

I furti di ogni specie denunziati alle corti d'Assise nel 1840 toccarono il numero di 6008 (722 più che nel 1839).

(a) Non sappiamo come l'istruzione possa, per la gente malvagia, venire assomigliata ad arme messa nelle mani di un pazzo. Se il professor Tanzini intende di parlare di vera e soda istruzione, certo egli si inganna a partito, perchè fu sempre avuta la istruzione a vera fonte di tutta gioia: ma il solo saper leggere e scrivere non è da aversi per vera, per finita istruzione. Questa mira ad informare e mente e cuore a sode virtù. Non intendiamo di fare del bifolco uno scienziato, della servente una poetessa, ma bensì utili cittadini; l'istruzione deve rispondere al fine della posizione sociale di ciascun individuo, e quando l'uomo conosce, per mezzo di savia istruzione, i propri doveri, non è facinoroso, ma rispetta il patto sociale.

In questo numero di 6008 sono compresi 473 tentativi e 5535 furti consumati: 1849 di questi ultimi avevano per oggetto denaro effettivo, cambiali, o biglietti di banco; 401 argenterie e giojelli; 490, mercanzie; 864, biancherie e vesti; 798, mobili diversi; 199, commestibili; 359, grano o farina; 318, animali domestici vivi; 258, tutto quello che i ladri avevano potuto indistintamente rubare.

Il pubblico ministero non potè determinare il valore degli oggetti involati se non per 4959 furti; e il prodotto approssimativo di questi toccò 1,180,336 franchi. Il riparto di questo prodotto totale, tra i furti che contribuirono a formarlo, offre un adequato di 238 franchi per ciascuno. Tutti sanno che il valore degli oggetti rubati è preso sempre in gran considerazione dal *giurì*, e che la sua severità dipende dal maggiore o minor danno recato (*a*).

Quanto ai delitti di semplice furto, il numero che nel 1839 era di 17,972, nel 1840 crebbe fino a 19,531. Da qualche anno poi aumentarono considerevolmente: dal 1826 al 1830 non se ne contano meno di 10,000 ogni anno; 12,000 dal 1831 al 1835, e l'adequato annuo nel quinquennio dal 1836 al 1840 è di 16,905,

I delitti di scroccheria, di abusi di confidenza sono anch'essi aumentati. Dove s'arresterà questo spaventoso progresso?

Quali sono ora le cause che spingono tanto individui, già colpiti dalla giustizia, a ricalcare la via del vizio? Nel numero delle principali voglionsi collocare le seguenti:

1. L'abuso delle circostanze attenuanti e l'inesatta verificazione delle recidive, che tolgono di potere infliggere una pena proporzionata al delitto, snervano la repressione, e incoraggiano il delitto:

2. I difetti del nostro sistema penitenziario, che getta di nuovo in seno alla società condannati per lo più non corretti, ed anche più pervertiti di quel che fossero innanzi il castigo;

3. La mancanza di patronato e sorveglianza sui liberati dal

(*a*) Se la legislazione mirasse a correggere, meglio che a punire i delinquenti, essa non proporzionerebbe la condanna in ragione del danno recato, ma in ragione della prava tendenza che il traviato appalesa per ogni sorta di mancamento. Talvolta il danno è ben lungi dal rispondere al fine da cui fu mosso il malfattore nel commettere un'azione.

carcere, a' quali il soggiorno della capitale (1) dovrebbe essere vietato almeno per qualche anno di prova;

4. La mancanza di officine speciali, in cui possano trovare continuo lavoro; e di una colonia, in cui sia loro dato diventare proprietarj;

5. La privazione della speranza di una schietta e intiera riabilitazione, speranza che basterebbe a ricondurre un gran numero di liberati nella via del bene;

6. Da ultimo, l'irreligione profonda de' recidivi, e troppo spesso l'immoralità di quelli stessi, che col mezzo de' buoni esempj dovrebbero migliorare le masse e ricondurre alla virtù i condannati.

Noverare le cause più favorevoli alle recidive è farne conoscere il principale rimedio, che consisterebbe nell'allontanarle tutte: *sublata causa, tollitur effectus.* Vorrebbesi inoltre con un buon sistema penitenziario cercare di guarire il condannato della *passione predominante,* che lo spingerebbe a commettere nuovi crimini o delitti. I più dei ladri infatti non rubano pel piacere di rubare, nè gli assassini uccidono per piacere d'uccidere: per consueto è la pigrizia, l'ubriachezza, il libertinaggio, l'ira, la cupidigia che li spinge al furto all'assassinio: son questi vizii adunque che bisogna sradicare, se si vuole che non continuino a ricadere negli stessi delitti (2).

(1) Il Gisquet nelle sue Memorie fa ascendere a 10,000 i ladri che *lavorano* a Parigi: indi aggiunge: « Quanti di questi 10,000 prenderebbero la tua borsa sovra un tavolino, sovra un mobile, o in un palchetto del teatro? 6000, non più.

« Quanti proverebbero involartela dalle tasche? 3000.

« Quanti di questi 3000 si introdurrebbero, o in tua assenza, o sforzando l'uscio, nella tua casa per rubarla? 2000.

« Quanti di questi ultimi oserebbero introdursi nella tua casa in tempo di notte, scalando le mura, e scassinando le porte? Da 1000 fino a 1200.

« Da ultimo, a quel numero ammonteranno quelli che sarebbero risoluti ad assassinarti prima di rubare? Almeno a 600.

« Quanti liberati dal carcere senza patronato ricadrebbero nella via del delitto in mezzo a una turba sì numerosa di malfattori! » (*).

(2) È un fatto degno d'osservazione l'uniformità con cui le stesse passioni generano ogni anno press'a poco lo stesso numero di delitti (Vedi *I rendiconti generali dell'amministrazione della giustizia criminale in Francia*).

(*) Questa bella e filantropica istituzione venne pure da noi introdotta, ma fin qui è di troppo limitata nella sfera della proprie attribuzioni, ed è di così recente istituzione che non è dato emettere, colla logica dei numeri, un assennato giudizio.

Qui ha termine l'ufficio del legislatore, e comincia quello del medico, i consigli del quale potranno modificare un predominio organico che spinge spesso al male; non che l'officio del acerdote, la carità più attiva del quale è riserbata sempre ai maggiori colpevoli. (Vedi sopra *La cura medica, legislativa e religiosa delle passioni.*)

3. *Della recidiva nella passione.*

Ciò che in questo caso favorisce le ricadute è il bisogno sfrenato di commozioni od eccitamenti, bisogno che si fa tanto più imperioso quanto la passione venne più spesso soddisfatta. Il frequente ripetersi de' medesimi atti finisce all'ultimo col degenerare in abitudine, la quale altro non è che l'ultimo grado della tirannia del bisogno; poichè allora la passione viene appagata senza ostacolo, quasi senza rimorso, per così dire macchinalmente. Questa legge fisiologica, e morale, ond'è sì importante la cognizione, giustifica quel che ho detto prima: cioè che nel primo grado le passioni *domandano*, nel secondo *esigono*, nel terzo *costringono*.

Se dunque vogliamo davvero la nostra felicità e quella de'nostri simili, badiamo a conoscere la passione che ci è più abituale: poichè è dessa che dirige quasi tutte le nostre azioni, e però costituisce il nostro carattere. Le altre passioni sono, per dir così, un soprappiù: la passione dominante è la sostanza della nostra indole, è noi stessi. Acquistata tal cognizione, bisogna faticare del continuo per rompere alcuni anelli della catena che ci tien schiavi. Poco staremo a ricuperare la libertà, se seguiremo ad una volta i consigli igienici che ci rendono forti, quelli della legge che ci fanno più cauti, quelli della religione che ci conducono ad essere migliori, e nel tempo stesso più felici.

La fatal correlazione esistente tra passione, malatia e delitto deve indurci anzitutto ad uscire della nostra schiavitù. E primieramente la recidiva nella passione è il più delle volte cagione di recidiva nella malatia. Vedi, per esempio, quell'uomo dedito un tempo all'ubriachezza, e che in un solo anno di temperanza si è liberato dalle ulceri alle gambe, o da frequenti congestioni verso il cervello: se torna alla sua funesta inclinazione, le cicatrici gli si riaprono, e ricompaiono gli accidenti cerebrali.

Vedi quell'infelice fanciullo sul volto del quale le abitudini alla venere solitaria han già scolpiti i lor terribili sintomi: avvertito della prossima sua morte, ha il coraggio di lasciare il vizio, ed ecco che in breve gli torna la freschezza del colorito, si sviluppano le membra, la memoria diviene più pronta e facile, il carattere più aperto, più lieto, più amabile. Ma se, trascinato dal cattivo esempio, o da qualunque altra causa, ricade nel primo disordine, perde subito quanto aveva guadagnato sì nel fisico come nel morale; e, a guisa di scheletro ambulante, presto piomberà nella tomba che in certo modo s'è scavata colle proprie mani.

Sanità, ricchezze, credito, onore, furono da quest'altro ingoiati nel giuoco. Per lungo tempo si credè favorito dalla sorte; ma non fu che una lusinga: due notti bastarono a ridurlo sul lastrico. Da un anno vegetava nella capitale, in mezzo a quella turba di sfaccendati la cui esistenza è un problema, quando un impiego lucroso sopraggiunse a toglierlo dal bisogno, e gli somministrò il mezzo di calmare l'agitazione febbrile e i violenti palpiti che provava. Già le sue membra indebolite cominciavano a riprendere il pristino vigore, già la freschezza del colorito annunziava un miglioramento notabile nella sua costituzione; allorchè trascinato come spettatore in una bisca, la vista dell'oro basta a riaccendere in lui il fuoco della passione. Il giorno dopo torna al giuoco, non più come spettatore, ma come attore, e perchè la sorte gli si mostra in sulle prime favorevole, continua a giuocare con più furore che mai. Da un mese appena era tornato alle sue antiche abitudini, quando una mattina viene trovato morto nel suo letto in conseguenza della rottura di un tumore aneurismatico dell'aorta: le commozioni del giuoco lo avevano ucciso.

La recidiva nella passione non limita le sue stragi all'organismo: distrugge il criterio, nel tempo stesso che guasta il cuore. Di qui tutte le false massime in materia di coscienza, di qui gli errori, le ingiustizie, i delitti che all'ultimo si commettono colla tranquillità dell'abitudine, e perfino con impudente ostentazione (*a*).

(*a*) « Prova ne sia, dice il prof. Tanzini, la condotta dei libertini, che giungono con insulto villano sino a deridere le persone morigerate,

Volete ora sapere in qual modo la passione abituale si raccolga intorno la maggior parte de'vizi, e li faccia cospirare a tutto ciò che può servire a sodisfarla? Prendete nella Bibbia il seguente esempio, noto a tutti, e che dimostra chiaramente la relazione delle passioni colle malattie, colle leggi e colla religione. Non appena asceso al trono, Saul, principe fino allora virtuoso, si lascia prendere da violenta gelosia contro David. Quali tristi frutti produrrà questo germe mortifero ch'ei non seppe estirpare di buon'ora! Le lodi prodigate al giovane pastore cominciano a dargli ombra; d'allora in poi diviene diffidente, sospettoso; dimentica il segnalato benefizio reso alla patria ed a lui, ed eccolo caduto nell'ingratitudine. In breve il suo torvo occhio non tollera più la presenza d'un suddito considerato da lui come rivale della sua autorità e della sua gloria: e quantunque David usi ogni riguardo perchè l'una e l'altra rimangano intatte al suo re, diventa malato, cupo, melanconico, furioso. Nè qui si arresta la di lui passione: spinto incessantemente dal pungolo della gelosia, vuol sangue, per spegnere la sete di vendetta che lo divora; e giura la morte di David. Invano questi riesce a calmare gli accessi frenetici del re cogli accordi dell'arpa, puri come i sentimenti del suo cuore; invano continua a rendergli importanti servigi; invano gli salva di nuovo la vita: Saul ben riconosce ad intervalli la propria ingiustizia, ma ogni dì cresce in lui la gelosia, e non cessa di perseguitare la sua vittima con feroce accanimento. Saul, si noti bene, non è privo di forza fisica, nè di coraggio, nè di merito, nè di religione; ma la passione, nella quale ricade ad ogni tratto, basta a renderlo vile ad un tempo ed ingrato, ingiusto, superstizioso, spergiuro, malinconico, furioso, assassino e suicida.

È qui il luogo di registrare il tristo fine di quei grandi ambiziosi, la cui vita politica altro non suol essere il più dello

chiamandole gente imbecille: e non contenti di narrare le loro turpitudini esagerandole, e spacciando come già consumato ogni delitto che passò per la loro sozza immaginazione, e rimase soltanto nel desiderio, vituperando anche la fama di caste fanciulle, di donne onestissime, sforzansi colla calunnia di farle credere a' discoli loro pari, docilissime alle infami lor voglie. E gli stolti, che sono i più, per la triste tendenza che ha l'uomo di credere sempre il peggio de'suoi simili, presta fede a questi millantatori sfacciati, peste della società, e che a disonore del secolo nostro vengono anche applauditi e stimati. »

volte che una serie di ricadute nella passione che li divora. Se consulto il prospetto che accenna le tragiche morti di un centinaio de' più famosi fra costoro, vedo che

32	morirono	assassinati
14	——	decapitati
8	——	avvelenati
8	——	suicidi
7	——	scannati
5	——	in esilio
4	——	in carcere
3	——	di fame
3	——	bruciati vivi
3	——	annegati
2	——	strangolati
2	——	impiccati
1	——	in gabbia
1	——	sotterrato vivo.

(Vedi, nella seconda parte di quest'opera, l'articolo *Ambizione*.)

Questi esempi, che potrei moltiplicare all'infinito, basteranno, credo io, a farci attenti intorno al pericolo di prendere abitudini viziose o criminose, delle quali riesce poi difficilissimo il correggerci. Sforziamoci adunque, da atleti coraggiosi, non appena abbiamo avuta la sventura di lasciarci soggiogare una prima volta dalla passione, di ottenere subito una nobile rivincita, e di riconquistare prontamente la nostra dignità morale. Così operando, nulla abbiamo da perdere e tutto da guadagnare, imperocchè, evitando la recidiva nella passione, la si cansa nella malatia che abbrevia l'esistenza, e nel delitto che la disonora.

CAPITOLO X.

DELLE PASSIONI CONSIDERATE COME MEZZI DI GUARIGIONE NELLE MALATIE

Ci son dei veleni che usati da un abile medico, si convertono in rimedi efficaci.

Vogliamo ora studiare primieramente gli effetti curativi di certi sentimenti, che agiscono sull'economia animale alla maniera delle passioni; tratteremo quindi delle passioni propria-

mente dette, le quali debbono essere usate come mezzi terapeutici solo in casi di eccezione, e d'accordo coi principii severi della morale cristiana.

Della gioia e del riso. — La gioia, dice Mackensie, è sostegno della salute e contravveleno della malatia. La letizia, secondo Ippocrate, è buona in ogni affezione morbosa, e Galeno assicura aver veduto guarire moltissimi malati più pel loro umor gioviale, che per l'uso delle medicine. Ambrogio Pareo, Santorio, Pechlin, Tissot e molti altri osservatori narrano d'una quantità di cure ottenute per mezzo dell'allegria, massimamente nelle febbri intermittenti, nell'itterizia, nello scorbuto, nelle scrofole e nella paralisia.

Il riso, quand'è espressione di gioia, non solo produce un acceleramento notevole della circolazione del sangue, ma imprime altresì a certi muscoli una scossa la quale diviene talvolta curativa. Il Pechlin racconta che un giovine gravemente ferito nel petto, era abbandonato dai medici che lo credevano sull'orlo del sepolcro. I compagni, che gli stavano a guardia, si divertivano a tingere col moccolo della candela il meno adulto di loro, addormentato a piè del letto. Il moribondo, aperti gli occhi, ebbe tal sensazione da quel grottesco spettacolo che, messosi a ridere, gli uscì dalla ferita più di due libbre di sangue stravasato, e in breve lasso di tempo risanò perfettamente.

Più d'una volta parimenti il riso fe'sgravare delle partorienti, le cui forze parevano del tutto esauste, sì che non pativano manco più dolori.

Molte vomiche, o ascessi polmonari apertisi ne' bronchi, vennero cacciate dai fortunati effetti del riso. Ognuno sa che ad Erasmo, nel leggere le *Lettere degli uomini oscuri*, si ruppe la vomica che il soffocava: l'eccessivo ridere gli salvò la vita.

È fama che il Coringio guarisse da una febbre terzana ribelle pel vivo piacere che provò nel conversare con Meibomio.

Abbiam, dice Tissot, parecchi esempi di fanciulli tristi, pallidi e rachitici, ne' quali il riso eccitato dal solletico diede felici risultamenti. Certo è ch'io, usando di questo mezzo semplicissimo, e perciò troppo spesso trascurato, riescii a dissipare ingorghi linfatici che avevano resistito a una gran quantità di rimedi interni ed esterni. Basta mettere i fanciulli sopra un letto, a

stomaco libero, e celiando, solleticarli a nudo, finchè non diano segno di noia. Questo giuochetto, ripetuto la mattina e la sera per qualche minuto, produce per consueto in capo a quindici o venti giorni un miglioramento sensibile nella loro complessione, non han più giallognola la pelle, il viso specialmente è più colorito, la fisionomia più gaia ed animata: la scossa generale prodotta dal riso ha, per così dire, rianimata la vita ne' vasi capillari che ne eran privi.

Una gioia però troppa istantanea e il riso smoderato possono avere conseguenze funestissime, principalmente nella cura delle malatie acute, dell'ernia, delle fratture e delle ferite in generale; spetta quindi alla prudenza del medico usare di questo stimolante con moderazione, e dopo essersi assicurato che non possa produrre alcuna sfavorevole reazione.

Del dolore, del dispiacere e della tristezza. — Io penso che il rammarico e la tristezza non sieno mai stati adoperati come agenti terapeutici. Nel fatto, questi due prodotti del dolor morale (1) ritardano quasi sempre la guarigione delle malatie, quando non ne eccitano di nuove, o quando non cagionano prima o poi la morte. Più di una volta però avvenne che un'afflizione violenta e imprevista riescisse a modificare in meglio certe costituzioni linfatiche, e ad ispirar l'amore della fatica ad individui oziosi per indole.

Quanto al dolore propriamente detto, la sua utilità non può essere posta in dubbio nella cura tanto delle malatie quanto delle passioni. Per parlare primieramente del *dolor fisico,* non ci serve forse ogni giorno a risvegliare le forze vitali de'malati, quando sembrano del tutto esauste? Col pungolo del dolore non richiamiamo alla superficie del corpo infiammazioni, le quali non si svilupperebbero senza pericolo dagli organi interni? Qui riesce a render fissa una vaga irritazione, l'indebolisce e la fa anche sparire: là sposta una concentrazione viziosa della sensibilità, cui riconduce con savia economia su tutti i punti dell'organismo; in una parola, usato da mano esperta e prudente, il dolor fisico dissipa spesse volte i fenomeni morbosi a' quali viene opposto;

(1) Il *dispiacere* è il dolor morale in istato acuto, la *tristezza* è un dispiacere cronico.

nello stesso modo che, nello stato fisiologico, concorre col piacere all'equilibrio di tutte le funzioni vitali (1).

Il *dolor morale* non è meno vantaggioso in certe circostanze. Per esso si videro guarire radicalmente affezioni catarrali ostinatissime, dissipate la mutezza, la paralisia delle membra e gli atroci dolori del reumatismo e della gotta. Per esso s'è pur veduto accadere in certi individui una salutare diversione, richiamarli improvvisamente a sè, mostrar loro il vero scopo della vita, e farli rinunziare alla passione che da lungo tempo li teneva avvinti. Sotto il nome di *rimorso* infine, il *dolor morale* tormenta il cuore del colpevole, e impedisce spesso che commetta nuovi delitti. Fortunato il peccatore che bada al grido salutare della coscienza! tutto non è perduto per esso: il dolor morale lo può ricondurre alla felicità guidandolo alla virtù col pentimento.

Del desiderio. — Il desiderio, slancio dell'anima inquieta verso un bene che le manca, è l'attributo fondamentale o meglio il precursore di tutte le passioni, le quali alla fin fine non sono che bisogni smoderati. Nasce dallo stimolo primitivo impresso dal bisogno all'organo che ha più specialmente l'uffizio di soddisfarlo, e la sua forza è sempre in ragione dell'idea di piacere associata al suo compimento. L'azione eccentrica del desiderio sull'economia animale ha gli effetti stessi dell'amore, dell'attenzione e della speranza, i tre elementi de'quali si compone. Le

(1) Relativamente alla durata, il dolore è *fugace, persistente, intermittente, continuo, remittente.* Riguardo alla sede è *superficiale*, o *profondo, costale, polmonare, addominale, articolare,* ecc. Quanto all'intensità, si dice *leggiero, vivo* o *atroce.* Da ultimo, per la somiglianza colle sensazioni che fanno provare certi corpi, prende nome di *piccante, pulsativo, lancinante, cocente, lacerante, mordente, contundente,* ecc. Si noti che, la maggior parte degli epiteti usati ad esprimere le numerose gradazioni del dolor fisico, si applicano altresì al dolor morale. Per continuare il confronto, aggiungo che questi due modi di sentire presentano lo stesso andamento e lo stesso termine. Per esempio, vivo e lacerante dopo una ferita o un dispiacere, il dolore si smorza insensibilmente, e finisce, coll'andar del tempo, in una trista e dolce voluttà. Tal è il corso più ordinario della natura; in altri casi il dolore uccide d'un tratto la sua vittima, oppure la conduce al sepolcro dopo lunga e crudele agonia. Al maggior numero di questi infelici ponno applicarsi le belle espressioni del moralista Ballanche: « V'hanno ferite che non si chiudono mai, e lagrime che sono per sempre amare. »

imagine gradite, l'oscillazione dolce e salutare che procura il desiderio quando è puro e moderato, contribuiscono potentemente a dissipare la noia, a tranquillare il dolore, ad accorciare la durata delle malatie.

La curiosità, vivo desiderio di conoscere, bastò più d'una volta a animare l'azione del sistema nervoso dei malati capaci ancora di qualche movimento, ma che più non ne faceano per mancanza di impulso. Andry, per esempio, racconta nella sua *Ortopedia* che nel 1682 sei paralitici dello spedal generale di Parigi si alzarono, e camminarono con gran maraviglia di tutti, per la curiosità di veder l'ambasciator di Marocco venuto a visitare quello stabilimento.

Molte altre osservazioni provano pure che l'*aspettazione* di un fortunato avvenimento può rianimare gli avanzi d'una vita vicina a spegnersi, e ritardare di parecchie settimane il momento della morte, che tutto annunziava imminente (*a*).

Saranno ora più di vent'anni, io curava una signora divenuta idropica in conseguenza d'un'affezione organica al cuore. La malatia era giunta all'ultimo suo periodo; ogni soccorso dell'arte non valeva a darle il minimo sollievo, e già un soffocamento, accompagnato da un rantolo spaventoso, annunziava vicinissima la morte. Il professore Hallè ed io, raccolti allora a consulta, non avevamo alcun dubbio intorno al triste avvenimento, allorchè la moribonda, riunite tutte le sue forze, ci domandò, fissandoci in volto, quanti momenti aveva ancora di vita. (La signora B..., donna altamente coraggiosa e cristiana, aveva acconciati i suoi affari; ma un'unica figlia ch'ella adorava, e che avea data in moglie ad un ricco signore, era incinta da quasi nove mesi, e la povera madre aspettava impaziente il parto.) All'imprevista domanda, della quale indovinai il motivo, risposi con piglio di sicurezza: Signora, potete vivere ancora almeno venti o venticinque giorni; e il mio dotto compagno fe' tosto un segno di approvazione, aggiungendo aver la natura

(*a*) La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavere indomito e feroce,
Così il Tasso a riguardo di Sveno.
Poscia più che il dolor potè il digiuno,
Così il Dante per rispetto al conte Ugolino.

cento mezzi da protrarre anche maggiormente quel tempo — Questo termine mi basterebbe, soggiunge la malata versando lagrime di gioia; la crisi che subii, poco fa, mi facea temere di non vivere abbastanza per vedere il mio nipotino; ora sono pienamente tranquilla, e vi ringrazio della felicità che mi procurate. — Il miglioramento straordinario che tenne dietro al consulto, durò più di un mese, e dovemmo attribuirlo di necessità all'effetto morale dell'aspettazione di un propizio avvenimento.

Speranza. — Chi non conosce i salutari effetti della speranza nelle malatie? Il lieve acceleramento che imprime alla circolazione ed all'innervazione, produce sul momento una dolce espansione che ne consola e delizia, poichè ci dà la coscienza del prossimo ritorno delle forze. La speranza di guarire è un primo passo verso la salute, e questa speranza è tanto più grande ne' malati quanto più il medico ispira loro fiducia e si mostra sicuro e sodisfatto. Vediamo perciò ogni giorno affezioni gravi e ribelli terminare felicemente, solo per la speranza che il medico seppe ispirare al malato. Massimamente allorchè si tratta di un'operazione di alta chirurgia, l'uomo dell'arte deve assicurare prima l'animo del malato, e convincerlo che presto godrà d'un benessere fisico e morale, che nessun altro mezzo potrebbe procurargli.

L'ira, passione violenta, potentissimo stimolante dell'organismo, fu raccomandata da Ippocrate e in seguito da Bacone nella cura delle malatie croniche, che abbiano per carattere un'atonia generale. Ma la scossa nervosa prodotta dall'ira è sì violenta, le conseguenze sono spesso tanto pericolose, ch'è sempre temerità il tentare siffatto rimedio. Del resto però, i pratici più degni di fede assicurano che la febbre intermittente, l'edema, l'idropisia, il reumatismo, la gotta, la paralisia de'membri, la sordità e fino la mutezza sparirono affatto dopo un eccesso d'ira.

« Abbiamo conosciuto, dice il Virey, uomini pe'quali l'incollerire era divenuto una specie di bisogno. Attaccavano brighe con tutti, e principalmente con quelli di cui si dicevano amici: il peggio che potesse loro accadere era il trovare chi rifiutasse di garire con essi: gli stessi domestici sapevano che avrebbero toccati maggiori strapazzi se non si fossero ingegnati a dare un

leggiero impulso allo sfogo del cattivo umore de'loro padroni. Di questo genere di commozioni accade come della flemma. Un uomo lento a purgarsi non ottiene effetto da una medicina che dopo essere stato fatto inquietare a bella posta, per esempio, rompendo, come per caso, una tazza. Per certe complessioni adunque è necessario lo sfogare la bile per conservare la salute ».

Non si può mettere in dubbio che anche la *paura* non abbia fatto sparire un gran numero di affezioni, alcune delle quali erano perfino state giudicate incurabili. Se dobbiamo stare al rapporto di Mentz (*De animi commotionibus*), un uomo che aveva una spalla lussata da tre settimane, guarì per un forte spavento provato, come un altro che da molti anni pativa d'un'ernia.

Il Pechlin narra di una caduta dell'utero guarita dalla paura che provò la malata alla vista di un incendio. Un amico di questo stesso medico, affetto da febbre terzana, ed assalito in mare da una violenta tempesta, ebbe tal paura di naufragare che restò libero affatto del suo male.

L'epilessia, prodotta sì di frequente dalla paura, più d'una volta alla paura stessa dovette un'isperata guarigione. Lieutaud ne riferisce esempi singolarissimi.

Se i mezzi di dolcezza riescono in generale nel curare la pazzia, certo è che il metodo dell'*intimorire*, usato da uomini esperti, fu in vari casi coronato da felice successo.

In uno spedale d'Harlem s'era sparsa ne'giovani d'ambo i sessi una malatia convulsiva, e nessuno dei rimedii consueti era riuscito a guarirla; allora il celebre Boerhaave fece porre in mezzo alle sale un braciere in cui stavano del continuo ferri roventi, destinati, ei diceva, a bruciare le braccia infino all'osso al primo che cadesse in convulsione. L'impressione fatta sui malati dalla paura di un rimedio, sì violento fu tale, che da quel momento si trovarono guariti. Sauvage riferisce una guarigione quasi simile prodotta dalla minaccia di frustate da darsi dopo ogni eccesso di convulsione (*a*).

(*a*) Ci piace riportare il caso raccolto dal prof. Tanzini su tale argomento. Egli dice che « i commissari incaricati di esaminare il Mesmerismo narrano che alla cerimonia di una prima Comunione nella chiesa di S. Rocco a Parigi una giovinetta fu presa da convulsioni. In meno di mezz'ora cinquanta o sessanta restarono colte dall'istesso male come per contagio, e bisognò ricorrere alla separazione loro per farle guari-

Osservatori del pari autorevoli citano un gran numero di fatti, i quali provano avere un grave terrore resa sull'istante la parola a'muti, il libero uso delle membra ai gottosi e a'paralitici, per la guarigione de'quali erano riusciti infruttuosi tutti gli espedienti dell'arte. È pure noto che individui morsi da cani arrabbiati, o creduli tali, gettati all'impensata o in un fiume o in mare, risanarono perfettamente per lo spavento avuto dell'affogare (*a*). In tutti questi casi la paura di una morte imminente bastò a dissipare l'apprensione di una morte più lontana; *il timore fu vinto dalla paura.*

Nella rivoluzione di luglio 1830 moltissime indisposizioni croniche, specialmente le nauralgie e le neurosi acute, disparvero a un tratto per lo spavento provato, massime dalle donne, nei tre giorni di combattimento; i medici della capitale poterono al pari di me osservare come nel semestre successivo il numero de' malati, fosse minore di molto dell'ordinario.

L'*amore,* sentimento energico quant'altri mai e passione pericolosissima, può solo trionfare dell'ostinata tendenza che certi malinconici hanno al suicidio. Ecco un esempio recato da Falret nel suo eccellente trattato *Dell'ipocondria e del suicidio.*

« La signora C..., dell'età di ventitrè anni, di un temperamento bilioso-sanguigno, nata da genitori sani di mente e di corpo, passò i primi tempi della sua vita in campagna nella più perfetta salute; a tredici anni i mestrui si stabilirono senza alcun accidente. A quattordici anni si allontana a malincuore dal suo paese nativo per essere accuratamente educata, e subito è predominata da una noia inesprimibile, un grande amore alla

re. » Molti fatti vengono dalla storia narrati a prova che alcune malatie nervose si possono diffondere quasi per contagio, e che ad un tempo possono venire curate col solo sussidio di qualche mezzo morale, utilizzando ora l'una, ora l'altra delle diverse passioni, e più particolarmente della paura.

(*a*) Sarà possibile che la guarigione di una mal ferma immaginazione, per addentatura riportata da un animale creduto arrabbiato, possa essere curata dal timore o da qualche altro forte patema d'animo; ma fin qui la vera idrofobia non fu possibile sanarla nè con mezzi materiali nè con mezzi morali. La vera idrofobia move da un particolare principio non per anco noto nella sua essenza, ed è dato conoscerne l'esistenza nell'organismo solo quando in esso vi ha posto sì profonde radici che nessun mezzo è valevole a domarlo e a distruggere le conseguenze che ha generate.

solitudine, e da ultimo un desiderio di morire che nulla poteva dissipare. I piaceri non avevano allettamento per essa; rimaneva ore intere immobile, cogli occhi fissi al suolo, col petto oppresso, nell'atteggiamento di chi teme un sinistro evento. Risoluta a gettarsi nel fiume, cerca i luoghi più romiti affinchè nessuno possa accorrere a salvarla; ma in breve l'idea di così triste delitto la fa rinunziare al suo disegno.

« Dopo un anno di dimora nella capitale, va presso i suoi parenti, e passa tre settimane senza provare la più piccola noia della vita. Tornata a Parigi, riappare con maggior forza la tendenza al suicidio. Prende l'ossido di rame, ma per fortuna la dose è troppo scarsa, e gli acuti dolori colici che ne sono conseguenza, vengono dissipati da opportune medicine. A sedici anni le muore il padre, e ne prova gran dolore, ma la presenza della madre dà tregua a'suoi mali.

« L'anno seguente, morta anche la madre, tenta un nuovo suicidio; ma ne viene impedita. A diciotto anni la vita le diventa insopportabile; si pone un fazzoletto al collo e lo stringe con tutta la forza ond'è capace, ma non fa che perdere i sensi. Rinvenuta, versa un torrente di lagrime, e prende la risoluzione di rinunziare all'orribile disegno. La religione le si presenta siccome l'unico rimedio al suo dolore. Pure il desiderio di morire non l'abbandona, e continue lagrime le velano gli occhi. Se vede un oggetto lugubre, atto a destare il pensiero della morte, si compiace in contemplarlo, si sente oppressa, il cuore le batte fortemente, e prova una debolezza, un tremito universale; quando pensa che dee morire l'inebria vivissima gioia (*a*).

« Ciò che non avea potuto la religione operò l'amore. Insinuandosi nel cuore della sventurata tal sentimento, l'animò a nuova esistenza, e le fe'trovare negli affetti di uno sposo e nelle

(*a*) A riguardo dell'influenza terapeutica che esercita la religione in alcuni pervertimenti della mente, narrasi da Nider che un cittadino di Colonia, ricco, istrutto e stimato, si pensò che il suo corpo fosse divenuto doppio ad un tratto. Ciò non è possibile, diceva fra sè; ma poi tuttavolta la forza del raziocinio non giovava a distruggere in lui questo falsato concetto. L'uso solo delle religiose pratiche, giudiziosamente suggeritegli da un medico che bene comprese il carattere dell'individuo, bastò a distruggere prontamente quella importuna sensazione (Vedi Calmeil, *Della faccia considerata sotto i rapporti patologici, filosofici, storici e giuridici*, edizione francese, tom. I, pag. 119.

carezze de'figli un dolce compenso alle amarezze de' primi anni della sua gioventù ».

Della passione dominante in generale. — Un'osservazione fatta da taluno, e della quale io stesso potei verificare la giustezza, è questa, che la vista, il rumore, il nome solo dell'oggetto della passione dominante basta talvolta a ridestarne in noi il sentimento, anche quando sembrava del tutto estinto.

Volendo calmare un ricco avaro preso da frenesia che aveva paura di morire di fame, Celso gli fe'accortamente annunziare molte false successioni: e i vani timori che assalivano il malato in breve si dileguarono.

Il Morand cita ne' suoi *Opuscoli* l'esempio di un giuocatore, che uscì dall'insensibilità perfetta cui lo stringeva la sua malatia nell'udire gridarsi all'orecchio: *quinta, decimaquarta e punto!*

Parecchi musicanti appassionati per la loro arte guarirono dal delirio febbrile in udire eseguita vicino alla loro camera una composizione melodiosa.

Ad una signora avarissima, caduta in letargia, vi fu chi pensò metterle in mano qualche moneta nuova di zecca; non appena l'ebbe sentita si mise a tastarla, e cominciò a risensare.

Uno de' miei clienti, uomo ricchissimo e molto avaro, uscì quasi per incanto da uno stato di coma, che durava da ventiquattr'ore, non appena udì aprire la sua scrivania, dalla quale i figli avevano bisogno di prender denaro per pagare le spese della malatia.

Il colonnello M..., conosciuto da tutta Parigi per la sua passione per le medaglie, era preso da una pleuro-pneumonia complicata da violenta encefalite, con coma profondo. Da molte ore non dava quasi più segno di vita, e tutto pareva ne annunziasse vicina la morte, allorchè mi pensai, per ultimo tentativo, di dire ad alta voce essere imminente una stupenda vendita di medaglie. Non ho ancora finito di pronunziare quest'ultima parola, che il mio antiquario muove rapidamente le labbra, e si sforza di articolare la sua parola favorita, *medaglie.* Incoraggiato da questo primo successo, ripetei distintamente la medesima frase, e ad ogni volta avresti detto che un'elettrica scintilla rendesse a poco a poco il moto e la vita a quel corpo prima insensibile. Finalmente, in grazia del mio artifizio, il colonnello, riacquistato

interamente le idee, mi domandò con cera inquieta se sapessi quando accadrebbe la vendita. — Fra quindici giorni, risposi francamente, e spero che ci potrete andare voi pure. — Questa speranza accorciò prodigiosamente la convalescenza del malato, il quale, allorchè seppe del mio stratagemma, si consolò, e compì la guarigione visitando per la millesima volta i preziosi e innumerevoli pezzi che gli facevano sì caro il suo medagliere (1).

CAPITOLO XI.

DELLE PASSIONI E DELLA PAZZIA NELLE LORO RELAZIONI FRA ESSE E COLLA IMPUTABILITA'.

> Volgi gli occhi su te stesso, e non giudicare le altrui azioni. Nel giudicare gli altri, l'uomo s'affatica invano, bene spesso s'inganna, e commette grandi errori: giudicando invece ed esaminando sè medesimo, s'affatica sempre con frutto.
>
> (Kempis. *Imitazione.*)

La scienza psicologica non può dare una definizione esatta della pazzia. In tale impotenza, uomini di molto ingegno cercarono almeno di classificare le numerose forme che veste, ma non riuscirono meglio ne' loro sforzi. Il carattere tristo o lieto, dolce o violento di quest'affezione; il suo andamento ora acuto, ora cronico; la durata istantanea, lunga o persistente; il ritorno periodico o irregolare: le degradazioni istintive, affettive e intellettuali che presenta, dalla semplice *distrazione* fino all'*abbrutimento* compiuto, in cui non v'ha più segno di percezione, tutto si oppone a stendere un quadro nosologico, e a scoprire una misura o criterio che stabilisca con precisione il punto in cui la ragione finisce, e comincia la pazzia.

(1) Alcuni anni dopo incontrai il colonnello pallido, sfigurato e fuori di sè: lo avevano derubato: alcuno s'era introdotto nel suo gabinetto, e gli aveva involato un intero scaffale di medaglie. Il colpo fu tremendo per lui: nè d'allora in poi si rimise più in salute. Il solo pensiero, che l'ajutò a sopportare la vita dopo tale sciagura, fu che *quegli sciocchi di ladri si avevano portato via soltanto le medaglie d'oro più comuni. Due pollici più sotto stavano pezzi importanti in bronzo, le medaglie vere!* Ei non sarebbe sopravvissuto alla loro perdita.

Gli antichi distinguevano la pazzia in *mania* e in *malinconia*; colla prima intendevano un delirio generale, colla seconda un delirio parziale.

Sostituendo alla parola *pazzia* l'espressione generica di *alienazione mentale*, Pinel ammise quattro specie di aberrazioni essenziali dell'intelligenza, cioè: 1.° *mania*, ch'egli definisce un delirio generale con agitazione, irascibilità, tendenza al furore; 2.° *malinconia*, delirio esclusivo con abbattimento, tristezza, tendenza alla disperazione; 3.° *demenza*, debolezza particolare degli atti dell'intelletto e della volontà; 4.° *idiotismo*, specie di stupidità più o meno decisa.

Spurzheim ammetteva anch'esso quattro specie di pazzia: l'*idiotismo*, la *demenza*, l'*alienazione* e l'*irresistibilità*.

Quattro grandi divisioni vennero riconosciute da Esquirol: la *mania*, delirio generale, e la *monomania*, delirio parziale (1);

(1) Appoggiandosi all'analisi stessa delle osservazioni sulle monomanie, riferite dagli autori, ed all'esame attento de' malati detti *monomaniaci*, Falret pretende non esistere *monomania* propriamente detta, vale a dire delirio intorno ad un oggetto solo, o limitato a una sola serie d'idee. Checchè sia di codesta opinione, che, se fosse giusta, avrebbe influenza sulla medicina legale, Marc riconosce l'esistenza, generalmente ammessa, della monomania, e ne distingue parecchie varietà: 1. la monomania dell'orgoglio, dell'ambizione e delle ricchezze; 2. La monomania ipocondrica; 3. la monomania omicida; 4. la monomania suicida; 5. l'*erotomania* o monomania erotica, e l'*aidoiomania* o furor genitale; 6. la monomania religiosa e la demonomania; 7. la *eleptomania* o monomania del furto; 8. la *piromania* o monomania incendiaria; 9. la monomania trasmessa per imitazione. — Fin dal 1770 i monomaniaci trovarono grazia presso i tribunali tedeschi, mentre assai più tardi venivano condannati dai tribunali francesi. Regna tuttora in alcuno de' nostri vecchi magistrati uno spirito religioso mal inteso che ha mai sempre combattuto la realtà della monomania e delle propensioni irresistibili che l'accompagnano. Uno di essi giunse a dire a Marc: « Se la monomania è una malatia, quando fa commettere delitti capitali, bisogna guarirla sulla piazza di Grève ».

« L'autore del *Saggio sulla Teologia Morale*, il dottor Debreyné, pensa essere l'opinione d'un delirio subitaneo, di un improvviso eclisse della ragione nel momento dell'azione, più morale assai che non l'ipotesi de' medici fiscali, i quali pretendono la monomania omicida, suicida, incendiaria, ecc., poter condurre alla consumazione dell'atto senza delirio, o turbamento intellettuale. Il P. Debreyné crede ancora il turbamento improvviso e momentaneo della ragione essere effetto o di una sciagurata tendenza non bastantemente combattuta, o della negligenza nel cansar

serbava il nome d'*idiotismo* alla mancanza congenita dell'intelligenza, e quello di *demenza* alla sua mancanza accidentale.

Hoffbauer divise l'alienazione mentale in due grandi classi soltanto: una sotto la denominazione generale d'*imbecillità*, consistente, giusta il suo modo di vedere, in un difetto di sviluppo delle facoltà; l'altra che chiama *pazzia*, avrebbe per causa una lesione accaduta dopo l'intero sviluppo di quelle. A questa divisione non giusta a rigor di parola, Marc preferì le distinzioni stabilite da Pinel e dal suo degno successore Esquirol, siccome quelle che meglio si accordano colla realtà e sono più generalmente adottate in Francia (*a*).

A Scipione Pinel dobbiamo il seguente prospetto che forma una scala ascendente della pazzia, e una scala discendente della ragione.

le occasioni che potevano contribuire a svilupparla. Io sarei dell'opinione del dotto Trappista, se in vece di negare assolutamente l'irresistibilità della tendenza dei monomaniaci, si fosse limitato a dire che la maggior parte delle monomanie non potrebbero esser vittoriosamente combattute, se venissero curate in modo opportuno fin dal loro apparire.

(*a*) Molte altre classificazioni vennero proposte dai trattatisti, ma non si saprebbe ben dire se rispondino compiutamente alle esigenze della scienza.

Prospetto analitico delle infermità intellettuali.

RAGIONE.

9.° GRADO	RAGIONE Volontà e coscienza, sane e in azione.	9. gr.	Volontà libera; la sua presenza e la sua forza formano l'uomo.	
8.° GRADO	SRAGIONAMENTO *Divagatio; ebrietas*, quando procede dal vino.	8. gr.	Lo sragionamento comprende tutte le alterazioni intellettuali; ma dura poco.	
7.° GRADO	MANIA FURORE *Delirium furens et divagans.*	7. gr.	Esaltazione di tutta l'intelligenza; volontà assente; coscienza esaltata; errori di tutte le sensasioni.	
6.° GRADO	MONOMANIA Delirio parziale. (*Distorsio mentis*)	6. gr.	Intellig. penetrante; attenz troppo fissa sovra un oggetto; volontà impot.; coscienza esagerata nel male; falso crit.: insensib. morale.	
5.° GRADO	DEMENZA (*Dementia*).	5. gr.	Volontà inerte, *coscienza desolata*. Sforzi inutili di memoria, di criterio, di attenzione.	
4.° GRADO	IMBECILLITA' (*Imbecillitas*) Debolezza intellettuale.	4. gr.	Memoria, attenzione, giudizio ad intervalli: poche parole; affezioni dolci; tendenze molto decise.	
3.° GRADO	STOLTEZZA (*Stultitia*).	3. gr.	Percezione e memorie debolissime; possibilità di parlare; tendenze violenti.	IDIOTISMO.
2.° GRADO	STUPIDITA' (*Stupiditas*)	2. gr.	Sentimento de' bisogni fisici Alcune percezioni.	IDIOTISMO.
1.° GRADO	ABBRUTIMENTO (*Amentia*).	1. gr.	Nessun sentimento de' bisogni fisici. Nessuna percezione.	IDIOTISMO.

ABBRUTIMENTO.

« Se si paragonano fra loro questi diversi gradi di alterazioni intellettuali, aggiunge Scipione Pinel, vedesi chiaro che la loro distinzione s'appoggia a segni molto sensibili. L'*idiotismo* è una malatia della nascita che ha per carattere la nullità morale e intellettuale; ma presenta in questa gradazione tre varietà distintissime: 1.° l'*abbrutimento*, ultimo stadio dell'abiezione umana, privo di sensazioni e del sentimento de' bisogni fisici; 2.° la *stupidità*, in cui si ha qualche percezione, o almeno il sentimento de' bisogni fisici; 3.° la *stoltezza* che si distingue dai due stati antecedenti per qualche lampo d'intelligenza, e principalmente per la possibilità del parlare. Questi tre grandi formano l'*idiotismo*, il quale, sebbene origini dalla nascita, e sia incurabile, pure è suscettivo di qualche miglioramento, e quasi d'educazione (*a*).

« L'*imbecillità* ha un carattere affatto opposto, vale a dire colpisce individui i quali ebbero già sana ragione, e va sempre aggravandosi.

« La *demenza* differisce dallo stato precedente per gl'inutili sforzi della memoria e dell'attenzione, e specialmente per un carattere unico nella pazzia, voglio dire il sentimento, la coscienza di tale impotenza e della propria degradazione. Questo fatto psicologico ha gravi conseguenze.

« La *monomania*, come lo accenna il nome, è una pazzia parziale, un delirio sopra un solo oggetto.

« La *mania*, il *furore* è l'esaltazione delle principali facoltà intellettuali, e principalmente della memoria e della coscienza. Siccome quelli che hanno intimo sentimento della loro esaltazione, i maniaci ne traggono argomento d'una vanità di più; in essi però non ha volontà alcuna; è una esplosione, e non altro, mobile e passeggiera come la rapidità delle sensazioni.

« Fra questo delirio compiuto e la ragione, sta il delirio di qualche momento, di qualche ora, lo *sragionamento*, i varii gradi del quale sono presentati dall'ubbriachezza e da tutte le altre passioni violenti: *ira furor brevis*.

« Viene da ultimo la *ragione*, vale a dire lo stato in cui la

(*a*) Se vi ha suscettibilità di miglioramento e di educazione in questo grado di *idiotismo*, non è logico il dire esservi nullità morale ed intellettuale.

volontà predomina le facoltà tutte, e fino la coscienza, che senza di essa si lascerebbe trasportare alle più strane illusioni ».

Non si distinguerebbero forse meglio i principali gradi d'esaltazione e di depressione dell'intelligenza, mettendo la *calma* per base di una nuova classificazione? Avremmo allora una specie di scala termometrica, la quale s'applicherebbe anche alla misura della passione, come a quella della malatia. Poche parole basteranno a far comprendere la mia idea. La calma, considerata sotto il doppio riguardo fisiologico e filosofico, è l'equilibrio risultante dalle forze fisiche e morali dell'umanità; non è già l'immobilità compiuta, il riposo assoluto, l'inazione, ma un'oscillazione dolce ed armonica che contribuisce al benessere dell'individuo e a quello della società. Pel corpo, è la *salute;* per l'anima, è la *virtù;* per ciò che dicesi mente, è la *ragione.* Al di sopra e al di sotto della calma cominciano la *malatia,* la *passione,* la *pazzia.* Il prospetto che segue rivelerà fedelmente la mia idea, e mi risparmierà maggiori particolari, che d'altra parte mi condurrebbe troppo oltre.

Prospetto comparativo della malattia, della passione e della pazzia.

Scala della Malattia		Scala della Passione		Scala della Pazzia	
——	Morte fisica	——	Morte morale	——	Morte intellettuale
——	Frenesia	——	Frenesia	——	Frenesia
——	Delirio	——	Furore	——	Mania
——	Febbre	——	Trasporto	——	Monomania
——	Agitazione	——	Violenza	——	Sragionamento
——	Malessere	——	Impazienza	——	Distrazione
Calma	**Salute**	*Calma*	**Virtù**	*Calma*	**Ragione**
——	Debolezza	——	Tepidezza	——	Sragionamento
——	Fiacchezza	——	Freddezza	——	Demenza
——	Torpore	——	Indifferenza	——	Stoltezza
——	Paralisia	——	Insensibilità	——	Stupidezza
——	Letargo	——	Apatia	——	Abbrutimento
——	Morte fisica	——	Morte morale	——	Morte intellettuale

All'estremo di ciascuna delle tre scale trovasi la *morte*; a mezzo la *calma*, vale a dire la pienezza della vita fisica, della vita morale, della vita intellettuale. Finchè dura la calma, abbiamo *salute*, *virtù*, *ragione*; quando la perdiamo, per eccesso o per mancanza di attività, c'inoltriamo più o meno verso la *malatia*, la *passione* o la *pazzia*.

Vedemmo addietro che le passioni non differiscono dalla pazzia se non per la durata. Non si nota infatti grandissima somiglianza nelle loro cause, ne'loro sintomi, nel loro termine? non turbano del pari e l'una e l'altra tutto intero l'organismo? non presentano forse un'esaltazione, una diminuzione, un'abolizione o pervertimento delle facoltà intellettuali e affettive?

Allorchè avrò a dire delle passioni in particolare, procurerò di notare l'influenza di ciascuna di esse sul nascere della pazzia; perciò qui mi ristringo a indicare alcune altre cause di questa terribile e frequente malatia.

L'*Eredità*, della quale non puossi negare la potenza sullo sviluppo delle passioni, prende parte anche più notabile nelle alienazioni mentali. Di tutte le cagioni che predispongono a quest'affezione, l'eredità è senza fallo la più frequente, nello stesso modo che le passioni ne sono la causa occasionale o determinante, abitualmente osservata (1).

Secondo Esquirol, la sesta parte de'pazzi è divenuta tale per eredità, e la proporzione è anche maggiore fra i ricchi,

Dall'ultimo rendiconto sul servigio de'mentecatti curati alla Salpêtrière e a Bicêtre risulta che in 8272 individui se ne trovano soli 736 la cui malatia venga attribuita all'eredità; ciò che corrisponderebbe appena all'undecima parte degli ammessi: bisogna però notare che in quel rendiconto v'ha la cifra 1576 intitolata *cause ignote*. Del resto abbiamo potuto verificare in-

(1) In 81 pazzi dell'uno e dell'altro sesso osservati da Esquirol, 53 avevano perduta la ragione in conseguenza di vivissime affezioni morali. Un'altra osservazinne fatta alla Salpêtrière dal prof. Pinel mostra che in 611 donne malinconiche o maniache, 374 erano divenute tali in forza di diverse passioni. Da ultimo, nell'eccellente Rapporto del Charcellay sui pazzi dell'ospizio generale di Tours, si trova che in 325 individui osservati negli anni 1839-1841, le cause fisiche produssero 139 volte la pazzia, e 186 le passioni propriamente dette. — Vedi le dotte ricerche di Guislain, Ferrus, Leuret, Calmeil, Fairet, Foville, Voisin, Parchappe, Bouchet, Carrier, ecc.

sieme cogli altri osservatori, che i figli concepiti prima che i genitori avessero dato segno di pazzia, più di rado contraggono quest'eredità funesta. Trasmissione siffatta è del pari meno frequente ne' figli provenienti da genitori pazzi soltanto dalla parte del padre o della madre, che non lo sia in chi avesse l'uno e l'altra, o i parenti dei due rami in simile stato.

Età. — Vedemmo più sopra avere ogni età la sua passione particolare; ora è il caso d'osservare che ogni età ha parimenti un genere proprio di pazzia. L'idiotismo infatti si trova più specialmente nell'infanzia, la malinconia nella gioventù, la mania nell'età matura, la demenza nella vecchiaia. Come la vanità e l'orgoglio, così la monomania si incontra in tutte le età (*a*); le diresti una continuazione della passione dominante in ciascuna d'esse.

Un'analogia non meno notabile è questa, che il più delle volte l'alienazione mentale e le passioni, che ne sono come il preludio, si manifestano ne' figli verso la medesima epoca della, vita, e quasi sotto le stesse forme apparse ne' loro genitori. Potremmo estendere questa influenza dell'età a parecchie lesioni del sistema nervoso; ma ci limiteremo a citar l'esempio di una famiglia di Parigi, i membri della quale furono tutti, per tre generazioni, colpiti di sordità verso i quarant'anni (*b*).

Sesso. — Da quadri statistici della Francia e dell'Inghilterra risulta le donne esser più degli uomini soggette alla pazzia (1);

(*a*) La monomania non si nota che in via eccezionale innanzi la pubertà. Infatti si ha dalla relazione del dottor Castiglioni per il manicomio, detto la Senavra, di Milano pel 1853, che sopra 680 pazzi nessun ragazzo al di sotto dei 15 anni fu preso da mania e da melanconia, e solo 4 vennero presi da demenza.

(*b*) Noi ebbimo a curare un ragazzo israelitico affetto da tenia, la cui madre era stata aggredita da quest'elminto citoido nell'atto che rimase incinta. Ciò che vi ha di singolare in questo fatto si è che, al compiere l'anno quinto di età del detto ragazzo, fu questo preso dalla *Tænia Solium*, mentre che la madre, senza dare contezza del modo, ne venne liberata; e dopo altri cinque anni, il fanciullo pure, senza sapere il come, si trovò affrancato dal suo nemico, il quale nello stesso giorno, ritornò a molestare la madre. I più attivi e vantati antelmintici riescirono inutili, tuttochè opportunamente suggeriti dalle più celebri notabilità mediche che, 23 anni or sono, illustravano questa nostra ridente penisola. Appalesava il ragazzo una tolleranza eccezionale pei più energici drastici.

(1) In un periodo di sedici anni (1825-1840) nei due spedali di Bicêtre e della Salpêtrière furono ammessi 16,860 mentecatti, 7213 dei

ciò che dipende, a quanto pare, dalla loro costituzione nervosa, dalla somma irritabilità che accompagna l'epoche dei mestrui, la gravidanza, i parti, l'allattamento, e da ultimo dalla loro condizione in società che le espone a frequenti dispiaceri. Anche l'epoca della cessazione de'mestrui sembra abbia grande influenza sulla pazzia; s'è trovato che l'età dai trenta ai quarant'anni è quella che dà più mentecatti tra gli uomini, mentre per le donne è quella dai cinquanta ai sessanta. Del resto l'influenza dovuta al carattere morale d'ambedue i sessi sulla pazzia, è quella stessa assolutamente che agisce sulle passioni. Già in addietro vedemmo essere negli uomini passione predominante l'ambizione, nelle donne l'amore. Zimmermann, dopo aver visitato in Europa i principali stabilimenti di mentecatti, trovò precisamente che, nel maggior numero di casi, le fanciulle eran divenute pazze per amore, le donne per gelosia, gli uomini per ambizione.

Costituzioni. — Fra tutte le costituzioni, quelle che un tempo chiamavansi *temperamenti biliosi-nervosi*, e *sanguigno-biliosi*, sembrano le più disposte alla pazzia, come alle più grandi e forti passioni.

Stagioni. — I mesi di giugno, luglio e agosto, epoca del maggior calore, sono quelli che forniscono il più gran numero di pazzi e di delitti contro le persone.

Professioni. — In generale tra le professioni molto faticose e meno lucrative si trovano più spesso mentecatti (1), e rei di delitti e suicidii. Le modiste e le cucitrici compariscono in gran numero nei ruoli statistici de'suicidii, de'misfatti e della pazzia.

Istruzione, educazione. — La compiuta mancanza di istruzione dà opera, in un colla cattiva educazione, a spingere l'uomo al delitto, e il delitto lo conduce anche troppo spesso alla pazzia. In 23,966 individui accusati di delitto nello spazio di circa tre anni, 13,647 non sapevano nè leggere nè scrivere; 7646 legge-

quali uomini e 9647 donne. In 597 individui, pazzi ed epilettici, ammessi all'ospizio generale di Tours dal 1816 al 1842, si trovano 267 uomini e 330 donne.

(1) Veggansi, in appoggio di quest'asserzione, oltre le opere già citate, la *Nota sulla statistica medica dell'asilo dei pazzi del Dipartimento della Sarthe*, di G. F. Etoc-Demazy, e il *Saggio storico, descrittivo e statistico sulla casa dei pazzi di Clermont.*

vano male; 2116 possedevano questo grado d'istruzione a segno di poterne trar profitto; 737 avevano ricevuto un'istruzione distinta. La proporzione degli accusati illetterati era dunque di cinquantasei sopra cento.

La proporzione degli illetterati è minore fra gli accusati di delitti contro le persone, che fra gli accusati di delitti contro la proprietà.

Incivilimento. — La frequenza dell'alienazione mentale pare sia molto meno in relazione co' climi che col progresso dell'incivilimento. I paesi selvaggi hanno pochi mentecatti; in Europa invece sono numerosissimi i pazzi, specialmente politici. È certo che da un mezzo secolo in qua il numero dei pazzi e dei suicidi è cresciuto in proporzione considerevolissima, come quello degli attentati contro le persone e le proprietà.

Prospetto comparativo de' delitti, della pazzia e del suicidio in Francia dal 1827 al 1841.

Anni	Numero de' delitti	Numero de' pazzi	Numero de' suicidi
1827	4236	1012	1542
1828	4551	1036	1754
1829	4475	1003	1904
1830	4130	1088	1756
1831	4098	1246	2084
1832	4448	1327	2156
1833	4105	1221	1973
1834	4164	1301	2078
1835	4407	1360	2305
1836	4623	1461	2340
1837	5117	1400	2443
1838	5161	1445	2586
1839	5063	1419	2747
1840	5476	1481	2752
1841	5016	1469	2814

In questo prospetto, la colonna dei delitti porge il numero annuo delle condanne pronunciate dal *giurì*, e non quello delle accuse, che è maggiore di molto; nel 1840, a cagion d'esempio,

la corte d'assise trattò contradditoriamente 6004 accuse, le quali comprendevano 8226 accusati (368 più che nel 1839). Durante lo stesso anno 1840, i tribunali di polizia correzionale giudicarono 152,892 delitti, e 204,401 prevenuti, il qual numero presenta un aumento di circa 10,000 delitti e 12,000 prevenuti sulle tre annate precedenti. La colonna de' suicidi offre per ciascuno anno la cifra delle morti volontarie che il pubblico ministero potè verificare; quella de' pazzi presenta solo il numero degli ammessi negli ospizi di Bicêtre e della Salpêtrière, come pure nella casa reale di Charenton.

Questo spaventoso progresso verso il male è ancora più sensibile in Inghilterra, ove, volendo parlare solo de' crimini e delitti, trovasi oggi *un* accusato in 616 abitanti, mentre in Francia non v'ha che *un* accusato o prevenuto in 1337 abitanti. Il seguente prospetto, tratto esattamente dai documenti ufficiali pubblicati dal governo della Granbretagna, conferma il mio asserto, siccome quello che dà a conoscere il numero degli individui accusati di delitti e carcerati per esser giudicati dal *giurì* inglese, dal 1811 fino al 1842 inclusivo. In 533,146 individui accusati in Inghilterra e nel paese di Galles, in questo periodo di 32 anni, si contano 440,263 uomini e 92,883 donne. In 95,341 accusati a Londra e a Middlesex gli uomini sommano a 72,523 e le donne a 22,818.

Prospetto statistico degli accusati in materia criminale nell'Inghilterra dal 1811 al 1842.

Anni	Accusati in tutta l'Inghilterra	Accusati a Londra e a Middlesex
1811	5337	1482
1812	6576	1663
1813	7164	1707
1814	6390	1646
1815	7818	2005
1816	9091	2226
1817	13932	2686
1818	13567	2665
1819	14254	2691
1820	13710	2773
1821	13115	2480
1822	12241	2539
1823	12263	2503
1824	13698	2621
1825	14437	2902
1826	16164	3457
1827	17924	3381
1828	16564	3516
1829	18675	3567
1830	18107	3390
1831	19647	3514
1832	20829	3739
1833	20072	3692
1834	22451	4037
1835	20731	3442
1836	20984	3350
1837	23612	3273
1838	23094	3488
1839	24443	3649
1840	27187	3577
1841	27760	3586
1842	31309	4094
In 32 anni	533146	95341

Or ecco il numero approssimativo dei pazzi nel rapporto colla popolazione delle città principali.

	Popolazione	Pazzi	Rapporto
Londra	1,400,000	7000	1:200
Parigi (1) . . .	890,000	4000	1:222
Pietroburgo . .	377,046	120	1:3142
Napoli	364,000	479	1:759
Il Cairo	330,000	14	1:23571
Madrid	201,000	60	1:3350
Roma	154,000	320	1:481
Milano	150,000	618	1:242 (*a*)
Torino	114,000	331	1:344
Firenze	80,000	236	1:338
Dresda	70,000	150	1:466

(1) Nel dipartimento della Senna non vi sono, per adequato di ciascun anno, che 300 dementi in cura; eccone il movimento officiale pel 1842.

STABILIMENTI	Popolazione de' vari stabilimenti il 1.° gennaio 1842	MOVIMENTO NEL 1842.			Restano il primo gennaio 1843
		Entrati	Usciti	Morti	
Charenton . .	430	143	104	57	412
Bicêtre . . .	660	549	284	188	737
Salpêtrière . .	1328	662	389	250	1371
Stabilim. privati.	476	375	295	74	482
Totale . .	2894	1729	1072	549	3002

Dalle cifre che seguono rilevasi pure il numero totale dei malati ammessi negli spedali e negli ospizi di Parigi cresce d'anno in anno:

	Nel 1841	Nel 1842
Malati ricevuti negli spedali . .	74,898	80,180
Infermi ammessi negli ospizi .	11,014	11,556
	85,912	91,736

(*a*) La cifra dei pazzi ufficialmente notificati e ricoverati nei vari manicomi di Milano, si tenne per l'anno 1853, nella proporzione di 1 sopra 1107 abitanti secondo la *Relazione del dottore Castiglioni*, e si ebbe *poi* un pazzo sopra nove decimi di miglia quadrate in rapporto alla *estensione di superficie*, discorrendo della sola provincia di Milano.

Da questo prospetto risulta che Londra e Parigi, sedi principali dell'incivilimento, sono altresì le città che offrono il maggior numero di pazzi, come di passioni e delitti.

In una memoria notabilissima intitolata: *Dell' influenza dell'incivilimento sullo sviluppo della pazzia*, il dottor Brière di Boismont finisce colle seguenti conclusioni:

« 1. La pazzia è tanto più frequente e le sue forme son più diverse quanto più i popoli sono inciviliti; diviene più rara quanto meno sono illuminati.

« 2. Tra i primi la pazzia è dovuta anzi tutto all'azione delle cause morali; tra i secondi, al contrario, delle cause fisiche deriva quasi sempre il dissesto del cervello.

« 3. Eguale distinzione devesi pur fare tra le nazioni incivilite; le classi istruite impazziscono per cause morali; le classi ignoranti per cause fisiche (*a*).

« 4. Ogni secolo, ogni paese, vide nascere pazzie determinate dall'influenza delle idee dominanti e che però hanno l'impronta dell'epoca.

« 5. Ogni avvenimento notabile, ogni grave calamità pubblica aumenta il numero de'pazzi (*b*).

« 6. Il rapporto de' mentecatti colla popolazione è tanto più considerevole quanto più le nazioni son giunte ad alto grado di incivilimento; la cifra della popolazione non ha azione immediata sullo sviluppo della malatia, poichè v'hanno grandi capitali e nazioni molto popolose che hanno pochissimi pazzi.

« 7. L'aumento de' pazzi tien dietro allo sviluppo delle facoltà intellettuali, delle passioni, dell'industria, della ricchezza, della miseria.

(*a*) Fra le cause fisiche, che determinarono la pazzia presso di noi, figura innanzi tutto la pellagra, indi i disordini dietetici e specialmente l'abuso dei liquori spiritosi; i patemi in genere poi sono quelli che diedero un maggior numero di pazzi per cause morali, mentre per un rilevante numero di essi non fu dato desumere le cause.

(*b*) La scarsezza del raccolto, la mancanza del lavoro, e le angustie economiche generali furono le cagioni, al dire del dottore Castiglioni, che il numero dei ricoverati nel grande Manicomio di Milano si appalesò maggiore nel 1853 a petto del 1852, e che alle tre categorie in cui la pazzia vuolsi dividere in *mania*, in *melanconia* e in *demenza*, la melancolia fu *prevalente* sopra le altre due.

« 8. Essendo la pazzia strettamente collegata coll'incivilimento, e determinata in gran parte da cause morali, i mezzi morali, primo dei quali debb'esssere un savio regolamento delle passioni, formeranno la base principale ed essenziale della cura, massimamente nella convalescenza; e tanto più riesciranno potenti, quanto più i malati saranno istruiti, e le classi sociali più illuminate. Ma siccome l'uso di codesti mezzi esige un'attivissima sorveglianza, nè può essere praticata che da un uomo solo, è evidente che la loro azione non può esercitarsi se non su alcuni individui; nello stesso tempo si avranno buoni risultamenti di simil cura solo in istabilimenti ben tenuti e poco numerosi » (1).

Queste conclusioni, frutto d'attente osservazioni fatte in lunghi viaggi, non dicono che il signor Brière di Boismont abbia voluto intentar accusa all'incivilimento. Non vi ha chi meglio di lui sappia apprezzare i numerosi vantaggi; ma non è questa una ragione perchè s'abbiano a tacerne gl'inconvenienti (*a*).

Religione. — Nelle ricerche che hanno per iscopo di provare l'alienazione mentale attribuita a idee religiose, il medico giurisprudente dovrà informarsi del culto cui fu educato, o che professa colui ch'è sottoposto al suo esame. Quasi sempre infatti la monomania ascietica assume un carattere particolare conforme allo spirito della religione professata. Fra i musulmani, per esempio, il cui islamismo promette a'suoi seguaci i piaceri dei sensi la pazzia religiosa è per consueto erotica; quella de'cristiani invece s'aggira in un ordine d'idee più pure e più severe. Per la stessa ragione il delirio di un cattolico e quello di un pro-

(1) Il nostro dottissimo collega pensa a buon diritto che le guarigioni aumenteranno di molto allorchè le entrate dei dipartimenti permetteranno di moltiplicare gli asili, e di non concentrare più di cinque o seicento pazzi in un sol luogo.

(*a*) Lamenta il prof. Tanzini la falsata direzione che in oggi si dà alla educazione, perchè, mentre si pensa di coltivare l'intelletto, poco o nulla si cura di allevare l'uomo a sodi principii di morale. L'istruzione, osserva egli, senza moralità è un'arma funesta data in mano ad un frenetico, che se non la rivolge contro gli altri, la rivolge contro sè stesso. Noi pure siamo dell'avviso del Tanzini in riguardo al concetto da lui appoggiato, che, cioè un più vasto campo di cognizioni, serve ad aumentare i desideri, i quali, se non vengono frenati, conducono l'individuo a scellerate o a matte azioni. All'educazione della mente siavi, come inseparabile compagno, l'educazione del cuore, perchè è la mente ed il cuore che elevano l'uomo alla vera sua dignità.

testante non presentano gli stessi caratteri. « Nel primo, dice Marc, notasi generalmente timore della perdizione, sinderesi, apprensione delle pene dell'altra vita, spavento, disperazione; nel secondo, misticismo, pretesa d'intendere e spiegare la parte simbolica delle sacre carte, orgoglio, esaltazione profetica: in breve il cattolico impazza perchè si crede dannato, il protestante perchè si crede profeta; l'uno si tiene per reprobo, l'altro per inviato del cielo ». In cinquantadue pazzi che a buon diritto esistevano nell'aprile 1841 nello stabilimento di Brière di Boismont, quattro erano presi da demonomania, e tutti quattro erano cattolici. Un quinto si credeva il Redentore, ed era protestante. D'altra parte fa d'uopo riflettere che l'indebolimento della fede non ha contribuito poco al disordine sociale, a moltiplicare i delitti, ed a rendere frequente la pazzia; è una conseguenza inevitabile dell'imperversare delle passioni, cui si volle togliere la più salda barriera.

Un ultimo tratto di somiglianza tra la pazzia e le passioni, considerate nelle cause, è la facilità con cui si trasmettono, e queste e quella, pel contagio dell'esempio, o piuttosto per imitazione. V'hanno tre stabilimenti di pazzi, tre direttori de'quali un dopo l'altro impazzati, andarono a stare presso gli infelici, oggetto per l'addietro della loro sorveglianza. Chi ignora da ultimo con quale rapidità l'ambizione, l'invidia, la paura, l'ira si comunichino nelle moltitudini, e come divengano sorgente delle più gravi ingiustizie e dei più spaventosi disordini?

Non aggiungerò altro a quanto già dissi sull'affinità delle cause delle passioni e della pazzia; ma ancora mi rimane a dimostrare la grande analogia dei loro sintomi, e a dir qualche cosa sulla imputabilità.

Le questioni medico-giudiziarie relative alle lesioni dell'intelligenza possono tutte ridursi alla seguente: « In un dato caso le azioni di un individuo debbono o no attribuirsi ad una mente sana? » A tale questione, così semplice ad un tempo e grave, più d'una volta è impossibile rispondere in modo soddisfacente. Bisognerebbe sapere anzi tutto in che cosa consiste *la mente sana;* la legge non lo dice, e i soli giudici, riconosciuti competenti in questa materia, e i medici-legali non vanno d'accordo fra loro. Io, che non ho nè tempo nè pretesa di studiar nel pro-

fondo un tanto soggetto, mi contenterò di rammentar qui un fatto di grande importanza, cioè, che nelle passioni violente e inveterate, massimamente nei loro parossismi, la ragione non può essere considerata come *sana*, trovandosi affascinata da *allucinazioni* e da *illusioni* (1) che si osservano nelle diverse forme della pazzia.

Ma, oltre queste allucinazioni ed illusioni, l'alterazione profonda de'lineamenti, l'agitazione convulsiva delle membra non mostrano forse, nelle passioni eccentriche specialmente, uno stato più o meno delirante, e che può toccare alla frenesia, culmine del furore ed ultimo termine della pazzia? Vedi un uomo in preda ad un violento accesso d'ira, e dimmi in che cosa differisca da un mentecatto côlto da mania furiosa. Non hanno ambedue irti i capelli, l'occhio ardente, la spuma e l'ingiuria sul labbro? Non ti spaventano i loro gesti minacciosi, e la violenza de'colpi coi quali percuotono sè medesimi in mancanza d'avversari? Non ti fa maraviglia l'esaltazione delle loro idee, la volubilità e l'incoerenza delle loro parole? Concludi che l'ira è un accesso di mania furiosa, nello stesso modo che la mania furiosa altro non è che un'ira protratta. Dirai allora altresì che la malinconia suicida è una disperazione cronica, come il suicidio commesso nel parossismo delle passioni non è il più delle volte che un delirio acuto, un atto di frenesia (*a*).

(1) Secondo Marc ed Esquirol, le *allucinazioni*, consistono in sensazioni esterne che i malati credono provare, sebbene nessuna causa esterna agisca materialmente sopra di loro. Le *illusioni* invece sono l'effetto di un'azione materiale, percepita in modo falso dai sensi. Chi crede, per esempio, udir voci che parlino di lui, sebbene il più profondo silenzio gli regni intorno, è un *allucinato*. Colui, al quale sembra che gli alimenti abbiano un sapore metallico estraneo alla loro natura, è un *illuso*. Ne viene che illusioni e allucinazioni del pari possono produrre un delirio passeggiero, e per conseguenza atti irragionevoli.

(*a*) Forse non a torto pensa il professore Tanzini, che siano da custodirsi in un manicomio quegli sgraziati che accennano que' caratteri avvertiti dall'A, affine di ovviare sinistre emergenze, siccome alcuni fatti recenti ci hanno malauguratamente addimostrato. Se i parenti, i medici e la publica carità non fossero dominati da speciali mal intesi riguardi, certo non si avrebbero a deplorare un figlio che uccide la propria madre perchè gli si presenta sotto l'aspetto dell'angelo ribelle; — un padre che sacrifica la propria unica figliolina, dopo d'avere per alcune volte tentato il proprio suicidio e di dare quella innocente bambina alle fiamme,

È osservazione fatta da lungo tempo, e che prova nuovamente l'analogia delle passioni e della pazzia, che se le passioni riescono a produrre uno sconvolgimento compiuto e permanente della ragione, questo sconvolgimento conserva l'impronta della sua origine, in modo che ser bra non essere altro se non una serie di accessi della passione primitiva. La pazzia, per esempio, prodotta dalla paura e dallo spavento, è accompagnata da *pantofobia* o timor panico perpetuo: e quando l'ira passa allo stato di alienazione mentale persistente veste quasi sempre il carattere della *mania con furore*. Nella stessa guisa vediamo l'ambizione popolare i manicomii di milionarj, di ministri, di principi, di re, d'imperatori; l'orgoglio invece e la vanità producono pazzi filosofi, pazzi poeti e pazzi oratori, i quali, come sulla scena del mondo, sognano ancora di cattivarsi gli animi dell'universale, e di aver sempre ragione. Quest'osservazione s'applica del pari agli effetti dell'amore; e se talvolta la pazzia che gli tien dietro, non presenta più il carattere della sensualità, vuol dire che il bisogno fisico sarà prima stato dominato dal bisogno d'affezione; di qui la monomania ambiziosa e la malinconia del suicidio che segue sì spesso gli amori sventurati.

Non si conchiuda però da quanto ho detto che io ritenga scusabili tutte le azioni commesse durante l'effervescenza delle passioni. Voler *sempre* assimilare queste ultime all'alienazione mentale, sarebbe un collocare l'immoralità sulla stessa linea della sventura, sarebbe offrire al delitto l'incoraggiamento dell'impunità. Volli soltanto mostrare che le passioni acutissime, vale a dire quelle che scoppiano a un tratto con violenza, sono vicinissime alla pazzia; e che in quelle che hanno un andamento cronico, l'imputabilità esiste principalmente durante i due primi periodi. Nel terzo infatti la libertà morale, il libero arbitrio non è più in tutta la sua pienezza; imperocchè allora, per un funesto effetto dell'abitudine, la coscienza è d'ordinario muta, e più o meno falso il giudizio.

La libertà morale dunque considerata nella sua applicazione

perchè si tiene ridotto a tale povertà da non poter pensare al giornaliero sostentamento; — non più si renderebbero così frequenti i suicidi; — non più.. La quiete e la tranquillità publica e di quegli infelici sarebbe per tal modo assicurata.

alla pena, è una questione gravissima che non si potrà mai ben risolvere. Imperocchè, se la libertà non è se non l'intelligenza che giudica, che delibera, che sceglie, debbono esservi per la libertà tanti gradi, quanti ve ne sono per l'intelligenza. Da gran tempo uomini istruiti e coscienziosi cercarono stabilire una differenza fra le azioni risultanti da una lesione dell'intelletto, e quelle che provengono dal turbamento delle passioni, ma nessuno d'essi riescì fino ad ora a stabilire su tale oggetto precetti positivi ed immutabili: tutto ciò che poterono fare, fu di collocare qua e là alcuni segni, affinchè quelli che vogliono tenere la stessa strada non fuorviino.

Terminerò questo rapido cenno con una conclusione tolta da Lelut: (*a*) « La pazzia non è cosa a sè; nè tutti i pazzi stanno sotto la tutela degli asili loro consacrati: dalla ragione perfetta o filosofica al delirio veramente maniaco, sono innumerevoli i gradi, de' quali sarebbe utile a chicchesia avere almeno una conoscenza generale, per non metter sempre l'ira o la vendetta in luogo di quella compassione indulgente di cui talora forse è bisogno, o che ognuno può trovarsi nel caso d'invocare per sè medesimo ».

(*a*) « Prima del Lelut così il professore Tanzini, il poeta filosofo di Venosa, nella sua Satira III del libro 2.°, avea detto lo stesso; ed ecco come lo parafrasava il nostro arguto Pignotti:

« Forse dirai: v'è pure un gran spedale
Ove si legge fin sopra le porte,
Ch'ivi esser dee chi soffra di quel male
Tratto in caritatevoli ritorte.
« Parria che tutti i pazzi in quelle mura
Chiusi, se non avesse a trovar fuore.
Questa regola è sì poco sicura
Che quel di dentro è il numero minore ».

CAPITOLO XII.

OCCHIATA FILOSOFICA AI BISOGNI ED ALLE PASSIONI DEI BRUTI, IN RELAZIONE ALLA CONSERVAZIONE DELL'INDIVIDUO E ALLA RIPRODUZIONE DELLA SPECIE.

Le bestie hanno cuore e passioni: ma la santa immagine dell'onesto e del bello non entrò mai che nel cuore dell'uomo.

G. G. Rousseau. *Lettere a d'Alembert sugli spettacoli.*

§ I. — *Istinto della conservazione; bisogni e passioni che ne dipendono; sentimento della paura; bisogno d'alimento; voracità; ira; coraggio; tendenza al furto e alla distruzione; astuzia e circospezione; affetto e riconoscenza; amor proprio; amor delle lodi.*

Istinto della conservazione. — « Crescete e moltiplicate », disse la Sapienza suprema; e tutti gli esseri animati obbedirono al comando del Creatore. Per questa divina parola eglino ricevettero e poterono trasmettere a'discendenti quel misterioso lume che li allontana da quanto può nuocere al loro sviluppo, e fa che cerchino quanto è utile; nel che sta quello che intendesi per *istinto di conservazione.* Nei bruti, come nell'uomo, questo istinto appare dal primo istante della nascita, e forse anche la precede. Nel fatto a che cosa mai potremmo attribuire i movimenti del feto nell'utero materno, se non al bisogno di prendere una miglior posizione? Penso altresì con qualche fisiologico doversi attribuire a codesto istinto i vagiti del neonato; son essi, per così dire, l'espressione di un dolore, colla quale in modo vago chiede che gli si dia soccorso.

In certi animali la femmina, nel momento del pericolo, mette un grido di spavento che viene per istinto compreso da'suoi nati; il perchè vediamo i pulcini rifuggirsi precipitosamente sotto l'ali della chioccia, e i piccoli del sarigo rannicchiarsi nella specie di tasca protettrice ond'è munita la loro madre.

La fuga irriflessiva del pericolo e la paura, dipendono dun-

que essenzialmente dall'istinto di conservazione; e, per un'ammirabile previdenza della natura, si verifica esser meglio conformati a correre gli animali più paurosi, come la lepre, il cervo, il capriolo, la gazzella.

L'amor della vita è dunque un sentimento profondamente impresso nel cuore dell'uomo come di tutti gli animali. Pure si vedono costantemente questi ultimi sostenere fino all'ultimo la parte loro assegnata sulla scena del mondo, mentre il re della creazione, col lasciarsi le tante volte trascinare al suicidio, abbandona il suo posto ora come vil disertore, ora come un furibondo che ha perduto perfino l'istinto del bruto. Certo nella natura umana v'ha alcunchè di falso, di degenerato, di corrotto!

Bisogno d'alimento, voracità. — Non potendosi conservare la vita che col riparare alle continue perdite risultanti dall'esercizio degli organi, il bisogno di nutrirsi si riconosce essenzialmente legato a quello del conservarsi. Ma in mezzo all'infinità di sostanze che si presentano alla bocca degli animali, ve n'hanno alcune le quali, anche in piccola quantità, produrrebbero in essi un avvelenamento tosto seguito dalla morte: bisognava dunque che avessero la facoltà di distinguere le venefiche da quelle opportune al nutrimento. Il loro odorato perciò è tanto sviluppato, che non han d'uopo di consultare il gusto per la scelta del cibo; sotto questo rapporto hanno sopra l'uomo un immenso vantaggio.

Come in quest'ultimo l'istinto di cibarsi è anche negli animali eccitato dal senso della fame. Allorchè i parti dei quadrupedi cercano avidamente la mammella della madre, non fanno che obbedire a tale istinto: avviene lo stesso dell'aquilotto che s'ingoja la preda sanguinosa che gli recano, e al pulcino che distingue e raccoglie il granello che s'adatta alla sua costituzione. L'anitra che, appena uscita dal guscio, volge rapidamente verso l'acqua, anche se è stata covata da una gallina, obbedisce ad un tempo all'istinto della *località* e a quello del cibo, poichè trova in esso il suo mezzo ed alimenti proprii alla sua natura.

Il porco d'India (*mus porcellus*) *forma* e *rinnova* la prima dentazione nel seno materno: cosa invero singolarissima! Ad *Emmanuele Rousseau* accadde più d'una volta veder il piccino

prima di essere pienamente uscito dalla vulva, dirigere la testa verso l'erba o i frutti che trovava vicini, e pascersene avidamente; il che non gl'impediva di poppare, come gli altri mammiferi che non presentano questa singolarità.

Un cibo regolare e sufficiente è certo uno dei motivi per cui le bestie da soma ci vendono i loro servigi e la loro libertà. Tre cavalli de' lancieri erano fuggiti per mezzo ad un'immensa pianura, e già avevano percorso uno spazio di seicento passi, allorchè gli ufficiali cui appartenevano si avvidero della loro fuga: subito uno di loro, chiamato un trombetta ch'era poco lontano, gli comandò di *suonar a biada* (*sonner la botte*). Alle prime note della tromba i fuggiasci corsieri riconobbero l'aria favorita che annunziava loro il cibo, e tutti e tre volsero indietro tornando pacificamente alla greppia.

Tra le bestie ve n'hanno alcune dotate d'un appetito moderato, altre sono insaziabili: il troglodito, per esempio, mangia ogni cinque minuti. In fatto però di ghiottornia non esiste uccello che superi i fagiani comuni e quelli argentini. Allorchè questi volatili non hanno ancora le penne della coda, oppure ne sono privi per un caso, quei che li custodiscono procurano di non ne lasciar molti insieme: non usando tal precauzione, vedesi il più affamato cacciare il becco nell'ano del suo vicino per farne uscire gli intestini che divora senza rifiatare, mentre un terzo profittando dell'occupazione sanguinaria del compagno che ha dinanzi, gli leva del pari le viscere, e se ne ciba avidamente.

Nei quadrupedi carnivori l'istinto dell'alimentarsi si confonde necessariamente con quello della distruzione, ragione per cui non sono mai tanto feroci e terribili come quando han fame: mangiano con una specie di furore anche il cibo che loro si getta nelle gabbie dove stan rinchiusi.

Quasi tutti i pesci, spinti da fredda voracità, divorano indistintamente ogni preda viva, senza eccettuare la loro specie, e perfino i loro piccoli.

Ira e ardire (*a*). — Nel bruto come nell'uomo l'ira è una

(*a*) Abbiamo preferito il vocabolo *ardire* all'altro *coraggio* per le ragioni saviamente avvertite dal prof. Tanzini. Infatti, il coraggio si vuole sia mosso da un calcolo ragionato, che non è ciò da ammettersi nei bruti, i quali operano meglio per istinto che per raziocinio.

reazione più o meno violenta e passeggiera contro ciò che nuoce ed offende: l'ardire invece consiste in una fermezza abituale che vede il pericolo senza spavento, sa affrontarlo al bisogno e pare attinga nuove forze negli ostacoli o innanzi ai nemici che gli si presentano. Questi due sentimenti si osservano ora isolati, or riuniti in moltissimi animali, come nel toro, nel cane, nell'armellino, nella velia, nel gallo, nel troglodito, nell'ape e nelle formiche: i frenologi li han confusi sotto la denominazione di *combattività*. I trogloditi in ispecial modo sembrano nati a combattere: sicchè quando voglionsi conservar vivi alcuni di questi piccoli gladiatori, bisogna tenere accuratamente separati gli uni dagli altri. Tale precauzione è indispensabile, dachè fra loro non regna armonia neppure tra maschio e femmina. Del resto quest'iracondo volatile annunzia mai sempre con un canto di allegrezza la vittoria riportata nelle battaglie contro gli uccelli della sua specie. Se l'indole del troglodito fosse più conosciuta, gli Inglesi, *popolo incivilito* che educa ancora razze di galli per combattimenti, gli darebbero senza fallo la preferenza, poichè le scommesse sarebbero allora molto più eguali.

Se il coraggio è l'arme de' forti, la *paura* è la risorsa dei deboli. Non ci maravigliamo dunque che la providenza, tanto sollecita di conservare le sue opere, abbia ispirata la paura agli animali in proporzione dei pericoli che li minacciano. Ammiriamo piuttosto la provida cura che diede la maggior agilità a quelli fra essi che sono più suscettibili di codesto sentimento; ond'è che si trovano ad una volta organizzati per la paura e per la fuga: ne sono esempio il daino, il cervo, la lepre, ecc. Del resto, per quanto ardimentoso sia un animale, vi sono circostanze e cause particolari, che possono fargli cangiar carattere, sì che pel momento dia segni di debolezza. Gli stridi acuti del porco, a cagion d'esempio, ed una musica rimbombante bastarono più d'una volta ad atterrire gli elefanti, e a far che scompigliassero le file dell'esercito in cui combattevano. Alla battaglia di Xama, avendo Scipione fatto dar fiato improvvisamente alle trombe, mentre era per ricevere l'urto degli elefanti d'Annibale, quel fragore li sorprese in modo che alcuni si fermarono a un tratto, altri indietreggiarono spaventati sulla cavalleria *numida*, e la disordinarono. Un fatto simile ebbe luogo

nella giornata di Tapso, in cui gli elefanti di Juba, sbigottiti allo squillar delle trombe, suonate all'improvviso dall'esercito di Cesare, volsero in fuga (1).

Tendenza al furto ed alla distruzione. — Il desiderio di possedere è connaturale a moltissime bestie, per quell'istinto medesimo della conservazione che li spinge a impadronirsi di quanto può servire loro di nutrimento e di difesa. Sebbene parecchi fra essi sembrino avere qualche idea intorno la proprietà, sono quasi tutti nati e quasi tutti rimangono ladri di professione. Di avari propriamente non se ne conoscono; ma qualcuno fa provvigioni, e le nasconde per servirsene all'uopo. Di tal numero fanno parte la formica, di cui tutti conoscono gli usi; la velia, che infila e serba entro le spighe gl'insetti dai quali si nutre; la gazza, la cornacchia, che raccolgono ghiande e castagne per ritrovarle a tempo opportuno; da ultimo il piccolo topo campagnuolo e la talpa d'Alsazia, che, pieni di previdenza, scavano gallerie sotterranee, e le riempiono di radici e di granaglie per vivere nell'inverno.

La tendenza al distruggere è una necessità imposta ad ognuno che respira; senza distruzione non vi sarebbe alimento, e quindi non esistenza. Di che cosa ci nutriamo noi, se non di reliquie di vegetabili e di animali? Il regno animale più degli altri, dallo zoofito all'uomo, altro non è che una riunione di esseri affamati che si distruggono a vicenda per riparare alle proprie forze. Però in questa vasta scena di carnificina, che dicesi mondo, l'erbivoro non si ciba che di piante; il frugivero s'alimenta di granalie, di radici o di frutti; il carnivoro divora la sanguinosa sua preda e null'altro; l'uomo solo distrugge, inghiotte ogni cosa, è *onnivoro* per eccellenza.

Non contento di ciò, l'uomo abusa della sua superiorità sugli animali, fino a farli istrumenti della sua crudeltà. Gl'Indiani, a cagion d'esempio, profittando dell'attitudine degli elefanti alla strage, li adoperano come esecutori di alta giustizia, e li educano ad uccidere i rei, quando d'un sol colpo, quando facendo

(1) Vedi l'importante opera intitolata: Storia militare degli elefanti, del cav. Armandi. Parigi, 1843, n. 8.

che spezzino loro una dopo l'altra le ossa, affinchè soffrano un supplizio più doloroso e più lungo.

La tendenza alla distruzione, eccitata il più delle volte dal bisogno di nutrimento, cessa in generale nella bestia satolla. La tigre offre un'eccezione fortunatamente rarissima: questo carnivoro, anche ben pasciuto, uccide (1); la vista del sangue gli piace: come Caligola e Nerone, è nata per l'assassinio.

Mirabile a dirsi! i grandi carnivori necessari anelli di una catena nella serie zoologica, sono in numero scarsissimo in confronto degli animali utili e domestici: oltre che si distruggono a vicenda, i loro nati servono di cibo ad esseri più deboli, ma dotati di maggiore astuzia e agilità, sicchè questo stato di guerra permanente e universale, invece d'essere contrario al disegno della creazione, serve precisamente a mantenere in perfetto equilibrio il numero delle specie, e somministra una novella prova della sapienza del divino Artefice.

Astuzia e circospezione. — L'astuzia, che Spurzheim credette bene chiamare *secretività*, è, secondo lui, « la tendenza ad essere nascosti in pensieri, disegni ed azioni ». Quel frenologo la considerò come una potenza coibente che frena la manifestazione degli istinti. Suggerisce però alle bestie mezzi indiretti per superare le difficoltà, senza che facciano un ragionamento vero per vincerle. Sotto questo riguardo differisce dalla circospezione, facoltà intellettuale, compartita quasi (a) unicamente all'uomo e il cui sviluppo normale genera in esso la prudenza.

Anzitutto per procacciarsi il cibo e fuggire i nemici, le bestie usano innumerevoli astuzie. Son note generalmente quelle delle lepri, de'caprioli, de'gatti, ecc. La malizia della scimia e la furberia delle volpe sono divenute proverbiali, nè meno degni d'osservazione sono i moltiplici artifizi di cui fanno uso gl'insetti. Certe specie di farfalle stanno abitualmente sopra alberi o sopra muraglie aventi una tinta simile alla loro, e in tal guisa sfuggono all'acuta vista dei loro nemici. Molti bruchi, non ap-

(1) Questo bisogno innato di distruzione si nota anche nella volpe, nella faina, nella puzzola, nella donnola e negli animali di quest'ultima famiglia.

(a) La circospezione, come che procedente dal raziocinio, non può essere assentita che all'uomo, come nota il Tanzini, e giusta il comune consentimento dei psicologi moderni.

pena s'avvedono d'essere scoperti da un uccello, si lasciano rapidamente cadere, fissando prima ad un ramo una stilla dell'umor viscoso di cui van provveduti; poi ravvicinando colle zampe i sottilissimi fili che si formano nel traversare parecchi orifizi, ne torcono una cordicina abbastanza forte da tenerli sospesi finchè il pericolo sia passato. Finalmente, a guisa del chinca, molti coleotteri appartenenti al genere brachino si liberano dal nemico che li insegue lanciando contro di esso un liquido infetto ed irritante per mezzo di un piccolo apparecchio da guerra di cui son muniti; tal è in Ispagna il *brachino bersagliere*, e a Parigi il *brachino petardo* (*a*).

Or ecco un insetto che non può andare se non all'indietro; come raggiungerà la preda? Se non può inseguirla, sa aspettarla e farla cadere in un trinello. In mezzo ad una sabbia mobilissima o in un terreno polveroso, il formicaleone scava con arte e sforzi incredibili una fossa conica, in fondo alla quale sta in agguato. Se qualche formica passa nelle vicinanze di quel piccolo precipizio, i cui orli rovinano facilmente, cade nel fondo e vien tosto divorata; se è una mosca, l'abile minatore le fa piovere addosso una tempesta di sabbia che la precipita nel profondo imbuto, ove trova la morte. Il formicaleone racconcia quindi la fossa s'è troppo danneggiata, e ritorna pazientemente al suo agguato.

Per ciò che riguarda la circospezione, i cacciatori e i naturalisti da lungo tempo verificarono che alcuni uccelli, i quali vanno a torme, come le gru, i corvi e le anitre salvatiche, pongono ad intervalli parecchie sentinelle che mandano gridi d'allarme alla vista del minore pericolo. Questi atti, che si notano anche nel gallo e nell'oca domestica, parvero a qualche fisiologo appartenenti piuttosto alla circospezione che all'astuzia, cioè derivanti da facoltà intellettuali più che dall'istinto propriamente detto.

Per buona fortuna tra gli uomini l'astuzia e la circospezione non si trovano per consueto riunite nel medesimo individuo; la

(*a*) Non è solo proprietà degli animali il tendere insidie ad altri animali che tentano muovere loro guerra, ma anche le piante ci porgono numerosi esempi, fra i quali vuol essere ricordata l'attrappamosche (*Dionea muscipola*).

prima è piuttosto negli infingardi, ne' ladri, la seconda nei traditori e nei diplomatici. Ho conosciuto però un tale che possedeva e l'una e l'altra; so pure di eccellenti padri di famiglia che riunivano in egual grado la *secretività* della volpe, la prudenza del serpente (1), e la *costruttività* del castoro.

Affetto e riconoscenza. — Moltissimi animali si riuniscono per aiutarsi e difendersi. In questa specie di ravvicinamenti sociali v'è chi s'intende meglio, chi simpatizza di più, donde quella vera affezione che si nota fra individui del medesimo sesso.

Lo stato domestico o di schiavitù favorisce questi vincoli affettuosi. Due cani, condotti per consueto insieme alla caccia, s'accordano in breve nell'inseguire il selvaggiume, e alla fin fine contraggono fra loro reciproca affezione. Due cavalli, due buoi aggiogati sempre alla stessa carrozza e allo stesso carro, mostrano profonda tristezza allorchè vengono disgiunti. Ho pure veduto regnare viva affezione fra un cavallo ed un cane, e, ciò ch'è più notevole ancora, tra un cane ed un gatto. In questi ultimi la vivacità del sentimento tocca fino la passione. Quando un de'due è malato, l'altro rifiuta ogni specie di cibo, e rimane tristamente accovacciato presso il compagno. Nel serraglio del giardino del Re si vide più d'una volta morire il leone ed anche la leonessa, poco dopo il cane che avea loro tenuto compagnia nella schiavitù. Il signor Machado possiede nella sua bella uccelliera parecchi *inseparabili* (*psittacus pullarius*), i maschi de' quali non si lasciano mai, mentre sembrano del tutto insensibili alle carezze delle femmine. Due maschi di questi begli uccelletti, che vado spesso a visitare, mi porsero un quadro di tenerissimo affetto. Tutto è comune fra quei veri amici. Non si lasciano mai, si esercitano insieme, riposano insieme, si acconciano reciprocamente, e ad ogni tratto si fanno innocenti carezze, si imbeccano alternativamente: e perchè il sonno non tolga un solo istante alla vivacità della loro tenerezza, si appollaiano sempre stretti l'uno accanto all'altro, coprendosi colle

(1) Non so, dicea san Francesco di Sales, che cosa m'abbia fatto questa povera virtù della prudenza; fatico ad amarla; se l'amo, lo faccio per *necessità, poich'è il sale* e il lume della vita. La bellezza invece della *semplicità m'innamora*, e darei volentieri cento serpenti per una colomba.

ali in modo da dormire insieme sotto quel grazioso padiglione costruito dall'amicizia (*a*).

I più fra gli animali obbediscono per timore; l'elefante per riconoscenza o simpatia. Allor ch'è domato, non diviene soltanto un servo docile, ma, sono per dire, un amico sollecito; s'affeziona al padrone, e per difenderlo arrischia la propria vita. La scimia, il gatto, il cavallo, l'asino, il bue, il pappagallo, fino la jena e la tigre si affezionano all'uomo in ragione de'buoni trattamenti che ne ricevono: nessuno di essi però può essere paragonato al cane. Questo animale infatti nutre pel suo padrone un ardore di sentimento che partecipa dell'amicizia ad un tempo del rispetto e del timore. L'istoria ci narra un'infinità di casi che attestano vivissime nel cane la devozione e la riconoscenza. Il perchè viene a ragione considerato siccome l'emblema della costanza e dell'affetto.

Come per una specie di compenso, si veggono molti uomini affezionarsi appassionatamente agli animali domestici e trattarli, in certo modo, come figliuoli amatissimi. Questa debolezza è frequente nelle zitellone e nei vecchi celibatari, che cercano

(*a*) Ci piace riportare qui il fatto narratoci da G. G. Audubon e che leggesi nella sua biografia. « Sui bordi del fiume Ohio presi, dic'egli, ad addomesticare un pollo d'India selvatico, che, giunto al maggiore sviluppo, erasi perfettamente famigliarizzato, per cui veniva lasciato in piena libertà. Non mai in questo frattempo ebbe ad associarsi cogli altri polli d'India domestici, ma si teneva da solo; come solo ritiravasi di notte a dormire sul tetto della casa, dove restava fino all'alba. All'età di due anni cominciò a volare verso i boschi, rimanendo assente tutta la giornata, ritornandovi però a notte. Arrivata la vegnente primavera più volte fu visto slanciarsi dal suo posto ordinario sulla cima più elevata d'un albero di cotone in vicinanza al fiume. Dopo d'essersi riposato alquanto attraversa l'Ohio che è largo meglio di mezzo miglia, nè ritorna indietro che ai crepuscoli della sera. Un mattino di buon'ora lascia la casa in direzione opposta, nè più si restituì, per cui l'ebbi per sempre perduto. Dopo qualche tempo, io andai a caccia ad una lega e mezzo dalla mia abitazione e vicino ai boschi del fiume Verde. Un grosso pollo attraversa la strada, e lo faccio inseguire dal mio cane che corre come un lampo. Egli ben presto raggiunge l'uccello, il quale sembra non darsi punto fastidio dall'affannarsi del cane, il quale nell'atto di prenderlo si ferma, si rivolge e mi guarda. Affretto il passo a quella volta, e quale non fu il mio stupore quando riconosco nel selvatico il favorito mio uccello? Egli non *erasi punto allarmato* all'avvicinarsi di una vecchia sua conoscenza *ed era stato riconosciuto* dal cane. È egli questo istinto o raziocinio? Come *spiegare questo mutuo* intendersi? » (Vedi *Magazin pittoresque*, 1852).

consolarsi del loro isolamento con un affetto reciproco, che non si trova sempre in famiglia. D'altra parte l'amore ch'altri nutre per le bestie ha il più delle volte relazione colla memoria di persone di cui si piange la perdita, o a qualche gran servigio che hanno reso. Non lo dobbiamo quindi biasimare alla cieca, anche quando ci par troppo vivo (*a*).

Nel 1837 una vecchia signora russa, che s'era imbarcata sul battello a vapore lo *Czarowitz*, aveva seco un cagnolino bruttissimo, ma ben addestrato, al quale usava attenzioni assidue, facendone, per così dire, la sua intima società. Tanto bastò per esporre la povera bestia a brutti tiri per parte dei mariuoli che erano a bordo. Il mozzo del capitano, d'accordo con due giovani passeggieri, riescì a portarlo via alla sua padrona, e, fosse volontariamente, fosse per caso, i congiurati lo lasciarono cadere in acqua. A quella vista, senza riflettere, e simile ad una madre che vede in pericolo il proprio figlio, la signora russa si precipita in mezzo alle onde per salvare il suo cane. Sostenuta a galla per un momento dalle vesti, riesce ad afferrare l'intelligente bestiola che le notava incontro. Ma in breve, trascinata in fondo, è lì lì per affogare, quando un marinaio d'Amburgo, chiamato Zaccaria Holevet, si getta in mare, e riesce a salvarla. La scena che tenne dietro a questa rapida peripezia fu commovente insieme e ridicola. Ora la signora ringraziava Dio e il suo liberatore, ora abbracciava il cane che non aveva mai abbandonato. Rinvenuta dalla prima commozione, fe' al coraggioso marinaio un magnifico regalo, e gli assicurò un'agiata pensione per tutto il resto della vita. « Vi ricompenso, diss'ella, non tanto per avermi soccorsa, quanto per avere salvato il mio cane, unico oggetto che mi rammenti quaggiù uno sposo fedele e teneramente amato »,

(*a*) Veggasi a questo riguardo ciò che l'animo dispettoso del Parini ebbe a declamare nel suo poema il *Mezzogiorno*. Gli è invero giusto il lamento mosso da molti che si abbia a mantenere una quantità di cani inutili a danno del povero e con grande pericolo di funestissime ed irreparabili disgrazie, le quali non potranno essere cansate compiutamente sino a che non venga generalizzato anche nel contado l'uso di ben adatta musoliera. La tassa che si è superiormente sanzionata per la licenza di tenere cani varrà meglio a rivolgere a pro del povero il pane che viene divorato da questi animali, di quello che a prevenire i funesti casi di idrofobia comunicata.

Chi non ricorda l'affezione di Pellison pel suo ragno? Una storia del pari commovente e meno conosciuta è quella del topo del barone di Trenck. Questo semplice prigioniero narra nelle sue *Memorie* aver egli tanto addomesticato quella bestiuola che veniva a mangiargli in bocca. Una notte fece tanto strepito che il maggiore della fortezza, chiamato dalle sentinelle, corse in persona a visitare la serratura e i chiavistelli della prigione per assicurarsi che il barone non tentava fuggire. Trenck allora dichiarò che quel fracasso notturno derivava unicamente dal topo, il quale, in vece di dormire, s'era imaginato chiedere in tal modo la libertà del suo istitutore. Portato, per ordine del maggiore, nella sala dell'uffiziale di guardia, il topo lavorò tutta la notte per forare l'uscio di quella stanza, aspettò pazientemente l'ora del desinare, e ritornò di furto dal suo padrone dietro le calcagna del carceriere. Imaginatevi lo stupore e la gioia del prigioniero di Magdeburgo allorchè vide l'affettuoso animale arrampicarsi a lui e fargli mille carezzine! Se non che l'inflessibile maggiore credè cosa prudente impadronirsi del sorcio, e darlo a sua moglie, che lo pose in una gabbia piena di cibi appetitosi. Vana cura! il topo inconsolabile stette accovacciato in un canto della gabbia, e due giorni dopo fu trovato morto in mezzo ai buoni bocconi che non avea manco toccati.

Nelle molte visite da me fatte in vent'anni a' poveri del duodecimo circondario, m'avvenne spesso di notare che i più disgraziati dividevano il loro pane e il loro fuoco con un cane, le cui carezze affettuose li compensavano abbastanza del sagrificio: chi non vide come me questo vero amico del povero e del cieco, passare intieri giorni sulla tomba abbandonata del suo padrone! Anni sono, un vecchio negoziante, che avea subito grandi rovesci di fortuna, mi confessò nella soffitta, in cui viveva solo col suo cane, che se non fossero state la compagnia e le carezze di quel fedele animale, la disperazione l'avrebbe probabilmente indotto a mettere fine a' suoi giorni.

Ho fatto altresì quest'osservazione singolare, che i più fra i celibatari suicidi non avevano alcuna bestia domestica che potesse distrarli o consolarli. D'altra parte, nei casi di morti subitanee naturali accadute a persone che vivevano solo, ho spesso notato cani ed anche gatti accovacciati tristamente sul cadavere

del loro padrone o della loro padrona, al quale non lasciavano avvicinare alcuno senza opporre qualche resistenza. Finirò con un altro esempio: saranno sette od otto anni, ho veduto in via Mouffetard un rospo addomesticato, che non voleva assolutamente lasciare il lettuccio sul quale giaceva il cadavere di un miserabile vecchio, di cui da gran tempo era l'unico compagno.

Amor proprio o stima di sè, amor delle lodi o dell'approvazione. — Prenderebbe un grosso abbaglio chi credesse l'amor proprio qualità esclusiva della specie umana. Questo sentimento, principio dell'indipendenza, dell'orgoglio e della vanità, si mostra spessissimo in certe bestie, e principalmente nel leone, nell'elefante, nel cavallo, nel mulo, nel cane, nel gallo, nel pavone e nel pollo d'India.

Vedi il cavallo! Quale portamento maestoso assume allorchè si sente libero! come va fastoso nella sua breve indipendenza! Esamina inoltre lo stesso animale, allorchè lo cavalca un villano o un personaggio distinto: nel primo caso abbassa umilmente la testa; nel secondo la solleva con alterezza, e diresti voglia imitare quella turba di servi che si stima di più, e più va trionfia, quanto più ricca è la livrea che indossa, o più potente è il signore da cui dipende.

In certi paesi di montagna il mulattiere anima l'ardore delle sue bestie ponendo loro un pennacchio sulla testa; quando si mostrano indocili, o pigre, le umilia col privarnele.

Gli elefanti specialmente amano essere fregiati di ornamenti; più li carichi di gingilli e più diventano altieri ed allegri; l'uso di metter loro indosso gualdrappe, selle e mille altri arnesi, risale a rimotissima antichità. All'isola di Ceylan, ove questi animali si adoperano a trasportare gravissimi materiali da fabbrica, si usa porre un mazzo di palme sulla testa di quello che mostra più ardore al lavoro. Finita la giornata, l'elefante che s'è meritata questa distinzione, s'avanza alteramente tra i compagni, e quando un altro diviene vincitore, vedesi l'ex-incoronato cedergli umilmente gli onori della precedenza.

Tra i quadrupedi, come tra gli uccelli che vanno a torme, quello che va innanzi tiene sempre la testa più alta di quelli che lo seguono.

Il gallo e il troglodito vinti in un combattimento si fan pic-

cin piccini, e si ritraggono pieni di confusione; i vincitori invece, sebbene stanchi, alzano arditamente il capo, e fanno echeggiare l'aria d'un inno di trionfo.

Chi non ha ammirato il portamento del pavone, il re dei pollai, allorchè, insuperbito della sua bellezza, s'avanza maestoso cinto della sua gloria? Chi non ha riso per compassione nel vedere il pollo d'India gonfiarsi pieno di sè stesso, sino a far credere che voglia scoppiare, non per altro che per ostentare le poche e brutte penne che compongono la sua coda breve e smunta?

Molti fatti attestano non essere l'elefante insensibile alle lodi; anzi, s'altri fa le viste soltanto di insultarlo, la sua vanità offesa gli serba rancore, e tosto o tardi se ne vendica.

Assicurano che il leone abbia a spregio un debole nemico: certo è che, in istato di schiavitù si può chiudere impunemente un cagnolino nella sua gabbia, mentre non vi soffrirebbe a lungo un leopardo o qualunque altro animale che credesse degno della sua collera.

Accadde infine spessissimo che un grosso cane assalito da un botolo, in vece di fargli alcun male, neppur lo degni d'uno sguardo. È accaduto a me di vedere alcun che di meglio, e credo bene qui di raccontare una scena singolare di che fui testimonio, anni sono. Avevo allora un brutto cane ringhiosissimo, disobbedientissimo, in una parola malissimo educato, chiamato Medoro. Questa bestiuola, fosse malignità, fosse gelosia, non poteva vedere entrare un cane nell'androne del mio cortile, se non gli si lanciava subito addosso colla rapidità del fulmine sforzandolo a uscire tosto di casa. Un giorno, un gran mastino introdottosi nel cortile lo traversava con tutta pace, allorchè Medoro il vide per la finestra dond'era solito a stare a guardia di chi entrava. A quella vista fe' rintronare sì forte la casa dei suoi latrati, che bisognò necessariamente aprirgli l'uscio. In un battere d'occhio scese i due piani della scala, e cogli orecchi tesi, cogli occhi infuocati, col pelo irto, Medoro si precipitò sul mostruoso animale che rimase impassibile ove si trovava. Lo slancio del botolo era stato sì violento, che passò involontariamente fra le gambe dell'alano, e andò rotolone sul pavimento. Irritato per la caduta, tornò con maggior furia sul tranquillo

e pacifico animale, che stette contento a mandarlo colle gambe in aria d'un sol colpo di zampa. Ma se il cane forestiero ha il sentimento della propria forza, Medoro ha quello della proprietà, e non vuole che altri s'introduca nella sua casa. Torna dunque all'assalto; ma certo ormai d'avere trovato uno più forte di lui, si limita a girare intorno all'ospite importuno, sperando impaurirlo coi latrati. Questi non se ne cura, e cogliendo il momento in cui il botolo s'è accostato un poco più, alza di cheto una gamba e gli manda uno schizzo di piscia sul viso (*a*). All'inaspettato insulto, il furor di Medoro si smorsa d'improvviso, abbassa mestamente gli orecchi, e colla coda fra le gambe ritorna quatto quatto al suo casotto che non volle abbandonare neppure all'ora del pranzo. E sì che il mio cane era un ingordo di primo ordine; ma in quell'occasione l'amor proprio offeso lo opprimeva a segno da fargli perdere affatto l'appetito. Due ore dopo la povera bestia era ancora inconsolabile della sua sventura, allorchè, essendosi introdotto nel cortile un altro cane più debole assai del primo, mi pensai gridare: *addosso, Medoro!* e gli aprii l'uscio. Medoro, da quella bestia prudente che era, guardò prima a traverso la finestra chi era il nemico che si presentava; indi coll'usata celerità si precipitò sul nuovo ospite che la die'subito a gambe. Bisognava allora vedere l'orgogliosa contentezza di Medoro! Traversò il cortile saltellando graziosamente, e risalì subito a trovarmi con piglio di trionfo, che divenne anche maggiore allorchè gli dissi: *bravo! bravo!* Allora il fortunato vincitore consentì a desinare, e se ne disimpegnò col solito appetito.

§ II. — *Istinto della riproduzione; bisogni e passioni che ne dipendono; amor fisico, affetto, gelosia, amor della prole, amore dei luoghi, bisogno e facoltà di costruire,*

Volendo, colla perenne trasmissione della vita, riparare ai guasti prodotti dalla morte, Dio, nella sua infinita sapienza, sviluppò in grado eminente l'istinto della riproduzione in tutti gli animali. Alla soddisfazione infatti di tale istinto s'appoggia

(*a*) Un simile fatto occorse pure a noi di vedere.

la conservazione della specie e la continuata armonia del nostro globo.

Nell'uomo incivilito, il bisogno della generazione è del continuo eccitato da un nutrimento troppo abbondante e afrodisiaco (*a*); le bestie invece lo sentono vivamente solo in certe epoche dell'anno. Alla passione dell'amore dobbiamo attribuire il maggior numero de' disinganni e delle sventure che sì di sovente affliggono la nostra esistenza; le bestie, all'incontro, quando non sono schiave dell'uomo, ben di rado vengono contrariate nella soddisfazione della più dolce tendenza che loro ispira la natura, e neppure si compiacciono di volgerla ad altro scopo.

La causa fisica che sviluppa il bisogno di procreazione è una esuberanza, un'esaltazione energica degli organi genitali che tien desto il desiderio, finchè non sia adoperata alla sua speciale destinazione. Facendo cessare mediante l'accoppiamento la usata periodica congestione formatasi in questi organi, l'animale contribuisce al benessere del proprio individuo, e concorre nel tempo stesso ciecamente alla conservazione della sua razza. Tuttavia già l'amor della prole agisce in esso vagamente, imperocchè le femmine, a cagion d'esempio, di molti uccelli si prestano all'accoppiamento sol quando hanno costruito un nido per collocarvi in sicuro le uova e la famigliuola che ne deve uscire.

Quando la femmina è fecondata, l'esaltazione vitale si ritrae dalla periferia verso il centro degli organi genitali; il grido d'amore cessa a un tratto, e il bisogno della copula non si fa più sentire in essa. La troia sola, nello stato domestico, fa eccezione a questa regola generale, conforme in tutto al voto della natura.

Sebbene l'amore nelle bestie sembri un bisogno fisico e null'altro, al quale s'abbandonano senza conoscere nè l'origine, nè lo scopo, non si può negare che in alcune di esse assume una certa apparenza di sentimento, ciò che avviene in modo tanto più sensibile quanto più si ascende nella scala zoologica.

(*a*) L'atto sessuale, quando venga destato da viziata imaginazione o da altra sorta di sociali corruttele, per lo più non risponde al fine cui è saviamente destinato dalla natura.

Di più, non è raro trovarlo accompagnato da una tenera affezione che può sussistere lungo tempo indipendentemente dall'atto generatore: ne sia esempio il gallo, prodigo delle cure che la chioccia dà ai suoi pulcini, verso vecchie galline, alle quali pur le continua anche quando è divenuto cappone.

Un'affettuosa unione, una specie di matrimonio (1), che spesso dura tutta la vita, ha luogo tra le volpi, i caprioli, le aquile, le piche, le tortorelle, i piccioni, i passeri, le rondini e alcune specie di pappagalli. Il maschio e la femmina della *palumedea cornuta* non si separano mai: morto uno, l'altro va errando tristamente nelle vicinanze e presto soccombe. Bonnet educava da molti anni un paio di questi graziosi uccelli conosciuti in Francia col nome d'*inseparabili*, e dagli Inglesi chiamati *uccelli d'amore* (*love's birds*): la femmina, indebolita dall'età, non potea più salire alla cassetta del cibo, e il maschio le portava l'imbeccata con tenera premura. Quando fu nell'impossibilità di reggersi appolaiata facea sforzi incredibili per sostenerla; allorchè fu morta si die' a correre in grande agitazione, e tentò più volte di darle da mangiare, poi, vedendola immobile, si fermò a guardarla, e mandò flebili grida. Poco dopo morì anch'esso.

Considerato in ciascun sesso, l'amore offre differenze che non isfuggirono alle osservazioni de' fisiologi; i maschi, per esempio,

(1) Nella *monogamia*, di cui qui parliamo, le bestie mostrano un'inclinazione costante l'una per l'altra, e la femmina è protetta dal maschio: — ciò che ha molta somiglianza col matrimonio. — La *poligamia*, non meno frequente, può essere *poliginica*, o *poliandrica*. Un solo maschio per più femmine costituisce la *poliginia*; la quale non si trova che fra le bestie viventi a torme. Il cervo, per esempio, da quel protettore geloso che è, conosce le sue femmine, e bada che niuna si sbandi; ma non aspira a quelle di un altro branco. Tra gli uomini, la poligamia esiste solo fra popoli barbari o abbrutiti dal suo dispotismo. — La *poliandria*, o combinazione nella quale una femmina serve a gran numero di maschi, non si trova che tra le formiche e le api. Tra le ultime, la sola *regina* s'unisce coi cinquecento maschi che popolano per consueto gli alveari, mentre le cinquemila femmine, estranee a' piaceri dell'amore, sono prodighe delle cure della maternità alla numerosa prole della favorita. Da ultimo, la *pantogamia*, in cui la scelta degli individui non entra per nulla, è la forma più materiale e bassa di tutte le unioni carnali. Si osserva ne' pesci, nelle rane, ne' cani e ne' lupi. L'uomo che si abbandona alla lascivia si abbassa dunque alla natura bestiale, nè senza ragione i Romani diedero il soprannome di *lupa* alla donna che fa mercato del proprio corpo. Vedi il profondo *Trattato di fisiologia* di Bordach.

han quasi sempre desiderii più precoci, più violenti e insieme più durevoli: sono disposti all'amore ogniqualvolta le femmine ne sentono bisogno, mentre queste non hanno la medesima facoltà. Certe bestie, le lepri fra le altre, uccidono talvolta i piccini per poter più presto avvicinare le femmine; quest'ultime, in qualche altra specie, sono fino obbligate a vegliare perchè la prole non sia vittima della voracità del padre. Vuolsi nella stessa guisa notare che, durante il tempo delle materne cure, le femmine sono infinitamente più feroci e più ardite del solito, mentre i maschi sono più furiosi e formidabili all'epoca dell'amore. Gli elefanti, a cagion d'esempio, per consueto innocui, si abbandonano allora ad eccessi furibondi che li spingono alla distruzione; uscendo improvviso dalle loro tane devastano le raccolte, divelgono gli alberi, rovesciano le capanne, si avventano agli uomini che per mala fortuna li avvicinano, e ne fanno orrido macello. Ciò spiega perfettamente la diversa tendenza dei due sessi: in amore la femmina vuole il fine, la procreazione; il maschio volle il mezzo, l'accoppiamento; l'una cerca conservare la specie, l'altro sodisfare a'suoi desideri voluttuosi. Ne viene quindi essere mai sempre il maschio il provocatore dell'atto della generazione, e la femmina occuparsi più particolarmente e con maggiore affetto del prodotto di quest'importante funzione (1).

Gelosia. — La provvida natura volle che le bestie adulte entrassero ordinariamente in amore prima delle più giovani, affinchè quest'ultime trovassero meno rivali tra quelle che le superano in forza. La gelosia nullameno si osserva ogni dì in queste creature degne di maraviglia che hanno le loro preferenze e i loro capricci. Siffatta passione veste un carattere molto diverso da quello che si nota nell'uomo. In questi è un timore invidioso d'essere privato dell'oggetto della sua affezione, ond'è che vedesi spesso il geloso dissimulare il proprio furore per meglio assicurare la vendetta; la gelosia delle bestie invece è più aperta, più pronta e violenta; colpisce il rivale colla velo-

(1) È noto che il pipa (specie di rospo) raccoglie con gran cura le uova fatte dalla femmina, le colloca sul dorso di essa, e soltanto allora le feconda. Ognun sa del pari quanta cura abbia il *rospo covatore* delle uova da esso tolte alla femmina.

cità del fulmine. « Nell'uomo, dice Buffon, questa passione suppone mai sempre qualche diffidenza di sè, qualche conoscenza della propria debolezza: gli animali all'incontro sembrano tanto più gelosi quanto più han forza, ardire e attitudine al godimento atteso: la nostra gelosia dipende dalle idee, quella degli animali dal sentimento. Checchè sia di ciò, all'epoca degli amori vedonsi moltissimi uccelli e mammiferi combattersi accanitamente pel possesso di una femmina, e spesse volte perdono e vittoria e vita ».

La gelosia che le bestie provano con tanta violenza pei loro simili, la provano altresì verso l'uomo che può degradarsi fino alla brutalità.

Del resto questo sentimento non è sempre eccitato nelle bestie dal bisogno sensuale; gli dà origine talvolta anche il bisogno di cibo e di affetto: il gatto, la scimia, il pappagallo, i piccioni ne offrono ad ogni tratto la prova, quando un importuno vuol dividere con essi il cibo o le carezze del padrone. Finalmente, in qualche animale che ha una specie di dominio, a cui non soffre che altri s'accosti, la gelosia può derivare altresì dal sentimento che sembra avere della proprietà: di questo numero sono la foca, il cervo e il cignale.

Gli accessi di gelosia sono sì evidenti, specialmente ne' cavalli, che più d'una volta si verificarono accidenti gravissimi per non aver avuto bastanti riguardi alla suscettività di questa passione.

Una cavalla era avvezza da cinque anni a star sola in una bella scuderia, ov'era visitata, carezzata e viziata da tutta la gente di casa, e massimamente dal padrone, il mio amico dottor Pinel Grandchamp. Ne'primi giorni del 1841, *Cocotta* stava pacifica nella sua stalla, allorchè fu condotta un'altra cavalla che dovea con essa dividere quell'abitazione. Non appena si avvide dell'avvicinarsi della forestiera, parve inquieta, s'agitò, abbassò le orecchie, e si voltò inchinando la testa verso l'uscio della scuderia d'onde non aveva potuto ancora veder nulla. Due operai stavano terminando un tramezzo, allorchè la nuova cavalla fu imprudentemente introdotta. Al vederla, *Cocotta* entrò in tal gelosia di cui non potrebbesi dipingere la violenza: morse le tavole, le fracassò si mise a tirar calci all'intorno, ruppe la

scala su cui era salito uno degli operai; e sebbene il padrone, cui era vivamente affezionata, la tenesse forte per la cavezza, non cessò di scalciare che quando l'ebbe rovesciata in terra, facendole piegare una gamba innanzi, mentre le due di dietro erano sollevate. Fu côlto quel momento per far uscire la disgraziata cavalla, che aveva toccato parecchi calci nel petto e nei fianchi, senza opporre la minima resistenza in un'abitazione che non era la sua. Non appena questa fu uscita, *Cocotta* s'accostò di cheto al padrone, e si die'a leccarlo con un'espressione singolare di letizia, di tenerezza, come lo volesse ringraziare di averla liberata da una rivale importuna che pretendeva dividere la stalla e le carezze delle quali ell'era ogni dì oggetto.

Amore de' figli. — Questo bisogno istintivo si travede anche nelle bestie che non sono obbligate a sorvegliare il frutto del concepimento. Le femmine, per esempio, di moltissimi insetti, cercano un luogo conveniente per deporre le uova, e le abbandonano alle vicende atmosferiche solo dopo averle rivestite di una vernice atta a conservarle; altre depongono le loro larve in cellette costruite a bella posta, e ve le chiudono con una provvisione d'alimenti bastante fino al loro compiuto accrescimento (1).

Le cure della progenitura sembrano il principal legame che unisce in società le api e le formiche, nè si può osservare senza interessamento la sollecitudine di questi industriosi insetti allorchè portano il cibo ai loro nati. Fin lo schifoso ragno è degno della nostra attenzione, quando il vediamo rinchiudere con gran precauzione le uova nella borsetta di seta che ha sempre seco, o quando, al più piccolo periglio, trasporta la sua famiglia aggruppata al proprio corpo.

Nella maggior parte de'mammiferi non puossi senza commozione considerare le affettuose cure usate dalle madri verso i loro nati, finchè non sono in grado di procacciarsi da sè la sussistenza. In alcuni il maschio non rimane indifferente a cosiffatte premure, mr non eguaglia mai quelle della femmina, cui il frutto del concepimento è più specialmente confidato. Tra

(1) Vedi nella *Revue britannique* (marzo 1841) il bell'articolo intitolato: *Dell'affezione degli insetti per la loro progenitura.*

quelli che vivono in una specie di stato coniugale, come le volpi, l'affetto per la prole è quasi uguale in ambo i sessi. Quando vien posta una trappola all'apertura della tana della volpe svizzera, la si lascia prendere per ravvicinarsi ai figli, sebbene le sia noto il pericolo: la femmina però è sempre la prima che si sacrifica per la prole.

Tra gli uccelli, l'amore par che assuma una tinta morale che lo nobilita. La loro unione infatti altro non è per la maggior parte di essi che una specie di alleanza affettuosa, stretta a procreare e ad educare la prole. Tolte anche alle loro naturali abitudini, le femmine che chiudiamo in gabbia, si pongono in moto al tempo della covatura. Non cessano allora di andare e venire per raccogliere qualche piuma, o qualche filo di paglia, o un po' di cotone, colle quali cose tentano costruire il loro nido: e finchè non vi sieno riuscite, ostinatamente resistono alle carezze del maschio; non appena l'hanno fabbricato, o se ne è dato loro uno bell'e fatto, si abbandonano volentieri ai piaceri dell'amore, quasi che la loro materna tenerezza presagisca che i piccoli nulla avranno a soffrire nel morbido letto ch'esse sapranno scaldare col proprio calore.

Fra la maggior parte de' volatili in istato di libertà, il maschio, non solo aiuta la femmina a costruire il nido, ma divide con essa anche le cure dell'incubazione. Mirabile a dirsi! obliando a un tratto il proprio naturale vivace e incostante, la madre sta per settimane intere sulla sua cova. Il padre, proveditore assiduo, va e viene del continuo per procacciare alimenti all'amata compagna, a lei li porta, la imbecca col cibo preparato, e, se sospende talvolta le sue rapide corse, il fa solo per incoraggirla colle carezze e col canto. La nascite dei piccini stringe i legami della fortunata coppia; ambedue raddoppiano di coraggio per le nuove fatiche che esige l'educazione della famigliuola, e cessano di esserle prodighi delle più tenere cure sol quand'è forte abbastanza da potersi reggere da sè. L'aquila, l'avvoltoio e gli altri tiranni dell'aria scacciano da sè più presto la prole, perchè, chiamati a vivere di rapina e di strage, rimarrebbero e gli uni e gli altri privi di cibo, se dimorassero troppo a lungo in un medesimo luogo. Le cicogne ci offrono forse il modello più commovente dell'amor dei volatili per la loro prole: non mai

s'allontanano dal nido il padre e la madre ad un tempo: uno va in cerca di cibo, l'altro fa la sentinella. Quando poi i piccolini cominciano a far prova dell'ali, i teneri genitori li sostengono colle loro, li esercitano a poco a poco a volare a maggior distanza; li difendono con intrepidezza contro i loro nemici e, se non possono salvarli, periscono con essi piuttosto che abbandonarli.

Amore de' luoghi bisogno e facoltà di costruire. — I più fra gli animali che non sono cosmopoliti, amano i paesi, i luoghi, gli oggetti inanimati ai quali sono avvezzi, e cadono molte volte in una specie di nostalgia allorchè vengono trasportati in nuovi climi e in nuove dimore. Vedi il cervo spinto dal cacciatore lungi dal suo covile; con passo rapido vi torna non appena può farlo, e in rivederlo versa lagrime di gioia. Perseguitato di nuovo, se ne allontana per ritornarvi: e questo bisogno invincibile, noto a'suoi nemici, è per consueto cagione della sua morte. Vedi quelle torme di uccelli di emigrazione, che all'avvicinarsi del verno si riuniscono a un dì fisso, e vanno insieme a cercare un clima più dolce del nostro; appena riede la primavera, riprendono la loro via, e senza carta geografica, senza bussola, ritornano alle nostre contrade per ritrovarvi i luoghi che li videro nascere, e il cibo conveniente a'loro nati. L'istinto della conservazione li aveva prima eccitati alla partenza (1); l'amore del paese (*a*) e della prole li costringe al ritorno.

(1) Gli uccelli *migratori*, le quaglie, per esempio, cresciuti in gabbia dalla nascita, provano regolarmente in settembre e in aprile un'inquietudine, un'agitazione straordinaria che li sturba ogni sera, e dura tutta la notte. Di giorno sono tristi, abbattuti, sopiti. Non vorrà attribuirsi al loro istinto di viaggiare quest' agitazione periodica, mentre si manifesta precisamente nei due mesi del passaggio?

(*a*) Secondo Aldermann si ha, che nel 1816 venne imbarcato a bordo della fregata *Ister* un asino di proprietà del capitano Dundas della marina reale. Siccome il vascello venne ad urtare in secco al capo di Gates a qualche distanza dalla spiaggia, così l'asino venne gittato in mare, perchè, nuotando, potesse mettersi in salvo arrivando alla vicina riva. Pochi giorni dopo, aprendosi di buon mattino le porte di Gibilterra, presentossi l'asino, e andò diritto alla stalla del negoziante Wenks, che aveva già prima d'allora occupata. Il detto negoziante rimase sorpreso della comparsa dell'animale; ma venne nell'avviso che esso non fosse stato imbarcato per qualche accidente sul vascello *Ister*. Rientrato il vascello per ripararsi, fu spiegato il mistero, e fu chiarito che l'animale

Siccome negli animali non è l'intelligenza propriamente detta che presiede alla scelta della dimora, bisogna ammettere che esista in essi un impulso primitivo ed ereditario, dal quale siano spinti a stabilirsi ne' luoghi più favorevoli alla esistenza propria e a quella de' loro piccoli. D'altra parte, la terra, dovendo esser tutta abitata, fa di mestieri che questa predilezione nativa variasse all'infinito in tutta la scala zoologica. Ne venne che il camoscio si piace delle rupi, il lupo delle foreste, il leone dei cocenti deserti, la talpa dello stare sotterra, l'usignolo dei boschi, l'allodola de' campi, il cardellino de' monticelli sabbiosi, il barbagiani delle ruine solitarie, la passera de'fori delle case, il cane dell'abitazione dell'uomo, di cui è il più sicuro e fedele guardiano.

Oltre l'istinto della scelta de' climi e de' luoghi più adatti alla loro natura, certi animali posseggono attitudine a disporre il loro nido in modo comodissimo; ve n'ha perfino che nascono abili architetti. Basta, per convincersene, esaminare l'abitazione de'castori, il covile delle volpe, del tasso e della puzzola; la tela del ragno, gli alveari dell'api e il bozzolo de'bachi da seta. La maggior parte degli erbivori non costruiscono; alcuni si limitano a radunare un po' di paglia o poche foglie per accòsciarvisi e deporvi i loro parti. Gli uccelli son tutti eccellenti fabbricatori. Credesi dai più che formino i nidi solo nella stagione degli amori, e che ciascuno, secondo la specie, faccia il proprio nido sempre nella stessa maniera. Quest'è un doppio errore, del quale facilmente si disingannarono quelli che videro la bella uccelliera del Machado. I suoi *dioches* (zivoli), del Senegal, variano moltissimo le loro costruzioni, intorno alle quali lavorano tutto l'anno, come l'api; e fa meraviglia l'accorta in-

non solo aveva nuotato francamente alla riva, ma ancora aveva trovato senza guida, senza bussola e senza carta geografica la via da Gates a Gibilterra che è oltre 200 miglia, e questa attraverso a paese montuoso, intersecato da fiumi, da lui non mai trascorsa e in un tempo così breve da aversi per incredibile come l'animale non abbia mai errato il cammino. Il non essere stato trattenuto per via fu attribuito alla circostanza che quell'animale, soleva essere dapprima adoperato a portare i malfattori che sopra di lui si frustavano, il che era indicato ai contadini dai fori che vedevansi nelle orecchie, e che servivano a legarvi il paziente. (Vedi *Kerby* e *Spence*. — Entomologia. Vol. II, pag. 502). — Questo fatto oltre l'accennare l'*Amore dei luoghi* vale a prova di quale *grado di impulso siano* forniti gli animali.

dustria di questi uccelli, il nido de'quali appare formato a varj piani, simili a quelli delle nostre case. Altri vanno a costruire il nido in qualche buco di muraglia, in cima ad un albero, o fra due monticelli di terra. La rondinella domestica, invece di tornare a covare nel nido dell'anno antecedente, ne suole formare altro sopra il vecchio; si videro fin quattro di codesti nidi costruiti d'anno in anno l'uno sull'altro. Non tutti però gli uccelli sono del pari architetti; i gallinacci, per esempio, non sanno fabbricare; l'uomo prepara la loro casa: altri, come il gufo e la civetta nera, si servono di nidi fatti da altri uccelli. La femmina del cuculo non solamente deposita di furto il suo uovo nel nido ch'ella non ha fatto, ma non se ne dà neppur pensiero, e l'abbandona a una madre straniera, che fortunatamente ne avrà cura come della sua propria covata.

Ad esempio del cuculo, ma con maggior pericolo, molti insetti imenotteri e ditteri, il bel genere *criside* (vespa dorata) fra gli altri, cerca introdurre le uova ove l'ape ha deposte le sue. Guai alla madre costretta a lasciare la sua cella per andare in cerca di provigioni! la vespa dorata è là che spia il momento della sua uscita per mettersi in suo luogo, e lasciarvi un ovo, d'onde uscirà il futuro assassinio della larva destinata a schiudersi accanto a lui.

La mosca a quattro ali, che si nutre di mele e null'altro, il terribile icneumone scaglia bravamente le sue uova nel corpo di molti insetti che viventi debbono somministrare e culla e pasto alle sue larve, finchè non siano perfettamente cresciute.

Conclusione. — Come si potrebbero assimilare a *macchine* queste ammirabili creature, dotate di memoria, di movimenti spontanei e d'una specie di linguaggio (1); sensibili, come noi, al piacere e al dolore; come noi manifestano sentimenti d'ira, d'amore, di gelosia, d'orgoglio, di riconoscenza, ecc.; come noi vanno dotate di sensi in generale, ma talora più squisiti de'nostri, e di una industria che eccita sì vivamente la nostra am-

(1) Se gli animali son privi del dono della parola, esprimono le sensazioni e i sentimenti diversi che provano con suoni sì diversi e con gesti tanto animati e naturali, che non potrebbesi negare loro una specie di linguaggio col quale s'intendono. Quello del cane, sì vario ed espressivo, basterebbe all'uopo per convincere di questa verità il meno attento osservatore.

mirazione. Molti poi di esse sono suscettive di una certa educazione che può riescire a modificare prodigiosamente le loro primitive tendenze, il loro naturale ereditario? Repugnò un dì all'orgoglio umano l'ammettere che le bestie potessero avere un'anima (1); e si trovò più semplice considerarle come puri automi, il cui meccanismo invisibile si rompe cogli organi ai quali imprimeva moto e vita. Io, che non so adottare un'opinione tanto favorevole al materialismo, non mi limito con qualche avversario dei cartesiani a concedere alle bestie un'*anima sensitiva;* vo più in là, e sto per credere esistere in esse un'*ombra d'intelligenza in relazione coi loro bisogni, tutti essenzialmente terreni.* Or mo, ciò che stabilisce la preminenza intellettuale dell'uomo sul bruto, è che il primo, beniamino della creazione, possiede un'anima fatta per comandare agli organi, ha ricevuto una *capacità d'intelligenza* che gli permette di ravvicinare le idee, di metterle a paragone, e di dedurne conseguenze, le quali possono servire di base ad altri ragionamenti, atti ad inalzarlo fino al suo divino Fattore. Solo può egli trasmettere il suo pensiero, tradotto in varie lingue per mezzo della parola, o espresso da segni di convenzione; i suoi bisogni non si limitano a sodisfazioni corporali o terrene, ma gl'inquieti e insaziabili suoi desiderii oltrepassano la tomba, prevedendo una ricompensa alle sue buone azioni, un castigo alle sue colpe; collocato da ultimo fra la speranza e il timore, può giudicare rettamente del bene e del male morale; e col suo libero arbitrio può determinare il merito o il demerito delle sue azioni. Ripetiamolo anche una volta, non accordiamo alle bestie la ragione, delle quali gli uomini sogliono sì spesso abusare, ma non neghiamo loro un certo discernimento. Abbiamo sopra di essi ba-

(1) « Novit sapiens jumentorum suorum animas (*), » dicea Salomone (*Prov.* XII, 10). S. Agostino riconosce pure che le bestie hanno un'anima, ma aggiunge che sono incapaci di distinguere il bene dal male (*Enarr.* 2, in Ps. 29). — Da ultimo S. Gregorio Magno ammette tre specie d'anime: quella dell'angelo non rivestita di corpo; quella dell'uomo unita al corpo, cui sopravvive; quella delle bestie che muore col corpo (*Dial.* IV, 3). Vedi in fin del volume la nota *I*, ov'è riportata l'opinione del Bérard su tale questione.

(*) L'uomo giusto ha cura della vita delle sue bestie.

stanti prerogative, perchè non ci faccia paura l'ammettere che Dio abbia loro concesso un'ombra dell'umana intelligenza, come si degnò comunicare all'uomo un raggio della sua intelligenza infinita.

Terminerò con una riflessione del Paschal, la quale giustificherà la cura che mi son preso di dimostrare in che cosa l'uomo somigli le bestie, e in che cosa ne diversifichi: « È pericoloso », dice questo celebre moralista, « il provare all'uomo come sia uguale alle bestie, senza mostrargli altresì la sua grandezza. È pericoloso del pari mettergli innanzi questa senza di quella; più pericoloso ancora lasciargli ignorare l'una e l'altra; molto gli giova presentargliele alla mente ambedue ».

PARTE SECONDA

DELLE PASSIONI IN PARTICOLARE

PASSIONI ANIMALI

CAPITOLO PRIMO.

DELL' UBRIACHEZZA.

La vite produce tre sorta di frutti: il piacere, l'ebrezza, il pentimento.

ANACARSI.

Definizione e sinonimia.

Una falsa sottigliezza di lingua confuse per lungo tempo l'ebrietà coll'ubriachezza.

L'ebrietà (dal greco ὕβρις, dal latino *ebrietas*) è lo stato di persona ebra, vale a dire di persona il cui cervello e la ragione sono più o meno turbati dai vapori di una bevanda spiritosa, di una sostanza narcotica, o anche dall'effetto di una violenta passione.

L'*ubriachezza* (*ebriositas*) è la tendenza abituale a usare senza moderazione di bevande spiritose.

L'ebrietà dunque è uno stato di malatia, mentre la ubriachezza è un vizio, un vizio esoso e turpe che degrada l'uomo al punto di farlo scendere molto al di sotto della bestia.

Chiameremo quindi ebro o briaco in generale quegli che

troppo ha bevuto, e briacone colui che beve spesso ed eccessivamente. Noè, a cagion d'esempio, era ebro quando fu visto ignudo nella sua tenda, ma la storia non dice che fosse un briacone: Alessandro il grande era l'uno e l'altro allorchè uccise Clito, il suo migliore amico, e quando trovò la morte, votando la coppa d'Ercole.

L'ebrietà, dice Plutarco, alberga la pazzia e il furore.

Seneca chiama l'ubriachezza una *pazzia volontaria*; gl'Indiani la considerano come una specie di rabbia, e nella loro lingua, il vocabolo *ramyan*, che indica un briacone, significa del pari un *arrabbiato*.

D'un bevitore dicesi volgarmente ch'è *allegro, brillo, in cimberli, ebro, cotto, briaco-morto*, secondo che l'ubriachezza ha tocco un grado più o meno inoltrato. La vanità che s'incontra fin nell'eccesso del vizio, s'è divertita a creare frasi particolari per indicare l'intemperanza nelle varie classi sociali: gli operai, per esempio, dicono che *vanno a nozze*, gli studenti che *fanno una ribotta*, e la gente d'alto ceto, *un'orgia*.

La virtù contraria alla ghiottornia e all'ubriachezza è la *temperanza*, la quale consiste nell'uso moderato degli alimenti e delle bevande destinate a mantenere la vita. Questa virtù che si chiama anche *sobrietà*, è considerata da tutti i moralisti come la madre della salute e della sapienza; è il miglior preservativo contro le malatie ed i vizi, de'quali soffoca il germe, mentre l'intemperanza ne favorisce sempre il funesto sviluppo. Gli antichi Persi, i Lacedemoni e i Romani dovettero alla frugalità l'attività, il vigore, le vittorie che fecero per tanto tempo illustre il loro nome; divenuti intemperanti, si snervarono e caddero in ischiavitù. Ciro, Cesare, Maometto, Napoleone erano notevoli tanto per la sobrietà quanto per la potenza esercitata sui popoli. Socrate egualmente ripeteva da questa virtù la robusta salute e l'equanimità non impartitegli dalla natura. Massinissa, il più sobrio dei re, divenne padre a ottantasei anni, e di novantadue vinse i Cartaginesi. Alessandro il Grande al contrario, dotato di eccellente costituzione, l'alterò presto coll'intemperanza, e morì nel fiore degli anni, dopo di avere deturpata la sua gloria. « Cominciò, » disse Napoleone, « coll'anima di Traiano, finì col cuore di Nerone e coi costumi di Eliogabalo ».

Cause.

Influenza dell' età, del sesso e della costituzione. — L'ubriachezza non esiste nell'infanzia; nella gioventù se ne trovano per mala fortuna molti esempi; ma le epoche della vita in cui questo vizio è più comune sono senza fallo l'età matura e la vecchiezza. Numerose osservazioni e i dati statistici dimostrano che l'uomo più della donna s'abbandona a questa passione. Siffatta conseguenza, che avremmo potuto stabilire *a priori*, deriva naturalmente dalle occupazioni sedentarie della donna, e dallo scherno che il mondo getta su colei ch'è deturpata da tal vizio. Si notò del pari che gli individui sanguigni e i biliosi vi sembrano più inclinati di coloro che hanno diversa costituzione.

Professioni. — Fra le molte cause dell'ubriachezza, le più frequenti sono certo la mancanza d'istruzione e i mestieri duri e faticosi; il perchè vedesi questo vizio regnare quasi generalmente fra gli operai. Di tutte le professioni, quella che novera il maggior numero di briaconi, parmi sia quella degli inservienti del teatro anatomico. È rado infatti il trovarne un solo che non s'abbandoni alla più ributtante crapula. Questo tristissimo fatto dipenderebbe dal bisogno che sentono di un certo stimolante per superare il ribrezzo ispirato dalla vista dei cadaveri; o piuttosto dall'essere persuasi che l'acquavite sia un preservativo contro i miasmi che ne esalano? Dopo gli inservienti dell'anfiteatro anatomico vengono i cenciaioli, gl'infermieri, i tamburini, i verniciatori, quelli che fanno la birra, i cappellai, i cocchieri, i sensali di cavalli, i fabbri, i fonditori, gli stampatori, i musicanti e gli studenti in medicina (*a*). Fra le donne occupano il primo posto le meretrici, le cenciaiole, le lavandaie e le infermiere.

Il soldato e il marinaio, a motivo del loro genere di vita avventuroso, si trovano pure nelle circostanze più opportune a contrarre il vizio dell'ubriachezza. Il marinaio che passa la vita

(*a*) È increscioso il notare come malauguratamente i chirurghi ed i medici, allo stipendio dei Comuni, si abbandonino facilmente all'abuso del vino e dei liquori spiritosi.

sull'onde, compiutamente isolato, esposto ogni dì al capriccio de'venti o al fuoco del nemico, non ha che le bevande spiritose per distrarsi e passare sopra ai pericoli che lo minacciano. Al soldato, in tempo di guerra, per eccitarne il coraggio e fargli parere minore il pericolo, si fa distribuire talvolta acquavite e vino; anzi, presso certe nazioni, per rendere la bevanda più spiritosa e più attiva, vi s'aggiunge polvere da schioppo, pepe o altre sostanze irritanti (1). Se n'esce vincitore, crede non potere meglio celebrare la vittoria che a forza di ricolmi bicchieri: se vinto, il vino stesso gli fa dimenticare la disfatta. Ma, oltre queste cause, ve n' hanno altre più potenti. Il soldato è sempre esposto a tutte le intemperie dell'atmosfera, alla pioggia, al freddo glaciale e all'ardore del sole, alle privazioni di ogni specie e ad una grande abbondanza; quando la fortuna gli sorride, come si potrebbe usare con moderazione dei favori ch'ella gli prodiga? La sua felicità allora è il vino; nel vino dimentica le durate fatiche e i pericoli superati; con pari orgoglio novera le bottiglie votate e le battaglie vinte. In tempo di pace è relegato nella caserma, e la sua vita, già sì attiva, diventa monotona e uggiosa; nell'ozio i giorni gli sembrano secoli, e col vino cerca abbreviare la noia di quell'interminabile durata.

Ozio. — La vita sedentaria e inattiva produce senza fallo meno briachi della vita aspra e penosa; pure si trovano gran numero di uomini, le due metà della vita de'quali passano, come direbbe La Fontaine, una nel bere, l'altra in far nulla.

Rovesci di fortuna. — Il rapido passaggio da una gran ricchezza alla miseria più o meno compiuta, sviluppa spessissimo la passione dell'ubriachezza. Per distrarsi dalle cupe idee che l'assalgano, l'uomo, al quale la fortuna cessò di mostrarsi amica,

(1) Nel 1581, durante la guerra de' Paesi Bassi, gl'inglesi usarono per la prima volta l'acquavite come una specie di cordiale pei loro soldati (*).

(*) Nel secolo XV l'aquavite era tuttavia usata come rimedio e non si trovava che presso le farmacie; ma prima del secolo XVI era già divenuta una bevanda assai generalizzata per tutta Europa, massime nella classe del volgo. Vuolsi che Luigi XII abbia accordato nel 1514 ai fabbricatori di aceto il permesso di distillare l'acquavite e lo spirito di vino; che 20 anni dopo siansi divisi i fabbricatori d'aceto dai distillatori, formando questi una classe d'industriali, e d'allora in poi l'acquavite non fu più avuta per un semplice rimedio. e molti venditori publici al minuto vennero istituiti, i quali furono confermati dal decreto del Parlamento parigino del 20 gennaio 1678.

cerca in fondo al bicchiere l'oblio de' mali: e talora un dolce letargo lo desta a speranza e a sognare la felicità. Ma allorchè il sonno è sparito, rammenta il suo infortunio, e la reminiscenza n'è più straziante da che per poco l'avea dimenticata: di qui la fatale tendenza a ricorrere spesso a bere per addormentare le ambasce dell'animo.

Influenza delle malatie. — Certe malatie, viziando l'organo del gusto, sono causa talvolta della funesta propensione per le bevande spiritose. Lo stesso avviene in alcune donne, massimamente nei primi mesi della gestazione; in altre, quando l'utero o accidentalmente, o per l'età, cessa di essere la sede della congestione mensile, è frequentissimo vedere il gusto depravarsi, e, singolare a dirsi! quelle che già avevano in orrore le bevande alcooliche, divenirne a un tratto freneticamente maniache.

Dell' esempio e dell' eredità. — S'è verità il dire che in molti casi dall'esempio nascono e virtù e vizi, nella ubriachezza tale osservazione può specialmente essere applicata. Guarda infatti quei genitori cui deturpa la passione del vino: per una deplorabile imprevidenza, non mai abbastanza riprovata, non si danno manco la pena di nascondere ai loro figli i vergognosi eccessi ai quali s'abbandonano. Dirò anzi di più; giunti a quel grado di ubriachezza in cui il vino eccita i desideri, e fa succedere al savio riserbo l'indiscrettezza impudente, parole oscene offendono le caste orecchie de' figli, che le serberanno sempre nella memoria; imperocchè, non bisogna dimenticarlo, il fanciullo, che simile a cera riceve facilmente l'impronta del vizio, ascolta con avida curiosità, e fa tesoro nel suo cervello di tutto, anche di quelle cose alle quali credesi ch'egli presti minore attenzione. Ed ecco i modelli che debbono essere regola alla sua condotta! ecco le lezioni che ascolta! Come non nasceranno in lui e l'ubriachezza, e le altre passioni, consuete compagne di questo vizio, per isviluppare le quali l'eredità sola era già una causa predisponente?

Influenza del clima, della temperatura e dell'incivilimento. — « L'ubriachezza, dice Montesquieu, è comune in tutta la terra, in proporzione del freddo e dell'umidità del clima ». Il clima e le stagioni esercitano grandissima influenza su questo vizio, ma forse minore di quella che in generale loro si attribuisce.

Io credo che più della natura del clima, il grado della civiltà e la condizione morale de' popoli influiscono sullo sviluppo dell'ubriachezza. Nel fatto, se studi comparativamente la frequenza di questo vizio presso le diverse nazioni, vedrai i selvaggi d'America, che occupano regioni diverse riguardo al clima, abbandonarsi quasi tutti a tale passione fino alla frenesia; e presso i Russi, nelle classi elevate, i costumi delle quali sono ingentiliti dall'incivilimento, divenire assai più rara: si vedrà del pari che di giorno in giorno va scemando in Ispagna, in Italia, in Isvizzera, in Germania, negli Stati-Uniti, in Irlanda, ed anche in Inghilterra,

Ciò posto, determiniamo quale sia l'influenza vera de'climi. In generale i popoli del Settentrione sono i più adatti a sostenere gli eccessi del bere. Si potrebbe anzi dire che, per resistere al freddo, e per uscire dalla specie di torpore che ne è la conseguenza, gli abitanti di quelle contrade hanno bisogno di una certa dose di liquori spiritosi o fermentati. Perciò il *lumiss* del Tartaro, il *braga* e il *quass* degli indigeni della Siberia, liquori che in poca dose produrrebbero in noi una compiuta ebrezza, determinano nei Russi un leggiero eccitamento, opportuno soltanto ad aumentarne il vigore e il coraggio. Causa l'abitudine, la dose necessaria a produrre un moderato eccitamento diviene ogni dì più grande; d'onde viene che quei popoli, ad una certa età, tracannano una spaventosa quantità d'*alcool*. Di tale abitudine, contratta di buon'ora, bisogna tenere conto nelle loro malatie: e appunto per non avere badato a tale circostanza nel 1815, i medici francesi perdettero la maggior parte de'Russi che curavano, mentre i medici di quella nazione ne salvarono gran numero.

A' dì nostri l'ubriachezza è comunissima in Inghilterra. Un osservatore calcolò che, ad onta delle società di temperanza, ogni sabato mattina, dalle cinque alle due, presso un certo mercante di acquavite di Manchester, entrano almeno duemila persone, e la maggior parte sono donne. Egli provò del pari che i quattro principali venditori di spirito di ginepro a Londra ricevono ogni settimana 142,458 uomini, 108,598 donne a 18,319 giovanetti, vale a dire 269,447 bevitori. Il numero de'mercanti di liquori spiritosi è veramente prodigioso in quella capitale;

supera molto quello de' fornai, dei macellai e de' pescivendoli uniti insieme (1).

L'ubriachezza, meno comune assai in Francia che in Inghilterra, nullameno è diffusa tanto da potersi considerare come una delle principali cagioni de'mali che aggravano la classe laboriosa; in essa anzi è una vera piaga, della quale vuolsi augurare la guarigione (2). Nelle provincie settentrionali principalmente è più generalizzata l'abitudine de' liquori forti; in certe città di quelle parti, anche nella classe de'borghesi, un padrone o una padrona di casa crederebbe usare scortesia se non offrisse un *bicchierino* ai forestieri ed ai numerosi amici che gli fanno visita.

« È grave errore, dice il Marc, accusare i Tedeschi che hanno bevuto di essere più rissosi de' Francesi. Lo sono gli uni e gli altri, perchè bevono molto e questi e quelli, almeno la gentaglia. Se v'ha differenza, sta in questo, che il *francese beve perchè è contento, il tedesco è contento perchè beve.* ».

Sintomi, andamento, effetti e termine.

Ritratto dell'ubriaco. — L'ubriaco ha l'aspetto goffo e greve; cammina a stento e vacilla; bitorzoli qua e là deturpano il suo volto abbronzato e del colore di rame; ha il naso rosso e pieno di bernoccoli, gli occhi foschi e languidi, il fiato puzzolente, i labbri tumidi, pendenti e scossi da continuo fremito.

(1) Venne calcolato che l'ubriachezza uccide in Inghilterra 50.000 uomini ogni anno. La metà dei pazzi, due terzi de' poveri, e tre quarti de' delinquenti di quel paese si trova tra la gente dedita a bere. — Nei due anni 1839 e 1840 a Londra e a Middlesex, erano stati arrestati 37,776 individui in istato di ebrietà sulle pubbliche vie; di tal numero 24,615 erano uomini e 13,159 donne.

(2) Da lungo tempo è provato che le ammissioni ne' nostri spedali sono più numerose il lunedì che negli altri giorni della settimana; ciò che deve attribuirsi agli eccessi cui suole abbandonarsi nella domenica la maggior parte degli operai. Questa osservazione fu pur troppo confermata a Parigi, durante il cholera (*).

(*) Il numero maggiore dei malati di cholera ricoverati negli ospedali nei giorni successivi ai dì festivi provano meglio che la malatia è di natura contagiosa. Non è a negarsi che l'intemperanza è da aversi come causa eminentemente predisponente a contrarre con maggiore facilità il male, ma l'abuso dei liquori spiritosi mai varrà a sviluppare un male che, avuto riguardo alla sola sua provenienza, è da ritenersi appo noi assolutamente contagioso.

La pelle ha perduto il naturale suo colore, si è fatta di un giallo particolare, floscia e solcata da anticipate rughe. I muscoli atrofizzati non hanno più forza; è in preda a tremori, ai quali non può sottrarsi, la mattina e la sera specialmente, e che lo rendono incerto nel passo. La sua memoria è in parte distrutta; nessuno criterio; oscure e confuse le percezioni: non può accozzare due idee. La testa, china al suolo, accenna l'abiezione e l'abbrutimento dell'ubriaco. Indifferente per tutto che non è bevanda, mangia poco, trascura le vesti, o si copre di luridi cenci; è ridotto allora a quell'ignobile stato, cui si può applicare l'epiteto *crapula* dei Latini

Sintomi dell'ebrietà nei suoi diversi gradi. — In un banchetto vedi i primi bicchieri ricolmi far nascere un dolce calore; le fisonomie si rasserenano, il sopraciglio si spiana; la gioia, gli scherzi animano il discorso; un'allegria leggiera e deliziosa tien vivi i convitati. Dopo, moltiplicandosi le libazioni, l'imaginazione diventa più ardente e petulante; allora madrigali, canzoni in lode di Bacco e di Venere, idee ingegnose, facezie spiritose si succedono colla rapidità del baleno; il timido amante diviene ardito ed arrischia qualche parola amorosa, la donna pudica l'ascolta meno corrucciata; tra persone che prima non si conoscevano, ora riunite dal piacere, si forma rapidamente amicizia; tutti diventano confidenti, di facile favella; la verità è proclamata da tutti, e l'uomo anche circospetto si lascia sfuggire il proprio segreto. In breve la sensibilità s'accresce; si offre servitù a tutti, e fino la borsa a chi ne ha bisogno. Allora il cammino della vita non ha più triboli e spine; diventa un campo smaltato di vaghi e variati fiori, in cui ciascuno non vede, non sogna che felicità; il bevitore allora sclama: Io sono il re della terra!

Ma più le bottiglie si vuotano, e più si fa ardente la sete nei convitati, i bicchieri cozzano rumorosamente fra loro, e il vino non si beve più a centellini, ma si tracanna senza manco gustarne il sapore. A poco a poco i sensi divengono ottusi, la testa pesante, il viso rosso e infiammato; gli occhi, appannati e senza espressione, rimangono semichiusi; la lingua ingrossa, i movimenti delle labbra si impicciano; vogliono parlare e balbettano; chiacchierano tutti in una volta; le voci si mischiano al suono

de'bicchieri; gridano, urlano per farsi intendere; vengono a diverbii, s'ingiuriano, e spesso sanguinose risse compiono l'orgia. Nel tempo stesso sparisce ogni ritegno: questi che era decentissimo nel tratto, diventa sfrontato e libertino; il pusillanime si mostra insolente, l'uomo pacifico è preso da eccessi furibondi; le passioni erotiche divampano, ma non hanno la potenza di sodisfarle. Tutti gli oggetti appaiono doppi; vogliono prendere anche ciò ch'è lontano: il bicchiere che accostano alla bocca casca di mano e si rompe; chi vuole alzarsi, vacilla, e va a gambe levate sotto la tavola. Un sonno plumbeo, un torpore generale s'impossessa allora dell'uomo briaco-fradicio; le materie fecali e le orine escono involontariamente; sopraggiunge il vomito; ed avviene talvolta che in mezzo a queste schifose reliquie dell'orgia, il briaco smaltisca e digerisca il suo vino!

Andamento. — Ben di rado l'ubriachezza esiste ad alto grado in sulle prime; a poco a poco e per effetto dell'abitudine tocca all'ultimo limite. Ogni giorno diminuisce l'eccitamento passeggiero prodotto dal bere, e nullameno ogni giorno lo stomaco si affatica, s'indebolisce; sopravvengono dolori, granchi di stomaco e un malessere generale che va sempre crescendo. Allora, per ridestare l'allegria che gli sfugge, e per allontanare il dolore, il bevitore aumenta per gradi le dosi del fatal liquore. Giunti ad un periodo molto inoltrato, certi briaconi non sono più eccitati nè dal vino, nè dall'alcool a 36 gradi: se ne videro parecchi trangugiare perfino acqua di colonia, etere, acido nitrico allungato; in una parola il gusto degenera siffattamente, e il bisogno d'eccitamento diviene sì imperioso, che ve n'ha molti i quali si dilettano nel tracannare birra, sidro, aceto o idromele corrotti. L'incessante progredire dell'ubriachezza proviene adunque da due cause: primieramente dalla perdita della sensibilità per effetto delle bibite spiritose; poi dallo stato penoso che ne deriva e che si vuol evitare; starà quindi in perpetuo l'adagio: *chi ha bevuto, beverà.*

L'ubriachezza è talvolta continua: il più spesso però non è che intermittente. Nel fatto vi sono individui i quali s'ubriacano nella primavera o nell'inverno soltanto; altri che nol fanno se non in certi giorni del mese o della settimana. Ho fatto pro di quest'osservazione nella cura di certe passioni; m'accade anzi

di smentire il proverbio, tenendo conto di tale intermittenza più che non siasi fatto fin qui.

Effetti e termine. — Fu detto in modo assoluto che nei paesi caldi l'ubriachezza fa cadere l'uomo in frenesia, e che nei paesi freddi lo rende stupido. Io credo tal differenza non dipendere interamente dal clima; viene piuttosto dalla costituzione degli individui; dalla quantità, e sopratutto dalla natura delle bevande. Un sagace osservatore inglese, il Poynder, ha da gran tempo notati i diversi effetti della birra, e dell'acquavite. « La prima, egli dice, rende primieramente pesanti, poi ebeti, e da ultimo insensibili; l'uomo diventa più ebro colla birra che coll'acquavite; barcolla e s'avvoltola più sozzamente nel fango; ma siffatto abbrutimento forma la sicurezza di chi l'avvicina ». L'acquavite concentra più il suo effetto; non riduce a stupidità, eccita le passioni, rende violenti, agili e più idonei ai delitti: tracannata però in gran quantità, produce anch'essa l'imbecillità. Questo fatto fu da me osservato in un cenciaiuolo, il quale da molti anni trangugiava la mattina un boccale d'acquavite, e russava tutto il resto del giorno, sdralato fra due pilastri della strada col capo sul pavimento e colle membra stese con una rigidezza che avea del cadavere. Hogarth ha parimente messa in luce la differenza che esiste fra l'ebrietà prodotta dalla birra e dall'acquavite nelle caricature da lui pubblicate col titolo; *Gin-lane and ale alley.* Il suo briaco di birra è grosso, come si rappresenta John Bull, e il briaco d'acquavite è magro, disperato, furibondo.

L'ebrietà cagionata dal vino è più gaia e meno nociva, tanto al bevitore che a quei che gli stanno intorno. Il celebre Hoffmann credea l'uso del vino indispensabile alla poesia: il perchè questo liquore, che del resto contiene sempre un quindicesimo almeno di alcool, venne chiamato il Pegaso de' poeti; la birra invece e il sidro non hanno mai, ch'io sappia, ispirata alcuna musa.

Gli effetti dell'oppio sono forse più funesti di quelli che risultano dall'abuso delle bevande alcooliche. I lineamenti languidi del fumatore d'oppio, gli occhi smarriti, il viso pallido e grinzo, lo stupido sorriso, il corpo magro, l'apatia letargica sono più orribili ancora dell'abbrutimento del briaco. Aggiungi la

passione dell'oppio essere infinitamente più tirannica di quella delle bevande spiritose; quando l'abitudine di questa sostanza ha preso radice, è pressochè impossibile che la volontà sia tanto potente da superarla. Come può essere altrimenti, quando, paralizzata, per così dire, ogni esistenza morale, dall'idiotismo, l'infelice fumatore d'oppio, vero scheletro ambulante, è caduto a poco a poco in uno stato di stupida indifferenza pel cibo, per la propria famiglia, per tutto in una parola, fuorchè per la droga venefica, divenuta suo bisogno e consolazione finchè non l'abbia trascinato lentamente al sepolcro?

Nell'ebrezza, giunta a un certo grado, per consueto si mostra a nudo la passione dominante. Questa rivelazione del carattere si osserva anche nell'alienazione mentale e durante il sonno. Questi tre stati offrono, sotto tal rapporto, un'analogia manifesta, e più di una volta la politica seppe trarre vantaggio per le sue ricerche dall'indiscretezza de' briachi.

Le passioni, basate principalmente sulla circospezione, hanno in generale una specie d'antipatia per l'ubriachezza. L'avaro, per esempio, che del resto vive soltanto di privazioni, si guarda bene dal ridursi ad uno stato da non poter vegliare sul suo tesoro. Così pure l'ambizioso, che si pasce di speranze, temerebbe svelare i suoi disegni se abusasse del vino, *di questo grande scioglitore della lingua, che*, come dice Montaigne, *fa svelare i più intimi secreti a coloro che ne hanno tracannato oltre misura.* IN VINO VERITAS; il proverbio è tanto antico quanto vero.

Questa forzata manifestazione dell'indole, quest'involontaria rivelazione de' pensieri più ascosi, che sembra inespicabile al filosofo, non lo è pel medico fisiologo. La ragione sta in questo che, nell'ebrezza, non essendo le sensazioni bene in relazione con gli oggetti esterni, nè le idee colle sensazioni, la circospezione svanisce, e le determinazioni vengono comandate dalla passione predominante: sparisce allora l'uomo della società, l'uomo della natura rimane, e il suo cuore ci sta nudo dinanzi.

Le malatie che si generano dall'ubriachezza, variano secondo che questa è più o meno inveterata; secondo le disposizioni particolari degli individui a contrarre l'una o l'altra affezione; secondo la specie e qualità delle bevande; da ultimo secondo la

quantità trangugiata, e il clima sotto cui si vive. In alcuni, per esempio, lo stomaco diviene inerte, le digestioni lunghe e penose; in altri acquista una tale irritabilità che non può sopportare una quantità anche minima di cibo; in questi si verifica una semplice dispepsia; in quelli gastralgie, gastriti, in appresso poi scirri al piloro. In generale può dirsi con Ippocrate, un gran bevitore non essere mai nel tempo stesso gran mangiatore.

Nel morale, le facoltà intellettuali degenerano, l'imaginazione diviene ottusa, le idee si confondono, la memoria s'indebolisce e da ultimo la stolidezza e l'abbrutimento pongono fine a questi tristi preludj. Una sola idea domina allora l'altre tutte e presiede ad ogni azione, la bramosia del bere, che suggerisce i mezzi di sodisfare a tale imperioso bisogno è di affrettarne il momento. Appajono più tardi passeggieri accessi di epilessia, che tosto degerano in un tremito generale, in paralisi, in ipocondria nell'uomo, isterismo nelle donne, in mania e in demenza negli uni e nelle altre. A poco a poco la nutrizione si altera, e sopraggiungono il marasmo, l'anasarca, e l'idropisia. In alcuni individui, che fanno gran consumo di birra, in quelli che ogni giorno si divorano cibi molto succulenti, suole svilupparsi per consueto una pinguedine ributtante, sicchè abbisognerebbe, come dice il volgo, un barroccino per trascinare quella loro trippa. In questo caso le funzioni del respiro, della circolazione e della pelle s'alterano; il polmone, costretto ad elaborare una quantità enorme d'alcool, si logora e s'ingorga; quindi congestioni, pneumonie, asma e varie ipertrofie. La pelle, come ognuno sa, è sede d'une traspirazione abbondante che viene repentinamente soppressa dall'aria fredda, allorchè uno vi si espone; di qui hanno origine moltissime malatie più o meno gravi, ed anche la morte. Avvenne più d'una volta che alcuni sciagurati, côlti dal freddo nell'uscir da un'orgia, caddero nella via senza più rialzarsi! Perchè la legislazione non ha mai seriamente pensato a prevenire simili accidenti, pubblicando severi regolamenti contro i tavernieri, che per un sordido guadagno danno a bere oltre misura ad esseri affatto privi di ragione?

Non di rado nei briaconi le malatie veneree diventano incurabili. Qual medico non ha osservato che le ulceri sifilitiche peggiorano sotto l'influsso di un'orgia, disorganizzano un'esten-

sione enorme di tegumenti, e producono quelle piaghe vaste ed icorose, che servirono d'esempio alle spaventose descrizioni degli autori?

Per l'abuso delle bevande spiritose, le funzioni della generazione infiacchiscono; la donna diviene soggetta a emorragie uterine, l'uomo perde la facoltà riproduttrice o dà vita a creature deboli, sparute, predisposte alla pazzia, e che, per colmo di sventura, erediteranno probabilmente un vizio, del quale avranno sott'occhio il continuo esempio.

Le eruzioni cutanee, le ulceri di ogni genere, le ferite o accidentali o fatte da un chirurgo, peggiorano nei bevitori, e presentano una resistenza ostinata a tutti i mezzi curativi. Vediamo ogni giorno cicatrici già inoltrate riaprirsi d'improvviso a cagione dell'ebrietà, e guarire di nuovo col cessare della causa. Curava, or fa qualche tempo, un vecchio soldato affetto da ulcera varicosa sul malleolo interno della gamba sinistra ch'era stata ribelle a tutti i mezzi usati da due medici della capitale; ma risanò quando mi riescì divezzare il malato dall'ubriachezza, minacciandolo di un'amputazione che egli volontariamente rendeva inevitabile. Se non che, quando, in forza dell'antica abitudine, gli accadeva di fare il più piccolo stravizzo nel bere, la piaga subito si riapriva, nè si cicatrizzava se non tornava nei limiti della temperanza.

I visceri addominali subiscono parimenti numerose alterazioni. Le varie secrezioni hanno luogo in modo anormale; le proprietà de'succhi secretivi degenerano; il fegato diventa un tessuto duro, gonfio; perde il colore, le granulazioni, e passa allo stato detto *adiposo*. Gli intestini del briaco allora sono sede di flemmasie croniche, le quali divengono a volta a volta acute; la loro proprietà assimilatrice diminuisce; i gangli del mesenterio s'ingorgano, ed aumenta la predisposizione alle emorroidi; i remi non possono più bastare alla secrezione dell'orine, che divengono torbide, sedimentose e cariche di una gran quantità di acido urico che produce spesso calcoli di reni e di vescica, come pure gli atroci dolori della gotta.

Ma la compagna più terribile dell'ubriachezza, o meglio il fine consueto di questo vizio ributtante, è l'apoplessia. Più d'una volta i conviti furono interrotti da casi funesti; più di una

volta i bevitori rimasero atterriti in vedere uno dei loro compagni, quasi colpito dal fulmine, cadere in mezzo a loro per non più rialzarsi (1). Aprite il cadavere dello sciagurato, e trovate lo stomaco impinguato di liquori e di cibi, che costrinsero il sangue rifluire verso il cervello, e determinarono in tal modo la rottura de' vasi di quest' organo.

Spesso la morte è meno subitanea; varj attacchi annunziarono invano il prossimo fine dell' ubriaco; ei soccombe il più delle volte dopo replicati ingorghi di sangue. In tal caso la massa del sangue e la proporzione di fibrina che contiene, crebbero di molto del pari che la forza impulsiva del cuore; e la morte, come nel caso d' apoplessia fulminante, è determinata dalla rottura de' vasi dell' encefalo.

— Non meno funesti sono gli effetti sociali di questa passione. Secondo la relazione di Stone, che per molti anni diresse lo spedale di Boston, l' ubriachezza ridusse quello stabilimento a ben sette ottavi dei poveri.

Cole, giudice di polizia d' Albany (Nuova-York), attestò che in un anno solo 2500 persone furono tradotte al suo tribunale, e che di 100 delitti, 96 eràno conseguenza d'intemperanza.

Giusta il Willan, all'eccesso delle bevande spiritose consumate a Londra vuol essere attribuita la metà delle morti subitanee che accadono dall'età di venti a venticinque anni! Secondo lo stesso osservatore, la metà dei pazzi, suoi compatriotti, ripeterebbe tale degradazione morale dall' ubriachezza. In Francia, sendo questo vizio meno comune che in Inghilterra, le tavole statistiche offrono diverso risultamento. Scorrendo il Rendiconto del Desportes intorno al servizio dei mentecatti curati alla Salpêtrièré e a Bicêtre dal 1825 al 1833, si trova che in 8272 individui affetti da pazzia, 414 soltanto furono ridotti a tale stato dall'abuso di liquori alcoolici.

Dal prospetto de' numerosi casi di medicina legale, che fui

(1) Giovanio e Settimio Severo, imperatori romani, morirono briachi dopo un gran banchetto. Odeberto re d' Inghilterra toccò la medesima sorte, e ai dì nostri il sultano Mahmud II finì di morte immatura per un *delirium tremens* prodotto dall'abuso spaventoso di liquori alcoolici. Vedi il drammatico racconto della morte di questo principe nell'opera intitolata: *Due anni della storia d'Oriente* (1839-1840) del De Cardaïene e di E. Barrault. Parigi, 1840, 2 vol. in-8.

chiamato a verificare, risulta che dal 1818 al 1838, nel quartiere dell'Osservatorio, un quarto delle morti subitanee e un sesto de'suicidj ebbero luogo nell'ebrietà.

Nel 1823 potei parimenti osservare, come fecero tutti i miei colleghi, che il cholera, specialmente al primo suo apparire, mieteva assai più vittime fra i briaconi che fra i temperanti.

Segue il prospetto delle morti all'improvviso verificatosi in Francia dal pubblico ministero, dal primo gennajo 1835 al primo gennajo 1842, e quelle degli individui la cui fine istantanea non potè riconoscersi derivata che all'ubriachezza.

Anni	Morti d'accidente	Morti per ubriachezza
1835	6192	220
1836	6529	255
1837	6263	186
1838	5892	215
1839	6632	230
1840	6805	242
1841	7296	274
In 7 anni . . .	45609	1622

Riepiloghiamo i funesti effetti di questa passione, considerandoli sotto il triplice aspetto delle malatie, della religione e delle leggi.

1.° L'ubriachezza accorcia la vita, aumenta il numero e la intensità delle malatie, e il più delle volte ne rende impossibile la guarigione.

2.° Sotto il riguardo religioso è a notarsi che, mentre porta il disordine negli organi, lo reca altresì nell'anima, spinge l'uomo al libertinaggio, all'ira, all'omicidio, al suicidio; moltiplica le tentazioni al male, e fa più inchinevoli a seguirle; da ultimo è causa della perdita di molte anime.

3.° Riguardo alle leggi ed alla società è dimostrato da una lunga e trista esperienza che questo vizio aumenta prodigiosamente il numero de'delitti, ch'è una delle principali sorgenti del pauperismo, il quale è cagione di straordinarie spese agli Stati. Devesi altresì additarlo all'attenzione de'governi siccome quello ch'è l'origine più frequente de'terribili accidenti che ogni dì vediamo accadere nelle cacce, nelle carrozze pubbliche, sui

vascelli, a bordo dei battelli a vapore, sulle strade ferrate, nelle miniere, ecc. Da ultimo, quante volte le pubbliche amministrazioni o, per dir meglio, gli amministrati, non ebbero a soffrire delle funeste conseguenze di questo vizio, il quale fe' commettere gravi e irreparabili errori a uomini incaricati di funzioni importanti? Si narra a tale proposito che uno dei più grandi amministratori degli Stati-Uniti, Tommaso Jefferson, il terzo presidente del governo federativo, disse una volta a'suoi amici: « L'abitudine delle bevande spiritose negli uomini in carica danneggiò più d'ogni altra circostanza il pubblico servizio, e mi cagionò grandi imbarazzi. Ora che l'esperienza m'ha illuminato, se avessi a ricominciare la mia amministrazione, la prima domanda che farei intorno ad ogni candidato agl'impieghi pubblici sarebbe questa: *Fa uso di bevande spiritose?* »

Un'ultima ed importantissima osservazione qui cade in acconcio, e merita l'attenzione dei legislatori, de' *giurati* e dei direttori spirituali, ed è: Se l'ebrietà spinge spesso l'uomo al misfatto senza che la volontà v'abbia parte, avvi una turba di scellerati che con un calcolo infernale si pongono deliberatamente nello stato di ebrezza, per non udir più il grido della coscienza, e procurarsi l'infame coraggio di cui hanno bisogno (*a*). Il Poynder, nelle informazioni da lui somministrate al Parlamento d'Inghilterra, dichiara avergli molti delinquenti assicurato che prima di accingersi a delitti di una certa atrocità, era loro *necessario* ricorrere a bevande spiritose, e si guardavano bene dal trascurare simile precauzione

Dell'ebrietà considerata nelle sue applicazioni medico-legali. — Se fosse stata intenzione del legislatore francese di porre l'ebrietà nella categoria delle scuse l'avrebbe, senza fallo, rammentata; ma non lo ha fatto. D'altra parte l'articolo 64 del *Codice penale* dice formalmente: « Non v'ha nè crimine, nè delitto quando il prevenuto era in istato di *demenza* nel tempo dell'azione ». Or mo non v'ha medico fiscale che stia in dubbio nel porre

(*a*) Il Codice Penale Austriaco contempla il caso di chi in piena ubriachezza, contratta senza il proponimento diretto dal crimine, al delitto, commette un'azione od una omissione punibile, ed a porre un freno a questo turpe vizio, massime in alcuni individui, lo punisce come una *grave trasgressione* di polizia quand'anche da questo stato non emerga *alcun sinistro* (§§ 2, 336, 523 e 524).

l'ebrietà completa fra le lesioni dell'intendimento. « Come la demenza infatti, dice Marc, ell'è un'affezione, passeggiera sì, ma cerebrale; come la demenza modifica patologicamente le condizioni normali dell'intelligenza che esalta in sulle prime, poi oscura e da ultimo sconvolge intieramente.

« Consegue da ciò, che, nelle sue investigazioni sull'alienazione mentale transitoria, prodotta dall'ebrezza, il medico debba essere in opposizione alla legge? Lungi da me tal pensiero; il legislatore non poteva agire diversamente. Già vedemmo che l'ebrietà non potrebbe essere esplicitamente considerata da esso come causa attenuante, e meno ancora come scusa; egli doveva prevenire più l'effetto che la causa, e l'ebrezza, considerata in sè stessa, non doveva escludere l'imputabilità, perchè il potere o l'imprudenza dell'ubriacarsi non la esclude.

« Nulladimeno, il medico incaricato di stabilire indirettamente la moralità e il valore delle azioni incriminate, o da respingersi con la eccezione della nullità civile, in quanto che le cause di tali azioni possono riferirsi allo stato fisico dell'agente; il medico, dico, incaricato di considerare, non collettivamente come il legislatore, ma individualmente come l'avvocato, come il *giurato*, ed anche, sotto un certo riguardo, come il magistrato, le circostanze che presenta il fatto, dovrà nelle sue ricerche far astrazione della legge scritta, e attingere i motivi delle sue conclusioni di causa, attenuanti o no, alle circostanze che avranno preceduto accompagnato o seguito l'ebrezza.

« L'ebrezza adunque non potrà escludere la responsabilità ogni qual volta, durante la medesima, lo spirito avrà serbata la direzione che gli sarà stata impressa verso un delitto premeditato. E nullameno questa massima, secondo me, non può applicarsi che al primo, o tutt'al più al secondo grado d'ebrietà ». (*Della pazzia considerata nelle sue relazioni colle questioni medico-giudiziarie*).

« Vi sono circostanze, domanda Roesch, in cui l'ubriachezza debba fortificare i motivi attenuanti ed anche i motivi di scusa? La questione è grave; ma non mi sembra impossibile il risolverla.

« Quando l'ubriachezza è il risultamento di un abito vizioso e non ha origine da una causa patologica, devesi considerare in senso morale come un vizio punibile, allorchè induce ad azioni illegali e che hanno evidentemente per motivo un interesse per-

sonale preesistente all'ebrezza. Non così quando la ubriachezza, cui vuolsi dar allora più giustamente il nome di *dipsomania*, risulta da uno stato di malatia che, appunto per questo, merita indulgenza » (1).

Aggiungerò a queste considerazioni che l'uomo abitualmente sobrio, il quale fosse rimasto inebriato per malevole intrusione d'alcool nelle sue bevande, non dovrebbe in materia criminale essere responsabile delle azioni che potesse commettere durante l'ebrezza.

Cura.

Cura dell'ebrezza. — Se è leggiera, si amministrerà qualche tazza di thè o di caffè, di siroppo d'orzata sciolto nell'acqua, o meglio ancora dieci o dodici gocce d'ammoniaca in un mezzo bicchiere d'acqua. Se l'ubriaco proverà nausee accompagnate da vertigini, si faciliterà il vomito amministrando acqua tepida, qualche grano di ipecacuana, o anche titillando l'ugola con una lunga penna unta d'olio. In seguito si combatterà la sete con limonate o con qualche altra bevanda acidula, che potrà rendersi leggermente lassativa aggiungendovi un po' di cremor di tartaro.

Se v'hanno dolori nelle membra, e congestione all'encefalo, si faranno uno o due salassi, secondo il bisogno: si applicheranno sanguisughe dietro le orecchie, alle tempia, e meglio ancora all'ano, se v'è abituale flusso emorroidale. In caso di apoplessia, si applicheranno senapismi alla parte interna delle

(1) *Dell'abuso delle bevande spiritose, considerato sotto il riguardo politico-medico e medico-legale,* eccellente Memoria inserita nel tomo XX degli *Annali d'Igiene pubblica e di Medicina legale.* — Si può anche consultare su tale delicata questione il Rayer, *Memoria sul Delirium tremens*, Parigi, 1819, in-8; — Léveillé, *Memoria sulla pazzia dei briachi* (Memoria dell'Accademia reale di medicina, tom. I, pag. 181. Parigi, 1828); — Esquirol, *Delle malattie mentali, considerate nei rapporti medico, igienico e medico legale,* tom. II, pag. 72; — Villermè, *Annali d'Igiene*, tom. XXII, pag. 98; — Bruhl-Cramer, *Della mania per le bevande forti e metodo razionale di curarla,* Berlino 1819; — Erdmann, *Annali di Henke,* vol. supplem. VIII. — Finalmente il Fregier, *Delle classi pericolose della popolazione nelle grandi città,* tom. II, Parigi, 1840, 2 vol. in-8.

cosce, e vescicanti, ecc. Nel tempo stesso si terrà alta la testa del malato, e lo si esporrà all'aria pura e fresca, avendo sempre riguardo a tenergli libero il collo da tutto che potrebbe rendere difficile la circolazione.

Nell'ebrezza furiosa e convulsa, dopo che ci saremo impadroniti dell'individuo, facendolo tener fermo nel letto da uomini vigorosi e di carattere tranquillo, gli fasceremo le cosce e il busto con tele passate a traverso, fissandone gli estremi alla metà del letto; gli legheremo i piedi, non le mani che verranno soltanto trattenute, e procureremo di eccitare il vomito, facendolo bere per mezzo di un vaso che non possa stritolare coi denti. In questa specie di ubriachezza però dovremo astenerci dall'amministrare emetico, chè ne potrebbero venire funesti risultamenti; dell'ipecacuana pure faremo uso sol quando l'acqua tepida, i corpi grassi e l'ossimiele scilitico non producono effetto.

Nell'ebrietà generata da oppio ricorreremo al salasso, alle bevande acidule, all'etere. Faremo freghe in varie parti del corpo con spazzole o panni ruvidi; prescriveremo lavacri irritanti; impiegheremo da ultimo tutti i mezzi consigliati nei casi d'avvelenamento con sostanze narcotiche.

Cura dell'ubriachezza; mezzi preventivi usati da alcuni legislatori. — Tra i Giudei, che erano sobri per natura, la legge non ricorda neppure l'ubriachezza; anche a' dì nostri questo popolo serba tale avversione a questo vizio, che ben pochi fra loro vi si abbandonano.

Dracone, fra gli Ateniesi, puniva l'ebrietà colla morte; Licurgo, a Sparta, faceva ubriacare gli schiavi per ispirare alla gioventù il disgusto del vino. Vedendo però come tornasse inutile il suo rimedio, ordinò si tagliassero tutte le viti; intorno a che osserva Plutareo, che, quel legislatore avrebbe fatto meglio a lasciar crescere le vigne e farvi accostare le Ninfe; ordinare, cioè, che si mescesse acqua al vino, e in tal modo avrebbe frenato la foga di Bacco per mezzo di una divinità più savia.

Pittaco, re di Mitilene, promulgò una legge che infliggeva doppia pena a colui che commetteva un delitto in istato di ebrietà; la prima era pel delitto; la seconda per essersi, coll'intemperanza, posto nell'occasione di commetterlo.

Seleuco, re e legislatore de' Locri, permetteva l'uso del vino

ai soli malati, dietro prescrizione de' medici; sotto pena di morte le proibiva a tutti gli altri suoi sudditi.

Pitagora, com'è noto, vietava parimenti l'uso del vino ai suoi discepoli, affermando essere tale bevanda nemica della sapienza, e poter condurre a una disposizione prossima alla follia.

Un'antica legge romana comandava ad ogni cittadino di buona famiglia di non bere vino che a trent'anni, e dopo ancora con moderazione (Plin. XIV, 13, 14). La stessa legge proibiva del tutto alle donne l'uso di tale liquore. Equazio Metello uccise la propria moglie per averla côlta in atto di bere vino alla botte, e fu assolto. Fabio Pittore narra di una dama distinta fatta morire di fame dai suoi parenti perchè avea forzata la cassa in cui stavano le chiavi della cantina. In seguito però si limitarono a privare della dote le donne che infrangevano tal legge, e più tardi venne loro permesso l'uso del vino fatto con uve secche. Da ultimo, verso la decadenza della repubblica, l'abuso di questo liquore divenne comunissimo, e se vuolsi credere a Orazio:

Narratur et prisci Catonis
Sæpe mero caluisse virtus.

» Di Caton prisco narrano
» Che della stoica incude
» Spesso nel vin tempravasi
» La rigida virtude.

(*Gargallo*)

Fra gli Arabi, che perfezionarono l'arte del distillare, l'ubriachezza s'era fatta tanto universale, che Maometto credè bene prescrivere affatto il vino. Per mala ventura però fra i Turchi l'uso dell'oppio ed il *buang* o *pust* preparato in Persia, hanno risultamenti del pari funesti, sicchè alla fin dei conti ai Maomettani non recò gran vantaggio tale divieto.

La Spagna e il Portogallo non ebbero mai gran bisogno di queste leggi repressive, di cui sono pieni i codici del Settentrione.

In Francia, i re furono spesso costretti a metter freno all'eccessivo consumo del vino, o con imposte proporzionali, che doveano nel tempo stesso servire ad alleviare le gravezze dello Stato, o con misure rigorose sempre caduto in disuso. Francesco I pubblicò nel 1536 un editto severissimo contro i briachi: i colpevoli venivano la prima volta condannati al carcere a pane

ed acqua; la seconda frustati; la terza ricevevano quest'ultima punizione in pubblico, e in caso di recidiva erano banditi dopo aver subita l'amputazione degli orecchi. Carlo IX fece svellere le vigne. Luigi XIV ricorse anch'esso a mezzi rigorosi per reprimere gli eccessi del bere a' quali si abbandonavano i signori della corte.

L'ubriachezza è tanto comune fra gl'Inglesi, e genera tali disordini, che la legge non può non dichiararla un delitto; viene questo punito con quaranta scellini d'ammenda o con qualche giorno di carcere a scelta del magistrato. In Francia il codice penale non fa pur menzione dell'ubriachezza, la quale, d'altra parte, ha il privilegio di esser quasi sempre considerata come una circostanza attenuante. Questo vizio tuttavia produce tali gravissimi danni che il governo dovrebbe risolversi a prendere a suo riguardo misure di polizia generale (1) e massimamente di polizia igienica. Queste ultime misure dovrebbero principalmente aver di mira l'alterazione e il miscuglio de'vini, di cui le classi degli operai sono più spesso la vittima.

Mezzi curativi. — Possono questi ridursi a due sistemi diametralmente opposti: uno consisterebbe nel vietare subito l'uso di bevande spiritose, l'altro nel sopprimerle lentamente e a grado a grado. Il primo, applicato nel 1826 dalla società di tempe-

(1) A Roma ogni individuo che si trovi briaco nella via è subito imprigionato. Questa misura è saviissima, da che diminuisce il numero de' briachi, mentre provvede all'ordine e alla sicurezza de' cittadini — In Inghilterra, la polizia non arresta nella strada tutti quelli che danno segno di ebrietà; si limita a metter dentro quelli che commettono qualche disordine o che sembrano affatto privi dell'uso della ragione. A Londra e a Middlesex, non compresa la città vecchia, nel solo anno 1842 furono arrestati 12,388 briachi (fra i quali 4350 donne).

In questo medesimo anno, 5876 briachi furono messi in carcere a Liverpool. « Queste misure penali, dice un dotto statistico, stabilite ad uno scopo morale, diedero nullameno cattivi frutti. In un paese aristocratico come l'Inghilterra, allorchè la legge non fa eccezione di persone, le distinzioni vengone introdotte dai magistrati. Accade quasi sempre che se chi è trovato briaco dalla polizia è ricco, va salvo pagando una meschina ammenda; se è povero espia il suo fallo in carcere. Quivi un operaio, il quale non ha che quel momento di inconsideratezza a rimproverarsi, si trova spesso confuso con malviventi; e tale deplorabile contatto diviene un supplizio che non avea meritato, o una sorgente di depravazione. »

ranza americana sopra una gran massa d'individui, avrebbe ottenuto, giusta la relazione del Baird, risultamenti vantaggiosissimi (1). In molti casi però questo sistema non è praticabile; imperocchè l'istantanea soppressione di un'affezione cronica (e l'ubriachezza è tale) può produrre altre malatie gravi del pari e peggio. Qui mi par necessaria una distinzione pratica. Se in conseguenza di affezioni morali o di qualche alterazione fisica, il gusto delle bevande inebrianti non fece che manifestarsi, si mette tutto in opra per teglierne affatto l'uso; non essendo l'abitudine ancor radicata, la soppressione improvvisa non può recare alcun danno; ma se la passione è inveterata, s'è divenuta una seconda natura, pensiamo che si è sviluppata a grado a grado, che dovette passare per vari periodi, e teniamo una via che non cagioni scosse pericolose all'organismo. Partendo dunque da questo punto di vista, diminuiremo di poco ogni giorno la quantità del vino o dell'alcool; poi, ad intervalli vicinissimi, sostituiremo a questi liquori spiritosi altre bevande che non lo siano molto. Da ultimo, allorchè la malatia sarà sul declinare, per ingannare l'occhio e il gusto faremo prendere

(1) Se l'influenza esercitata dalle società di temperanza negli Stati-Uniti e nell'Inghilterra è grande davvero, come l'annunzia il Baird, presto si vedrà in quei due paesi una diminuzione sensibile del *pauperismo*, delle malatie e dei delitti, dipendenti in gran parte dall'abuso de' liquori alcoolici.

Da gran tempo l'ubriachezza degl'Irlandesi fu creduta incurabile, essendo massima ormai adottata bisognare agl'Irlandesi cambiare natura per rinunziare all'whiskey (*). « Due Irlandesi, diceasi, non possono incontrarsi senza ubriacarsi, e poi battersi. Per un bicchiere di whiskey un Irlandese si torrebbe l'impegno di commettere un omicidio, e adempirebbe senza esitare l'abominevole promessa. » Sono quattro anni soltanto chè il padre Mathieu percorre l'Irlanda in qualità di missionario, e questo deplorabile stato di cose è notabilmente mutato. Si verificò essere la vendita del whiskey e il numero dei misfatti scemati di molto in quel paese. Nel 1840 erano stati consumati 8,311,634 *gallons* di whiskey: nel 1841 il consumo fu di 2,400,000 e nel 1842 ne è ancora maggiore la diminuzione. Quanto alla statistica criminale basti il dire che il numero degli omicidi da un anno all'altro è diminuito della metà. Il padre Mathieu in persona disse innanzi a un uditorio inglese: « L'Irlanda, paese poverissimo, non presenta più come Londra, capitale della ricchezza, l'aspetto di un popolo cencioso. » Vuolsi qui avvertire che il venerabile apostolo della temperanza non riuscì in Inghilterra ad operare i prodigi verificatisi nell'Irlanda.

(*) Il viskey è un liquore spiritoso che si ritrae dall'orzo, dalla segale, dai *pomi di terra*, dalle prugne selvatiche.

per consueta bevanda un decotto di gambi di ciliege molto colorito e allungato con acqua di Seltz. Questa cura riuscì più d'una volta. Consiglieremo alle persone agiate, che menano una vita sedentaria, l'esercizio continuo, l'equitazione, i viaggi, le distrazioni piacevoli. In altri procureremo sviluppare entro certi limiti qualche bisogno antagonista; a tutti raccomanderemo caldamente di fuggire la società dei bevitori, poichè si vide spesso la risoluzione più salda cedere al funesto contagio dell'esempio. A rendere questi mezzi più efficaci agiremo contemporaneamente sul morale, incuteremo spavento agli uni col quadro dei delitti, della miseria e delle infermità, conseguenze di questo vizio: ad altri dipingeremo il disgusto e il disprezzo che ispira. Ad un padre o ad una madre che serbino ancora qualche affetto per la famiglia, ripeteremo non essere raro vedere colti da alienazione mentale i figli di genitori dati all'ubriachezza.

Il regime alimentare dovrà consistere in vivande leggiere e poco condite, in pomi di terra e legumi erbacei.

Vennero altresì impiegati con vantaggio innocenti artifici per guarire dall'ubriachezza, eccitando il disgusto de'liquori. Fournier ha sanate due donne, facendo mettere, senza che se n'avvedessero, del tartaro stibiato in tutte le bevande spiritose delle quali ogni giorno abusavano. Disgustate dal vomito continuo che loro cagionavano quelle bevande, poco stettero le poverette a rinunziare a un piacere divenuto per esse un vero supplizio.

Osservazioni.

I. *Ubriachezza ereditaria osservata in due fanciulli dopo la morte del loro padre.*

Certo L..., abitante in una piccola città del dipartimento della Mosa, si era serbato sobrio fino ai quarantacinque anni, epoca in cui toccò considerevoli perdite di denaro. Aveva allora quattro figli coi quali era uso passare la maggior parte delle sere. Dal momento in cui fortuna gli si mostrò avversa, la compagnia della moglie e de' figliuoli gli divenne insoffribile; il suo carattere, fino allora amabile e allegro, si fe' cupo, taciturno; in breve lo si vide gettarsi con furore in braccio alla passione dei

liquori. Alcuni furbi profittarono de' suoi momenti d'ebrezza per fargli sottoscrivere obbligazioni onerose, le quali trassero sempre più a rovina i suoi affari. Invano gli si dimostrò la vicina perdita del poco che gli rimaneva, invano gli si parlò della miseria in cui andava a precipitare la sua famiglia: inasprito dalle nuove perdite, L... continuò a bere, e finì col divenire un ubriacone di primo ordine.

Il terzo e il quinto anno in che s'era dato all'uso delle bevande spiritose, ebbe due altri figli maschi. Questo nuovo peso non pose argine alla sua funesta tendenza, e a cinquantaquattro anni era giunto a bere ogni dì una bottiglia d'acquavite, oltre parecchie bottiglie di vino. Ma all'ultimo quel corpo ferreo soccombette; L... cadde in una specie d'ebetismo, di demenza; e un giorno fu trovato morto d'apoplessia in una capanna del suo giardino. L'autopsia non fu fatta.

I figli di L... vennero allevati da uno zio, divenuto loro tutore alla morte del fratello. Si fecero le meraviglie del trovare in essi, allorchè furono giunti all'età della ragione, gusti affatto diversi. Le tre figliuole e il giovane che L... aveva generato prima di darsi all'ubriachezza erano molto sobrii; gli altri due invece, uno dell'età di nove, l'altro di sette anni, mostravano una decisa inclinazione pel vino. Il fratello di L..., profondamente afflitto dal vedere crescere in essi tale passione, usò le più severe precauzioni ad impedirne il maggiore sviluppo: vietò loro l'uso del vino, anche a desinare; proibì che ne accettassero in qualunque luogo fossero, e quando veniva a sapere che ne aveano bevuto, li frustava in modo che si avessero per lungo tempo a ricordare della disobbedienza. Con tali mezzi gli riescì nei primi anni porre ostacolo a quella predisposizione ereditaria; ma non appena furono, un poco liberi, tutte le precauzioni andarono in fumo: all'età di sedici e di diciotto anni frequentavano insieme le taverne, e più d'una volta vi passavano la notte sotto i deschi.

Nel 1828 il maggiore sposò una donna robusta, e ben conformata, dalla quale ebbe parecchi figli. Nei primi anni del matrimonio fu osservato in lui minore trasporto per bere. Faceva allora il giardiniere; ma nel 1830 gli venne in capo di mettere su una bettola. Da quel giorno la passione pel vino ricomparve

coll'intensità primitiva, nè andò molto, che egli solo, come si dicèva, ne beveva più di tutti insieme gli avventori. Sua moglie nel frattempo, avendo ereditata la somma di diecimila franchi, lo costrinse a riprendere il mestiere di prima; ma quella savia misura tornò inefficace. L... non andava mai al lavoro senza prima aver trangugiato un mezzo litro d'acquavite e due o tre bottiglie di vino. Il perchè nel 1832 fu preso da un tremito generale e da un costringimento spasmodico dei muscoli che durò tre giorni. Da quel tempo, le labbra e le mani restarono sempre tremanti, e subì parecchi attacchi di emiplegia. Nel 1833, mentre un giorno scendeva in cantina, fu preso da vertigini, e cadde rovescioni; gli cavarono sangue, e tornò in salute. Da ultimo, il 21 agosto 1837, fu preso da un'emorragia dal naso che durò quasi senza interruzione sette ore. Entrando nella camera ove giacèva, il medico che chiamarono restò ammorbato dal puzzo d'alcool, d'orina e di sangue; ed era tanto forte il fetore, che il prete, entrato solo quando furono spalancate le finestre, fu lì lì per cadere in sincope. Il letto era impregnato d'orina avente un forte odore d'alcool. Fu trovata nella vicina camera una brocca d'acquavite che potea contenere circa un litro, ma quasi vuota. Lo sciagurato seguitava ancora a bere. L'emorragia l'aveva indebolito al punto che non aveva più forza di moversi dal letto. La faccia era pallidissima, fredda la pelle, sensibile appena il polso. Il medico turò subito le fosse nasali, e consigliò lo portassero allo spedale. Quivi entrato, gli furono ordinati senapismi alle gambe e fomenti emollienti al ventre. Percuotendo il petto a destra si otteneva un suono fesso, indietro e nella parte media s'udiva una specie di rantolo crepitante. Il secondo giorno il tronco e le membra si coprirono di larghe ecchimosi violacee, separate fra loro da sei od otto pollici d'intervallo. Il terzo giorno il malato fu preso da delirio, da soprassalti nei tendini. Il volto era orribile a vedersi; i muscoli si contraevano spasmodicamente. Verso sera provò un accesso di frenesia, durante il quale stracciò coi denti le cortine del letto, e si sciupò le mani e la testa; gli misero allora le catene. Il quarto e il quinto giorno passarono nello stesso modo. Nel sesto cadde in uno stato di prostrazione e di adinamia complete; gli occhi rimasero sempre semichiusi e lacrimosi, il sinistro più chiuso

del destro. L'arto superiore sinistro ebbe a perdere la sensibilità, le orine e le fecci sfuggirono involontariamente, il respiro divenne un po' stertoroso; finalmente nel quindicesimo giorno morì (1).

Il minore de' figli di L... all'età di ventun'anno entrò come surrogante nell'esercito, ricevendo in compenso 1700 franchi: dopo qualche mese avea consumata tutta la somma nelle taverne. Mostrato a dito nel reggimento come un intrepido bevitore, gli accadde spesso di scommettere che tracannerebbe un litro d'acquavite in una sorsata; e non perdè mai la scommessa. Imparò allora a tirare di scherma; in quest'arte divenne maestro, e pose a contribuzione i coscritti. Più di un colpo di fioretto, più di un *salasso*, come ei diceva, furono la conseguenza di tali eccessi, e nullameno l'orrida sua crapula non fece che crescere. Finiti i suoi anni, tornò a casa nel 1832, e per l'ubriachezza contrasse debiti che saldò ingaggiandosi di nuovo quale surrogante. Passarono due anni, e in un momento di ebrezza toccò nel braccio sinistro una sciabolata che lo mandò tra i pensionati. D'allora in poi vegetò nelle bettole ove beveva in un'ora quanto guadagnava in due giorni. Mangiava pochissimo, aveva la faccia di un rosso color di rame; gli occhi pareva che uscissero dall'orbita; il naso era coperto da eruzioni; andava soggetto ad assalti apopletici, per cui bisognava salassarlo ogni quindici giorni, ed egli stesso annunziava prossima la sua morte.

(1) *Autopsia.* — Aperto il cadavere, alcune ore dopo la morte, si sente un odore d'alcool molto acuto. Le ecchimosi persistono.

Cranio. — Il ventricolo sinistro del cervello è punteggiato di rosso; contiene una gran quantità di sierosità sanguinolenta. Le meningi e la midolla spinale nulla presentano di notevole.

Torace. — Il polmone destro è epatizzato al primo grado inferiormente; un po' al di sopra è giunto al grado di epatizzazione grigia, ma in piccola estensione. I due polmoni presentano larghe placche melanotiche che mandano numerose ramificazioni nel parenchima, diviso in lobuli ineguali-simi. I gangli de' bronchi hanno lo stesso colore in grado molto vivo. Il cuore non presenta di anormale che un grumo fibrinoso molto aderente all'endocardo, e distendente il ventricolo destro.

Addome. — La mucosa del ventricolo è di un colore rosso nerastro vellutato: si solleva alla minima confricazione. All'orifizio pilorico vedesi una injezione vivissima; i vasi distesi sono rossi e la rialzano. Gl' intestini offrono tracce d'enterite acuta in qualche punto, d'enterite cronica in altri.

Gli apparecchi biliare e genito-orinario non presentano alcuna valutabile lesione.

II. *Ebrezza convulsa terminata colla morte.*

(Medicina legale).

Nel 1810 un militare dedito al vizio dell'ubriachezza fu incaricato di condurre tre coscritti a Saint-Germain-en-Laye, e prese alloggio con essi in una camera al secondo piano. La balaustrata che correva lungo la scala era composta di sbarre molto lontane l'una dall'altra. Due di quei giovani, tornati a casa di buon'ora, si erano coricati insieme e dormivano tranquillamente, allorchè il loro condottiero, briaco al punto da non poter più reggersi sulle gambe, venne a svegliarli, ingiungendo loro di cedergli il letto che occupavano. Preso da impazienza, si alzarono e lo cacciarono fuori chiudendosi nella camera per di dentro. L'ubriaco fe' in sulle prime un grande strepito sul pianerottolo; poi, còlto da una specie di sopore, rimase sdrajato sulla scala. Il terzo coscritto nel ritornare si trovò costui fra' piedi; bussò all'uscio de' compagni, i quali non gli aprirono se non a patto che non lasciasse entrare il condottiero. Più volte nella notte l'udirono agitarsi con violenza; ma perchè ispirava loro più schifo che compassione, a cagione de' cattivi trattamenti loro usati da che erano stati affidati alla di lui vigilanza, ebbero l'imprudenza e la crudeltà di non soccorrerlo. La mattina seguente il poveretto fu trovato al primo piano, senza vita e coperto di ferite.

Caduti in sospetto d'essere stati gli autori della morte di quel soldato, i tre giovani furono tradotti in carcere; vennero mandati alla visita del cadavere due chirurghi, i quali dopo un esame superficiale, ne attribuirono la morte a violenza estranea, a percosse.

Ma un distinto medico di Versaglia, cui siamo debitori di questa osservazione, il dottor Voisin, consultato dai magistrati, trovò il processo verbale incompleto, e chiese che il cadavere, sotterrato da pochi giorni, fosse esaminato di nuovo. Ordinato il dissepellimento, il Voisin, alla presenza de' magistrati e de' chirurghi che avevano fatto il primo processo verbale, verificò:

1.° Che le ferite non erano essenzialmente mortali; le vene della dura madre e quelle che salgono nel tessuto della pia-ma-

dre apparivano piene di sangue, come pure il plesso coroideo; i ventricoli del cervello contenevano una grande quantità di siero.

2.° Che i lobi inferiori del polmone erano pieni di un sangue fluido; che lo stomaco, il quale non era stato aperto alla prima ispezione, era molto dilatato da gas, e conteneva circa una libbra di liquore mescolato a fiocchi nerastri che spandevano ancora odore d'acquavite. Gli orifizj cardiaco e pilorico erano infiammati, e la membrana mucosa vedevasi in tutta la sua estensione sparsa di macchie rossastre:

Dietro l'esame di tutti questi fatti, il dottor Voisin, appoggiato alla memoria del Parey sull'ebrietà convulsa, venne alle seguenti conclusioni.

« L'uomo da noi visitato era in istato d'ebrietà semplice che divenne convulsa, e precipitò probabilmente dal secondo al primo piano nel momento in cui, preso da moti convulsi, si dibatteva e si rotolava sul pianerottolo; le lesioni esterne possono provenire dalla caduta, e la morte dovrebbe attribuirsi più all'effetto del dolore prodotto dall'infiammazione dello stomaco, e allo stato apopletico del cervello, che alle ferite presentate dal cadavere ».

I tre giovani scamparono da morte pel rapporto dell'abile medico.

III. *Ubriachezza terminata in una donna di sessant'anni con una combustione spontanea.*

(Medicina legale.)

Per combustione spontanea intendesi quella che ha luogo da sè ad una temperatura poco elevata e senza ajuto di un corpo acceso. Questo fenomeno, negato per lungo tempo per la sola ragione che non s'intendeva, è oggi ammesso mercè il progresso delle scienze fisiche. Chi serbasse ancora qualche dubbio sopra la sua esistenza, legga l'importante monografia, del Lair, intitolata: *Delle combustioni umane prodotte da un lungo abuso di liquori spiritosi,* ed ogni sua incertezza svanirà; veggansi pure le dotte ricerche di Kopp su tale oggetto, considerato sotto i rapporti medico-legale e patologico.

Una pratica d'oltre venticinque anni mi somministrò una sol volta l'occasione di osservare questo fenomeno, d'altra parte rarissimo in persona viva (1), e che ha luogo per consueto nell'inverno, perocchè l'aria fredda, cattivo conduttore dell'elettricità, favorisce lo stato idio-elettrico del corpo.

Nel cuore dell'inverno del 1828, il commissario di polizia del mio circondario m'invitò a recarmi con lui da una donna di circa sessantacinque anni, che non s'era vista uscire di casa da più giorni. Introdotti nell'unica stanza che abitava, fummo tosto mezzo soffocati da un puzzo fortemente empireumatico; i vetri delle finestre erano tutte d'un colore più o meno rossastro, ed apparivano coperti, com'anche i muri, di un'acqua grassa, ciò che toglieva di vederci chiaro. Già il commissario si volgeva verso il letto, le cortine del quale erano chiuse, allorchè gli mostrai una massa informe di materia carbonizzata, avente presso a poco la dimensione di un pane lungo di quattro libbre: — era il cadavere della donna cercata. — Il petto e l'addome erano scomparsi, e le estremità, del tutto carbonizzate, erano vicinissime alla testa che presentava ancora qualche traccia della sua forma, ma che andò in polvere non appena la toccammo. Singolare a dirsi, il berretto di mussola che la copriva era solo bruciato in parte, e il resto appariva in buonissimo stato; tutti i mobili pareano intatti.

In mezzo alla camera vedevasi una tavola di legno bianco, sulla quale trovammo una piccola caraffa piena fino a mezzo d'acquavite, che la sciagurata donna tracannava dì e notte. Le persone che la frequentavano, dichiararono che colei consumava ogni giorno un litro di quel liquore, oltre due bottiglie di vino: del resto ella stessa si vantava di non aver bevuta da molti e molti anni una goccia d'acqua.

Intorno a lei non vidi alcun corpo combustibile che potesse aver comunicato il fuoco alle sue vesti; il camino, quantunque facesse freddo, era chiuso; il caldanino di latta era vôto, e posto in tal luogo che accennava non essere stato adoperato di recente. Non potei neppure sospettare che la combustione fosse

(1) Nell'anno 1836 il pubblico ministero verificò in Francia 5 combustioni spontanee tra le 255 morte improvvise dovute all'ubbriachezza.

stata prodotta dalla fiamma di una candela, essendo il fatto avvenuto di pieno giorno, come l'attestavano alcune grida soffocate udite da due vicine: grida alle quali non abbadarono poichè le persone della casa erano avvezze ai baccanti saturnali della briacona.

Il genere di morte di questa donna fu da me caratterizzato nel seguente modò: *morte accidentale, determinata da combustione spontanea, conseguenza d'un lungo abuso di liquori alcoolici.*

IV. *Ubriachezza guarita dall'impero della volontà.*

Quantunque l'ubriachezza sia una delle passioni più difficili a sradicarsi, basta spesso una risoluzione generosa, ispirata da qualche fortuita circostanza, per ottenerne la guarigione. Così avvenne al generale Cambronne, il quale nella sua gioventù era dominato da questa funesta passione, e riescì a vincerla con un sentimento d'onore e colla sola potenza della volontà.

Militava nel 1793 in un reggimento di guarnigione a Nantes, allorchè, essendosi un giorno ubriacato, e abbandonatosi alla naturale violenza del suo carattere, giunse a dimenticare sè stesso al punto di battere pubblicamente uno de' suoi superiori, minacciandolo inoltre di far peggio alla prima occasione. Le leggi militari sono inesorabili in simile caso; tradotto innanzi a un consiglio di guerra, fu sentenziato a morte.

Ma il colonnello che fin d'allora aveva indovinato che sotto la scorza un po' ruvida di Cambronne celavansi grandi qualità militari, trovò modo di far sospendere l'esecuzione della sentenza, ed ottenne da un rappresentante del popolo, allora a Nantes, la grazia formale del colpevole, a patto che promettesse di non più ubriacarsi.

Fattoselo condurre innanzi, gli disse che, se prometteva di essere più sobrio in avvenire, v'era forse modo a commutargli la pena.

— Non lo merito, mio colonnello, rispose Cambronne; ho fatto cosa abbominevole; m'hanno condannato a morte; nulla di più giusto; morirò.

— Ti ripeto che non morrai se mi giuri di non ubriacarti più.

— Come volete che vi faccia un simile giuramento se continuo a bere vino? Preferisco allora non beverne più del tutto.

— Saresti capace di tale risoluzione?

— Sì, poichè voi siete capace di tanta generosità.

Cambronne ebbe grazia piena e intera.

L'anno dopo il buon colonnello lasciò il servizio, e dimenticò il giuramento fattogli da Cambronne, che non rivide se non di lì a ventidue anni, nell'aprile 1815. Di quel tempo ognuno sa che l'intrepido generale accompagnò Napoleone da Cannes a Parigi. Invitato a desinare dal suo vecchio colonnello, che ne aveva saputo l'arrivo per via dei giornali, corse da lui. Dopo la minestra l'ospite gli offre un bicchiere di vino di Bordò di vent'anni.

— Ah! mio comandante, sclama il generale che per amicizia continuava a chiamare con tal nome il suo antico capo, questo poi non istà bene...

— Come! non istà bene? se ne avessi del migliore ve l'offrirei.

— Vino a me! Non vi ricordate quel che vi promisi?

— No davvero.

Cambronne allora rammentò al suo liberatore il giuramento fatto a Nantes nel 1795.

— Dopo quel giorno, egli aggiunse, non ho bevuto una goccia di vino: non poteva far meno per chi mi aveva salvata la vita. Se non avessi tenuto la mia promessa, mi sarei creduto indegno di quanto avevate fatto per me.

V. *Ubriachezza radicalmente guarita da un sentimento di vergogna e di dispiacere, sostenuto dalla religione.*

R..., uno de'primi magistrati di una città del dipartimento del Passo di Calais, era ammogliato da molti anni, allorchè si avvide che l'amata sua compagna, la quale fin allora si era mostrata sempre sobria, prendeva la funesta abitudine dei liquori spiritosi. Alcune osservazioni in proposito, fatte con molta delicatezza, non la corressero, ma solo servirono a renderla più circospetta nel celare la sua inclinazione. Ma la soggezione stessa ch'ella s'imponeva fe' in breve di quella tendenza una passione vivissima, e la signora, non potendo sempre procurarsi i mezzi di sodisfarla, ebbe a ricorrere a una delle sue donne, che le comprava di soppiatto l'acquavite.

Avvedutosi di tale disordine, come quegli che vergognavasi per lei che portava il suo nome e che amava di vero cuore, R..., senza far strepiti, adoperò un mezzo singolare per guarirla. Si fece portare un botticino d'acquavite, e lo collocò in una camera ove poteasi andare senza esser visti dalla servitù; poi salì da sua moglie, e le disse con gravità, mentre le consegnava la chiave della stanza: « Signora, ho fatto una buona provvista del liquore che tanto vi piace, affinchè d'ora innanzi non siate più obbligata a farne comperare di nascosto dalla vostra cameriera. Allorchè questa prima provvigione sarà finita, fatemene avvisato. Che almeno io sia il solo confidente di una passione che vi disonora, e che può essere un esempio funestissimo per coloro che vi servono ».

Queste parole, dette con piglio di profondo dolore, produssero sulla signora R... l'effetto sperato dal marito: avvilita, ella non osa pur alzare gli sguardi; ma poi, stringendogli la mano: « Perdono! ti chieggo' mille volte perdono! ella sclama; ti ho dato un gran dispiacere, ti ho costretto ad arrossire per me; non accadrà più, te lo prometto: da oggi in poi rinunzio alla schifosa tendenza che fa la mia vergogna: a tenermene lontana basterà la memoria della lezione che m'hai data ».

Confortata dalla religione, che avea fin allora trascurata, la R... mantenne sì a puntino la promessa, che fu in seguito additata come modello di temperanza.

CAPITOLO II.

DELLA GHIOTTORNIA.

> Mille volte ci accadde ripetere questo vecchio adagio: La tavola uccide più gente che non la guerra.
>
> De Maistre, *Serate di Pietroburgo.*

Definizioni e sinonimi.

I più reputati dizionari definiscono la ghiottornia: *intemperanza nel mangiare, amore raffinato e disordinato della buona tavola, golosità, vizio di chi mangia avidamente, eccessivamente.*

Non contento di queste definizioni, che confondono la ghiot-

tornia *sociale* colla golosità e la voracità, l'amabile e dotto autore della *Fisiologia del gusto* (1) propone ai lessicografi di serbare il vocabolo ghiottornia *ad una preferenza appassionata, ragionata ed abituale per gli oggetti che sollecitano il gusto.* « La ghiottornia, egli aggiunge, è nemica di ogni eccesso: quelli che mangiano troppo o si ubriacano non sanno nè bere nè mangiare ».

Sotto qualunque rapporto egli consideri la ghiottornia, pare a lui che meriti lode, incoraggiamento e non altro: riguardo al fisico, la ritiene risultamento e prova dello stato sano degli organi destinati alla nutrizione: riguardo al morale, è una rassegnazione implicita agli ordini del Creatore, il quale, avendoci comandato di mangiare per vivere, ci invita a farlo coll'appetito, ci sostiene col sapore, ci incoraggia col piacere.

« Se la ghiottornia diventa golosità, voracità, crapula, allora, dice il professore, perde il nome e i vantaggi, sfugge alle nostre attribuzioni, e cade in quelle de' moralisti, cui spetta curarla coi consigli; o in quelle del medico, che dee guarirla coi farmaci ». (*Meditazione* XI).

È di questa ghiottornia pervertita che noi solo vogliamo occuparci come medici e come moralisti. Del resto, conoscendo noi più d'un gastronomo stimabile sotto tutti i rapporti, dichiariamo che rispetteremo sempre la loro *preferenza ragionata*, finchè resterà ragionevole.

Innanzi di entrare in materia, dichiariamo bene il significato dei varii sinonimi che dovremo adoperare: la confusione delle cose di questo mondo vien sempre dalla confusione delle parole (*a*).

(1) Brillat-Savarin (Antelmo), consigliere alla Corte di Cassazione, nato a Belley il primo aprile 1755, morto a Parigi il 2 febbraio 1826. — Il nostro lettore saprà senza dubbio che l'autore della *Fisiologia del gusto*, o *Meditazioni di gastronomia trascendentale* era sobrio per natura: desinari più semplici bastavano al suo robusto appetito. — Il lepido autore de'graziosi poemi sulla *Gastronomia* e sul *Ballo*, il Berchoux, col quale ebbi il piacere di pranzare spesse volte, spingeva anche più oltre la temperanza: mangiava poco non beveva che acqua, ed assicurava non aver mai ballato (*a*)

(*a*) Le parole, perchè sieno esatte, debbono rappresentare al pensiero le cose che si intende abbiano a significare, e quando taluna di esse difetta di questa caratteristica, è vuota quanto meno di senso, e reclama il bisogno di essere sostituita da altra che compiutamente risponda al suo significato. È detto essere la parola lo specchio da cui sono riflesse le idee.

(*a*) Vuolsi che il celebre nostro Redi fosse pure astemio.

Daremo l'epiteto di *ghiotto* tanto a chi ben conosce la qualità, l'età, il merito di un vino dal suo sapore e dalla sua fragranza, quanto a chi col palato e l'odorato distingue con sicurezza le varie qualità degli alimenti solidi. Un *ghiotto* sarà dunque per noi *un esperto in gastronomia*. Il titolo di gastronomo lo serberemo a colui che sa mangiare, e coll'epiteto di *goloso* svergogneremo chi passa i limiti della temperanza.

Ciò posto, il goloso, il leccardo, il mangione, il pappatore, il ghiottone costituiscono per noi cinque specie del genere GHIOTTORNIA. Il *goloso* propriamente detto si abbandona smodatamente, spesso anche senza bisogno, al suo gusto pei buoni bocconi: grande e buona tavola è la sua divisa. Il *leccardo* è goloso di cose leggiere: confetti, pasticcerie: sua passione sono le vivande fine e delicate. Dotato di un appetito brutale, il *mangione* s'impinza indistintamente di qualsiasi cibo; mangia a bocca piena, mangia per mangiare. Il *pappatore* divora più che non mangia, un boccone non aspetta l'altro; non fa, come si dice, che mettere in bocca e buttar giù. Più vorace ancora del pappatore, il *ghiottone* si scaglia sulle vivande che divora sporcamente e rumorosamente; inghiotte ogni cosa.

Questa serie di sinonimi, sebbene lunga, pur sarebbe incompiuta se la terminassimo qui. Non bastando qui la nostra lingua ad esprimere la mostruosa *ingluvie* di certi esseri che pure appartengono alla stirpe umana, siamo costretti ricorrere alla greca, la quale ci ha dato l'*antropofago*, l'*omofago*, il *polifago*. Si rendono dunque necessarie altre definizioni; poichè un omofago non è necessariamente un antropofago, come alcuni potrebbero credere. L'antropofago (da ἄνθρωπος uomo e da φάγω mangio) è un mangiatore di uomini (*a*); l'omofago (da ὠμός crudo) è un mangiatore di carne cruda; il polifago (da πολυς più) divora ogni cosa (*b*). L'antropofago, a cagion d'esempio, mangerà un uomo; l'omofago, al bisogno, lo ingoierà crudo; il polifago lo divorerà bell'e vestito.

(*a*) Sonovi tutto dì alcuni popoli, che per ispirito di vendetta, non per voracità, mangiano le parti molli dei nemici vinti.

(*b*) Non si potrebbe accrescere questa nomenclatura aggiungendovi anche l'altro vocabolo *pantofago?* Se uno dà di piglio ad ogni cosa senza eccezione e la divora, egli certamente non è un polifago, ma un pantofago (da παν tutto).

Generalmente parlando gli Spagnuoli sono sobri; i Francesi ghiotti; gl'Inglesi golosi; gl'Italiani leccardi; gli Anglo-Americani mangioni; i Russi pappatori; i Cosacchi ghiottoni. Il granatiere Tarare era ad una volta antropofago, omofago e polifago (1).

Orazio chiama la ghiottornia *ingrata ingluvies;* Callimaco la definisce nello stesso modo; poi aggiunge la seguente riflessione, sulla quale invito i miei giovani lettori a meditare: « Tutto che diedi al ventre scomparve; restò il nutrimento dato allo spirito ».

Cause.

V' hanno individui che nascono golosi come vengono al mondo i sordi ed i ciechi. Questa predisposizione originaria ricevette dai frenologi il nome di *alimentatività*, e dietro le loro osservazioni, simile inclinazione trovasi indicata da una prominenza nella fossa zigomatica, quando sia molto decisa, e massimamente quando l'abbia sviluppata un frequente esercizio delle mascelle. (Vedi più addietro, pag. 97).

Si osservò che i sanguigni e i sanguigno-biliosi sono portati alla ghiottornia più di chi è dotato di altra costituzione.

(1) Quest'uomo, uno de' più grandi mangiatori de'tempi moderni, divorava, dicono, un quarto di bue in ventiquattro ore. Fu veduto ingoiare in pochi minuti un desinare preparato per quindici operai alemanni. Trangugiava anche ciotoli, turaccioli di sughero, e in generale tutto ciò che gli capitava alle mani. Le serpi principalmente piacevano al palato del Tarare; come Giacomo di Falaise le gustava più delle anguille. Simili agli psilli d'Oriente ed al karkerlò d'America, mangiava vivi i più grossi colubri senza lasciarne un boccone. Trovandosi un giorno allo spedale, aveva preso un grosso gatto e stava per sbranarlo onde far *passare* qualche cataplasmo rubato alla farmacia, allorchè fu avvertito il dottore Lorenz, medico in capo dell'armata. Il nostro polifago teneva allora la bestia viva pel collo e per le zampe, le lacerava la pancia coi denti, ne succiava il sangue, e non ne lasciò in breve che l'ossa. Mezz'ora dopo, a guisa degli animali carnivori e degli uccelli da preda, buttò via il pelo alla presenza degli officiali di sanità che assistevano allo schifoso pasto.

Gl'infermieri assicuravano averlo veduto bere il sangue degli infermi salassati; altri dicevano averlo sorpreso nella stanza mortuaria mangiare cadaveri. All'ultimo, essendo sparito a un tratto un fanciullo, orribili sospetti caddero sullo sciagurato che fu cacciato dallo spedale, ov'era oggetto d'orrore. Morì verso il 1799 a ventisei anni consunto da una diarrea purulenta e infetta, che annunziava la suppurazione dei visceri addominali, verificate dall'autopsia (Vedi l'articolo Omofago nel *Dizionario delle Scienze mediche*).

L'infanzia e la vecchiaia vi sono in generale più disposte dell'età intermedie, ed i ricchi e gli oziosi più dei poveri e delle persone occupate.

Le donne sono senza confronto meno golose degli uomini: in compenso però sono molto più leccarde. Può dirsi che l'uomo somigli più le bestie carnivore; la donna, le erbivore.

V'hanno golosi per predisposizione, e ve n'hanno altresì per posizione sociale. Brillat-Savarin, che vuol essere citato in tal materia, crede doverne notare quattro grandi classi: cioè i *negozianti*, i *medici*, i *letterati* e i *bacchettoni*. Secondo lui i primi si danno alla ghiottornia per ostentazione; i medici per seduzione; gli uomini di lettere per distrazione; i baciapile per compenso.

Fra tutte le classi della società che hanno buone vivande in abbondanza, la più sobria a tavola è senza fallo quella dei cuochi. Da quest'osservazione il Fourier trasse sul serio questa conseguenza: che il miglior preservativo della golosità per i fanciulli sarebbe un sociale ordine di cose in cui divenissero tutti (1) *cuochi e ghiotti raffinati*, vale a dire *gastronomi*.

(1) « Tutti in istile di movimento significa $^7/_8$, poichè è noto che l'eccezione di $^1/_8$ conferma la regola ».

« La cucina giusta le idee di Fourier, è parte integrante degli studi agricoli, e perchè il fanciullo diventi perfetto agronomo nella gestione animale e vegetale, fa duopo iniziarlo presto ai raffinamenti di questa cucina, di questa gastronomia proscritta dai rozzi partitanti delle rape e dei diritti dell'uomo. Ben poco infatti sarebbe il sapere *coltivare* e *conservare*, se non si sapesse anche *cucinare*. I moralisti vogliono avvilire questa funzione, vantando la moglie di Focione che cucinava i legumi coll'acqua pura. Non meriterebbero d'essere condannati a vivere per quaranta giorni di questa cucina repubblicana? Non la millanterebbero più dopo una tale quaresima filosofica ».

Fourier del resto riepiloga nel seguente modo le sue idee su quanto riguarda la nutrizione (*):

1. La coltura
2. La conserva
3. La cucina
4. La gastronomia.

† La gastrosofia igienica.

Vale a dire, che questa quadruplice istruzione incammina per gradi alla scienza per eccellenza, alla *gastrosofia* igienica, o applicazione della ghiottornia ai molti temperamenti che la medicina riduce a 4, mentre alla quinta potenza ve ne sarebbero 810, quanti sono i caratteri. La cifra an-

(*) Fourier assomiglia il gusto ad un *carro a quattro ruote* e la gastronomia igienica è per lui avuta la *Scienza per eccellenza*. Quanti proseliti non conta mai questa sedicente scienza?

Come la maggior parte delle passioni, la ghiottornia è spesso ereditaria, e parecchie osservazioni da noi fatte somministrano la prova certa che una balia può trasmetterla col latte.

È pure frequentissimo il vedere questo vizio svilupparsi pel contagio dell'esempio o per una cattiva educazione.

Da ultimo, e non ne son rari i casi, la ghiottornia, come le sue diverse specie, può essere prodotta da una neurosi accidentale dello stomaco, cagionata o da gravidanza, o da vermi, principalmente della tenia, volgarmente detta verme solitario. Può altresì dipendere da una neurosi congenita or semplice, or complicata, come potei osservare per ben dieci anni in una disgraziata donna, della quale narrerò più innanzi la storia. (Vedi qui appresso il terzo esempio).

Carattere e sintomi, andamento e termine.

« Clitone, dice la Bruyère, ebbe in sua vita due sole occupazioni: desinare la mattina; cenare la sera; sembra nato per digerire: non ha che un discorso: dire le vivande portate in tavola all'ultimo pranzo cui assistette. Ci narra quante e quali minestre vi erano; dice dell'arrosto e dei dolci; si rammenta esattamente di quali piatti era composta la prima portata, non dimentica le frutta, i biscottini; nomina tutti i vini e tutti i liquori che ha bevuto; conosce il fraseggiare di cucina fin dove può estendersi, sicchè t'invoglia a mangiare ad una tavola alla quale egli non siede; ha il palato sicuro e non prende una cosa per un'altra, sicchè non vedesi mai esposto al tristo inconveniente di mangiare un cattivo intingolo, o di bere un vino mediocre. È un personaggio illustre nel suo genere, e che ha spinto agli ultimi limiti l'ingegno del ben nutrirsi: di rado è concesso vedere un uomo che mangi tanto e tanto bene; ond'è ch'egli diviene l'arbitrio dei buoni bocconi, nè è permesso aver gusto per ciò ch'egli non approva. Giunto a fil di morte, fa ancora portare in tavola: il giorno stesso in cui muore dà pranzo:

nunciata è 1257, senza indicazioni di numeri. Vedi nel *Trattato dell'Associazione domestica agricola* il capitolo consacrato ai *cuisiniers sériaries* e alla loro influenza sull'educazione.

mangia dovunque sia, e se risusciterà, il farà certo per mangiare (*a*).

Anche Rousseau ha esaminato questa gente che dà importanza ai buoni bocconi, che nello svegliarsi pensa a ciò che dee mangiare nella giornata, e descrive un pranzo con maggiore esattezza che non ne abbia usato Polibio a descrivere una battaglia. « Ho trovato, egli aggiunge che costoro sono *bamboccioni* di quarant'anni e null'altro, senza vigore e senza fermezza. La ghiottornia è il vizio dei cuori bassi; l'anima d'un goloso è tutta nel palato, e non è fatto che per mangiare. Nella stupida sua incapacità non è ben collocato che a tavola, nè sa giudicare che delle pietanze. Lasciamogli senza invidia il bell'impiego: gli s'addice più d'ogni altro, e sta bene tanto per lui quanto per noi ». (*Emilio*, Lib. II).

I giornalisti pretendono che sotto il governo costituzionale la ghiottornia venga talora adoperata come potente leva politica sui *bamboccioni di quarant'anni che non hanno carattere*, ed ai quali danno maliziosamente il soprannome di *gente che vive del ventre*. Se per mala ventura quest'asserzione fosse vera, bisognerebbe sclamare con uno de'migliori poeti francesi:

C'est donc par des diners qu'on gouverne les hommes! (1)

Per consueto i golosi sono di statura media; hanno la fronte stretta, gli occhi vivi e brillanti, il naso corto, le guancie cascanti, i denti forti, grandi e larghi, le labbra bene sviluppate, il mento rotondo, il viso quadro o almeno tondeggiante, il ventre prominente.

Il discepolo di Lavater distinguerà a prima vista il goloso a questi segni riuniti; per farne il diagnostico, il discepolo a Gall o piuttosto di Spurzheim, si limiterà a palpare l'organo dell'alimentatività.

A tavola specialmente anche l'osservatore meno perspicace potrà riconoscere il goloso e le sue diverse varietà, badando però alla differenza delle masse di cibo che esige la potenza digestiva di ciascuno. La tavola è il campo di battaglia della

(*a*) In Atelstano di Gualtiero-Scott si ha un bel ritratto del carattere di Cilione (Vedi Gualtiero-Scott, l'*Ivanhoe*).

(1) *Coi pranzi dunque si governa l'uomo!*

ghiottornia, il teatro delle sue gesta; quivi dunque vuolsi osservare e durante tutto il tempo dell'azione. Attenti che incomincia la lotta.

Il mangione, il pappatore e il ghiottone si danno a conoscere a primo tratto: ci disgustano; sicchè i nostri sguardi, non potendo fermarsi a lungo su questa razza carnivora, si rivolgono piuttosto al goloso propriamente detto.

Quest'eroe della tavola se ne sta rannicchiato per essere più vicino al piatto; i buoni e grossi bocconi che si mette in bocca non gli tolgono nè di parlare nè di ridere; lavora con ambe le mani, il viso allegro, le labbra lucide e la lingua che gira sempre e inebria il palato di delizie tratto tratto allunga il collo, inclina il naso a sinistra, e in tal modo rende le sue sentenze probatorie. Ma oimè! quaggiù tutti i piaceri sono limitati; il nostro goloso ha mangiato molto e da molto tempo; già la mascella stanca non ha più il moto rapido e regolare che annunzia una masticazione piacevole ad un tempo e facile; lo stomaco, ad onta del suo vigore e della sua capacità, pare infiacchisca e chieda tregua. D'un tratto apparisce alcuno di quei cibi (*irritamenta gulæ*) che gli amatori chiamano stuzzicaappetito. L'uomo sobrio, ch'è già sazio, lo guarda con indifferenza; i suoi lineamenti rimangono immobili; nel goloso, invece, a tal vista tutte le potenze del gusto si ridestano; gli vien l'acquolino in bocca, gli scintilla negli occhi il desiderio, e sulle labbra semiaperte si dipinge il raggio dell'estasi; la sensibilità gastrica, profondamente irritata, gli fa dimenticare ch'egli ha già bene e copiosamente desinato.... E ricomincia. Non è bisogno dire che beve in proporzione senza dar troppo nell'occhio.

Fin qui le cose vanno a meraviglia, ma non basta inghiottire, bisogna digerire; e questa funzione non è delle più agevoli nel goloso. Interroga infatti i ghiotti di professione, anche quelli che hanno stomaco robustissimo: ti diranno che il senso di pesantezza e di malessere, che l'agitazione e l'insonnia provati per consueto dopo un gran pranzo, compensano ad usura il piacere gustato nell'abbandonarsi alla loro sensualità. Ma se così è chi comprende che non abbiano a correggersi di tal difetto? La ragione sta in ciò che l'istinto grida in essi più forte della ra-

gione, o, per dirla più chiaramente, hanno più della bestia che dell'uomo (*a*).

Ma questi esseri colpevoli che divorano in un sol pranzo la sussistenza di parecchie famiglie, rimarranno liberi dopo un leggiero malessere, dissipato da un'astinenza di poche ore? No certo. Le conseguenze di questo vizio sono lunghe e crudeli; per primo castigo il gusto col tempo diventa indifferente ai cibi più delicati, anche a quelli che erano oggetto di predilezione; l'appetito si perde; e malatie innumerevoli vendicano sovr'essi e la ragione disprezzata e l'oltraggiata morale.

Non si comprende come lo stomaco possa contenere e digerire la massa enorme di commestibili di cui taluno lo carica, spesso ancora senza bisogno. Si può però asserire che la metà delle malatie che affliggono la stirpe umana, sono cagionate dall'intemperanza.

Questa causa, di continuo rinascente, agisce diversamente secondo la complessione de' vari individui. Nè più produce sulle prime digestioni laboriose, gastralgie, indigestioni, e, dopo molte recidive, flemmasie acute o croniche del tubo digestivo. In altri genera una pinguedine fuori del comune, che spesso li rende inetti ad ogni sorta d'esercizio, e li predispone a congestioni, all'apoplessia, all'idropisia, alle ulcere delle gambe, alla renella, e più di tutto alla gotta.

Cura.

Mezzi repressivi usati dalle leggi e dalla religione. — Le leggi penali de' popoli moderni non hanno castighi per chi commette eccessi a tavola; non così però la religione cattolica che nella sua sapiente austerità ha posto la gola nel numero de' vizi capitali, dei peccati mortali. Questo vizio è severamente proscritto nel Vangelo: gli apostoli lo dicono sorgente o il compagno dell'impudicizia; san Paolo particolarmente lo svergogna come

(*a*) Non son peggio delle bestie, ma si mostrano a loro inferiori, perchè quando i bruti sono satolli di cibo non mangiano altrimenti. Questi si accontentano di quanto loro offre la natura; ma l'uomo procede a molteplici e variate preparazioni, che valgono a destare in lui quell'appetito che non può essere mosso da alimenti semplici e naturali, i quali riescono oltre ogni dire graditi quando siano conditi con un poco di salsa di san Bernardo.

un' idolatria vergognosa; poichè infatti il goloso pare non abbia altro dio che il vèntre. I neoplatonici del III e IV secolo riposero in onore i precetti di Pitagora e degli stoici intorno alla sobrietà: e quando si legge il trattato di Porfirio *sull' astinenza della carne degli animali*, si crederebbe quasi, dice il Bergier, che sia stato scritto da un solitario della Tebaide o da un religioso della Trappa. Del resto le leggi ecclesiastiche *sull'astinenza* e sul *digiuno* furono istituite col triplice oggetto dell'*economia rurale*, dell'*igiene*, dell'*espiazione*, e mostrano la saviezza ad un tempo e la prudenza di chi le fece, pari che l' ignoranza o la leggerezza de' così detti spiriti forti che le censurano.

Mezzi igienici e curativi. — Gli esercizii campestri o all'aria aperta, il consorzio di giovani compagni sobri e attivi, acqua pura per bevanda abituale, cibi semplici, anche comuni, ma presi a frequenti intervalli e ad ore regolate, sono i mezzi igienici che possono adoperarsi con frutto nella cura della ghiottornia nei fanciulli.

Che cosa si fa invece fra le classi agiate della società? Avvezzano i fanciulli a mangiare leccornie tutto il giorno. A desinare li impinzano di una grande quantità di vivande irritanti; poi li infiammano mescendo loro vino pretto, liquori, caffè; ne viene che presto si ottunde loro il palato, e così nascono in essi gusti, appetiti fittizi, abitudini a superfluità dannose per l' età in cui sono; poi, quand'è interamente sviluppata la tendenza che hanno per natura alla ghiottornia, odi i genitori lagnarsi delle continue indisposizioni onde i figli son presi; e spesso avviene altresì che quelli che li avvezzarono male, credono doverli punire di un vizio contratto per loro colpa.

Madri di famiglia, abituate i figli ad alimenti semplici e comuni; il loro appetito naturale terrà luogo di condimento: lasciate che mangino spesso, quattro o cinque volte al giorno, e framezzate i loro pasti con giuochi ed esercizii variati: potrete allora essere certe che non andranno soggetti a indigestioni, e che conserveranno robusto lo stomaco. Ma se li lasciate oziosi, o se fate loro soffrire la fame per lungo tempo, troveranno modo a deludere la vostra vigilanza, e si rifaranno come meglio loro piacerà, mangeranno fino a recere.

Rousseau pretende che il mezzo più acconcio a regolare i

fanciulli sia di condurli per la bocca, « Lo stimolo della ghiottornia, egli dice, è preferibile a quello della vanità. Temere che la ghiottornia metta radice in un fanciullo capace di qualcosa è precauzione di spirito debole. Nell'infanzia si pensa a quel che si mangia, e null'altro; nell'adolescenza non vi si pensa più; tutto pare saporito, perchè s'ha altro per la testa. Non vorrei però, egli soggiunge, che si facesse un uso indiscreto di codesto mezzo sì triviale, nè che si appoggiasse ad un buon boccone l'onore di fare una bella azione » (*Emilio*, lib. II).

Più innanzi (lib. V) modifica la proposizione che aveva in sulle prime annunziata in forma troppo generale ed assoluta. « Non credasi avvenga delle fanciulle come dei giovanetti, i quali *fino a un certo punto* si possono regolare colla gola. » Siffatta tendenza ha tristissimi effetti nel bel sesso; ed è troppo dannosa lasciargliela.

Di tale stimolo adunque, come ognun vede, si deve usare come s'usa coi rimedii pericolosi, abilmente, a piccola dose e di rado.

Riguardo agli adulti inclinati a questo vizio, se la ragione non basta loro ad assegnare i limiti all'appetito ed alla sensualità, le malatie, che ne sono conseguenza, danno talora lezioni sì memorabili da fare sacrificare la brutta tendenza alla propria conservazione.

Dovendosi però gli adulti malati o convalescenti riguardare come bambini grandi, bisogna, per quanto è possibile, astenersi dal mangiare in loro presenza. Ne' convalescenti anzitutto il desiderio degli alimenti non va il più delle volte d'accordo colle forze dello stomaco; e quando neghi loro una pietanza che ne eccita la brama, si abbandonano talora ad eccessi d'ira o d'un violento rammarico, che li fa anche piangere; ne ridono poi eglino stessi i primi allorchè sono del tutto ristabiliti. Siccome però simili scosse possono recare seco qualche funesto risultato, così si debbono prendere tutte le precauzioni possibili per evitarle.

La ghiottornia e la leccornia specialmente, malatie de' ricchi, vengono talvolta guarite dagli imprevisti rovesci di fortuna. Veggonsi allora per una specie di compenso i palati più stanchi assaporare vivande grossolane, e stomachi inerti e deboli diventare presto attivi e robusti: simile cura non può ritenersi d'altri che della Provvidenza.

La golosità e la leccornia sono quasi sempre vizi sociali o acquisiti; la voracità e la ghiottornia dipendono più dall'organizzazione primitiva, e sono quindi più difficili a guarirsi.

Allorchè la voracità dipende da una malatia o da uno stato accidentale, come si osserva in qualche donna gravida, e in certi individui tormentati da vermi nel tubo digestivo, cessa quasi sempre colla causa che la produsse; nel primo caso, i gusti bizzarri scompaiono dopo il parto, nel secondo, la voracità cede ad una cura purgativa e vermifuga (*a*).

Non è possibile stabilire il peso delle sostanze alimentari, che in un dato tempo conviene ai vari stomachi, tanta è la differenza di capacità, di energia, di esigenza che in essa si verifica. Quanto di più vero e ragionevole su tal proposito si disse fin qui, è tuttora la massima triviale, ma moralissima e molto igienica, di Beaumarchais:

« Bisogna mangiare per vivere, non vivere per mangiare ».

Osservazioni.

I. *Ghiottornia terminata da morte improvvisa.*

Fino ai cinquant'anni L.... aveva goduto buona salute, di cui era debitore tanto alla temperanza, quanto all'attività che mettea nel suo commercio. Arricchitosi d'un tratto considerevolmente, lasciò gli affari, e andò a vivere pacificamente in un casino di recente acquistato. Nulla è più pernicioso del rompere a un tratto le antiche abitudini. L.... ne fece la trista e sterile esperienza. Ridottosi nella sua nuova dimora non ne usciva quasi mai, e s'occupava d'una sola cosa, dei sontuosi pranzi che avea la mania di dare tre o quattro volte la settimana, e che poi cominciò a fare tutti i giorni. La sua mensa tra le meglio imbandite della capitale, divenne d'allora in poi il convegno di tutti i suoi amici, il cui numero era cresciuto

(*a*) I medici traggono una ricca fonte sintomatologica e diagnostica dall'appetito preternaturalmente accresciuto o diminuito, del tutto abolito o depravato, e prendono a giusto calcolo non solo il grado di viziatura cui soggiace il detto appetito, ma ancora l'epoca in cui si suole verificare nel decorso delle malatie.

insieme colle ricchezze. Il nostro novello Lucullo faceva a meraviglia gli onori de' squisiti suoi desinari; non ne perdeva un boccone, e si rimpinzava di tutte le vivande che più solleticavano la sua nascente ghiottornia. Questi eccessi di nutrimento, uniti a una totale mancanza di moto, poco stettero a produrre i loro frutti: L.... ingrassò talmente che di lì a quindici mesi il ventre era diventato d'una spaventosa prominenza e le gambe non voleano più portarlo. Un violento accesso di gotta al piede sinistro lo avvertì indarno che da lungo tempo ei riparava molto più di ciò che perdeva: quaranta mignatte tolsero la gonfiezza e il dolore, e il nostro ghiottone tornò allegramente a' suoi conviti.

Ma non andò molto che il nostro gastronomo, sordo agli avvertimenti dei medici, cominciò a non potere più digerire la massa enorme dei commestibili di cui sovracaricava lo stomaco: provò da prima violenti gastralgie, poi una indigestione compiuta; una seconda fu in breve seguita da una terza, e questa da altre. Da ultimo, codesto disgraziato, cominciando dal marzo 1826 fino agli ultimi di luglio, senza quasi eccettuare un giorno, poco dopo il desinare era obbligato a stendersi sovra un canapè, ove tutta la notte restava a scontare con lunghe angosce i brevi istanti di piacere che aveva gustato. Ciò che era poi stranissimo a notare si è che al solo odore del desinare, che gli preparavano, dimenticava i dolori del dì innanzi.

Un giorno che il nostro goloso avea protratto il suo pranzo oltre il consueto, l'assalirono dolori più violenti del solito; congedò i convitati, chiese l'usata tazza di thè, e si gettò sul canapè per addormentarsi. Non sappiamo quanto durasse il suo sonno: è certo che non si svegliò più.

Autopsia. — Aperto il cadavere, si trovò nella cavità addominale un grande spargimento di liquido nerastro che aveva odore di vino nauseante; nel mezzo si scorgevano alcuni alimenti non digeriti, a cui lo stomaco forato avea dato passaggio. Gl'intestini era iniettati quasi in tutta la loro estensione, grossi in vari punti, e considerevolmente sottili in altri. Il petto nulla offriva di notabile; la testa non fu esaminata.

II. *Funesta conseguenza della ghiottornia in sette convalescenti.*

Or sono alcuni anni entrarono nello spedale di Val-de-Grâce, mentr'era di turno Broussais, sette soldati, di costituzione robusta, per essere curati d'una gastro-enterite. I più fra essi offrivano sintomi gravi e caratteristici: nullameno, dopo una cura antiflogistica diretta con saviezza, l'adequato della quale fu di circa venti giorni, vennero condotti fra i convalescenti. La dieta era stata assoluta e i salassi locali più volte ripetuti; dopo due giorni per gli uni, tre, quattro giorni per gli altri, era stato ordinato un brodo lungo, e tutto faceva presagire vicino il termine della malatia, allorchè sventuratamente per essi vennero loro a far visita alcuni compagni, ai quali chiesero con grand'ansia degli alimenti. Costoro nulla imaginarono di più atto a calmare quell'appetito che un cibo molto nutritivo, e gettarono dal muro di Val-de-Grâce paste e pan fresco che altri compagni officiosi portarono sollecitamente ai convalescenti. Paste e pane furono in un attimo divorati da quegli uomini stimolati da fame eccessiva, sì poco d'accordo colle loro forze. Una tanta quantità di alimenti indigesti per sè stessi sarebbe stata causa di grave indisposizione agli infelici, quando anche fossero stati in piena salute; imaginate le terribili conseguenze che doveva produrre su corpi indeboliti da lunga malatia!

Il primo effetto di tale imprudenza fu, come accadere suole in simili congiunture, una specie di ben essere generale, una tendenza irresistibile al sonno, o piuttosto ad una sonnolenza, turbata in breve da un senso d'ineffabile angoscia e da dolori di stomaco; dolori sì atroci, che alcuni di quei meschini si contorcevano per ogni verso, ed erano lì lì per affogare. In altri sopraggiunse il vomito misto a strisce sanguigne; negli ultimi si manifestò una vera ematemasi: in tutti la faccia appariva fortemente iniettata, le labbra e le ali del naso erano violacee, il respiro profondo e penoso, il polso frequente e appena sensibile. Da ultimo, quattro nel giorno stesso, tre il dì dopo, furono da morte sottratti a quegli orribili spasimi.

Avvertito del fatto, di cui poco stette a conoscere la causa. Broussais, d'accordo coll'amministrazione, volle impedire ch

simili sciagure si rinnovassero. Fece collocare lungo il muro che guarda sul Campo dei Cappuccini una sentinella incaricata di vegliare affinchè nessuno d'allora in poi facesse passare cibo ai malati. Savissima precauzione, senza dubbio, ma che sola non basta. La fame, come gli altri bisogni animali, ha ritorni periodici, e sta sotto l'influenza dell'abitudine; in quei casi si presenta con tale esigenza, che le misure prese negli spedali e la sorveglianza più attiva spesso a nulla servono: v' hanno parenti ed amici d'una condiscendenza rea, infermieri più colpevoli ancora, i quali, adescati da una sordida e vergognosa ricompensa, sono cagioni delle ricadute mortali che giornalmente si verificano.

Lo ripetiamo: non sarà mai abbastanza raccomandato alle persone che circondano un malato l'evitare di mangiare innanzi a lui, poichè tutti sanno che la sola vista del cibo può ridestare l'appetito addormentato, e renderlo disordinato. A tale oggetto riportiamo qui una nuova osservazione non meno singolare della prima.

Dopo la triste esperienza ond'era stato testimonio il celebre medico di Val-de-Grâce, egli stesso fu preso da una grave gastro-enterite che si credette finita dopo qualche giorno di attivissima cura. La convalescenza procedeva rapidamente, ed ogni traccia di flemmasia era scomparsa, allorchè fu portato un piatto di lenti pel desinare di colui che gli stava a guardia. Chi lo crederebbe? ad onta della terribile sperienza fatta nel suo turno, e che nelle sue lezioni gli servì spesso di tema a parlare del grave pericolo che v' ha dal passare d' un tratto da un alimento leggiero ad un alimento ordinario, Broussais con un pretesto frivolo allontanò l'infermiere, scese dal letto, si trascinò poggiandosi agli oggetti che poteva toccare, s'impadronì del piatto di lenti tanto desiderato, e come un fanciullo goloso lo divorò, tornando poi cheto cheto a letto. Il giorno dopo scoppiò la malatia con maggiore violenza della prima volta, e se il Broussais scampò da morte andò debitore di qualche anno di esistenza alla forza della sua complessione, e dalle cure di cui lo circondarono per impedire una nuova ricaduta (1).

(1) Broussais morì il 17 novembre 1838 di una lunga e dolorosa malattia del retto.

III. *Bulimo congenito.*

(Fame canina dalla nascita) (1).

Anna Dionisia Lhermina nacque a Noyon il 23 febbrajo 1786 da Carlantonio Lhermina panieraiò e da Maria Antonietta Rouselle, sua legittima consorte. Insisto su questi particolari biografici comunicati dalla sorella maggiore della Dionisia, perchè quest'ultima dichiarò autori de' suoi giorni persone per le quali la castità è un dovere particolare, e perchè non si fe' alcun riguardo a rendere pubbliche le sue calunnie. Messa a balia presso la sua matrina, certa Legras, allora conversa all'Hôtel Dieu di Noyon, la Dionisia divenne oggetto delle cure di questa donna rispettabile, la quale, durante i trambusti politici, la tenne in sua casa, ove ella avea una scuola di bambine. Fino dai primi giorni della sua vita la Dionisia s'era distinta per la voracità, spossando le balie, e mangiando più di quattro fanciulli dell'età sua. Verso i sette anni, essendo stata deflorata, ebbe luogo l'evacua-

(1) Gli antichi chiamavano *bulimo* (βουλιμυς, *gran fame, fame da bue*) una fame insaziabile e tanto pressante da produrre deliquio ove non sia prontamente soddisfatta. Chiamavano *cinoressia* (κυνόρεξις, *fame canina*) l'appetito vorace accompagnato da vomito degli alimenti poco dopo la loro ingestione. Da ultimo davano il nome di *licoressia* (λυκόρεξις, *fame da lupo*) all'aumento morboso dell'appetito con deiezioni alvine simili a brodo bigiastro e accompagnate da vivi pondi. I moderni confondono queste tre affezioni sotto la sola denominazione di bulimo. — Stando al Brassavola il bulimo regnò epidemicamente a Ferrara nel 1538; in altre epoche e in varii punti d'Europa si manifestano pure appetiti straordinari, de' quali fanno menzione gli storici.

Sottopongo qui la lista delle principali opere pubblicate intorno a questa malatia, che i nosologisti collocano fra le neurosi degli organi digestivi.

Schroekius (Luc.) *De Bulimo*, in-4, Jenæ, 1669.

Cartenius (Carol. Goth.) *Disputatio de Bulimo*, in-4, Jenæ, 1691.

Struvius (Joann. Christ.) *Disputatio exhibens ægrum bulimicum*, in-4, Jenæ, 1695.

Hennisch (Aug. Frid.) *De fame canina*, in-4, Wittenb. 1699.

Lefebure (Philip.) *De Bulimo*, in-4, Basileæ, 1703.

Niefeld (Mart. Christ.) *De Bulimia seu nimia ciborum appetentia, in-4*, Halæ, 1747.

Walter (Aug. Frid.) *Diss. de obesis et voracibus, eorumque vitæ incommodis ac morbis;* Lipsiæ, 1734. Questa dissertazione si trova nel quarto volume del *Delectus opuscolorum medicorum, collectus a Joanne Petro Franck*, in-12, p. 236, Lipsiæ, 1791.

zione dei mestrui che si prolungò per varie settimane, e con tal funzione si svilupparono tosto tutti gli attributi della pubertà. Negli anni successivi andò soggetta alla tigna, che per tre volte fu curata col doloroso metodo della *calotta*.

La Dionisia intanto toccava il decimo anno, e la sua ghiottornia, che cresceva coll'età, l'obbligò ben due volte a lasciare la matrina che s'era trovata costretta più d'una volta a punirla perchè mangiava il pane di tutte le scolare. Vagando allora di villaggio in villaggio la sfortunata si nutriva di legumi crudi e di pane che, limosinando, riceveva dalla pubblica carità. Tornata a Noyon per la terza volta, istituì con qualche successo una piccola scuola; *insegnava ella stessa a leggere ai bambini*, e per solo pagamento esigeva pane, di cui in quel tempo consumava circa dieci libbre al giorno. Se non che, non potendo bastare quella professione a soddisfare al suo appetito, andò a San Quintino dalla sua maggiore sorella, che la pose al servizio di un giardiniere, ove faceva magrissimi pasti, e quindi da un albergatore, presso il quale finalmente trovò abbondante nutrimento.

Essendosi, causa una caduta, ferita nel capezzolo sinistro, andò a Parigi per esservi curata. Ma innanzi d'entrare nello spedale viene arrestata due volte in atto di rubare ai fornai parecchi pani che divorava sul momento. Condotta a San Luigi, soffre per sette mesi scolo sanguigno dalla parte ferita. Ad onta però di tale emorragia, che le cure dell'arte non possono fermare, i mestrui compariscono spessi e abbondanti. Un vomito sanguigno, cui è soggetta da qualche anno, continua periodicamente. (Cura: bagni sulfurei, sudoriferi, pane e latte a discrezione. Nessun miglioramento.) Trasferita allo spedale del Mezzodì, subisce senza buon successo la cura del mercurio. Nell'uscire da quello stabilimento offre i proprii servigj a varj padroni, che si affrettano a licenziarla non appena si accorgono del bulimo e degli attacchi epilettici cui va soggetta fin dai sette anni, causa la violenza esercitata sovr'essa da un individuo che ella pretendeva esser suo padre. Abbandonata alla sua trista sorte, va errando per Parigi, vivendo di limosine, e mangiando gli avanzi di commestibili trovati alle porte. Ma non bastando i soccorsi che le si danno a sedarne la fame, entra in una casa di prostituzione dove è tolta per cura di persona caritatevole, dietro rac-

comandazione della quale molti medici tentarono, ma invano, una quantità di mezzi affine di guarirla.

Verso quel tempo la Dionisia vien posta alla Salpêtrière, nella sezione delle epilettiche, ove riceve le cure di Esquirol e di Amussat. La consueta sua fame è allora saziata da otto o dieci libbre di pane; passeggia o fa calze, poco curandosi della condizione di cui si trova. Il sonno è breve, beve pochissimo, eccetto nei casi di epilessia. Non appena lascia crescere i capelli le comparisce sul capo un'eruzione di bottoncini. Ben di rado va di corpo, e talvolta la materia è sanguinosa. I vomiti di sangue (ematemesi periodica) accadono due o tre volte il mese. Colla stessa frequenza la prende la sua *gran fame*, e allora nella notte mangia fin ventiquattro libbre di pane. Al principiar dell'accesso perde i sensi; non appena rinviene si scaglia sul pane, e diviene tanto furibonda, se alcuno la contradice in tal bisogno imperioso, che si morde le vesti, fino le mani, e ricupera la ragione se non dopo d'avere appagata la fame. In quei momenti l'epigastro è fatto sede di una doglia aumentata dalla passione: la malata sente a salire nel tragitto dell'esofago un corpo che, secondo lei, somiglia una *larga foglia d'albero*. Le pare d'essere fortemente stretta verso le mammelle; un sudor freddo la bagna; fa sforzi per recere il corpo che l'opprime; poi la foglia scende nello stomaco e risale più o meno in su; da ultimo vomiti di un sangue nero raggrumato a pezzi, nuotanti in un sangue più chiaro non contenente alimenti, sollevano l'infelice, e l'appetito riprende l'abituale suo corso finchè non si rinnovino gli stessi accidenti. Simili accessi la mandarono più volte all'infermeria; ove il Rostan le prescrisse varie cure antiflogistiche. Il ghiaccio amministratole per bevanda nel mese di luglio 1819, le procurò qualche sollievo fino al gennajo 1820.

Parecchi mesi dopo la malata uscì dalla Salpêtrière, e subì le medesime crisi fino al febbrajo 1823, epoca in cui venne a consultarmi. Sentiva allora un prurito insopportabile al naso, all'ombilico, all'ano; avea la pupilla molto dilatata, il polso regolare, non febbrile, la pelle fresca, la lingua patinosa, la bocca amara. Le domandai se avesse qualche volta fatto dei vermi, e avutone risposta negativa, mi limitai a consigliarla a prendere due once d'olio di ricino con un'oncia di sciroppo di

limone. Il giorno dopo mi portò parecchi frammenti di tenia, che aveva emessi nell'andare di corpo, e mi annunziò nel tempo stesso la cessazione dei sintomi che provava da qualche giorno. Da quel momento la fame della Dionisia diminuì insensibilmente, non consumava più di cinque libbre di pane all'incirca, e due o tre copiose minestre per giorno. La *gran fame* che provava periodicamente il 9 febbrajo da ben cinque anni, non comparve questa volta, e si rinnovò nel 1828 soltanto.

La Dionisia avea, per quel ch'io sappia, tre specie di fame: *la sua fame* che dal 1820 al 1822 era saziata da dodici libbre di cibo in ventiquattr'ore; *le sue fami*, che avevano luogo tre o quattro volte al mese, più spesso ancora se veniva contrariata, e nel tempo di esse mangiava da venti a ventiquattro libbre di pane; da ultimo *la sua gran fame*, che si rinnovò per cinque anni di seguito, il 9 febbrajo, e un'altra volta il venerdì santo, perchè *avea pensato al digiuno:* in quest'ultima divorò in ventiquattr'ore da trenta a trentadue libbre di alimenti fra pane e minestra; mangiava e vomitava sangue nel tempo stesso, finchè cadde spossata per la stanchezza. Trovandosi il 9 febbrajo di non so quale anno, nella cucina della marchesa di La Tour-du-Pin, una delle sue benefattrici, la Dionisia fu presa dalla sua *gran fame*, e ingolò in pochi momenti la minestra destinata a venti commensali, più dodici libbre di pane. Ricondotta al suo domicilio, continuò a mangiare una buona parte della notte, e quasi tutto il giorno dopo.

Come ho detto sopra, fino dal mese di febbrajo 1823 l'appetito della Dionisia era notevolmente diminuito, ciò che doveva in parte attribuirsi all'espulsione della tenia, dico in parte, poichè da quel momento l'infelice abusò spaventosamente di liquori alcoolici. Visitava allora con molta assiduità i suoi protettori, e perchè si lamentava sempre della sua fame canina, che a sentire lei la tormentava più del consueto, ottenne da essi, e specialmente dal duca di Angoulême, tali soccorsi che per cinque anni le diedero modo ad ubriacarsi del continuo. Stando ai particolari narratimi da persone degne di fede, ogni due ore prendeva un bicchiere di vino o d'acquavite; adducendo a pretesto che i liquidi la sostentavano meglio dei solidi. Ognuno s'imagina quali accidenti dovessero nascere da cosiffatti disordini. Il più

tristo di tutti fu la soppressione dei mestrui avvenuta nel 1836, alla quale si dovè spesso supplire con salassi locali o generali, i quali non recavano che un momentaneo sollievo. D'altra parte la malata, il cui stomaco era sempre eccitato da bevande stimolanti, cominciò ad aver gusti bizzarri. Tratto tratto mangiava *carne cruda e si ripuliva spesso i denti* andando alla Ghiacciaia a pascere l'erba, che digeriva d'ordinario benissimo.

Il primo luglio 1828, recatasi al suo pascolo favorito, la Dionisia colse un paniere d'erbe e di bottoni d'oro (*ranunculus acris*) che mangiò per cena. La notte fu tormentata da coliche violenti, che tentò invano di calmare con vino caldo e acquavite. Il giorno dopo però e negli altri seguenti le doglie diminuirono tanto che potè uscire; ma costretta in breve a rimettersi in letto, mi fece chiamare la mattina del 12 luglio.

Trovai l'inferma affetta d'itterizia; l'ipocondrio destro le doleva anche sotto una leggerissima pressione, il ventre era timpanitico, il polso quasi insensibile; eravi inoltre edema alle estremità superiori e inferiori; dimagrimento notabile del corpo, *inappetenza*. Ordinai un decotto di gramigna nitrata, raddolcito con siroppo d'altea, fomenti emollienti su tutta l'estensione del ventre, lavacri con decotto di papaveri e di parietarie, non che rigorosissima dieta. Questa cura bene o mal osservata per qualche giorno, fu seguita da sensibile miglioramento, di cui la sciagurata profittò per tracannare vino pretto e acquavite. Il 5 agosto, dopo d'avere bevuta quasi una bottiglia di quest'ultimo liquore pare provasse un deciso miglioramento; l'edema e la timpanite del ventre disparvero; già ella sperava, giusta la sua energica frase, *rappicarsi alla vita*, ma subito sopraggiunse il delirio, e morì ventiquattr'ore dopo.

Autopsia. — Lo stomaco era di piccola dimensione; la sua membrana mucosa presentava qua e colà, come quella degli intestini, alcuni punti infiammati. Non vi trovammo alcuna specie di vermi. Il fegato voluminosissimo presentava la degenerazione gialla e grassa; la vescica e l'utero erano pochissimo sviluppati: la Dionisia non aveva avuto figli. Gli organi della cavità del torace erano sani. La testa non fu aperta. Il cranio ch'io conservo, presentava l'organo dell'alimentatività sviluppato in modo eccessivo, e i condili dell'osso mascellare infe-

riore erano distrutti; ciò che non riesce difficile a comprendere quando si rifletta che la masticazione fu continua per quarantadue anni circa.

A far compiuta questa osservazione, credo bene aggiungere intorno la Dionisia qualche minuta notizia che non mi pare senza importanza.

Ell'era di statura e di grassezza mediocri; la sua costituzione era eminentemente sanguigna, sebbene le membra fossero di un bianco pallido e di una mollezza indicante l'eccesso del tessuto cellulare più dell'uomo che della donna; il portamento, la voce i gesti aveano più del virile che del femminile. Gli occhi piccoli e di colore turchino chiaro, somigliavano un po' quelli della jena.

Il suo modo di parlare rapido e scucito s'aggirava quasi sempre intorno la sua fame, ed era un tessuto di bugie. Come già accennammo, ella diede per lungo tempo notizie tanto odiose, quanto false sugli autori dei suoi giorni, sulle sue diverse professioni, e sulla quantità di alimenti che prendeva. Sosteneva avere mangiato fino a settantadue libbre di pane in ventiquattr'ore, mentre esattissimi indizj accertano non avere essa preso mai più di trentadue libbre d'alimento, comprese le minestre. Diceva avere l'abitudine di bere tutte le mattine un bicchierino d'assenzio, mentre non faceva che tracannare liquori forti. Da ultimo, per cattivarsi la benevolenza delle persone caritatevoli che la mantenevano dopo uscita dalla Salpêtrière, la Dionisia, già maestra di scuola, finse d'imparare a leggere; educata fino a quindici anni da una monaca lasciò che le spiegassero il catechismo per varj mesi, e fe' le viste di passare alla prima comunione.

Amava molto i ragazzi, ma non poteva vedere le bambine, colle quali, mi diceva spesso, avere paura di trovarsi richiusa.

I fiori erano la sua delizia: più volte andò dietro per ore intere a chi ne portava.

Attiva, cortese, caritatevole, la Dionisia dava qualche volta danaro ai poveri; pane non mai.

Incaricata spesso da persone di mia conoscenza d'andare a riscuotere somme considerevoli, e di fare nel tempo stesso qualche compra, mostrò sempre fedeltà scrupolosa in simili commissioni. La sua probità non si scoteva alla vista dell'oro, ma

vacillava innanzi a un tozzo di pane. Una mattina nell'attraversare la via *delle poste*, vide un muratore il quale, mentre sodisfaceva ad un pressante bisogno, avea deposto un pane sopra un pilastro, presso il quale s'era accosciato. La Dionisia avea seco denaro e pane in un cesto; nonostante rubò il pane al povero uomo, e fuggì via a gambe. Alcuni giorni dopo venne a narrarmi la sua azione, e mi domandò se avrebbe fatto bene a mandare cinque franchi al muratore, di cui conosceva la casa. Approvai la sua intenzione, e la consigliai ad unirvi un pane per restituzione di quello che aveva portato via. Alle mie parole i lineamenti le si alterarono, le tremò per rabbia il labbro inferiore, le scintillarono gli occhi, le colò dalla bocca saliva spumante, e « *Gli manderò dieci franchi*, uscì a gridare, *quindici franchi, se la vuole; ma non avrà mai da me un boccone di pane!* »

La sensibilità di questa donna, esaltata per natura, si accrebbe da che si diede all'ubriachezza. Cambiò di casa perchè un gatto da un tetto avea guardata la minestra posta da lei a freddare sul davanzale d'una finestra. Un'altra volta, perchè le si era in parte rovesciata la minestra nel fuoco, per non perdere il rimanente, la ingozzò bollente, ciò che le fu cagione nella giornata di cinque vomiti di sangue.

Un giorno, trovandosi chiusa colla signora D.... nella biblioteca della chiesa di Santa Genoveffa, sua prima cura fu di guardare nel paniere che portava abitualmente; e, non vedendovi che una libbra di pane, il terrore che le mancasse la colse a tal segno che uscì in discorsi stranissimi, non sapendo, ella diceva, a qual estremità potrebbe condurla la fame... Già cominciava ad arrampicarsi sui muri onde salire ad un'alta finestra, quando, a grande conforto di lei, e più ancora della signora D.... vennero ad aprire la porta.

Un altro giorno, mentre le faceva un salasso in casa mia, caduto nel recipiente del sangue un enorme tozzo di pane che teneva sotto il braccio, lo trasse fuori precipitosamente, e tutto insanguinato sel divorò.

In una parola si può dire essere questa donna vissuta essenzialmente per digerire. È difficile trovare nell'intera sua vita qualche momento non consacrato a tale funzione. Ne' primi mesi dopo la nascita stancò varie balie; bambina divorò il pane delle

sue compagne; adulta mangiò di e notte; divenuta meno vorace, s'abbandonò ad un'ubriachezza perpetua; vicinissima a morte, voleva *rappicarsi alla vita* per mangiare; da ultimo, pochi momenti prima di morire, non potendo più mangiar pane, poichè, diceva, *il pane le facea male al cuore*, costrinse sua sorella a mangiare accanto a lei, vicino alla sua bocca, e spirò dicendo: « *Poichè il buon Dio non vuol più ch'io mangi, che abbia almeno il piacere di vedere a mangiare!* »

IV. *Il gastronomo teorico, o la mania dell'arte culinaria.*

Un cuoco in cura allo spedale di San Luigi, verso la fine del 1829, diceva con enfasi a un artista distinto (1) che gli faceva il ritratto: « Oggi, signor mio, si fa da cucina come s'impasta il gesso; quest'arte è ricaduta nell'infanzia. A me rincresce una sol cosa, di non poter fare alla mia patria il dono delle mie cognizioni gastronomiche prima di morire. Sì amo la mia patria; lo direte voi pure, mio caro signore, allorchè saprete che un tempo aveva in casa il principe di Condè cento casserole a coda, eppure non volle emigrare! »

Il colloquio di Montaigne col maggiordomo del cardinale Caraffa è troppo singolare perchè non l'abbiamo a riportare in quest'articolo, destinato a far dimenticare il nauseante racconto dell'osservazione precedente. « Ei mi fece, dice l'autore degli *Essais*, un discorso di questa scienza della gola colla gravità stessa e il sussiego magistrale con cui m'avrebbe parlato di qualche grave quistione teologica. Mi spiegò la differenza degli appetiti, quello che abbiamo a digiuno, quello che abbiamo dopo la seconda o terza portata, i modi ora di compiacerlo soltanto, ora di risvegliarlo e solleticarlo; la polizia delle salse... Dopo entrò a parlare dell'ordine delle portate, con belle ed importanti considerazioni, ridondanti tutte di ricche e magnifiche parole: di quelle perfino che si usano nel trattare del governo di un impero ».

Tale era anche il personaggio di cui m'accingo a parlare, con questa differenza, che, non esercitando la professione di maggiordomo, aveva aria molto più ridicola. Era un certo signor di M...

(1) Il Delestre, autore degli *Studi sulle passioni applicate alle Belle Arti.*

controllore delle contribuzioni dirette a Pinerolo nel 1810, uomo educato e di molto spirito, ma appassionato a tal segno per l'arte culinaria che ne faceva l'unico oggetto dei suoi pensieri, nè poteva in qualsiasi occasione o discorso frenare l'entusiasmo che l'ispirava.

« Si può diventar cuochi, ma bisogna nascere *rosticciere*, » disse l'autore della *Fisiologia del gusto*: il signor di M... era nato ad un tempo *rosticciere* e cuoco. Niuno meglio di lui s'intendeva dell'arte di far arrostire un filetto di bue picchettato con acciughe, vivande per la quale aveva inventata una salsa, il cui segreto poteva esser fonte di ricchezze a più d'un oste.

In Francia non v'era catapecchia che questo novello Archestrato (1) non visitasse, purchè si raccomandasse per la produzione o la manipolazione di qualche succolento commestibile.

Nè crediate che la sua erudizione si limitasse alla semplice conoscenza della gastronomia francese; aveva studiato altresì la storia sotto un aspetto speciale, e sapeva a maraviglia quai frutti avessero raccolto i Romani dalle loro vittorie. Quei famosi conquistatori, egli diceva, o, se meglio ti piace, quei ladri in grande delle nazioni, hanno preso l'albicocco e il popone agli Armeni, la pesca e le noci ai Persiani, i limoni ai Medj, la ciliegia a Mitridate; i fichi furono la cagione indiretta della calata di Serse in Grecia, della distruzione di Cartagine; da ultimo è noto che Vitellio ebbe il coraggio di andare in persona a cercare il pistacchio in Siria. »

Bramoso di estendere le sue cognizioni, il signor di M... avea letto varj trattati di fisiologia, studiato il fenomeno della digestione e le cause che possono favorirla, e faceva in proposito giudiziose ed originali osservazioni. « Sapete, diceva un giorno, perchè le persone di una certa età sono in generale tristi, taciturne e pessimiste? perchè non hanno denti. I denti,

(1) L'ateniese Archestrato, poeta greco d'un'epoca incerta, viaggiò molti anni affine di studiare la cucina di vari popoli, e pubblicò il primo poema gastronomico di cui parli la storia. Sebbene fosse gran mangiatore, era tanto magro da far temere che il vento il portasse via. La sua leggierezza era passata in proverbio; si diceva: *leggero come Archestrato*. I frammenti rimasti del suo poema somministrarono a Berchoux l'idea del suo, e dimostrano che Archestrato possedeva nell'ugual grado l'arte del cucinare e quello dello scrivere.

soggiungeva con calore, non sono soltanto ornamento della bocca ed ausiliarj della buona pronunzia; sono le forbici, le tanaglie, la macina, lo strettojo dello stomaco. Date una buona dentatura ad un vecchio, e ritornerà loquace, e le sue idee, più libere, perderanno la tristezza che dava loro l'imbarazzo dell'emetterle, congiunto alla difficoltà del digerire ».

Un'altra volta pretendeva che la scienza della fisionomia facesse molto male a non occuparsi di più dell'ispezione de' denti; da che tale ispezione poteva somministrare molti indizii applicabili alla politica. — Per esempio, egli diceva, quando vuolsi eleggere un capo, badate ai denti; se ha grandi gl'incisivi, rifiutatelo; sarebbe un pela-popolo. Se ha lunghi i denti canini, rifiutatelo del pari, lo tiranneggerebbe. Se il candidato che si reca alla deputazione ha i molari ben pronunciati, guardatevi bene dal dargli voto: è un gran mangiatore, e siccome questa specie d'uomini digerisce tutto, e la digestione assorbe le facoltà intellettuali, dormirà continuamente sui banchi del centro, nè si desterà che per gridare: *la chiusura*, per affrettare l'ora del pranzo. Se volete invece far bene, date il voto a un cittadino che abbia piccoli e ben disposti i denti: questi sarà un uomo sobrio, amico dell'ordine e della giustizia; e non ci mangierà vivi ».

La storia de' viaggi era pure stato uno degli studi favoriti del signor di M..., il quale aveva una particolare stima per i dotti navigatori che ci hanno portato il thè dal Giappone, il caffè dall'Etiopia, la vainiglia dal Messico, la cannella dal Ceylan, il garofano e la noce moscada dalle Molucche, il pepe da Java, da Sumatra, dall'isole Caraibe, e i capperi dalla Barberia. In tal modo, per uno studio simultaneo degli avvenimenti e dei luoghi che ne furono il teatro (cose che non dovrebbero mai andare disgiunte), la sua facile memoria gli richiamava al pensiero a sua voglia i fatti più singolari della storia e le contrade più importanti del globo.

Quest'istoriografo della ghiottornia si conduceva spesso a Torino, ov'era molto conosciuto e dove risiedeva il suo direttore. Una mattina che si trovava ancora colà, sebbene il suo permesso fosse spirato fino dal giorno innanzi, entra tutto rabbuffato nella stanza del suo capo. Questi crede che sia venuto

per iscusarsi di non essere ancora partito, e gli fa qualche rimprovero in proposito; ma in vece di prestargli attenzione, il signor di M... grida: « Eh! si tratta ben altro che di quest'inezia! Che cosa ho mai veduto! quale abominio! quale orrore! Nel passare dalla vostra cucina ho veduto pernici e polli straziati, scarnificati. E il pollo d'India coi tartufi, com'è mal accomodato! Valea bene la pena davvero che Giacomo Coeur portasse que'polli nel 1450 per vederli malmenati in tal guisa! Alle corte! il vostro cuoco non se n'intende! Avete oggi a pranzo il perfetto con varie persone di casa del principe Borghese; il vostro desinare sarà pessimo, e vi farà disonore ».

Queste parole, pronunciate con piglio seriissimo, parvero sì bernesche al direttore che, in vece di averne sdegno, chiese al signor di M... se volea per quel giorno cucinare il suo pranzo. L'aspetto del nostro amatore di gastronomia assunse a quella proposta una espressione di gioia che non si potrebbe esprimere. Corse in cucina, s'impossessò delle casserole e dei fornelli; e dicono superasse sè stesso, in guisa che i cuochi del paese non poterono andare senza invidia per la riputazione da lui acquistatasi in quella circostanza.

La vita culinaria del signor di M... offre un'infinità di aneddoti press'a poco uguali. Spingeva la mania gastronomica al punto da far ingrassare alcuni piccioncini in una marmitta coperta, affinchè quelle povere bestie, non essendosi mai esercitate nè colle ali, nè colle zampe, avessero le carni più tenere quando fossero chiamate all'onore di comparire sulla sua mensa.

Presentava un giorno un tale a sua sorella, e non le annunziò nè il nome, nè la qualità dell'individuo, ma si contentò dirle: « Eccoti, mia cara, il signore che ho sorpreso tempo fa a pranzo; aveva innanzi pernici arrostite, lardellate da un lato e dall'altro no: la cosa è benissimo pensata, perchè in tal modo ognuno può scegliere secondo il proprio gusto ».

Lo storico del signor di M..., che mi fornì questi particolari, avendolo ritrovato a Parigi, dopo la caduta di Napoleone, andò a fargli visita in Via Nuova delle Cappuccine, e lo trovò in una specie di fortezza, ove si occupava ardentemente della sua scienza favorita. L'appartamento era diviso in più camere: la principale era destinata alla cucina, o piuttosto al la-

boratorio. Qui il visitatore fu subito introdotto. Egli racconta che nell'entrare rimase maravigliato in vedere un gran vaso posto sopra una tavola, pieno fino a mezzo di un liquido giallognolo, ove nuotavano cipolle e pezzi di carote; sospeso ad uno spago scendeva dal soffitto una specie di cerchio, e intorno intorno ad esso erano attaccati pel becco tre o quattro uccelli immersi fino a mezzo nel liquido.

« Che cos'è questa roba? » domandò al moderno Apicio (1). È, gli rispose quest'ultimo con molta serietà, il problema della pavoncella, che credo aver risoluto; era un affare delicatissimo. La pavoncella, caro mio, è un uccello dei più squisiti; ma finora fu sempre difficilissimo a cuocerlo. O la parte di dietro è troppo frolla, o la parte davanti non lo è abbastanza; ci ho riflettuto sopra un pezzo, ed ho trovato che, facendo prendere alla pavoncella un mezzo bagno in una *saumure* conservatrice, questa darebbe tempo all'aria d'agire sulle ali in proporzione conveniente, e in tal modo l'uccello riuscirebbe buono. Se volete venire a desinar meco domani, vedrete se ho trovato o no il segreto ».

L'invito era troppo lusinghiero perchè non avessi ad accettarlo. « Ed ecco perchè, aggiunge il narratore, posso oggi proclamare con tutta coscienza che il signor di M.. ha sciolto il problema della pavoncella. »

(1) Nome dei tre Romani celebri ne' fasti della ghiottornia. Il primo, contemporaneo di Silla, cercò nell'orgie un compenso alle violenti commozioni della guerra civile. L'ultimo che visse sotto Traiano, trovò il segreto di conservare le ostriche nella loro freschezza. Al secondo, che senza fallo è il più famoso, viene attribuito un antichissimo trattato *De obsoniis et condimentis, sive de Arte coquinaria*, Londra 1705, ristampato ad Amsterdam 1709 in-12, col titolo *De re culinaria*, sotto il quale comparve per la prima volta a Milano nel 1498, in-4. Questi è l'Apicio di cui tanto parlano Seneca, Plinio, Giovenale e Marziale. Seneca, che era suo contemporaneo, ci fa sapere che teneva scuola di ben mangiare, e che in ciò aveva speso due milioni e mezzo. Costretto da ultimo a mettere un po' d'ordine a suoi affari, e vedendo che non gli rimanevano più di dugentocinquantamila lire, s'avvelenò per timore che questa somma non gli bastasse per vivere. Tale fu il termine degno dell'uomo che resterà mai sempre celebre per avere inventato focacce che portavano il suo nome e immaginato un numero immenso di salse, tra le quali forse trovansi la *saumure* del signor di M....

CAPITOLO III.

DELL'IRA.

Corpi infermi e deboli sono offesi dal più lievo contatto: donde viene che l'ira è un vizio da donne e da bimbi. Se gli uomini ne sono suscettivi, gli è perchè hanno spesso il carattere delle donne e dei bimbi.

SENECA, *Dell'ira*, lib. I, cap. 16.

Definizioni e sinonimi.

Il vocabolo *collera* deriva dal greco χολή (*bile*), perchè gli antichi attribuivano la collera all'agitarsi di questo fluido. Siffatta passione adunque era, secondo loro, una *passione biliosa;* nè è molto tempo che la definivano ancora « l'agitazione d'un sangue bilioso che si porta rapidamente al cuore ».

Orazio chiama l'ira « una pazzia di breve durata, *ira furor brevis* ».

Tre secoli prima di lui, il poeta greco Filemone avea detto in una delle sue commedie: « Siamo tutti insensati quando montiamo in collera ».

Al dire d'Aristotile « l'ira è il desiderio di rendere il male che ci fu fatto. »

Seneca definisce questa passione « una commozione violenta dell'anima che volontariamente e deliberatamente ci porta alla vendetta ».

Carron dice: « L'ira è una matta passione che ci trae del tutto fuori di noi, e che, cercando il modo di respingere il male che ne minaccia e che ci ha già colpiti, fa bollire il sangue nel cuore, e solleva nel cervello furiosi vapori che acciecano e ci spingono a tutto ciò che può appagare il desiderio della vendetta. È una *breve rabbia, un incamminameato alla pazzia* ».

De La Chambre invece è d'opinione « essere l'ira una passione mista, composta del dolore che si soffre per l'ingiuria ricevuta e dell'ardimento che abbiamo a ribatterla ».

Io definirei l'ira: un bisogno eccessivo di reazione, determinato da un dolor fisico o morale.

Questa passione, per mala sorte tanto comune e, quasi direi periodica, presenta una quantità di gradi, de' quali ecco i principali: l'*impazienza*, il *trasporto*, la *violenza*, il *furore*, l'*odio* e la *vendetta*.

L'*impazienza* è un'abituale disposizione a istizzirsi per la menoma contradizione. Si manifesta con una vivacità inquieta e imperiosa, con parole vive ed interrotte, accompagnate dal batter dei piedi e della rapida contrazione dei muscoli della faccia. Nel fisico come nel morale l'impazienza è segno di debolezza. Ha preso un grosso abbaglio quegli che chiamò la pazienza la *forza dei deboli;* fa d'uopo essere fortissimi per serbarsi sempre moderati e pazienti (*a*).

Il *trasporto* è una propensione a irritarsi per ogni lieve ostacolo; e quindi a dare in grida incomposte, a fare gesti minacciosi e moti convulsi accompagnati da ingiurie e minacce.

La *violenza* non si limita alle minacce; più ardente del trasporto s'abbandona ad atti di brutalità verso coloro che ci offendono e contradicono.

Il *furore* è il *summum* dell'ira, e dee ritenersi la più impetuosa ed eccentrica di tutte le reazioni dell'anima che hanno per oggetto di incalzarci contro il male per respingerlo. La violenza può calcolare il pericolo e la resistenza da superare; il furore, interamente cieco, non sa che precipitarsi sul nemico, qualunque sia la sua superiorità, o ritorcersi contro sè stesso allorchè non gli è dato raggiungerlo; la pazzia condusse Aiace al suicidio, il furore lo aveva tratto alla pazzia.

L'*odio*, che non vuol essere confuso coll'antipatia (*b*), è un'ira prolungata, un'*ira cronica*. Meno concitato dell'ira all'apparenza questa passione fermenta coll'eguale forza, e quegli che la prova poco sta a subire gli effetti del dolor morale.

La *vendetta* è, per così dire, la crisi dell'odio. Consigliatrice funesta, rode il cuore allo sciagurato di cui s'impadronisce, finchè non prova la trista gioia di vedere il nemico soccom-

(*a*) Bene diceva pertanto l'anima dispettosa di Foscolo: *La rabbia e il disprezzo sono due grandi estremi dell'ira; le anime deboli arrabbiano: le forti disprezzano.*

(*b*) Rettamente avverte il prof. Tanzini al bisogno di fare astrazione tra l'antipatia e la simpatia, per non emettere strani ed errati giudizii.

bere sotto ai suoi colpi. Non di rado si trovano uomini talmente divorati dalla sete della vendetta, che per isbramarla sfidano fino il patibolo. Al pari dell'invidioso, il vendicativo si conosce dall'aspetto cupo, dal color livido, e, quando dee molto indugiare a sodisfare la passione che lo divora, dalla magrezza generale del corpo.

V'ha inoltre una specie di piccola vendetta, vergognosa e pusillanime, che si osserva più particolarmente ne' bambini, nelle donne e ne' vecchi, ed è il *dispetto*, condizione dell'anima attristata dall'impotenza conosciuta di reagire contro una superiorità fisica o morale (*a*).

Una persona che siasi qualche volta abbandonata all'impazienza, al trasporto o alla vendetta, non dee perciò esser considerata come *impaziente*, *impetuosa*, *vendicativa:* questi epiteti portano seco l'idea dell'abitudine ad abbandonarsi a simili funeste tendenze. Questa osservazione la faccio soltanto per gli stranieri.

Cause.

Cause predisponenti. — La costituzione, il sesso, l'età, il clima, le professioni, la sanità o la malatia esercitano notabile influenza

(*a*) « Fra le piccole vendette (così il Tanzini), vergognose e pusillanime, la più vile è quella che usano le anime plebee, brutto impasto di ignoranza, di malignità, di ipocrisia e di quanto più abietto può entrare nel cuore umano; vendetta che consiste nell'inviare a qualche persona odiosa a loro una lettera scritta con carattere ignoto a chi la riceve, e senza firma. Queste lettere, volgarmente chiamate *lettere cieche*, sono un ridicolo accozzo di insulti, di sciocchi epigrammi, di false imputazioni per offendere sotto il manto dell'incognito chi non si oserebbe affrontare a viso aperto. L'uomo leale che ha da lagnarsi di qualche insulto, o lo fa dignitosamente e non si asconde; le ingiurie gratuite a chi non può ribattere la petulanza sono un vitupero per chi le dice. E questi vilissimi insetti, i quali hanno il mal vezzo di sfogare il veleno che nutrono nel loro petto, nido d'iniquità e di stoltezza, usano un sì turpe mezzo, e possono paragonarsi a uno sciancato debole e guercio che, postosi dietro un muro, scaglia senza essere veduto sassi e fango a un uomo robusto che passa. Vili vendette sono certe satire che assalgono coll'armi del ridicolo per il debole (e tutti l'abbiamo) e massimamente per certi difetti fisici. Vilissime vendette sono le caricature con cui certi artisti meschini cercano di rendere oggetto di riso — agli sciocchi e maligni — persone che meritano rispetto. Ma chi ha senno renda a simili maligni scrittori e miseri artisti la giustizia che meritano. I satirici (intendo parlare di quelli che sprezzano gli individui particolari e non i vizi in generale), i detrattori sono sempre sfuggiti dalla gente dabbene, e fanno o prima o poi un pessimo fine ».

sullo sviluppo della passione di cui trattiamo. Una lunga serie di osservazioni fornisce in proposito i seguenti dati:

I biliosi, i biliosi-sanguigni ed i nervosi sono irascibili in generale più dei linfatici: il perchè questi vengono volgarmente chiamati persone di *buona pasta*.

La donna, dotata più dell'uomo di un sistema nervoso soggetto alle impressioni, è per ciò più di esso disposta a contrarre questa passione, che avvizzisce presto il di lei fiore della bellezza.

Per consueto l'ira delle donne ha più vivacità che forza; ma quando tocca il furore, per esempio, nella gelosia « nessun'altra », dice il Montaigne, « è sì *piena* e *terribile* ».

Notumque furens quid fœmina possit.

Per ciò che riguarda l'età, si osservò che i fanciulli sono naturalmente impazienti o dispettosi, i giovini impetuosi e violenti.

Non può mettersi in dubbio l'influenza del clima e del calore sull'ira. Che m'importa se Pietro il Grande è stato violento e Tito pacifico? Quest'osservazione particolare non può indebolire l'osservazione generale, la quale dimostra gli abitanti del settentrione essere meno iracondi di quelli del mezzogiorno. I freddi asciutti e più ancora i grandi caldi dispongono all'ira molto più del clima mite e del tempo piovoso. Il duca di Guisa, Carlo I, Luigi XVI furono uccisi durante un freddo rigidissimo, e il sole ardente di luglio e d'agosto splendeva sulle più importanti rivoluzioni politiche della Francia.

In quanto all'influenza delle professioni, si notò che i soldati, principalmente di marina, sono in generale aspri, impetuosi e violenti, mentre i letterati e gli artisti sono piuttosto impazienti e proclivi all'odio.

Nessuna età, nessun luogo, nessuna contrada, nessuna professione va esente affatto dall'ira, la più universale e certo la più contagiosa di tutte le passioni: la maggior parte infatti delle altre offende gl'individui separatamente: l'ira si comunica in un istante a tutto un popolo.

Le malatie, come ognuno potè osservare, ci rendono per consueto inerti o irascibili; lo stesso effetto producono la sventura, le veglie eccessive, la fame, la sete. Mi accadde vedere parecchi individui, abitualmente mansueti, divenire all'eccesso

violenti appena caduti malati, e più d'una volta l'alterazione del loro carattere mi fe' pronosticare essere costoro vicini ad una gran malatia, mentre ancora le funzioni organiche di essi avevano luogo regolarmente. Si trovano eziandio persone infermiccie, le quali sono di un umore insoffribile durante la digestione: di tal numero era il maresciallo Augereau, che, nella prim'ora dopo il desinare, avrebbe voluto sterminare tutti, amici o nemici.

Da gran tempo fu osservato che gli animali deboli e meschinelli sono assai più inclinati all'ira dei robusti e forti. Anche in ciò vuolsi ammirare la providenza del Creatore, il quale die' loro simile tendenza a guisa d'arme difensiva, imperocchè genera in essi tale subitanea esaltazione che impedisce abbiano ad essere vittima del più forte. Del resto non avviene della debolezza morale lo stesso che accade della debolezza fisica: le persone di mente gretta e non istruita sono in generale più proclivi all'ira, perchè la loro volontà non ha sempre l'energia necessaria a signoreggiare i moti sregolati di quella passione. Ciò si nota principalmente negli idioti (1), i trasporti dei quali toccano quasi sempre il furore. Da ultimo molte osservazioni da me fatte mi persuadono essere la predisposizione all'ira trasmissibile per eredità ed anche per allattamento.

Cause determinanti. — Il sentimento della giustizia e quello della pietà diedero senza fallo origine più di una volta all'ira nell'anime generose e sensibili; ma gli ostacoli opposti ai nostri desideri, le offese dell'amor proprio, alla vanità; l'ubriachezza ed anzitutto l'istinto della conservazione, che ne spinge ad allontanare i pericoli che ci minacciano, sono le cause che più spesso sviluppano in noi questa terribile reazione dell'anima, della quale vogliamo qui studiare i sintomi e gli effetti.

Innanzi di porre termine a questo capitolo, credo bene accennare un' ultima causa cui la maggior parte de' moralisti non fe' bastante attenzione, e che produce violenti accessi d'ira nella prima età della vita; intendo parlare della debolezza che hanno i più fra i genitori di concedere a' figli tutto ciò che chiedono con grida e atti d'impazienza. Quando il bambino si sarà servito una volta con buon successo di tale mezzo per ottenere quello

(1) In 100 individui idioti il dottor Belhomme ne trovò 86 iracondi.

che brama, continuerà per istinto ad usarlo; e, se vi ricorre spesso, come potrà poi correggersi di un vizio di cui l'abitudine avrà fatto una seconda natura, mentre un'educazione cominciata fino dalla culla l'avrebbe senza dubbio distrutto o almeno modificato di molto? Non v' ha precauzione che basti a mettersi in guardia contro questo dispotismo della debolezza.

Sintomi, effetti e termine.

I sintomi dell'ira offrono nei diversi individui varietà notevoli, che, a quanto sembra, dipendono in gran parte dal predominio organico sotto cui vivono.

Gli osservatori distinsero l'*ira rossa* o espansiva e l'*ira pallida* o spasmodica: ve n' ha una terza specie che partecipa di ambedue.

Allorchè le persone robuste e sanguigne sentono il pungolo dell'ira, il sangue rifluisce in principio verso il centro del corpo, poi ne vien cacciato e respinto verso la periferia; il cuore batte con violenza, il respiro è accelerato, il viso e il collo si gonfiano e si fanno rossi; le vene ingrossano sotto la pelle; i capelli si drizzano, lo sguardo s'anima, s'infiamma; e il globo dell'occhio, iniettato di sangue, sembra voglia schizzare dall'orbita (1). Nello stesso tempo le narici si dilatano e le labbra stirate dal muscolo labiale lasciano vedere i denti; la voce è rauca (*a*), l'orecchio diventa sordo, il parlare, quasi sempre tronco, riesce difficile o esuberante; insieme coll'ingiuria, colla bestemmia e colla minaccia, esce dalla bocca la schiuma; si sviluppano prodigiosamente le forze, e la tensione dei muscoli, che accompagna questo sconvolgimento dell'anima e del corpo, è violenta ma pronta; la passione ha reagito: è soddisfatta.

Negli individui deboli e in quelli che vivono sotto il predominio del fegato o del sistema linfatico, il sangue, spinto nell'egual misura verso i visceri, pare vi si fermi; i palpiti del cuore riescono

(1) Aggiungi a questo fatto, che il rossore prodotto dall'ira comincia per consueto dagli occhi, e comprenderai perchè l'oftalmia cronaca sia incurabile nelle persone che si abbandonano a frequenti trasporti, mentre sparisce in quelle che hanno il coraggio di domare il loro carattere.

(*a*) La voce si faceva flocca in Seneca quando era da ira compreso.

appena sensibili, il polso è piccolo, serrato e frequente; il respiro difficile e soffocato; un sudor freddo si spande per tutto il corpo; la faccia si scolora interamente, gli occhi son fissi, strette le mascelle, e un tremito convulso agita le membra. Oppressi, per così dire, sotto il peso dell'ira, avviene spesso che quest'infelici non possano nè muovere labbro nè articolare parola; ma la loro immobilità, il loro silenzio sono più terribili dell'agitazione, dei gridi e della violenza dei sanguigni; la crisi di questa rabbia impotente non fa che ritardare. In qualche anima nobile e generosa la si vede per verità trasformarsi in indegnazione e disprezzo; ma più sovente la passione che non ha reagito passa allo stato cronico, diventa *odio*, e l'odio per poco che sia aizzato, termina quasi sempre colla vendetta (1).

La diversità di aspetto presentata dall'ira nelle suddette due classi d'individui, dipende da questo, che nei primi la passione reagisce subito, e però si mostra eccentrica, mentre nei secondi, privi d'ordinario di sufficiente energia di reazione, rimane concentrica.

L'ira dei biliosi sanguigni partecipa di questi due stati ad una volta; concentrica nel primo tempo dell'accesso, diventa eccentrica nel secondo, in cui infiamma tutto il corpo; somiglia la polvere, l'esplosione della quale è tanto più terribile quanto più fu compressa; oppure è come l'arco, che manda gli strali tanto più lungi quanto più fortemente fu tesa la corda.

Noveriamo adesso gli effetti morbosi che può produrre questo sconvolgimento dell'economia animale.

Subito dopo un accesso d'ira non di rado sopravvengono deiezioni alvine o vomiti biliosi: altre volte invece si manifestano l'itterizia e l'epatite, come pure ernie più o meno voluminose. L'influenza di questa passione sul fegato è tale che molti no-

(1) La vendetta è, quasi direi, endemica in Corsica. Questo dipartimento offre il numero proporzionale più alto dei delitti contro le persone, e la *vendetta* ne è per consueto la causa determinante. In 116 accusati condotti nel 1841 innanzi al *giurì* di questo dipartimento. 93 erano inquisiti per delitti contro le persone, e 23 soltanto per delitti contro le proprietà (*a*).

(*a*) È tale e tanto l'odio che nutrono i Corsi che più spesso si verificano colà le più atroci ed inaudite vendette. Chi nel bollore della collera da sfogo con atti o parole violenti, ingiuriose, non alimenta odio e ritorna ben presto come prima.

sologisti, prendendo l'effetto per la causa, credettero poter asserire che l'ira ha origine *sempre* da quell'organo.

L'influenza dell'ira sul cervello non è nè meno forte nè meno pericolosa: la sincope, le convulsioni, l'epilessia, l'apoplessia, la paralisia, l'encefalite e la mania furiosa sono pur troppo il consueto risultamento di questa funestissima passione. Tali effetti si verificano principalmente nelle donne iraconde, dopo l'istantanea soppressione de' mestrui, de' lochi e del latte.

Per ultimo, più d'una volta si videro nei violenti accessi d'ira i vasi arteriosi e il cuore diventare aneurismatici, rompersi e cagionare subitamente la morte (1), o l'aborto nelle donne incinte.

— « Quale debb'essere, dice Charron, lo stato interno dell'anima, se cagiona un tanto disordine di fuori! L'ira a primo tratto scaccia e spinge in bando la ragione e il criterio, perchè resti tutto il luogo a lei sola; poi riempe ogni cosa di fuoco, di fumo, di tenebre, di fragore; simili a quegli che, cacciato il padrone fuori della casa, le die' quindi fuoco e vi si bruciò dentro vivo; simile ad un vascello che non ha nè timone, nè pilota, nè vele, nè remi, e che va a discrezione dell'onde, dei venti, delle tempeste in mezzo al mare corrucciato.

« Grandi sono gli effetti dell'ira e bene spesso degni di rimpianto. Primieramente ci spinge all'ingiustizia: dacchè c'irritiamo, c'inquietiamo per una giusta opposizione e per la coscienza d'esserci corrucciati fuori di proposito. Il silenzio e la freddezza c'inquietano egualmente, perchè pensiamo essere disprezzati insieme colla nostra collera: il che è proprio delle donne, le quali spesso si crucciano affinchè ci opponiamo al loro cruccio, e l'ira raddoppia in esse, toccando quasi alla rabbia, allorchè vedono che non ci degniamo di attizzare i loro sdegni. In tale modo è dimostrato essere l'ira una bestia selvaggia, poichè nè

(1) Silla, Valentiniano, Nerva, Venceslao, Isabella di Baviera morirono per un accesso d'ira. Più recentemente il furibondo Marat aveva il polso del continuo febbrile, e Robespierre andava soggetto ad emorragie nasali che gl'innondavano il letto quasi tutte le notti (*a*).

(*a*) Vogliono essere consultate le opere di Camper — *Discorsi sopra i mezzi di rappresentare in modo sicuro le diverse passioni*, ecc. — Cabuchet. — *Saggi sopra l'espressione della faccia nello stato di salute e di malattia.* — *Dizionario delle scienze mediche.* — Plane, *Dell'arte di conoscere gli uomini dalla loro fisonomia*, ecc.

per difesa o per iscusa, nè per mancanza di opposizione o per silenzio si lascia vincere o raddolcire. La sua ingiustizia sta inoltre in questo, che vuole essere giudice e parte, e se la prende con tutti quelli che non v'aderiscono. In secondo luogo perchè inconsiderata e stordita, ci precipita in gravi mali, e spesso in quelli stessi che fuggiamo o procuriamo altrui, *dat pœnes dum exigit* (1). Questa passione somiglia in tutto le grandi ruine che si spezzano contro l'oggetto su cui cadono: desidera con tanta violenza l'altrui male chi non bada a cansare il proprio. Ci avvince per ogni verso, ci fa dire e fare cose indegne, vergognose, sconvenienti. In una parola ci trasporta tant'oltre da indurci a commettere azioni scandalose e irreparabili, uccisioni, avvelenamenti, tradimenti, cui tengono dietro poi pentimenti lunghissimi: ne sia testimonio Alessandro il Grande dopo che ebbe ucciso Clito; onde Pitagora diceva di lui in quell'occasione che il termine della sua collera era il principio del pentimento » (*a*).

— Se consideriamo l'ira nei suoi rapporti colla statistica criminale, troviamo che in 1000 delitti di avvelenamenti, d'uccisione, di assassinio e d'incendio, 264 ebbero per motivo l'odio o la vendetta; 143 le dissenzioni domestiche, gli astii fra parenti: 115 i litigi di giuoco o in luoghi pubblici; 94 le risse o gl'incontri fortuiti: risultato spaventoso, e che è bene porre sott'occhio alle persone che non si sforzano di moderare la violenza del proprio carattere.

Nel solo anno 1838 le corti d'*assise* del regno giudicarono 238 accuse di delitti aventi per causa l'ira, l'odio e la vendetta, cioè

Avvelenamenti	4
Incendi	61
Assassini	104
Uccisioni	41
Omicidi involontari	28
Somma	238

(1) « Per cansar l'ira, dice Seneca, dal quale prende questa citazione il Charron, fa duopo ripensare spesso ai mali che si trae dietro, e riflettere che *punisce quasi sempre sè stessa nel volersi vendicare*. D'altra parte soggiunge, cogli eguali la vendetta è incerta; coi superiori è pazzia; cogli inferiori viltà ».

(*a*) . . . . . Dove
Semina l'ira, il pentimento miete.
MANZONI — *Carmagnola*.

Gli stessi motivi produssero 243 delitti nel 1839, 247 nel 1840 e 234 nel 1841. In questo numero annuo non sono compresi i delitti risultanti da risse nelle taverne ed al giuoco, come pure quelli nati da scontri e litigi fortuiti, che ascendono pel 1838 a 108, pel 1839 a 119, pel 1840 a 112 e pel 1841 a 105. Il *Rendiconto generale dell'amministrazione della giustizia criminale in Francia* segna inoltre, durante l'ultimo anno, 6 suicidi provocati da un accesso d'ira, 3 negli uomini, 3 nelle donne (1).

— Fra tutte le passioni innate, dice Marc in proposito, non ve ne ha alcuna le azioni della quale occupino più spesso i tribunali che quelle originate dall'ira. Niuna passione più facilmente di questa dà luogo a una pronta perturbazione di tutto l'organismo, nè alcuno somiglia più ad un maniaco, che colui che ne è preso fortemente: *ira furor brevis*, disse Orazio, e questa massima ha traversato i secoli senza che alcun pensasse a confutarla. Le azioni prodotte dall'ira sono il più delle volte compiute senza libertà morale; ma per ben giudicare della realtà di tale mancanza farà mestieri aver riguardo a tutte le circostanze che avranno preceduto, accompagnato e seguito la perpetrazione dell'atto. Bisognerà dunque informarsi della costituzione di chi l'ha commessa, per sapere se sia naturalmente inclinato all'ira; bisognerà esaminare i motivi che determinarono la passione; e se la loro gravità è proporzionata al grado di esaltazione di questa, vale a dire se l'esecuzione dell'azione tiene dietro subitamente allo sviluppo dei sentimenti appassionati: bisognerà conoscere quale sia la condizione morale e fisica dell'incolpato;

(1) A torto in Francia i rendiconti annui dell'amministrazione della giustizia militare non fanno menzione dei motivi dei delitti commessi nell'esercito: sarebbe importante riempire questa lacuna. In mancanza di documenti positivi, mi limiterò ad estrarre dall'ultimo *Rapporto al re* le cifre di certi delitti, la causa più frequente dei quali è senza dubbio l'ira. Nel solo anno 1839 l'*insoburdinazione*, che comprende il rifiuto formale d'obbedire fino alle vie di fatto contro i superiori, l'insoburdinazione dico, tradusse innanzi al consiglio di guerra 372 prevenuti, tra i quali 252 vennero condannati. È l'1 per 12 sul totale degli uomini posti in prevenzione e ad un tempo sul totale dei condannati. Relativamente all'effettivo dell'esercito v'ha 1 prevenuto in 833, e 1 condannato in 1252. Nel 4267 soldati chiamati in giudizio durante l'anno suddetto, se ne trovano 17 accusati di uccisione, 23 di assassinio, 83 di colpi e ferite involontarie. (Nel 1839 l'esercito francese era composto di 317,578 uomini, compresa la guardia municipale e gli zappatori-pompieri della città di Parigi.)

da' ultimo bisognerà raccogliere tutte le circostanze interne ed esterne capaci di far valutare l'imputabilità.

« Allorchè l'odio è motivato, soggiunge il dotto medico-legale, più le sue cause sono plausibili, e meno le azioni criminose, occasionate da questa passione, permettono di ammettere questo grado di lesione della volontà che può renderle scusabili. Si confondono allora cogli effetti della vendetta, la quale non ammette mai il beneficio della scusa, quand'è provocata da passioni acquisite piuttosto che innate. » (*Della pazzia considerata ne' suoi rapporti colle questioni medico-giudiziarie.*)

Cura.

Mezzi morali. — Vedemmo addietro non esservi collera che non derivi da debolezza; fortifichiamo dunque anzi tutto il corpo e la mente, l'uno coll'esercizio e colla temperanza, l'altro collo studio e colla riflessione. Quando avremo acquistato membra robuste e retto criterio, di rado saremo dominati da questa ardente passione.

Chiudiamo quindi diligentemente ogni adito del nostro cuore all'ira cansando le occasioni che possono darle eccitamento; non bisogna aspettare a respingere il nemico quando è già entrato nel forte.

Se però queste occasioni si presentano inopinatamente, e cominciamo a sentire le prime punture della passione, procuriamo, se è possibile, di cambiare un discorso divenuto troppo animato; ovvero ciò ch'è ancora più prudente, troviamo modo di ritirarci prontamente: la solitudine, il riposo e la riflessione avranno calmata in breve questa febbre che potrebbe degenerare in vera frenesia.

Indugiare è il rimedio più efficace contro l'ira: badiamo a non giudicare dietro semplici sospetti, e non credere facilmente quanto viene riferito: quanti mentiscono per ingannare, e quanti ancora perchè son ingannati! Facciamoci sopratutto una legge del non prendere mai risoluzioni durante la passione, che è pessima consigliatrice, e illude mente e cuore ad un tempo. Un savio aveva indotto l'imperatore Augusto a non dir nulla e a non far nulla quando si sentiva impaziente, se prima non aveva pronunziate tutte le lettere dell'alfabeto. Io chiederei maggior tempo per dar

luogo alla riflessione, e vorrei che le persone che si sentono irritate, anche per giusti motivi, si obbligassero a non prendere alcuna risoluzione prima di aver dormito. A buon diritto fu detto che *la notte porta consiglio*: nulla infatti più del riposo, del silenzio e dell'oscurità contribuisce a rettificare il criterio.

Allontaniamo da ultimo qualsiasi sentimento di odio e di vendetta, considerando che l'offensore è quasi sempre degno d'essere compianto più dell'offeso; e che, d'altra parte, odiare e meditare vendetta è un confessarsi offesi e un voler perdere la superiorità morale (1): Mosè e Licurgo, Davide e Cesare non sarebbero stati grandi se non avessero saputo perdonare.

Siamo superiori alle ingiurie ed agli oltraggi, disprezzandoli, o, meglio ancora, perdonandoli come ci prescrive la nostra religione tutta amore. Certo è una bella vittoria vincere sè stessi, ma perchè il trionfo sia intero, fa d'uopo altresì che ci sforziamo di guadagnare il cuore del nemico con benefizii. Come si vendicò Licurgo del tristo che gli cavò un occhio? Lo istruì e ne formò un cittadino virtuoso! — Cristiani, tentiamo imitare il legislatore spartano!

Fra tutte le passioni, l'ira è forse quella su cui una educazione abilmente diretta può avere la più salutare influenza. Se altri mi domanda a qual epoca dell'infanzia debbasi cominciare una tale educazione, risponderò dalla cuna, ed anche prima della nascita. Questa opinione, che a tutta prima può parere un paradosso, non lo sarà più quando si pensi ai numerosi accidenti che avvengono al feto in conseguenza dell'azione fisica e morale che ha la madre nella creatura che porta in seno. Troppo spesso vedesi il latte di balie iraconde produrre atroci coliche o pericolosi vomiti nei bambini, ai quali trasmettono di tal guisa e l'impazienza e il dolore. Albino narra che un lattante ebbe a soccombere per aver poppato da sua madre che erasi adirata: pochi istanti prima di morire gli vennero emorragie dagli occhi, dalle

(1) « Ultio doloris confessio est... Non est magnus animus quem incurvat injuria: ingens animus et verus æstimator sui non vindicat injuriam quia non sentit ». (Seneca, *de Ira*, lib. III, cap. 5). (Vendicarsi è confessare di sentire dolore... Non è anima grande quella che è piegata dall'ingiuria; un'anima eccelsa, e che ha vera stima di sè, non si vendica dell'ingiuria, perchè non la sente).

orecchie, dal naso, dalla bocca e dall'ano. Io ho curata una balia soggetta a violenti trasporti, dopo i quali sopravvenivano emorragie o assalti nervosi epiletiformi; tre bambini da lei allattati morirono di convulsioni prima dell'epoca in cui tali accidenti si sarebbero potuti attribuire alla dentizione. Questi esempi, che non sono i soli possono essere citati con vantaggio alle donne che allattano, e che hanno la sventura di abbandonarsi alla funestissima passione dell'ira. Se la lezione tornerà inutile ad una nutrice prezzolata, certo non lo sarà ad una buona madre, ed anzi tutto ad una madre cristiana.

Se, come osservammo, l'ira è ereditaria (1), se può trasmettersi col latte, può altresì comunicarsi per cattivo esempio. L'istinto di imitazione è generalmente sviluppatissimo nei fanciulli: non contribuisca adunque la nostra condotta a far contrarre loro un vizio, del quale saremo poi costretti a correggerli.

Per i fanciulli già collerici, i precetti generali che si possono dare riduconsi ai seguenti:

1. Non accordare mai loro niente di ciò che chiedono con violenza od anche solamente con dispetto;

2. Rimproverarli con dolcezza allorchè si sono abbandonati a qualche trasporto, e punirli quando si saranno calmati;

3. Mostrare loro, giusta il consiglio dei saggi, tutta la deformità di questa passione, costringendoli a guardarsi in uno specchio durante l'accesso;

4. Esercitare progressivamente i più impazienti alla fatica, a giuochi che richiedono molta destrezza, tempo, ordine e tranquillità;

5. Se i loro sdegni sono provocati dalla fame, vero principio d'irritazione, non potendo e non volendo sodisfare subito tale bisogno, si calmino dando loro a bere un po' d'acqua pura o inzuccherata. Siffatto consiglio contro l'impazienza dei bambini conviene anche agli adulti di stomaco delicato, e che senza tale precauzione non si abbandonerebbero sempre impunemente al loro appetito quando hanno troppo aspettato a sodisfarlo.

Per ciò che riguarda le persone impetuose e violenti, dovranno, per quanto sia possibile, evitare di sopracaricarsi di affari e di

(1) Vedi più innanzi la quarta osservazione.

dedicarsi a studj troppo serj e lunghi. Sarà bene che leghino amicizia con uomini pacifici, moderati e pazienti, e frequentino la società di donne di carattere dolce di spirito. Se tale consorzio non li corregge affatto, temperera almeno sensibilmente il fuoco colla loro indole: non v'ha alcuno, sia pure mentecatto, sul quale la dolcezza non possa avere qualche impero.

Mezzi fisici. — Contro questa passione gli agenti igienici possono adoperarsi con gran successo, vuoi come mezzi preservativi, vuoi come mezzi curativi.

Il nutrimento degli individui iracondi, o disposti a divenire tali dovrà in generale essere dolce, vegetale, latteo, framezzato da carni lesse e da sostanze grasse ed acidule. Dovranno astenersi altresì dal vino pretto e dai liquori, dal caffè, dal thè, e prendere per bevanda abituale acqua pura o leggermente tinta di vino. Bisognerà per altro badare di non far bere acqua ghiacciata subito dopo un accesso d'ira: questo mezzo comandato dalla ignoranza fu causa di più d'una morte subitanea per soffocamento.

La pesca, gli esercizj campestri ed anzitutto l'abitare in campagna sono pure potenti ausiliarj nella cura della malatia in discorso.

Abbiamo molti esempi che attestano l'influenza di una musica dolce e graziosa per temperare l'irascibilità di certi soggetti.

Debbonsi pure consigliare agli iracondi l'uso dei bagni di fiume in estate, e dei tepidi nell'inverno: da questi risentiranno essi quasi sempre un miglioramento sensibile e nel fisico e nel morale.

Da ultimo saranno di molto vantaggio i salassi generali o locali praticati nei casi di pletora o di congestione imminente verso altra delle tre cavità splacniche.

Osservazioni.

I. *Ira abituale, guarita dalla paura della morte.*

In sul finire dell'inverno del 1821, D...., uno dei primi artisti di Parigi, venne da me colla faccia stravolta, pregandomi di andare a visitare sua moglie, caduta in profondo svenimento. Salimmo subito in carrozza, e pochi minuti dopo eravamo presso la malata. La signora D...., ch'io conosceva di nome, aveva

quarantacinque anni all'incirca; era di complessione delicatissima, di costituzione nervosa e di colorito abitualmente pallido. Quando io giunsi, il polso dava 140 pulsazioni al minuto; era debolissimo ed irregolare ad intermittenze; aveva gli occhi chiusi, le labbra pallide e leggermente violacee; un freddo sudore la bagnava tutta. Qualche cucchiajata d'un decotto antispasmodico preparato da me, e freghe fatte sulle membra per mezzo di uno spazzolino, le restituirono in breve l'uso dei sensi. Il contegno imbarazzato che la signora D.... assunse in vedermi, uno specchio rotto da capo a fondo, e varj pezzi di vasi di porcellana sparsi nella camera, mi diede a pensare che la moglie di Socrate potesse avere trovata la sua simile a Parigi. La mia congettura si cangiò subito in certezza quando sentii il polso tornare per gradi a 80 pulsazioni, e vidi le congiuntive restare ancora fortemente injettate, e il labro inferiore agitato ad intervalli da un tremito convulso. Allorchè si trovò pienamente risensata, prima sua cura fu chiedermi se il marito mi avesse rivelato la cagione degli accidenti nervosi ch'ella subiva. « No, signora, le risposi; vostro marito era tanto addolorato dall'improvviso malore che v'incolse, che non mi disse manco una parola nel breve tragitto dalla mia alla vostra casa. Non è però difficile indovinare che un violento accesso d'ira fu la cagione della lunga e dolorosa sincope che provaste. — Dottore, vi confesso che in questo momento ho grande paura di morire. — Non ne faccio le meraviglie, perchè avete una malatia organica al cuore, la quale suole ispirare simile paura; ciò che mi sorprende è che aggraviate di più quest'affezione lasciandovi trascinare a cosiffatti trasporti. Non c'è mezzo più sicuro d'accorciare la vita che quello di rendere più frequenti tali accessi. — Ma sarebbe mai possibile ch'io morissi d'una sincope simile a quella che ho avuto oggi? — Certo; e gli esempi non ne sono rari. In voi non sarebbe fuori del caso che la morte accadesse per una rottura del cuore. — Ma non mi coglierà ad un tratto, spero: avrò tempo almeno di confessarmi? — No, signora, la morte in tale caso avverrà in pochi minuti.

La signora D.... restò qualche tempo pensosa e come stupita. Rompendo quindi a un tratto il silenzio: « Dottore, prese a dire con grande tranquillità, vi ringrazio d'avermi detta la verità.

Fin qui i miei principj religiosi non hanno bastato ad impedirmi d'abbandonarmi di quando in quando a trasporti d'ira, dei quali mi pentivo dopo; ora la paura di una morte subitanea mi fa prendere la ferma risoluzione di signoreggiarmi d'ora innanzi; faccio assegnamento sui vostri buoni e saggi consigli per rendermi più agevole l'impresa.

Mia prima cura fu di cambiare affatto il regime di vita della signora D... Proibii subito il manzo arrosto, il montone e più di tutto la selvaggina, che le piaceva molto; a questi alimenti troppo sostanziosi feci sostituire carni bianche e legumi erbacei. Le vietai l'uso del vino puro, del caffè e dei liquori; nel tempo stesso la consigliai a prendere per un anno una tazza di latte d'asina per prima colazione. Queste prescrizioni, eseguite con iscrupolosa esattezza, calmarono progressivamente il sistema nervoso della signora D....; ma la paura di morire anzitutto produsse sul di lei animo la maggior influenza. Dopo quindici mesi di una lotta, in sulle prime penosa, la coraggiosa donna riescì a dominarsi siffattamente, che nei molti anni da essa vissuti ancora, il di lei marito ebbe la consolazione di non vederla più abbandonarsi al minimo trasporto, anche verso i domestici, il più vecchio dei quali, da gran tempo al suo servizio, la metteva a dure prove per la sua impertinenza e per la sua ostinazione.

II. *Collera impotente terminata all' improvviso da una mortale congestione polmonare cerebrale.*

(Medicina legale)

Nell'agosto 1830 il dottor Devillier ed io fummo cercati dal commissario di polizia del quartiere dell'Osservatorio, per andare a verificare il genere di morte di un operaio, di statura atletica, perito il dì innanzi in causa di una lotta violenta con un giovine muratore suo compagno.

Quattro testimoni oculari del tristo avvenimento lo raccontarono al commissario nel modo seguente: « Jersera eravamo seduti con Michelino intorno al tavolo sul quale ora trovasi il cadavere, e ci divertivamo tranquillamente a giuocare alle carte, allorchè Bracciodiferro si avvicinò a noi tentando più volte di scompigliare il giuoco. In sulle prime prendemmo la cosa in ri-

dere; poi Michelino gli disse sul serio, ma con calma, di non ci interrompere più. Da quel momento Bracciodiferro non cessò di tormentare Michelino: l'insultò, gli diè urtoni, e giunse perfino a tirargli forte le orecchie. Michelino allora cominciò a risentirsi, e lo pregò a finirla se non voleva che ve lo costringesse colle brutte. A tali parole Bracciodiferro comincia a farne delle strane: solleva Michelino d'in sulla panca, e, tenendolo per gli orecchi, lo lascia cadere a un tratto; poi gli dà sul naso sì forti buffetti che ne fa uscire il sangue con violenza. Michelino allora esce dai gangheri; sorge repentinamente dal suo posto gridando con voce terribile: « Hai trovato pane pe'tuoi denti, pezzo da galera: to'... » — « Uh! botolo! » risponde Bracciodiferro sorridendo con piglio di compassione. Ma nel momento si sente preso da Michelino che, tenendogli ambedue le braccia fortemente strette contro le costole, gli impedisce di poterle adoperare in sua difesa. Bracciodiferro fa vani sforzi per isprigionare le braccia; la sua rabbia si cangia in furore, digrigna i denti, manda fuori la bava, e, sbassando il capo su quello di Michelino, gli afferra i capelli coi denti e gliene strappa un ciuffo con un pezzo di cotenna. « Furfante! grida Michelino col viso bagnato di sangue; vuoi che ti stringa più forte? » e le sue braccia erculee raddoppiano la stretta. « Grazia, grazia! » mormora allora Bracciodiferro con voce soffocata. Ma Michelino fatto un ultimo sforzo, solleva da terra il suo potente avversario, che ha gli occhi rossi di sangue e la lingua fuor della bocca; lo tiene qualche minuto secondo in tale stato, e lo lascia ricadere in terra quando non sente più resistenza. Bracciodiferro era morto.

« Era la prima volta in sua vita che Michelino si batteva; non conosceva le proprie forze, e pianse tutta la notte la morte del suo avversario. »

Autopsia. — Sparato il corpo, il dottor Devilliers ed io trovammo i polmoni pieni di sangue nero, le meningi fortemente injettate, e la sostanza cerebrale punteggiata a più di un pollice di profondità. Stando a queste lesioni patologiche, e dietro le relazioni avute oralmente dai testimoni di quella lotta, credemmo dover dichiarare nel rapporto annesso al processo verbale, che la morte subitanea era provenuta da una violenta congestione polmonare e cerebrale, prodotta meno dalla compressione eser-

citata sulle costole che dall'ira impotente a cui era in preda Bracciodiferro; ira che in molti casi era bastata a cagionare quel tristissimo fine.

Michelino non fu manco arrestato.

III. *Malinconia con frequenti accessi di furore, prodotta da una flemmasia acuta passata allo stato cronico.*

La giovine Carolina, dotata di grande attività e d'una forza atletica, si facea specialmente notare per la dolcezza, l'ilarità e l'equanimità del carattere. Dai quattordici ai diciannove anni le cure domestiche e gli esercizii campestri erano stati per lei un'occupazione gradita e salutare. Si divertiva inoltre a coltivare la terra e a guidare cavalli, che montava, non da amazzone, ma come un vero cavallerizzo; di più era capace di fare a piedi dieci o dodici leghe in un giorno, e il dì seguente di riprendere i suoi faticosi lavori.

Per un rovescio di fortuna sopravvenuto alla sua famiglia, la Carolina fu costretta lasciare quel genere di vita tanto a lei favorevole; e dai diciannove ai ventiquattro anni fe'la cucitrice. In quel torno di tempo le sue membra già sì robuste s'indebolirono di giorno in giorno; l'apparecchio dell'inervazione divenne in breve predominante a danno del sistema muscolare, subì cardialgie, sudori abbondanti, insonnia, e un leggiero tremito convulso accompagnato da brevi impazienze.

Maritatasi a venticinque anni, presto divenne incinta, e da quel momento cominciò a prendere in uggia per gelosia una bambina di cinque o sei anni che il di lei sposo aveva avuta da un primo matrimonio.

Nel maggio del 1836, la signora M... partorì una femmina. Il parto, durante il quale si sviluppò una forte emorragia uterina, riescì difficilissimo; gli tenne dietro una metro-peritonite sì intensa, che la salute della puerpera non s'era ancora ristabilita nel febbrajo del 1838, allorchè fui chiamato a curarla.

Di quel tempo la malata era pallida; aveva i lineamenti contratti; provava continui dolori all'epigastro e alla regione sacrolombare; le digestioni erano pesanti; andava di corpo di rado e con difficoltà; i mestrui apparivano scarsi, e l'utero dolente.

D'altra parte ella, già sì allegra e di indole tanto dolce, provava nel morale un sensibile cangiamento per lo stato morboso dei visceri addominali: la rodeva una profonda tristezza; taciturna e sedentaria, fuggiva la gran luce; si asteneva fino dal guardare nella via, perchè la vista sola dei passeggieri cresceva il suo disgusto per la vita; poi, d'improvviso, e senza alcun plausibile motivo si abbandonava a violenti eccessi d'ira o piuttosto di furore, contro la figliastra, contro la propria figlia che aveva due anni, e contro sè stessa. Se le portano una berretta che non le vada a genio, la fa in pezzi, la calpesta; oppure, levandosi d'improvviso le scarpe, le piega a doppio e le morde convulsivamente. Se la sua figliastra, che trema allorchè vien presa da que' trasporti frenetici, fa un leggier movimento, la fulmina con uno sguardo terribile, e sarebbe lì lì per gettarla dalla finestra, se non la rattenesse il timor delle leggi; si limita allora a batterla spietatamente. Nel frattempo sente bussare alla porta, si ferma spaventata, e, « Ragazza, grida con voce soffocata, se è tuo padre, non gli dir nulla, se no!.... » Nel lungo intervallo che la sciagurata donna impiega per andare ad aprire, compone il viso e gli atti, ma il cuore le palpita a lungo violentemente e al centro nervoso *episto-gastrico* prova uno spasmo doloroso che dura più di dodici ore, se un pianto abbondante non sopraggiunge a darle uno sfogo salutare.

Tale erano gli accessi di collera cui la malata si abbandonava, allorchè per guarirne credette bene ricorrere alla mia esperienza.

Diagnostico. — Metro-enterite cronica conneurosi del grande simpatico. Malinconia complicata a gelosia e a frequenti accessi di furore.

Cura. — Bagni tepidi, lavacri emollienti, injezioni narcotiche, larghi cataplasmi sull'addome durante la notte, decotti mucilaginosi raddolciti con siropo d'orzata. — Brodo freddo, carni lesse del pari fredde. — Alle bocchette dei busti che incomodano lo stomaco, feci sostituire le bretelle, le quali hanno il vantaggio di sostenere meglio la sottana e di non comprimere gli organi malati. — Esercizio moderato, un po' di distrazione.

In capo a un mese notai un leggiero miglioramento; consigliai perciò la continuazione degli stessi mezzi, ai quali aggiunsi

pasticche di magnesia e di bicarbonato di soda prese alternativamente, come pure l'uso del *pan di segale* ad ogni pasto.

Dieci giorni dopo questa seconda ordinazione, il miglioramento tanto nel fisico quanto nel morale fu molto più sensibile; la costipazione abituale era scomparsa; la malata appariva meno trista ed irascibile. La presenza però della figliastra le recava molestia. Dietro mio consiglio, la fanciullina venne messa in pensione. Scorso appena un mese da quella operazione, la salute della signora M... subì una compiuta metamorfosi; il volto divenne più sereno e fino ridente: crebbe l'affetto per la sua bambina; e adesso penetrata dalla vergogna e dai rimorsi pei cattivi trattamenti che ha fatti soffrire alla figlia, va a visitarla spesso e sempre la ricolma di carezze. Per quel che riguarda il fisico, le digestioni sono facili; le evacuazioni alvine hanno luogo tutti i giorni; i mestrui vengono regolarmente e in gran abbondanza; l'utero e la regione sacro-lombare non soffrono più dolori locali: da ultimo l'epigastro, già sì infermo, può sopportare una forte pressione verticale; però se lo si comprime un poco da sinistra a destra, le sfugge subito involontario pianto.

Se la signora M... fosse in istato di andare ad abitare in campagna, e di riprendere a poco a poco gli esercizii di prima, sono certo che la sua guarigione fisica e morale nulla lascierebbe a desiderare. Non sono anzi lontano dal credere che la sua costituzione primitiva surrogherebbe in breve il predominio nervoso, pel quale tanto sofferse dal giorno che abbandonò i campi per la città, i cavalli e la vanga per un seggiola ed un ago.

IV. *Ira ereditaria terminata da suicidio.*

Giacomo Alfonso B..., nato a Parigi nel quartiere del Mercato, doveva la vita a genitori di costituzione eminentemente sanguigna, e il cui carattere era tanto violento, che non passava giorno senza che uno dei due non si abbandonasse ad impeti d'ira, spesso portati sino al furore. Il padre d'Alfonso anzi tutto, sebbene di cuore eccellente, non sapeva mettere freno alcuno ai suoi trasporti (1).

(1) Un giorno ch'era in uno di tali accessi, non avendo sua figlia, fanciulla di quattordici anni, risposto con bastante prontezza ad una domanda poco importante che le avea rivolta, l'afferrò con violenza, ed era

Erede, come i suoi fratelli, di tale funesta inclinazione, non modificata da una buona educazione, Alfonso, del quale solo qui ci occuperemo, annunziò fin da'suoi primi anni una violenza anche maggiore di quella del padre, e perchè era d'una forza atletica che il rendeva formidabile, cresciuto, divenne il terrore di tutto il vicinato.

Pure questo giovine non mancava di qualità amabili: l'aspetto piacevole, il carattere franco ed una benevolenza naturale che lo disponeva sempre a fare piacere altrui, gli procurarono amici; dirò anche che spesso andò debitore a questi vantaggi personali dell'essere sfuggito ai pericoli procuratigli dalla sua indole violenta.

La madre, presto rimasta vedova, aveva per esso molta condiscendenza, della quale abusò per non obedirla, quando ella volle obbligarlo a scegliersi una professione. Rifiutando tutte quelle che gli venivano offerte, si diè per qualche tempo alla vita vagabonda, corse le baracche dei ciarlatani, i teatri dei baluardi, e finì coll'abbandonarsi a tutte le sregolatezze della più bollente gioventù.

Una rissa violenta, da lui provocata e nella quale rovesciò quanti si vollero opporre al suo furore, gli fruttò parecchi mesi di carcere che gli fecero mettere giudizio per qualche tempo. Posto in libertà s'ingaggiò fra i carabinieri, ma la disciplina militare, invece di moderare i suoi trasporti, li crebbe, a motivo delle frequenti contrarietà che gli offriva. Un giorno, fra gli altri, essendo di guardia, gli ordinarono d'andare in sentinella; fe' resistenza, ed entrò a poco a poco in grande irritazione. Allora i suoi compagni gli furono intorno esortandolo ad obbedire; ma egli, invece di dare loro ascolto, si scagliò su quanti l'avvicinavano, li rovesciò, li costrinse a rifuggirsi nel corpo di guardia, e li avrebbe uccisi tutti se le armi fossero state cariche. Passò

lì lì per scagliarla sul fuoco, se non accorreva per buona fortuna la madre a toglierla dalle mani. Pochi minuti dopo versava lagrime di pentimento e colmava di carezze quella che per poco non era stata sua vittima.

Quattro dei cinque figli di costui erano successivamente iracondi. La fanciulla, di cui ho fatto menzione, era la sola che avesse un carattere equanime, e ne era debitrice alla educazione cristiana che aveva ricevuta. È questa una prova di più che *noi siamo il prodotto tanto della nostra atmosfera fisica e morale, quanto della nostra costituzione primitiva.*

di nuovo tre mesi in carcere per questa scappata, e solo per la bontà del suo capo non si vide tradotto innanzi a un consiglio di guerra.

Oltre queste scene violenti che si ripetevano spesso in modo più o meno grave, Alfonso si era fatto un giuoco del duello, e spiegava tale destrezza nel maneggio delle armi che generalmente ne avevano paura. Siccome però in lui il ravvedimento teneva sempre dietro agli accessi d'ira, ed era d'indole generosa, l'amavano ad onta del timore che ispirava (*a*).

Nel 1822 (serviva allora nel 1.° reggimento d'artiglieria a cavallo) un tristo accidente lo costrinse a rinunciare d'improvviso a quel genere di vita che aveva contribuito ad esaltare le sue passioni. Toccò un calcio di cavallo nella gamba destra, e i chirurghi dello spedale del Gros-Caillou si videro costretti amputargliela: in questa congiuntura, come in molte altre di sua vita, il poveretto si abbandonò a trasporti sì frenetici che ebbe a soffrire mali inauditi, e per lungo tempo ne fu incerta la guarigione.

Lasciato il servizio, e deliberato a condurre una vita più regolare, Alfonso prese moglie, e si mise nel commercio, che gli procacciò in breve un'onesta agiatezza. La donna che aveva scelto era giovane e amabilissima; le voleva molto bene, ma il suo affetto non toglieva che la rendesse infelice co' suoi replicati trasporti. Li spinse tant'oltre che la salute della moglie s'alterò gravemente. Il dottore Roy, al quale debbo le minute particolarità di questo fatto, chiamato da Alfonso, ebbe da lui stesso la sincera confessione de' suoi trascorsi, e con buoni consigli contribuì per qualche tempo a frenare gli accessi di furore che cagionavano tante sofferenze alla sua sposa. Avveniva spesso che lo sciagurato Alfonso piangesse accusandosi di essere cagione del cattivo stato di salute della moglie; parlava con gran tenerezza del bambino di cui l'aveva reso padre, notava con inquietudine che il carattere di questa creatura, sebbene avesse soli tre anni, mostrava qualche tendenza a somigliare il suo, e prometteva solennemente a sè stesso di reprimersi con tutti gli

(*a*) Quale e quanta influenza non esercitano sopra l'animo altrui quei *sentimenti* di attrazione e di ripulsione che ci avvicinano o ci scostano da *taluno e che perciò siamo abituati a dirli simpatici od antipatici?*

sforzi possibili. Nei momenti di ragione e di pentimento, quest'uomo prendeva in cuore suo le migliori risoluzioni, e tutto pareva allora dare speranza che avesse a correggersi, ma alla minima occasione di ricaduta, le belle risoluzioni sparivano.

Il 3 dicembre 1838 torna a casa la sera dopo avere bevuto nella giornata qualche bicchiere d'acquavite. Questo liquore soleva produrre nel di lui cervello un esaltamento che gli tornava impossibile signoreggiare. Non era ubriaco, e pareva perfettamente in calma. Trovato il fuoco quasi spento vuol riaccenderlo: ma, mentre soffia, il vento gli respinge sul volto qualche sbuffo di fumo che in sulle prime lo impazienta: raddoppia gli sforzi, gli sbuffi si moltiplicano e l'ira cresce. Rompendo allora di un sol colpo i due legni del soffietto, li butta sul fuoco, e passa un momento nella vicina camera, mentre sua moglie, fatta immobile dallo spavento, si aspetta qualche nuova pazzia. Infatti rientrato nella stanza ove il soffietto arde in mezzo al focolare, l'insensato a quella vista non può contenere più la sua rabbia: esce in invettive contro sè stesso, rovescia e manda in bricioli il piatto già posto sul tavolo; e, nella sua frenesia, afferrato un lungo coltello se lo pianta nel petto.

Il dottore Roy, chiamato immantinente ad assister l'infelice, gli fu prodigo di sollecite cure che gli prolungarono la vita di quattro giorni. Pochi minuti prima d'entrare in agonia, Alfonso fe' segno al medico di avvicinarsi, e gli disse: « Dottore, sono uno sciagurato. Mi dimenticai d'avere moglie e figli.... pago oggi il fio dei miei trasporti: il ventre mi si gonfia... (1) sono perduto... Per carità, vegliate su mio figlio: procurate che il suo carattere non somigli il mio. » Pochi momenti dopo sp' Aveva trentatrè anni.

V. *Ira e pentimento di un Settembrista.*

Verso la metà dell'anno 1826 fui chiamato a visitare un trattore sessagenario che teneva l'osteria di Digione al n. 215 in via San Giacomo. Quel malato, preso da un'affezione scirrosa al fegato, s'era invano rivolto ai primi medici del luogo: la ma-

(1) Morì d'una infiammazione del peritoneo con versamento.

latia era cresciuta in modo spaventoso cogli anni a motivo dei violenti accessi d'ira ai quali si abbandonava quasi tutti i giorni. Fin dalla prima visita, avendo giudicato quel vecchio vicino a morte, mi limitai a ordinargli del siero con laudano, un decotto calmante e un impiastro d'oppio sull'ipocondrio destro, Col mezzo di tali narcotici, riuscii a diminuire i dolori atroci che lo tormentavano, e a procurargli una delle notti più tranquille che avesse passato da gran tempo. La mattina seguente nell'ebrezza della sua gioia, mi stringeva affettuosamente la mano, mi chiamava suo salvatore, e mi prometteva eseguire a puntino ogni mia prescrizione; io per altro dichiarai alla famiglia ch'era imminente il pericolo, e non esser cosa prudente il fidare nel miglioramento momentaneo provato dall'infermo; aggiunsi anzi che ne profittassero per fargli acconciare i suoi affari. Verso le sei della sera corrono a cercarmi con gran fretta, non pel vecchio, ma per la moglie, alla quale aveva ferito il petto, fracassandole addosso una tazza di porcellana in un momento di collera.

Poich'ebbi arrestata l'emorragia e curata la povera donna, stavo per uscire, quando il marito, a cui non avevo diretto una parola, mi fermò per la falda del vestito, dicendomi in aria contrita: Come, signor dottore, ve n'andate senza degnarvi nemmeno di darmi un'occhiata? — Perchè debbo occuparmi di un malato che era riescito a sollevare un poco, e che fa di tutto per rendere inutili i miei sforzi? Del resto, signore (soggiunsi con accento severo), ho saputo che avete villanamente ingiuriato i vostri due primi medici, e che il nostro venerabil decano, il signor Portal, v'ha abbandonato solo perchè vi lasciaste andare fino ad alzare le mani contro di lui. A questi atti violenti aggiungete la brutalità or ora usata verso vostra moglie, e pensate voi se meritate ch'io continui a prodigarvi le mie cure. — I vostri rimproveri sono giustissimi pur troppo (rispose il malato con accento addoloratissimo); sono reo più di tutto per avere maltrattato mia moglie; ma, se sapeste, signore, ciò che esigeva da me? Voleva ad ogni costo che facessi chiamare un prete, io che li ho sempre avuti in orrore! — L'intenzione di vostra moglie era lodevolissima; col proporvi di mettervi in pace colla vostra coscienza vi dava novella prova di affetto, e se la cosa era in opposizione colle vostre idee, dovevate limitarvi a

dir di no, e non batterla. — Però, signor dottore, voi che la sapete lunga, che fareste se foste nei miei panni e vi proponessero tali cose? — Io non esiterei a mettermi in pace colla coscienza, prima per convinzione, poi perchè la tranquillità dell'animo contribuisce potentemente ad alleviare i nostri patimenti, ed anche a dissipare la malatia. — Oh! questa è singolare davvero! uomo che ha tanto studiato e che ha questa maniera di vedere! — Le mie convinzioni religiose sono in gran parte frutto dei miei studi. — Quand'è così, prese a dire il malato, facciamo venire il prete, è tanto tempo e ne ho delle grosse sulla coscienza!

Contentissima per questa insperata determinazione, la povera moglie manda subito a cercare un de' vicarii della parocchia di San Giacomo. Non appena il sacerdote è entrato in camera, il vecchio esce a dire con voce tremante: « prenda, reverendo, mi levi questo coltello che avevo posto sotto il guanciale. — Quale imprudenza, mio caro! correvate rischio di tagliarvi. — Eh! signor abate, mi era provvisto di questo coltello per conficcarvelo nel cuore se foste venuto senza il mio consenso! Sì, aggiunse poscia innanzi a tutti i circostanti e ad alta voce, nel settembre del 93 uccisi diciassette preti, e mancò poco non fosse lei il diciottesimo! ma stia sicuro: Dio ha avuto pietà di me; un raggio della sua grazia bastò ad illuminarmi ». Il vicario allora prese il coltello, e si trattenne da solo a solo coll'infelice, che gli diede il più dolce contento che avesse mai provato nell'esercizio del suo ministero. Già se ne andava annunziando alla famiglia che sarebbe tornato in breve a portare al pentito gli ultimi sacramenti della Chiesa, allorchè il vecchio sclamò con voce rotta dai singhiozzi: « Torni, signor abate, torni presto: ho troppo bisogno delle sue consolazioni; ma, la scongiuro, non avvicini alle mie labbra il divin Redentore, del quale anche poco fa ho bestemmiato il nome; son troppo indegno di tal favore! — Dio è infinitamente misericordioso, gli rispose il vicario intenerito; i nostri falli sono riparati allorchè li piangiamo amaramente, e il vostro pentimento mi par troppo sincero perchè abbia a rimanere in forse d'amministrarvi i sacramenti richiesti dalla trista condizione in cui vi trovate. — Li riceverò dunque, signore abate, poichè me l'ordina, soggiunse il Settembrista, ma dopo aver chiesto scusa a coloro che ho scandalizzati colle mie tri-

stizie. » Fe' quindi subito chiamare due vicini suoi compagni, e chiese loro perdono degli orribili esempi dati loro all'Abbazia e al Carmine; poi abbracciò piangendo la moglie, e in ginocchio ricevè il santissimo viatico con edificante pietà. Il confessore voleva allora che si coricasse: ma egli rimase in orazione appoggiato al capezzale del letto. Invitato un'altra volta a mettersi nella posizione che esigeva il suo stato di debolezza: « Sento, ei disse, che mi restano pochi momenti di vita; null'altro posso offrire a Dio in fuori delle mie preghiere e delle mie lagrime; mi lasci dunque almeno il conforto di morire inginocchiato: è il meno che possa fare in espiazione dei miei delitti! »

Verso mezzanotte, mandò un profondo sospiro; e s'addormentò nel Signore, sempre in ginocchio, colle labbra appoggiate ad un crocifisso che non aveva mai cessato di bagnare delle sue lagrime (1).

CAPITOLO IV.

DELLA PAURA.

His maxumum est periculum qui maxume timent (2).

SALLUSTIO, *Catilin. c.* 58.

Definizione e sinonimi.

La paura (*pavor*), passione eminentemente concentrica e debilitante, può definirsi: un penoso stato dell'anima, con turbamento de' sensi, prodotto dalla rapida percezione di un pericolo reale o imaginario. È forse la più contagiosa di tutte le nostre passioni, e quella che meno di tutte può dissimularsi. La ve-

(1) La mattina dopo, il volto di questo vecchio non solo aveva perduta la bruttezza ributtante che presentava in vita, ma era divenuto di una bellezza notabile; si vedeva in esso brillare un'aria serena di felicità, indizio consueto di una coscienza pura o riabilitata dal pentimento.

(2) È sempre grande il pericolo per chi molto lo teme.

diamo impossessarsi spesso di noi prima che s'avvicini il pericolo, e durare molto tempo dopo ch'è passato.

Lo *sbigottimento*, il *rimescolamento*, il *terrore* esprimono per gradi tre stati, ne' quali l'organismo prova una maggiore perturbazione; nelle persone paurose per abitudine sono veri parossismi della febbre continua che le tormenta.

Più vivo, ma più passeggiero della paura, lo *sbigottimento* nasce da un pericolo subitaneo, imprevisto e personale; proviene da cose che *udiamo*; ci scuote.

Il *rimescolamento* dura fin tanto che il pericolo che l'ha generato è presente; nasce da cosa che *vediamo;* ci agghiaccia.

Prodotto da ciò che crediamo essere, piuttosto che da ciò che è realmente, il *terrore* (terror) produce su noi l'effetto della testa di Medusa: ci petrifica.

Il terrore può essere panico; il mescolamento no; l'incubo debb'essere considerato come un accesso di terrore.

V'ha un'altra gradazione della paura (vo' dire lo *spavento*) che ci spinge a fuggire prontamente il pericolo cui non ci sentiamo forza di resistere. È la sola reazione conservatrice della paura abbandonata a sè stessa, cioè quando nessun'altra passione viene in suo soccorso. Certo si vuole parlare dello spavento allorchè si dice che la paura ci mette l'ali alle piante, imperocchè il rimescolamento, lo sbigottimento, il terrore non possono che paralizzare. Ai naturalisti non isfuggì l'osservazione, che gli animali più suscettivi di provare questo sentimento sono quelli appunto che corrono con maggiore velocità: nella provvida sua sollecitudine, la natura, come vedemmo, li costituì nel tempo stesso per la paura e per la fuga.

Il *timore* (timor) che mal a proposito venne confuso colla paura, è quel sentimento d'inquietudine eccitato nell'anima dall'idea di un male che si teme, e del quale si esagerano le conseguenze. Sentinella pusillanime, il timore provede il pericolo e dà la voce all'organismo cui stimola, ma non ardisce avanzarsi. Soldato inutile, la paura indietreggia alla vista del nemico, o cade e si lascia uccidere senza opporre quasi resistenza. Il timore delle leggi, come vedemmo più addietro, è una molla indispensabile al meccanismo sociale, dacchè, se gli uomini dabbene osservano le leggi per la ragione che è giusto

osservarle, i cattivi vi si sottomettono per tema del pericolo, che correrebbero non facendolo. Del resto, se il timore del padrone è *schiavitù*, il timor delle leggi è *libertà*.

V'ha una specie di timore religioso noto sotto il nome di *scrupolo*; è il più delle volte un misto di debolezza di spirito, d'orgoglio e d'ostinazione. Il *rispetto umano* poi, figlio di una falsa vergogna che ci fa dissimulare la nostra fede, è il primo passo alla apostasia, e per conseguenza ad una viltà.

Potenti ausiliari della peste, dei conquistatori e degli altri flagelli, il timore e la paura nascono sovente l'uno dall'altra. Ora agiscono isolatamente, ora si confondono e producono il *pusillanime* e il *vile*, due persone generalmente disprezzate, da che non si potrebbe far assegnamento nè sui soccorsi dell'uno, nè sulla resistenza dell'altro. Il pusillanime però si batte bene quando vi è costretto, o quando è eccitato dalla vergogna, dall'orgoglio o dall'ira; la spada del vile invece non fa mai gran male nei combattimenti. Il carattere del pusillanime par che dipenda piuttosto da un eccesso di prudenza, quello del vile da mancanza di forza o di energia.

Gall fa dipendere la paura dalla mancanza di attività del coraggio, e Spurzheim da un'affezione particolare, dalla circospezione. Questa divergenza d'opinione deriva appunto dall'avere quei due fisiologi confuso il timore e la paura.

Porrò fine a queste considerazioni parlando d'una virtù, lo studio della quale, vincolato al nostro soggetto, parmi sia ancora incompleto. Il coraggio, al pari degli altri sentimenti, debb'essere considerato sotto il rapporto fisico e sotto il morale donde due specie di coraggio.

Il *coraggio fisico*, consistente nel disprezzo del pericolo, non è, come la paura, un sentimento naturale, ma una tranquillità abituale contratta dai nostri organi: si sviluppa coll'età, col ripetere spesso le medesime lotte, si fortifica in mezzo ai pericoli, si ammollisce in seno alla calma. La salute, la temperatura, gli alimenti, la forza muscolare, l'energia di certe passioni, il vantaggio del numero e dei luoghi, la superiorità dell'armi, contribuiscono senza fallo a svilupparlo momentaneamente: ma l'abitudine al fragore e al pericolo n'è certo la causa più diretta e potente.

Il *coraggio morale* consiste nell'impero che l'uomo sa esercitare sulle sue passioni ed è frutto d'una educazione intellettuale che lo fe' moderato nei suoi desiderj, e l'avvezzò a porre i suoi bisogni in armonia coi suoi doveri (1).

Queste due maniere di coraggio non scaturiscono necessariamente l'una dall'altra come potrebbesi credere; si aiutano, si fortificano, ma non si generano; la loro unione forma il vero coraggio. Questa tempra vigorosa del corpo e dell'anima, rende l'uomo superiore ai pericoli che lo circondano e alle passioni che l'assalgono.

Se m'è concesso ridurre il mio pensiero ad una forma più fisiologica, dirò che il coraggio fisico dipende dai nervi della vita interna; il coraggio morale dai nervi della vita di relazione; il vero coraggio dallo sviluppo armonico d'ambedue.

Cause.

Cause predisponenti. — Il timore è consueto compagno della debolezza fisica; si osserva più spesso nelle donne che negli uomini, nei fanciulli e nei vecchi che negli adulti. Per la stessa ragione le persone deboli o malate, principalmente i paralitici e gli ipocondrici, vi sono molto più disposti degli individui robusti, o di coloro che hanno le viscere in istato di perfetta integrità. Venne pure notato esser le donne più soggette alla paura all'epoca de' mestrui, durante la gravidanza e l'allattamento (2), che nel resto della loro vita. La solitudine, l'oscurità, il silenzio della notte hanno pure azione notevole sulla passione o sulla

(1) « Sempre coraggio! Senza questa condizione non c'è virtù. Coraggio per vincere il tuo egoismo e divenire benefico; coraggio per vincere la tua pigrizia e proseguire in tutti gli studii onorevoli; coraggio per difendere la tua patria e proteggere in ogni circostanza il tuo simile; coraggio per resistere al mal esempio ed all'ingiusta derisione: coraggio per soffrire le malattie, gli stenti, le angosce di ogni specie senza codardi lamenti; coraggio per anelare ad una perfezione cui non è possibile giungere sulla terra, ma alla quale nullameno deesi tendere, giusta il sublime cenno del Vangelo, se non vogliamo perdere ogni nobiltà! » (Silvio Pellico, *Dei Doveri degli uomini*, cap. 31.)

(2) Avvenne più d'una volta che le balie di case opulenti perdessero il latte per la paura solo di non conservarlo, e di rimanere prive così di un collocamento comodo e lucroso.

malatia di cui parliamo; così dicasi delle fatiche eccessive e della prolungata privazione degli alimenti. La temperatura umida, il clima molle e rilassante, l'abuso de' purganti, delle evacuazione sanguigne, dei piaceri erotici, dei bagni tepidi, il sonno troppo prolungato, la mollezza, la ghiottornia, l'ignoranza sono altre cause debilitanti che predispongono gl'individui alla paura, e che trascinano i popoli a schiavitù.

Cause determinanti. — Un fragore violento e inaspettato, una luce improvvisa e troppo viva, l'aspetto, le grida di persona spaventata, o che tale si finga, leggende di assassini e di apparizioni di morti, minacce ridicole ma pur pericolose, tali sono le principali cause che sviluppano nei fanciulli quei violenti accessi di paura, i cui guasti lasciano tracce anco nell'età avanzata, e talora per tutta la vita.

Qualsiasi debolezza inerente alla nostra natura debb'essere francamente confessata dagli uomini costituiti per trionfarne. Diciamolo dunque schietto: la paura, sebbene più che altro propria dell'infanzia, è di tutte le età; l'uomo più intrepido può avere dei momenti in cui l'usato suo coraggio venga meno. Cesare, il cui valore è passato in proverbio, non volea gli fosse detto che era un prode, ma piuttosto ch'era stato prode in quel dato giorno. Uno dei più valorosi generali francesi, il maresciallo di Lussemburgo, le cui bandiere erano quasi sempre seguite dalla vittoria, avea febbre e dissenteria durante la mischia; il grand'uomo lo confessava ingenuamente, e soleva aggiungere: « In quei momenti lascio fare al corpo ciò che vuole per serbare tutto lo spirito all'azione ». Nell'illustre capitano lottavano insieme *paura* e *coraggio*, *debolezza fisica* e *forza morale*; ma la *volontà* trionfava degli *organi*.

Murat, la cui presenza spargeva lo spavento tra le file nemiche, provò anch'egli gli effetti della paura in uno dei combattimenti dell'armi francesi in Italia. Molti anni dopo fu côlto da una malatia nervosa propria del clima di Madrid, durante gli accessi della quale, che rinnovavansi a parecchie settimane d'intervallo, si credeva circondato da Spagnuoli minacciosi armati di pugnali: allora urlava, chiamava le guardie a difenderlo; e facea compassione il vedere un sì valoroso guerriero tremante innanzi a un pericolo imaginario!

La paura, come la maggiore parte delle passioni, è contagiosa, principalmente quando opera sulle moltitudini. La storia ci narra di eserciti trionfanti côlti da terrore panico, che avveravano in certo modo la favola de' Greci, i quali avevano fatto la Paura figlia di Marte.

Un generale non deve ignorare la possibilità di questo terrore, il quale, del resto, sarà rarissimo, se le sue truppe non sono spossate o da una malatia epidemica o da eccessive fatiche o sopratutto da privazione di alimenti. Applicando quest' ultima osservazione, un generale inglese, che di coraggio s'intendeva molto, diceva con accorgimento: « Procuriamo di fare combattere i nostri soldati mentre hanno ancora nello stomaco la loro porzione di carne ».

Nel tempo in cui il principe Eugenio di Savoia metteva alle strette la Francia, un sagace osservatore della corte di Luigi XIV sclamava con frase assai più energica di quella ch'io qui ripeto: « Oh se potessi mandargli la diarrea! e' diverrebbe in breve il più gran vigliacco d'Europa! »

Sintomi, andamento, effetti e termine.

Vedemmo in principio di quest'articolo essere la paura una passione essenzialmente concentrica e debilitante: affine di persuadercene osserviamo il pauroso ne' suoi violenti accessi. Com'è pallido e sfigurato il suo volto! come gli si assottigliano le fattezze! Tiene la bocca spalancata e lo sguardo è pieno di spavento; le labbra sono livide, le narici immobili. Le palpebre nel dilatarsi spingono fuori il bulbo dell'occhio. I sopracigli, in vece di agitarsi come nel timore, rimangono alzati ed immobili nella loro contrazione. I torso e i muscoli che lo compongono hanno perduta ogni potenza di reazione; le ginocchia tremano, si piegano, e le braccia si accostano alla linea mediana; il sangue, ricacciato verso il centro, fa che un brivido percorra tutto il corpo; il cuore e i polsi battono irregolarmente; la voce muore sul labbro, e spesso una lunga sincope tien dietro a questa violenta concentrazione, che talora termina con una morte subitanea,

principalmente nel terrore, in cui osservasi inoltre l'orripilazione, vale a dire il rizzarsi de' peli e dei capelli, come pure la rigidezza de' muscoli, effetti tutti della violenza della compressione generale.

Esaminiamo ora la paura in uno di quei disgraziati fanciulli, ai quali taluno si sia divertito raccontare terribili storie di banditi, di mostro o di fantasmi. Giunta l'ora del sonno è messo in letto e lasciato solo nelle tenebre. Se ode un leggiero rumore, scricchiolare un mobile, subito la sua giovanile immaginazione, popolata d'assassini, di bare e di fantasmi, si raffigura quadri mostruosi e terribili; si raggomitola, e si copre il capo col lenzuolo: per istinto cerca di farsi piccin piccino affine di presentare minor superficie al nemico che teme. In tale stato il sangue, rapidamente respinto dalla periferia del centro, fa battere il cuore con impeto; il polso è frequente e spesso irregolare, il respiro breve e affannoso. Cerca rattenere il fiato per timore di tradirsi; e cogli occhi aperti e affascinati, coll'orecchio teso, col corpo immobile, tien fisso il pensiero sull'oggetto della sua paura, finchè, consunta tutta la potenza della contrazione muscolare, lo coglie un sudore freddo di debolezza e finalmente cede a un sonno turbato da sogni spaventosi, che ne diminuiscono l'azione riparatrice.

Per consueto verso gli anni della pubertà i giovanetti cominciano ad emanciparsi dalla malatia della paura, le fanciulle invece vi sono più soggette all'epoca dell'apparizione dei mestrui. Se codesta debolezza non scompare dopo l'intero sviluppo del corpo, l'individno che n'è preso rimane pusillanime per tutta la vita.

Alla paura, ne'fanciulli principalmente, tengono dietro spesse volte sincopi, palpitazioni, convulsioni, paralisia e epilessia. Non di rado gli sfinteri si rilassano, e si manifestano evacuazioni involontarie d'orina e di materie fecali mal digerite.

Nelle donne, e specialmente in quelle dotate di molta suscettività nervosa, la paura cagiona sospensione dei mestrui, dei lochi, del latte e produce emorragie uterine gravissime, non che talvolta l'aborto: le tre giornate di luglio diedero parecchi esempi di quest'ultimo caso.

Si videro pure violenti terrori cagionare forti flemmasie, alie-

nazioni mentali (1), catalessi, idrofobia (a), apoplessie polmonari, cerebrali, e negli aneurismatici determinare rotture del cuore o di una grossa arteria: accidente questo cui tien dietro subito la morte.

Altri osservò del pari che lo scorbuto stende i suoi guasti con spaventosa rapidità, allorchè i marinai o gli abitanti di una città assediata sono dominati da questa trista passione.

Se nella disastrosa epoca del choléra-morbus varie persone che avevano gran paura del male ne andarono esenti, non si può certo negare che molto maggiore sia stato il numero di quelle che contrassero la malatia, e ne restarono vittime solo perchè la temevano oltremisura.

Spesso ancora la paura produce complicazioni in individui feriti, affetti da tumori o da malatie cutanee per sè stesse non gravi, e la cui guarigione pareva assicurata e vicina.

Vuolsi però aggiungere che gli effetti della paura non sono sempre tanto funesti, e che più d'una volta riuscirono vantaggiosi a guarire qualche malatia.

Spinto all'estremo, questo sentimento non solo rende l'uomo egoista, ma può anche trascinarlo ad azioni ingiuste, perfino atroci, eppure degne di scusa, quando non provengono da un'intenzione criminosa, ma dall'innato bisogno della conservazione: tale fu il caso di un operaio dell'alta Slesia, che nella notte uccise sua moglie credendola uno spettro contro il quale si difendeva (b).

Se il *timore* propriamente detto è abituale ad una persona, si congiunge in breve colla tristezza, e l'ansietà che ne deriva degenera spesso in una vera malinconia o lipemania. Questa forma dell'alienazione mentale, allorchè ha origine da un ti-

(1) Nel secondo Rendiconto pubblicato da Desportes, in 8272 pazzi ammessi a Bicêtre e alla Salpêtrière, trovansi 1576 individui le cause della cui mania rimasero ignote, ma si potè verificare che 121 erano stati posti in quegli stabilimenti a motivo di vivi spaventi subiti.

(a) I violenti terrori possono dar origine a' sintomi che assomigliano a quelli della idrofobia, ma non mai possono indurre la vera rabbia canina.

(b) Noi ebbimo a notare un individuo che uccise la propria madre e l'avo materno perchè li teneva come spiriti diabolici. Egli da oltre quattro anni fu colto da spavento mentre attendeva al fornello da orefice, e cadde a gradi a gradi in una vera *demonomania*.

more esagerato dei giudizi di Dio, assume il carattere della *demonomania*.

Osservazioni autentiche provano che molti rimasero vittima della malatia che da lungo tempo senza plausibili motivi si erano fitti in capo di avere, o perchè singolari pronostici avevano spaurita la loro imaginazione.

Nel tempo anzitutto delle malatie epidemiche il timore trae nel sepolcro numerose vittime (1), mentre la tranquillità dell'animo e il coraggio par che siano atti a scongiurare il pericolo (2).

Non v' ha medico il quale non abbia potuto verificare che il timore della morte fe' soccombere malati, i quali certamente sarebbero guariti senza quello (*a*).

Per quel che riguarda le persone scrupolose, esse cangiano del continuo opinioni ad ogni futilità; si pascono di riflessioni stravaganti sulle più piccole cose e circostanze delle loro azioni, mostrano troppo amore ai loro sensi; non agiscono mai senza certa qual inquietudine che turba l'attenzione e inceppa la volontà; pérdono le dolcezze della speranza; snervano l'anima, e colla tristezza che sempre le accompagna, alterano la salute.

I disordini intellettuali, provenienti dalla paura e dal timore, non solo sono più frequenti, ma anche più gravi nelle donne che negli uomini; in primo luogo a cagione delle più squisita sensibilità, poi perchè la commozione provata in quei momenti può coincidere colle regole, coi lochi, colla secrezione del latte, e sopprimere tali funzioni ad un tratto. M'accade osservare col Marc essere la *mania* la conseguenza più ordinaria di queste diverse soppressioni: in ogni altro caso, il terrore produrrebbe

(1) Vedi la Memoria del dottore Grémilly sulla *Paura del choléra*, Parigi, 1838, in-8.

(2) Al tempo del choléra a Parigi, in 90 *Sorelle del buon soccorso*, del continuo occupate intorno le malate, neppure una fu colta dall'epidemia. Ciò dipendeva dalla tranquillità dell'animo ad un tempo e dall'eroismo della carità.

(*a*) Quanti non vennero gittati nella ferale fossa solo perchè nella lotta di una crisi si presentò o si annunciò un sacerdote per porgere loro i conforti della religione! Noi nelle diverse invasioni del choléra asiatico, pur troppo ebbimo a notarne molti, per cui nella nostra *Istruzione popolare* sopra quel contagio ci siamo fatti carico di insistere perchè la chiamata del ministro dell'altare si faccia appena che sia riconosciuto il male, e non attendere che questo aumenti di intensità.

piuttosto la *demenza*, spinta talora fino alla stupidità. La *malinconia* o *lipemania* s'incontra allora più di frado che le due forme d'alienazione mentale delle quali ho fatto parola. Tutt'e tre del resto, come la *demonomania*, vanno accompagnate da *allucinazioni*, da *illusioni* e da *pantofobia*, o terrore panico (*a*); tant'è vero che le passioni si rintracciano fin nei guasti intellettuali da esse prodotti.

Cura.

Ogni essere che nasce alla vita ha il sentimento della propria debolezza, e cerca per istinto il contatto di quelli che gli trasmisero l'esistenza. Passato questo primo bisogno, i fanciulli ne provano per lungo tempo un altro, quello di non perdere di vista i genitori o le persone incaricate di avere cura di loro, e di soccorrerli nelle tante necessità della vita. Sotto questo riguardo la paura, massimamente nella prima età, è un sentimento conservatore; è in certo modo lo scudo dell'infanzia, come il coraggio, debb'essere lo scudo dell'uomo adulto.

Per mala fortuna i genitori e i primi custodi de' fanciulli, per dominarli con maggiore facilità, li spaventano un po' troppo; e in tale modo fanno degenerare in vera malatia un sentimento, come dicemmo, in origine conservatore, e del quale in seguito si possono facilmente prevenire i pericolosi effetti, dandogli una savia direzione.

La prima cosa dunque che dee farsi per curare la paura consiste nel raccomandare ai genitori, alle balie o ai domestici inesperti, di non atterrire mai i bambini, minacciandoli che la bestia o l'orco li divorerà: debbono anzitutto astenersi dal raccontare in aria di sgomento le storielle de' lupi mannari, delle streghe, delle apparizioni di morti; storielle la cui funesta influenza è aumentata dal luogo e dall'ora in cui sogliono narrarsi. In appresso quindi si dee badare a non lasciare loro fra mano opere nelle quali il maraviglioso e il terribile non servirebbero che a scuotere la loro fragile imaginazione, e ad ispirare in essi il disgusto delle utili letture.

(*a*) Il vocabolo *pantofobia*, di greca derivazione, significa *terrore* o *timore per tutto*.

Se, ad onta di tali precauzioni, la paura si impossessa del fanciullo, procuriamo di rimuovere le cagioni che l'hanno ispirata; o meglio, senza ricorrere ad esortazioni e rimproveri fingeremo innanzi a lui di sfidare il preteso pericolo; e la sua tendenza all'imitazione lo spingerà in breve a volergli andare egli stesso. Non comandandogli parimenti di fare al buio se non cose che abbiano uno scopo necessario o almeno utile; se crede che con ciò si pretenda dargli coraggio, tale idea basta ad aumentargli la paura, e tutto allora è perduto.

Ai giovanetti paurosi daremo un cibo forte, ma semplice; procureremo di far loro frequentare compagni arditi e di carattere tranquillo. I viaggi, la caccia, il nuoto, in una parola tutti gli esercizii ginnastici, sviluppando le membra ed accrescendo le forze, aumenteranno nel tempo stesso l'energia morale, la quale verrà insieme stimolata da letture ed esempi opportuni, da musiche guerresche o dallo spettacolo di finti combattimenti.

Più d'un vecchio uffiziale mi assicurò che il cavallo fa scemare di tanto la paura, che molti fanti, noti come i maggiori pusillanimi del reggimento, erano divenuti d'un valore a tutte prove passando nella cavalleria: osservazione questa importantissima, della quale i governi pare non abbiano finora fatto gran conto. Del resto l'abitudine, il cui potere è sì forte per rendere ottusi sensazioni e sentimenti, l'abitudine, da quella vera seconda natura ch'ella è, produce spesso l'effetto di dissipare interamente la paura, rendendoci famigliare il pericolo. Giovanni Bart, a cagion d'esempio, e mille altri che tremavano per tutte le membra al primo fatto d'arme in cui si trovarono, divennero in seguito tali eroi da far passare in proverbio il loro valore.

Durante un accesso di paura, sarà bene far bere acqua fresca a cucchiaiate; nel tempo stesso si faranno fregagioni sul viso e sulle membra con una mistura in parti eguali di acquavite e di aceto.

Dopo l'accesso se non v'ha controindicazione, si potrà amministrare un po' di vino generoso, o meglio ancora un decotto di tiglio, di cammomilla e di foglie di melarancio.

Gli accidenti consecutivi più sopra notati saranno combattuti con mezzi acconci alla loro natura.

Siccome il timore può essere ostacolo al buon andamento

delle malatie, e nuocere al buon esito delle operazioni chirurgiche, il medico non dovrà trascurare precauzione alcuna per tenerlo lontano dall'animo del malato: raccomanderà, per esempio, alle persone che l'attorniano di non parlare mai dei funesti risultamenti di una malatia somigliante alla sua; ordinerà loro di assumere un contegno più che sia possibile tranquillo, e procurerà egli stesso di mostrarsi sicuro e ridente, anche quando l'inquietudine e la tristezza gli stringono il cuore.

Allorchè molti medici si riuniscono per fare un consulto in un caso grave, qualunque sia la ristrettezza del locale, il consulto non dovrà farsi alla presenza del malato. S'impedirà altresì, per quanto è possibile, che intervenga alla deliberazione chi possa fare all'infermo un racconto infedele o troppo circostanziato di quanto ha inteso, oppure che suo malgrado abbia a spaventarlo colla tristezza rimastagli impressa sul volto. Da ultimo, se è divenuta indispensabile un'operazione grave, si dovrà annunziare al malato la necessità con grandissime cautele: si cercherà disporvelo a poco a poco, facendo nascere nel di lui animo la speranza di una pronta e facile guarigione, sicchè egli stesso sia all'ultimo indotto a desiderarla.

L'obbedienza è il miglior mezzo che usano i buoni preti contro il timor religioso spinto fino allo *scrupolo*. Eglino hanno riportata una gran vittoria quando sono riesciti a convincere lo scrupoloso che l'uomo obbediente trionfa di sè stesso; allorchè il penitente ha loro narrata la lunga serie de'suoi timori, agiscono con prudenza, imponendogli su tale oggetto un silenzio continuo, finchè non sia giunto a disprezzare i suoi dubbii: faranno pur bene a vietargli letture ascetiche, la solitudine, l'ozio e la frequenza di persone scrupolose, le quali potrebbero aumentare le sue chimeriche paure.

Osservazioni.

I. *Effetti della paura sul sistema nervoso.*

Quasi sempre si ride della paura, e molti altresì si divertono improvvidamente a darle esca, specialmente ne'fanciulli, vuoi con racconti strani, vuoi facendo loro comparire dinanzi figure di spettri più o meno mostruose: l'esempio che segue proverà

fino a qual punto possa tornare pericoloso questo genere di sollazzo.

Un orfanello, dell'età di ott'anni, di forte costituzione e di grande intelligenza, alla morte dei genitori era stato accolto nella casa di un zio materno, agricoltore d'una remota provincia del mezzodì della Francia. Questo zio, già aggravato da numerosa famiglia, univa alla sordida avarizia un'indole oltre ogni credere violenta; ond'è che lo sfortunato orfanello, costretto a stare con lui, presto divenne oggetto di continue brutalità. Esposto sempre d'altra parte ai cattivi trattamenti de' cugini, il povero fanciullo passava gl'intieri giorni a gemere presso il gregge che era incaricato di menare al pascolo; e, nel ritorno al tetto inospitale che l'albergava, sentiva crescere il peso della sua miseria.

Una sera che tornava a casa, lo zio gli proibì d'avvicinarsi al desco ov'era posta la cena della famiglia, e buttatogli un pezzo di pane, gli comandò d'andare a letto. Il fanciullo obbedì, e salì tristamente la scala che conduceva al suo canile. Non avea lume: al chiarore della luna vide un'orrida figura avvolta in un lenzuolo. A quella vista gli si rizzano i capelli, manda un grido lamentevole, e precipita di tutto peso sul pavimento in preda a orribili convulsioni. Al rumore della caduta accorrono subito coloro che avevano preparata l'orribile scena. Certo eglino non ne avevano prevedute le conseguenze funeste, ma il male intanto era fatto: quando il povero orfano rinvenne, era diventato sordo e muto, e per sovrappiù rimase soggetto a frequenti eccessi di epilessia.

II. *Effetto subitaneo della paura sui capelli.*

Ognuno sa che in alcune parti della Sardegna uno dei principali mezzi di sussistenza de' villani poveri è la caccia de' nidi delle aquile e degli avoltoi, della quale si occupano con audacia pari alla perseveranza.

Nel 1839, tre giovani fratelli, che esercitavano tale genere d'industria, veduto nei dintorni di S. Giovanni di *Domus-Novas* un gran nido d'aquila nel fondo d'un precipizio, risolvettero impadronirsene e trassero a sorte chi doveva andarne in cerca.

Il pericolo non consisteva soltanto nella possibilità di una caduta d'oltre cento piedi, ma altresì nell'aggressione degli uccelli da preda che potevano trovarsi in quell'abisso.

Quello de' tre fratelli cui toccò la perigliosa impresa era un bel giovane di circa ventidue anni, di forza atletica, ed uso a non indietreggiare mai innanzi a qualsiasi ostacolo. Misurata arditamente collo sguardo la profondità che doveva percorrere, si cinge di una grossa fune a nodi, che i suoi fratelli dovevano abbassare od alzare a piacere; quindi, munito di una sciabola ben affilata, scende nel precipizio, e giunge felicemente fino allo sporto ov'è il nido, oggetto de' suoi desiderii. Contiene quattro aquilotti dalle penne colore sauro chiaro; è un tesoro pel giovane montanaro, che palpita di gioia alla vista di sì ricca preda. Ma il più difficile non è fatto; bisogna risalire colla preda; e qui appunto è il pericolo. Già la voce del giovane cacciatore ha rintuonato nelle sonore cavità del precipizio: già la corda s'agita con moto ascendente, quando a un tratto lo assaliscono due enormi uccellacci, che alle strida furibonde ei riconosce pel padre e per la madre degli aquilotti involati. Comincia allora una lotta spaventosa: la sciabola ch'ei maneggia con gran destrezza basta appena a schermirlo dai loro colpi; per colmo di sventura, la fune che lo sostiene sopra l'abisso si scuote d'improvviso con gran violenza. L'infelice alza gli sguardi e s'accorge che nel rapido ruotare della sciabola ha troncato una parte della corda: comprende allora la immensità del pericolo, rimane un momento immobile pel terrore, un brivido di ghiaccio gli corre per tutto il corpo, nè puossi concepire come, in preda a tale commozione, avesse forza di seguitare a difendersi. Intanto la fune continua a salire, e voci amiche gli danno coraggio; ma non è in grado di rispondere: e quando col nido, che non ha mai lasciato, tocca l'orlo del precipizio, i suoi capelli, già neri come l'ebano, sono divenuti d'una tale bianchezza che i suoi fratelli durano fatica a riconoscerlo.

III. *Paura ereditaria seguita da diatesi scrofolosa.*

Carlo C..., ammogliato, di forte costituzione, era divenuto lo zimbello del villaggio che abitava a cagione della sua eccessiva codardia. Un giorno, avendo alcuni vicini voluto conoscere fino

a qual punto giungerebbe la sua pusillanimità, pensarono fargli vedere un teschio entro una gran zucca. A quella vista il disgraziato provò un tanto sbigottimento, che venne côlto da un violento accesso d'epilessia, male a cui restò soggetto da quell'epoca in avanti. Alcuni anni dopo, Carlo ebbe due figlie, che ereditarono gli spaventi del padre. Nel 1814 la maggiore, che di quel tempo allattava, fu talmente atterrita all'aspetto de' Cosacchi sparsi nel suo villaggio, che il latte le sparve d'improvviso, e morì due giorni dopo con tutti i sintomi di una doppia congestione polmonare e cerebrale.

La fanciulletta che nutriva, chiamata Virginia, ereditò anch'essa quest'affezione morale di famiglia: come sua madre aveva la pelle quasi sempre fredda e i piedi ghiacciati: i mestrui, che apparvero in lei verso il tredicesimo anno, furono quasi sempre irregolari, scarsi, e ripetute volte soppressi dagli spaventi continui che provava. Quantunque di complessione forte e sanguigna, la Virginia poco stette a trovarsi affetta da ingorghi glandulari, sul principio alle giunture della mano, poi al collo. Dai diciannove ai ventiquattro anni apparvero altri tumori all'ascella e all'anguinaia sinistra; da ultimo si formò fra i tegumenti sparsi di cicatrici un seno fistoloso, situato un po' al di sopra dell'anguinaia destra, che dava uno scolo di pus trasparente, brunastro, esalante talvolta un denso odore d'ammoniaca.

La Virginia si trovava in questa trista condizione allorchè ricorse ai miei consigli. Interrogatala prima di tutto sulle cause di tale infermità, mi confessò non passare giorno senza provare accessi di terrore che le rimescolavano tutte le viscere, e l'agghiacciavano anche in mezzo ai calori della state: il passo di chi saliva la scala, uno sbuffo di vento, un mobile che scricchiolasse nella notte, bastavano a spaventarla. Quando mi conducevo a visitarla, benchè bussassi alla porta con gran precauzione, la prendeva una tale commozione che mi toccava aspettare parecchi minuti prima di potere giudicare dello stato del suo polso. Non è quindi a meravigliare se tante e sì ripetute commozioni alterarono in breve la sua complessione, e la ridussero a una diatesi scrofolosa ben decisa, quantunque sani fossero i di lei parenti, e nell'educazione campagnuola avesse serbata una esemplare purezza di costumi.

Poich'ebbi riconosciuta nell'inferma l'esistenza di una fistola stercoracea addominale, la sottoposi ad una cura adatta al triste suo stato; studiando massimamente di riformare il morale, l'avvezzai a poco a poco del bisogno di un'operazione che sola poteva liberarla dalla sua sgradevole affezione; e quando l'ebbi intieramente decisa a subirla, l'affidai al mio dotto confratello il dottore Pinel-Grandchamp. La Virginia, sostenuta dalla religione, sopportò senza proferire lamenti un'operazione delicatissima e dolorosa. Una cicatrice di benigna natura, ottenuta per mezzo della sutura attortigliata, pareva offrisse grandi speranze di guarigione, allorchè sendo scoppiato un temporale il quarto giorno dopo l'operazione, ne trovai divisi i tegumenti, come l'avrebbe potuto fare un rasoio: la malata aveva provato un indicibile terrore al rimbombo d'un violento tuono! Entrò dappoi nello spedale Cochin, affidata alle cure del dottore Michon, il quale in seguito le fece ottenere un posto allá Salpêtrière in qualità d'incurabile.

IV. *Terrore seguito da emiplegia mortale.*

(Osservazioni del fu dottor Bourgeois.)

È uso quasi generale in Germania di aver ne'cimiteri, e sotto la sorveglianza del sagrestano certe sale d'osservazione in cui, durante le ventiquattr'ore che precedono l'inumazione, si sogliono porre i morti con un cordone da campanello in mano. A Magonza, durante l'invasione francese, esisteva uno di questi depositi, in cui, giusta il consueto, fu messo un soldato morto idropico. Alcune ore dopo, nel cuor della notte, il guardiano, coricato in una stanza attigua, vien desto ad un tratto da una forte suonata del campanello mortuario; rizzatosi sul letto pien di spavento, una nuova scampanellata gli risuona all'orecchio. Atterrito allora, e in preda a un indicibile sbigottimento, vuole alzarsi e fuggire; ma le gambe gli si piegano sotto; vuole chiamare, e la voce gli manca; da ultimo cade privo di sensi. Accorse dal piano superiore a tal rumore la moglie e la famiglia, mandano subito per un medico. Allorchè questi venne, era il dottor Becœur (oggi chirurgo in capo della scuola di cavalleria di Saumur), il guardiano era ritornato in sè, ma avea perduta

la facoltà di muoversi e di parlare; era colpito da emiplegia. Cogli occhi smarriti e fissi sulla porta d'ingresso della stanza mortuaria, accennava ad essa con un moto della testa.

Vi entrano e trovano, ciò che avviene spesso, che l'idropico s'era, come si suol dire, vuotato; l'accasciamento del corpo accaduto d'improvviso aveva comunicato una doppia scossa alle mani del cadavere che sopra vi stavano incrociate, e ad una delle quali era attaccato il cordone del campanello fatale. Tutte queste circostanze davano sufficiente ragione dell'avvenuto: vennero spiegate al malato che le comprese ed acquistò coraggio; ma il colpo era irreparabile; la paralisi persistette, e dopo poche settimane morì (*a*).

CAPITOLO V.

DELLA PIGRIZIA.

La povertà è compagna alla pigrizia:
l'agiatezza è frutto dell'attività.
PROVERBI, Cap. X, v. 4.

Definizioni e sinonimi.

Un tempo i Francesi chiamavano *paresie* una paralisi leggiera nella quale la privazione del moto non era accompagnata da quella del sentimento. Dal vocabolo greco πάρεσις (*rilassamento, indebolimento*) è venuto il nostro sostantivo pigrizia, che corrisponde alla *pigritia* dei Latini.

La pigrizia può definirsi: « una tendenza abituale a rimanere nell'inazione e a compiacersi di tale stato. » Secondo il Girard: « la pigrizia è un vizio minore dell'infingardia, e pare che prenda origine dal temperamento, mentre l'infingardia la prende dall'anima. » Al dire dello stesso grammatico « la pigrizia si

(*a*) Per le stanze di osservazioni si richieggono uomini che non si lascino così facilmente sorprendere dallo spavento; come pure è dovere di munirli di tali istruzioni, nelle quali non siano dimenticati i casi che per avventura possono dar luogo all'agitazione e al suono del campanello, ciò che varrà eziandio a renderli più coraggiosi e più solleciti nell'accorrere in caso di reale bisogno a soccorrere chi fu gittato in un apparente stato di morte, casi invero non infrequenti, massime all'infuriare di qualche pestilenza o contagio.

applica all'azione della mente come a quella del corpo; l'infingardia conviene soltanto a quest'ultima maniera d'azione. — Il pigro teme lo stento e la fatica; è lento nelle sue operazioni, e trae in lungo il lavoro: l'infingardo si piace del non far niente, odia l'occupazione e fugge il lavoro. »

La *noncuranza*, l'*indolenza* e l'*infingardia* sono tre specie del genere PIGRIZIA, la cui abitudine costituisce il pigro. Per una disposizione spesso involontaria, il *noncurante* si muove mollemente e con lentezza; l'*indolente* agisce con indifferenza, mentre l'*infingardo* mostra deciso abborrimento sì pel lavoro corporale come per quello della mente, vi fu qualche infingardo che si confortò fin della morte per non aver più nulla da fare.

In generale si può dire che uno è noncurante per mancanza di forze, indolente per mancanza d'energia, infingardo per mancanza di forze fisiche e morali.

La *scioperatezza* è propria di chi nulla ha da fare, l'*inerzia* di chi non fa nulla, l'*ozio* è l'abuso del ricreamento, vale a dire di chi consuma il tempo in cose frivole: tutte e tre sono flagelli sociali non meno dannosi della pigrizia stessa, colla quale vennero talvolta confusi.

« Di tutti i difetti, dice la Rochefoucauld, quello che più facilmente riconosciamo d'avere (1), è la pigrizia: volentieri ci persuadiamo chi abbia relazione con tutte le virtù pacifiche, e che, senza distruggere affatto le altre, ne sospenda soltanto le funzioni. Ma, aggiunge l'autore delle *Massime morali*, considerane attentamente l'influenza, e vedrai che in ogni occasione signoreggia sentimenti, interessi e piaceri: è come il pesce *remora* (*a*) che ferma i più grandi vascelli: una bonaccia dannosa agli affari importanti più degli scogli e delle tempeste in mare. »

La pigrizia è la passione che s'incontra più frequente dell'al-

(1) « Come! forte, giovane e sano qual sei, non ti vergogni di guadagnare più onestamente la vita? diceva un giorno Saint-Lambert a un mendicante. — Ah! signore, gli rispose ingenuamente colui, se sapeste come sono pigro! »

(*a*) Il *remora* è un pesciolino che spetta all'ordine dei Malacotterigi subbrachiati, ed è conosciuto dagli ittiologi sotto la denominazione di *Echeneis remora*. Questo pesce porta un disco sul capo col quale può attaccarsi ad ogni corpo, ed è certo vera favola che, aderendo alle navi, abbia il potere di arrestarle nel loro corso.

tre. Non ci saremo dunque mai guardati a sufficienza da tale tendenza, la quale è tanto più terribile, in quanto che l'incuria, il riposo e le dolci fantasie che l'accompagnano, ne formano una delle situazioni più gradevoli che l'uomo possa trovare sulla terra. Alla morale di Epicuro spettava predicare la voluttà della pigrizia: il cristianesimo la riprovò giustamente, siccome nemica della società, ruggine dell'intelligenza, sorgente di tutti i vizii.

Cause.

La pigrizia è inerente all'infanzia, i primi anni della quale sono e debbono essere esclusivamente consacrati al nutrimento, al sonno e al giuoco. Dipende dall'intimo godimento di sentirsi esistere comodamente e senza sforzi. Per questa ragione i vecchi vi sono più inclinati degli adulti, il corpo dei quali è molto più agile e la mente più attiva.

Fra tutte le costituzioni, quella che più di tutte predispone alla pigrizia è senza fallo la costituzione linfatica, che, come già vedemmo, ha per carattere l'atonia di tutti i sistemi e una mancanza più o meno intera di energia. Le persone eccessivamente pingui, o di statura molto grande, con membra gracili, sono più apatiche degli individui piccoli e tarchiati.

Non mi sembra possibile il potere decidere in modo assoluto quale dei due sessi sia più pigro. Il genere di lavoro, l'educazione, la condizione sociale ne variano i risultamenti e ne rendono difficile l'applicazione. Sono tuttavia per credere che le donne povere siano in genere più laboriose degli uomini, mentre il contrario accade nelle classi ricche. La classe media della società parmi presenti sotto questo riguardo un equilibrio perfetto

Trovo la stessa difficoltà nel valutare l'influenza delle passioni sulla pigrizia. Senza ammettere, col mio brioso e dotto confratello dottore Munaret, che il *contadino conosce e commette soltanto sei peccati mortali,* al settimo (peccato) sono d'opinione che gli abitanti della città sieno molto più inclinati degli abitanti di campagna, ne'quali l'aria aperta rende il corpo più robusto, e l'abitudine forma della fatica un piacere.

I grandi freddi e i grandi caldi ci pongono del pari in uno stato di torpore che può mettere ostacolo al meccanismo organico e produrre la morte.

Senz'essere situati sotto l'equatore o vicino a' poli, molti paesi hanno una temperatura favorevolissima alla noncuranza, all'indolenza o all'infingardia; sono proverbiali la mollezza degli uomini d'Oriente, l'inerzia dei creoli, e il *dolce far niente* degli Italiani (*a*).

Un'altra causa atmosferica, che produce e contribuisce a mantenere la pigrizia, è l'abitare in luoghi palustri, specialmente quando vi si unisca un cibo ristoratore.

Nello stesso modo che il sonno troppo lungo ci sbalordisce, il sonno troppo breve ci fa non curanti e disadatti ad ogni specie di lavoro, finchè un riposo sufficiente ne abbia reso la consueta attività.

Ognuno sa che moltissime malatie cominciano con un malessere generale, accompagnato da sbadigli, da stiramenti e dal una stanchezza che ci toglie di fare qualsiasi esercizio. I tempi burrascosi, la costituzione tifoidea e certe malatie croniche producono lo stesso effetto. All'epoca della pubertà, i giovanetti d'ambo i sessi mostrano per lo più una tristezza e un'apatia, le quali debbono essere attribuite allo sviluppo critico che accade in loro, e non altro.

Tra le molte cause della pigrizia, accennerò anche l'influenza de' governi dispotici, del fatalismo e della schiavitù, la mancanza di civiltà, l'onanismo, il consorzio di gente oziosa, infingarda o libertina, e più di tutto la mancanza di religione, la quale, sotto pena della morte spirituale, fa legge all'uomo del lavoro, insegnandogli che la vita non è un porto, ma un passaggio, un esilio; ed essere egli la sola creatura manifestamente dannata a mangiare il pane bagnato del sudore della fronte (*b*).

Carattere del pigro. — Effetti e termine della pigrizia.

Al pari degli animali *tardigradi* (1) che portano il suo nome, il pigro si riconosce all'aria melensa, allo sguardo pesante, al

(*a*) È forse dal *dolce e beato far niente* che gli Italiani si elevarono e tutto dì si mantengono in universale onoranza d'essere i maestri d'ogni umano sapere? — Vedi il *Primato morale e civile degli Italiani* di Vincenzo Gioberti.

(*b*) Tu mangierai il pane col sudore del tuo volto... Genesi C. III. v. 19.

(1) I *tardigradi*, così chiamati a motivo della lentezza del loro camminare, formano un genere di mammiferi, conosciuto per la stessa ragione sotto il nome di *pigra* (*).

(*) Dai naturalisti il *pigro*, che è un animale a gambe lunghe e a zampe inette a camminare sopre il suolo, è riportato al genere *Bradypus*.

passo noncurante, ed alla lentezza abituale di ogni suo movimento; non vede l'ora di riposare. Il solo istante della giornata, in cui dà qualche segno di agitazione, è quando sta per mettersi in letto; allora si spiccia; in un battere d'occhio è spogliato, coricato e addormentato. Del resto il suo sonno è lungo e profondo (1), lento e difficile lo svegliarsi, interminabile il vestirsi: abbigliato, mostra sempre un certo qual disordine accompagnato da una vernice di schifezza. Fra tutti i mortali è quello senza fallo che meglio gusta la perdita del tempo, e che possiede il mezzo più sicuro di mandare in rovina la famiglia o di lasciarla miserabile. È poi un essere snervato di corpo e di mente, per consueto geloso, giuocatore, lascivo, egoista, irresoluto, senz'ordine, senza esattezza, mancatore di parola, annoiato nello stesso tempo e noioso. In qualunque condizione si trovi, sarà sempre un uomo nullo, o tutt'al più mediocre; imperocchè, poco sollecito del presente, rimanda tutto al giorno dopo, e resta sempre colla voglia di fare qualche cosa.

La pinguedine, che predispone, come già vedemmo, alla pigrizia, n'è del pari una delle più frequenti conseguenze. Le tengono dietro la difficoltà del respirare, l'ingorgo de' visceri addominali, l'assopimento continuo, l'ebetismo, l'idropisia e l'apoplessia spesso fulminante. Tale è la fine riserbata al pigro, la cui vita è inoltre molto più breve di quella degli uomini attivi e laboriosi. In quanto alla società, ella non deve aspettarsi nulla di buono da lui: è un calabrone in un alveare. Cittadino inutile e spesso gravoso, morirà come visse, senza che alcuno siasi avvisto del suo passaggio sulla terra, se pure i suoi vizii o l'estremo bisogno non gli daranno per avventura l'energia e la trista celebrità del delitto. Il giuoco infatti, il furto, l'omicidio,

(1) Altri due tratti caratteristici dei pigri sono questi: non amano nè orologi che loro rimproverino il tempo perduto, nè suono di campane che li risvegli. Aliber ne conobbe uno, il cui più intimo amico era giunto ad un'altissima carica. « Spero, gli diceva quest'ultimo, che, nel tempo in cui sarò in carica, profitterai del mio credito, e mi darai a conoscere i tuoi desideri; farò di tutto per appagarti ». Il pigro chiede qualche giorno per riflettere; poi vuole una nuova dilazione. Da ultimo una sera in cui il potente suo protettore lo sollecitava a dichiararsi: « Vorrei, rispose, che tu potessi ottenere dal re la soppressione di queste maledette campane che sono sì vicine alla mia casa che m'impediscono di dormigliare ».

ch'egli suole preferire al lavoro, lo conducono spesso dalla prigione alla galera, dalla galera al patibolo.

In 76,613 accusati, giudicati in contradditorio dalle corti d'assise del Regno nello spazio di dieci anni, i Rendiconti della giustizia criminale segnano 11,367 individui viventi in ozio, cioè:

Nel 1832	640
1833	1116
1834	1183
1835	1178
1836	1152
1837	1399
1838	1212
1839	1110
1840	1280
1841	1097
Totale	11367

In tal modo, nel periodo di dieci anni, l'ozio spinge al delitto un sesto circa degli accusati. Risultamento siffatto merita l'attenta disamina dei legislatori.

Segue la nota ufficiale de' vagabondi (1) e degli accattoni arrestati in Francia nello spazio di diciassette anni.

(1) La legge intende per vagabondi, o gente senza occupazione, coloro che non hanno nè domicilio certo, nè mezzi di sussistenza, e che non esercitano abitualmente nè mestiere nè professione. « Il vagabondo al dire di Frégier, è la personificazione di tutte le classi di malfattori. Nel più ristretto significato della parola rappresenta quegli uomini che coperti dei cenci della miseria, vivono in continuo ozio, improvvidi del domani, senza energia, e immersi in una specie di torpore, che toglie loro fin l'ombra del carattere virile. I giovani vagabondi, vale a dire i fanciulli dai 7 ai 16 anni, che menano una vita errante infingarda, formano tra loro una specie di corporazione, i cui membri debbono aiutarsi reciprocamente per isfuggire alle ricerche dei genitori e dei maestri di scuola. I meno pervertiti o i più timidi mendicano; altri rubacchiano; tutti si buttano al giuoco appassionatamente. Nemici d'ogni lavoro utile e serio, non fanno che correre e giuocare; girano in Parigi per tutti i versi, si fermano ad ogni raro oggetto che loro si presenta, e sono i più potenti ausiliarii dei tumulti e delle sedizioni ». .

(*Delle classi pericolose della popolazione nelle grandi città e dei modi di renderle migliori*, Parigi, 1840, 2 vol. in 8).

PROSPETTO degli individui arrestati in Francia come vagabondi e mendicanti.

	Vagabondi	Mendicanti
1825	2251	252
1826	2801	285
1827	2756	620
1828	2935	967
1829	2858	1770
1830	3202	1190
1831	3603	1805
1832	3594	2217
1833	2991	1768
1834	2738	1450
1835	2998	1804
1836	2960	1787
1837	3069	1998
1838	3310	2199
1839	3590	2550
1840	4294	3619
1841	3896	3160
In 17 anni . .	53846	29441

In una memoria premiata nel 1822 dall'Accademia di Chalons-sur-Marne intorno all'*Impiego dell'ore d'ozio del soldato in tempo di pace*, uno de'più famigerati chirurgi militari di Francia trovò che la debolezza e la mollezza prodotte dall'ozio e da un troppo lungo riposo rendono quasi sempre le truppe turbolenti e sediziose. « In tempo di pace, dice Begin, l'ozio è il maggior flagello degli eserciti. Il corpo de' soldati si snerva troppo spesso nelle guarnigioni; il loro coraggio s'ammollisce, e divengono meno atti a sopportare le fatiche della guerra. Nell'ozio contraggono le più funeste abitudini; abbandonati alla licenza, rovinano la salute e non possono in seguito accudire a lavori divenuti loro estranei; si creano una quantità di nuovi bisogni, e però troppo spesso li vedi sprezzare o sfidare le leggi della disciplina, e, per sodisfare alle loro fantasie, non rispettare nè proprietà nè

persone. Tali erano le truppe mercenarie avide di denaro e di bottino che desolarono l'Italia dal decimoterzo al sedicesimo secolo, e vendevano ai principi di quell'infelice regione soccorsi onerosi sempre e spesso inutili. Tali erano altresì le bande fatte nascere in Francia dalle guerre civili, e che Duguesclin s'incaricò di ricacciare nella Spagna. L'ozio, dai più grandi capitani considerato in ogni tempo con terrore, è tanto più pericoloso quanto più considerevoli sono le masse di cui s'impossessa. Si osservò che i soldati, i quali passarono in guerra tutto il tempo del loro servizio, in generale, quando ritornano alle loro case, sono operai più attivi e laboriosi di quelli che, vissuti sempre nelle guarnigioni, si abbandonarono per lungo tempo ai disordini quasi inseparabili dall'ozio. Il lavoro è dunque indispensabile ai soldati, siccome quello che solo può tornare proficuo a loro stessi, all'esercito ed allo Stato ».

L'istruzione religiosa, l'istruzione elementare (1), la ginnastica, il canto, ed alcuni lavori di utilità pubblica sono i mezzi che Begin proclama con ragione idonei a renderne i riposi del soldato utili a lui ed al paese, di cui in tale caso sarebbe l'ornamento ad un tempo e la gloria.

Cura.

La cura della pigrizia dee per necessità variare insieme colle molteplici cause che la producono o la conservano.

Se la pigrizia consiste in una semplice noncuranza dipendente da uno stato morboso accidentale, sparirà col ritorno delle forze che potremo accrescere mediante un opportuno regime.

Se dipende da costituzione linfatica molto decisa, procureremo modificare l'organismo con tutti gli stimolanti acconci a formare una costituzione diametralmente opposta. A cagione d'esempio, baderemo a che il sonno sia di breve durata; proibiremo l'uso abituale de' legumi, delle frutta e de' latticinii. Ordineremo invece un vitto leggermente aromatico, composto principalmente

(1) Nel 1841 il numero dei soldati francesi che avvantaggiarono dell'istruzione del reggimento fu di 74,006, dei quali 56,510 fecero il corso della prima classe, e 17,496 quello della seconda. Non parliamo qui dell'insegnamento religioso, essendo dal 1830 in poi i reggimenti rimasti privi, per mancanza di cappellani, d'ogni istruzione morale e cristiana.

di carni arrosto, alle quali aggiungeremo un po' di vino generoso. Sarà pure di vantaggio il consigliare l'uso di decotti amari, del caffè e della pipa. L'abitare in paese secco e montuoso, gli esercizii campestri aumentati progressivamente e fatti in compagnia d'uomini attivi, i viaggi a piedi, la caccia (1), la musica militare, il ballo, il nuoto, i bagni marini, la ginnastica, le fregagioni; tali sono i mezzi igienici più adatti a procurare al corpo, e in seguito alla mente, il grado d'energia necessaria per darsi al lavoro.

Vorrei poi che alla privazione del cibo, a' colpi ed alle altre punizioni che si danno indistintamente agli scolari o a' giovani operai pigri, si sostituissero mezzi più ragionevoli, miti e spesso più efficaci. A cagione d'esempio, prima d'infierire contro un fanciullo che mostri ripugnanza alla fatica, fa d'assicurarti se quanto esigi da lui non sia al di sopra della sua intelligenza o delle sue forze (*a*). Procura in appresso di rendergli gradito il lavoro; e per ottenere ciò, stimola accortamente la sua curiosità, il suo amor proprio, il suo interesse, l'affetto pei genitori; mettigli innanzi ogni nuovo oggetto di studio, non tanto come un dovere, ma come una ricompensa. Anzi tutto poi devi badare che il lavoro sia tanto più variato, quanto più tenero d'anni è il fanciullo; sia bastantemente framezzato dalle ore destinate al cibo ed alla ricreazione. Solo dopo avere tentati invano tutti questi rimedi, avrai diritto di ricorrere ai mezzi rigorosi proporzionati alla mala volontà de' tuoi allievi.

Allorchè la pigrizia è nei giovani abitudine di inerzia o influenza del cattivo esempio e nulla più, si riesce a guarirla facendo che frequentino individui vivaci e laboriosi, e mostrando loro gente oziosa ridotta alla miseria, e all'opposto attivi e lavoratori giunti a formarsi una condizione onorata in società. Se ciò non basta, riduciamo il pigro a non trovare mezzi d'esistenza

(1) I cacciatori sono in generale coraggiosi ed attivi, mentre gli amatori della pesca all'amo hanno per lo più indole molle e pigra. Vedi in fine del volume la nota *L* intorno la caccia e la pesca.

(*a*) Bene avverte il Tanzini, come più spesso la pigrizia o meglio la negligenza appalesata da un giovanetto per un tal genere di occupazioni derivi dall'essere queste non consentanee alla sua inclinazione. Non potrebbe anche muovere da un latente processo morboso?

se non lavorando. Vediamo tuttodì giovani sfaccendati ed inerti, innanzi ai quali i parenti avevano imprudentemente vantate le loro ricchezze, abbracciare con coraggio una professione, non appena per rovesci di fortuna la loro famiglia è caduta in basso. M'accadde vedere una rovina di sostanze accortamente simulata ispirare l'amore della fatica ad un ottimo giovane, il quale, perchè prima era convinto della opulenza de' suoi genitori, per lungo tempo non avea mai voluto far nulla. Nello stesso modo la passione dell'amore, madre dell'industria come la necessità, svegliando l'ambizione, più d'una volta die' attività ad esseri noncuranti che poltrivano nella più vergognosa inerzia.

Riguardo poi alla classe numerosa degli oziosi, de' vagabondi e dei mendicanti sani, il governo non potrebbe prendere mai misure repressive troppo sollecite per liberarne la società, della quale è una delle maggiori piaghe. « Da che, dice Frégier, il povero abbandonato alle sue malvagie passioni, cessa di lavorare, diventa nemico della società, perchè non ne riconosce la legge suprema, ch'è il lavoro ».

L'ordine sociale richiede da gran tempo un'assistenza più efficace e meglio regolata dall'indigenza e l'estinzione degli abusi della mendicità. Fin qui tale questione, importantissima pei governi, pare non sia stata meditata seriamente. Appagandosi di qualche prova meschina, presero misure parziali, deboli, spesso inumane; e che ne venne? Le molteplici elemosine, i voti degli uomini dabbene rimasero sterili, e le leggi repressive sui vagabondi e gli oziosi furono eseguite imperfettissimamente.

Per ciò che riguarda la Francia, finchè le comuni saranno sproviste di mezzi pecuniarii bastanti a sodisfare agli obblighi imposti loro dall'articolo relativo al domicilio di soccorso; finchè non potranno aprire officine di carità che tolgano al povero di cadere fino alla degradazione del mendicare; finchè non avremo vaste case di rifugio, e una colonia speciale per inviarvi gli accattoni robusti e recidivi (1), il decreto ancora in vigore del 24

(1) Si dovrebbero pur stabilire in Francia colonie pei poveri; alla loro assistenza si provvederebbe col dissodare terre incolte, che in breve darebbero un frutto considerevole. Vedi la *Nota sulle colonie dei poveri*, pubblicata da Leopoldo de Bellaing; vedi altresì la Relazione del Cochin sull'*Estinzione della mendicità*, Parigi, 1829.

vendemmiatore (*a*), anno II, non potrà essere che fiaccamente ed in parte eseguito.

Intanto le elemosine de' particolari e le amministrazioni di beneficenza debbono gareggiare di zelo e di sforzi per alleviare i bisogni dei veri poveri; dico i *veri poveri*, perchè se la religione cristiana prescrive di aiutare i nostri fratelli disgraziati, esige altresì che le nostre limosine siano fatte con discernimento, affinchè i soccorsi dovuti alla miseria non fomentino la pigrizia e favoriscano la vita vagabonda (1).

Esempi e Osservazioni.

I. *La pigrizia e il patibolo.*

Fra gli esempi de' tristi risultamenti che può cagionare la pigrizia, avvene uno che merita particolare attenzione; quello vo' dire che ci ha lasciato il troppo celebre Lacénaire.

Quest'uomo, che taluno si compiacque rappresentare come un logico inflessibile, il quale, credendosi infelice per colpa de' suoi simili, si fe' ladro ed assassino per sistema, non per degradazione; quest'uomo che della panca degli accusati si fe' un piedestallo, e ch'ebbe l'ingegno di destare stravaganti simpatie col suo ciarlatanismo, fu trascinato al delitto non tanto dai motivi che adduceva, quanto dalla sua eccessiva pigrizia. In esso questo vizio avea posto sì profonde radici, che spense le migliori inclinazioni, e divenne la fonte donde scaturirono tutti i suoi mi-

(*a*) Il 24 vendemmiatore del II anno repubblicano risponde al 16 ottobre 1793.

(1) Tra i recenti scritti atti a dar lume sull'importante quistione del pauperismo, di cui il governo si occupa in questi giorni, citeremo l'eccellente opera del De-Gerando intitolata: *Della pubblica beneficenza*; quella di Frégier, *Delle classi pericolose della popolazione nelle grandi città*; quella or ora pubblicata dal Bazelaire col titolo: *Delle istituzioni di Beneficenza publica e d'istruzione primaria a Roma*. Parigi, 1841, in-8 (tradotta dall'italiano). Vedi anche *Ricco e povero*, di S. Cherbuliez; *Della Miseria delle classi laboriose in Inghilterra e in Francia*, di Eugenio Buret; *Del pauperismo inglese*, di Maria Meynieu; *Della miseria, delle sue cause, dei suoi effetti, de' suoi rimedi*, del d'Esterno, Parigi, 1842. in-8; i *Rendiconti morali amministrativi dell'ufficio di beneficenza del XII circondario per gli esercizii* 1835 e 1836, pubblicati dall'amministratore Bataud, e la *Lettera circolare* del Rémusat ai prefetti del regno *sul pauperismo e la carità legale*.

fatti. Non è vero che in gioventù si mostrasse vivace, ardente, altiero e riottoso. Persona degna di fede, e più di chicchessia in grado di conoscerlo, poichè fu suo maestro, mi assicurò in vece che aveva un'indole dolcissima, che la pigrizia era il solo difetto notabile del suo carattere. « Spingeva tant'oltre l'infingardaggine, mi disse, da non voler alzarsi la notte per soddisfare ai naturali bisogni; dormiva saporitamente tra le lordure, e a grande stento e dopo ripetute chiamate si decideva, molto dopo la campana della sveglia, a uscir dal suo letto o piuttosto dal suo letamajo. Nè le punizioni inflittegli, nè il disprezzo che gli dimostravano i compagni poterono correggerlo. Ogni occupazione o lavoro era per lui un supplizio; sicchè a tal funesta disposizione voglionsi attribuire i delitti de' quali ebbe la sfacciataggine di vantarsi innanzi a' giudici. »

Venuto a Parigi senza mezzi di sussistenza, e troppo indolente per cercarli in qualche onesto lavoro, Lacénaire si mescolò a quella turba di vagabondi onde sono pieni i luoghi pubblici, e in breve fu associato alla colpevole loro industria. Novizio ancora, pagò colla prigione le sue prime prove; e in quel luogo, che troppo spesso è scuola di perversità, trovò abili maestri che l'iniziarono per intero al delitto. Da ladro che era diventò assassino; poi, quando la sua testa che egli diceva avere rischiata a un giuoco d'azzardo, dovè pagare il fio di tutte le sue scelleratezze, la maschera di cui s'era orgogliosamente coperto gli cadde a un tratto e scoverse un vile il quale non seppe neppur morire.

II. *Pigrizia corretta.*

Allorchè non s'imprime per tempo alla gioventù una savia direzione, raro è che la naturale tendenza all'ozio ed alla dissipazione non ne inceppi i progressi; sicchè non potrassi aspettare da lei grande zelo per lo studio se non quando il raziocinio l'avrà illuminata, o le circostanze ve l'avranno costretta.

Un giovine e ricco Brasiliano, condotto a Parigi a dodici anni per cominciare l'educazione fin allora trascurata, fu posto in un collegio ove gli vennero prodigate cure d'ogni maniera. Era naturalmente buono e intelligente, ma ostinatissimo e pigro tanto che dal momento in cui vollero applicarlo al lavoro si ribellò e

prese in avversione non solo quelli che erano incaricati d'istruirlo ma anche la maggior parte de' suoi compagni che lo beffavano per tale eccessiva indolenza. Invano s'adoperarono a vicenda dolcezza e rigore per fargli cambiare condotta; a tutte le ragioni che gli adducevano rispondeva tranquillamente: « Non mi piace avorare; d'altra parte non ne ho bisogno, perchè i miei genitori sono ricchi. Per vivere felice non è necessario saper il greco e il latino. »

Passati di tal guisa due anni, il giovane H.... cadde in tale stato di languore e d'inerzia che suo padre pensò farmi pregare che lo prendessi in mia casa. Il cangiameuto di vita, le privazioni delle quali lo attorniai e le prove di affetto che ricevè nella mia famiglia, dissiparono il languore malinconico che aveva determinati i suoi genitori ad affidarmelo. Per qualche tempo non pretesi da lui neppure che aprisse un libro; limitandomi a prescrivergli ogni giorno un esercizio proporzionato alle sue forze, procuravo soltanto nei nostri colloquii di fargli palese in modo indiretto i vantaggi dell'istruzione: ond'è che a poco a poco mi riuscì, se non d'infondergli un gusto deciso per lo studio, almeno d'invogliarlo a tentare qualche sforzo per applicarvisi.

Avevo ottenuto già molto, ma non bastava; era necessario stimolare la sua giovine immaginazione con un mezzo che fosse potente abbastanza da riescire a trarlo dall'apatia in cui giaceva. Una finta perdita delle ricchezze di suo padre operò d'improvviso il prodigio. Da che cessò di credersi ricco, vinse affatto la pigrizia, si pose a studiare con ardore, e riparò il tempo perduto in guisa da essere additato qual modello di diligenza ed operosità. Era sul punto di terminare il corso degli studi, allorchè un giorno, consigliandosi meco intorno a' suoi disegni avvenire, mi supplicò ad istruirlo nella mia professione. « Nel mio paese, mi disse, i medici accumulano molto denaro: seguendo la vostra carriera, sono certo di poter ristorare le sostanze dei miei genitori. » Acconsentii di tutto cuore alla sua domanda che rivelava la sua guarigione ad un tempo e la bontà del suo cuore. Incominciò lo studio della medicina, e fece rapidi progressi; ma avendogli l'imprudenza di una persona della sua famiglia fatto noto che suo padre non aveva mai perduto il suo *patrimonio*, la scienza cedè il luogo al piacere. H.... però rinun-

ziò alla sua antica tendenza, e oggi è uomo attivo e distinto per le sue svariate cognizioni.

III. *Pigrizia di un operaio terminata col suicidio.*

Se la pigrizia è causa di gravi inconvenienti nei favoriti dalla fortuna, ben più funesti ne sono gli effetti in chi deve trarre la propria sussistenza dall'industria o dal lavoro delle mani.

C... era un ottimo conciapelli, ricercatissimo per la sua abilità, che guadagnava facilmente sei franchi al giorno. Questo guadagno se fosse stato regolare, in pochi anni avrebbe potuto condurre C... ad un'onesta agiatezza, perchè scapolo e senza pesi; ma per lui la fatica era una specie di supplizio ch'ei soffriva solo per evitare la fame. Divideva perciò in due parti la sua vita; lavorava assiduamente tre giorni della settimana, e, quando aveva riscosso il salario, assaporava, durante gli altri quattro giorni, le delizie dell'ozio più compiuto.

Fra queste alternative di lavoro e di sollazzo, C... toccò nel 1838 un'eredità di settemila franchi. Per lui era una somma enorme, un tesoro inesauribile; il perchè rimase tanto maravigliato allorchè lo ricevette in contante entro un sacco, che, chiamati i suoi compagni, gridò con vero delirio di gioia: « Amici, evviva l'allegria! eccomi ricco; d'ora innanzi, lo giuro a Dio e agli uomini, non voglio lavorare più: per cominciar bene, pago io per otto giorni consecutivi. » Fa venire subito una carrozza da nolo, e C... invita i compagni che subito invadono l'interno, l'imperiale, la sedia del cocchiere e partono per la *barriera* del Main, ov'è l'oblio di tutti i mali. Il sacco, il beatissimo sacco viene posto a guisa di faro in mezzo alla tavola del convito, e quella vista non fa che aumentare la sete e l'appetito dei commensali.

Durante quegli otto giorni di baldoria, una druda di C..., che non gli aveva dato retta altre volte a cagione della sua pigrizia, accorse a congratularsi con lui di tanta felicità, e consentì a dividerla seco. Per sei mesi tutto va a meraviglia; ma in capo a quelli l'eredità è quasi divorata. Già Barbarina parla della necessità di ritornare presto al lavoro. C..., le dà su la voce, e grida: « Ho giurato di non lavorare più in vita mia. Piuttosto

morire che mancare di parola! » Quest'ultima idea che C.... accarezzava in sulle prime ridendo, gli si ficca ogni dì più nel cervello; imperocchè la morte è preferibile per lui all'obbligo di lavorare. Prima che la somma sia del tutto consumata, si provvede di un paio di pistole e vi mette una forte carica. Otto giorni dopo rimanevano solo pochi soldi in fondo al sacco, C.... li prende, e guardando con tristezza alla Barbarina: « Vieni, le dice; possiamo berne un ultimo sorso insieme, poi farò saltare in aria il *cassone* » La Barbarina lo segue alla taverna vicina, trinca con esso e con esso torna a casa, cinque minuti dopo il miserabile non esisteva più. Si era fracassato il petto alla presenza di quell'infame (1), che non aveva fatto alcuno sforzo per rimuoverlo dal suo orribile disegno.

IV. *Pigrizia periodica in una donna per consueto attiva e laboriosa.*

Talvolta la pigrizia dipende da uno stato morboso, fin qui poco studiato, che parmi appartenga alle affezioni superficiali del centro nervoso cerebro-spinale.

Di questo genere di indolenza ed infingardia ebbi, non ha guari, un esempio poco comune. Una donna bene costituita era al servizio di persone che l'amavano molto, e perchè avea date oro prove di affezione, e perchè era intelligente e laboriosa. In sette anni il suo zelo e la sua attività non erano venuti mai meno, allorchè a un tratto, senza cagione alcuna apparente, divenne pigra a segno da trascurare affatto il servizio e lasciarsi andare al più sordido sucidume. Interrogata dai padroni intorno la causa di tale cambiamento, rispose piangendo: « Non posso

(1) « Sciagurata! le disse in mia presenza il commissario di polizia Gourle'; non avete tentato di toglierglì le pistole? — Non mi è neppur passato per la testa. — Dove eravate mentre stava per uccidersi? — Accanto a lui; cucinavo la minestra, e intanto lui diceva: *uno, due, tre*, e la botta è partita: allora ho alzato il capo e ho detto: *Oh che originale!* — Scommetto, replicò il magistrato profondamente sdegnato, che non vi siete neppur mossa per vedere se l'infelice respirava ancora, e che aveste la barbarie di mangiare la minestra mentre il sangue scorreva a rivi per la camera. — Questo poi no: la minestra non l'ho mangiata subito, perchè *non ci aveva ancor messo il burro* ». Quale degradazione *nella schiatta* umana!

fare altrimenti: ho qualcosa qui dentro che mi impedisce di lavorare. — Siete malata? — No: anzi mi pare di non essere mai stata tanto bene; non già che il lavoro m'annoi, poichè darei quanto ho di più caro al mondo per poter lavorare; ma quando sono per mettermici, si direbbe che le braccia vi si rifiutano. — E allora soffrite? — Niente affatto; non ho male in alcuna parte del corpo. — Sarebbe mai qualche interno affanno che vi cagiona tale abbattimento? — No davvero; non provo altro rammarico fuorchè quello di non potere fare il mio servizio; e poichè non sono più buona a nulla, me ne vo' andare: mi manterrà mio marito. »

Lasciata infatti quella casa, andò ad abitare nelle vicinanze una camera ove passava tutto il giorno a letto nella più completa inerzia. In capo a sei mesi uscì da tale sopore a un tratto come a un tratto v'era caduta, e tornò coi primi padroni, i quali, come per l'addietro, non fecero che lodarne la condotta e l'attività. Passato un anno, e ricaduta nella stessa apatia, rinunziò per sempre al servizio, e tornò ad unirsi al marito, uomo di buona pasta e laborioso che la lasciò vivere in riposo. Durante quella seconda crisi, provò verso il cervelletto un dolore ora leggiero, ora molto vivo, il quale scendeva fino alla seconda o terza vertebra lombare; conservava piena libertà nei movimenti, ma la volontà sembrava del tutto paralizzata. Questo secondo assopimento durò quasi sei mesi come il primo; poi per qualche anno la G... riprese le sue abitudini al lavoro. Ma nel 1827 sopraggiunse una terza crisi, molto più lunga e dolorosa delle altre due. Chiamata a visitarla verso quel tempo, fui spesse volte testimonio del contrasto in cui la poneva ora la imperiosa legge del bisogno, ora la singolare pigrizia che la dominava. « Veda, mi diceva piangendo, mio marito sta per tornare, e il pover'uomo non troverà nulla da desinare; non mi so adattare ad accendere il fuoco. Tutti i vestiti son rotti, e non mi sento il coraggio di rassettarli. Saranno sei mesi che non ho pettinati i ragazzi e che non mi sono mutata la camicia. Come sono disgraziata, non è vero? » E di nuovo scoppiava in lagrime.

La periodicità del male, la mancanza di febbre, il dolore permanente che provava verso la regione della nuca, mi fecero presumere che tale stato potesse dipendere da un' affezione poco

profonda del cervelletto e della midolla spinale; in conseguenza applicai qualche vescicatorio volante lungo la colonna vertebrale; le feci far freghe ora con lenimento ammoniacale canforato, ora con balsamo nervino. Inoltre consigliai ogni due giorni una doccia o un bagno quasi freddo. Questi mezzi continuati per due mesi non riescirono ad altro che a diminuire il dolore della nuca: se non che, essendo la malata stata magnetizzata cinque o sei volte, provò a un tratto, non dirò un miglioramento, ma una guarigione compiuta. Ripresa subito ogni abitudine di ordine e di pulitezza, tornò al lavoro con tanto maggiore contentezza in quanto che lo amava per natura, ed erano omai quindici mesi che non avea potuto applicarvisi.

CAPITOLO VI.

DEL LIBERTINAGGIO (1).

Temi la voluttà; ella è madre del dolore.
TALETE.

Definizione.

Il *libertinaggio* può definirsi: l'abuso degli organi genitali nel loro naturale esercizio, e il pervertimento del loro uso normale in un uso contro natura. Per *abuso* si vuol intendere non solo gli accessi nocivi alla salute, ma ogni commercio fra i due sessi fuori del matrimonio, o che in tale stato tendesse ad evitare la propagazione della specie.

Il *pervertimento*, le cui principali forme sono l'*onanismo*, la *pederastia* o *sodomia* e la *brutalità*, non può avere mai uno scopo scusabile; poichè l'atto è di sua natura essenzialmente vizioso.

La *prostituzione* propriamente detta si distingue dalle altre specie di lascivia per ciò che, essendo posta sotto l'immediata sorveglianza della polizia, la donna che vi s'abbandona entra

(1) Avrei desiderato rimandare in fondo al volume sotto forma di semplice nota la passione del libertinaggio, il cui posto naturale sarebbe accanto all'amore: mi pareva vi fossero di quei particolari utili, ma ributtanti, sui quali è d'uopo sorvolare e che voglionsi per quanto è possibile, nascondere. Se non che, avendo alcune persone gravi, delle quali rispetto l'autorità e il buon gusto, opinato in modo diverso, decisi terminar le *passioni animalesche* col LIBERTINAGGIO, le *passioni sociali* coll'AMORE.

in una casa da bordello, sotto una padrona, per esercitarvi il suo mestiere infamante, dietro la scorta di regolamenti che è costretta seguire.

Un po' più sotto stanno la *donna mantenuta* che si vende; la *donna galante* che si dona; e la *civetta* (in francese *grisette*) che si innamora, si dona e si vende.

Viene in seguito il *libertino*, il quale si prende sollazzo un momento con queste infelici, e le abbandona con disprezzo allorchè la sua passione brutale è soddisfatta, o passato il suo capriccio.

La venere solitaria, della quale Onan non fu l'inventore (*a*), ricevette in vari tempi il nome di *onanismo*, di *cheiromania*, di *masturbazione*, e finalmente quello di *mastuprazione* (*manustupratio*), al qual ultimo epiteto avrebbesi dovuto dare la preferenza perchè dipinge il maledetto vizio e lo svergogna.

Non appena è cominciato il mondo, Dio vorrebbe distruggerlo affine di por argine all'universale corruzione. Dopo il diluvio, gli uomini nel disperdersi non fanno altro che spanderla dovunque; perfino il popolo eletto si abbandona senza freno al libertinaggio. Invano il fuoco scende dal cielo sopra Sodoma e Gomorra, invano l'ira del Signore si manifesta alle genti con nuovi castighi; l'impudicizia non cessa di menare le sue stragi, e Moloe è sempre adorato. L'Oriente, divenuto il centro della corruzione, infesta rapidamente il resto della terra; Atene, come Babilonia, erige altari a Priapo; Solone incoraggia la prostituzione, che più tardi vien posta sotto la protezione degli Dei. La sodomia si sparge in tutta la Grecia (*b*); le scuole di filosofia diventano case di libertinaggio, e i grandi esempi d'amicizia tramandati a noi dal paganesimo altro non sono per lo più che un'infame turpitudine sotto il velo di una santa apparenza. A Roma i capi dell'impero, sazi dei piaceri ordinari, ricorrono ai mezzi più abbietti affine di appagare la loro brutalità; il popolo ne imita l'esempio, e il mondo antico non è che un tempio di lussuria. Con tali elementi di dissolvimento che cosa sarebbe avvenuto dell'uman genere, se il cristianesimo non avesse posto

(*a*) Il peccato di Onan fu d'altra natura (Vedi *Genesi* C. XXXVIII, v. 8, 9, 10.)

(*b*) il vostro esempio
Fu contagio di figli, e a voi si debbe
Se alzarono alla colpa altari e tempio.
FERRONI, L'inc. di Sod.

argine a tale spaventosa inondazione, prescrivendo rispetto e ammirazione per i prodigi della castità? (1)

Cause del libertinaggio in generale — L'uomo nutre nel proprio seno la causa prima dei suoi disordini: la libertà, la forza dell'immaginazione, la sensibilità di cui è dotato, lo fanno un essere inclinato a pensieri carnali, e lo rendono diverso dalle bestie, che mai non s'abbandonano ad eccessi contro natura, se non sono dimesticate. Le cause del libertinaggio per la società nascono dalle condizioni generali in cui si trovano, o per gli individui altresì dalle circostanze particolari in cui vivono o che fanno nascere. Fra quelle che mantengono viva l'irritabilità nervosa, e più particolarmente l'eccitabilità degli organi genitali, dobbiamo rammentare l'eredità, i climi caldi, il cibo afrodisiaco o troppo copioso, l'influenza della primavera, l'epoca della pubertà nei due sessi; nella donna il tempo de' mestrui, il predominio dell'apparecchio cerebro-genitale; negli individui nervosi e nei sanguigni l'eccessiva attività della circolazione. Tra le cause sociali voglionsi notare particolarmente la mancanza di religione, il contagio dell'esempio, l'ozio delle masse, la frequenza degli spettacoli e delle feste da ballo, i cattivi libri, il poco rispetto alle donne, la poligamia, e da ultimo il dispotismo, che corrompe ad una volta il padrone e lo schiavo; il primo per

(1) « Una scienza del tutto materiale disse agli uomini essere la castità volontaria un delitto contro la società, poichè toglie troppi cittadini allo stato. Invano vergini innumerevoli, angioli di bontà e d'innocenza, consolarono i poveri, e informarono l'infanzia alla vita cristiana; invano legioni di vergini apostoli diedero a' popoli cattolici nuovi sentimenti di pace e di carità, e fecero germogliare ne' loro petti ignota virtù; e un'impura filosofia venne a proclamare che doveansi rompere i vincoli sacri sorgente di tanti eroici fatti, per passare a legami meno perfetti: e oggi dice a coloro cui emancipò da ogni legge morale, inebbriò di sensazioni triviali, ammassò in uno stesso luogo senza distinzioni di sesso: — Voi non formerete una famiglia. — Lo dice a quelli stessi, dei quali ha rese più sollecite le passioni, e a'quali un'unione legittima sarebbe assai più necessaria.

« V'ha una massima anche più perversa, e appena osiamo accennarvela. Altri sofisti compresero l'impossibilità di simile prescrizione; ma nel rinunziarvi, ardirono consigliare a sposi cristiani che ingannino il voto della natura, e rigettino nel nulla esseri che Dio chiamava all'esistenza. Che dire di questi impuri sistemi e del loro perpetuo contradirsi? » (Monsignor D. A. Affre, arcivescovo di Parigi: — *Istruzione pastorale sulla relazione della carità colla fede*. Parigi 1843, in-4.)

l'abitudine di un'autorità senza limite; il secondo per la degradazione in cui vive. Porrò fine a questa enumerazione col seguente prospetto che non sarà senza importanza per chi si occupa dell'influenza delle professioni sui costumi.

Prospetto statistico delle professioni esercitate dagli individui che si presentarono ai consulti dello spedale dei venerei durante lo spazio di tre anni (1).

PROFESSIONI	numero degli individui	PROFESSIONI	numero degli individui
Calzolai	474	*Somma riportata*	2962
Sarti	356	Maniscalchi	16
Fabbricatori di mobilie	184	Soldati	16
Fornai	141	Armaiuoli	15
Imbiancatori	156	Bottai	15
Muratori	135	Droghieri	14
Gioiellieri	112	Impiegati	14
Conciapelli	102	Mercanti	14
Tessitori	94	Incisori	13
Berrettai	85	Miniatori	12
Chiavaiuoli	85	Doratori	12
Cappellai	82	Lastricatori	12
Domestici	80	Lavoratori in marmo	12
Falegnami	78	Acconcia stufe	11
Ebanisti	66	Guantai	11
Ottonai	65	Garzoni di mercanti di vino	11
Tornitori	50	Intagliatori	10
Stampatori	45	Barocciai	9
Scarpellini	44	Conciatetti	9
Operai	45	Fabbriferrai	9
Manovali	41	Orologiai	9
Sellai	33	Macchinisti	9
Cuochi	32	Verniciatori	9
Rigattieri	30	Fattorini	8
Acquacedratai	29	Valigiai	8
Parrucchieri	29	Maestri	6
Stipettai	29	Pompieri	6
Carradori	28	Passamantieri	5
Mercanti di vino	28	Macellai	5
Cocchieri	26	Musicanti	5
Coltellinai	26	Panierai	5
Portatori d'acqua	25	Venditori di aceto	5
Vetrai	22	Bottonai	4
Librai	21	Facchini	4
Fonditori	21	Facitori di guaine (gainiers)	4
Bossolai	21	Lavoratori di piastre	4
Funaiuoli	17	Legatori di libri	4
Pizzicagnoli	17	Orefici	4
Garzoni di osteria	16		
Giardinieri	16		
Somma	2962	Somma totale	3301

(1) In questo prospetto furono messe soltanto le professioni che hanno dato *almeno quattro o* cinque malati in un anno.

Cause della prostituzione. — La prostituzione per consueto è uno stato secondario, abbracciato da sventurate fanciulle balestrate da un primo fallo e respinte dai genitori, o abbandonate da amanti infedeli. Spesso anche giovani oneste, ma prive d'esperienza, sono trascinate dagli infami raggiri delle padrone delle *case da bordello*, o dai mezzani di queste, che le contrattano come una mercanzia. Voglionsi ammettere come esistenti anche certe costituzioni eccezionali capaci di spingere le donne agli ultimi eccessi della dissolutezza.

Il seguente prospetto, tratto dalle opere di Parent-Duchâtelet, offre il *quadro delle cause determinanti la prostituzione* in 5183 donne:

Eccesso di miseria, indigenza assoluta in causa di pigrizia o per altri motivi	1441
Concubine abbandonate	1425
Perdita di genitori, espulsione dalla casa paterna, abbandono assoluto	1255
Condotte a Parigi e abbandonate dai loro amanti, soldati, studenti o commessi di studio	404
Fantesche sedotte e scacciate dai padroni	289
Venute dalla provincia a Parigi per nascondersi o per trovar mezzi da vivere	280
Per aiutare genitori poveri e infermi (tutte nate a Parigi)	37
Maggiori della famiglia per sostentare fratelli e sorelle o nipoti (tutte nate a Parigi)	29
Vedove per soccorrere la famiglia (tutte nate a Parigi)	23
Totale	5183

In questo numero 1988 sono nate a Parigi, 1389 ne' capiluoghi de' dipartimenti, 652 nelle sotto-prefetture, 936 nelle campagne, 218 in paesi stranieri.

Questo medesimo prospetto dà 164 volte due sorelle scritte nei registri, 4 volte ne dà tre, e 3 volte quattro: 16 volte madre e figlia, 4 volte zia e nipote, 22 volte due cugine germane: in tutto 436 persone unite coi vincoli della più stretta parentela.

Passiamo ora ad esaminare le *professioni* esercitate dalle prostitute nel momento in cui si fecero scrivere nel loro registro. In 3120 lo stesso Parent trovò:

Sartore, cucitrici, modiste ed altri stati analoghi	1559
Erbaiuole, florale e fruttivendole	859
Tessitrici e stati analoghi	285
Lavoranti di cappelli e stati analoghi	283
Venditrici di gioielli e stati analoghi	98
Artiste	23
Bottegaie	7
Levatrici	3
Possidenti	3
Totale	3120

« Da questo prospetto, dice Parent, risulta che la maggior parte delle prostitute esce dalle botteghe, centri di corruzione, di cui debbonsi deplorare i funesti effetti nel tempo stesso che se ne ammirano i prodotti ».

Professioni de' genitori — Dalle ricerche fatte in proposito appare non essere nè le più infime nè le più alte classi della società quelle che danno il maggior numero di prostitute, ma la classe de' lavoranti a bottega, principalmente a giornata, e senza abitazione fissa.

Età — In 3248 prostitute, 34 si fecero scrivere dai dieci ai quindici anni, 912 dai quindici ai venti, 1386 dai venti ai venticinque, 556 dai venticinque ai trenta, 198 dai trenta ai trentacinque, 88 dai trentacinque ai quaranta, 38 dai quaranta ai quarantacinque, 27 dai quarantacinque ai cinquanta, 5 dai cinquanta ai cinquantacinque, 3 dai cinquantacinque ai sessanta, e 1 dai sessanta ai sessantacinque (*a*).

Stato civile — In 1183 prostitute nate a Parigi, 237 erano figlie naturali; in 3667 nate nei dipartimenti, 385 erano del pari illegittime. Questi risultamenti provano nel tempo stesso l'eredità del libertinaggio e l'influenza dell'abbandono (*b*).

Istruzione — In 4470 prostitute nate e allevate a Parigi, 2332 non sapevano scrivere il proprio nome, 1780 lo sapevano, ma assai male, 110 scrivevano bene. Di 248 fu impossibile verificare la capacità. Riguardo alle donne di partito venute dai dipartimenti, la proporzione fra quelle che avevano qualche istruzione e le altre che non l'avevano, è press'a poco la stessa. A tale proposito farò osservare che l'ignoranza delle prostitute educate in campagna si trovò minore che in quelle cresciute nelle città o a Parigi.

Aumento del numero delle prostitute registrate a Parigi dal 1830 al 1843 — Innanzi il 1830 noveravansi a Parigi 2800 donne pubbliche che vi esercitavano il loro mestiere, e delle quali era verificata la presenza. Il 31 dicembre 1831 ve n'erano 3517, delle quali 931 parigine, 2170 dei dipartimenti, 134 straniere,

(*a*) Certo per ben altro motivo che quello di fare mercato delle grinze loro si saranno ascritte nel registro della prostituzione quelle donne che hanno oltrepassato l'ottavo lustro, come rettamente nota il professore Tamini.

(*b*) Meglio questo che quella.

e 282 senza fede di nascita. Dal 1832 al 1841 il numero crebbe a 3906, e il primo gennaio 1843 era di 3824 (1).

Causa della mastuprazione — Le cause inerenti alla specie umana sotto il precoce destarsi degli organi genitali; la loro attitudine a entrare in azione ad epoche indeterminate e regolate piuttosto dall'immaginazione che dalle leggi dell'organismo; la configurazione delle membra superiori; quella degli organi genitali; certe specie di erpeti; certe infiammazioni resipolacee; l'accumulazione della materia sebacea; il fimosi; il parafimosi; la presenza delle ascaridi (*a*) nel retto; la satiriasi; la ninfomania; l'irritazione del cervelletto e della midolla spinale; l'idiotismo; l'etisia polmonare; le cattive posizioni nella veglia e nel sonno; le professioni che esigono di rimanere a lungo seduti; l'uso del filatoio; la flagellazione e la sospensione per le mani, che servono di castigo presso alcuni popoli; i purganti d'aloe; l'uso di sostanze afrodisiache, per esempio, del pesce, delle droghe, de' liquori alcoolici e massimamente della birra. Queste sono le cause fisiche: passiamo ora alle morali.

Per trovare la causa prima della mastuprazione vuolsi talvolta risalire fino alla culla del bambino. Ci sono balie depravate al punto da far servire i lattanti alla sodisfazione dei loro infami desideri, ed altre più sciocche ancora che colpevoli, le quali solleticano gli organi genitali dei poveri piccini che allattano, coll'unica intenzione di far cessare i loro gridi quando li la-

(1) Un decreto del Prefetto di Polizia del 28 agosto 1841 ordinò che le ragazze e le donne le quali dichiarassero di farsi registrare fra le prostitute per eccesso di miseria, dovessero mandarsi al Convento delle Signore di S. Michele, dove avevano a vivere col frutto del loro lavoro. Questo savio provvedimento, dovuto allo zelo dell'Ab. Anjalvin, uno degli elemosinieri di quello stabilimento, che meriterebbe essere noto maggiormente, non potè per lungo tempo avere effetto; era troppo oneroso al convento di S. Michele, che è indipendente e non ha che relazioni libere coi particolari. A cura dello stesso sacerdote sta per sorgere uno stabilimento speciale per dare asilo e pane alle fanciulle che ne sono prive, e sottrarle per tal modo al pericolo di perdersi (*).

(*a*) Le ascaridi sono vermi che spettano alla classe degli Elminti nematoidi e al genere *Ascaris*. Nell'uomo si incontrano comunemente l'*Ascaris lumbricoide* e l'*Ascaris alata*.

(*) *Anche tra di noi si è pensato a simile benefica istituzione che ha assunto la denominazione di Istituto delle pericolanti.*

sciano soli; da ultimo, cosa deplorabile! ci furono fanciulli corrotti da quelli stessi che dovevano stare a guardia della loro innocenza (a). Se a tutto ciò aggiungi gl'inconvenienti dell'educazione publica, favorevole tanto al contagio del cattivo esempie, e la mancanza di educazione religiosa, avrai riunite le numerose cause che sviluppano o fomentano questo gran flagello della società.

Carattere, effetti e termine del libertinaggio. — Il passo ardito, lo sguardo lascivo, la bocca voluttuosa, il volto pallido o pieno di bolle; i modi e le parole più o meno indecenti; l'alito impuro che disgusta e ributta; tutto fa conoscere all'osservatore anche inesperto colui che si abbandona agli eccessi dell'incontinenza. Non sempre uno è libertino per natura: lo diviene per imitazione e per vanità; è una moda che presto s'adotta, e si smette più tardi che sia possibile. Cominciamo con pazzie di giovinezza, facilmente perdonate dal mondo, quindi a poco a poco la passione mette radice, e i più scandalosi disordini diventano un'abitudine familiare, un bisogno imperioso. Allora non v'ha più freno: nè età, nè vincoli di sangue, nè sacre promesse, nè il disonore delle famiglie, nè i tormenti delle vittime, nè la perdita della salute, nè il timore della morte che colpisce il più delle volte nel mezzo dei disordini.

— Volubile, turbolenta e ciarlona per indole, infingarda per condizione, briacona, bugiarda per interesse, benefica senza discernimento, freddamente vendereccia a chicchessia, e solo prodiga d'amore a qualche tristo di cui mostrasi bestialmente gelosa; orgogliosa, ghiottona, ladra, invidiosa, superstiziosa, collerica e anzi tutto vendicativa, tale è la donna che ha scritto negli occhi e sulla fronte la parola: *meretrice.*

S'ingannerebbe a partito chi s'imaginasse essere queste *donne del piacere* sempre gaie e noncuranti, come fingono mostrarsi innanzi ai cattivi soggetti che le ricercano. Tutt'altro: convinte della loro abiezione, e temendo sopra ogni cosa essere tenute per quel che sono, portano con tristezza il carico della loro ignominia: vi sono momenti in cui le prende una specie d'abbatti-

(a) Quale e quanta non debb'essere la cura e la diligenza dei genitori nella scelta di un istruttore?

mento che può condurle alla disperazione o alla pazzia. In quei momenti, ed anzi tutto al letto del dolore o della morte, la voce della religione parla a quelle anime desolate. Allora il buon pastore non ha riguardo a consolare ed accogliere queste Maddalene, tristi oggetti del disprezzo del mondo, ma purificate dal pentimento di tutti i vizi ond'erano bruttate.

L'espressione languida e l'allungamento del viso, il pallore delle labbra e delle guance, lo sguardo fisso, le palpebre enfiate e livide, la testa china a terra, lo sviluppo eccessivo degli organi genitali, il crescere subitaneo o rimanere intristiti, l'appetito vorace, il rapido smagrire senza malatia apparente, il passo mal fermo, la debolezza dei lombi, il sudare la notte, l'orina torbida e sedimentosa, i brividi quasi continui, la voce rauca, debole o cupa, il modo di sedere, la posizione delle mani a letto o durante il giorno, l'amore dell'isolamento, la pigrizia, l'apatia pei sollazzi, i sentimenti poco elevati, l'abito del mentire, l'indebolimento della memoria e dell'intelligenza spinto fino all'imbecillità, tali sono i varii contrassegni che fanno immancabilmente conoscere chi ha il vizio della mastuprazione.

— I tristi effetti del libertinaggio dipendono non tanto dalla perdita della materia prolifica, che non ha luogo sempre, quanto dall'enorme dispendio dell'influsso nerveo necessario a mantenere l'organismo generale, l'esaltazione del pensiero, ed a produrre le scosse epilettiformi che accompagnano qualsiasi atto degli organi genitali. Questi effetti sono tanto più notevoli se il corpo non toccò ancora, o passò il periodo di vita assegnato alla propagazione della specie; periodo i cui limiti variano per gli uomini dai venti ai sessant'anni, per le donne dai diciotto ai cinquanta.

Grave e funesto errore sarebbe il considerare i primi segni della pubertà come prova dell'attitudine alle funzioni generatrici. A quella pericolosa epoca dello sviluppo riesce dannosissimo lo sturbare gli sforzi che fa l'organismo per giungere alla sua compiuta formazione. La persistenza degli organi genitali fino all'ultimo termine della vita non è indizio della permanenza delle loro funzioni, le quali non sono che transitorie: abusarne in tale occasione, od anche usarne soltanto, è un *anticiparsi la morte.*

Gli eccessi del libertinaggio sono più nocivi all'uomo che alla

donna, a motivo della maggiore somma d'attività che vi adopra: anzi tutto, dopo avere mangiato, turbano profondamente l'economia animale, predispongono a gravi alterazioni di stomaco, e spesso cagionano apoplessie fulminanti: specialmente in istato di malattia o di convalescenza è cosa micidiale ridestare desiderii sessuali se taciono, o compiacerli se persistono.

Il crocinismo è il carattere distintivo delle malatie che si trae dietro il libertinaggio. Quasi tutte portano l'impronta di una profonda alterazione de' liquidi e de' solidi: tali sono le gastriti e le enteriti inveterate; la consunzione dorsale descritta da Ippocrate; le varie alterazioni del cuore sì comuni ai dì nostri; l'etisia polmonare sotto tutte le forme; la molteplice serie delle affezioni cerebrali, l'apoplessia, l'indurimento, il rammollimento, gli ascessi, la degenerazione cancerosa del cervello, le lesioni dell'apparecchio genico-orinario: nelle donne le leucorrea, la ninfomania, la sterilità, le emorragie, il cancro e le ulcerazioni del collo dell'utero; nell'uomo la satiriasi e l'impotenza; in questo e in quella la ritenzione d'orina, la cistite e la nefrite, come tutte le specie di sifilide, flagello struggitore originato dalla poliandria delle meretrici; da ultimo, nelle creature più degradate, le ragadi, i prolassi ed i cancri del retto, gli ascessi ai margini dell'ano, la fistola e la cristallina.

Il libertinaggio ha sopra il sistema nervoso e sull'intelligenza un'azione fortissima che dee facilmente comprendersi da chi rifletta all'eccitamento permanente e ai pensieri abituali che occupano la vita del lussurioso; il perchè l'epilessia, la corea, le convulsioni, le aberrazioni dell'udito e della vista, la pazzia (1), l'imbecillità, la malinconia suicida, in una parola la maggiore degradazione fisica e morale ne sono quasi sempre il tristo retaggio. In 8272 pazzi ammessi a Bicêtre e alla Salpêtrière dal 1825 al 1833, 59 individui vi furono condotti dall'onanismo (41 uomini, 18 donne), 216 dalla cattiva condotta e dal libertinaggio (84 uomini, 132 donne) e 51 da malatie sifilitiche (27 uomini, 24 donne). Dalle esattissime osservazioni di Esquirol

(1) « Il libertinaggio, dice il dottor Belhomme, ha effetti più gravi nell'uomo che nella donna: nell'uno avviene il diseccamento spermatico, nell'altra il solo sistema nervoso è scosso. Nell'uomo la pazzia è più spesso *idiopatica*; nella donna invece è in molti casi *simpatica* » (*Ricerche statistiche sui pazzi*).

risulta che le prostitute somministrano alla Salpêtrière una ventesima parte del numero delle pazze.

Nei quattro ultimi anni di quel decennio, il numero ne fu molto più considerevole di tutti gli altri. Lo spedale diede ricetto a 7184 uomini 5773 donne, 337 fanciulli e 471 bambine.

Il totale de' morti in dieci anni fu 1170. La quale cifra darebbe la proporzione di 1 in 24, quando non si voglia fare distinzione alcuna, massimamente nell'età; ma se, come deesi fare, si vuole stabilire tali distinzioni e separare i fanciulli dagli adulti, la proporzione cangia in modo straordinario. Pei fanciulli de' due sessi è di 2 all'incirca per 5, per gli adulti è quasi 1 per 56, negli uomini, e nelle donne 1 per 67 all'incirca.

I seguenti prospetti dimostreranno l'andamento del libertinaggio nella città di Parigi, dal cominciare dell'impero al 1842 inclusivo. Sono estratti da documenti officiali già pubblicati e resi perfetti col mezzo di informazioni inedite, cui debbo alla gentilezza di parecchi impiegati in varie amministrazioni.

Distinta de' venerei ammessi negli spedali di Parigi.

Nel 1804	2212	*Somma riportata*	54312
1805	2246	Nel 1824	2717
1806	2231	1825	2869
1807	2200	1826	2914
1808	2369	1827	3019
1809	2549	1828	3456
1810	3181	1829	3343
1811	3563	1830	3436
1812	3798	1831	3708
1813	2954	1832	3712
1814	2955	1833	3356
1815	2881	1834	3521
1816	2957	1835	3720
1817	2834	1836	4461
1818	2534	1837	5258
1819	2354	1838	5065
1820	2443	1839	5460
1821	2406	1840	5210
1822	2886	1841	5214
1823	2759	1842	5059
Somma	54312	Totale	129810

Distinta de' consulti gratuiti dati allo spedale del mezzodì ai malati maschi dal 1829-1842.

Nel 1829	3145	*Somma di contro*		26633
1830	4074	Nel 1837		3934
1831	3402	1838		5450
1832	2606	1839		5232
1833	2250	1840		5764
1834	3244	1841		5341
1835	3074	1842		7648
1836	4838			
Somma	26633	Totale		60002

Distinta de' venerei curati allo spedale militare di Val-de-Grâce e nei suoi sussidiari dal 1815 al 1842 (1).

Nel 1815	1951	*Somma di contro*		19917
1816	1112	Nel 1830		1219
1817	1104	1831		1880
1818	1090	1832		2484
1819	1187	1833		2502
1820	1575	1834		2500
1821	1198	1835		1719
1822	1368	1836		1082
1823	766	1837		834
1824	1769	1838		849
1825	1531	1839		1086
1826	1279	1840		1213
1827	1327	1841		2632 (2)
1828	1091	1842		2798
1829	1569			
Somma	19917	Totale		42715

(1) Il prof. Desruelles, incaricato della cura de' venerei a Val-de-Grâce, noverò nel detto spedale e nei sussidiarii dall'anno 1825 al 1841, 24,785 malati. Ne' suoi lavori artistici, nel *Trattato pratico*, nelle *Lettere sulle malatie veneree* e loro cura, lo stesso Desruelles espone gli esperimenti fatti e le riforme operate. All'uso esclusivo del mercurio sostituì un metodo che ne regola la somministrazione, accennando i casi e le circostanze in cui si rende veramente necessario. In tal modo Desruelles riescì a ridurre la durata media della cura a 32 o 33 giorni (a 1 franco e 25 o 30 centesimi), mentre per l'addietro toccava i 48 o 50 giorni (a 1 franco e 60 cent.). La nuova dottrina stabilita da Desruelles, dietro le numerose osservazioni da lui fatte e quelle ricevute dalla Francia, dalla Germania, dalla Svezia, dalla Danimarca e dagli Stati-Uniti d'America, contiene nuove ed ingegnose idee che non è qui il luogo di sottoporre a disamina, ma che mi paiono degne dell'attenzione dei pratici e del governo francese.

(2) Fu verso il 1841 che incominciarono i lavori delle fortificazioni di Parigi, intorno alle quali si impiegavano moltissimi soldati che ricevevano

Stando allo scritto di Parent-Duchâtel, dal 1812 al 1832 vi ebbero a Parigi 20,626 donne pubbliche infeste di sifilide. Il numero di queste malate fu proporzionatamente più grande dal 1824 al 1832 che dal 1812 al 1824, eccettuati i due anni d'invasione, il 1814 e 1815.

Il libertinaggio non è nocivo soltanto a quelli che vi si abbandonano, ma estende le sue stragi all'infelice progenie che decima o snerva, mentre ingoia una buona parte delle rendite dello stato e delle amministrazioni di beneficenza. In vent'anni (dal 1814 al 1834) i venerei ammessi negli spedali di Parigi diedero 3,576,122 giornate di malati, (1,436,769 per gli uomini, 1,798,554 per le donne, 170,417 per i fanciulli, 150,382 per le ragazze) ed una spesa di 4,940,226 franchi. La durata media della dimora nello spedale di ciascun malato fu di 57 in 59 giorni: l'adequato delle spese per la cura ammontò a 79 franchi 55 centesimi; somma che porta il prezzo medio della giornata a 1 franco 38,14. In questo quadro inedito, fatto per ordine dell'amministrazione degli spedali, e di cui debbo la comunicazione alla gentilezza del defunto signor Cochin, non sono compresi i venerei curati in detto periodo negli spedali militari di Parigi (Vedi il prospetto precedente).

Per metter freno ai disordini dei soldati e per ristorare l'erario dalle tristi conseguenze della loro condotta, il primo Console decretò il 16 nevoso anno IX che i sotto-ufficiali e i soldati infetti di malatie veneree non godrebbero dopo la loro guarigione, di alcun abbuono o sconto, fuorchè quello della biancheria e della calzatura; e che gli uffiziali, i quali si trovassero nello stesso caso e che venissero curati a spese dello stato, subirebbero un diffalco di cinque sesti sulla loro paga.

Non riuscirà forse inutile presentare qui il prospetto delle conseguenze del libertinaggio nel regno reputato il più incivilito del mondo. Nel solo anno 1838, a cagion d'esempio, si verificarono in Francia:

Figli naturali	70,089
Oltraggi pubblici al pudore	437

un aumento di paga. Ho creduto ricordare questo fatto che può servire *a spiegare il considerevole accrescimento de' malati infetti di sifilide e curati nell'ultimo biennio.*

Violazione e attentati al pudore de' fanciulli . .	242
Attentati ai costumi.	186
Bambini esposti	168
Violazioni sopra adulti.	150
Infanticidi (e tentativi d').	129
Uccisioni, incendi, assassinii	69 (1)
Procurati aborti o tentativi	19 (2)
Bigamia	7
Tentativi d'evirazione	1

Dal 1839 al 1841 i Rendiconti dell'amministrazione della giustizia criminale riproducono le precedenti cifre con una specie di regolarità.

Or ecco, soyra una totalità di 23,215,233 nascite, la distinta ufficiale dei figli naturali dal primo gennaio 1817 al primo gennaio 1841.

Anni	Maschi	Femmine	Totale
1817	31,887	30,666	62,553
1818	30,216	28,335	58,551
1819	33,660	32,001	65,661
1820	33,915	32,434	66,349
1821	34,552	32,934	67,486
1822	35,820	33,928	69,748
1823	35,710	33,952	69,662
1824	36,280	34,894	71,174
1825	35,381	34,011	69,392
1826	37,061	35,410	72,471
1827	36,098	34,670	70,768
1828	35,924	34,780	70,704
1829	35,276	34,075	69,351
1830	35,229	34,018	69,247
1831	36,415	34,996	71,411
1832	34,422	33,255	67,677
1833	36,460	35,038	71,498
1834	37,760	35,799	73,559
1835	38,270	36,457	74,727
1836	37,436	36,066	73,502
1837	35,308	34,521	69,829
1838	35,350	34,739	70,089
1839	36,094	34,259	70,353
1840	35,815	34,428	70,243
In 24 anni	850,339	815,666	1,666,005

(1) 31 di questi delitti accaddero in conseguenza d'adulteri, e 38 in conseguenza di concubinato e libertinaggio.

(2) *Il numero* degli aborti volontari che non sono a cognizione del *pubblico ministero* è più considerevole di molto.

Durante questo periodo di 24 anni, la totalità de' fanciulli nati in Francia raggiunse la cifra di 11,962,871 maschi ed 11,252,522 femmine.

La proporzione fra il primo e il secondo numero è press'a poco di 17 a 16, vale a dire che le nascite de' maschi superarono di un sedicesimo quelle delle femmine.

Le nascite de' figli naturali de' due sessi s'allontanano dalla proporzione suddetta. Dal 1817 al 1840 tali nascite diedero in tutta la Francia 850,339 maschi e 815,666 femmine: il rapporto del primo numero al secondo differisce poco da quello di 24 a 23, ciò che darebbe a credere che in questa classe di fanciulli le nascite delle femmine si accostano più a quelle dei maschi nello stato matrimoniale.

Facciamo succedere altri risultamenti statistici, estratti dal *Rendiconto generale della giustizia criminale in Francia,* i quali proverebbero in modo evidente l'influenza del libertinaggio sui delitti.

In 8276 donne accusate di delitti dal 1835 fino al 1841 inclusivo, si è verificato che 24 in 100 di queste sciagurate avevano avuto figli naturali, o avevano vissuto in concubinato prima di comparire in giudizio innanzi le corti d'assise. Mettendo in questo calcolo coloro che furono spinte all'infanticidio da un primo fallo, si trova che quasi due terzi delle donne accusate avevano infrante le leggi del pudore prima delle inquisizioni giudiziarie di cui erano state oggetto.

Dal 1836 al 1840 in 39,424 accusati, 911 erano figli naturali.

Nel 1841, in 7432 accusati si verificò che 176 erano figli naturali, e che 376 vivevano in concubinato, od erano notabili per una decisa immoralità.

Per ciò che riguarda i celibatari, il numero proporzionale si tenne nello spazio di 13 anni (dal 1829 al 1841) fra il 55 ed il 70 in 100 accusati.

Compirò questi documenti relativi all'influenza del libertinaggio sui delitti con alcune ricerche statistiche fatte recentemente alla prigione di Santa Pelagia. Durante tre trimestri consecutivi si verificò che 100 individui rinchiusi in quello *stabilimento* per delitti correzionali, 79 vivevano in concubi*nato; si trovò* pure che in 100 commessi di studio incarcerati

per abusi di confidenza, per furti, truffe, ecc., 75 erano stati indotti al delitto da spese, cui avevano dato occasione femmine colle quali vivevano disordinatamente.

Cura.

La cura preservativa del libertinaggio consiste quasi tutta nella sottrazione possibile delle cause fisiche e morali che ne favoriscono, come vedemmo, lo sviluppo.

A prevenire l'abitudine della masturbazione, che conduce poi coll'avanzare degli anni agli altri eccessi lascivi, i genitori e i maestri debbono esercitare di buon'ora sui fanciulli una continua ma occulta vigilanza. Dovrà questa prendere di mira specialmente coloro che nell'ora della ricreazione si separano dai compagni, e cercano luoghi solitari.

Nel caso che qualche indizio caratteristico riduca i sospetti a certezza, si avverta il medico, il quale, esaminati premurosamente i malati, farà loro conoscere la causa dell'alterazione della loro salute, e spaventerà la loro imaginazione incutendo in essi la paura di accidenti gravissimi, di qualche operazione dolorosa, e della morte stessa qualora non vincano la funesta loro tendenza. Dopo tali avvertimenti dati con piglio severo, l'uomo dell'arte prescriverà mezzi igienici e terapeutici, la cui efficacia sia verificata dall'esperienza. Proibirà anzi tutto l'uso del vino pretto, del caffè e de'liquori, il dormire supino, la lettura dei romanzi (*a*), la frequenza delle feste da ballo e degli spettacoli.

Consiglierà quindi distrazioni dolci e gradevoli, continua occupazione della mente, vitto leggiero e rinfrescante, letto duro, composto soltanto di un materasso di crini o di un saccone di foglie di grano turco, emulsioni, siero, bagni freddi mattina e sera, viaggi a piedi, il nuoto ed altri esercizi ginnastici che stanchino le membra, massimamente prima d'andare a letto. Questi ultimi mezzi, mentre sviluppano il sistema muscolare, contribuiscono per una parte a indebolire la passione, per l'altra a diminuire l'irritazione del sistema nervoso, sede di quasi tutte le malattie che cagionano l'onanismo e le altre specie

(*a*) Anche le poesie amorose e più d'ogni altro certe stampe, pitture e statue in osceni atteggiamenti.

di libertinaggio. Non è bisogno dire che in tale caso sarà necessario raddoppiare la vigilanza, e sorprendere i fanciulli quando meno se l'aspettano, per esempio, quando sono a letto, nel bagno, nelle latrine, e principalmente quando nel bel mezzo delle loro occupazioni rimangono coll'occhio smarrito in un'immobilità quasi convulsa. Negli stabilimenti pubblici è indispensabile che i dormitorii siano rischiarati nella notte, che i letti sieno sufficientemente discosti fra loro, e che un guardiano passeggi sempre in su e in giù, come s'usa in qualche collegio e nella casa modello di S. Nicola, diretta dal signor Bervenger.

Se la sorveglianza, i consigli e il regime prescritto non bastano a fare guarire i mastupratori; se si ha a che fare con fanciulli o con pazzi, vuolsi ricorrere alle ingegnose fasciature di De Lafont e Valerius, le quali pongono gli individui nell'impossibilità di abusare di sè medesimi. Allorchè i genitori non sono in istato di procurarsi questi mezzi di coazione, per mala fortuna ancora troppo costosi, io faccio loro adoperare con vantaggio una forte camiciola di traliccio, le cui maniche riunite non lasciano uscire fuori le mani, e inoltre sono rattenute ad una altezza conveniente da un fazzoletto annodato dietro il collo. Consiglio nel tempo stesso l'applicazione di una spugna inzuppata di ossicrato, e un bicchiere d'emulsione o d'orzata mattina e sera.

Avviene spesso che la passione, più forte o più scaltra, riesca a superare gli ostacoli che le si oppongono; ma io ho verificato, contro l'opinione generale, che i più dei fanciulli e degli adulti dell'uno e dell'altro sesso si emendarono affatto dopo una simile cura continuata per un anno intiero. Vuolsi però aggiungere che quasi tutti erano nel tempo stesso diretti da abili confessori, i quali, cogliendo le più piccole interruzioni per dar coraggio ai loro penitenti, raddoppiavano i consigli affettuosi ad ogni ricaduta, e si mostravano pazientissimi nell'aspettare una guarigione che l'abitudine rende malagevole ad ottenere.

Del resto avvertono i giovani ecclesiastici che i pensieri, i desiderii ed anche gli atti impudichi non dipendono sempre da depravazione di cuore: avvengono spesso ad onta degli sforzi della volontà; a cagion d'esempio, nelle irritazioni del cervelletto e della midolla spinale, come pure nelle affezioni erpeti-

che e resipolacee degli organi genitali. Per guarire o prevenire queste ultime affezioni nelle bambine, consiglio le maestre di farle lavorare in piedi quattro o cinque minuti soltanto ogni ora.

Se il libertinaggio è provocato da una irritazione del cervelletto, ciò che si conosce dalla pesantezza e dal calore permanenti della regione occipitale, consiglieremo di portare i capelli cortissimi, di tener nudo il capo dì e notte, e di dormire sovra un capezzale di pula d'avena. Se questi mezzi non bastano, si prescrivano applicazioni di ghiaccio alla nuca e un salasso ai piedi, molto preferibile in tal caso a quello del braccio o alle sanguisughe. Con questa sorta di malati si evitino specialmente i setoni o i vescicanti con pomata di cantaridi: l'erezione degli organi genitali non farebbe allora che aumentare.

Freghe secche o narcotiche, fatte d'ambi i lati della colonna vertebrale, aspersioni fredde, salassi generali o locali dissiperanno del pari i desiderii erotici dipendenti da irritazione della midolla spinale. In ambedue i casi bisogna, per quanto è possibile, evitare di giacere supini e in letto troppo morbido; imperocchè la concentrazione del calore nella regione dorsale terrebbe gli organi genitali in uno stato di continuo eccitamento. Quest'ultima raccomandazione vuol essere fatta anche a coloro che provano involontarie polluzioni notturne; sarà bene ch'eglino si corichino quattro o cinque ore dopo l'ultimo loro pasto.

La vaginite resipolacea, tanto comune, dovrà essere combattuta con opportuna cura antiflogistica.

Un regime esattamente continuato per varî mesi farà quasi sempre sparire l'infiammazione erpetica che investe di frequente gli organi genitali, e che rende tante povere donne molto più infelici che colpevoli. Cominceremo dall'applicare ad ambedue le braccia un vescicante ammoniacale, che vi si lascerà finchè non abbia formato vescica; poi se ne tratterà la suppurazione colla scorza di biondella (*a*). Si facciano prendere nel tempo stesso ogni giorno uno o due bagni freddi d'acqua di crusca o di spinacci. La cura interna si limiti a decotti di siero e di regolizia, a cui s'uniscono parti uguali di sugo di fumosterno (*b*). Si consigliano lavacri della stessa composizione, piuttosto che

(*a*) Ossia la Dafne (*Daphne mezereum*).
(*b*) Fumaria (*Fumaria officinalis*).

le iniezioni, le quali non sempre vanno prive d'inconvenienti, come pure i semicupi per poco che siano caldi.

La satiriasi e la ninfomania, dipendenti o complicate ad affezione sifilitica, esigono l'uso degli antiflogistici, uniti agli antispasmodici e talora ai mercuriali.

Tali sono i principali mezzi che la medicina adopera per combattere le varie specie di libertinaggio, o dipendente da volontaria depravazione, o da predominio cerebro-genitale, o da uno stato morboso dell'organismo.

— Per ciò che riguardano le misure preventive e repressive impiegate dal legislatore, troviamo alcune savie disposizioni relative alle donne publiche isolate, alle case di tolleranza, alle taverne, alle feste da ballo, alle maschere, a' teatri, alla stampa, e ai disegni; ma vengono sì male osservate, che per lo più possono riguardarsi come non esistenti. D'altra parte, non punendo il libertinaggio che quando è potente, vale a dire quando colpisce la morale publica, e costituisce i delitti previsti dagli articoli 330-340 del codice penale (1), l'autorità mostra infierire contro una passione, della quale in certo modo ne ha favorito lo sviluppo, non usando bastante severità contro il funesto contagio dell'esempio.

(1) Vedi il testo di questi articoli in fondo al volume, nota *M*.

PASSIONI SOCIALI

CAPITOLO VII.

DELL'AMORE.

L'amore non è una passione sola:
desta e riunisce tutte le altre.
La signora di Suza.

Diffinizioni e sintomi.

L'amore, nel suo più esteso concetto, è quell'irresistibile incanto che attrae tutti gli esseri, è quell'affinità segreta che li unisce, è la celeste scintilla che li perpetua; in questo senso tutto è amore nel creato.

Considerato sotto il riguardo morale, l'amore è una tendenza dell'anima verso il vero, il bello, il buono.

Nel rapporto religioso, Dio è amore, e amore è tutta la sua legge. Nell'*amor di Dio* adunque, sommo bene e creatore di tutte le cose; nell'*amor degli uomini*, la più nobile fra le sue creazioni, è riassunta la teoria cristiana dell'amore.

Dall'amore di Dio, che è l'amore in tutta la sua pienezza, deriva la legge armonica dell'amore degli uomini che abbraccia ad una volta *famiglia, patria* e *umanità*, grandissima famiglia che ha Dio per padre e per patria il mondo.

Qui mi limito a ricordare questi diversi sentimenti, come pure l'egoismo e l'amor proprio: questo il più vivace, quello il più esclusivo de' nostri affetti; e passo ad occuparmi unicamente dell'amore considerato fra i due sessi.

« Molto difficile, assicura La Rochefoucauld, è diffinire l'amore; stando alla sua opinione, sarebbe nell'anima una passione di regnare, nello spirito una simpatia, nel corpo una voglia nascosta e delicata di possedere dopo molti misteri l'oggetto che s'ama. » La Rochefoucauld confonde qui la galanteria coll'amore: il vero amore non sogna neppure di regnare; la sua felicità è la felicità dell'oggetto amato, e spesso anche va beato della propria sommissione.

Bernis domanda: « Conoscete il fuoco che prende ogni forma datagli dal soffio, e che divampa o s'indebolisce secondo l'impressione dell'aria più viva o più moderata? Si separa, si riunisce, si abbassa, s'inalza; ma il soffio potente che lo guida, l'agita solo per animarlo, non mai per ispegnerlo: quel soffio è l'amore, questo fuoco sono le nostre anime. »

La diffinizione di Bernis è molto briosa, ma temo non sia troppo lunga, e più ancora troppo ricercata.

Mi asterrò dal riportare quella di Chamfort, che mi parve sì precisa e originale, ma troppo cinica.

Pei fisiologi l'amore è una tendenza imperiosa, che trascina i sessi l'un verso l'altro, il cui scopo previdenziale è la riproduzione della specie. Nelle bestie l'amore potrà essere un *bisogno fisico*, e null'altro, un impeto passeggiero; ma nell'uomo, e principalmente nell'uomo incivilito, non dee considerarsi separato dal *bisogno morale*, da un sentimento che ne accresce l'attrattiva e la durata: questo sentimento è l'*amicizia*, che io volontieri definirei la *metà dell'amore*, ma la metà più pura, più bella e durevole.

Questa passione, che il Buffon e altri scrittori resero troppo materiale, riguardandola come la più semplice di tutte, parmi invece studiata nell'uomo, una delle più complicate. Quanti diversi elementi si scorgono in essa! In primo luogo l'amore fisico o bisogno de'sensi, istinto propagatore eccitato dalla bellezza e dalla grazia ancor più di quella sedicente, poi il bisogno d'affetto, fondato specialmente sulla stima delle qualità morali, delle virtù; quindi l'amore proprio che si caccia da per tutto: spesso anche la curiosità e la civetteria; un po' di timore, e per conseguenza una puntura di gelosia; da ultimo, l'imaginazione, *questa maga* che con un prisma ingannatore multiplica le qua-

lità seducenti dell'oggetto amato, e spesso gliene mostra fino là dove una mente più sana non vedrebbe che difetti.

I più fra i moralisti pare siansi accordati nel confondere la *galanteria* coll'amore, e quindi a tali condizioni devesi ascrivere la discrepanza che regna in ciò che hanno scritto sulla passione di cui tratto. Eppure, quale differenza! Meno viva, meno seria, ma più illuminata e più sensuale dell'amore, la galanteria cerca piuttosto la bellezza fisica che la bellezza morale. L'amore ci stringe generosamente senza riserva al solo oggetto amato; la galanteria invece ha, per così dire, il cuore mobile; in essa v'ha un po' di birbanteria e molto egoismo. Ben di rado a un vero amore, tiene dietro un secondo, meno ancora un terzo; il sentimento non può soffrire tanta prodigalità. In molti individui le galanterie sono innumerevoli; spesso non sono che un passatempo, un'abitudine che degenera in un vergognoso e abbietto libertinaggio.

L'amore, impropriamente chiamato *platonico* (1), vale a dire privo di ogni desiderio erotico, non deve, per ben comprendere le definizioni, serbare il nome d'amore; è amicizia, o talvolta l'estasi di questa. Tale sentimento può esistere fra due persone di sesso diverso; ma perchè sia durevole esige gran calma dei sensi e gran purità di cuore. Senza questa doppia condizione sarebbe pericolosissimo avere un'amica che riunisse le grazie della gioventù e le attrattive della bellezza. Certo nell'adolescente e nell'adulto non corrotto il primo amore è un principio interamente ideale, e tale può esistere per qualche tempo senza che idee sensuali ne atterrino la purezza; ma nella nostra povera natura, servendo il fisico di strumento al morale, il sentimento a poco a poco si materializza, e presto coll'anima i sensi s'infiammano e si confondono.

(1) Platone non intese mai che l'amore essere debba del tutto ideale, puramente metafisico; ei vuole che l'uomo dabbene preferisca le qualità dell'anima, sorgente inesausta di piaceri delicati ai pregi del corpo, meschini troppo, monotoni e passeggieri. « Dico uomo vizioso, egli aggiunge, quell'amante volgare che ama il corpo più dell'anima; il suo amore avrà breve durata, dacchè ama cosa che non dura. Non appena i fiori della bellezza da lui amata sono avvizziti, lo vedi andarne in cerca altrove, immemore dei suoi bei discorsi, delle sue belle promesse. Non così avviene a chi ama una bell'anima; le rimane fedele per tutta la vita, poichè ama cosa che mai non cangia ».

La *civetteria*, male a proposito confusa colla galanteria, è vocabolo d'origine francese, col quale s'accenna alle astuzie dell'amore o della vanità, che cercano fare nascere desiderii mediante una provocazione indiretta, e anche con una fuga simulata; nella donna è la perpetua fatica dell'arte di piacere altrui, e se ne trova qualche vestigio fin nelle femmine delle bestie. « Nei loro amori, dice Rousseau, veggo capricci, scelte, rifiuti concertati, che somigliano molto alle massime che hanno le donne d'irritare la passione per mezzo degli ostacoli. Due piccioncini, nel beato tempo de' loro primi amori, mi offrono un quadro ben diverso della sciocca brutalità loro attribuita dai nostri pretesi sapienti. La bianca colomba segue passo passo il suo caro, e si ritrae non appena si volge a lei. Se egli rimane immobile, lo eccita con leggiere beccate; se si allontana, lo segue; se si schermisce, un piccol volo di sei passi l'attrae di nuovo: l'innocenza della natura usa ora gli eccitamenti ora la debole resistenza con tale arte che appena si trova nella più destra civettuola. No, la scherzosa Galatea non facea meglio, e Virgilio avrebbe potuto ricavare da una piccionaja una delle sue più gentili imagini. »

Cause.

La causa prima dell'amore è senza fallo l'istinto della riproduzione, « istinto potente, dice Aliber, posto in noi dal Creatore allo scopo di perpetuare la sua opera, incaricandoci di riparare i guasti della morte colla perenne trasmissione della vita ». Nell'uomo in istato affatto selvaggio, questa passione si riduce a un bisogno fisico; nell'incivilito, come già dissi, vi si unisce un sentimento affettuoso che ne accresce le dolcezze e ne prolunga la durata. In esso è una tale magia che può esistere a lungo, se non senza desiderii, almeno senza godimenti materiali; può vivere perfino di privazioni, e queste privazioni non fanno che alimentarne l'ardore.

Come l'amicizia, l'amore nasce di frequente per simpatia, vocabolo ben ritrovato a spiegare ciò che non s'intende. Uno *scrittore disse che* in tal caso non s'ama che la propria somi-

glianza (1). L'espressione non è esatta; io osservai essere quasi sempre la simpatia un'affinità, un'armonia segreta fra due nature, fra due caratteri diversi che nell'unirsi si temprano e servono di compimento l'un dell'altro.

La bellezza, la grazia, le qualità morali sono gli altri primi eccitamenti dell'amore, passione che nello stato sociale nasce o cresce pei vantaggi delle ricchezze, della gloria o della condizione (*a*). Come cagioni ausiliarie talora potentissime voglionsi ricordare l'arti della civetteria, il prestigio degli abbigliamenti, della musica, della danza: e da ultimo, per una classe di persone che molto s'avvicinano al bruto, i piaceri della tavola, e sopratutto i fumi del vino.

« Avviene anche non di rado, dice il celebre fisiologo Burdach, che da un'illusione della vanità nasca una specie d'amore. L'uomo persuaso che una donna non saprebbe resistergli, che ammira i suoi pregi, che in segreto arde per lui, crede scapitar nell'onore se non corrisponde al preteso invito che gli fa, e reputa grandezza d'animo il rendere felice colei che sembra languire d'amore. Dal canto suo la donna è dispostissima a vedere una prova d'amore nella più insignificante dimostrazione dell'uomo, e, lusingata dall'affetto prodotto dalla sua leggiadria, volge uno sguardo benevolo a colui che le dà sì gran prova di perspicacia ».

La costituzione, il sesso, l'età, il clima, le professioni, le abi-

(1) Alcuni fisiologici credono che in certi casi la simpatia possa attribuirsi ad una somiglianza ed anche alla qualità della traspirazione.

(2) Prova che il cuore umano cerca nell'amore un doppio accordo per antagonismo, è questa che in generale gli uomini di piccola statura amano le donne alte e queste preferiscono gli uomini di statura mediocre. Nel morale l'uomo vivace e collerico simpatizza più per la donna che ha per qualità dominante la dolcezza del carattere, mentre la donna d'indole dolce sceglie piuttosto un marito risoluto e fermo. M'accade fare la stessa osservazione sull'incrociamento delle costituzioni o temperamenti.

(*a*) Non è certo fiamma d'amore quella deliberazione che viene presa sotto la influenza di materiali vantaggi. Il vero amore è una fiamma purissima, alimentata da un solo ed unico elemento, e quando a questo si associano altre vedute, altre considerazioni, non può dirsi schietto amore, ma freddo calcolo. Amore è quello

Che dà per gl'occhi una dolcezza al core
Che intender non la sa chi non la prova.

tudini sono altrettante cause predisponenti, che esercitano notabile influenza sullo sviluppo di questa passione.

Le persone sanguigne e le sanguigno-biliose vi sono, senza dubbio, più inclinate di coloro che hanno altra costituzione: vengono quindi gl'individui che vivono sotto il predominio del sistema nervoso. Da ultimo, giusta le osservazioni dei frenologi, coloro che hanno voluminoso il cervelletto sarebbero portati all'atto generatore molto più di quelli che hanno poco sviluppato quell'organo.

La donna più soggetta alle impressioni e più affettuosa dell'uomo, è perciò stesso più sinceramente amorosa; in amore l'uomo si presta, la donna si dona. Domandossi un giorno ad una donna di spirito in che consista l'amore: « Per l'uomo, ella rispose, è il bisogno d'essere inquieto, per la donna è l'esistenza ». Ne viene che spesso l'amore dà alla donna lo spirito che le manca, mentre fa perdere all'uomo quello che ha. In questo l'amore può andar di conserva con un'altra passione (1); nella donna è quasi sempre esclusivo. Si è però osservato che la civetteria salva il più delle volte le donne dalle grandi passioni, e il libertinaggio fa che la maggior parte degli uomini ne vadano esenti. Si notò pure che in fatto d'amor fisico la donna è più precoce, nell'uomo è più duraturo.

« Nell'importante affare del matrimonio, dice Bardach, l'uomo cerca piuttosto la bellezza fisica, la donna la bellezza morale. Per questa ragione, dunque, l'amore dell'uomo è più sensuale, più geloso, più passeggiero, mentre quello della donna è più

(1) « Allorchè amore ed ambizione camminano di conserva, dice Pascal, queste passioni sono grandi la metà soltanto di quello che sarebbe se non esistesse che o l'uno o l'altra ». Indi aggiunge: « Quando s'ama una donna di condizione disuguale, l'ambizione può andare compagna al principio dell'amore; ma in breve questo diventa padrone. È un tiranno che non soffre compagni; vuol essere solo, ogni altra passione conviene che gli ceda e obbedisca... Anche l'avaro che ama diviene liberale, e non si ricorda d'aver mai avuta un'abitudine opposta ». (*Frammento inedito del Pascal*, pubblicato dal Cousin nella *Revue des deux Mondes*, settembre 1843). In questo frammento, che porta per titolo: *Discorso sulle passioni dell'Amore*, discorso composto dal Pascal quand'era ancora in braccio a piaceri mondani, si trova la seguente singolarissima esclamazione: « *Com'è felice* quella vita che incomincia coll'amore e termina col-*ambizione*. Se mi fosse dato sceglierne una, torrei questa ».

affettuoso, più fedele e fidente. L'uomo ama molto più prima del matrimonio; la donna dopo; l'uomo esige il primo amore della sua compagna; ella vuole l'ultimo.

Fra tutte le età, la gioventù, primavera della vita, è quella in cui meglio si prova l'amore in tutta la pienezza delle sue illusioni: allorchè proviamo questo sentimento ad un'epoca avanzata della nostra carriera, si mostra meno ardente, ma molto più vivace; a venti anni si adora, a quaranta si ama. Del resto è proverbio vecchio che l'amore non ha età fissa, è sempre bambino: i poeti lo rappresentano sotto l'emblema di un fanciullo.

In certi paesi l'amore pare che regni a preferenza che in altri: in generale sono quelli in cui la natura è più ricca, più bella e ridente. Il Portoghese, l'Italiano, il Provenzale nascono innamorati, come il poligamo asiatico nasce, per così dire, geloso.

Certo gl'individui di tutte le classi e di tutte le professioni sono suscettivi di provare questa passione con tutte le sue dolcezze, le sue inquietudini, le sue agitazioni e i suoi furori; ma i poeti e gli artisti, le cui opere richieggono e rivelano un'imaginazione viva e bollente, vi sono incomparabilmente più proclivi degli scienziati, e meglio ancora de' matematici. Essendo l'amore la malatia abituale delle anime delicate e oziose, non fa maraviglia il trovarlo sì frequente nei palazzi dei grandi, consueto soggiorno del lusso, della mollezza e della noia (*a*).

Cosa degna di osservazione nell'amore è la diversità dei gusti che ingenera nell'uomo. Questi, avido di godimenti materiali, cerca una donna amante del piacere; quegli vuole una natura inerte per avere il piacere di animarla; un terzo ama i contrasti, e si lascia sedurre dai capricci di una civettuola, la quale lo accetta per capriccio e non altro. Talvolta infine una sola at-

(*a*) L'amore che non è alimentato dalla pura sua fiaccola, non è amore ma sensualità; e certo nei palazzi dei grandi, che sprecano il loro tempo in sciplte occupazioni, non trovano che in questa sregolatezza un mezzo di temperare un'esistenza tormentata del continuo da noia, ma, miserabili, non sanno che in questo supposto balsamo trovano il veleno che loro minaccia vicina morte e morte tra le più cruccianti ambasce. — L'amore è un nobile sentimento che eleva l'animo a generosi sensi, nè vuol essere confuso con que'sentimenti che sorgono da mente inferma.

trattiva, una semplice gentilezza basta ad accendere una violenta passione, cui non avrebbe potuto dare vita la bellezza congiunta ai pregi del cuore e della mente: s'ha quindi ragione di dire che in amore sopratutto l'uomo si mostra l'essere più singolare e inesplicabile.

Carattere e sintomi, effetto e termine.

Carattere e sintomi. — L'amore non presenta un carattere bene determinato come le altre passioni, e la cagione sta in questo che troppo si identifica collo spirito, colle traversie, colle virtù e coi vizi di chi lo prova o di chi lo eccita. Cupo e pieno di sospetto nel geloso; esigente e tirannico nel superbo: materiale, freddo e triviale nell'egoista; bizzarro e incostante in chi non cerca che la sodisfazione de'sensi; si mostra timido, tenero e delicato nell'uomo che possiede, o almeno che sa apprezzare le doti del cuore e della mente. Quant'altre gradazioni poi anche in queste medesime varietà! Fra tutte le passioni è certo la più difficile a descriversi, perchè presenta tanta differenza quanta ne offrono i suoi lineamenti, o piuttosto le sue fisonomie.

Nello stesso modo che ciascun uomo dà il proprio carattere all'amore, si osserva che questo sentimento offre nei diversi popoli, presi collettivamente, un carattere affatto distinto: la passione dell'Africano, a cagione d'esempio, è ardente e crudele, quella del Lappone fredda e brutale; presso i Francesi, popolo amabile e leggiero, si faceva quasi tutto per amore e per l'amore, ma tale sentimento durava poco.

Se studiamo l'amore negli annali della storia francese, troviamo che riflette la fisonomia morale delle principali epoche alle quali imprime una potente modificazione. Rozzo e sensuale ne'primi secoli della monarchia, appare in certo modo *idealizzato* sotto il doppio regno della bellezza e della cavalleria: era di quel tempo una specie di religione, che pose un'utile freno all'impeto e alla tracotanza di quei prodi celebri tanto per la loro vita avventurosa. Turbolento e cospiratore sotto la Fronda, fatto più destro, più intrigante, più potente sotto Luigi XIV, *l'amore regnò da* cinico durante la reggenza; non v'era altra *occupazione in fuori* di esso: si trovava per tutto, era tutto; potea

veramente dirsi una *monomania erotica universale*. Ma venne la letteratura, la quale fino allora avea combattuto soltanto il ridicolo, e incomincia a impadronirsi del potere, occupandosi delle alte questioni filosofiche e sociali. L'amore allora, nuovo Proteo, s'avvolse nel pallio della filosofia, poi lo gettò lontano per farsi successivamente patriota, soldato, banchiere, negoziante. Ora siamo a questo punto.... il denaro surrogò l'amore (*a*).

Considerata, specialmente nelle donne l'influenza del clima, dà i seguenti risultati somministratimi da un perspicace osservatore: « Le Spagnuole, prime fra le donne, amano con fedeltà: ti sono affezionate di cuore e sinceramente, ma portano uno stilo sotto le vesti. Le Italiane sono lascive (*b*). Le Inglesi esaltate e malinconiche, ma scipite e affettate. Le Tedesche tenere e dolci, ma sciocche e monotone. Le Francesi briose, eleganti e voluttuose, ma bugiarde come demonii. Altra osservazione del medesimo scrittore è che le donne amanti del cavalcare ben di rado provano grandi affezioni. Per lo più sono amazzoni, egli dice, alle quali manca una mammella. »

— Nell'uomo l'amore si sviluppa per consueto colla pubertà. In sulle prime è un'agitazione vaga, una noia, una tristezza del cuore che gli fa bramare un oggetto ignorato, e ch'ei ricerca nel suo pensiero come per mezzo ad una nube. Desideroso di tutto che crede atto a gettare un po' di luce sul suo stato, interroga le sue ricordanze e quanto il circonda. Ove poi codesta luce il rischiari, soffre anche maggiormente, desidera con più ardore, e la prima donna che mostra occuparsi di lui è quella cui s'abbandona, se non sopraggiunge in tempo qualche avvenimento a moderare i suoi trasporti.

A questa prima passione tiene dietro quasi sempre un sentimento più tranquillo e perciò più ragionevole. Essendo l'uomo

(*a*) Inclina il Tanzini ad avere l'amore del popolo italiano per ardente e poetico, nè a torto si tiene in tale avviso, perchè sotto un cielo sereno, entro un'aria imbalsamata dai più soavi profumi di un magnifico tappeto smaltato di variati colori, non vi può essere che vera ed ardente poesia, e in vero la poesia è il linguaggio che nasce e fa nascere l'amore.

(*b*) È di soverchio generalizzata questa ingiuriosa qualifica data alle donne italiane Esse hanno un cuore ed una mente, e sanno giudiziosamente imporre ai sensi quando questi tentano traviarle dall'onesto.

essenzialmente nato per la società, ha bisogno di una compagna, di una amica, di un altro sè stesso che faccia parte della sua esistenza, che divida le sue gioie e i suoi dolori. S'è onesto e delicato, cercherà sentimenti analoghi ai proprii, e l'amore contribuirà a farlo felice. Ma se traviato dai sensi, si lascia trascinare dalle sole attrattive che li ha colpiti, o contrae di quelle unioni colpevoli che la religione proibisce, non troverà che amari disinganni, malatie, rovesci di fortuna e d'onore.

Talvolta l'amore s'impossessa a un tratto dell'animo, e rapidamente lo infiamma; talvolta vi s'insinua di furto, e si sviluppa per gradi. Invano vogliamo fare assegnamento sulla calma dei sensi o sul ritegno della imaginazione (1): da quel tiranno astuto ch'egli è, si ride di una confidenza che rende più facili le sue sorprese: avviene non di rado che, mentre ci crediamo liberi, d'un tratto ci avvediamo della catena che da lungo tempo ne stringe. Puossi sospettare amore, al dire di Giuseppe Frank, quando taluno, o più spesso, o più rado del solito pronunzia il nome di persona di diverso sesso, vuoi senza necessità, vuoi in luogo di un altro; quando tale nome pronunziato fa arrossire d'improvviso, e produce uno stringimento del cuore che termina con un sospiro; quando le mani tracciano involontariamente sulla carta o sulla sabbia le iniziali dell'amato nome; quando l'individuo si occupa più dell'usato dell'abbigliarsi, e a tale oggetto sceglie certi colori a preferenza di altri; quando i suoi gesti abituali cambiarono, e presero a imitare quelli dell'altra persona; quando avviene lo stesso della scelta delle parole; quando certi individui, pei quali si mostrava prima indifferente, gli divennero cari, e viceversa; quando attende con trascuranza ai proprii doveri; quando gli animali domestici, oggetto per l'addietro di tenera cura, gli sono venuti a noia; quando nella sua abitazione ebbero luogo cambiamenti non richiesti dalla comodità; quando negli affari o nel passeggio non serba più le stesse ore, o cambia strade; quando si notifichi talmente il carattere che da lieto divenga triste, e da triste lieto; quando l'aspetto, e più di tutto l'occhio, sono in armonia con tale cam-

(1) È d'uopo notare che i più violenti amori nascono in generale nelle persone che serbano costumi incorrotti.

biamento; quando gli si offre sempre in sogno la stessa imagine; quando il cuore palpita per abitudine; quando versa involontario pianto; da ultimo (e quest'è il segno più caratteristico), quando accorgesi d'essere geloso.

Segni di amore sfrenato nel fisico sono la magrezza, il pallore, gli occhi affossati sopra il sopracciglio, e abitualmente fissi o smarriti; il polso, nell'assenza dell'oggetto amato, ineguale, piccolo, debole; forte e tumultuoso alla vista, alla voce, e fino al ricordarsi soltanto di tale oggetto; il moto disordinato del cuore con tendenza a varie emorragie od anche un'angoscia permanente alla regione epigastrica, un vapore ardente che parte spesso da quel punto per espandersi in tutte le membra; da ultimo una febbricciuola, da Lorry chiamata *febbre erotica*. Nel morale si nota gran mobilità nel carattere; amore alla solitudine e alla meditazione fantastica; noncuranza profonda per quanto riguarda la conservazione del corpo; negligenza per gli affari di maggiore importanza, disprezzo delle ricchezze, degli onori, dell'opinione pubblica; nessun rispetto ai genitori; negligenza nei doveri verso i figli; da ultimo un manifesto pervertimento del giudizio, che sordo ai consigli e ai conforti dell'amicizia, fa che questi infelici obbediscano a guisa di schiavi all'oggetto della loro passione, esponendosi ad ogni pericolo, o si tratti di un delitto, o di un'azione eroica, o di una cosa da nulla. Questi segni diagnostici, raccolti in gran parte da Frank, erano stati accennati dagli antichi, e principalmente da Teocrito, Anacreonte, Plauto, Virgilio, Catullo, Tibullo, Ovidio; le descrizioni dei quali giungono talvolta sino all'oscenità.

Se l'amore esercita grande influenza sui destini dell'uomo, regge appieno quelli della donna. È noto il detto della Staël: « L'amore è la storia della vita delle donne; è un episodio in quella degli uomini. » Nulla di più vero; per la donna amare, essere amata è la suprema felicità, il supremo bene. Togli l'amore, e tutto si scolora, tutto intristisce intorno a lei; per esso e con esso vuol piacere: la bellezza, il brio, le grazie, la gioventù non hanno a'suoi occhi altro pregio fuorchè quello di poter inspirare amore; ma guai alla donna che perde questi vantaggi, o che non sa mettere la ragione nel luogo del cuore! la vita allora non ha più per lei che amarezze.

Non tutte le donne però provano allo stesso grado il bisogno di amare. Alcune incostanti ne' sentimenti come nelle idee, si abbandonano da giovinette alla civetteria, a vani piaceri, ed invecchiano quasi senza avvedersene in mezzo al mondo, di cui si sono fatte un idolo, e che ben tosto le abbandona. Altre, più stimabili, comprendono l'amore allora solo che può accordarsi coi principii dell'onore e della virtù, ne' quali vennero educate; fra quest'ultime soltanto è d'uopo cercare la fedeltà coniugale e il verace amore materno.

Nella generalità, le donne sono meno degli uomini inclinate all'atto della riproduzione; per molte di loro tale atto, dopo qualche tempo d'unione, più che un bisogno può dirsi una testimonianza d'affetto accordata all' esigenza di una passione ch'elleno non sentono ormai più che col cuore. Massimamente nella donna divenuta madre il bisogno de' sensi agisce assai meno, perchè le sue facoltà di amare si sono moltiplicate, e tutto il suo essere basta appena all'effusione del nuovo sentimento che tutta la comprende. Vedi una giovane sposa sorridere all'autore delle sue gioie materne: quel sorriso è ancora pieno d'amore, ma privo affatto di desiderio: dipinge la voluttà dell'anima e null'altro. Già s'intende ch'io parlo soltanto delle donne cresciute nella modestia imposta al loro sesso. La donna libertina è in quasi tutte le fasi della sua vita uno schifoso impasto dei peggiori vizi che disonorano l'umanità.

Origine delle gioie più deliziose o delle angoscie più strazianti, l'amore, secondo che è *felice, contrariato* o *geloso,* è la più soave, la più dolorosa o la più terribile delle passioni; il perchè le modificazioni profonde che egli imprime nell'organismo offrono in questi tre casi differenze distintissime.

L'*amore felice,* sia in realtà, sia in speranza (sperare è godere), spande in tutta la nostra esistenza un dolce e salutare calore. Alla vista, al pensiero dell'oggetto amato, il cuore palpita, la circolazione si accelera, il respiro si fa più libero, un leggiero vermiglio si diffonde sul viso, e tutti i lineamenti vestono una nuova espressione; gli occhi sono umidi e lucenti, lo sguardo è vivo, dolce o languido. Sulle labbra un po' turgide si pinge il sorriso della felicità; il suono della voce diventa più soave; il linguaggio più facile, più animato e iper-

bolico; o meglio, non potendo la voce esprimere il riboccare de' pensieri (*a*), il contento unito all'ammirazione, fa spesso nascere l'*estasi*, attenzione eccessiva, ma deliziosa, durante la quale l'anima resta, per così dire, unita ad un cuore, ch'è il suo universo, e tutti i palpiti del quale le appartengono.

L'*amore contrariato* turba in breve l'organismo: un brivido disgustoso scorre del continuo per le membra; il polso è debole e irregolare; il respiro esce in sospiri; la digestione è difficile, e un continuo peso opprime la regione dei precordii. La tristezza gli è scolpita sul volto di colore pallido; l'occhio, specchio dell'anima, è fisso, cupo e languente. Signoreggiato da un solo pensiero, l'amante infelice sembra privo d'intelligenza; i sensi stessi gli diventano, per così dire, inutili; ode e non intende; guarda e non vede; vuole parlare e le idee gli si confondono, la lingua gli s'imbroglia; la voce esce fioca e lamentevole. Le membra affrante non possono più sostenere fatiche; poltrisce nell' inerzia, non si piace che della solitudine. Gli alimenti non hanno più sapore; il sonno fugge, o quando scende talora a chiudergli le stanche palpebre, lo tormenta con sogni angosciosi. Nel tempo stesso una febbre sintomatica indotta dal turbamento delle principali funzioni consuma lentamente l'infelice, riducendolo all'ultimo grado di marasmo; e colla morte pone fine a' suoi tormenti (*b*).

Sia o no fortunato, l'amore va quasi sempre più o meno unito alla *gelosia*; sentimento esclusivo che troppo spesso avvelena l'affetto, del quale non dovrebbe essere che alimento.

Istintiva nel cuore del selvaggio come in quello dell'uomo incivilito, la gelosia segue tutte le fasi dell'amore, e com'esso si modifica secondo il carattere degl'individui che la provano. Negli uni è sprone che li eccita a raddoppiare di cure e di tenerezza per guadagnarsi il cuore dell'oggetto amato; in altri è

(*a*) Sei pur leggiadro,
Linguaggio di natura! Hai tu parole
Solo per l'innocenza, e se dell'arte
Vuoi servire agli inganni, allor sei muto.
FERRONI. *Il primo amore.*

(*b*) . . . . sulla sponda dell'infausto letto
Sarà con un sospir lugubre e fioco
Gli estremi spirti ad esalar costretto.
ROVIDA. Sonetto a Filida.

passione cupa e feroce, che toglie a chi n'è preso fin l'ultimo lume della ragione; da ultimo, nella maggiore parte degli uomini infedeli, ma disperati per essere stati abbandonati da una donna che non amavano, tale sentimento si riduce all'amore proprio umiliato.

Ora tiranno ed ora schiavo, il geloso o si lascia trasportare senza misura, o scende a pregare senza dignità: il suo cervello malato è agitato dalle supposizioni più singolari: non riposa mai, chè i sospetti, le paure lo perseguitano fino in sogno. Ne'gesti, negli atti, e principalmente nello sguardo ha un non so che di sinistro che atterrisce e spegne qualunque simpatia altri provasse per le pene ch'ei soffre. Non è possibile giustificazione alcuna con un geloso: se un sentimento di pietà fa che accordi qualche testimonianza di affetto a colei che accusa, questa testimonianza non è agli occhi suoi che dissimulazione abilmente calcolata: allora i sospetti raddoppiano; ingiuria, minaccia; e quando pure, cedendo a un moto di convinzione e di pentimento, ammette le prove che gli si danno, ricade in breve nei suoi terrori imaginarii, e diventa come prima ingiusto e furibondo.

Per consueto i gelosi si sforzano nascondere ad ogni sguardo i tormenti che li agitano, e se ne vergognano come di una vile debolezza: non di rado anzi li senti parlare con disprezzo di chi si abbandona alla gelosia. Ma se prescrivono a sè stessi tale riserva innanzi agli estranei, se ne compensano ad usura contro le vittime, massimamente quand'abbiano acquistato sopra esse diritti da fare valere. Gli effetti di questa passione sono d'ordinario più terribili nelle sorde e nascoste violenze della domestica tirannia, imperocchè allora la lotta accade tra la forza e la debolezza, e questa non ha a sua difesa che le lagrime.

Quanto però è da compiangersi anche colui che vive in preda a tale orrenda passione! Nella sua dolorosa e perpetua ansietà, lo sciagurato si rode per sapere ciò che teme di conoscere, e nullameno vuole sapere ciò che gli tornerebbe sì vantaggioso ignorare. Se accade che passi dal dubbio alla certezza, il sentimento ond'era dominato cessa talvolta a un tratto per dare luogo al disprezzo; ma il più delle volte degenera in odio, in furore, e finisce colla malinconia, colla pazzia, col suicidio. Se le paure *del geloso sono* imaginarie, del tutto infondate, la passione pre-

senta minore violenza nei suoi accessi; ma il frequente succedersi di questi basta ad avvelenare ogni domestica felicità.

Non meno formidabili sono le tempeste che la gelosia suscita nel cuore delle donne. « Allorchè la gelosia, dice Montaigne, ghermisce queste anime deboli e senza resistenza, fa pietà il vedere come le strazia e le tiranneggia crudelmente. La virtù, la salute, il merito, la riputazione del marito sono altrettanti stimoli alla loro rabbia; questa febbre invilisce e corrompe quanto esse hanno di bello e buono per altre parti: sebbene casta e buona madre di famiglia, una donna gelosa non commette azione che non sappia di asprezza o non riesca importuna. » Riguardo alle differenze presentate dalla gelosia dei due sessi, si osserva essere questa passione molto più frequente e ad un tempo più triviale nell'uomo che nella donna. Il primo sospetta più facilmente la donna colpevole di una infedeltà materiale, e teme anzi tutto l'affronto che, secondo i nostri costumi, lo rende oggetto di scherno: la donna invece teme più la perdita del cuore di quello che ama, e finchè crede possedere il suo affetto, può tollerare che divida con altra carezze. Gli annali dei furori della gelosia attestano essere quasi sempre la donna che paga il fio degli attentati alla fede coniugale. Ella perdona per consueto all'uomo le infedeltà che scopre, e fa cadere l'ira sua sopra le rivali: l'uomo perdona più volentieri al rivale, e concentra la vendetta su colei che lo disonora, e che può inoltre introdurre un estraneo nella famiglia.

Effetti e termine. Allorchè l'amore, per quanto violento sia, non ha per base che i vezzi passeggieri della gioventù o della bellezza, rado è che il possesso, e più ancora l'abuso del piacere, non cagioni a poco a poco indifferenza ed anche disgusto. Quindi è che, parlando appunto di unioni di tale natura, fu detto con verità essere il matrimonio il sepolcro dell'amore. La causa di siffatto cambiamento è facilissima a scoprirsi: quanto è cieco l'amore allorchè sopraggiunge, altrettanto ci vede chiaro quando se'n va (1).

Se la passione non fu mai sodisfatta, l'assenza, una malatia,

(1) Vedi in fine del volume la nota *N* sulle domande di separazione.

la incostanza naturale del cuore umano, od anche amari disinganni spengono non di rado la fiamma non sostenuta da alimento abbastanza puro. Quando l'amore è spinto al più alto grado d'intensità, ed allorchè i meschini, côlti da questa febbre divoratrice, non hanno speranza alcuna di felicità, se ne vedono molti trascinare penosamente un'esistenza corrosa dalla nostalgia, dalle affezioni croniche del cuore e del polmone, od anche abbreviare col suicidio una vita divenuta insopportabile, e macchiata talora da omicidii.

Oltre la disperazione e il delirio acuto che per consueto osservasi in tali circostanze, la foga della passione fa nascere lesioni intellettuali più permanenti, meglio determinate, e che conservano in generale il tipo della loro origine. La *malinconia suicida*, a cagione d'esempio, e la *monomania ambiziosa* sopraggiungono negli amanti, nei quali l'affetto o le idee di grandezza hanno più forza della sensualità, mentre il *furore genitale* persiste in coloro ch'erano dominati dal bisogno fisico. Se l'amore è complicato alla gelosia, la pazzia è d'ordinario furiosa, e s'avvicina alla *mania*, la quale poi va a finire in *demenza*, dopo essere stata accompagnata da *allucinazioni* e da illusioni più o meno bizzarre.

Allorchè gli anni sono più inoltrati (si può amare in ogni età), questa passione non suole avere termine sì funesto. Va soggetta allora ad un'intera metamorfosi dipendente da due nuove passioni che sorgono nel cuore umano, l'ambizione nell'età matura, l'avarizia nella vecchiaia.

Molte donne, combattute da un amore sventurato, trovano nella religione una diversione non solo, ma un conforto dolcissimo, poichè nell'amare Dio continuano ad amare. È noto il detto di santa Teresa: *L'inferno è un luogo ove più non si ama.*

Cerchiamo ora nelle statistiche il numero approssimativo degli attentati, de' casi di alienazione mentale e de' suicidi determinati da questa passione. Troviamo che in un numero di 1000 delitti, 64 sono dovuti all'adulterio, 53 al concubinato o alla seduzione, 20 ai rifiuti di matrimonio, e 16 alla gelosia.

Nel solo anno 1840 le corti d'assise del regno ebbero a trattare centotrè processi criminali aventi per causa passioni di *amore, cioè:*

Avvelenamenti	23
Incendii	9
Assassinii	39
Uccisioni.	24
Omicidii involontarii	8
Somma	103

Fra questi 103 processi criminali, 44 erano dovuti all'adulterio, 13 all'amore contrariato, alla gelosia, 16 al concubinato o al libertinaggio.

Nel 1841 in 105 casi criminali determinati dalle passioni stesse, 47 erano dovuti all'adulterio, 8 all'amore contrariato, alla gelosia, e 50 al concubinato o libertinaggio.

In 10,899 suicidii verificati in Francia dal 1.° gennaio 1838 al 1.° gennaio 1842, si trova che le passioni erotiche produssero 951 volte questo tragico avvenimento.

Risulta finalmente dall'ultima relazione pubblicata nel 1835 dall'amministrazione Desportes, che in 8272 pazzi ammessi tanto a Bicêtre quanto alla Salpêtrière in nove anni, 114 individui furono condotti in quegli stabilimenti dall'amore contrariato (1) (*a*).

I frequenti casi di medicina legale pei quali venni chiamato in più di venti anni, somministrano all'incirca gli stessi risultamenti

Stando a quel che ne dice Marc, « l'amore con predominio del sentimento morale, massimamente quand'è reciproco ed infelice, può condurre ad azioni riprovevoli, ma nelle quali rie-

(1) A Napoli ove il clima è più caldo, l'amore conta per un dodicesimo fra le cause di alienazione mentale.

(*a*) Nel manicomio di Milano, detto la Senavra, e dove si accolgono per l'ordinario i pazzi poveri e di poca o nessuna coltura scientifica ed intellettiva, giusta i due rendiconti di quel Direttore, il chiaro e diligente dottor Cesare Castiglioni, si sarebbero avuti negli anni 1852 e 1853, sopra una somma totale di pazzi eguale a 1301, 49 individui presi dalle tre forme di alienazione mentale, e nei quali si riconobbe essere in essi sorta per amore contrariato 13, per amore infelice 21, e per gelosia 15. Quasi eguale si mostra la cifra tra uomini e donne (7 uomini e 6 donne) per riguardo alla prima causa; la seconda cifra è esclusivamente rappresentata dal sesso femminile, e la terza cifra si accenna nell'eguale rapporto della prima, cioè, un uomo di più a fronte delle donne (8 uomini e 7 donne). — Quali corollari *non* è dato dedurre da questi risultati!

sce agevole scorgere una lesione consecutiva della volontà. Quando invece la passione è materiale soltanto, non possono ammettersi nè scuse, nè circostanze attenuanti; a meno che, soggiunge, non si dimostrasse evidente l'esistenza di una malatia mentale o di una causa fisica, per esempio, di una continenza forzata, la quale avesse avuto una svantaggiosa influenza sulla libertà morale. Ne viene, continua il dotto medico-legale, che la serie delle disposizioni penali relative al furto, agli attentati, ai costumi, e meglio ancora a misfatti più atroci, sarà generalmente applicabile in tali casi ».

« Nella gelosia, è ancora il Marc che parla, la scusa o l'attenuazione diventano tanto più ammissibili in quanto che il sentimento s'esalta più subitaneo, e conduce più rapidamente ad eseguire azioni contrarie all'ordine sociale; imperocchè in tale caso, sendo la volontà più facilmente soggiogata dalla vivacità della passione, non può più lottare contro le determinazioni appassionate colla forza e il buon successo che otterrebbe se un intervallo di tempo più notabile fosse accordato alla riflessione per combatterle ». (*Della pazzia considerata ne' suoi rapporti colle questioni medico-giudiziarie*).

Cura.

Cura preservativa. — È quasi superfluo dire e ssere necessario evitare tutto ciò che potrebbe accelerare lo sviluppo di un bisogno reso omai troppo sollecito dal nostro incivilimento. Togliamo quindi i dipinti lascivi agli sguardi degli adolescenti; evitiamo n loro presenza i discorsi troppo liberi, ed anche quelle reticenze che danno tanto a pensare alla giovane loro imaginazione. Asteniamoci parimenti dal condurli alle feste da ballo e al teatro, ove il pericolo è talvolta tanto più grande, quanto più delicata e più pura è la passione che vi si agita. Si dovrà vietare loro la lettura de' romanzi, che in generale presentano lo stesso pericolo degli spettacoli, e che hanno di più il grave inconveniente di disgustare degli studi, che il confronto rende in breve noiosi.

Solo però col mezzo dell'educazione progressiva e armonica *delle tendenze*, de' sentimenti e delle facoltà intellettuali riesciremo, nel maggiore numero dei casi, a rendere i giovani abba-

stanza forti da non cedere a questa imperiosa passione contro la ragione e il dovere.

Cura morale e fisica. — Nel caso d'impossibilità del matrimonio, consiglierai o piuttosto farai che si renda necessaria una lunghissima assenza; un amico, una guida sperimentata farà fare all'innamorato viaggi a piedi, esercizi campestri spinti fino alla stanchezza, all'uopo di conciliargli un sonno profondo, dono preziosissimo in tali circostanze. Conducilo a caccia; fagli frequentare il consorzio di uomini vivaci, briosi ed allegri; o, se ha inclinazione allo studio, inducilo ad applicarsi alle matematiche (*a*), piuttosto che alla letteratura e alla poesia, le quali troppo esaltano l'imaginazione. Del pari che nella cura preservativa allontanerai da esso tutti gli stimolanti diretti di questa passione; i quadri voluttuosi, i racconti, le letture erotiche, la musica, la danza e principalmente il *valse*. Sopra tutto poi, nessuna esortazione, nessuno di quei tardi rimproveri, che servono solo ad inasprire lo sfortunato che ha il cuore ferito. Compatiscilo piuttosto, piangi con lui, fa di guadagnarti la sua confidenza, occupagli del continuo l'attenzione, e procura da ultimo di svegliare in lui qualche sentimento antagonista: m'avvenne spesso osservare che quest'artificio opera una diversione favorevole, e può guarire del tutto.

Ordina nel tempo stesso bevande acidule, alimenti leggieri rinfrescanti, composti in gran parte di carni lesse, di legumi acquosi e di frutta. Abbi cura di vietare il vino, il caffè, i liquori, come pure ogni specie di aromi, il pesce, le uova, i cibi

(*a*) Il Tanzini, che accenna una certa antipatia pel freddo calcolo, propone in vece loro lo studio della fisica, della chimica, della botanica, ecc., e certo questi studii, abilmente insegnati colla logica della dimostrazione, gioveranno a richiamare la mente inferma dell'innamorato sopra nuovi, variati ed importanti oggetti, se non che lo studio dei misteri di Flora potrà destare in lui tristi rimembranze, massime quando dei

Due germani pastor vaghi del paro,
E del nome gentil ambo superbi
Che a *Collin* usurpar, di rivol fiamma
Per la bella *Collinia* ardono a un tempo;
La fronte increspan nubulosa, e l'occhio
Irrequieto l'un su l'altro gira.

DERWIN. Amori delle piante, c. I.

gelati, la selvaggina, i funghi, e massimamente i tartufi, che danno troppo eccitamento agli organi genitali. Per la stessa ragione, in caso di malattia, non usare le cantaridi, l'aloe, il galbano e i medicinali noti col nome di *stimolanti diffusibili*, eccettuata la canfora, che dà alla sensibilità un'altra direzione. Da ultimo, in caso di pletora, aggiungi a questo regime l'uso del salasso generale o le applicazioni di mignatte alla nuca, seguite da docciature fredde su questa regione.

La cura della gelosia differisce necessariamente secondo che il male trae origine o da un traviamento della imaginazione, o dalla lesione di qualche viscere. Nel primo caso si ricorra a tutti i mezzi morali atti a calmare i tormenti chimerici del malato, come, per esempio, cure più assidue, carezze più affettuose, distrazioni di ogni genere, ma in compagnia di lui solo. D'altra parte, siccome la gelosia nasce spesso da un timore eccessivo della propria inferiorità, o da offese dell'amor proprio, o dalla lotta di questi due sentimenti, sforzati di mostrare al geloso una preferenza esclusiva, e scegli accortamente tutte le occasioni per dare risalto alla minima sua qualità. Io consigliai pure ad una signora di guarire la gelosia del marito fingendo ella stessa una gelosia anche più violenta. Il rimedio fu eccellente, ma ci volle più d'un anno e molta destrezza da parte della moglie a riuscirvi. Del resto, come la maggior parte delle passioni, la gelosia si logora col tempo, sicchè veggonsi ogni giorno sposi in sulle prime gelosi cadere dopo qualche anno di matrimonio in una tranquillità che somiglia anche troppo l'indifferenza.

Nel caso in cui la gelosia venga determinata o perduri in conseguenza di qualche affezione cronica, si prescriva una cura adattata alla natura della malatia, senza per altro trascurare i mezzi morali precedentemente raccomandati.

Osservazioni.

I. *Amore contrastato terminato con etisia polmonare.*

La giovane Eugenia d'B... fu presa a diciassette anni da forte passione per Alfredo M..., da cui era amata, e che, come quegli *che ad un ricco* patrimonio univa ingegno e qualità personali *notabilissime, veniva* accolto con distinzione nelle migliori società.

Alfredo apparteneva al ceto borghese, Eugenia alla nobiltà Non v'era esempio che nella famiglia di questa si fosse mai derogato alla nascita per formare un parentado per quanto esser potesse vantaggioso.

Il signor di B..., padre d'Eugenia, uomo di limitato ingegno e già avanzato in età, aveva su tal proposito idee inflessibili Non meno assolute erano quelle che si era formate in politica, e si trovavano in opposizione colle opinioni di Alfredo, che le manifestava francamente ne' suoi discorsi. Questa divergenza di pareri non impediva però che il giovane venisse ben accolto in casa del signor B..., il quale per questo riguardo seguiva l'esempio della società che frequentava. La sua imprevidenza si appoggiava su pregiudizii di nobiltà, ei non sognava neppure che Eugenia potesse correre pericolo nel consorzio del giovane plebeo; secondo lui, una fanciulla patrizia non doveva nè poteva innamorarsi che di un suo pari, e gli omaggi che le venivano tributati da gente collocata più in basso esser le dovevano affatto indifferenti.

Ma intanto che il signor di B.... faceva di sì strani ragionamenti, Eugenia ed Alfredo, pur serbandosi casti nel loro amore, s'erano promessa eterna fede.

Più esperto della sua giovane amica, il giovane M..., prevedendo una parte delle difficoltà che gli sarebbe toccato superare per ottenerla in moglie, aveva voluto che l'intrigo rimanesse nascosto, e nel tempo stesso s'era adoperato a procacciarsi mezzi di corrispondenza nel caso che gli venisse chiuso l'adito del palazzo del signor B.... Usando anticipatamente di tali mezzi i due amanti si scrivevano ogni dì lettere che ne esaltavano sempre più la passione.

Eugenia, nel candore dell'anima sua, trovava in tale stato la felicità, e vi si abbandonava con ebbrezza. Ma questa felicità stessa era per lei una continua agitazione, che le rodeva la costituzione naturalmente debole. La pelle secca, il respiro anelante, le guancie ora pallide ora molto accese annunziavano che in essa il sangue correva troppo violentemente al cuore; ed un occhio esercitato avrebbe facilmente riconosciuto nella fanciulla un'incipiente affezione di petto.

Alfredo *intanto*, premuroso di ottenere il consenso del signor

di B..., da qualche tempo s'era astenuto dal manifestare innanzi a lui le opinioni che avevano potuto spiacergli, e senza abbassarsi ad una colpevole finzione, nulla trascurava per cattivarsene la stima e l'affetto. Credette esservi riuscito; e facendosi inoltre un appoggio dei beni di fortuna che poteva offrire, non esitò più a fare l'inchiesta della mano di colei che amava.

Allora soltanto si aprirono gli occhi dell'imprudente vecchio. Un colpo di fulmine l'avrebbe meno scosso della confessione che ricevette dell'amore della sua figliuola per l'audace giovane che osava aspirare alla di lei mano.... Eugenia, chiamata innanzi a lui, in vece di negare quest'amore, dichiarò che Alfredo M.... era il solo uomo che voleva per isposo: e attingendo nei propri sentimenti la energia di cui aveva d'uopo per contrariare la volontà di un padre amatissimo, osò supplicarlo di non ridurla alla disperazione coll'opporsi ad un'unione dalla quale si aspettava ogni felicità. Ma il signor di B.... fu insensibile alle preghiere e alle lagrime; dopo averle formalmente dichiarato che non otterrebbe mai il suo consenso, allontanò Alfredo, e circondò la figlia d'una sorveglianza tanto rigorosa, che la poveretta si trovò spesso nell'impossibilità di occuparsi della corrispondenza segreta, la quale non era stata mai fino allora interrotta.

Guardata dì e notte da due donne che non l'abbandonavano mai, l'infelice stette quasi sei mesi senza dormire, allo scopo di spiare l'istante di scrivere qualche riga al suo Alfredo, divenutole più caro appunto per le durate persecuzioni.

Un simile sforzo sopra sè stessa, unito al dispiacere che la struggeva, finì di sviluppare la terribile malatia della quale si erano manifestati i primi sintomi. Una tosse secca e frequente, il respiro difficile, la pelle ardente, il polso accelerato; i pomelli delle gote quasi sempre di un rosso vivo, gli occhi infossati, lo smagrimento di tutta la persona annunziavano esser ella, se non in uno stato disperato, almeno al secondo grado dell'etisia polmonare.

Di codesto deplorabile stato s'avvide finalmente il padre, dal quale in sostanza era teneramente amata. Fe' chiamare a visitarla un eccellente medico, che, avendo subito conosciuto la malatia, poco stette a scoprirne le cagioni e ordinò come unico tentativo di guarigione il [illegible] colui che amava.

In sulle prime il signor di B.... non ne volle sapere; ma il suo cuore paterno parlò finalmente più forte dell'orgoglio della nascita; andò dalla figliuola in uno stato vicino alla disperazione e le disse:

— Tu ami dunque questo miserabile al punto di morire pel dolore se non te lo accordo? ebbene! sposalo, v'acconsento. La mia vecchiezza sarà svergognata; scenderò nel sepolcro con una macchia, in fronte, la sola che oscuri lo stemma della nostra famiglia.... Sento che ne morrò, ma almeno t'avrò salvata e alla fin fine non ti sacrificherò che pochi anni d'un'esistenza avvelenata dalla tua funesta passione.

— Basta, basta! padre mio, gridò la sventurata Eugenia congiungendo le scarne e ardenti mani sul petto, basta! Come potete credere ch'io voglia una felicità comprata a prezzo della vita di mio padre? No! no! riprendetevi il vostro consenso; vi prometto che non ne userò. Fin d'oggi vi giuro sacrificare il solo piacere che abbia avuto in questo mondo, la mia corrispondenza con colui che amo. Credete alla vostra sventurata figlia; ella farà di tutto perchè vi dimentichiate del dispiacere che involontariamente vi ha dato.

Il signor di B.... abbraccia a tali parole la figlia, la ringrazia con effusione del suo nobile sacrifizio, e se 'n va dal medico ad annunciarle la nuova risoluzione della malata.

— Ella s'illude, e voi con lei, signore, rispose l'uomo dell'arte; l'amore non è passione facile a domarsi; ci vuole gran tempo e gran forza morale a vincerla. Or questa forza morale può acquistarsi soltanto con un certo grado di forza fisica, colla salute; e la vostra signora figlia è in tale stato da non lasciare speranze ch'ella possa trionfare della causa della malatia. — È almeno permesso provare, rispose il signor di B..., per nulla sodisfatto delle parole del medico; e tornato da Eugenia, si mostrò tanto contento della risoluzione da lei presa, l'incoraggiò con carezze e cortesie sì premurose, che la generosa fanciulla, in vece di cercare di distruggere la di lui illusione, finse, allorchè lo vedeva, gioia e tranquillità.

Religiosa per natura, l'Eugenia trovò ne' sentimenti cristiani la forza di mantenere la promessa fatta al padre: non scrisse più ad Alfredo; ma pochi mesi dopo il giovane fu veduto piangere sovra una tomba: era quella dell'amante.

II. *Amore geloso terminato colla malinconia e col suicidio.*

Anche troppo spesso si ha occasione di osservare in società quella gelosia tirannica e forsennata, che scoppia senza motivo come senza discernimento, e che ne' suoi accessi d'odio volge i suoi furori contro l'oggetto che le è più caro. Ma v'ha un'altra specie di gelosia non meno insensata e funesta che s'incontra più di rado, ed è quella che, non osando mostrarsi di fuori, si concentra nel cuore di quegli che n'è preso, e sordamente lo divora, senza ch'ei possa tentare alcun mezzo di guarigione contro un male di cui ignora la causa. Questa passione finisce quasi sempre con qualche terribile catastrofe: ne riporterò qui un esempio miserando.

Il giovane conte di S..., appartenente ad una famiglia, i membri della quale conseguirono tutti i titoli reali di celebrità, aveva egli pure tali meriti personali che lo mettevano al di sopra della comune degli uomini, e si era già acquistato fama per vari buoni successi, allorchè sposò una leggiadra giovane, di carattere dolce e tranquillo, piena d'amabilità e di brio.

Per mala sorte il cuore del giovane S.... era una fucina di sentimenti esaltatissimi: non andò molto e si trovò malcontento della parte di felicità che gli era toccata; analizzandola la trovò incompleta; credette che la sua giovane sposa, la quale l'amava alla pazzia, non provasse per lui che un affetto comandato dal dovere; e tal pensiero, del tutto infondato, lo die' in preda ai più atroci tormenti: era un verme divoratore che gli rodeva il fondo dell'anima, e non aveva forza di strapparnelo.

Dopo qualche anno di una tristissima esistenza, sua moglie lo rese padre di parecchi figli, e raddoppiò verso di lui le attenzioni e le carezze: ma pel geloso non era amore quell'amore appassionato di cui ardeva per lei, e ch'ella poteva forse provare per un altro!... Questa fatale idea lo perseguitava come un fantasma; gli si affacciava alla mente in sogno, fra le gioie della paternità, e fino in braccio a lei che adorava. Non potendo finalmente più sopportare un tale supplizio, prese il partito di fuggire, senza riflettere che gli bisognava abbandonare la moglie, i figli e tutta una famiglia di cui era l'idolo.

Arruolatosi con finto nome in qualità di semplice ussaro in un reggimento che partiva per l'Alemagna, cercò la morte da disperato sul campo di battaglia, e non vi trovò che la gloria. Giunto al grado di uffiziale, e decorato della croce dei valorosi, si stancò de' continui trionfi cui non ambiva, e sentì il bisogno di rivedere la famiglia desolata, alla quale sempre pensava, e che aveva abbandonata da quattordici anni. Sapeva che la moglie era rimasta profondamente addolorata per la di lui partenza; le scrisse adunque per attestarle il rammarico che provava di averle recata tanta afflizione. Nel rivelarle la cagione dell'abbandono, le soggiungeva: « L'età, la riflessione, le fatiche della guerra m'hanno reso più tranquillo e moderata la sensibilità del cuore; m'accontenterò d'ora innanzi di un affetto ragionevole, e fra pochi giorni sarò di nuovo vicino a voi, cari oggetti dell'amor mio, senza lasciarvi mai più ».

Tornò infatti, e fu accolto con gioia uguale al dolore prodotto dalla sua lontananza. La famiglia nulla trascurò di quanto poteva impedire ch'ei ricadesse negli eccessi della sua gelosia; ma in vece di essere guarito, come egli medesimo credeva, non appena ebbe gustata la felicità ch'eragli resa, ricadde nella cupa tristezza di prima, nè trovò modo alcuno a scacciarla. Sparve di nuovo, e questa volta per sempre... L'infelice s'era annegato.

III. *Amore contrariato, che terminò in una fanciulla colla pazzia e col parricidio.*

Pedro Dominguez, vecchio di sessantacinque anni, aveva una figliuola chiamata Maria *de los dolores,* e abitava solo con lei una capannuccia delle montagne di Segovia, ove ambidue guardavano gli armenti loro affidati. Beati di un reciproco affetto, nulla fino allora avea turbata la pace della loro vita campestre. Ma, giunta a'suoi diciott'anni, Maria fu adocchiata da un vicino pastore, chiamato Giovanni Diaz, e concepì per lui un violento amore, che il padre suo non volle approvare: da quel giorno scomparve la pace di cui avevano fino allora goduto.

Invano molti amici del vecchio pastore si unirono a Giovanni e a Maria per ottenere il consenso al desiderato matrimonio: fosse che per l'età avanzata non volesse separarsi dalla figlia,

fosse per qualche altro motivo che restò ignoto, ei persistè nel rifiuto, e con tale piglio tirannico che accrebbe la disperazione dei due amanti. La passione irritata non conobbe in breve più limiti. Giovanni presentossi a Dominguez, e gli dichiarò essere il matrimonio, cui egli non voleva acconsentire, il solo mezzo di riparare all'onore della figlia; ma, respinto dall'ostinato vecchio, e meno bramoso forse di ottenere un titolo che la debolezza della fanciulla avea reso meno stimabile agli occhi suoi, si stancò di pregare, e dichiarò alla meschina che, poichè era riuscita inutile ogni insistenza presso il padre di lei, non volea più legarsi in parentela con un uomo sì bassamente strano, e perciò rinunziava ad essa per sempre. Indarno ella invocò il suo amóre, i suoi giuramenti; indarno lo supplicò d'avere compassione della sua giovinezza; il tristo giovane, cui una sciocca alterezza aveva d'un tratto indurito il cuore, fu sordo alle preghiere, alle lagrime, e la lasciò in balìa alla sua disperazione.

Da quel giorno in poi Maria non si lasciò sfuggire un lamento. Cupamente tranquilla, conduceva gli armenti ne' luoghi più romiti per fuggire gli sguardi curiosi delle compagne; e rimaneva talora intere giornate seduta sul pendio di un colle, senza che nulla valesse a distrarla dall'idea fissa in cui pareva assorta. In breve i lineamenti le s'alterarono; lo sguardo feroce, la voce fioca e interrotta annunziarono in lei il principio di una malatia mentale che avere poteva funestissimi effetti; ma perchè la disgraziata non dava noia ad alcuno, nessuno pensò a darle soccorso, e neppure suo padre ebbe compassione del suo stato.

Intanto il male faceva rapidi progressi. Una sera che il vecchio pastore s'era addormentato vicino al fuoco, sul quale faceva cuocere alla gratella un pezzo di carne, Maria, scesa dalla montagna col gregge che rinchiuse nell'ovile, si accosta al focolare presso il quale il padre saporitamente dormiva.... Lo guarda un momento con tristo piglio, e un pensiero orribile, inaudito le balena alla mente malata; sorride ferocemente come la jena innanzi alla preda, ed afferrato uno degli alari, ne percuote a più riprese la testa del vecchio che esanime le cade ai piedi.... Stringendo quindi un coltello che le capita fra mano, *lo pianta fino* al manico nel seno della vittima, le strappa il *cuore che mette* sui carboni ardenti, e mandando urli che fanno

rintronare le vicine capanne, si mette a divorarselo. I pastori accorrono e rimangono immoti per lo spavento all'orrido spettacolo.... « Avanti! avanti! grida loro la furia con voce squillante; ei m'ha tolto Diaz, ed io l'ho ucciso; ei m'ha spezzato il cuore, ed io gli ho cavato il suo! » In così dire mostrava gli avanzi dell'orrido pasto, e invitava gli astanti a parteciparne, sclamando ripetutamente: « Sì, è il suo cuore: il cuore di mio padre! »

Questo fatto accadde il 20 marzo 1826. Maria, dichiarata pazza, venne rinchiusa in uno spedale di Saragozza.

CAPITOLO VIII.

DELLA SUPERBIA E DELLA VANITA'.

È tanto vero essere la superbia principio d'ogni male, che la trovi mista alle diverse infermità dell'anima: splende nel sorriso dell'invidia, nella licenza della voluttà; novera l'oro dell'avarizia; scintilla negli occhi dell'ira; carezza le grazie della mollezza.

CHATEAUBRIAND, *Genio del Cristianesimo.*

Vano vuol dir vôto; la vanità è cosa sì meschina che non si può dire cosa peggiore del suo nome: si presenta per quello che è.

CHAMFORT, *Massime e Pensieri.*

Diffinizioni e sinonimi.

Sui confini de' bisogni animali e de' bisogni intellettuali s'incontrano la *superbia* e la *vanità*, pervertimento di due bisogni sociali eminentemente utili, la *stima di sè* e l'*amore dell'approvazione.*

La *superbia* infatti consiste nel sentimento esagerato del nostro valore personale, con una forte tendenza a preferirci agli altri e a dominarli. È una malattia morale, le cui specie principali sono la *presunzione*, la *boria*, l'*alterigia*, il *disprezzo* e l'*arroganza*.

La vanità, o bisogno eccessivo di lodi, altro non è che l'amor

proprio de' moralisti e l'*approbatività* de' frenologi. Il vanitoso, nel conversare, nel gestire, nell'abbigliarsi, altro non ha di mira che il farsi ammirare e lodare. Il *vanaglorioso*, il *pretendente*, il *millantatore*, il *damerino*, la *civetta* e il *rodomonte* son tutta gente della stessa famiglia.

Non è da confondersi, come s'usò per lungo tempo, la superbia colla vanità. Se questi due sentimenti vanno spesso di conserva, molte volte altresì camminano distinti, e possono esistere affatto indipendenti. La superbia, ripetiamolo, è una eccessiva stima di sè, la vanità è un bisogno smoderato della stima altrui. Pieno del proprio merito, il superbo si ammira in sè stesso, e il maggior dispiacere che possa toccargli, lo prova quando gli mostri i suoi difetti. Il vano si ringalluzzisce solo quando ottiene sguardi d'ammirazione, nè v'ha per lui maggiore castigo della noncuranza pei frivoli pregi di cui si adorna.

Mentre era acuto il freddo, Diogene seminudo abbracciava una statua di bronzo. Uno spartano gli domandò se pativa: « No, rispose il cinico orgoglioso. — Qual merito hai tu dunque a così fare? » gli soggiunse il primo. — Un altro giorno, lasciata la sua botte, questo *Socrate in delirio* riceveva sul capo l'acqua che cadeva dall'alto di una casa, e non si muoveva. Perchè alcuno dei circostanti pareva lo compassionasse, Platone che di lì a caso passava, disse loro: « Volete che la vostra pietà torni utile a questo vanitoso? fate le viste di non lo vedere nemmeno ».

Definiamo ora i caratteri più o meno ridicoli che si riferiscono alla vanità.

Vanaglorioso è quegli che cerca del continuo guadagnarsi l'opinione altrui, e vuole ad ogni costo parere qualche cosa.

Il *pretendente* si distingue per questo, che vorrebbe occupare tutti della sua persona, e produrre effetto col fare pompa di sentimenti, di pensieri e di modi studiati fino al ridicolo.

Chi vuol fare il *grande* pone in mostra la sontuosità solo per cattivarsi la maraviglia e l'ammirazione di chi lo circonda.

Il *damerino* è un'altra specie di vanitoso: cerca sempre di dare nell'occhio con un fare vivace, franco, leggiero, e massimamente coll'estrema ricercatezza del vestire (*a*).

(*a*) I damerino non vive che di effeminatezza e d'ogni sociale laidezza.

Col damerino si vuol porre la *civetta*, perfida sirena, la quale non pensa che cattivarsi i sensi, e studia particolarmente di far credere a vari uomini che nutre in cuore un vivo interessamento da lei non provato per alcuno.

Il *rodomonte* è il *non plus ultra* del ridicolo, dachè continuamente esagera la sua prodezza e le sue belle imprese.

Passiamo alle gradazioni, spesso insensibili, della superbia.

La *presunzione* è la disposizione abituale che abbiamo a crederci dotati di virtù e talenti che non possediamo. Nata dalla sovrabbondanza della stima di sè, si pasce del continuo di speranze chimeriche, si crede capace di tutto, padrona di tutto, fino degli aventi.

« Il *borioso*, dice il profondo autore de' *Caratteri*, è quegli che unisce ad una grandissima mediocrità di spirito, la pratica di certe minuzie che vengono onorate col nome di *affari*.

« Un grano di spirito e un'oncia d'affari di più di quanto serve a comporre il *borioso*, formano l'uomo d'*importanza*. »

Il *baldanzoso*, grandemente prevenuto in suo favore, lascia ad ogni piè sospinto travedere la buona opinione che ha di sè, ed abusa quasi sempre della minima deferenza che gli mostri.

L'*alterezza* è il sentimento che ne toglie di famigliarizzarci con persone che crediamo inferiori o per nascita, o per ricchezza o per ingegno

Lo *sdegnoso* non si famigliarizza al pari dell'altero, ma in lui ciò dipende da una soverchia stima del proprio merito e dal poco conto in cui tiene gli altri.

L'*arrogante*, da ultimo, si fa conoscere per un'aria di dominazione e di sarcasmo che lo rende insoffribile a tutti.

Paragoniamo questi tre ultimi caratteri: l'altiero non ti degna di uno sguardo; lo sdegnoso guarda a chi gli sta intorno con piglio di sprezzo; l'arrogante vorrebbe fulminare con un'occhiata imperiosa. « Ve', dice Roubaud, costui ch'è divenuto presuntuoso e tracotante pe' buoni successi; come ha aria *arrogante!* Vedi quello che crede suo merito l'essere ricco; com'è *altero!* Vedi quest'altro che si crederebbe niente se dovesse tenere il prossimo in qualche conto; com'è *sdegnoso!* Amici: consolatevi; esaminateli ben bene, e vedrete quanto sono *sciocchi!* »

« *Sciocco*, secondo la Bruyère, è colui che non ha neppure tanto spirito da fare l'impertinente.

« *Impertinente* è colui che gli sciocchi credono uomo di merito.

« Lo *sfacciato* è un impertinente di smisurate proporzioni. L'impertinente stanca, annoia, disgusta, ripugna; lo sfacciato ripugna, inasprisce, irrita, offende; comincia dove termina l'altro.

« L'*impertinente* sta fra lo sfacciato e lo sciocco: ha un po' dell'uno e dell'altro. »

La superbia e la vanità, le cui principali forme abbiamo qui accennate, hanno sì profonde radici nel cuore dell'uomo, che si vedono apparire alla sua culla, e gli sorridono ancora sull'orlo della tomba. Non tutti gli uomini sono ghiotti, briaconi, invidiosi, collerici; tutti invece sono superbi e vani: il selvaggio al pari dell'uomo incivilito, il dotto al pari dell'ignorante, il duca e il pari ne'loro splendidi cocchi, come lo straccivendolo che sbarra loro la via, o come il cocchiere di una carrozza da nolo quando piove a rovesci ed ha carico il suo legno. Questa pecca universale ed ereditaria non prova forse manifestamente che la superbia è la radice delle nostre passioni, e la causa prima della nostra originale degradazione?

« La superbia, dice Pascal, contrabilancia tutte le nostre miserie: imperocchè, o le nasconde, o, se mai le scopre, si gloria di conoscerle. È sì connaturale alla nostra indole in mezzo anco alle miserie ed alle colpe, che perdiamo fino la vita con gioja purchè si parli di noi ». Vediamo ora l'ammirabile sviluppo della sentenza del Salmista: *Universa vanitas omnis homo vivens*, e di quell'altra dell'Ecclesiaste: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas*. « La vanità, continua Pascal, è sì radicata nel cuore umano, che un galuppo, un guattero, un facchino si vanta, e vuole avere i suoi ammiratori; ed anche i filosofi ne vogliono. Quelli che scrivono contro la gloria vogliono avere la gloria di avere bene scritto, e quelli che li leggono vogliono avere la gloria di avere letto; io che scrivo di queste cose, ho forse siffatta voglia, e forse l'avranno anche quelli che leggeranno. »

— Che cosa pretende adunque il severo moralista?

« Che l'uomo si stimi quel che vale; che si ami, perchè in ui v'ha una naturale capacità al bene, ma non ami anche le bassezze che in sè rinchiude; che disprezzi sè stesso perchè

tale capacità è vôta; ma non disprezzi la capacità naturale... La natura dell'uomo può essere considerata in due maniere: una secondo il suo fine, allora è grande, incomprensibile; l'altra secondo l'abitudine, e allora è vile, abbietto. L'uomo è la più fragile canna della natura, ma una canna pensante... Paragonato all'infinito è nulla; è tutto paragonato al nulla; sta in mezzo fra il nulla e il tutto. Infinitamente lontano dai due estremi, il suo essere è distante dal niente, d'onde fu tratto, come dall'infinito in cui rimane inghiottito. » (*Pensieri*, parte I, art. 5) (*a*).

Cause.

La cattiva educazione, gli onori, le ricchezze, il molto ingegno, le cognizioni imperfette, e più di tutto l'adulazione, sono le cause, che maggiormente contribuiscono a sviluppare la vanità e la superbia.

I sanguigni, i sanguigno-biliosi ed i nervosi sono più inclinati degli altri a questi vizi.

Riguardo al sesso, pare che in generale gli uomini sieno più proclivi alla superbia, le donne alla vanità. La De Souza dice: « Chi rende colpevole la giovinezza delle donne e ridicola la loro vecchiaja? la vanità. »

Stando all'opinione di La Rochefoucauld, la superbia sarebbe uguale in tutti gli uomini, nè vi sarebbe differenza che nei mezzi e nel modo di manifestarla. Osservando io però l'influenza delle professioni sui caratteri, ho creduto notare che gli attori, i poeti,

(*a*) Il Liebig, poetizzando, confermò per rispetto alla costituzione materiale dell'uomo una verità scientifica, già da tempo pronunciata in altri termini, col dirlo *una scatoletta d'aria condensata*, perchè in ultima analisi il chimico, che studia solo la natura della materia, non vi trova che un assieme di diversi gas; ma il savio che riguarda l'uomo sotto i rapporti della più sublime filosofia, vi incontra un elemento ben più sottile dell'idrogeno; elemento che assume a tipo della maggiore intelligenza e che rappresenta nella scala intellettiva il punto più elevato sostenuto e mantenuto da una forza molto superiore al potere magnetico: *dall'indice del suo divino Fattore.* L'uomo fu fatto ad imagine di Dio, ma non è Dio stesso, e la distanza che sta tra il Creatore e lui è così grande che non può essere valutata nè da istrumenti, nè dal più sublime calcolo matematico ed intellettivo. Che se l'elemento sublime assentito all'uomo — l'*intelligenza* — è sommo, infinitamente è assai maggiore quello che emana dal suo Creatore. — L'uomo propone, Dio dispone!

gli artisti, i re ed i filosofi avessero una dose di superbia e di vanità molto maggiore di quella degli altri mortali. Fra gli antichi, i farisei, gli stoici, e massimamente i cinici, mi paiono più degli altri pretesi sapienti infetti da queste due passioni; ne siano testimoni Diogene e il suo maestro di mendicità, al quale Socrate dicea: « Antistene, veggo la tua vanità a traverso i fori del tuo mantello. »

L'influenza della nazionalità è parimente cagione che qualche popolo abbia sempre avuto particolari pretese, la sua ridicolaggine non isfuggì al dotto e satirico autore dell'*Elogio della Pazzia*. Giusta il parere di questi, gl'Inglesi si vantano di essere begli uomini, dottissimi di musica e splendidi nei conviti: gli Scozzesi sono alteri della loro nobiltà e della loro sottigliezza scolastica; i Francesi vantano la naturale cortesia dell'indole; gli Spagnuoli pretendono essere i più prodi guerrieri del mondo; e gli abitanti di Roma sognano la grandezza degli antenati, credendo ingenuamente di serbare qualcosa di quelli. Queste bizzarrie esistono ancora come ai tempi di Erasmo, fra gl'Inglesi, con questa sola differenza che divennero più altieri pei cavalli, cui preferiscono spesso alle donne. I Francesi si sono spogliati della gentilezza, ch'era loro divisa, per assumere la rusticità degl'Inglesi loro nemici, de'quali si gloriano seguire la costituzione, la politica, le mode.

Parlando un giorno della differenza caratteristica che passa tra Inglesi e Francesi, Napoleone la riassumeva in queste parole: « Il ceto alto fra gl'Inglesi è superbo; fra noi sfortunatamente non è che vano. »

Caratteri della superbia e della vanità.

Niuno meglio del vescovo di Meaux saprebbe dipingere il carattere della superbia, di questo modo smoderato di sovrastare altrui, e di attribuire a sè stesso la propria eccellenza: di questa passione, indipendente per essenza, che s'inalza del continuo, che tutto attrae a sè, che tutto vuole per sè, che si gloria di tutto, fino della coscienza della propria miseria e del proprio nulla.

« Povero e bisognoso nell'interno, l'uomo, dice Bossuet, cerca

arricchirsi e ingrandirsi come meglio può; e perchè non gli è dato aggiungere niente alle forme e alla statura naturale, cerca ogni modo di fregiare il di fuori; pensa incorporare a sè stesso quel che accumula, acquista e guadagna; s'imagina crescere in importanza allorchè aumenta il proprio corteggio, allorchè abbellisce ed amplia i suoi palazzi, allorchè estende il proprio dominio. A vederlo passeggiare, diresti che la terra è angusta per lui, contenendo la sua sostanza un'infinità di sostanze particolari, pare a lui d'avere diritto di non credersi più un uomo solo.

« La superbia s'innalza mai sempre, dice il re profeta, nè mai cessa di farsi da più di quello che è. Nabucodonosor non si contenta degli onori regali, vuole onori divini (1). Ma perch'ei non può sostenere sì grande splendore, che troppo visibilmente è smentito dalla miserabile nostra natura, si fa erigere una magnifica statua, la quale accieca col fulgore dell'oro, rende attonita l'imaginazione colla sua altezza, sbalordisce i sensi col fragore della sinfonia e delle acclamazioni che le se fanno d'intorno; in tal modo l'idolo di quel principe, più privilegiato di lui, riceve le adulazioni ch'egli stesso non osa esigere. Uomo vano e pieno di ostentazione, quello è il tuo simulacro. Invano ti pasci di onori che all'apparenza sono tuoi: il mondo non ti adora, non ti guarda: i suoi sguardi sono affascinati da un bagliore estraneo; non si prostra, no, innanzi alla tua persona, ma all'idolo della tua fortuna che s'ammanta del superbo apparato col quale tu abbagli il volgo. » (*Predica del martedì della seconda settimana di quaresima*).

Mi varrò dello stesso Bossuet a dipingere i traviamenti della vanità. « L'uomo, piccolo per sè stesso e vergognoso della sua

(1) Cosa degna di nota, fra gli antichi, è questa tendenza della superbia dei re a volersi deificare. Sapore si fa chiamare *Re dei re, fratello del sole e della luna*. Per non dimenticate di esser principe della terra e nulla più, Filippo Macedone è costretto farsi ripetere ogni giorno: *Ricordati che sei uomo!* Distrutto appena l'impero persiano, Alessandro arrossisce della regia sua nascita, e vuol essere adorato come figlio di Giove. Domiziano non soffre che in Campidoglio gli s'inalzino statue che non sieno d'oro o d'argento; più ordina che lo chiamino *Signore e Dio*. Più recentemente un re di Francia, Luigi XIV, lasciò che il rappresentassero sotto l'imagine del sole; singolare debolezza, che fe' ancora più eloquente la lezione data da Massillon innanzi al feretro del gran re, allorchè disse: *Dio solo è grande, o fratelli!*

picciolezza, dà opera ad accrescersi, a moltiplicarsi nei suoi titoli, nelle sue possessioni, nelle sue vanità: pur nondimeno si moltiplichi quanto vuole, una sola morte basterà a rovesciarlo. Ma e' non vi pensa, e in mezzo all'indefinito accrescimento imaginato dalla vanità, non gli viene mai in mente di misurare la sua superbia colla tomba, che pure è la sola sua giusta misura.

« L'uomo è vano in più d'un modo. Pensano essere più ragionevoli quelli che sono vani pei doni dell'intelligenza, i dotti e i belli spiriti. Per verità costoro son degni di andare distinti dagli altri, e formano uno de' più pregevoli ornamenti della società; ma chi può sopportarli se, non appena s'accorgono d'avere un po' d'ingegno, ti stancano le orecchie colla narrazione dei loro fatti e detti? Perchè sanno accozzare quattro parole, misurare un verso o dar forma ad un periodo, credono aver diritto di farsi ascoltare in perpetuo, e di decidere su tutto... Lasciamo questi belli spiriti alle loro dispute di parole, al loro commercio di lodi che si vendono reciprocamente a ugual prezzo, e alle loro cabale tiranniche con cui vorrebbero usurpare l'impero della riputazione e delle lettere. Taccio le loro schifiltà e gelosie. Le opere che fanno paiono sacre ad essi; se ne censuri una sola parola, li ferisci a morte. Allora la vanità, che per natura parrebbe dover essere amabile, diviene crudele e spietata; la satira esce in breve dai primi confini, e da una guerra di parole passa a libelli infamatori, ad accuse oltraggiose contro costumi e persone. A tal punto non si bada più al veleno onde sono piene le espressioni, purchè vengano lanciate con bell'artificio; non si pensa se le ferite tornino mortali all'onore, purchè i morsi sieno ingegnosi; tanto è vero che la vanità tutto corrompe, fino le più innocenti occupazioni della mente, e nulla d'intatto lascia nell'umana vita. » (*Predica*, ecc.)

— Il superbo e il vano si manifestano a certi segni, a certe abitudini, che riunite non potrebbero a lungo ingannare anco il meno esperto osservatore. S'entrano a parte d'un crocchio, trovano sempre modo a sedere nel posto d'onore, e in breve s'impadroniscono esclusivamente del discorso; il primo però somiglia più un padrone che renda oracoli, il secondo un adulatore desideroso soltanto di guadagnarsi il suffragio di chi gli sta intorno. L'uno tiene alto baldanzosamente il capo: le labbra strette an-

nunciano disprezzo; l'occhio sicuro guarda sempre in su; in una parola la posizione in cui sta, e i più piccoli gesti serbano sempre non so qual aria d'impero. Il secondo non cammina tronfio come il superbo, ma parla in tuono meno autorevole; lo sguardo ha qualche cosa di carezzevole; i gesti sono più gentili; la bocca, sempre pronta ad aprirsi al sorriso, è meno sdegnosa. Nel camminare, il superbo batte fortemente il suolo, che crede appena degno di sostenerlo; il vanitoso ha maggior leggerezza, si posa, non si appoggia. Del resto, tanto nel fisico, quanto nel morale, due segni bastano a distinguerli chiaramente l'uno dall'altro: il superbo si *inalza*, il vanitoso si *pone in mostra*.

Effetti, complicazione e termine.

L'adulazione, lo sprezzo, la falsa modestia, l'ostinazione, il pervertimento del cuore, l'ipocrisia, gli eccessi del lusso, l'invidia, la gelosia, l'ira, l'odio, la vendetta, l'omicidio e il suicidio sono i tristi effetti della superbia e della vanità nei privati. Da queste passioni pure traggono origine le guerre che decimano i popoli e le rivoluzioni che turbano le società. Le sette, gli scismi e le eresie che hanno diviso la Chiesa, nacquero pure dalla superbia e dalla vanità, tristi germogli di quelle due avvelenate radici.

Come vedemmo più addietro, la superbia e la vanità possono andare di conserva sulle prime: più spesso però questi due vizi si generano, si corroborano a vicenda; e se mai s'incontrano con una maggiore dose di speranza e di fermezza, danno subito origine all'*ambizione*, passione anche più formidabile di ciascuno degli elementi che la compongono.

Allorchè il vanitoso ha ottenuto gli applausi ond'è avido, la testa gli frulla, e nella sua ebbrezza si crede un genio infinitamente superiore a tutte le intelligenze che gli hanno pagato il tributo della loro ammirazione. Fino allora era stato vano: ora eccolo dominato dalla superbia.

Se al superbo riuscì convincere profondamente la moltitudine ch'egli ha un merito personale, gli elogi piovono su lui da ogni parte, e ciascuno vuole ardere sul di lui altare l'incenso dell'adulazione. Questi encomii, di cui fino allora non era andato

in cerca, diventano per esso un bisogno tanto indispensabile quanto l'aria che respira; senza lodi non può più vivere; gli tornano ad ogni costo necessarii; anche a detrimento della propria stima; colui che già si compiaceva nel proprio interno, è ridotto andare in cerca d'altri per dare alimento al suo nuovo bisogno di vanagloria: non aveva che una passione e un padrone: ora ne ha due.

Osservammo la vanità e la superbia felici, ch'è quanto dire sodisfatte; studiamole ora nell'avversità. Dopo una critica o una caduta, l'amore proprio umiliato, si ripiega, per così dire, sovra sè medesimo e si nasconde vergognoso della propria sconfitta. Da quel momento tuttavia si fa grande la stima di sè, la quale si studia dargli forza e coraggio co'seguenti consigli: « Gli sciocchi non t'hanno saputo apprezzare, non hanno compreso quanto ammirabile e sublime sia il tuo ingegno! » L'amor proprio, allora, rialzandosi altero e sdegnoso, aggiunge: « Ero malato a volere dare peso all'approvazione degli altri! d'ora in poi vo' fare di meno de' loro suffragi; ammirerò solo i tesori del mio genio ».

In quanto al superbo, costretto ad abbassarsi e ricredersi in parte dell'alta opinione che aveva della sua persona, soccomberebbe senza fallo, se qualche lode non giungesse opportuna a dilatargli il cuore. In tal modo la vanità ferita si consola colla superbia, e la superbia umiliata cerca un compenso nella vanità.

Cura.

Se le due passioni di cui trattiamo, sono sì frequenti e difficili tanto a guarire, la colpa è in gran parte dell'educazione viziosa data ai fanciulli. Non appena infatti la loro intelligenza comincia a svilupparsi, insegniamo loro a stimarsi e a credersi migliori perchè hanno un vestito nuovo o un bell'abbigliamento, o qualche ornamento del tutto estraneo. In seguito lodiamo inconsideratamente in faccia ad essi la loro grazia, la loro bellezza, il loro brio, e poi ci maravigliamo grandemente quando ci accorgiamo avere essi profittato anche troppo delle nostre lezioni, e siamo talora ingiusti al segno di punirli severamente di un capriccio che abbiamo loro inculcato (*a*).

(*a*) A ragione nota il Tanzini come da ciò tragga nascimento che i fanciulli di belle forme e graziosi riescono col tempo superbi e le ragazze *piene di* vanità e date alla civetteria.

In vece di tenere questa condotta incoerente, facciamo d'avvezzare presto i fanciulli all'ordine, alla decenza, a gusti semplici e modesti; piuttosto che rendere fallace il loro criterio, correggiamoli quando sbagliano, e, ciò che più importa, lodiamoli di rado, e sempre a proposito: la lode è veleno allorchè non si usa ad incoraggiare al meglio.

Vuoi che i fanciulli si facciano amare per la modestia? Comincia dal fornire loro l'esempio. Quale diritto abbiamo noi alla fin fine d'insuperbire, da che cosa abbiamo a trarre argomento di vanità? Dalla nostra buona salute? Ma una caduta, un soffio, un nonnulla può abbatterla. Dalla bellezza delle forme o del volto? Ricordiamoci che la bellezza è effimera, che se ne va cogli anni, colle malatie e colle afflizioni. Sarebbe mai il sapere che ci rende altieri? Tristo e non meno colpevole errore! Anzi tutto questo preteso sapere non viene da noi, ci fu comunicato: a ragione si disse *la scienza non essere che una ricordanza* (*a*). Poi, fra la turba ignorante, oggetto del nostro dispregio, quanti non sono che oggi sarebbero istruiti del pari e forse più di noi, se avessero avuto la fortuna di un'istruzione uguale alla nostra? (*b*). Che cosa sono d'altra parte le scienze tutte umane?

(*a*) Il sapere, e tutto ciò che vi ha di buono in noi, non ci fu affidato che per usufruirne a vantaggio proprio e ad altrui utilità. Chi tradisce il mandato ricevuto si fa gravemente colpevole. Il superbo, il vanitoso spaziano nel campo dell'errore allorchè pensano che il poco che posseggono sia frutto dei loro sforzi e che possano liberamente disporre.

(*b*) Benissimo espresse Tommaso Gray, così il Tanzini, nella sua famosa *Elegia sopra un cimitero campestre*, questa profonda idea:

Forse è in questo negletto angolo un cuore
  Che un giorno, mentre gli bastò la vita,
  Tutto fu pieno di celeste ardore;

Una mano che avria bene brandita
  Verga d'impero, e della cetra al suono
  Ogni anima gentil desta e rapita.

Ma sapïenza loro non fe' dono
  Di svolgere giammai l'ampio volume,
  U' le spoglie del tempo accolte sono.

Aspra tarpava povertà le piume
  Al lor nobil furore e dritto zelo,
  E dell'alma spegnea vivido lume.

Un edificio senza solide fondamenta, una torre di Babele edificata sulla sabbia, o, se vogliamo dir tutto, un ammasso d'incertezza più o meno vincolate a fatti, de' quali spesso ignorasi la cagione, ed ai quali taluna mente metodica e ardita sorge tratto tratto a dare una nuova distribuzione, senza però appoggiarla a base più salda di quella dei suoi predecessori.

Il medico moralista non consiglierà soltanto d'allontanare o indebolire le cause probabili di questi due traviamenti, ma prescriverà i mezzi igienici meglio acconci a modificare le predisposizioni costitutive che le rendono permanenti. Per mezzo quindi di bagni frequenti, di un vitto leggiero e rinfrescante, gli riescirà diminuire la pletora sanguigna e l'esaltamento del sistema nervoso, predominanti per consueto negli individui gonfi di superbia e di vanità.

— La legislazione s'occupa in modo secondario della cura preservativa della superbia e della vanità; dirò anzi che in certi governi aristocratici pare si sia preso l'incarico di favorirne il funesto sviluppo. In Francia, ove i cittadini sono dichiarati uguali innanzi alla legge, gli eccessi di queste due passioni non sono suscettibili di pena, se non quando danno origine ad una trasgressione, a un delitto, ad un crimine.

— La religione invece dà opera incessante a combattere questi due mortali nemici dell'uomo. Per riescire a vincerli non si limita a prescrivere la modestia, virtù esterna e sociale, che bada soltanto a non offendere alcuno; ci impone come un dovere l'*umiltà*, virtù interna e sopranaturale, per mala fortuna pochis-

Ben mille gemme furo a' rai del cielo
  Pinte di vaghi limpidi colori,
  Cui negli imi suoi gorghi il mar fa velo.

Germinaron dal suol ben mille fiori
  A mandar non veduti iri vivace,
  E impregnar l'aria di soavi odori.

Qualche rustico Amdèn forse là giace
  Che de' suoi colti al piccolo tiranno
  Fronte sicura oppose e petto audace;

Un Milton forse, i cui carmi non hanno
  Levato grido, un Cròmwel che l'arena
  Del miglior non tingea sangue britanno, ecc.

Versione di Gio. Chinassi.

simo praticata, eppure la sola capace di contenere la stima di sè e l'amor dell'approvazione nei limiti utili alla salute dell'anima nostra ed all'armonia sociale. L'umiltà fu la virtù di san Vincenzo de' Paoli e di Fénelon, veri discepoli di quel Dio che si fe' l'ultimo e il più umile di tutti.

Esempi ed osservazioni.

I. *Vanità di un gran signore.*

Nelle *Memorie della signora Ducrest sull'imperatrice Giuseppina* si legge quanto segue:

« Mio padre avea conosciuto molto il duca di Lauraguais, e mi raccontò singolari aneddoti intorno questo gran signore, che si compiaceva solo della più trista società, e se ne vantava.

« Lo incontrò un giorno che si disperava e gridava esser egli un uomo rovinato, disonorato. — Che avete, signor duca? che cosa v'è accaduto? — Un'avventura tremenda, orribile! — Avete perduta qualche grossa somma al giuoco! — Eh via, a questo ci sono avvezzo. Peggio, vi dico; una disgrazia spaventosa. — Mi fate paura: non so davvero che cosa imaginare, dachè so che le afflizioni di cuore non fanno breccia su voi. — Oh! se mi fosse morta l'amante, alla buon'ora! Ma è ben altra cosa: me meschino! Sono vent'anni che faccio di tutto per andare in rovina; or sono diciotto mesi dichiarai un piccolo fallimento *onestissimo*, ragionevolissimo, di cui parlò tutta Parigi; ebbene! quel tristo di Guemine m'esce fuori oggi a farne uno di quattordici milioni! Ei m'ha supplantato; nessuno ora parlerà più di me, e passerò inosservato come il più meschino borghese di via San Dionigi. Ah! come son disgraziato!

II. *Superbia di un attore celebre.*

T..., continua in altro luogo la signora Ducrest, pranzò uno di questi giorni in casa di un ricchissimo banchiere di Parigi, ove, secondo il solito, non si parlò che di lui; poichè questo discorso gli piace più di ogni altro, sebbene egli possegga tali cognizioni da potere parlare di tutto senza sfigurare. Tacendo pure

dell'arte in cui si distingue, è molto istruito, e sa di letturatura straniera; ma la sua superbia eccede ogni confine imaginabile. Eccone una prova.

« Ci narrava le circostanze del suo primo viaggio nel Belgio, e del suo primo colloquio col re Guglielmo. « M'accorsi, ei disse, che Sua Maestà, *messa in suggezione dell'altezza della mia fama, era imbarazzata a parlarmi;* ma procurai con tanta accortezza di trattarla *alla buona*, che le parve in seguito di trovarsi con una persona come le altre ». Se non le avessi udite io stessa, crederei che queste parole sieno state inventate da qualche invidioso o da qualche bello spirito; sono tanto ridicole da riescire difficile il credere che sieno state dette. È dunque vero che una superbia eccessiva può far dire di grosse sciocchezze anche ad un uomo di molto spirito! »

III. *Vanità di una fanciulla terminata col suicidio.*

Emilia B..., di costituzione linfatica, fu presa nella sua infanzia da una specie di tigna, che le spogliò vari punti della cotenna capelluta. Giunta appena ai quindici anni, fu lanciata nel gran mondo dove le nascenti passioni trovano continuo alimento, quando invece dovrebbero essere dirette nell'interno della famiglia. Udiva fare sperticate lodi alla grazia, alla bellezza ed agli abbigliamenti che danno tanto spicco a quei doni della natura. Non era ella pure sprovvista di pregi, e per metterli in mostra si die'alle seducenti preoccupazioni della vanità: la qual funesta tendenza, del resto, era anche troppo coltivata dalle malintese cure di una madre che la idolatrava. I piccoli trionfi però ch'ella otteneva nel mondo, erano del continuo avvelenati dall'idea di quell'imperfezione ch'ella poteva ben celare altrui, ma che non le sapeva uscire dalla mente, e la tormentava in mezzo ai piaceri.

Aveva diciotto anni soltanto allorchè la morte di sua madre la lasciò senza esperienza in balìa di sè stessa. La lettura dei romanzi diventa d'allora in poi l'usata sua occupazione, ed in quei libri, scritti per lo più da imaginazioni in delirio, attinge le migliori ragioni a fomentare la sua favorita passione. Dopo il bisogno di piacere, le sorge nel cuore quello di amare, e di-

viene per lei nuova sorgente di angosce. Il pensiero di dover fare una rivelazione umiliante all'uomo scelto dal suo cuore, la turba in mezzo alle più ridenti imagini di felicità. Pure volendo fare un ultimo tentativo, risolve andare a Parigi. Giunta in casa di suo fratello, il signor B..., va a consultare i più distinti medici della capitale, che impiegano inutilmente tutti i mezzi imaginabili. Priva allora assolutamente della speranza di guarire, e immersa nella più profonda malinconia, l'Emilia cerca vincere l'amore ad un tempo e la vanità, ma non fa che aumentare l'uno e l'altra. Nel frattempo il suo futuro sposo viene a Parigi, ed è ricevuto dal signor B... come un vecchio amico. Durante il pranzo, il giovane fidanzato volge a ciascuno i più graziosi complimenti, e, nulla sapendo dell'imperfezione dell'Emilia, fa grandi elogi alla magnifica capigliatura della signora B... Vi potete figurare come scoppiasse il cuore alla povera Emilia a quelle parole; nessuna commozione esterna però la tradì, e potè serbarsi abbastanza padrona di sè stessa. Il giorno dopo, come se avesse tutto dimenticato, scende dalla cognata che l'invita ad andare al passeggio. L'Emilia accetta volentieri; aiuta la signora B... ad abbigliarsi, e, per uno di quei bizzarri sentimenti del cuore umano che non possono spiegarsi, vuole ella stessa fare le trecce alla chioma della cognata, e ne encomia la bellezza, parlando con istentata tranquillità della sua, che dice essere più brutta. Se non che d'improvviso, non potendo frenare il pianto, fugge col pretesto di andare ad abbigliarsi. Passa un'ora e non la si vede ricomparire; la signora B... inquieta per l'indugio, sale dalla cognata, trova il letto in mezzo alla camera tutto sossopra, s'inoltra di qualche passo, e cade priva di sensi: avea veduto a traverso il cortinaggio la sventurata Emilia appicata alla freccia del letto (1).

IX. *Superbia e vanità d'un Inglese, offesa nei suoi cavalli.*

Uno splendido equipaggio tratto da due cavalli inglesi conduceva a passeggio lord G... a Longchamp. Il migliore e il più fedele dei cocchieri, Giorgio, alteramente seduto a cassetto, si

(1) Nel 1824 un allievo interno dell'Hôtel-Dieu si aperse l'arteria crurale per disperazione d'essere brutto. Questo fatto è registrato nello scartafaccio delle osservazioni che teneva nel suo turno il professore Dupuytren.

lasciava addietro tutti gli altri equipaggi (*a*), e quel leggiero trionfo, in cui milord poneva ogni sua ambizione, lo rendeva in tale momento il più felice dei mortali. Mentre gira intorno gli occhi con piglio di compiacenza, s'avvide che una carrozza da nolo ardisce seguirlo a poco rispettosa distanza. Punto da tale insolenza, che in sulle prime eccita soltanto la sua compassione, lord G... ordina a Giorgio di liberarlo da quella vista importuna: il cocchiere tocca i cavalli in modo che raddoppino il passo; il *fiacre* accetta la sfida e serra addosso al superbo carrozzino. Allora l'ira dell'Inglese divampa; il disprezzo si cangia in violento sdegno; dà forti strappate al cordone, si agita, batte i piedi, strilla. Invano Giorgio scuote le redini e stimola i cavalli colla voce e colla frusta: il loro ardore spossato non sente più la mano già sì prontamente obbedita e tanto sicura in addietro. Nel frattempo la vettura guadagna terreno; i suoi ronzini già toccano colla testa lo sportello di milord, cui sembrano schernire; già le due carrozze sono di fronte, e in breve l'impertinente vettura da nolo, passando innanzi all'equipaggio del potente gentiluomo, lo precede di qualche secondo alla barriera della Stella.

« A casa! a casa! » grida lord G... pallido per la collera; e Giorgio, che ben comprende tutta l'enormità del suo fallo, se ne ritorna abbattuto, non tanto pei rimproveri che s'aspetta, quanto pel verace cordoglio di vedere il suo padrone profondamente afflitto ed offeso in ciò che ha di più caro al mondo.

Lord G..., non appena è salito alle camere, fa chiamare Giorgio, che gli si conduce innanzi tremante. Milord non s'inquieta, ma lanciando al suo vecchio cocchiere uno sguardo di freddo disprezzo, gli dice: « Esci subito di casa mia, e non vi rimettere piede più mai; sei un miserabile; m' hai disonorato ». Atterrito da siffatti detti, Giorgio mormora qualche parola, adducendo a scusa essere i cavalli orribilmente stanchi per la corsa

(*a*) Il § 427 del Codice penale prevede i pericoli che dal correre rapidamente ed inconsideratamente a cavallo o con rotabili ne possono avvenire, e tanto in detto § quanto nei successivi 428, 429 sono comminate le pene per questa contravvenzione. Solo è da desiderare che il disposto della legge venga religiosamente osservato. — Veggansi pure i §§ 341, 342, del detto Codice penale.

del giorno innanzi, e aver voluto risparmiarli. « Avevo detto: *Ammazza pure i cavalli*, rispose severamente lord G..., bisognava obbedire e non disonorarmi. Vattene! » Il povero cocchiere si ritrae costernato nella sua camera, ove milord gli manda il salario con cinquecento franchi di gratificazione *pei servigi da lui resi in altro tempo.*

Il vecchio servitore non aveva fino allora creduta inappellabile la sentenza; avea fatto assegnamento sull'affetto del padrone che ei davasi a credere essersi meritato con venti anni di una condotta irreprensibile, e colle frequenti vittorie nelle corse reali; ma svanita affatto ogni speranza, lascia dolentissimo il palazzo, e se ne va ad annunziare alla moglie la novella del suo infortunio. Divulgatasi appena la disgrazia di Giorgio, gli vengono proposti molti allogamenti vantaggiosi; ma nessuno di questi avrebbe potuto restituire al fedele servo l'antico padrone e i suoi cari cavalli; ei li ricusa tutti. D'altra parte il colpo inaspettato ha troppo sconcertata la sua salute perchè non gli si renda necessario un po' di riposo. Se non che, scorsi due mesi, Giorgio rimane sempre tristo e taciturno: perduto l'appetito ed il sonno, dimagra a vista d'occhio, e finalmente cade gravemente malato. Allorchè i suoi risparmi sono quasi consumati, annunzia alla moglie essere deciso di entrare nello spedale della Carità, e vi si conduce infatti qualche giorno dopo.

Il medico *interno* della sala, nelle frequenti visite che faceva al nuovo malato, sospettò che fosse roso da una viva affezione morale; e Giorgio, di cui si guadagnò in breve la confidenza, gli narrò la sua disperazione e le sue pene. Tocco da compassione, quell'eccellente giovane risolvette tentare un passo presso il vanaglorioso e inesorabile Inglese, sperando ottenere finalmente il perdono del vecchio servo, e in tale modo forse conservarlo in vita. Si presenta adunque al palazzo di lord G..., e introdotto nella di lui camera: « Milord, gli dice, mi sono preso libertà di venire a parlarvi di un malato che mi interessa, e che per molti anni è stato al vostro servizio. Consunto dal rammarico di avere disgustata la signoria vostra, il povero Giorgio muore allo spedale della Carità. — Giorgio allo spedale! l'interrompe il superbo Inglese; Giorgio allo spedale! ma che lo sciagurato voglia sempre disonorarmi!!! Esca subito di là: voglio

che sia curato a mie spese, e che abbia tutto il bisognevole. — Ringrazio milord della sua generosità, replicò il medico; ma il povero Giorgio non è più in grado di essere trasportato altrove: domanda una sola cosa per morire in pace; che milord si degni vederlo ancora una volta e gli perdoni. — Io veder Giorgio e perdonargli! Ma, signore, non sapete ch'egli è il più gran sciagurato che esista, che mi ha disonorato lasciandosi passare innanzi una vettura da nolo? » Il brav'uomo insistè invano; non potè ottenere altra risposta, ed uscì sdegnato. Il vecchio cocchiere s'aspettava tale esito; sapeva fino a qual punto giunga la vanità d'un Inglese offeso ne' suoi cavalli, ed aveva fin pregato il giovane medico dell'*interno* della sala di risparmiargli una nuova prova del risentimento del suo padrone.

Milord mandava nonostante tutti i giorni a cercar nuove del suo vecchio cocchiere, facendogli offrire danaro e quanto potesse tornargli necessario: il morente ricusava ogni offerta, ripetendo con voce semispenta: « Il perdono di milord soltanto potrebbe salvarmi la vita! »

« Come va la salute di Giorgio? » domandò una mattina lord G... al suo cameriere che tornava dallo spedale più afflitto del consueto. « È morto stanotte, gli rispose il servo. — Me ne dispiace moltissimo, soggiunse milord colla spietata sua flemma; era un brav'uomo pel quale un tempo nutriva vera affezione ».

E lord G... credette aver soddisfatto alla propria coscienza mandando molto danaro alla vedova di colui che aveva avuta la disgrazia di lasciarsi passare innanzi una carrozza da nolo!

CAPITOLO IX.

DELL'AMBIZIONE.

Fra tutte le passioni umane, la più superba nei pensieri e la più impetuosa nei desiderii, ma la più flessibile nella condotta e la più nascosta nei disegni è l'ambizione. San Gregorio ce la rappresentò nel suo vero carattere, allorchè disse: « L'ambizione è timida quando cerca, superba e audace quando ha trovato ».

BOSSUET.

Difinizioni e sinonimi.

Ambizione, *ambitio* dei Latini, deriva dal verbo *ambire* (1), che significa *andare intorno, brigare.* I Romani infatti chiamavano propriamente parlando, *ambiziosi* (*circuenti*) quei che brigavano per aver cariche, perchè circuivano i membri dell'assemblea affine di mendicarne i suffragi.

L'ambizione è un desiderio violento e continuo di sollevarsi sugli altri, ed anche sulle loro ruine. È una smodata sete *di gloria, di dominio, di grandezze, di onori e di ricchezze* (*a*).

L'*ambizione della gloria* è un desiderio ardente, talvolta generoso, ma quasi sempre crudelmente deluso, di vivere in mezzo all'ammirazione, alla riconoscenza degli uomini, e di trasmettere il proprio nome alla posterità.

L'*ambizione del dominio e del potere* vuol governare ad ogni costo, ed estendere all'infinito le proprie conquiste; pretende che nulla le resista; le minime sue volontà debbono essere ri-

(1) *Am*, presso gli antichi Latini, suonava *circum*, intorno.

(*a*) Il cav. Vincenzo Monti, che a ragione è avuto pel Dante moderno, pone in bocca ad Aristodemo questa sentenza:

l'uomo ambizioso è uom crudele,
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.

guardate come ordini sacrosanti. Tale ambizione, unita a quella della gloria, forma la grandezza o la rovina degli Stati. Lo spirito di dominazione è più comune assai di quel che altri pensa: penetra in tutte le classi, in tutte le condizioni, e fin ne' giochi de' fanciulli.

L'*ambizione delle grandezze e degli onori* aspira del continuo a ottenere cariche, a salire a dignità più o meno alte; le bisognano titoli o distinzioni che le assicurino la considerazione e gli omaggi della moltitudine.

L'*ambizione delle ricchezze* somiglia l'avarizia per l'ardore e per i mezzi esosi che adopra a crescere le sostanze; invece però di ammassare tesori, come l'ultima di queste passioni, la quale nel suo delirio tiene l'oro e l'argento pei beni più preziosi della terra, non li considera che quai mezzi di giungere al suo scopo.

V'hanno individui nei quali si trova una sola di queste specie di ambizione: altri sono divorati da tutt'e quattro insieme: su questi sciagurati schiavi tale passione esercita il suo impero nel modo più tirannico.

Non confondiamo l'ambizione colla nobile emulazione « che conduce alla gloria nella via del dovere; questa ce l'inspira la nascita, e la religione l'approva; è dessa, dice Massillon, che dà agli imperi cittadini illustri, ministri saggi e laboriosi, prodi soldati, autori celebri, principi degni della lode dei posteri: la mollezza invece e l'odio offendono del pari le regole della pietà e i doveri della vita civile; il cittadino inutile non è meno proscritto dal Vangelo che dalla società.

Stando alle parole di Duclos « l'emulazione e l'ambizione differiscono fra loro in questo, che la nobile emulazione consiste nel distinguersi fra gli eguali, e cerca il proprio vantaggio; mentre l'ambizione è un desiderio smoderato di coprire cariche superiori alle proprie forze: questo è vizio, l'altra è virtù » (*a*).

(*a*) La virtù tiene il capo scoperto e maestosamente alto; il vizio si imbacucca in un mantello di ipocrisia, tiene la fronte celata e morde il terreno per guadagnarsi, a prezzo di viltà, un posto che gli si compete.

Cause.

Gl'individui dotati di costituzione biliosa o bilioso-sanguigna, e così pure gli individui malinconici, sono in generale predisposti all'ambizione. Questa passione si nota molto più frequente nell'età matura che nella gioventù e nella vecchiaia; gli uomini ne sono presi più spesso delle donne.

Fra tutti i sentimenti morali, la superbia, principalmente allorchè si unisce ad una speranza eccessiva, è quella senza fallo che più favorisce lo sviluppo di questa sete d'onori, di potere e di ricchezze, tanto comune e ardente nei governi costituzionali e republicani, ove tutti possono giungere al potere.

Originate dalla superbia delle classi medie (che da poi si comunicò alle inferiori), queste due forme di governo non sembrano opportune all'indole francese. Troppo corrotti per vivere in repubblica, siamo troppo turbolenti e liberi per un ordine di cose equivoco. Dando opera a introdurre in Francia la sua bilancia politica, la moderna Cartagine sperava diffondervi i due suoi vizi dominanti; l'avarizia e l'ambizione; le previsioni saranno in breve oltrepassate.

Carattere, andamento e termine.

« L'ambizione, dice Massillon, verme che rode il cuore e mai lo lascia in pace; passione che è la gran molla degli intrighi e di tutte le agitazioni delle corti, che forma le rivoluzioni degli Stati, che dà ogni dì all'universo nuovi spettacoli, che tanto ardisce e a cui nulla costa, l'ambizione è un vizio più pernicioso agl'imperi dell'istessa pigrizia.

« Anzi tutto rende infelice colui che l'annida! L'ambizione nulla gode; nè la sua gloria che trova sempre oscura; nè la usa carica, che vuol salire più alto; nè la sua prosperità, dachè diviene smunto e deperisce in mezzo all'abbondanza; nè gli omaggi che gli si rendono, perchè avvelenati da quelli che deve rendere egli stesso; nè il suo favore, perchè gli diventa amaro non appena dee dividerlo coi suoi concorrenti; nè il suo riposo, poich'è infelice quando si trova costretto a rimanersi tranquillo

è un Aman, spesso oggetto de' desideri e dell'invidia pubblica, il quale, allorchè venga rifiutato un solo onore alla sua autorità esorbitante, diventa insoffribile a sè medesimo.

« Nè l'ambizione il rende soltanto infelice, ma l'avvilisce e lo degrada. Quanto deve abbassarsi per salire! bisogna che si mostri non qual è, ma quale altri brama ch'ei sia; adulare, incensare, adorare un idolo che disprezza; commettere vigliaccherie, trangugiare disgusti, divorare rifiuti e fare le viste di riceverli a guisa di favori; dissimulare le proprie idee, pensare a modo degli altri; fingere dissolutezza; divenire complice e forse ministro delle passioni di quelli da cui dipende, ed entrare a parte de' loro disordini per partecipare con maggiore sicurezza delle loro grazie; da ultimo fare l'ipocrita, mettersi il manto della pietà; recitare la parte dell'uomo da bene, e far servire all'ambizione quella religione stessa che la condanna. Nè questa è già una descrizione immaginaria; è la storia dei costumi di corte vivi e veri, e della maggior parte di quelli che ci vivono.

« E, dopo tutto ciò, non venite a dirci che l'ambizione è il vizio dell'anime grandi! È piuttosto il carattere dell'uomo abbietto e strisciante, il più manifesto distintivo dei vili. Il solo dovere può condurci alla gloria; quella di cui siamo debitori agli intrighi dell'ambizione è improntata sempre della vergogna che ne disonora; essa promette i regni del mondo e le loro gioie a quelli soltanto che s'inginocchiano innanzi all'iniquità, e che si degradano vergognosamente. Anche all'altezza cui giungesti, udrai sempre rimproverarti le bassezze che commettesti; la tua carica rammenterà ognora gli avvilimenti che te la fecero meritare, e i titoli stessi delle tue onorificenze e delle tue dignità diverranno i pubblici argomenti della tua ignominia. Ma nell'anima dell'ambizioso il buon successo copre la vergogna dei mezzi: ei vuole salire, e sola sua gloria è ciò che gli dà mano a giungere in alto; considera come virtù da romanzi e da teatro quella virtù antica che nulla accettava se non era guiderdone della probità, dell'onoratezza, de' servigi prestati; e crede che i sentimenti generosi poterono fare in altri tempi gli eroi della gloria, ma che oggi la bassezza soltanto e l'avvilimento possono formare gli eroi della fortuna.

« Ne viene che l'ingiustizia è altro dei caratteri di questa

passione, più esoso delle sue inquietudini e della sua vergogna. Un ambizioso non conosce altra legge in fuori di quella che lo favorisce; il delitto che lo innalza è per esso una virtù che lo nobilita. Amico infedele, l'amicizia non è più nulla per lui quando gl'inceppa il cammino della fortuna; cattivo cittadino, la verità gli pare stimabile sol quando è utile; il merito, che entra in concorso con lui è un nemico che non gli perdona; l'interesse pubblico cede sempre al particolare suo interesse; allontana gli uomini capaci, e si mette in luogo loro; sacrifica la salute dello stato alle sue gelosie, e con minore rincrescimento vedrebbe le cose pubbliche perire in sua mano, che salve per le cure e pei lumi d'un altro ».

Innanzi esaminare l'influenza esercitata dall'ambizione sopra i nostri organi, aggiungiamo qualche altra idea alle fedeli descrizioni dell'elegante vescovo di Clermont.

Ben di rado l'ambizione procede di conserva colla prudenza; per consueto va, o piuttosto corre innanzi senza voltarsi indietro. In alcuni individui, però, scaltri o pusillanimi, si avanza strisciando per torte vie; e, come l'invidia, che non è l'ultimo dei suoi elementi, non ha posa finchè non abbia raggiunto l'intento. È osservazione fatta da lungo tempo, essere le cariche luminose come i luoghi erti e scoscesi, cui le aquile soltanto ed i rettili riescono toccare (1).

Simile all'infelice preso da monomania, l'ambizioso pare non abbia sensi che per l'oggetto desiato; indifferente alle più ridenti scene della natura, quasi non s'accorge del rinnovarsi delle stagioni: la primavera non ha alcun vezzo agli occhi suoi; i vini, le vivande più squisite non hanno per lui nè sapore nè attrattive: il sonno n'è breve e torbido; mangia in fretta e sopra pensieri; diresti che teme rubare alla sua passione gl'istanti necessari a riparare le forze esauste.

(1) Due cortigiani, narra Vernier, aspiravano ad uno stesso posto: quegli che l'ottenne co' suoi artifizi e vili intrighi assicurava al suo concorrente di non aver fatto un passo per giungervi. « Lo credo bene, rispose questi: quando uno striscia, non cammina ». Certo *strisciare* non è *camminare*: ma alla fin fine è andare avanti, e a certuni basta.

Quest'è, del resto, il modo di progressione naturale dei rettili, ed è bene sapere essere questa classe di bestie numerosissima.

Vediamo adesso i principali guasti che l'ambizione produce sull'economia animale. L'uomo in preda a questa passione ha pallido il colorito, aggrottati i sopracigli, gli occhi affossati nelle orbite, lo sguardo cupo, i pomelli delle gote sporgenti, le tempia incavate, e la testa calva o canuta anzi tempo. Divorato da un'attività instancabile, l'ambizioso è quasi sempre ansante a guisa di uomo che salga un monte; la speranza stessa, invece di dilatargli dolcemente il cuore, gli fa provar palpiti dolorosi e un'insonnia continua, ond'è che il polso appare per consueto febbrile, il respiro ardente, le digestioni imperfette.

Non farà quindi maraviglia il vedere le tante infiammazioni acute o croniche degli organi digestivi che produce questa passione. I cancri dello stomaco o del fegato spesso dan fine ai giorni di coloro la cui esistenza fu martoriata dall'ambizione. Altre volte gli ambiziosi muoiono vittima di commozioni apopletiche o di affezioni organiche al cuore.

Il termine tuttavia più frequente di questa passione è la malinconia, e anzi tutto la monomania ambiziosa. I disgraziati, cui le speranze deluse, o l'ambizione ingannata tolsero la ragione, e che si credono divenuti generali, ministri, sovrani, papi, santi e dei, pullulano negli stabilimenti consacrati alla cura dei pazzi.

E nondimeno, ad onta delle terribili lezioni della storia, ad onta dell'esperienza fatta, gli uomini si lasciano ancora affascinare da questo bisogno fittizio, da questa smoderata sete di gloria, di potenza, di onori, di ricchezze. Ad ogni sconvolgimento politico, le sale degli spedali de' matti s'empiono come per incanto. Ciò avvenne durante la rivoluzione del 1789, e tutti noi ne fummo testimoni in Francia dopo gli avvenimenti del 1830.

Nel secondo rendiconto pubblicato dal signor Desportes, troviamo che in 8272 pazzi, 139 soltanto erano stati condotti a quel tristissimo stato dell'ambizione; ma nel numero 150, che indica i dementi in seguito a rovesci di fortuna, quanti ambiziosi rovinati vi saranno! Rimane da ultimo il numero 1576 per cause ignote, tra le quali l'ambizione può avere una gran parte. Un'osservazione da me fatta negli stabilimenti di Equirol, Belhomme, Falret e Voisin, ove il prezzo della pensione è carissimo, mi die' a conoscere che il numero de' pazzi

per ambizione è proporzionatamente molto più considerevole che negli stabilimenti dipendenti dall'amministrazione degli spedali. Del resto, la *monomania ambiziosa* e la *lipemania* sono le due forme di alienazione mentale primitivamente determinate dalla passione di cui trattiamo; ma ho verificato che degenerano talvolta in mania e in demenza.

Riguardo all'influenza che le passioni ambiziose esercitano sui delitti, trovammo che, nel solo anno 1840, le nostre corti d'assise ebbero a giudicarne 144, che ripetevano la loro causa da cupidigia; vale a dire:

Incendi	64
Avvelenamenti	11
Assassinii	61
Uccisioni	7
Omicidi involontari	1

Nel 1841 il numero de' fatti criminali aventi parimente per causa la cupidigia, toccò il numero di 153 (0,19 della cifra totale de' delitti).

Nei 144 fatti criminali dell'anno 1840 e ne' 154 del 1841 non sono compresi i molti delitti risultanti da *discussioni d' interessi fra parenti*, delitti che si trovano classificati sotto un'altra categoria nei *Rendiconti generali dell'amministrazione della giustizia criminale in Francia.*

Cura.

Mezzi igienici. — La vita campestre, le lunghe passeggiate, e, più di tutto, se le forze del malato il permettono, la caccia, possono tornare di gran vantaggio nella cura della malatia in discorso.

Il nutrimento dovrà essere in generale leggiero e rinfrescante, poichè uno de' primi effetti di questa passione è di alterare la digestione.

Bisognerà procurare altresì di rendere più lungo il sonno del malato.

Potranno pure essere utili bagni tepidi, e a tempo e luogo fregagioni.

Sopratutto facciamo di consigliare letture variate, importanti, che possano indurre il malato, senza però che si renda necessaria molta fatica, a comporre qualche opera analoga alle sue cognizioni.

Mezzi morali. — Tentiamo combattere questa passione fin dal suo nascere, se vogliamo farlo con qualche profitto. A tal uopo stanchiamo l'ambizioso con ostacoli del continuo rinascenti; umiliamo a tempo e luogo la sua superbia: mostramogli il nulla degli oggetti che lo seducono, e l'incertezza della ricompensa che ne aspetta (*a*); mettiamogli sott'occhio individui in posizione meno prospera della sua; allontaniamolo dalle grandi città, specialmente dalla corte e da chi è salito in alto; studiamoci di fargli contrarre amicizia con persone contente della loro sorte, proclive all'allegria, alla beneficenza, e che non vogliono, sia per molestia, sia per circospezione, innalzarsi ad una maggiore condizione. Nel loro abituale consorzio (l'esempio è onnipotente sull'uomo), acquisterà in breve il convincimento che in terra non possono mai andare uniti gloria e felicità, e che la maggior parte degli ambiziosi non sono che schiavi degni di compassione (1), i quali si sono strascinati per la strada difficile della vita affine di arrivare alla morte con più strepito, ma con maggiori sventure degli altri uomini.

Dovendo combattere l'ambizione in individui che per lungo tempo furono collocati in alto posto, a guisa d'abili minatori, diamo l'assalto con grandi precauzioni. Trasportiamo primieramente l'attività dei malati sopra altri punti, e cerchiamo fissarli in quelli: formiamo in essi insensibilmente un'abitudine di commozioni diverse da quelle che avevano prima. Operata questa felice diversione, potremo cominciare l'assalto con buon successo. Ove pretendessimo restringere troppo presto il cerchio delle idee ordinarie, comprometteremo senza fallo la loro esistenza: l'ambizioso è simile a un corridore di professione; lo uccideresti subito condannandolo d'improvviso ad un assoluto riposo.

(*a*) Seren di corte in un momento imbruna. — *Tasso.*

(1) « Lo schiavo ha un sol padrone; l'ambizioso ne ha tanti quanti sono coloro che gli possono tornargli utili ». (*La Bruyère*)

Potresti altresì essere chiamato a curare un uomo di Stato, rôsò dall'ambizione, e caduto a un tratto in disgrazia, senza alcun titolo onorifico, senza alcuna ricompensa che lo indennizzi dei servigi resi e che possa alimentare la sua vanità. Questo caso, ch'altri chiama *ambizione rintuzzata*, è fra i più gravi che si possano incontrare, e finisce spesso con una morte subitanea; talvolta una febbre di consunzione s'impadronisce di queste infelici vittime, e le trascina alla tomba lentamente, ma fra atroci dolori. Non resta allora al medico moralista che assumere la parte di consolatore, e lui fortunato se può dire: M'è riuscito raddolcire gli ultimi giorni di un infelice! — La religione è un potente farmaco che mi accadde usare spesse volte con buon successo per tali ferite.

« Anticamente, sotto il bel clima di Grecia, dice l'eloquente Alibert, quando un infelice trovavasi in braccio a questa passione divoratrice, i sacerdoti di Esculapio gli ordinavano di andare a visitare le ruine del monte Ossa. L'ardore dell'ambizioso si tranquillava nel contemplare le voragini spaventose ove furono precipitati i Titani. Udiva il vano fremito dell'onde del Peneo, che, slanciandosi rumorosamente nell'aria, vanno a morire a'pie' delle rocce; e poco tardava a convincersi che bisogna rassegnarsi con calma al proprio destino, e che le gioie inquiete della gloria non valgono a gran pezza la pura felicità gustata dal savio nella sicurezza della pace ».

Questo capitolo non può essere terminato in modo più istruttivo che coll'offrire la lista cronologica delle principali vittime dell'ambizione. Sembrandomi del pari non inutile, nel nostro tempo tanto tormentato dalla febbre rivoluzionaria e dalla smoderata sete di potenza, di onori e di ricchezze, il ricordare questa massima del savio: « Per vivere felici, facciamo il bene, ma viviamo nascosti ».

. . . . . .

Prospetto indicante il triste fine di alcuni celebri ambiziosi.

. . . . . .

[illegible]LONNE, figlio di David, morto verso l'anno [illegible]nnanzi G. C. . . . . *Ucciso.*

[illegible]lia d'Acabbo, morta l'anno 877 in- . . . . . *Trucidata.*

AMAN, favorito d'Assuero, morto verso l'anno 540 innanzi G. C. . . . . *Impiccato.*
PAUSANIA, generale spartano, morto l'anno 477 innanzi G. C. . . . . *Di fame.*
TEMISTOCLE, generale ateniese, morto l'anno 464 innanzi G. C. . . . . *Suicida.*
ALCIBIADE, generale ateniese, morto l'anno 404 innanzi G. C. . . . . *Assassinato.*
CIRO (il giovine), fratello di Artaserse Mnemone, morto l'anno 401 innanzi G. C. . . . . *Ucciso.*
MANLIO (Capitolino), generale romano, morto l'anno 370 innanzi G. C. . . . . *Precipitato.*
FILIPPO, re di Macedonia, morto l'anno 336 innanzi G. C. . . . . *Assassinato*
MELEAGRO, uno de' generali di Alessandro, morto l'anno 324 innanzi G. C. . . . . *Assassinato.*
ALESSANDRO il grande, morto l'anno 324 inn. G. C. *Briaco o avvelenato* (?).
CRATERO, uno de' generali di Alessandro, morto l'anno 322 innanzi G. C. . . . . *Ucciso.*
NEOTTOLEMO, uno de' generali di Alessandro, morto l'anno 322 innanzi G. C. . . . . *Ucciso.*
PERDICCA, uno de' generali di Alessandro, morto l'anno 320 innanzi G. C. . . . . *Trucidato.*
OLIMPIA, madre di Alessandro, morta l'anno 318 innanzi G. C. . . . . *Assassinata.*
ANTIGONO, uno de' generali di Alessandro, morto l'anno 301 innanzi G. C. . . . . *Ucciso*
AGATOCLE, tiranno di Sicilia, morto l'anno 287 innanzi G. C. . . . . *Avvelenato.*
DEMETRIO POLIORCETE, figlio di Antigono, morto l'anno 283 innanzi G. C. . . . . *Prigioniero.*
LISIMACO, uno de' generali di Alessandro, morto l'anno 282 innanzi G. C. . . . . *Ucciso*
SELEUCO, uno de' generali di Alessandro, morto l'anno 281 innanzi G. C. . . . . *Assassinato.*
PIRRO, re di Epiro, morto all'assedio d'Argo l'anno 272 innanzi G. C. . . . . *Ucciso.*

ANTIOCO THEOS, re di Siria, morto l'anno 247 innanzi G. C. . . . . *Avvelenato.*
ANTIOCO il grande, re di Siria, morto verso l'anno 187 innanzi G. C. . . . . *Trucidato.*
PERSEO, re di Macedonia, morto l'anno 167 innanzi G. C. . . . . *Di fame.*
GRACCO (Tiberio), tribuno del popolo, morto l'anno 133 innanzi G. C. . . . . *Lapidato.*
GRACCO (Cajo), tribuno del popolo, morto l'anno 121 innanzi G. C. . . . . *Pugnalato.*
GIUGURTA, usurpatore del regno di Numidia, morto l'anno 105 innanzi G. C. . . . . *Di fame.*
SERTORIO, generale romano, morto l'anno 73 innanzi G. C. . . . . *Assassinato.*
SPARTACO, autore della ribellione de' gladiatori, morto l'anno 71 innanzi G. C. . . . . *Ucciso.*
MITRIDATE, re del Ponto, morto l'anno 63 innanzi G. C. . . . . *Suicida.*
CATILINA, cospiratore romano, morto l'anno 62 innanzi G. C. . . . . *Ucciso*
CRASSO, generale romano, morto l'anno 53 innanzi G. C. . . . . *Ucciso.*
CLODIO (Publio), tribuno e pretendente al consolato, morto l'anno 52 innanzi G. C. . . . . *Ucciso.*
POMPEO il grande (Gnæus Pompejus), morto l'anno 48 innanzi G. C. . . . . *Assassinato.*
FARNACE II, figlio di Mitridate, morto l'anno 47 innanzi G. C. . . . . *Ucciso.*
CESARE (Cajus Julius), morto l'anno 44 innanzi G. C. . . . . *Assassinato.*
BRUTO (Marcus Junius), uno degli assassini di Cesare, morto l'anno 42 innanzi G. C. . . . *Suicida.*
ANTONIO (Marcus Antonius), uno de' triumviri, morto l'anno 31 innanzi G. C. . . . . *Suicida.*
SEJANO, favorito di Tiberio, morto l'anno 31 dell'era cristiana. . . . . *Strangolato.*
CALIGOLA (Cajus Cæsar), imperatore romano, morto a 29 anni l'anno 41 dell'era cristiana . *Assassinato.*

AGRIPPINA, madre di Nerone, morta l'anno 59 dell'era cristiana. . . . . *Trucidata.*
NERONE, imperator romano, morto l'anno 68 . *Suicida.*
GALBA, imperator romano, morto l'anno 69 . . *Assassinato.*
VITELLIO, imperatore romano, morto l'anno 69. *Trucidato.*
SABINO, gallo, marito di Eponina, pretendente all'impero, morto l'anno 78 . . . . . *Giustiziato.*
PERTINACE, successore di Commodo, morto l'anno 193 . . . . . *Assassinato.*
OTTONE, imperatore romano, morto l'anno 69 . *Suicida.*
DIDIO (GIULIANO), imperatore romano, morto dopo 66 giorni di regno . . . . . *Giustiziato.*
PESCENNIO, Negro, proclamato imperatore e morto l'anno 195 . . . . . *Assassinato.*
MAGRINO, eletto imperatore nel 217, morto nel 218. *Assassinato.*
MASSIMINO, assassino e successore di Alessandro Severo, morto l'anno 238 . . . . . *Assassinato.*
FILIPPO, assassino e successore di Gordiano il Giovane, morto nel 249 . . . . . *Assassinato.*
RUFINO, ministro di Teodosio e di Arcadio, morto nel 397 . . . . . *Trucidato.*
GILDO, Governatore d'Africa, ribelle, morto nel 398. *Suicida.*
EUTROPIO, favorito d'Arcadio, morto nel 399 . *Decapitato.*
GAINA, comandante generale dell'esercito romano in Oriente, morto nel 406 . . . . . *Ucciso.*
STILICONE, generale romano, vincitore d'Alarico, morto nel 408 . . . . . *Trucidato.*
BONIFAZIO, generale romano, rivale di Ezio, morto nel 439 . . . . . *Ucciso.*
EZIO, generale romano, vincitore di Attila, morto nel 454 . . . . . *Pugnalato.*
ASPAR, patrizio e generale romano, morto nel 471. *Assassinato.*
ZENONE, usurpatore dell'impero d'Oriente, morto nel 491. . . . . *Sepolto vivo.*
ODOACRE, re d'Italia, vinto da Teodorico, morto nel 493 . . . . . *Trucidato.*
CHRAMME, figlio naturale di Clotario I, morto nel 560 . . . . . *Arso vivo.*

FOCA, imperatore d'Oriente, morto nel 610. . *Strangolato.*
BRUNECHILDA, regina d'Austrasia, morta nel 613. *Mutilata.*
MAOMETTO, fondatore dell'islanismo, morto l'anno 632 . . . . . *Avvelenato.*
EBROIN, maestro di palazzo sotto Clotario III e Thierry III, morto nel 681 . . . . . *Assassinato*
IRENE, moglie di Leone IV, imperatore di Costantinopoli, morta nell'803 . . . . . *In esilio.*
CRESCENZIO, capo de' ribelli romani, morto nell'898 . . . . . *Giustiziato.*
NICEFORO II (Foca), imperatore d'Oriente, morto nel 969 . . . . . *Assassinato.*
GIOVANNI ZIMISCES, imperatore d'Oriente, morto nel 973 . . . . . *Avvelenato.*
ROMANO IV, sopranominato *Diogene*, morto nel 1071 . . . . . *Morto dopo avergli cavati gli occhi.*
ARNALDO DA BRESCIA, capo de' ribelli romani, morto l'anno 1155 . . . . . *Arso vivo.*
GIOVANNI SENZA TERRA, re d'Inghilterra, morto nel 1216. . . . . *Avvelenato.*
MANFREDI, tiranno di Sicilia, parricida e fratricida, morto nel 1266 . . . . . *Ucciso.*
UGOLINO, conte della Gherardesca, signore di Pisa, morto nel 1288 . . . . . *Di fame.*
MARINO FALIERO, doge di Venezia, morto nel 1338. *Decapitato.*
ARTEVELDO (G.), fabbricatore di birra, celebre fazioso, morto nel 1345 . . . . . *Assassinato.*
ARTEVELDO (P.), figlio del precedente, morto a Rosbac . . . . . *Ucciso.*
RIENZI O COLA DI RIENZO, tribuno di Roma, morto nel 1354 . . . . . *Assassinato.*
MARCEL (Stefano), prevosto de' mercanti, morto nel 1358. . . . . *Lapidato.*
PIETRO IL CRUDELE, re di Castiglia, morto nel 1369. . . . . *Assassinato.*
CARLO IL MALVAGIO, re di Navarra, morto nel 1387. . . . . *Arso vivo.*

BAJAZET, sultano de'Turchi, morto nel 1402 . *Prigioniero.*
ORLÉANS (Luigi duca di), figlio di Carlo I, morto nel 1407 . . . . . *Assassinato.*
ARMAGNAC (Bernardo conte di), contestabile di Francia, morto nel 1418 . . . . . *Trucidato.*
GIOVANNI SENZA PAURA, duca di Borgogna, assassino del precedente, morto nel 1419 . . *Assassinato.*
SFORZA ATTENDOLO, gran contestabile della corte di Napoli, morto nel 1421 . . . . . *Annegato.*
VARWICK (Conte di), detto il *Faccendiere* (*Faiseur*) *del re*, morto nel 1474. . . . . *Ucciso.*
CARLO IL TEMERARIO, duca di Borgogna, morto nel 1477 . . . . . *Ucciso.*
RICCARDO III, re d'Inghilterra, morto nel 1485. *Ucciso.*
BORBONE (il contestabile di), morto nel 1527 . *Ucciso.*
BOLENA (Anna), regina d'Inghilterra, morta nel 1537. . . . . *Decapitata.*
ALMAGRO (Diego), rivale di Pizarro, morto nel 1538. . . . . *Strangolato.*
ALMAGRO (D.), figlio del precedente, assassino di Pizarro, morto nel 1542 . . . . . *Strangolato.*
PIZARRO (Francesco), conquistatore del Perù, morto nel 1542 . . . . . *Assassinato.*
FIESCO (Gian Luigi) conte di Lavagna, cospiratore, morto nel 1547 . . . . . *Annegato.*
GONZALES PIZARRO, fratello di Francesco Pizarro, morto nel 1548 . . . . . *Decapitato.*
DUDLEY (G.), gran maresciallo d'Inghilterra, morto nel 1553 . . . . . *Decapitato.*
CRISTIANO II, re di Danimarca, e conquistatore della Svezia, morto nel 1559 . . . . . *Prigioniero.*
FRANCESCO DI LORENA, duca di Guisa, morto nel 1563. . . . . *Assassinato.*
GUISA (duca di) Enrico di Lorena, detto il *Balafrè* (lo sfregiato), morto nel 1588 . . . . *Assassinato.*
BIRON (Carlo di Gontant, duca di), morto nel 1602. . . . . *Decapitato.*
CONCINI, maresciallo d'Ancre, morto nel 1617 . *Assassinato.*

DORI (Leonilda Galigas), moglie del precedente, morta nel 1617 . . . . . *Arsa viva.*
GUALTIERO RELEIGH, celebre avventuriere inglese, morto nel 1618 . . . . . *Decapitato.*
BUCKINGHAM (Giorgio Villiers, duca di) morto nel 1628 . . . . . *Assassinato.*
MONTMORENCY (Enrico II, duca di), morto nel 1632. . . . . *Decapitato.*
WALSTEIN, duca di Friedland, morto nel 1634. *Assassinato.*
MEDICI (Maria de'), moglie d'Enrico IV, morta nel 1642. . . . . *In esilio.*
CINQ-MARS (Enrico Coiffier de Ruzé), favorito di Luigi XIII, morto nel 1642 . . . . . *Decapitato.*
MASANIELLO (Tommaso Aniello), pescatore d'Amalfi, autore della rivoluzione del 1647, morto l'istesso anno . . . . . *Assassinato.*
FOUQUET, soprintendente alle finanze sotto Luigi XIV, morto nel 1680 . . . . . *In carcere.*
CARLO XII, re di Svezia, morto nel 1718. . . *Ucciso.*
MENTZIKOFF, principe e ministro di Russia, morto in Siberia nel 1729 . . . . . *In esilio.*
NADIR SCIA' (Kuly-Kan), re di Persia, morto nel 1747. . . . . *Assassinato.*
ALBERONI (il cardinale), ministro del re di Spagna, morto nel 1752 . . . . . *In esilio.*
NEUHOF (Teodoro, barone di), avventuriere, re di Corsica, morto nel 1755 . . . . . *In esilio.*
MASCARENHAS (Giuseppe), duca d'Aveiro, cospiratore del Portogallo, morto nel 1759 . . . *Decapitato.*
LANSKOI, generale russo e favorito di Caterina II, morto nel 1770 . . . . . *Avvelenato.*
STRUENSEE, ministro di Danimarca, morto nel 1772 *Decapitato.*
PUGACEFF, cosacco, che si spacciava per Pietro III, morto nel 1775 . . . . . *In gabbia.*
POTEMKIN, primo ministro e favorito dell'imperatrice Caterina II, morto nel 1791 . . . . *Avvelenato.*
GUSTAVO III (di Svezia), finì per mano d'Ankestrœm nel 1792 . . . . . *Assassinato.*

RIGA, capo della prima insurrezione de' Greci, morto nel 1798 . . . . . *Annegato.*
LOUVERTURE (Toussaint), negro di San Domingo, morto nel 1803 . . . . . *Prigioniero.*
DESSALINES (Giacomo I), imperatore di Haiti, morto nel 1806 . . . . . *Fucilato.*
MUSTAFA'-BAIRAKDAR, bascià di Rosciuk, morto nel 1808 . . . . . *Suicida.*
ENRICO II (Cristoforo), re d'Haiti, morto nel 1820. *Suicida.*
ALI'-BASCIA' di Tebelen, ribelle e tiranno, morto nel 1822 . . . . . *Assassinato.*
RIEGO, rivoluzionario spagnuolo, morto nel 1823. *Appiccato*(a).

. . . . . .

(a) Il chiaro prof. Tanzini ha creduto accrescere la lista degli ambiziosi col registrarvi i nomi di

Saul, primo re degli Ebrei, morto sui monti di Gelboe l'anno 1040 avanti G. C., — *Suicida.*

Giezzabella, moglie di Acab re d'Israele, morta 880 anni avanti G. C., — *Precipitata da un balcone.*

Annibale, generale cartaginese, morto 183 anni avanti G. C., — *Avvelenato.*

Erode Antipa, tetrarca di Galilea, morto l'anno 39 dell'E. N., — *Esiliato.*

Seneca, filosofo, cortigiano di Nerone, morto l'anno 65 dell'E. N., — *Svenato.*

Simone di Giova, il tiranno di Gerusalemme durante l'assedio, morto l'anno 70. — *Strangolato.*

Giuliano Apostata, imperatore romano, morto nel 363, — *Ucciso.*

Ezzelino da Romano, tiranno di Verona, Vicenza, ecc. morto nel 1259, — *Suicida.*

Uberti Farinata, morto nel 1264, — *Esiliato.*

Donati Corso, ribelle e traditore, muore nel 1308, — *Pugnalato.*

De Bussolari, fra Giacomo, ribelle pavese, morì nel 1360, — *In carcere.*

Porcari Stefano, ribelle romano, morì nel 1453, — *Impiccato.*

Nardi Bernardo, cospiratore contro i Medici, morì nel 1470, — *Decapitato.*

Olgiati Gerolamo, — *Tanagliato.*

Visconti Carlo, Lampugnani Andrea, { congiurati contro Galeazzo Sforza, duca di Milano, morti nel 1476, } *Trucidati.*

Salviati Francesco, arcivescovo di Pisa, uno dei capi della congiura dei Pazzi, morto nel 1478, — *Impiccato.*

Pazzi Francesco, altro dei capi della congiura contro i Medici, muore nel 1478, — *Impiccato.*

Sforza Lodovico, muore nella torre di Loches nel 1500, — *Prigioniero.*

Orsini Pagolo, cardinale, muore nel 1503, — *Avvelenato.*

Credetti bene ommettere in questo prospetto i grandi ambiziosi che presero parte alla rivoluzione francese; mi limiterò ad accennare sommariamente al lettore la trista fine della massima parte de' presidenti della Convenzione. Fra i 76 membri che diressero quell'assemblea, se ne trovano:

Ghigliottinati.	18
Suicidi	3
Deportati	8
Carcerati	6
Messi fuor della legge . . .	22
Pazzi.	4

A quasi tutti i segretari della Convenzione toccò una morte non meno deplorabile.

Borgia Cesare, cardinale, morto 1507, — *Ucciso.*
Baglione Giampolo, morto nel 1520, — *Decapitato.*
Pallavicino Cristofano, morto nel 1521, — *Decapitato.*
Medici Ippolito, cardinale, morto nel 1535, — *Avvelenato.*
Medici (de) Alessandro, duca di Firenze, morto nel 1537. — *Assassinato.*
Strozzi Filippo, morto prigioniero nel 1537, — *Suicida o assassinato.*
Cibo Giulio, ribelle genovese, morto nel 1547, — *Decapitato.*
Farnese Pier Luigi, duca di Parma, morto nel 1547, — *Precipitato.*
Medici Lorenzino, assassino di Alessandro I, muore nel 1548, — *Pugnalato.*
Coronato Bartolomeo, ribelle genovese, morto nel 1576, — *Decapitato.*
Capello Bianca, morta nel 1587, — *Avvelenata.*
D'Alessio Giuseppe, altro dei cospiratori contro il vicerè di Sicilia, morto nel 1647, — *Trucidato.*
Armense Gennaro, ribelle napoletano, morì nel 1646, — *Decapitato.*
Sancro Carlo, idem, morto nel 1701, — *Decapitato.*
Capece Giuseppe, idem, morto nel 1708, — *Suicida.*
Matra Mario, idem contro il governo Paoli in Corsica, morto il 1756, — *Trucidato.*
Murat Giovachino, già re delle due Sicilie, finì a Pizzo in Calabria nel 1815, — *Fucilato.*
Napoleone, imperatore dei Francesi e re d'Italia, morto a Sant'Elena nel 1821, — *Prigioniero* (*).

(*) Napoleone, certo fu sommamente ambizioso, ma di tanti e sì rari talenti e a ragione fu ed è anche oggi chiamato l'Eroe del Secolo. Quando e frutta meglio agli altri che a sè *è ambizione lodevole, e degna di*

CAPITOLO VI.

DELL'INVIDIA E DELLA GELOSIA.

Nella catena dei sentimenti morali, manifesti sono i rapporti che legano l'invidia all'odio; maggiore però è l'affinità di quella coll'ambizione.
ALIBERT, *Fisiologia delle passioni.*

La parola *invidia*, in latino *invidia*, deriva, secondo i dizionari, dalle due voci *in* e *videre*, che significano *veder dentro, aver gli occhi sopra.* A me invece pare che dovrebbero significare *non vedere, distogliere la vista, veder di mal occhio. Invisus*, difatti indica una persona esosa, che non possiamo vedere; d'altra parte l'invidioso (*invidus*) in vece di fissare gli sguardi sull'oggetto che eccita la sua passione, li ritorce involontariamente e con orrore.

I Latini confusero l'invidia e la gelosia nel solo vocabolo *invidia*, i Greci in quello di ξηλοτυπία.

I moralisti francesi cercarono distinguere queste due passioni, le quali spesse volte si confondono.

« L'invidia, dice Charron, sorella germana dell'odio, è un dispiacere del bene che altri possiede; ci rode fortemente il cuore, e volge il bene altrui in nostro danno. La gelosia è una passione quasi affatto simile, e per natura e per gli effetti all'invidia; con questa sola differenza che per l'invidia tu consideri il bene in quanto tocca ad un altro, mentre lo desideri per te; per la gelosia invece temi che altri prenda parte al tuo bene. » (*Della saggezza*, lib. 1, cap. 28 e 29).

La gelosia, al dir di Cartesio, è « una specie di timore che si riferisce al desiderio di conservare il possesso di un bene. Quella che comunemente dicesi invidia, è un vizio consistente nella perversità della natura, il quale fa sì che certuni si accorino pel bene che vedono toccare ad altri. »

La Rochefoucauld pretende che « la gelosia, sotto un certo rispetto, sia giusta e ragionevole; imperciocchè tende a conservare il bene che ne appartiene, o che crediamo ci appartenga; l'invidia all'incontro è un furore che non può tollerare il bene altrui. »

Il dottore Vitet, nella sua opera intitolata: *Médicina expectante*, definisce l'invidia « una disposizione abituale a vedere con dolore gli altri godere de' beni e de' vantaggi che noi non possediamo accompagnata da odio e desiderio continuo di vederneli spogliati, e gioirne. » La gelosia, giusta la sentenza dello stesso autore, « è una disposizione a volere possedere soli, accompagnata da inquietudine e da avversione più o meno violenta contro coloro che sospettiamo pretendenti al medesimo possesso, e unita a continui sforzi per impedire loro di giungervi. »

A riassumere in breve queste diverse definizioni dirò, che siamo *gelosi del nostro bene* e *invidiosi dell'altrui;* aggiungerò quindi che la gelosia dipende per consueto da rivalità in amicizia o in amore, mentre l'invidia si riferisce piuttosto al grado, agli onori, alle ricchezze, all'ingegno.

L'emulazione non vuole essere confusa coll'invidia. L'emulazione, sentimento lodevole, s'esercita ne' cuori generosi con nobili sforzi; l'invidia, passione abbietta, nasce nelle anime deboli e malvagie, ed agisce solo per vie nocevoli. L'uomo eccitato dall'emulazione, sa ammirare i suoi rivali, nè teme di dichiarare francamente le sue speranze, poichè vuol giungere alla gloria solo per la via del dovere: codardo calunniatore del merito e della virtù, l'invidioso è sì spregevole, che cerca nascondere a sè stesso la propria passione; quanto eccita l'altrui ammirazione, lo tormenta e l'irrita; non ha indulgenza e riguardi che pel vizio o per l'oscurità. Per questo i pagani avevano eretto l'altare dell'emulazione accanto a quello della gloria; mentre l'invidia sembrava loro odiosa tanto che ne avevano fatto una divinità infernale.

Siccome gelosia ed invidia vanno spessissimo di conserva, e perchè d'altra parte le loro cagioni, il loro andamento, la loro cura presentano grande analogia, credo sarà ben fatto studiare ad un tempo queste due passioni, procurando accennare ciò che appartiene piuttosto all'una che all'altra.

Cause.

Le cause di queste due passioni sono predisponenti o determinanti. Tra le prime voglionsi annoverare specialmente le costituzioni biliose, linfatiche, nervose, ed anzi tutto il *tempera-*

mento malinconico degli antichi (1). L'infanzia e la vecchiaia generalmente, più dell'età adulta, sono inclinate a queste passioni: si osservano nella donna più spesso che nell'uomo; e nello stesso modo gl'idioti, i rachitici, i deformi vi sono soggetti più assai dei robusti e dei dotati di buona complessione.

Le attenzioni, le carezze, le lodi inegualmente compartite, la sensibile preferenza data a un fanciullo da genitori o da maestri inesperti, sono per consueto le cause che determinano la gelosia tra i giovanetti (2). Negli adulti l'egoismo, l'orgoglio, l'ambizione, il frequentare la corte, la povertà, l'ozio, e tutte le professioni o condizioni rivali generano anche troppo spesso l'invidia. Quest'osservazione non è sfuggita al Flécher nelle sue *Riflessioni sui caratteri degli uomini*. « Accade, egli dice, dei grandi capitani in fatto di gloria, come delle donne avvenenti in fatto di bellezza. Due belle donne sono poco amiche e vanno poco d'accordo intorno le loro pretese, nella stessa guisa che due capitani non sono mai perfettamente contenti l'uno dell'altro; la ragione sta in questo, che tutti due sono grandi capitani. » È noto l'antico proverbio: *fabbro invidia fabbro*; massimamente però tra le professioni che dipendono dalla pubblica considerazione s'incontra più viva l'invidia; per esempio, fra letterati, artisti (3), avvocati, medici. *Invidia medicorum pessima,*

(1) Gli antichi, come già vedemmo più addietro, ammettevano quattro soli umori, e perciò quattro temperamenti: 1.° il *flematico pituitoso*; 2.° il *sanguigno*; 3.° il *biloso*; 4.° il *malinconico* o *atrabiliare*. Quest'ultimo, esagerazione dell'antecedente e nulla più, deve riguardarsi come una vera malatia degli organi digestivi: può essere ad un tempo causa ed effetto delle due passioni in discorso.

(2) « La gelosia, dice Fénélon, è più violenta nei fanciulli di quello che altri pensi: se ne veggono talvolta alcuni dimagrire e andare a male per un segreto languore, perchè altri sono più amati e più accarezzati di loro. Nelle madri è anche troppo comune questa crudeltà che fa soffrire a quelle deboli creaturine un simile tormento ». (*Educazione delle fanciulle*, c. 5). Fénélon addita con ragione alle madri di famiglia una passione i cui guasti sono terribili tanto e frequenti; ma l'espressione di *crudeltà* mi pare troppo dura per la maggior parte delle madri, le quali certo senza saperlo, fanno soffrire ai loro figliuoli i tormenti della gelosia.

(3) « Fra le persone distinte che frequentavano la casa de' miei genitori, dice la signora Ducrest nelle sue *Memorie sull'imperatrice Giuseppina*, vidi spesso Dusseck e Cramer, amici intimi, quantunque rivali: eglino ascoltavano con piacere i consigli che si davano a vicenda, e si rendeano

è un vecchio adagio che gli uomini dell'arte non hanno mai voluto mentire (*a*).

Originata dall'istinto di conservazione, la gelosia esercita suoi guasti sugli animali come sui bambini ancora lattanti. Il poppante di pochi mesi si mostra geloso del fratello da latte che viene a disputargli il primo bene dell'esistenza; quanti disgraziati lattanti si vedono perire presso le migliori balie, le quali naturalmente preferiscono il fanciullo cui diedero la vita a quello della straniera che compera il latte!

Col crescere degli anni la gelosia, e massimamente l'invidia, non hanno più per causa principale l'istinto di conservazione: spesso ne sono origine la superbia e l'ambizione. Esamina accuratamente l'invidioso, e vedrai la sua passione non essere altro che una tacita reazione della sua superbia contro tutto ciò che gli è superiore, un desiderio disordinato del bene altrui, un'emulazione depravata, un'ambizione impotente.

Io sono di parere con La Rochefoucauld che la gelosia riveli di solito più amor proprio che amore.

Sintomi, andamento, complicazione e termine.

« L'invidia, dice Vauvernagues, non può celarsi: accusa e giudica senza prove, ingrandisce i difetti, applica ai più piccoli sbagli epiteti convenienti solo a enormi falli; il suo lin-

giustizia. Eccone una prova. Dusseck venne un giorno più tardi del solito; Cramer gliene chiese la cagione. « Ho composto un nuovo *rondò*: mi piaceva assai e tuttavia, dopo un lavoro riuscito piuttosto bene, ho gettato ogni cosa sul fuoco. — Perchè? — Perchè... perchè... v'era un passaggio diabolico che ho studiato per più ore senza poterlo eseguire: ho pensato che tu l'avresti suonato tutto di seguito, e volli evitare questo dispiacere al mio amor proprio ». Queste parole furono pronunciate dinanzi a più di trenta persone. Non so se sia facile trovare un esempio di tanto imparzialità fra persone che seguono la stessa carriera. Appunto per la singolarità del fatto, che risguarda due ammirabili ingegni, ho voluto registrarlo.

(*a*) Ci sembrano scusate le considerazioni del Tanzini in quanto si riferiscono ai motivi che nei medici induce l'invidia, che è la gangrena che rode l'animo di molti, e che impedisce a che la famiglia di quest'utile casta sociale, meglio che essere annodata coi sacri vincoli della fratellanza, sia divisa dal ferro omicida che dall'invidia non solo è fabbricato, e che viene dal continuo affilato per uccidere il fratello.

guaggio è pieno di fiele, di esagerazioni e di ingiurie; assale con ostinazione e furore il merito distinto; è cieca, impetuosa, insensata, brutale ».

Aggiungiamo qualche altra osservazione a questo imperfetto schizzo del Vauvernagues, il quale non parla qui che dell'invidia franca e brutale dell'uomo del popolo. Nella buona società, l'invidioso unisce quasi sempre la pusillanimità alla bassezza; sua arma favorita è la calunnia, la quale colpisce alle spalle e nelle tenebre. Al racconte di una disgrazia accaduta al rivale, vedi affacciarsi un sorriso infernale sulle sottili sue labbra. Al contrario, quando viene a sapere di un felice successo ottenuto da quello, od anche da una persona estranea, i suoi lineamenti si contraggono, gli si aggrotta il sopraciglio, gli occhi gli si avvallano nell'orbita, e il volto rimpiccolisce: l'altrui bene lo fa dimagrire (a). Se sente leggere qualche produzione di un merito distinto, tace, e il suo silenzio vale un elogio: l'invidioso non ama e non loda che i morti (1). Anche l'indifferente, l'ignorante possono in tal caso rimanere silenziosi; ma il loro atteggiamento è tranquillo, ed anno i muscoli in istato di rilassamento; l'invidioso, all'incontro, supposto anche abilissimo a contraffarsi, si scopre all'osservatore attento per un leggiero moto del piede, come volesse in qualche modo sfogare il suo dispetto sul pavimento.

— La gelosia e l'invidia, passioni composte, vanno quasi sempre unite all'interesse, alla superbia, all'ambizione, che, come vedemmo, le fanno nascere; e all'odio, cui danno vita, allorchè non si arrestano nel loro primo periodo.

— La tristezza, la taciturnità, la mobilità, l'abituale aggrottamento de'sopracigli e la pallidezza plumbea del volto sono i primi sintomi di queste due passioni altamente concentriche, vale a dire che respingono il sangue dalla periferia del corpo verso gli organi interni e ravvicinano i muscoli alla linea media. Se questa concentrazione diventa abituale, in altri termini, se queste affezioni passano dallo stato acuto allo stato cronico, il

(a) L'invidia, o figlio, dice il Sannazzaro, sè stessa macera.

(1) Il lettore si ricorderà che Eumene, il sobrio ed invidioso amico di Efestione, contribuì con gran cura e profusione ad erigere la tomba del favorito di Alessandro

sangue, respinto del continuo verso il cuore ed i grossi vasi, tende in sulle prime a dilatarne i canali: di qui vengono le angosciose oppressioni, i sospiri interrotti, i palpiti violenti e spesso gli aneurismi mortali. D'altra parte, rigurgitando il fegato di sangue nero, separa la bile in maggiore quantità che nello stato normale, e finisce talvolta coll'ipertrofizzarsi. Nel tempo stesso s'alterano le digestioni, diminuiscono le forze, la pelle diventa livida o itterica, la macilenza cresce ogni dì più (1) sotto l'influsso di una lenta febbre sintomatica, dell'irritazione de' visceri, i quali, da organi tiranneggiati che erano, diventano alla loro volta tiranni, e rendono con usura alla passione lo sviluppo morboso che hanno ricevuto da essa.

Allorchè la passione è più inoltrata, l'irritazione intestinale si trasmette al cervello, come per farlo partecipe dei suoi dolori:

(1) Ovidio, nel personificare l'invidia acconna con precisione e verità ai principali guasti che produce sull'uomo questa miserabile passione:

« *Pallor in ore sedet, macies in corpore toto:*
« *Nusquam recta acies; livent rubigine dentes;*
« *Pectora felle virent; lingua est suffusa veneno;*
« *Risus abest, nisi quem visei movere dolores;*
« *Nec fruitur somno, vigilantibus exita curis,*
« *Sed videt ingratos, intabescitque videndo,*
« *Successus hominum, carpitque et carpitur una,*
« *Suppliciumque suum est* »

Metamorfosi, lib. II.

Riportiamo qui la versione di Gio. Antonio Anguillara:

Pallido il volto, il corpo ha macilente,
E mal disposto e rugginoso il dente.
È tutto fiele amaro il cuore e'l petto:
La lingua è infusa d'un venen ch'uccide.
Ciò che l'esce di bocca è tutto infetto:
Avvelena col fiato, e mai non ride,
Se non talor che prende un gran diletto
S'un per troppo dolor languisce e stride.
L'occhio non dorme mai, ma sempre geme:
Tanto il gioire altrui l'affligge e preme.
Allor si strugge, si consuma e pena
Che felice qualcun viver comprende,
E questo è il suo supplicio e la sua pena,
Che se non nuoce a lui, sè stesso offende.
Sempre cerca por mal, sempre avvelena
Qualch'emul suo fin che infelice il rende.

quindi pensieri cupi e tumultuosi, amore della solitudine e dell'oscurità, tristi insonnie che logorano del tutto le forze del malato, e lo traggono ad una malinconia di consunzione, all'ipocondria, alla pazzia, alla morte.

Non di rado altresì queste orribili passioni spingono al suicidio o all'omicidio gl'infelici che ne sono presi. Nel visitare l'infermeria della casa di detenzione di Poissy, trovai un fanciullo di dodici anni, il quale, in un violento accesso di gelosia, aveva soffocata una sua sorellina in culla, cacciandole una candela in gola, e riempiendole la bocca e le narici di cenere calda. Nel 1839 un giovane di sedici anni avvelenò per lo stesso motivo una sua sorellina di cinque settimane (*a*); e nel 1840 tre suicidii furono cagionati da gelosia tra fratello e sorella, e due da rivalità di mestiere. (Vedi i *Rendiconti generali dell'amministrazione della giustizia criminale in Francia*).

V'ha una gelosia troppo connessa cogli interessi sociali, perch'io non ne accenni qui i funesti effetti: è quella che troppo comunemente prova una donna contro i figli da lei adottati in qualità di matrigna.

Ci sono, non lo nego, matrigne che sanno adempiere nel modo più lodevole tale incarico; ma a côsta di queste poche, meritevoli di tanta ammirazione, quante se ne trovano, le quali, tenendo in non cale i doveri che si sono imposti, riguardano i figli del primo letto siccome importuni, estranei, dannosi alla loro felicità, e massimamente a quelli dei proprii figli! Nè ti dare a credere che simile gelosia nasca soltanto in cuori spogli di virtù: si videro donne tutta bontà e dolcezza côlte a un tratto da tale passione, la quale, spesso straniera ad ogni bassa cupidigia, può essere parimenti prodotta dall'amore coniugale e dall'amore materno. Ma in questo caso, sebbene meno colpevole in origine, tornerà forse meno dannosa al meschinello che ne sarà l'oggetto?

Una giovane si sposa all'uomo da lei scelto, il qual uomo fu già sposo di un'altra che gli lasciò un pegno dell'amor suo. Mossa da un sentimento generoso, la giovane promette, non

(*a*) A ragione, nota il Tanzini, altra più forte passione trasse questo sciagurato a privare di vita la propria sorellina.

solo di consacrarsi tutta a quegli ch'ella ama, ma altresì di fare da madre all'innocente creaturina affidata alle sue cure; e sulle prime infatti è quasi amore materno quello che le prodiga: se la vedi abbracciare il fanciullino, diresti voglia far presso di lui il noviziato della vera maternità. Ma eccola divenuta madre anch'essa, e l'antica affezione indebolisce subito per le nuove e profonde commozioni che le dà la natura. Esaminala allora mentre sta fra le due culle; il suo occhio brillante, da cui traspare la felicità, non si ferma certo sul bambino non suo; non a lui volge il dolce, l'ineffabile sorriso nel quale si dipingono tutti ad una volta gli affetti di madre: no, è il parto pelle sue viscere che li avrà tutti: l'altro bambino già non è più nulla per lei; gli deve ogni cura indispensabile alla sua tenera età, e gliele presterà o gliele farà prestare da altri: non si può esigere di più da lei. Ma guai al povero orfanello, se qualche preferenza, imprudentemente dimostratagli dal marito (*a*), eccita nella matrigna una gelosia che ella non ha coraggio di combattere! allora tutto sarà finito per lui sotto il paterno tetto; non vi troverà altro che ingiustizia, persecuzioni e disperazione.

Cura.

« La gelosia è il peggiore di tutti i mali, ed è quello che eccita minore compassione negli individui che la producono, » dice La Rochefoucauld. Il geloso infatti e l'invidioso non sono mai compianti se non da coloro che provarono i loro orribili tormenti, e che ebbero la fortuna di sottrarsi al giogo di quelle passioni. Ma pel medico ogni ferita fisica o morale è degna di attenzione e di pietà; nè alcuna ve n'ha cui debba rifiutare le sue cure.

Non è difficile comprendere che la cura di queste affezioni dee differire a seconda della loro maggiore o minore violenza, della maggiore o minore venustà e complicazione. Dee variare

(*a*) L'affetto che prevale nel padre pel suo primogenito orbato per tempo di sua madre, è giustificato da molte circostanze, e più particolarmente perchè gli serve di continua rimembranza di un affetto che precedentemente lo legava ad un essere che tiene superiore in virtù alla seconda moglie e perchè fu quel figlio il primo ad ispirargli il dolce sentimento di paterno affetto.

altresì in ragione del senso e dell'età di chi ne è preso, in ragione delle cause che le hanno fatte nascere, ed anzi tutto in riguardo agli organi offesi.

Mezzi fisici. — Nel maggior numero de' casi l'alimento dovrà essere dolce, rinfrescante e vegetale. Per bevanda abituale si consiglierà acqua pura, e si ordinerà nel tempo stesso il siero, le emulsioni, ed in generale decotti mucilaginosi da prendersi freddi.

L'esercizio dovrà essere moderato; varie le occupazioni.

Le acque minerali, opportune allo stato degli organi infermi, potranno essere vantaggiosissime, massimamente se vengano prese sul luogo. I salassi generali o locali dovranno essere usati con gran precauzione. Lo stesso dicasi degli esecutori. In generale sarà ben fatto astenersi dai purganti e da ogni sostanza stimolante, la quale potrebbe esaltare la sensibilità già troppo attiva del sistema nervoso e degli organi digestivi.

Mezzi morali. — Ove, a cagion d'esempio, s'abbia a curare un fanciullo preso da gelosia, s'allontani prima di tutto da lui l'oggetto eccitatore di tale passione. I genitori dovranno per qualche tempo essere prodighi esclusivamente a lui di premure e carezze. Eviteranno anzi tutto che il malato s'accorga della loro intenzione; niuno è più perspicace dei fanciulli in queste cose; meglio assai che non si creda, essi leggono nell'animo a quanti lo circondano.

Se hai a combattere l'invidia in un giovanetto, procura di moderare i suoi desiderii, additandogli la felicità che trovasi in una modesta condizione; mostrargli la vanità della gloria, e quanto costi il conseguirla; avvezzalo a guardare al di sotto di sè; ripetigli che gli invidiosi gemono sotto il carico del disprezzo e della pubblica riprovazione. Se questi mezzi non bastano, svelagli senza riguardo i tormenti fisici e morali che si prepara.

Cerca d'altra parte d'innalzare i di lui pensieri, dando loro una più nobile direzione; o se a qualunque costo vuol gloria, prendilo pel suo debole, anche per l'amor proprio; mettigli innanzi quanto sarebbe più glorioso per lui il giungere per vie onorate a conseguire il merito che gli dà ombra, non consumando il tempo e la salute in macchinazioni odiose e il più delle volte sterili. In una parola, osserva attentamente le sue tendenze, e se ne trovi delle buone, sviluppale coll'esercizio, e falle

quindi agire come antagoniste. Raccomanda nel tempo stesso alle persone che attorniano il malato di evitare di parlargli di individui odiosi e di quanto potrebbe destare in lui l'idea del male che vuoi distruggere.

Da ultimo, se devi curare qualche gran personaggio, qualche gran signore divorato dall'invidia, persuadilo a fuggire subito le corti dei re, ove questa passione suol risiedere di continuo, e cerca ispirargli il gusto dei piaceri campestri, dello studio, o del comporre qualche opera analoga alle sue tendenze o cognizioni.

Aggiungerò una riflessione sulla condotta che debbono tenere gli sposi passati a seconde nozze, se bramano sfuggire scambievolmente i tristi effetti della gelosia.

Sendo in tal caso la condizione dei due individui falsa per molti riguardi, fa d'uopo, per parte della donna, di gran rettitudine di cuore, di bontà naturale, e massimamente di grande impero sovra sè stessa per resistere a questa tendenza, la quale le scende all'anima senza che se ne accorga: e appena se ne è avvista, dee badar bene a non lasciarla crescere.

Da parte del marito è necessaria una gran riservatezza quando parla della sua prima unione. Ben di rado l'elogio d'un'altra donna suona gradevole all'orecchio di quella che l'ode. All'uomo adunque che si rimarita con figli, fa d'uopo di molta perspicacia e di una conoscenza profonda dell'indole della novella sposa, cui dee regolare, se non vuole eccitare in lei un sentimento che turberebbe per sempre il suo riposo. Se, ad onta di tutte queste cure, ella si lascia dominare da tal sentimento, gli sarà mestieri usare una savia fermezza pel benessere della debole creatura di cui la natura lo fe' appoggio e custode, adoprandosi a distruggere tale funesta passione con tutti i mezzi che la ragione e l'affetto potranno suggerirgli: la soverchia diffidenza, la freddezza, i rimproveri non farebbero che alimentarla e renderla incurabile. La donna può errare per poco, ma ha nel cuore i mezzi stessi di guarigione: a quello bisogna rivolgersi nel caso che l'affligga qualche malatia morale: allorchè il rimedio è ben scelto, di rado non fa capo ad un buon successo.

Osservazioni.

I. *Gelosia di un fanciullo di sette anni seguita da guarigione radicale e insperata.*

Gustavo G..., fanciulletto dotato di buona complessione, aveva goduto fino al settimo anno di perfetta salute, allorchè d'un tratto gli si alterò sensibilmente l'aspetto. Il colorito fresco per consueto e vermiglio perdeva ogni dì più la sua lucentezza; gli occhi già animati divennero foschi, senza espressione, e parvero incavernarsi nell'orbite, smagriva di giorno in giorno, e perdeva l'appetito, il sonno, l'allegria.

L'aria cupa del fanciullo, ed una ruga perpendicolare che gli appariva tra i sopracigli folti ed arruffati, mi fecero sospettare che fosse preso da gelosia, e credetti bene avvertirne i genitori che spesso incontravo in casa d'uno de' miei malati. Non appena ebbi pronunziata la parola gelosia, la madre di Gustavo, donna di molto brio, ma più che di brio dotata di leggerezza, mi rispose ironicamente che il figliuol suo non aveva motivo alcuno d'essere geloso, e che il di lui malessere non poteva attribuirsi che a noia: il perchè contava mandarlo presto a scuola, dove avrebbe avute maggiori distrazioni che in casa: qui, ella aggiungeva, egli non ha altro compagno che un fratellino ancora lattante.

Ma la salute di Gustavo, invece di migliorare per tale espediente, non fe' che peggiorare di giorno in giorno. Il poveretto dopo aver passate molte ore nella sala dello studio, vi restava anche quando i suoi compagni andavan a trastullarsi nel giardino contiguo alla casa. Molte volte il maestro lo trovò in un cantuccio, colla testa fra le mani e colle spalle rivolte al sole. Avendolo un giorno interrogato con domande piene di bontà e di premura intorno la sua tristezza abituale: « Quanto son disgraziato! gli rispose a un tratto il fanciullo dando in uno scoppio di lagrime e sospirando profondamente, oh! sì, signore, sono proprio disgraziato! Se sapesse! non mi vogliono più bene in casa: mi mandano a scuola per dar tutto al mio fratellino, mentre io sono fuori ».

Il dabbene istitutore fe' ricondurre subito Gustavo ai suoi genitori scrivendo loro l'accaduto, e consigliandoli a non rimandare più il fanciullo a scuola, se non voleano vederlo perire vittima della malatia che lo divorava.

Visto avverato il mio diagnostico, i conjugi G... s'affrettarono a scrivermi: mi supplicavano nella lettera d'andare a curare il loro figliuolo, del quale fino dalle prime avevo sì bene caratterizzata la malatia, e mi facevano nota la confessione del fanciullo al maestro di scuola.

Da due mesi non avevo veduto il ragazzo, e mi parve orribilmente cangiato. Il volto era d'un pallore livido, il corpo estremamente magro, eccettuato l'ipocondrio destro, nel quale il fegato aveva determinata una prominenza notevole sotto le ultime coste false. La pelle era d'un colore leggermente itterico, rossa la lingua ai lembi e il polso frequente: era di più molto costipato, ed aveva sete intensa. Cominciai dall'accarezzare il fanciullo e proibii formalmente che per lungo tempo lo facessero tornare a scuola. Osservando che aggrottava i sopracigli, allorquando, anche per caso, guardava al fratellino allattato dalla madre: « Signora, dissi a un tratto a quest'ultima, codesto vostro bambino è grasso come un tordo, e si beve tutto il vostro latte che farebbe tanto bene al povero Gustavo malaticcio. Il piccino ha più di un anno; bisogna divezzarlo, e dare la poppa quattro volte al giorno al buon Gustavo, che per tale modo guarirà prestissimo.

— Oh! sì! la mamma *è proprio quella* che vorrà dare la poppa a me invece che al mio fratellino! gli vuol troppo bene. — Mio caro, rispose la madre con dolcezza, ti ho allattato due mesi di più del tuo fratellino: ma poichè sei malato, e il medico crede che ti sia necessario il mio latte, lo divezzerò, e ti darò la poppa quando vorrai. — Subito, subito! gridò il fanciullo, e corse al seno della madre, ove restò finchè alla povera donna rimase una goccia di latte. Da quel momento Gustavo continuò a prendere la poppa quattro volte il giorno invece del suo minore fratello, che fu mandato in campagna a divezzarsi; suo padre e sua madre inoltre lo ricolmarono di carezze, e dopo tre settimane già cominciava a ritornare in salute a vista d'occhio. Avevo nel tempo stesso ordinate leggiere minestre con

brodo di pollo, acqua gommata per decotto, cataplasmi emolienti sull'ipocondrio destro, due bagni tepidi per settimana, e brevi ma frequenti passeggiate in carrozza.

Di lì a tre mesi il fanciullo era del tutto ristabilito. L'anno dopo i genitori, dietro mio consiglio, fece ritornare il suo fratellino dalla campagna: in sulle prime procurarono di non accarezzarlo presente lui, facendo altresì le viste di sgridarlo forte quando susurrava o aveva qualche capricciotto. Gustavo allora, di cuore naturalmente buono, cominciò a intercedere pel fratellino. Pago della vittoria che aveva riportata, il suo fanciullesco orgoglio era altresì lusingato quando accordavano alle sue preghiere un favore negato a' pianti del bambino. In una parola, per mezzo di questi innocenti artifizii, continuati accortamente per un anno, Gustavo cominciò a provare pel fratello l'amicizia più tenera, che in appresso non si ismentì giammai.

II. *Gelosia materna ch'ebbe per risultato la morte*

Fra tutti i sentimenti che animano il cuore della donna, niuno è sì profondo e costante come quello che porta alla sua creatura. Allorch'è posseduta da tale sentimento, fa la più compiuta annegazione di sè, e ci mostra tutti i tesori di tenerezza di cui natura la dotò, e che gli atti del coraggio e dell'eroismo rendono talvolta sublime. Dopo la bontà divina, nulla v' ha di sì perfetto al mondo quanto la bontà materna; e di tutte le affezioni lodevoli questa è senza fallo la più degna di ammirazione e di rispetto.

Nulladimeno, per quanto generoso sia l'amore materno nella maggiore parte delle donne, non imaginatevi che vada esente da ogni esigenza: come la passione dell'amore, ha la sue debolezze e la sua gelosia; e perchè in generale dà assai più che non riceve, può essere causa di dolore, di disperazione, e perfino di morte, quando credesi non ricambiato abbastanza. Riporto qui un esempio notabilissimo di questa gelosia materna, molto più comune di quello che altri si pensa.

La signora F..., donna d'età già avanzata e di salute precaria s'era tutta consacrata a educare una figlia carissima, da cui non potea stare lontana un solo momento senza provare

un gran vuoto. Questo vivo affetto, e il continuo bisogno di vedere la sua Emilia, l'indussero a procurare a quest' ultimo un marito che acconsentisse a non separarla da lei. Scandagliato in proposito il pensiero della figlia, ed accortasi che ell'avea lo stesso desiderio tanto caro al suo cuore, pose ogni studio nel cercare l'uomo che potesse nel miglior modo sodisfarlo. La provvidenza aderì all'ardente brama; un giovine virtuoso ed istruito si presentò a chiedere la mano dell'Emilia, riuscì a piacerle, e si guadagnò nel tempo stesso la confidenza e l'amicizia della signora F....

Timido troppo per osare di chiedere a colei che amava la confessione di una preferenza, la quale d'altra parte credea leggere negli occhi della fanciulla, il giovane fu più ardito colla madre, e dalla bocca di lei ebbe la bramata notizia. La nobile franchezza che usò seco lui la signora F...., la generosità, la premura veramente materna ch'ella adoperò nelle disposizioni volute dalla circostanza, ispirarono al giovane tanta riconoscenza ed affezione, da fargli parere meno perfetta la di lui felicità, se la buona madre non vi avesse sempre presieduto.

Da quel momento tutto divenne comune nella fortunata famiglia. Sodisfatta per la confidenza in lei riposta dai due amanti, la signora F.... serviva d'interprete ai sentimenti ch'essi non osavano ancora comunicarsi, e si compiaceva di quell'incarico. Al cospetto della loro scambievole tenerezza, dimenticando le lunghe pene che le aveano accorciata la vita, e i tristi pensieri inseparabili dalla vecchiezza, sorrideva all'avvenire come gli sorride l'età delle illusioni; le pareva di rivivere in una nuova esistenza piena di delizie.

Non andò molto, e la felicità de' suoi figliuoli fu compiuta all'altare; quel giorno, in sull'aurora, le parve il più bello della sua vita. Ma la sera, quando venne il momento di abbandonare la figlia ad una nuova autorità, il cuore le si empì d'amarezza: sparvero le illusioni per dar luogo a mille pensieri che prima non le si erano affacciati alla mente. Ebbe però forza bastante da nasconderli nel suo interno: e la mattina, allorchè i giovani sposi vennero ad abbracciarla, cercò allontanare le dolorose riflessioni che l'aveano assalita nella notte.

Per molti giorni ancora la gioia che vedeva regnare intorno

a sè non la fe' accorta del suo nuovo stato: poichè questo non era più quello, in che prima si deliziava. Un gran cangiamento, ch'ella non avea prima preveduto, erasi operato in mezzo a lei ed a' suoi figli: ieri ancora la colmavano di cortesie, di tenere carezze, l'associavano a' loro più intimi pensieri, e pareva non potessero vivere felici senza di lei; oggi, in vece di tornare loro necessaria, direbbesi che la di lei presenza rechi loro una specie di suggezione; noverano con mal celata impazienza i momenti che le consacrano; non hanno più segreti da confidare all'amor suo; tolti gli affari materiali, allorchè rimangono soli con lei, non trovano più nulla a dire, e la lasciano giornate intere in preda alle sue triste riflessioni, senza che una testimonianza d'affetto la ricompensi mai di quell'improvviso abbandono.

Non vi potete imaginare quanto soffrisse di quel disinganno la povera madre! Avendo poco studiato il cuore umano, avea creduto che l'amore figliale non dovesse cedere mai ad altro amore; non essendo il suo cuore materno preparato ad alcuna concessione su tale riguardo; l'indifferenza apparente dell'Emilia fu per lei il più amaro di tutti i disinganni.

In breve una cupa gelosia, di cui non fu più padrona, l'animò contro il genero, cui in fondo al cuore ella faceva accusa di averle rapito l'affetto della figlia; ma, non volendo coi suoi rimproveri turbare un' unione ch' era opera sua, nascose quanto soffriva, a gran detrimento della sua salute.

Per mala ventura i due sposi, troppo occupati l'un dell'altro, non indovinarono neppure per sogno i patimenti della madre; fra l'incanto delle prime effusioni dell'amore, vi si abbandonarono con ebbrezza, senza avvedersi del cangiamento della loro condotta verso la signora F.... che pure amavano di cuore. All'ultimo, quando furono un po' calmati, si accorsero de' funesti effetti della loro apparente indifferenza, e posero ogni cura a riparare l'involontario errore. Ma il male era irrimediabile; la gelosia, che rodeva nel profondo la signora F..., avea fatti in lei terribili guasti. Una malatia di cuore ed un'epatite acuta si unirono ad un'affezione catarrale de' bronchi, dalla quale era infetta da qualche anno, sicchè in breve si spense in braccio alla figlia addolorata, ringraziando il cielo di avere

ottenute, a prezzo della vita, le tarde testimonianze di tenerezza che l'Emilia le dava.

III. *Gelosia di una matrigna.*

Il signor S..., uffiziale superiore, vedovo di una leggiadra e buona moglie da lui molto amata, la quale gli aveva lasciato un bimbo in tenera età, sposò in seconde nozze una fanciulla del Belgio che promise fare da madre al fanciullo cui parea teneramente affezionata. Questo bambino era rimasto a balia in un luogo vicinissimo alla città abitata dal signor di S... Ogni giorno i due sposi andavano a trovarlo, e parea provassero una gioia quasi uguale in vedere a svilupparsi le forze e l'intelligenza di esso. La gran somiglianza però ch'egli aveva colla madre, faceva sì che molte volte il signor di S... sembrasse rapito in estasi nel guardarlo, e spingesse talora l'ammirazione fino a fare improvvidamente l'elogio di colei che aveva perduta, e a confessare le commozioni prodotte in lui alla vista di quel fanciullino, che sua madre avrebbe contemplato con tanta compiacenza. Tali confessioni, del resto, parea non dispiacessero alla novella sposa, non di rado anzi ella stessa le provocava, non già perchè avesse il cuore abbastanza nobile da apprezzare tali contrassegni di confidenza, ma perchè l'interesse del suo amore l'avvertiva per istinto che in certi affetti si vuol logorare per distruggere, e sperava trionfare del dispiacere che il marito provava ancora per la perdita della prima moglie lasciandogli la libertà di sfogarlo.

Le conveniva però farsi un'orribile violenza, che insensibilmente indisponeva il suo animo verso l'orfano, che del resto aveva adottato di buona fede. Un osservatore accorto avrebbe fino d'allora conosciuto che le carezze fatte al bambino in presenza del marito erano piuttosto un forzato effetto della situazione in cui ella si trovava, che una cordiale dimostrazione d'amore. Finalmente divenne madre. Questa circostanza accrebbe d'improvviso la fiamma di gelosia che l'ardeva. Facendo numerosi confronti fra le testimonianze di tenerezza date ai due bambini dal signor di S..., credette che il figlio della prima moglie fosse il preferito, e cercò fino d'allora tutti i mezzi di rapirgli

un affetto divenutole insopportabile. Per mala fortuna le circostanze sopravvenute favorirono i suoi colpevoli divisamenti. Un improvviso ordine di partenza costrinse il signor di S.... ad allontanarsi dalla famiglia. Egli partì senza sospettare affatto l'orribile gelosia della moglie, ed affidò alle di lei cure il figlio maggiore, allora in età di tre anni, e che avea già ripreso in casa.

Non appena il marito fu lontano, la crudele matrigna, stanca di più contenersi, sciolse il freno all'odio contra il meschino figliastro. Studia anzi tutto distruggere le ottime disposizioni in lui cresciute dalla tenerezza del padre, castigandolo del continuo senza che lo meriti, gl'impedisce fino le lagrime strappategli da' suoi maltrattamenti, e in tale modo riesce a reprimere in quell'anima infantile ogni slancio di sensibilità. Lo confina quindi per giornate intere solo in una stanza dove lo sopracarica di cibo, ma lo priva nel tempo istesso di ogni specie di trastullo e di comunicazioni esterne. Allora il povero piccino, non vedendo nè udendo più nulla che possa sviluppare le sue facoltà intellettuali, perde colla naturale allegria l'ultimo barlume d'intelligenza. In sulle prime taciturno e selvatico, diviene poscia insensibile, ebete, e non prova più che i bisogni della bestia. Per colmo d'infamia, la crudele sua nemica vuol metterlo nell'impossibilità di lagnarsi di lei col padre, se mai questi avesse ad interrogarlo, e l'obbliga a dimenticare la lingua francese non parlando che in fiammingo. Il bambino che aveva udito per lungo tempo quella lingua presso la balia, non ne conobbe in breve più altra, e giunse a tale segno d'idiotismo da non sapere articolare altro che suoni intelligibili.

In tale stato lo ritrovò, di lì a due anni, un'amica di suo padre. Aveva veduto nascere il bambino, e gli era affezionatissima. Esaminata da presso la condotta della matrigna e, prese alcune informazioni, subito mise a parte de'suoi sospetti il signor S.... Tornò questi immantinente, e trovò il figliuolo in buona salute e benissimo vestito; ma quando il rinvenne sordo alla sua voce, insensibile alle sue carezze; quando il vide girar gli occhi insignificanti, languidi e indifferenti su tutti gli oggetti, un grido terribile uscì dalle sue viscere di padre; la verità gli apparve innanzi in tutta la sua luce. Volse un istante lo sguardo infuocato sull'infame donna che gli presentava l'al-

tro figlio, e respingendola con orrore, prese in braccio il povero idiota, e fuggì con lui da quella casa per non più ritornarvi.

Allogato subito presso un abile medico, il fanciullo ebbe la fortuna di ricuperare l'intelligenza; ma non ritornò mai alla gaiezza dei primi anni: avresti detto che la terribile gelosia ond'era stato vittima lo perseguitasse ancora in mezzo ai bei giorni della gioventù: scorsero molti e molti anni prima ch'ei potesse superarne la terribile impressione.

IV. *Gelosia complicata ad invidia e terminata con un'affezione cancerosa mortale.*

Una donna di media classe e benestante era rimasta vedova con due bambine. La maggiore, chiamata Rosa, aveva un carattere fastidioso ed una figura talmente sgraziata che al primo vederla era difficile reprimere un moto di ripugnanza. La giovane Elisa invece era avvenente, graziosa e di un'indole sì buona, che tutti gareggiavano nel darle segni di benevolenza: lo che non tardò ad inimicarle a morte la sorella maggiore. Quest'inimicizia, la quale non fece che crescere col tempo, aveva avuto principio fin dalla nascita dell'Elisa; imperocchè la Rosa, il cui nome stesso pareva un'ironia, non aveva potuto vedere un'altra bambina divenire seco l'oggetto delle materne cure senza provare una gelosia profonda. La preferenza che la madre parve sempre accordarle sopra la sorella minore sebbene non lo meritasse affatto, non riescì a modificare quel sentimento inveterato, di cui la Elisa col crescere degli anni dovè provare le tristi conseguenze. Ogni complimento, ogni dimostrazione di amicizia fattale da gente di fuori, era per la spietata sorella un motivo bastante a strapazzarla. Un giorno, fra gli altri, le ammaccò il viso e la battè, perchè un tale nel passare, s'era pensato esclamare: « Oh! la graziosa bambina! » La madre, per una debolezza imperdonabile, tollerava i cattivi trattamenti della Rosa verso la sorellina, e vi aggiungeva talvolta i suoi, allorchè la povera vittima ardiva lamentarsene con lei e chiedere aiuto.

L'Elisa intanto, giunta al suo diciottesimo anno, si maritò, e sfuggì in tal modo all'autorità di una madre ingiusta ed alle brutalità di sua sorella; ma se la giovine provò contento per la

sua emancipazione, non potè sfuggire all'impero del suo buon cuore, che la ricondusse in breve alla dipendenza d'un amore filiale profondamente sentito. Sua madre perdè il piccolo patrimonio che aveva messo da parte, e d'allora in poi la buona Elisa non pensò ad altro che sollevare col lavoro delle sue mani la miseria di colei che le aveva data la luce. Sollecitudini, cortesie, abnegazione eroica, tutto fece per lei; e, cosa ammirabile, di tutto fu prodiga anche alla trista sorella, senza mai rimproverarle i suoi torti con una parola o con uno sguardo severo. Parrebbe che la generosa condotta, la quale durò molti anni, dovesse disarmarne la sciagurata gelosia; eppure sembrava che ogni dì la sua passione prendesse nuovo alimento dalla bontà stessa di che ne era l'oggetto: diveniva per colei un vero supplizio il vederla avvicinarsi alla madre: esigeva che questa non ricompensasse mai con una parola affettuosa o con un sorriso di benevolenza le sollecitudini giornaliere della pietà filiale: e, quantunque fosse eccessiva per tal riguardo la condiscendenza della troppo debole genitrice, la Rosa dava in accessi di furore e di disperazione allorchè il più piccolo segno ne contrariava le colpevoli esigenze.

Una lotta tanto lunga e continua finì col produrre nella fanciulla un tumore canceroso al petto. Durante parecchi mesi l'ottima di lei sorella nulla risparmiò per alleviare le pene che ella soffriva; ma in mezzo alle più crudeli angoscie la Rosa non perdeva di vista l'idea dominante. Costretta nel 1838 a condursi in uno spedale per farsi fare l'operazione, vi sofferse meno pei dolori fisici che per la gelosia e l'invidia da cui era divorata. Non andò molto, ed estese questo doppio sentimento sulle malate sue compagne di sala: a queste invidiava le testimonianze premurose che avevano ottenute, vuoi durante la visita del medico, vuoi durante la distribuzione che facevano le suore ospitaliere; a quelle rimproverava amaramente la benignità della loro malatia; quasi tutte, in una parola, divennero per lei oggetto di sì profonda inimicizia, che, prese lo spedale in orrore, volle essere ricondotta a casa, ove poco dopo, sentendosi vicina a morire, esigeva dalla madre promessa solenne di non andare mai a stare coll'Elisa.

Ad onta di tutta l'abilità e di tutta la pazienza del signor

Robert, durante l'asportazione del tumore canceroso di cui era affetta la malata, alcuni gangli, che non era stato possibile estrarre, preseró presto nella cavità ascellare uno sviluppo notabile, ingorgarono il braccio, e produssero, il 28 marzo 1838, la morte di questa donna, la quale aveva tocca allora l'età di quarantun'anno.

Se avessi meglio conosciuto questa disgraziata, e mi fossi accorto del male morale ond'era logorata, l'avrei consigliata a non tentare le sorti d'un'operazione cui tiene dietro sempre una funesta recidiva, allorchè la persona che n'è presa sia da lungo tempo viziata da tristi affezioni e massime da odio, da dispiaceri, gelosia ed invidia.

CAPITOLO XI.

DELL'AVARIZIA.

Il più ricco fra gli uomini è l'economo; il più povero è l'avaro.
CHAMFORT, *Massime e pensieri.*

Definizione e sinonimi.

L'avarizia è un desiderio smoderato d'accumulare ricchezze, anche a danno dei primitivi bisogni, desiderio accompagnato da timore vivo e continuo di vedersele rapire: è una sete insaziabile dell'oro per sè stesso, nel quale l'avaro ripone ogni sua felicità.

Avarizia, in latino *avaritia*, *avarities* al dire di qualche etimologista, deriva dal verbo *avere*, che significa *desiderar ardentemente;* secondo altri è una contrazione delle due parole *aviditas æris* (*aværis*), avidità, cupidigia del denaro.

« Propriamento parlando, dice Voltaire, l'avarizia è il desiderio di accumulare o grani, o mobili, o fondi, od anche oggetti di rarità. Esistevano avari prima che fossero inventate le monete ». All'autore del *Dizionario filosofico* si può rispondere in primo luogo, che gli avari propriamente detti si curano ben poco dei *mobili* e degli oggetti di *rarità;* secondariamente, che,

molto tempo prima dell'invenzione delle monete (ch'è pur molto antica), esistevano valori rappresentativi di cui gli avari potevano essere cupidi. Noi che viviamo in tempi nei quali si conosce anche troppo l'argento monetato, facciamo consistere l'avarizia nella mania di accumulare il denaro e specialmente l'oro. « L'avarizia, egli dice, mette in disparte l'oro e l'argento, perchè, non volendo consumare, ama i segni che non possono distruggersi: si studia accumulare più oro che argento, perchè teme sempre di perdere, e crede quindi poter meglio nascondere ciò che occupa minor posto ». (*Spirito delle leggi*, Lib. XXII, capitolo 9).

San Paolo chiama l'avarizia un'*idolatria*, perchè infatti l'avaro si fa un dio dell'oro e dell'argento. Il gran satirico francese tratta con eguale severità questa passione:

Un avare, idolâtre et fou de son argent
Rencontrant la disette au sein de l'abondance,
Appelle sa folie une rare prudence,
Et met toute sa gloire et son souverain bien
A grossir un trésor qui ne lui sert de rien:
Plus il le voit accru, moins il en sait l'usage.
Sans mentir, l'avarice est une étrange rage (1).

(Boileau, Satira 4)

Non voglionsi confondere l'interessato, il parco e l'avaro. L'*interessato* ama il guadagno, e nulla fa gratuitamente; il *parco* ama risparmiare, e si astiene da ogni dispendio troppo forte: l'*avaro* ama il possesso, non usa di ciò che possiede e vorrebbe poter fare senza di tutto quello che costa (2).

L'interessato e il parco non sono avari; ma l'avaro è necessariamente parco e quasi sempre interessato.

(1) L'avaro, pazzo idolatra del suo denaro, trova la carestia in mezzo all'abbondanza, dà il nome di prudenza rarissima alla sua mania, e mette ogni sua gloria e felicità nell'accumular tesoro che a nulla gli serve: più lo vede cresciuto, e meno ne sa l'uso. Affè mia che l'avarizia è una singolare rabbia!

(2) Chi ama le ricchezze per spenderle non è, propriamente parlando, avaro. Vedi la distinzione stabilita all'articolo Ambizione. Vedi parimenti nei *Caratteri* di Teofrasto il cap. 10 del *Risparmio sordido*, e il cap. 30 del *Guadagno sordido;* quanto al capitolo 22 dell'*Avarizia* non merita importanza di sorta.

Cause.

Gl'individui linfatici, melanconici e cachetici sono in generale più predisposti a questa passione di coloro che vivono sotto il predominio sanguigno o bilioso. L'avarizia si trova ben di rado nella gioventù, spesso nell'età matura, spessissimo, e quasi epidemicamente nella vecchiezza: è la passione predominante nei vecchi, come l'amore nei giovani e l'ambizione nella virilità.

L'avarizia talvolta è anche un vizio di famiglia trasmesso, se non col sangue, almeno coll'esempio o con una cattiva educazione.

Questa passione s'incontra in tutti i ceti: fra i principi ed i sudditi, fra gli ignoranti e i dotti, fra i poveri ed i ricchi, in questi però più che in quelli.

Spesso altresì la vedi svilupparsi sotto l'influsso di un'infermità ed anche di una malatia acuta. Il professore Alibert conobbe una signora d'alta condizione, la quale offriva un singolare esempio di avarizia periodica. Soggetta a vapori e a malinconia per sei mesi dell'anno, usava allora delle considerevoli sue rendite con sordida parsimonia; negli altri sei mesi quindi, non appena s'era rifatta in salute, si faceva ammirare per una generosità illimitata.

Cerchiamo ora la sorgente morale dell'avarizia. « Non è, dice La Bruyère, il bisogno di danaro in cui temano un giorno di cadere i vecchi, che li renda avari; ve ne sono alcuni che hanno tali sostanze da non poter mai avere cosiffatte paure; d'altra parte, come potrebbero temere di rimanere senza i comodi della vita, dal momento che si privano volontariamente per sodisfare alla loro avarizia? (1) Non è neppur desiderio di lasciare maggiori ricchezze a' loro figli che li anima, poichè non è naturale amare qualche cosa più di sè medesimo; ed inoltre vi sono avari che non hanno eredi. Questo vizio è piuttosto effetto del-

(1) Se gli avari si privano dei comodi della vita, lo fanno solo per la speranza di goderne dopo. La loro pazzia consiste dunque nel sacrificare il presente a un avvenire spesse volte chimerico. La Rochefoucauld quindi disse saviamente dell'avarizia: « Non v'ha passione che più spesso di questa si allontani dal suo scopo, nè sulla quale il presente abbia tanto potere a danno del futuro »

l'età e della complessione de' vecchi, i quali vi si abbandonano colla naturalezza medesima con cui seguivano i piaceri nella gioventù, o l'ambizione nell'età virile. Non abbisogna nè vigore, nè giovinezza, nè salute per essere avari, non fa mestieri affannarsi, o darsi il più piccolo moto per risparmiare le proprie rendite: fa d'uopo soltanto lasciare i proprii beni nello scrigno e privarsi di tutto. Pel vecchio, a cui è pur necessaria una passione dach'è uomo, la cosa non potrebbe essere più comoda ». (*Caratteri*, cap. 9).

Parmi che qui vengano meno a La Bruyère la profondità e la sagacità che gli sono proprie; confuta male o, per dire meglio, non confuta, e nulla conclude. Riconosciamo piuttosto, con Vauvenargues e con altri moralisti, che l'avarizia trae origine da un eccessivo amore della vita, il quale, crescendo coll'età, e ne' vecchi sviluppando timori esagerati per l'avvenire, fa che s'armino di una providenza eccessiva, affine di provedersi di mezzi nei malanni che potrebbero loro sopraggiungere.

L'apatia connaturale a' vecchi ed agl'infermi contribuisce senza dubbio allo sviluppo dell'avarizia; ma, tacendo pure dell'istinto di conservazione che ogni uomo ha sempre di mira, la vera sorgente morale di questa passione non si dee ricercare che in una *circospezione predominante* (1).

(1) Rousseau non era avaro nel vero significato della parola. L'*avarizia quasi sordida* di cui egli si confessa colpevole, non era in lui che parsimonia momentanea, prodotta da una singolare meschianza di pigrizia, di diffidenza e di superbia.

Del resto nel leggere Gian-Giacomo ho spesso osservato che questo grande scrittore pare annetta poca importanza al vero significato delle parole. Sarebbe mai artificio di stile? Non lo credo: penso piuttosto che la passione, sotto la cui influenza scriveva, esaltasse troppo la sua imaginazione e ne rendesse quindi falso il giudizio. Il seguente esempio ha precisa relazione col soggetto di cui trattiamo. Nelle sue *Considerazioni sul governo della Polonia* si trova questa frase singolarissima. « L'avaro non è propriamente dominato da una passione: aspira al danaro solo per previdenza, per contentare le passioni che potrebbero venirgli ». *L'avaro non è dominato da passione!* Ma che cosa dunque lo costituisce avaro, se non l'avarizia! non vedemmo forse che la passione dominante tiene in certo modo ai suoi ordini le altre tutte? Trasportato dall'odio che ha giurato al denaro, Rousseau giunge fino a dimenticare che l'avarizia è una passione.

Carattere, sintomi, effetti e termine.

« V'hanno persone male alloggiate, mal vestite e peggio nutrite che sopportano i rigori delle stagioni, sono prive della società degli uomini, passano i giorni nella solitudine, soffrono nel presente, nel passato e nel futuro, menano una vita che è una penitenza continua, ed hanno trovato il segreto di correre a perdizione per la via più difficile: costoro sono gli avari ». (La Bruyère, *Caratteri*, cap. 11). « L'avaro, dice Massillon, non ammassa che per ammassare; non per sodisfare ai propri bisogni, che pare non ne abbia. Il danaro gli è più prezioso della salute, della vita (*a*), della salvezza dell'anima, di sè stesso.

(*a*) Orazio nella sua satira III addimostrava assai bene questa verità, ed il Pignotti lo imitava benissimo, come nota il Tanzini.

Anselmo ricco, Anselmo poverello,
Che di buon vin potea far correr rivi,
Usato a bever acqua, o d'acquarello
Mezzo bicchiere sol ne' dì festivi;
Anselmo, ch'avea già d'oro e d'argento
Tanti sacchi ammassati, per languore
Dal digiuno prodotto e dallo stento
Cadde un giorno in letargico sopore.
E già l'erede (tanto ei parve morto)
Agli scrigni correva pien di festa;
Quando con nuovo metodo un accorto
Medico amico dal sopor lo desta.
Versar sul tavolino ei fa parecchi
Sacchi d'argento, e rumorosamente
Le monete contar presso agli orecchi:
Egli a tal suono apre gli occhi e sente.
Gli grida allora: il tuo denar difendi;
Vedi l'avido erede che l'assale.
— Come? mentre son vivo? — Or dunque prendi
Per riaverti un po' questo cordiale. —
— E quanto costa? — Poco. — Quanto? dico. —
Solo otto soldi. -- Oimè son rovinato!
E che importa che io moia dal nemico
Morbo ovver dagli amici assassinato?

Ebbi a visitare per ordine dell'autorità giudiziaria un individuo che per avarizia non solo seppe soffocare per oltre tre anni ogni sentimento di conjugale affetto nello scopo di non avere altra prole, ma uccise altresì

Ogni sua azione, desiderio od affetto si riferisce a quest'indegno oggetto e nulla più. Non v'ha chi non se ne avveda, poichè l'avaro non si cura di nascondere agli occhi del pubblico la sua tristissima tendenza: è distintivo infallibile di questa vergognosa passione il manifestarsi per ogni verso; il non fare un passo che non sia segnato da quel maledetto carattere, il non rimanere misterioso che per lo sciagurato in cui s'annida. Tutte le altre passioni salvano almeno le apparenze, nascondendosi agli occhi del pubblico; un'imprudènza può talvolta svelarle, ma il colpevole cerca le tenebre per quanto può: la passione invece dell'avarizia è nascosta solo a quegli che n'è posseduto. Meglio che prendere precauzione per involarla agli occhi del pubblico tutto l'annunzia in lui, tutto la mette a nudo; egli la porta scritta nel linguaggio, negli atti, nella condotta e, per così dire, sulla fronte.

« Le altre passioni guariscono per consueto coll'età e colla riflessione: l'avarizia all'incontro pare si rianimi e prenda nuove forze nella vecchiaia (a). Più l'avaro s'inoltra verso il fatal momento in cui il sordido ammasso della vita deve sparire ed essergli tolto, più vi si attacca; più gli si avvicina la morte, e più vezzeggia dello sguardo il suo miserabile tesoro; più lo ritiene una precauzione necessaria ad un chimerico avvenire. In tal modo l'età ringiovanisce, dirò così, quest'indegna passione. Gli anni, le malatie, la riflessione gliela ribadiscono a forti colpi nell'anima, alimentandola e infiammandola coi rimedi stessi che guariscono e spengono tutte le altre. Si videro uomini decrepiti, che appena avevano forza bastante da reggere il proprio cadavere vicino a putrefarsi, serbare nel deperimento totale delle facoltà dell'animo un resto di sensibilità e, per dir così, un segno di vita, solo per questa malnata passione: per essa sola soste-

l'unica sua figlioletta di tre anni; e mentre venne arrestato espresse il desiderio di bere, ed essendogli chiesto se amava vino od acqua, manifestossi pel primo; ma domandatogli l'occorrente danaro, di subito fece tacere la sete; e tanto poi era in lui la passione dell'avarizia che in carcere rubava il pane a'suoi camerata, per risparmiare il suo, affine di farlo avere alla sua famiglia. L'avarizia lo trasse a vera pazzia

(a) *Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit*, così in Giovenale, e, come nota Sallustio: l'avarizia è infinita, insaziabile, è una lupa che dopo il pasto ha più fame di prima.

nersi, rianimarsi sulle ruine di tutto il resto; l'ultimo sospiro essere per lei (1), per lei nutrire inquietudini e incertezze fino nei momenti estremi. Dio lo punisce con mano tremenda nel suo stesso vizio. Moribondo qual è, lo vedi ancora girare gli sguardi semispenti sul danaro che la morte gli toglie, senza potergli strappare dal cuore l'amore che a quello lo lega ». (*Discorsi sinodali. Della compassione de' poveri.*)

— Vuoi conoscere un avaro? esaminalo nei due momenti importanti della sua vita: *quanda riceve* e *quando dà*. Se gli fai un dono di qualche valore, stende subito la mano per riceverlo, ha il volto raggiante di gioia, e gli occhi umidi per tenerezza; va in estasi, e la bocca semichiusa non trova espressioni per manifestare la meraviglia e la contentezza che prova: in quell'istante egli gode.

Se è costretto invece dar fuori qualche moneta, l'affare cangia aspetto: i lineamenti gli si contraggono; stende lentamente il braccio per contare ciascuna moneta, cui si risolve con difficoltà ad abbandonare, dopo averla stretta come per l'ultima volta fra il pollice e l'indice; poi lo sguardo inquieto tien dietro tristamente fin nella tua tasca al denaro che gli toccò estrarre dalla sua; egli soffre.

— Fra tutti i vizi che degradano il cuore umano, l'avarizia è senza fallo il più meschino ed esoso. Le altre passioni possono almeno cambiarsi con qualche virtù, o essere bilanciate da buone qualità; l'avarizia distrugge tutte le virtù, oscura tutti i pregi; può esser cagione d'ogni maniera di misfatti. L'usura (2), la crudeltà, l'ingratitudine, lo spergiuro, il furto, l'omicidio sono anche troppo spesso i frutti di questo vizio mostruoso.

Nemico di Dio e della società (*a*), l'avaro, per una giusta riparazione, diventa carnefice di sè stesso. Le privazioni di ogni specie che si impone, le continue paure alle quali è in preda, le visioni della sua inferma fantasia gli sono causa di frequenti e crudeli insonnie, che lo fanno in breve pallido in volto, gli assottigliano i lineamenti, e da ultimo ne rendono macilente l'intero corpo.

(1) Vedi qui appresso la terza osservazione.

(2) Vedi la nota *O* in fine del volume.

(a) L'avaro è come il porco, che non la ridere che il giorno della sua morte.

Quando poi tale passione è giunta ad un grado inoltrato, termina spesse volte colla malinconia, col marasmo, colla pazzia, e in certi casi, rarissimi però, col suicidio (1).

Cura.

Vedemmo che l'avarizia trae origine da un predominio di circospezione che cresce coll'età; i parenti adunque e gl'istitutori cerchino di moderare siffatta tendenza, o di dirigerla opportunamente, allorchè la trovano troppo sviluppata nei giovani affidati alle loro sollecitudini.

Che cosa fa invece un padre malaccorto o dedito alla parsimonia? Ordina al figliuolo di conservare, quale oggetto prezioso, le monete ch'egli od altri gli donarono. Per maggiore sicurezza, s'incarica egli stesso di tenerle in deposito; poi, dopo qualche tempo, gli fa credere che quelle monete si sono moltiplicate, che hanno *figliato*. Meravigliato di quella sognata riproduzione, il fanciullo chiede ed ottiene il permesso di operarla da sè. Se continui ad ingannarlo, i suoi desiderii s'infiammano: e il tesoretto, sempre crescente, diviene per esso oggetto di una specie di culto. Rallégrati, padre imprudente, rallégrati, gran maestro di saggezza; hai ottenuto l'intento, hai formato un avaro che aspetterà impazientemente la tua morte per godere solo del tuo denaro; od un prodigo, ciò che accade più spesso (*a*), il quale ti *farà fare magnifici funerali, e manderà in fumo tutto il resto* (2).

(1) Vedi la seconda osservazione.

(*a*) Tutto dì abbiamo esempi che confermano la verità di quanto nota l'autore.

(2) M'accade più volte vedere genitori inesperti adoperare il tristo stratagemma della moltiplicazione delle monete per ispirare, dicono, il gusto dell'economia a fanciulli troppo inclinati alla prodigalità. Che ne viene? che il giudizio diventa erroneo, il giudizio, facoltà preziosa che debb'essere in seguito la regola di tutte le azioni umane! Certo per uno di tali allievi La-Bruyère scriveva queste sentenze: « L'avaro spende più quand'è morto in un sol giorno, che non in dieci anni di vita, ed il suo erede spende più di dieci mesi che non ha fatto egli stesso in tutta la sua vita.

« I fanciulli sarebbero forse più cari ai loro genitori, e reciprocamente i genitori ai figli, se non esistesse il titolo di eredi.

« Trista condizione dell'uomo, la quale rende disgustosa la vita! Bisogna, sudare, faticare, dipendere, strisciare, per acquistarsi un po' di ben di Dio, oppure andarne debitori all'agonia dei parenti: quegli che non brama che suo padre se ne vada presto, è uomo dabbene » (*Caratteri*, cap. 6.)

« Ciò che si getta da prodigo è rubato all'erede, ciò che si risparmia sordidamente è rubato a sè: nella via di mezzo sta la giustizia per noi e per gli altri ». La vita di mezzo raccomandata da La-Bruyère è una saggia economia, alla quale si possono ridurre coloro i quali stanno sul confine della parsimonia. L'avarizia invece ben decisa è quasi sempre incurabile. D'onde la necessità di combattere questa passione prima che abbia preso sopra i suoi schiavi un impero assoluto.

Uno de' migliori mezzi consiste nel consorzio abituale ed intimo di persone allegre e disinteressate, le quali si procaccino senza prodigalità i piaceri, i comodi della vita, o meglio ancora la compagnia d'uomini sensibili, caritatevoli, che s'occupino del soccorrere gl'infelici, del visitare infermi e carcerati.

A correggere l'avarizia nascente vi fu chi consigliò di presentare spesso il quadro delle probabilità della vita umana.

Il ridicolo e la paura potranno usarsi altresì con buon successo, secondo il carattere dell'individuo sul quale vuolsi agire. A questo, per esempio, porrai sott'occhio le scene facete e ridicole di cui gli avari furono le tante volte soggetto, e a tale scopo basterà mandarli a Plauto ed a Molière (*a*). A questo racconterai con accorgimento i furti e gli assassinii che si commettono del continuo contro gli avari, presso i quali i malfattori calcolano trovare miglior preda che presso chi sa fare uso de' proprii beni. A un terzo metterai innanzi il tristo e inevitabile destino che attende gli avari: la miseria in mezzo ad una sterile abbondanza; i loro nomi fatti segno all'odio e al disprezzo; la morte provocata dal comune voto, della quale pare ch'eglino stessi prendano a cuore d'affrettare il momento.

Da ultimo, a quegli sul quale i sentimenti religiosi hanno conservato ancora qualche impero, rammenterai gli anatemi fulminati contro gli avari da una religione che ristringe alla carità tutti i suoi insegnamenti.

(*a*) Anche tra noi si hanno esimii scrittori che bene seppero dipingere l'avarizia, e tra i quali sono da ricordarsi l'impareggiabile Goldoni e il celebre avvocato Nota.

Osservazioni.

I. *Morte improvvisa di un'avara.*

Nel più rigido dell'inverno dal 1829 al 1830 fui chiamato dal commissario di polizia del quartiere dell'Osservatorio per andare a visitare una mendica di mestiere, morta improvvisamente nel suo domicilio in via di Saint-Dominique-d'Enter n. 3.

Entrati in una vasta soffitta, sudicia fino al ribrezzo, vedemmo a primo tratto due gattacci accovacciati sul letto, e un cane spagnuolo che, postosi a guardia del cadavere della padrona, si slanciava con furore per mordere le persone che volevano avvicinarsi.

Poichè ci fummo levato d'attorno quelle bestie, passai all'esame del cadavere. Era una donna di circa sessantacinque anni. La posizione del corpo, magro all'estremo e verminoso, non presentava traccia di violenza esterna; non osservai neppure alcun sintomo di emorragia cerebrale o polmonare. Parendomi che le funzioni digestive avessero luogo in quella donna in modo regolare, e il suo vitto d'altronde essendo scarnissimo, non potei attribuire la morte a una indigestione. Il vento glaciale che sentivamo soffiare a traverso le finestre sconquassate mi fe' supporre che la sciagurata fosse morta di freddo.

La mia congettura si mutò in certezza dopo una più minuta ispezione di quel solaio. Ella non aveva addosso che una sottile coperta di lana a lembi: il focolare, ermeticamente chiuso e privo affatto di cenere, indicava che dal principio dell'inverno in poi ella non aveva per anche usato combustibili, quantunque una buona metà della vasta soffitta fosse piena di legna, simmetricamente disposta fino al tetto; certo ella s'era proposto di bruciarne qualche pezzo se il tempo seguitava ad essere rigido.

Attribuii dunque la causa della morte al freddo eccessivo, da cui quella donna, se non fosse stata la sua avarizia, avrebbe potuto certamente guarentirsi coll'enorme provvista di legna ottenuta dalla pubblica carità.

Pochi giorni dopo lessi nei giornali che il giudice di pace aveva trovato più di 10,000 franchi in oro nascosti nel saccone della mendicante.

II. *Suicidio di un' avara* (21 *febbrajo* 1836).

Al N.° 281 in via San-Giacomo viveva da più di cinquant'anni in una soffitta al quinto piano una vecchia detta Tillard. Tutto intorno a lei indicava grandissima miseria; si nutriva male e si vestiva peggio. Per evitare le spese che, com'ella dicea, la sua condizione non le permetteva di fare, andava a scaldarsi da' suoi vicini, i quali per un sentimento di compassione l'accoglievano al loro focolare, superando, per riguardo a' suoi ottantotto anni, il ribrezzo che in loro destava la vista dei luridi cenci ond'era coperta.

La Tillard era diffidentissima: non riceveva alcuno nella sua camera; a chi domandava di lei dava udienza sul pianerottolo della soffitta, dopo aver fatto aspettare lungo tempo; imperocchè non poteva uscire dalla sua povera dimora prima di avere aperte le tre serrature e tirati i due chiavistelli che assicuravano l'uscio dalla parte interna.

Non essendosi da dieci giorni veduta l'avara nella casa, come per consueto, i vicini ne informarono il Gourlet, commissario di polizia del quartiere dell' Osservatorio, che subito si portò meco in quel luogo. Aperto l'uscio vedemmo il cadavere della sciagurata, che era morta volontariamente di asfissia. Già erano state gettate in un cantuccio della camera le sucide vesti che la coprivano, già avevamo dato alle fiamme uno di quei cenci, allorchè una donna ci consigliò a visitare gli altri sospettando che vi potesse essere qualche carta, o nelle tasche, o tra il panno e la fodera.

Il consiglio tornò profittevole agli eredi della defunta; poichè subito dopo trovarono, chiusi in una custodia di cartone, sedici biglietti di banco di mille franchi, e altri diecimila franchi collocati sulla banca di Francia.

III. *Morte di un avaro paralitico e cieco.*

Il reverendo abate Desjardins, già vicario generale della diocesi di Parigi, venne chiamato un giorno, mentr'era curato delle *Missioni straniere*, ad assistere un povero vecchio cieco, che si

diceva gravemente malato, e che chiedeva con insistenza di poterlo vedere. Sollecito di appagare le brame di chi lo chiamava, il signor Desjardins corre al moribondo, e cerca offrirgli i consigli del suo ministero; ma quegli a cui parla lo ascolta con distrazione, e l'interrompe a un tratto per domandargli se era il curato delle Missioni straniere.

« Sì, gli risponde Desjardins; non m'avete fatto forse chiamare? — Certo, perchè siete il solo in cui posso avere fiducia. Dunque siete il signor Desjardins? — Sì, ve l'assicuro. — Siamo soli? Badate che alcuno non ci veda od ascolti. — Siamo soli, assolutamente soli. State tranquillo, buon uomo, l'uscio è chiuso; potete parlare senza paura ».

Il malato allora parve raccogliersi, poi fe'uno sforzo per alzarsi.

« State, state disteso, soggiunse Desjardins, v'intenderò benissimo ». Il vecchio intanto aveva preso una chiave di sotto al capezzale. « Eccola... disse in aria di mistero: ma siete poi davvero il signor Desjardins, curato delle Missioni straniere? — Ve l'ho già detto e ripetuto; come potete ancora dubitarne? — Quand'è così, aprite, ve ne prego, con questa chiave la cassa ch'è là a piè del letto. Nel fondo troverete un sacco e me lo porterete qui; fate adagio, di grazia, perchè nessuno senta ».

Il curato obbedisce, e alla vista del sacco, al suo peso enorme si rallegra pensando che la miseria dei suoi poveri sarebbe sollevata: imperocchè non dubita che il moribondo non destini ai medesimi qualche parte del tesoro che vuole affidargli. Accosciato sul lettuccio, il vecchio, appena ha tocco il suo amatissimo sacco, è preso da un trasporto di gioia impossibile a descriversi.

« Lo tengo finalmente, esclama con voce soffocata, appoggiandoselo sul petto. Dio mio! è tanto tempo che non aveva avuto questa felicità! Ah! l'ho provata ancora una volta prima di morire! » Sciogliendo allora i cordoni del sacco, caccia la mano in mezzo all'oro che vi sta dentro, colle scarne dita palpeggia, accarezza, conta il suo caro metallo, e ricade a un tratto senza moto: la gioia l'aveva ucciso.

CAPITOLO XII.

DELLA PASSIONE DEL GIUOCO.

Il giuoco è una voragine che non ha fondo e riva.

THOMAS.

Sua definizione, antichità, diffusione e progresso in Francia.

La passione del giuoco è un bisogno abituale di arrischiare i propri beni alle probabilità della sorte, o ad incerte combinazioni nelle quali l'abilità ha maggiore o minore parte. Più spesso è una lotta in cui l'uomo non vede nel suo simile altro che una preda di cui gli bisogna impadronirsi se non vuol essere divorato; lotta nella quale si rallegra in proporzione del danno che arreca, e in cui le sconfitte partoriscono quasi sempre l'odio, senza che il buon successo produca effetto.

La sete dell'oro, la speranza eccessiva di un facile guadagno, l'ozio e la ricerca di commozioni svariate sono gli elementi scoperti dall'analisi in questa malatia mortale, una delle più contagiose e funeste (*a*). Il giuoco sarebbe per sè stesso un passatempo innocente e gradevole quando l'uomo se ne occupasse con moderazione e al solo scopo di distrarre un poco la mente, ma dacchè ei vi si sente trasportato con troppo ardore deve con prudenza rinunziarvi; se no l'abitudine ne farà in breve un bisogno imperioso e colpevole.

V'hanno giuochi di puro azzardo, ed altri in cui l'azzardo va unito all'abilità; ve ne ha alcuni che si considerano unicamente

(*a*) *Dedit hanc contagio labem*
Et dabit in plures; sicut grex totus in agris
Unius scabie cadit, et porrigine porci
Uvaque conspecta livorem ducit ab uva.

Giovenale, *Satira II.*

Dal Gargallo viene così tradotto:

Il contatto fu quel che in te diffuse
Tal macchia; e molti la vedrem ben tosto
Qual tra le agnelle la moria, tra' porci
Si diffonde la forfora, e dell'uva
Già ghezzo d'un granel tinge il vicino.

dipendenti dallo spirito o dalla destrezza; l'azzardo però entra sempre un poco in qualche modo anche in questi, e perchè non sempre è nota la forza dell'avversario che può sorprendere con un tiro inaspettato, e perchè lo spirito ed il corpo non sono sempre bene disposti. Chechè sia di ciò, è notabile che il più dei giuocatori preferiscono i giuochi nei quali l'ingegno non dà superiorità alcuna; un guadagno certo e giornaliero ha per essi minore attrattiva che la probabilità di vincere un giorno o l'altro una gran somma. Quest'è il motivo per cui ne'giuochi di azzardo, in cui ogni colpo è deciso, l'anima sta del continuo in una specie di esaltazione estatica, senza che cooperi al suo piacere con una tensione di spirito, che la pigrizia abborrisce.

In questo articolo, consacrato alla passione dei giuochi d'azzardo, farò solo menzione della *borsa*, lotteria pubblica immorale quanto lo era l'antica regia lotteria di Francia, del *commercio*, lotteria industriale (1), che presso i pagani aveva a patrono il dio dei ladri, da ultimo della *guerra*; lotteria sanguinosa, che uno scrittore francese chiamò *un giuoco da eroi*.

La mania del giuoco risale a remotissima antichità: e se ne trovano tracce presso tutti i popoli. Pare che i Giudei ne andassero esenti prima della dispersione; ma l'acquistarono dopo che ebbero frequentati i Greci, i quali giocavano prima dell'assedio di Troia (2), ed i Romani, divenuti giocatori molto tempo

(1) Dai registri pubblici risulta che i fallimenti dichiarati al tribunale di commercio della Senna dal 1 gennaio 1840 al 31 dicembre dell'anno stesso ascesero a 826. rappresentanti nell'insieme un passivo di 49,595,986 franchi, 15 centesimi; e un attivo di 32,886,073 fran. e 98 centesimi; ma è noto che quest'ultima cifra in simili circostanze non è che ideale. Del resto il numero dei fallimenti dichiarati in Francia dal 1817 al 1826 era, in adeguato, di 1237 ogni anno: nel 1840 crebbe fino a 2618. In questo ultimo anno il dividendo medio di tutti i fallimenti presi insieme fu di un 25 per 100.

La più vantaggiosa delle *società assicuratrici* non era alla fin fine che una lotteria mascherata, alla quale i giocatori esponevano l'eccedente del valore dell'opera messa in soscrizione. Gl'imprestiti con premi, contratti da vari governi, altro non sono del pari che una lotteria, nella quale i possessori dell'obbligazione giocano la parte dei frutti che non riscuotono. Beati se la tempesta delle rivoluzioni non porta via loro interessi e capitale!

(2) I soli Spartani [illegible] per lungo tempo il giuoco della loro repubblica. Si parla [illegible] per trattare l'alleanza coi Corinti, ebbe

innanzi la caduta della repubblica. Invano le romane leggi proibivano di giuocare oltre una certa somma: invano Giovenale ruotò il satirico flagello contro coloro che portavano al giuoco cassette piene d'oro per rischiarle ad un sol tratto di dadi; la passione del giuoco d'azzardo fe' tali progressi a Roma, che verso i tempi in cui Costantino abbandonò quella città per non più ritornarvi, tutti, non esclusa la plebe, vi si consacravano con furore: nel depredare Corinto i Romani si arricchirono dei suoi vizi e null'altro.

Giusta la testimonianza di Tacito, i Germani furono talmente in preda a questa funesta tendenza, e la spingevano tant'oltre che, dopo avere perduto ai dadi ogni cosa, giuocavano sè medesimi in un sol colpo. Allora il vinto, quantunque più giovane e più forte dell'avversario, si metteva a di lui disposizione, e si lasciava legare e vendere agli stranieri. Il pregiudizio che riguarda i debiti di giuoco più sacri fra tutti, come *debiti d'onore*, ci venne probabilmente dalla rigorosa esattezza de' Germani nell'adempiere a codesta maniera d'impegni.

Gli Unni facevano anche di più. Sant'Ambrogio narra che, posto in giuoco quel che avevano di più caro, le armi, vi scommettevano la vita, e si davano talora la morte, quand'anche vi si opponesse il vincitore. Nei tempi moderni si rinnovarono a un bel circa gli stessi eccessi. A Napoli, e in parecchie altre città d'Italia, gli uomini del volgo giuocano la loro libertà per un certo tempo. Accertano che un veneziano giuocasse la moglie; un chinese la moglie ed i figli. A Mosca e a Pietroburgo non si giuoca soltanto il denaro, ma i mobili, i poderi, e fin quelli che li coltivano; sicchè famiglie intiere passano successivamente a vari padroni in un sol giorno. Farebbe del resto un libro singolarissimo chi volesse raccorre tutti i tratti di pazzia di cui questa passione fu causa fra gli uomini. È una malattia universale, la cui perpetuità non può mettersi in dubbio.

Qualunque sia il culto, qualunque sia la legge che regge i vari popoli, qualunque sia il clima delle varie nazioni del mondo, dappertutto trovi giuocatori sfrenati; se ne incontrano fin presso

tale sdegno del trovare magistrati, donne e generali occupati al giuoco, che tornò subito addietro dicendo: « Sparta che ha fondato Bisanzio non vuol oscurare la sua gloria facendo lega con un popolo di giocatori ».

i selvaggi, i quali, al dire dei viaggiatori, spingono anche più oltre che non facciamo noi la passione dei giuochi d'azzardo. Se non che, non estendendosi questo fra loro che in proporzione dei mezzi e delle relazioni che hanno, non può avere nè l'influenza, nè i tristi risultamenti che si verificano fra'popoli inciviliti. Ben può l'esca del guadagno eccitarli, come questi, a rischiare quanto posseggono nella speranza di ottenere un aumento di ricchezza, e vi portano senza dubbio la medesima avidità; ma, limitandosi per consueto la scommessa alla pelle di una bestia o a qualche altro oggetto di poco valore, le loro perdite sono quasi sempre riparabili, e sfuggono in tal modo le funeste conseguenze che questo vizio si trae dietro fra noi.

Questo vizio diventa più profondo e generale allorchè parte dall'alto ceto. L'amore del giuoco d'azzardo in Francia non si manifestò sulle prime che fra i nobili: per molto tempo il popolo non conobbe altri sollazzi in fuori dell'arco, della balestra, della piastrella, della palla e dei birilli. I giuochi delle carte, che vennero in uso a corte sotto Carlo VI (1), si sparsero dap-

(1) Parecchi storici pretendono che le carte da giuoco siano state inventate per diradare la malinconia di quel principe. Boissonade ed Eloy Jonneau sono di contraria opinione Secondo loro le carte erano sconosciute sotto Carlo V (*). Si trovano in Spagna verso il 1330, e giusta il *Dizionario dell'Academia di Madrid*. il loro inventore si chiama Nicolò Pepin. « Certo è, dicono gli autori del *Dizionario delle Origini*, che se le carte erano conosciute sotto Carlo V, non dovevano essere comuni a motivo della grande spesa che occorreva per farle dipingere (**), dacchè l'arte dell'incidere in legno era ancora ignota a quell'epoca (***). Sappiamo da

(*) I Veneziani pretendono che un loro viaggiatore abbia introdotte le carte dalla China, e, certo, in quella repubblica furono le prime fabbriche conosciute Alcuni viaggiatori dei secoli scorsi trovarono infatti le carte da giuoco in uso presso i Chinesi e gli Arabi Chi sa che non fossero introdotte in Europa, quando questi ultimi ne invasero i primi paesi meridionali. Del *tarocchino bolognese* fu inventore Francesco Antelminelli Castracani nato nel 1360, e morto nel 1387. Giovanni I di Castiglia proibisce dadi e carte; il prevosto di Parigi e il Sinodo di Langres vietano di usarne alle feste. Il padre Daniel fa l'uso dei tarocchi molto anteriore al picchetto che colloca verso il 1450. (C. Cantù, *Enciclopedia*. Epoca XI,) (*Tanzini*.)

(**) Filippo Maria Visconti nel 1450 spese 1500 monete d'oro per un mazzo di carte dipinto da Marzian di Tortona (*Tanzini*).

(***) Maso Finiguerra, inventore dell'incisione, secondo l'ab. Zani, sembra aver trovato il modo di cavar prove colla carta da lamine intagliate, fino dal 1452, e, secondo il Vasari nel 1460, e potevansi adoperare, prima che trovassero il modo di stampare con tavolette di legno, coll'incisione in rame. Son celebri alcune stampe di minchiate: tra le altre quelle dette le Montagna che morì nel 1506 di 76 anni. In principio erano credute segni di corrispondenze politiche (*Tanzini*).

poi nelle classi inferiori. Dai palazzi dei re e dalle sale dei grandi questo vizio scese ad infestare Parigi e le provincie. A diverse epoche, innanzi Francesco I, ordini emanati dalla corte proibirono al popolo i giuochi d'azzardo; ma, data la spinta, non fu più possibile metter argine al contagio. Sotto Enrico II, Francesco II, Carlo IX ed Enrico III, i giuocatori non furono quasi mai molestati; ebbero intera libertà sotto Enrico IV. Non s'era mai giocato in Francia con tanto furore come alla corte di questo principe; d'ogni parte si formavano academie di giuoco; gl'inesperti vi si precipitavano a frotte; l'usura, vera cancrena delle famiglie, osò mostrarsi in tutta la sua turpitudine: i processi si moltiplicarono, e il male divenne universale. Luigi XIII finalmente il represse. Questo principe, ch'ebbe una vera passione pel giuoco degli scacchi, si mostrò nemico giurato dei giuochi d'azzardo, e li proibì severamente. Il cardinale Mazzarino ne ristabilì l'uso alla corte di Luigi XIV, donde l'orrida epidemia si sparse una seconda volta per tutta la Francia, e vi prese sì ferma stanza che non cessò da poi di menarvi strage, secondo che le circostanze la favorivano più o meno. Orribile a dirsi! Durante i secoli XVII e XVIII per salire in alto bisognava essere giocatori; e questo titolo teneva luogo di nascita, di ricchezza e di probità. Vedevansi allora seduti indistintamente alla stessa tavola a cenare insieme il principe e l'avventuriere, la duchessa e la cortigiana, l'uomo dabbene e lo scroccone: di quel tempo il giuoco aveva il privilegio di ridurre allo stesso livello tutte le condizioni.

Ma la piaga divenne più sensibile in tutte le classi della società allorchè i giuochi domestici ebbero generato i giuochi dello Stato. Col pretesto di reprimere la passione del giuoco s'intro-

altra parte che la Camera dei Conti pagava una somma vistosa (*) pel giuoco delle carte portato in Francia per sollazzare Carlo IV, allora in istato di demenza ». Queste carte in origine erano lunghe, a quanto si dice, sette od otto pollici. Sotto il regno di Carlo VII un pittore francese, chiamato Giacomo Gringonneur, ne inventò di particolari per la Francia (**).

(*) Un conto di Carlo Poupart, tesoriere del re Carlo VI, registra sotto il 1392 che si pagarono 53 soldi parigini per tre mazzi di carte (*Tanzini*).

(**) Il Tanzini fa a questa nota diverse importanti dilucidazioni, il quale vorrà perdonarci se qui le riportiamo testualmente.

dussero in Francia, ad esempio degli stranieri (*a*), lotterie pubbliche, nelle quali il povero artigiano poteva ogni giorno sprecare il frutto delle sue fatiche. Già sotto Francesco I era stata ideata la fondazione di un simile stabilimento; ma allora il popolo non era abbastanza giocatore da lasciarsi prendere all'esca pericolosa (*b*): ne fece la prima prova sotto Luigi XIV, e vi si abbandonò con tale furore sotto Luigi XV, che non fu più possibile metter argine agli effetti di questo flagello che durò fino a' nostri giorni (1).

Cause.

Se la passione del giuoco si manifestò nell'infanzia come nella vecchiezza de' popoli, se, a dispetto de' numerosi esempi dei mali ond'è cagione, e a dispetto de' legislatori che in certe epoche cercarono distruggerla, essa persistette (2); s'è tanto sparsa che dicesi diffusa fino presso i selvaggi; bisogna concludere esser ella per mala ventura connaturale all'uomo: Non ne viene però di necessaria conseguenza che debba esercitare lo

(*a*) Bello è l'epiteto dato dal Tanzini al giuoco del lotto (mignatta sociale) che venne inventato da Cristoforo Taverna verso l'anno 1448, perchè è il 9 gennaio di quell'anno in cui si fa cenno di questo gioco. Questo sanguisugio sociale, accarezzato da alcuni governi, trae alimento ed ingrassa a spese dell'ignoranza, della superstizione, del vizio e vuol anche della classe più bisognosa. E già la sola Milano nel dì innanzi alla estrazione del pubblico lotto i prestinai contano una infornata meno di pane e il Monte di pietà riceve maggior numero di piccoli pegni che non avvenga in altri dì della settimana. Ma se la nostra legislazione accenna moralità col disposto al § 522 del suo codice penale col proibire i giuochi d'azzardo, perchè assente che il lotto sussista?

(*b*) Bene diceva, nell'eccellente suo *Galateo* il celebre Gioia, quando affermò segnare il giuocatore del lotto il grado zero sopra la scala del termometro intellettuale.

(1) La lotteria reale di Francia che successe nel 1776 a tutte quelle che pullularono sotto il regno di Luigi XV, venne soppressa nel 1793. Ristabilita nel 1797, durò senza interruzione fino al 1836, epoca della nuova soppressione. Giusta il rapporto della Corte dei Conti si calcola che le giuocate, durante quel lasso di tempo, vale a dire per trentotto anni, giungessero quasi a due miliardi, e le vincite ascendessero a millequattrocento milioni circa di franchi. Diffalcando i pagamenti delle vincite, le spese dell'amministrazione e le perdite del 1814, l'incasso netto pel governo ammontò a trecentottacinque milioni (circa dieci milioni all'anno).

(2) I giuochi d'azzardo sono espressamente vietati dalla legge di Maometto. Nel Giappone chi arrischia denaro al giuoco è punito di morte.

stesso impero su tutti gli individui, e neppure che il maggior numero non possa emanciparsi da essa.

Nei paesi inciviliti, le cagioni di questa inclinazione sono tanto moltiplici, che sarebbe difficile enumerarle tutte. Di solito prende origine da varie altre passioni dalle quali riceve impulso e reciprocamente lo rende. La pigrizia, a cagion d'esempio, la curiosità, il lusso, la vanità, l'ambizione, la sete delle ricchezze congiunta a smoderata speranza di acquistare; il bisogno di commozioni in cuori vuoti o già sazii, tali sono le cagioni più comuni del suo sviluppo. Se nasce spesso dalla sovrabbondanza dell'opulenza, trae origine altresì dalla miseria, e dai dispiaceri, dal praticare cavalieri di industria, dal cattivo esempio, dall'occasione: e se per mala ventura un buon successo le sorride in sulle prime, in breve non conosce più freno; l'abitudine la rende quasi incurabile, perchè diventa una fonte perenne di illusioni e di vicende che l'animano senza mai saziarla (1).

Come già dissi una delle maggiori cause di questo funestissimo bisogno, e che più di tutte contribuisce a diffonderlo in una nazione, è l'esempio dei grandi che lo fomenta: peggio ancora poi se i governi tentano la cupidigia umana offrendole col giuoco speranze di ricchezza, le quali spessissimo non hanno altro risultamento che la ruina. Chi non sa di quanti mali fu cagione in Francia il sistema di Law? Questo celebre avventuriere aperse una voragine, in cui una buona metà della popolazione corse a versare il suo danaro; seicentomila famiglie che avevano prese carte pubbliche sulla fede del governo, andarono in breve a rovina. L'istituzione del lotto, come già vedemmo, non ebbe risultamenti meno funesti, dacchè è il popolo principalmente che si lascia prendere a tal esca pericolosa. Non si videro forse donne, specialmente dell'infimo ceto, vendere tutte le loro robe e fino quelle dei figliuoli per sodisfare a

(1) « Il giuoco ne piace, dice Montesquieu, perchè tocca da vicino la nostra avarizia, vale a dire la speranza di avere di più; lusinga la nostra vanità coll'idea della preferenza dataci dalla fortuna, e dall'attenzione che gli altri porgono alla nostra felicità; soddisfa la nostra curiosità, procurandoci uno spettacolo; da ultimo ci dà i vari piaceri della sorpresa » (*Saggio sul gusto*).

questa miserabile passione, la quale pare che spenga in esse i più dolci sentimenti della natura.

Quantunque l'amore dei giuochi d'azzardo sia stato sempre comune ai due sessi, in Francia si diffuse tra le donne lungo tempo dopo l'invenzione delle carte, e se molte si degradarono allora, spingendo sino al furore il gusto per questa specie di giuoco, si osserva che il numero di esse fu sempre infinitamente minore di quello degli uomini, che estese il suo dominio solo fra le donne ricche (*a*) o di licenziosi costumi (1). Quelle del ceto medio giocano solo per imitazione, e la economia cui sono strette dalla loro condizione, ne esclude per consueto la passione, e quindi il pericolo. Le donne della plebe non sentono quasi mai inclinazione nè ai dadi nè alle carte: quelle che giocano danno la preferenza al lotto.

Oggi che la lotteria e le bische sono soppresse in Francia (*b*), e che le preoccupazioni politiche assorbiscono, insieme colla maggior parte delle inclinazioni, i pensieri, quella del giuoco è molto meno comune in Francia; e i giocatori di mestiere dell'uno e dell'altro sesso sono infinitamente più rari.

E' pare che i climi non esercitino un'influenza speciale; nulladimeno un antico giocatore che, emendatosi, divenne uno dei più caldi propugnatori della chiusura de'giuochi a Parigi, mi assicurò che, secondo le osservazioni da lui fatte in dodici anni d'esperienza i giuocatori appassionati si possono classificare nel seguente ordine: Chinesi, Inglesi e Anglo-Americani, Italiani, Spagnuoli, Russi, Alemanni, Polacchi, Belgi, Olandesi, e da ultimo Francesi, che sono i meno accaniti degli altri. Vuolsi notare che due terzi delle somme inghiottite dalle bische aperte in Parigi (2) provenivano dagli stranieri, i quali solevano in tal modo pagare il tributo del loro soggiorno tra noi.

(*a*) *Intolerabis nihil est quam fœmina dives.*

Giovenale.

(1) Le donne, è l'autore delle *Lettere persiane* che parla, se si pongono a giuocare in gioventù, lo fanno soltanto per favorire una passione più gradita; a mano a mano però che invecchiano, par che la loro passione pel giuoco ringiovanisca, e riempia il vôto di tutte le altre.

(*b*) E perchè vige tutto [illegible] nel il giuoco del lotto?

(2) Il primo gennaio [illegible] a Parigi vennero chiuse, con gran [illegible] nell'impresa,

Lo stesso osservatore esaminò la questione per riguardo alla condizione sociale ed alle varie professioni, analizzando al giuoco persone d'ogni stato. I giocatori più ardenti e comparativamente più numerosi gli parve che fossero: 1. i ricchi senza professioni; 2. i poveri senza mestiere; 3. i banchieri e i negozianti; 4. i medici; 5. gli studenti delle diverse facoltà; 6. gli operai di tutte le classi.

Carattere e ritratto del giocatore.

Stoico all'apparenza, ma sempre pieno di illusioni, il vero giocatore, a dispetto de'sentimenti che l'agitano, sopporta per consueto senza cangiare nè atteggiamento nè colore tutti i capricci della fortuna che gli piace sfidare. Prodigo del tempo, non curante e ad una volta inquieto dell'avvenire, incapace di riflettere perchè farebbe paura a sè stesso, fugge la solitudine quale mortale nemica, ma non va in cerca di distrazioni in seno a piaceri comuni; gli parrebbero insipidi: gli è necessaria un'agitazione febbrile e continua, che non trova se non dinanzi

verso i quali, sia detto fra parentesi, il governo poteva esser più giusto Queste bische, poste sotto la sorveglianza dell'autorità municipale, erano *Frascati*, il *Salone*, *Marivaux*, e i numeri 9, 113, 129, e 154 al *Palais-Royal*. I giuochi più in voga erano il *trentuno* o *rossa e nera*, la *roltina*, il *kraps* e il *kreps*, giuochi di dadi cari agli Inglesi. Il gran numero degli operai che accorreva al N. 113, ove la posta era tenue per meglio adescarli, e dove non ostante quei disgraziati perdevano in pochi minuti il guadagno di quindici giorni, fu una delle principali cause della soppressione dell'Impresa regia, la quale era stata conservata, dicevano siccome un *male necessario* sotto il consolato, l'impero e la restaurazione. Questa soppressione, eminentemente morale, checchè se ne dica, privò il governo di un reddito annuo di 5,500,000 franchi, che la città di Parigi era obbligata a versare nell'erario per la concessione dei giuochi, e danneggiò la città in una somma approssimativa di 1,500,000 franchi provenienti da quanto le veniva rilasciato sul prezzo fisso degli affitti (il primo fu di 6,526,600 franchi, il secondo di 6,055,100 franchi) e da ciò che le toccava di sua parte sui tre quarti degli utili annui dell'appaltatore. Dopo la concessione de'giuochi fatta alla città di Parigi con ordinanza di Luigi XVIII, in data 5 agosto 1818, i due affitti che compresero una serie di diciannove anni, diedero al governo 104,500,000 franchi e 30,000,000 almeno alla città di Parigi. Raddoppiando la prima somma per una ventina d'anni anteriori agli affitti dati dalla città, il cui numero non è esattamente noto, abbiamo una somma di oltre 200,000,000 procurati dalle sole bische al tesoro dello Stato.

a' mucchi d'oro offerti alla sua cupidigia; quella è la sola felicità, il suo idolo; quivi lo attendono tutte le vicende che vuole assaporare; ora spogliato, ora arricchito dalla fortuna, ogni giorno va a bruciare a quest'idolo nuovo incenso, nuove speranze.

Guarda quel maniaco seduto immobile a un tavolino da giuoco; diresti che le sue membra vi si vogliano attaccare (1). Il volto è pallido, lo sguardo fiso e impaziente; alla trista severità dei suoi lineamenti lo credereste uno dei favolosi giudici infernali; la bocca, quasi sempre muto, proferisce soltanto a lunghi intervalli qualche parola tronca. Tratto tratto gira gli occhi d'un modo strano, e la sua fisonomia esprime allora un non so che di terribile: dispetto, furore, gioia maligna mista a inquietudine vi appariscono a vicenda; ma perchè si vergognerebbe di lasciar trapelare i sentimenti che prova, riassume tosto la sua apparente impassibilità. Da ben dodici ore ha alternativamente vinto e perduto quanto basterebbe all'agiatezza di venti famiglie; lo crederesti perciò sazio delle commozioni di cui si pasce? Evvia: la fortuna ora favorevole, ora contraria, la febbre che gli accende sangue e cervello, l'ora inoltrata della notte, l'ora specialmente, l'ora maledetta in cui si chiude la bisca, tutto contribuisce ad eccitare a più doppi la passione che lo divora, e che tiene sospeso ogni altro suo bisogno. In quel momento più che mai, il cuore, l'anima, i sensi, tutto il suo essere è nel giuoco: se la casa scossa minacciasse ruina, se il fulmine gli scrosciasse a' piedi, nol distrarrebbe; il suono dell'oro soltanto può commoverlo. Eppure, ben diverso in ciò dall'avaro, del quale ha tutta la cupidigia, il giuocatore non ammassa mai ricchezze: si anima alla vista di quel metallo solo perchè lo riguarda come un mezzo di soddisfare la sua passione; quando n'è in possesso, l'espone di nuovo al medesimo rischio, poichè i doni del caso nè giovano, nè danno contentezza; non sono per lui che l'emblema de' mali di cui va in cerca e che

(1) L'immobilità e la rigidezza quasi tetanica che si osserva nella maggior parte dei giuocatori, dipendono dall'impazienza concentrata che li divora. Le decisioni infatti del giuoco, per quanto siano pronte, sembrano loro di una lentezza insoffribile. Il tempo che loro apparisce più lungo *è quello senza* fallo che scorre tra il guardare lentamente le carte, o il *cadere de' dadi*. (Vedi il trattato della Passione del giuoco di Dusault.)

fida. Giocare è il suo scopo, il suo elemento, la sua vita: nell'altro vede al di là. Che gl'importano la sua ruina, l'onore, i più sacri doveri, purchè giuochi? Se gli rimane un solo scudo per tentare la sorte, non si perde d'animo; l'oro esposto innanzi a'suoi occhi gli dice ancora: spera.

— Lunga e difficile impresa sarebbe il dipingere tutte le gradazioni di questa deplorabile manía. La sua fisonomia morale varia a seconda delle diverse specie di giocatori; e d'altra parte le sensazioni contrarie che li agitano, distruggendosi a vicenda, non presentano che tratti confusi e quasi impalpabili. V'hanno, per esempio, *giocatori audaci*, nei quali la perdita sprona il desìo; ve ne sono di *pusillanimi*, che tremano anco allora che hanno il quarto d'ora favorevole; di *superstiziosi*, che per volersi liberare della loro perplessità, si appigliano a chimere, come a'sogni, a'presentimenti, ai giorni di cattivo augurio, ai posti cattivi, a'vicini di sinistro augurio, ecc., ecc.; ve ne hanno di *sistematici*, i quali si danno al giuoco per speculazione; di *giocatori galanti*, che sanno perdere con disinvoltura e bel garbo; di *fastosi*, che sacrificano l'avidità all'orgoglio; di *benefici*, a quanto dicono, i quali considerano il guadagno come un mezzo di fare largizioni o elemosine (se quest'ultimo carattere esiste, deve essere rarissimo), da ultimo si vedono individui che hanno tre passioni ad una volta: il giuoco, il vino e le donne; allora è un abisso senza fondo che ingoia le sostanze più sterminate. La riunione di questi tre vizi abbrutisce in breve la mente, pervertisce il cuore, e altera gravemente la salute. In quest'ultima classe si comprendono i giocatori libertini, e non è la meno numerosa delle altre: pullula nelle città grandi, e popola le carceri e le galere, perchè i disordini ai quali si abbandona la trascina quasi sempre al delitto.

Andamento, effetti e termine.

Non sempre fin dal nascere questa passione toglie all'uomo la riflessione. Spinto talvolta al giuoco da un caso fortuito, da un sentimento di vanità che gli fa temere di essere giudicato povero o avaro, da disoccupazione, da vile compiacenza, o finalmente da un semplice istinto di curiosità, colui che non ha

ancora provato questa deplorabile frenesia, n'è in sulle prime spaventato. Freme nel vedere l'abisso spalancato ai suoi piedi, e vorrebbe fuggire; ma se non dà retta subito a questa ottima inspirazione, a poco a poco lo splendido metallo gli affascina gli occhi, non vede più in breve che a traverso il prisma di una cupida speranza; la ragione l'abbandona, e cede all'ultimo al movimento irresistibile che lo trascina a perdizione. Quanti si pongono intorno ad un tavolino da giuoco quali spettatori, e il lasciano giocatori sfrenati! « Di due che stanno a vedere, dice un vecchio adagio, ve n'ha sempre uno che diventa giocatore. » Courville, giocatore troppo celebre sotto il regno di Luigi XIV, fu preso d'un tratto all'età di quarant'anni da questa vertigine, che il rese poi il flagello de'suoi contemporanei!

Chi non sa resistere al primo eccitamento di questo pericoloso passatempo, attizza adunque un fuoco che forse non potrà più estinguere. Molti da principio non vi consacrano che brevi istanti; ma presto vi perdono le ore, i giorni, le notti intere, e diventano insensibilmente giocatori appassionati. Allora la corruzione di quelli coi quali si adunano li investe; imperocchè i giocatori di professione non si avvicinano mai che per trafficare dei propri vizi; e l'uomo che s'avventura nel loro consorzio è ben vicino a somigliarli. La signora Deshouliéres disse in proposito con molta grazia e verità:

Le désir de gagner, qui nuit et jour occupe,
Est un dangereux aiguillon:
Souvent, quoique l'esprit, quoique le cœur soit bon,
On commence par être dupe,
On finit par être fripon (1).

Questa funestissima passione non ha per solo risultato l'infamia; spesso altresì termina colla miseria e colla malinconia,

(1) Del guadagno il desir che a tutte l'ore
La mente occupa è pungiglion dannoso.
Sia pure ingenua l'alma e retto il core,
Se nol domi con sforzo generoso,
T'avrà prima ingannato (*),
Finirà col ridurti scellerato.

(Tanzini).

(*) *Altrimenti* leggesi questo verso nella traduzione del Tanzini:
Comincierà col farti simulato.

talvolta colla pazzia, coll'assassinio e col suicidio (1). Il signor B. Levrault osservò essere i giocatori molto soggetti ad ingorghi dei visceri dell'addome, come pure alle affezioni aneurismatiche del cuore o dell'arco dell'aorta.

— Del resto, il giuoco, nocivo tanto agli individui, non lo è meno all'intera società, dachè produce uno spostamento infruttifero dei capitali, e contribuisce a fomentare l'ozio, sì giustamente chiamato, il padre di tutti i vizi.

« La condizione dei giocatori, dice Fregier, è soggetta a tante vicissitudini e traviamenti da non fare le maraviglie se la società e l'autorità publica, eletta a tutelarla, li considerano come uomini pericolosi. Il giuoco è una di quelle passioni, alle quali la classe viziosa si abbandona con più fervore. Gl'individui di questa classe, che sono dominati dall'amore del giuoco, presto o tardi diventano lo spavento di tutte le persone da bene; imperocchè queste danno opera ad economizzare il superfluo, mentre i primi non si occupano che dal saziare la loro passione.

« Fra i giocatori di professione ve n'hanno alcuni i quali non sono animati che dal bisogno di giocare (parlo dei giocatori di bassa condizione, o di quelli che appartengono alla classe istruita ma povera). Diresti che l'attività di questo bisogno assorba in essi ogni altro bisogno anche più imperioso: tolgono quanto possono al vitto, al vestito, al riposo, affine di alimentare la loro tremenda passione; frequentano i più tristi ritrovi; impiegano la maggior parte del provento del proprio lavoro a tentare le sorti del tovaliere, e spendono a malincuore una moneta di due soldi per riposare il capo su paglia putrida, o sopra luridi cenci. Tale è pertanto il loro destino

(1) È nota la seguente iscrizione fatta ad una bisca:

Ici deux portes a cet antre:
L'une s'ouvre à l'espoir, l'autre au crime, à la mort;
C'est par la première qu'on entre,
Et par la seconde qu'on sort (*).

(*) Quest'antro ha qui due porte:
Una s'apre alla speme che l'invita,
L'altra s'apre al delitto ed alla morte.
La prima dà l'ingresso,
La seconda l'uscita.

(Tanzini)

cotidiano, che li somiglia ai vagabondi ed ai ladri, albergati negli stessi covili.

« Siffatta comunanza d'abitazione, siffatte relazioni col rifiuto della società fomentano potentemente le perniciose influenze della passione da cui sono soggiogati. Ridotti spesso alla miseria dalla sorte contraria, ed istigati dalla passione, causa del loro infortunio, si gettano nella carriera del delitto, facendosi compagni ai ladri, che abitano al par di loro sotto il medesimo tetto, o che provano com'essi i tormenti della passione del gioco. A lungo andare la maggior parte dei giocatori finisce di questo modo; d'onde viene che i capi della polizia sono tutti inclinati a predire male a questa classe d'uomini, dei quali parlano con profonda commiserazione, come di gente destinata alle carceri e peggio.

« Il giuoco è una delle passioni più tenaci ne' malfattori. Costoro, che vivono di pochissimo quando non trovano occasione di spogliare i galantuomini, hanno la smania di scialarla se qualche inaspettata rapina li fe' possessori di una somma considerevole. Perseguitati del continuo dal timore di essere scoperti e arrestati dalla polizia, si affrettano a godere. Le ardenti commozioni del giuoco sono una delle loro più care delizie; vengono secondi il libertinaggio e la gola. Ecco perchè la polizia, ad onta di tutta la diligenza e di tutti gli sforzi, non giunge quasi mai a riavere per intero il frutto dei loro misfatti. La crudele passione del giuoco li assedia fino in prigione, e li trascina talvolta ad eccessi che somigliano la pazzia. Narrasi di alcuni carcerati, che, dopo aver perduto in un istante il prodotto di una settimana di lavoro, per saziare la loro passione si lasciarono trarre fino a giocare il pane che dovea nutrirli per uno, due ed anche tre mesi. Quello poi che maggiormente sorprende si è che tra questi vi furono uomini tanto feroci da appostare, durante la distribuzione dei viveri, quelli ai quali avevano in tal guisa guadagnato il vitto, e non lasciarli che dopo aver loro strappato di mano il boccone di pane, di cui non potevano far di meno senza soffrire la fame. Aggiungerò un ultimo fatto che mostrerà fino a qual punto il delirio dell'amor del giuoco possa acciecare una creatura dotata di ragione. I medici della casa centrale del monte San-Michele os-

servarono un condannato, il quale giocava con tale ardore, che nell'infermeria, mentr'era malato, abbandonava alla sorte del giuoco la porzione di brodo o di vino a lui sì necessaria per ristabilire le esauste sue forze. Quello sciagurato morì di sfinimento (*Delle classi pericolose della popolazione*) (*a*).

— Dicesi volgarmente: Chi ha giocato giocherà; ed infatti è cosa rara vedere emendarsi un giocatore. Il tempo, che infiacchisce alcune nostre passioni, dà a questa un ardore che non ha sempre in sulle prime: il vecchio, a cagion d'esempio, che da lungo tempo prese tale abitudine, vi si abbandona anche con maggior accanimento di un giovane. Quest'ultimo può essere distratto da qualche altra tendenza, o da un sentimento di onore; ma pel vecchio giocatore non v'ha emenda possibile che nella religione: ella sola, aprendo il di lui cuore a speranze immortali, può consolarlo della perdita delle illusioni dalle quali era affascinato.

— Nei *Rendiconti della giustizia criminale in Francia* troviamo che la passione del giuoco ha spinto al suicidio 81 individui nello spazio di sei anni.

Nel 1836	19
1837	21
1838	10
1839	6
1840	12
1841	13

In 1000 delitti si verificò che le risse del giuoco ne fecero commettere 113.

Non mi riuscì conoscere, eziandio per Parigi, il numero dei giocatori ammessi negli stabilimenti destinati alla cura de' pazzi, ma può credersi senza tema d'errore che siano molti.

(*a*) Il fatto riferito dal Tanzini merita d'essere qui riportato. Certo signore di L..., che molti anni sono col giuoco perdè un ricco patrimonio, isolato affatto e senza un soldo, per satollare la sua passione, faceva correre o piuttosto camminare una specie di palio ad alcuni pidocchi (a che stato era ridotto!) e scommetteva seco stesso che avrebbe vinto quello piuttosto che quell'altro. Se indovinava era tutto contento; se no, imprecava come un ossesso, e con uno spillo trafiggeva quello rimasto indietro colmandolo di vituperi ».

Dai prospetti ufficiali de' delitti giudicati dai tribunali, rilevasi che nello spazio di 13 anni la passione del giuoco produsse in Francia 1545 cause correzionali, che si trassero dietro la soppressione di 286 lotterie clandestine, e fecero chiudere 1259 bische di giuochi d'azzardo tenute senza licenza, vale a dire (1):

Anni	Lotterie clandestine	Bische non autorizzate
1829	16	32
1830	27	58
1831	27	42
1832	61	84
1833	29	116
1834	7	78
1835	11	100
1836	28	143
1837	16	123
1838	14	127
1839	21	120
1840	16	125
1841	13	111
Totale	286	1259

In questo prospetto non sono compresi i giuochi del lotto o di azzardo sulle pubbliche vie, per la repressione de' quali, nel solo anno 1840, 299 individui furono condannati all' ammenda e 18 alla carcere.

Cura.

Piacendo i vizî solo perchè vengono considerati quale sorgente di piacere, ne viene che chi vuol tentare la guarigione di un giuocatore, deve cominciare dal disingannarlo. Certo la è

(1) L'impresa [illegible] associata colla passione del giuoco; ma [illegible] l'impresa non vale [illegible] che il governo inferisca [illegible] nelle grandi città [illegible] di che vi

impresa difficile; ma se una lunga abitudine non ne ha ancora depravato il cuore, se puoi riescire a ridestare in esso un vero sentimento di onore ed a fargli conoscere i pericoli che lo minacciano, il caso non è disperato. La mente umana può molto quando sia bastantemente illuminata, ed è già un principio di trionfo il desiderio della vittoria. Qualunque sieno però le buone disposizioni di chi consente a rinunziare al giuoco, bisogna badare a non lasciarlo in balia di sè medesimo; imperocchè la guarigione perfetta di questo vizio è quasi sempre dubbia. Allorchè ti è riuscito fargliela desiderare, d'un tratto obbligalo a rompere ogni relazione con quelli il cui esempio potrebbe farlo ancora traviare. Le fatiche del corpo, la lontananza delle grandi città, i viaggi, la vita e gli esercizi campestri, qualche impresa laboriosa ed insieme piacevole, lo studio delle belle arti, delle scienze, il consorzio di gente istruita, allegra, amante dell'ordine e dell'economia; da ultimo l'amore della religione, che guida mai sempre l'uomo agli affetti più nobili e più conformi al suo benessere; tali sono i mezzi più efficaci che possono usarsi a distruggere un male sì terribile. È una passione abbietta; opponile sentimenti generosi; dà al giocatore l'egida della virtù; guidalo al bene per una via smaltata di fiori, e tosto non la vorrà più lasciare: imperocchè una prima buona azione ne genera altre; nè andrà molto, e la pubblica stima, che sarà la sua ricompensa, ti farà certo della fermezza della sua guarigione.

CAPITOLO XIII.

DEL SUICIDIO.

I suicidi son comuni sempre tra' popoli corrotti.
CHATEAUBRIAND, *Genio del Cristianesimo.*

Definizione.

Il suicidio (1), triplice attentato verso Dio, verso la società e verso sè stessi, può in generale considerarsi come il *delirio dell'amor proprio*; delirio che fa dimenticare i più sacri doveri, e fin anche il sentimento della propria conservazione, per sottrarsi a sofferenze fisiche o morali, che non si ha coraggio di sopportare.

Fra tutte le azioni criminose generate dalle passioni o dalle miserie umane, nessuna più di questa ci addolora e ne ispira più profondo sdegno, dachè sconvolge le nostre più naturali idee e ci mostra a qual grado di traviamento può giungere l'uomo fatto sordo alla voce della ragione e della coscienza. Quando però, signoreggiate le prime impressioni destate in noi dal suicidio, esaminiamo le varie cause che possono produrlo, riconosciamo che talora è un delitto detestabile, talora è una malatia che voleasi tentare di guarire, talora un'azione esaltata che deesi compiangere: dovremo quindi confessare che, se merita spesso disapprovazione, richiede anche talvolta compassione ed indulgenza.

Se il suicidio costituisce sempre un delitto, potrebbe convenire questo nome al genere di morte di quei poveri idolatri che, privi ancora della luce del cristianesimo, corrono ad offrirsi in sacrifizio per obbedire ad usanze, a pregiudizi più forti in essi dell'istinto della propria conservazione? Converrebbe, a mo' di esempio, a quei poveri Indiani, che ogni anno si precipitano

(1) Questo vocabolo, che non esisteva in alcuna lingua, fu creato nello scorso secolo dall'ab. Desfontaines. Per l'innanzi non v'era alcuna parola che esprimesse l'uccisione di sè medesimo. La voce latina *suicidium* è pure di moderna invenzione.

sotto il carro del loro idolo allo scopo di trovarvi una morte che credono gloriosa e degna di premio? Questo non può certamente chiamarsi un suicidio, almeno in tutta l'estensione comunemente data a questo vocabolo; imperocchè non li muove nè il disgusto della vita, nè lo sprezzo delle leggi divine ed umane; a Dio solo appartiene il diritto di giudicarli.

Accuseremo del pari di suicidio Codro, Curzio, Winckelried, d'Assas, Bisson, e tanti altri eroi registrati negli annali della gloria? (a). No, certo: la loro morte fu consigliata da sublime amor di patria, e merita universale ammirazione. Non così quella di Catone: il suicidio di costui non salvò il suo paese, ma liberò lui solo dalla clemenza di Cesare: se la setta stoica eresse a virtù quell'atto di disperazione, la ragione sta in questo che la religione cristiana non era sorta per anco a distruggere i vani sofismi della mente umana: allorchè la sua face irradiò la terra, la mano del suicida fu disarmata, o almeno fe' che lo si riguardasse siccome un essere imperfetto, un disertore della vita, un soldato che lascia il campo di battaglia prima di aver combattuto da forte.

Alcuni moderni scrittori parlarono dell'uccisione di sè stesso come di cosa inerente all'umana natura, e giunsero fino a dire che la sacra Scrittura giustifica quest'azione antireligiosa ed antisociale. Citando in proposito la morte di Sansone, lo collocarono nella schiera dei suicidi. Ma noi faremo osservare che volendo Sansone dividere la sorte di molti Filistei e dei loro capi, si sacrificò, come fecero dopo di lui gli eroi de' quali ho fatto menzione: questi furono nobili martiri dell'amore patrio: egli fu di più martire della fede de' suoi padri. La sua morte, quella di Eleazaro nella storia de' Maccabei, quella dell'intrepida vergine (1) che si precipitò dall'alto di una torre per fuggire all'infame governo che di lei voleano fare i carnefici, quella finalmente di tante altre vittime delle persecuzioni dell'idolatria,

(a) Non merita altrimenti la taccia di suicida quel piemontese Pietro Micca, il quale nel 1706, per sterminare le truppe di Luigi XIV all'assedio di Torino, diè fuoco alla mina, e rimase vittima volontaria; non fu certo suicida Lucrezia Mazzanti, la quale, per sottrarsi agli impuri abbracciamenti di un soldato brutale, si gittò nell'Arno e vi annegò.

(1) Santa Pelagia.

non possono considerarsi come atti volontari prodotti dal disgusto della vita, qual è quello dell'omicida di sè stesso. Da questa colpa è reo chi, avendo a spregio qualsiasi dovere, agisce liberamente coll'intenzione di distruggersi; non già colui che nel fare una buona azione incontra la morte per via.

Cause.

Gli autori più giudiziosi che scrissero intorno al suicidio riconobbero tutti che l'indebolimento della fede religiosa è la causa più immediata delle morti volontarie che vediamo ogni dì moltiplicarsi in modo sì spaventoso in tutte le classi sociali (1). Le dichiarazioni stesse degli sciagurati che si lasciano trascinare da questo delirio, basterebbero per sè sole a dare forza a tale opinione, se il più semplice esame non bastasse a sufficientemente giustificarla. L'uomo che crede ad un'altra vita, che ammette un Dio a testimonio de'suoi nascosti pensieri, non si uccide; sa che commetterebbe un delitto: d'altra parte le sublimi speranze che l'animano gli danno forza a sopportare il peso della vita per quanto greve gli sembri. Quegli invece che a nulla crede, che nulla spera, e la cui ragione è travolta dalle passioni o da massime funeste, si ribella contro i primi assalti della sventura e del dolore. Di qui allo scoraggiamento, al pensiero di attentare alla propria vita, non v'ha che un passo; e questo passo, se n'ha il triste coraggio, lo fa in breve. « Quando la morale pubblica e le minacce della religione non oppongono più freno alle passioni, dice Esquirol, il suicidio dee ritenersi un sicuro porto contro i dolori fisici e morali » (*a*).

(1) Dal 1827 al 1830 si trovò in Parigi *un* suicida in 3000 abitanti, e dal 1830 al 1835 *uno* in 2094; siffatta desolante progressione, che oggi ancora continua, si trova pure nelle provincie e presso gli stranieri (Vedi più avanti i documenti statistici sopra il suicidio).

(*a*) Il celebre Shakspeare, nel suo *Amleto*, dipinge al vivo questa massima sommamente vera. Noi riporteremo ciò che disse il Shakspeare giovandoci della traduzione del Leoni:

Essere, o no; questo a saper sol resta:
Se più da forte sia reggere ai colpi
Di oltraggiosa fortuna, o insorger contro
Al torrente dei mali, e terminarli. —

Nel fatto, se guardiamo alla grande scena del mondo, vediamo da ogni parte la virtù soverchiata da mille passioni violenti, che, scosso il giogo imposto dai precetti religiosi, si danno in braccio ai più colpevoli eccessi, senza ch'altri possa arrestarli sull'orlo dell'abisso spalancato loro dinanzi. Vediamo il merito, la rettitudine, la modestia in lotta contro la viltà, la dissimulazione e l'orgoglio, amori frenetici, cupidigie rivali, tradimenti, vendette, frodi, sete di lucro che spinge a rovina il giocatore, disinganni, rovesci di fortuna, dolori, miserie senza conforto, delitti senza pentimento e da ultimo l'omicidio di sè qual rimedio a tanti mali.

Le scosse politiche, i governi costituzionali e repubblicani,

Morir; — dormir; — null'altro; — e con tal sonno
Por fine a tante angosce, unico, certo
Retaggio di chi veste umana carne: —
E questo salutar disfacimento
Esser dovria d'ogni alma il sol desio. —
Morir, dormir; — ... dormir? No; sognar forse:
Ecco l'ostacol tutto. — Ignoti sono
I sogni, che nel sonno della morte
Ponno sopravenir, da che tornata
Al paterno terren ha nostra spoglia:
Ed è questo pensier freno al desio;
Però sì lunga vita ha la sventura. —
E chi del tempo sosterria gl'oltraggi
E il ferreo giogo dei tiranni, e l'onte
Dell'orgoglioso indocile, e i tormenti
Di non curato amor? Chi i più lunghi indugi
Di mal servata legge, e l'impunito
Insolentir degli opulenti, e l'ira
Con che l'iniquo la virtù persegue
Mentre potria, con una punta sola
Proveder egli stesso al suo riposo?
Chi gemere vorria sotto la forma
D'un'aspra vita, ove il timor non fosse,
Che non sia tutto col morir compiuto?
L'oscurità di tal contrada ignota,
Dalla qual non fu mai reduce alcuno,
Sì fieramente a nostre idee si mesce,
Che dell'oggi piuttosto il dolor certo
Soffrir si elegge, che futuri mali
Sorgere ad incontrar, che incerti sono. —

più favorevoli del dispotismo allo sviluppo delle passioni ambiziose; lo spirito marziale che insegna ad affrontare la morte senza terrore; i progressi dell'incivilimento che moltiplica i bisogni e li rende più imperiosi, possono del pari avere grande influenza sul maggiore o minor numero dei suicidi. Ma i libri che ne fanno l'apologia, i teatri che le tante volte li mettono in scena, i giornali che sogliono descriverne la trista realtà, sono cause molto più dirette di questo contagio. La signora di Staël provò ella pure in gioventù questa malaugurata tendenza: ma in appresso, riconosciuto il proprio errore, confessò che la lettura del *Werther* di Göthe avea prodotto più suicidi in Germania che non tutte le donne di quel paese (*a*). Il pericoloso incanto di quell'opera sta in questo che, spogliando l'uccisione di sè di quasi tutto il suo orrore, può produrre impressioni funestissime sopra una fantasia esaltata, e trascinarla al delitto che s'è avvezzata a contemplare in quel dramma siccome un'azione virtuosa. « In tal modo, dice l'eloquente dottor Pariset, il male morale s'introduce nelle anime; v'entra per mezzo di parole o d'imagini; vi si scolpisce colle massime, cogli esempi, colle apologie. Non passa molto tempo, e invade tutto. Tiene dietro all'andamento del delitto. Prima ch'ei comparisca innanzi ai tribunali, passa poi libri e pei teatri: poi, dai tribunali migliaia di voci lo fanno penetrare in seno alle famiglie col mezzo delle descrizioni, mescolandone le impressioni alle sante abitudini degli anni primi che vanno per tal modo corrompendosi ». Lo stesso avviene del suicidio; non appena viene pubblicato un fatto di tal natura, trova apologisti; l'esempio ne provoca un secondo, un terzo, e così di seguito, finchè diventa un'epidemia: tanta è la tendenza dell'uomo all'imitazione!

Fra le cause del suicidio si notano altresì l'onanismo, l'abuso de' piaceri, l'eccesso delle bevande alcooliche, la passione del giuoco, l'ira, l'ambizione, l'invidia, la gelosia, l'ozio, la noia, la solitudine, la nostalgia, i dispiaceri domestici, l'amore eccessivo per la musica che esalta la sensibilità, la paura, il rimorso,

(*a*) Non è molto che in Milano fu trovata una bella signora volontariamente asfissiatasi coll'acido carbonico, e avente a lato un romanzo nel quale era rappresentata la protagonista che si suicidò in tal modo.

la disperazione (1), la miseria, il disonore, e più di tutto l'eredità. È provato infatti da un gran numero di osservazioni che la tendenza al suicidio può trasmettersi: si videro famiglie intere côlte da questa mania e parecchi individui cedervi irresistibilmente (2).

Venne altresì osservato esercitar le stagioni grande influenza su questa fatale disposizione, ma forse se ne diè troppo al clima. Montesquieu fu tacciato d'esagerazione per aver preteso che la frequenza del suicidio tra gl'Inglesi debba attribuirsi all'atmosfera in cui vivono. Certo non può negarsi che un cielo nuvoloso e cupo non disponga a idee malinconiche, soliti precursori del disgusto della vita; ma si nota d'altra parte che sotto il cielo di Russia, molto meno gradevole di quello dell'Inghilterra, i casi di suicidio si riproducono assai di rado; e così pure fra gli Olandesi, posti a un dipresso nelle medesime condizioni fisiche degli Inglesi. Costoro, del resto, non erano punto inclinati al suicidio allorchè i Romani invasero la Granbretagna; in Italia invece quest'atto di delirio era di quei giorni più frequente che non sia adesso (3). I climi sono rimasti gli stessi, ma i cangiamenti avvenuti nell'ordinamento sociale delle due nazioni ne portarono di necessità moltissimi ne' costumi, nelle usanze, nelle inclinazioni: in questo, e non altro, fa d'uopo cercare la cagione delle differenze che oggi si rinvengono nella statistica dei suicidi.

Le stagioni hanno senza fallo grande influenza sugli individui che provano disgusto della vita: la primavera e l'estate sembrano quelle in cui si verificano più alienazioni mentali, e nel tempo stesso maggior numero di suicidi. Fodéré e Douglas osservarono che erano più frequenti a Marsiglia allorchè il termometro segnava 22 gradi sopra lo zero. Cheyne riferisce che

(1) È noto avere i rimorsi e la disperazione condotto al suicidio il primo omicida di cui parla la storia.

(2) Dalle molteplici sperienze d'Esquirol risulta che le predisposizioni ereditarie della pazzia trasmessa dalle madri sono più numerose di un terzo di quelle provenienti dai padri. L'istessa osservazione venne fatta riguardo alla malinconia-suicida.

(3) Fra gli Stati d'Europa, la Francia è il paese ove attualmente si commette maggior numero di suicidi; poi vengono l'Inghilterra, la Prussia, l'Austria, l'Italia, da ultimo la Spagna e la Russia (Vedi in fine di quest'articolo i documenti statistici intorno al suicidio).

in Inghilterra l'autunno e i venti d'occidente sono fecondi di suicidi; il professore Osiander, nel settentrione della Germania, è egli pure di questa opinione: Cabanis ed Esquirol osservarono che il passaggio da un'estate arida ad un autunno umido è molto favorevole allo sviluppo delle affezioni addominali, dalle quali dipende spessissimo la tendenza del suicidio.

Tutti i dolori fisici eccessivi, quando si prolungano, possono, al pari delle sofferenze morali, indurre il desiderio di uccidersi. Ne viene che molte malatie, ove non siano sorvegliate, possono produrre il suicidio (1). In questo numero si distinguono anzi tutto la lebbra, poi lo scorbuto in certi paesi, e la pellagra nelle campagne del Milanese. Si videro pure taluni côlti da neuralgie, da gotta, da reumatismi acuti, da affezioni cancerose e da ipacondria, tentare di togliersi la vita affine di por termine ai loro mali. Servio, il grammatico, si avvelena per non poter guarire dalla gotta; Cornelio Rufo, amico di Plinio il giovane, si lascia morire di fame per la stessa causa; Silio Italico pone fine a' suoi giorni con un'astinenza volontaria, imperocchè un ascesso incurabile gli ha fatto prendere in avversione la vita. Tutto dipende dall'organismo, dal grado di sensibilità, di energia e di coraggio di quello che soffre moralmente o fisicamente. Se v'hanno uomini cui nessun evento, nessun dolore riesce ad abbattere, ve ne sono molti più che s'irritano, che si disperano nelle sofferenze: e questa specie di esaltazione può facilmente far nascere in essi il pensiero di abbreviare i loro giorni.

Lo stato morboso, impropriamente detto *temperamento malinconico*, è altra gran predisposizione al suicidio. Anche la costituzione sanguigna può in diverso modo indurre a quest'atto funesto. Nel primo caso una noia profonda, un disgusto di tutto, ispirano a poco a poco all'individuo così organizzato l'idea di mettere fine alla propria esistenza; nel secondo caso questo pensiero si manifesta e si realizza solo dopo una viva contrarietà, un violento dispiacere od un avvenimento qualunque; imperocchè quegli che ne è côlto, pronto sempre ad irritarsi, ingrandisce il male, e diventa omicida di sè medesimo in un

(1) In 133 casi di suicidio notati dal signor Prévost di Ginevra, 24 furono cagionati da pazzia, 34 da malattie diverse.

accesso di furore o di disperazione, senz'avere tempo di riflettere al delitto che sta per commettere.

L'uomo non è inclinato al suicidio in tutte le età egualmente. L'infanzia, estranea alla maggior parte delle passioni che agitano l'età virile, non sente con forza che tre vizi: la gola, l'invidia e la gelosia; pure queste tendenze possono ispirarle una risoluzione disperata: si videro fanciulli rifiutare ogni specie di cibo perchè si credevano trascurati, od anche soltanto amati meno di altri. Il cattivo esito degli studi, una storta educazione, i mali esempi possono del pari istigare alcuni giovanetti a darsi volontariamente la morte; fortunatamente però questi casi sono rarissimi. Il passaggio dall'adolescenza alla pubertà, che si trae dietro la tempesta delle passioni, produce talvolta ciò che la signora di Staël chiama *dolore della vita*; quest'angoscia tuttavia non giunge mai fino al suicidio, a meno che una circostanza imprevista non ve la spinga. In generale l'uomo si lascia trascinare di più a questo fatale eccesso durante la giovinezza e l'età matura (dai 20 ai 45 anni) (1), imperocchè allora, esposto alle passioni erotiche o ambiziose che agitano successivamente la specie umana, cerca nella tomba un riparo contro i disinganni del suo cuore o contro i rovesci inopinati che gli incolsero.

La vecchiaia va meno soggetta a questi atti di disperazione. Per consueto più l'uomo si avvicina alla tomba e più s'affeziona al bene che sta per sfuggirgli. Nulladimeno, allorchè le passioni sopravivono alle facoltà che in principio le fecero agire, possono ispirare ad un vecchio il disgusto della vita e dargli nel tempo stesso l'energia momentanea di cui ha d'uopo a gettar via il peso che l'opprime. Il dolore, la miseria, l'abbandono possono produrre in lui lo stesso effetto, ed essere causa dello stesso risultamento (2). Gli esempi ne divennero comunissimi a' dì nostri. Del resto erano frequentissimi in altri tempi presso

(1) Le ultime ricerche per altro mostrano che a Parigi si commettono oggi più suicidi prima dell'età di vent'anni, e dai quaranta ai sessanta, di quello che accadessero per l'addietro.

(2) Ognuno sa che il padre del celebre Barthez si lasciò morir di fame in età di novant'anni, a motivo del dolore profondo provato alla notizia della morte di sua moglie.

alcuni popoli. Gli Abissini si uccidevano allorchè toccavano la vecchiezza; gli abitanti di Suli, città della Grecia, si davano del pari la morte per sottrarsi al carico degli anni; la setta dei Bramini, come un tempo quella degli stoici e degli epicurei, concede all'uomo la facoltà di distruggersi allorchè si sente stanco della vita (1).

Quanto all'influenza dei sessi riguardo al suicidio, sebbene siasi osservato essere la tendenza all'imitazione più decisa nelle donne che negli uomini, i quadri statistici dei vari paesi provano che le prime meno frequentemente dei secondi si abbandonano a questo atto frenetico (2). La loro costituzione fisica, molto più debole di quella dell'uomo, la naturale timidezza, le abitudini di moderazione e di dolcezza che sogliono contrarre coll'educazione loro impartita, spiegano abbastanza tale differenza. Perchè rinunzino a siffatte abitudini che offrono loro grande attrattiva, è necessario che le passioni agiscano in modo violento. L'amore, che esercita tanta potenza nel loro cuore, e che diventa spesso l'occupazione principale della loro vita, le rivalità, l'abbandono, il disonore cui la espone quella passione tirannica, possono condurle all'ultimo grado del dolore e della disperazione, e quindi al suicidio. Giusta l'osservazione d'Ippocrate, le fanciulle che non hanno mestrui e le giovani donne che gli hanno irregolari cadono talvolta in un languore che può disporle al suicidio. Venne pure osservato che l'età critica cagiona spesso nelle donne la [illegible] della vita e il desiderio di terminarla; ma quando [illegible] disposizione, vuolsi attribuirla meno agli incomodi [illegible] in quell'epoca, che alla perdita delle illusioni [illegible] ed alle quali riesce loro dolorosissimo [illegible] saputo preparare [illegible] conforti [illegible] dalla bellezza.

(1) [illegible]

(2) La [illegible] gli uomini [illegible]

Accade spesso, principalmente fra le pazze e le epilettiche, di trovar donne che, durante il flusso mestruale, cerchino tutti i mezzi imaginabili per togliersi la vita, e non abbiano poi tale idea durante il resto del mese. Altre sono tormentate dallo stesso desiderio durante la gravidanza.

Risulta da ultimo dal registro delle morti subitanee da me verificato nel corso di venticinque anni, essere la propensione, al suicidio molto maggiore nel celibato che nel matrimonio; e la ragione sta in ciò, che i legami di quest'ultimo stringono più fortemente alla vita, sebbene la rendano spesso più agitata e penosa (*a*).

La professione che offre il minor numero di suicidi, giusta il signor Prévost di Ginevra, è quella dei contadini; la classe dei letterati invece ne presenta il maggior numero. Deplorabile a dirsi! da un prospetto compilato da Adriano Balbi risulta essere in tutti i paesi inciviliti del globo più frequenti i suicidi là dov'è più diffusa l'istruzione.

« Nelle galere pochissimi si uccidono, dice Lauvergne, e le note annuali vertenti sul numero delle morti volontarie non offrono che un suicida per anno tra i forzati. Costoro non temono la morte, e pure non osano darsela; preferiscono riceverla da altri ».

Sono del pari rarissimi i suicidi fra le donne publiche: i quadri statistici della giustizia criminale in Francia ne presentano soli 5 o 6 per anno.

Fra le cause di suicidio che abbiamo noverate, alcune vanno subordinate alla volontà dell'uomo, altre ne sono più o meno dipendenti: il sacerdote dunque, il magistrato ed il medico sono obbligati ad avere intera ed esatta conoscenza, da che possono essere chiamati a valutare l'imputabilità di questa deplorabile aberrazione.

(a) Con assai di verità il celebre Alfieri fa dire a *Saul*, siccome nota l'egregio Tanzini:

Ah! s'io
Padre non fossi, come il son, pur troppo!
Di cari figli.... or la vittoria e il regno,
[illegible] Precipitoso
[illegible] gli inimici ferri
[illegible] tempo; avrei già tronca
[illegible] vivo.

Andamento e caratteri principali del suicidio.

Essendo il suicidio un fenomeno prodotto da una quantità di cause diverse, e non offrendo il suo andamento regolarità alcuna, non gli terremo dietro in tutte le fasi: ci limiteremo a studiarne alcune, e ad accennare i due caratteri principali che assume, secondo che si mostra o *accidentale* o *meditato*, in *istato acuto* o in *istato cronico*. Nel primo caso è quasi sempre effetto di qualche rovescio di fortuna o di qualche passione violenta, ed ha rapida ed irriflessiva esecuzione; ma se quest'esecuzione riesce imperfetta, di raro si rinnova, perchè il tentativo infruttuoso genera la riflessione, e serve talvolta di crisi all'affezione morale che l'ha determinato. Nullameno in simili circostanze si vide la tendenza al suicidio rinnovarsi per cagioni frivole, e passare anche allo stato cronico, se cure ben dirette non ne arrestano in tempo il progresso. Lo stesso avviene allorchè l'andamento del suicidio acuto è più lento, massimamente quando le cause determinanti agiscono sopra soggetti linfatici o indeboliti: le risoluzioni disperate sono in generale meno pronte in questi ultimi che nei sanguigni, ma quantunque la tempesta abbia rumoreggiato cupamente, non scoppia dopo meno tremenda, e i suoi guasti [illegible] meno funesti.

Diverso in tutto [illegible] il suicidio cronico pare abbia tutti i caratt[illegible] riflessione, ed appunto per questo sembra [illegible]. Il suo progredire più lento offre [illegible] che l'occhio attento dell'[illegible] se pure non giun[illegible] questa specie di det[illegible] e chiusi tanto [illegible] esterni non serv[illegible] che li divora. [illegible] di grandissim[illegible] irritazione che [illegible] e lascia ad essi [illegible] guire l'idea fissa [illegible] simo stato si osserv[illegible]

cialmente, di solito abbastanza distinte perchè un pratico istruito non abbia a confonderle. Una consiste nell'*odio della vita*, vale a dire in un soverchio eccitamento di sensibilità che spinge del continuo l'uomo a liberarsi da un peso resogli insopportabile dalle passioni o da tutt'altra causa, ma dalla quale sembra non essere tormentato di fuori. L'altra è soltanto la *noia*, il *disgusto*, il *dolore della vita*: può essere prodotta dalle medesime cause, ma si manifesta con una specie d'atonia, d'abbattimento morale, che può far nascere il pensiero di uccidersi, ma senza dare quella specie di coraggio che torna necessario per mandarlo ad effetto. Quest'ultimo stato si osserva qualche volta nei ciechi nati, che veggonsi deperire senza che mostrino desiderio d'abbreviare i loro giorni: non v'ha esempio di morte volontaria tra essi. Negl'individui invece affetti da acciecamento dello spirito, il dolore cronico della vita si complica spesso coll'odio, e quest'ultimo dà per mala fortuna all'altro l'energia di cui manca per afferrare l'arme del suicida.

Lo *spleen*, di cui è principale carattere la noia, ha qualche somiglianza con quest'ultima varietà: è la malatia dei popoli inciviliti ed opulenti. I più tuttavia s'accordano nel dirla molto rara anche fra gl'Inglesi, i quali sono ritenuti la gente più annoiata del mondo. Nel fatto, se l'influenza del clima e la sazietà dei godimenti procurati dalle ricchezze contribuiscono alla frequenza del suicidio fra loro, non hanno eglino al pari di noi una quantità d'altre cause che possono darvi origine? Abbiamo veduto tale delirio essere stato quasi ignoto in Inghilterra prima che quel paese cadesse in potere dei Romani: solo verso la metà del XVI secolo cominciò a farvisi frequente. Le commozioni politiche, lo sviluppo dell'incivilimento, le violenti dispute religiose che fecero divampare le passioni in quel paese, e più particolarmente ancora le perniciose massime sparsevi in appresso dal Donne, dal Blount, dal Gildon, ecc.; da ultimo gli esempi strepitosi che vi produssero le opinioni erronee di quegli scrittori, diedero tale uno sviluppo al suicidio, che quel paese [illegible] per così dire, il suolo nativo. A queste diverse cause [illegible] non alla mala [illegible] dello *spleen* soltanto, vogliosi attribuire le morti volontarie tra gl'Inglesi: [illegible] bene imitati per tale riguardo,

I tristi fenomeni delle morti volontarie, che tanto spesso si riproducono nelle medesime stagioni e talvolta in un medesimo paese, in una medesima città, in una medesima classe d'uomini, con mezzi quasi identici, non lasciano dubbio intorno all'influenza che l'atmosfera e l'imitazione esercitano sopra gl'individui con qualche predisposizione al suicidio. Queste fatali epidemie colgono per consueto ambedue i sessi, e talvolta un solo. È noto l'esempio delle fanciulle di Mileto, narrato da Plutarco: una di loro s'appiccò, e subito molte altre si uccisero nell'istessa guisa, sicchè, per mettere un freno agli orribili progressi di tal frenesia, bisognò che il senato ordinasse: « I cadaveri delle suicide saranno esposti nudi sulla publica piazza ». Primerose narra che un tempo si videro moltissime donne lionesi precipitarsi a gara nel Rodano; ed un antico storico della città di Marsiglia parla di un'epidemia suicida che infieriva soltanto sulle fanciulle di quella città. A Desloges, medico di S. Maurizio nel Vallese, accadde osservare una malatia di tal genere l'anno 1813 nel villaggio di Saint-Pietre-Monjau; appiccatasi una donna, quasi tutte le altre ebbero gran tentazione di seguirne l'esempio. Montaigne parla di un'epidemia suicida che ebbe luogo nel Milanese ai tempi delle guerre che desolavano quel paese, ma la cui influenza esercitavasi soltanto sugli uomini. « Mio padre, egli dice, noverò ben venticinque padri di famiglia che si tolsero di vita in una settimana ». Si potrebbero citare moltissime di queste epidemie che afflissero l'uno e l'altro sesso. Nel 1806, nei mesi di giugno e di luglio, ebbero luogo a Rouen più di sessanta suicidi; i mesi di luglio e d'agosto nello stesso anno ne offrirono più di trecento a Copenaghen, nella quale città la temperatura era stata la medesima che a Rouen. Molti se ne videro parimenti a Parigi nella primavera del 1811; il dottor Rech di Montpellieri osservò che in questa [illegible] città nel 1820 se ne verificarono assai più che nei venti [illegible] antecedenti. Venne [illegible] del pari notato che nel 1793 la sola [illegible] orribile spettacolo di trecento morti [illegible] al tempo erano colpite le menti [illegible] di questi atti di dispera- [illegible] giorno delle truppe fran- [illegible] ente del deserto pro-

duce talvolta vere epidemie di deliri e di suicidi, determinando forti congestioni verso la regione del cervello.

Il suicidio reciproco o scambievole, rappresentatoci spesso come un atto sublime in teatro e nei libri in mostruose finzioni, è una varietà di questo delirio che trascina a funestissime conseguenze, non solo perchè importa un doppio delitto, ma altresì perch'è uno degli esempi più pericolosi per le imaginazioni ardenti e romanzesche, pronte sempre ad imitare quanto ha apparenza di eroismo. In generale è l'esaltazione dell'amore che conduce a quest'atto frenetico; ma bene spesso altresì questa passione vi porrebbe un ostacolo, se l'amor proprio, altro fomite di azioni insensate, non gli desse lena a fargli consumare lo spaventoso sacrifizio. Questo genere di suicidio veste quasi sempre il carattere acuto; se fosse diversamente, è probabile che non avrebbe luogo mai.

Un'altra verità non meno deplorabile, e che appartiene più specialmente allo stato cronico, è la tendenza all'omicidio vincolato coll'atto del suicidio. Si videro taluni sciagurati risoluti a darsi la morte, preludere a tale delitto coll'uccisione di qualche altra vittima, satollando il loro furore talvolta su persone ignote, talvolta sovra esseri inoffensivi, senza potere assegnare a tale eccesso altra causa che l'incomprensibile bisogno di distruzione (1). Ve n' hanno altri i quali, temendo per gli oggetti delle loro più care affezioni i dolori veri o imaginari dai quali eglino sono tormentati, vogliono sottrarli a questi mali togliendo loro la vita prima di uccidersi. Chi lo crederebbe? l'amore dei padri e delle madri pe' figliuoli, sentimento profondo che Dio pose in cuore a tutti gli esseri, e che con sì dolce istinto seguono fino le bestie, quest'amore, dico io, armò talvolta la mano dell'uomo insensato contro l'innocente creatura cui diè vita. Per buona fortuna questa specie di delitti è rarissima.

— Gl'individui che vogliono distruggersi sono inclinati a scegliere il genere di morte verso il quale parrebbe doverli trascinare la particolare costituzione o le sofferenze di ciascuno?

(1) Il vile e crudele Asiatico cerca talvolta procurarsi l'energia momentanea di cui ha bisogno per uccidersi, ubriacandosi coll'oppio fino al furore, nel quale [illegible] morte pugnalando quanti lo avvicinano.

La esperienza nulla ha ancora dimostrato in proposito. Solo si notò che molti individui affetti di pellagra pongono fine ai loro giorni gettandosi nei pozzi o nei fiumi; come pure che in generale gli uomini si valgono piuttosto d'armi da fuoco e le donne di veleno, servendosi ciascuno, per mandare ad effetto il funesto disegno, dell'istrumento che più gli è famigliare. Giusta le osservazioni di Esquirol, i soldati e i cacciatori si bruciano il cervello; i barbieri si tagliano la gola col rasoio; i calzolai si svenano coi trincetto: gl'incisori col bulino; i lavandai s'avvelenano colla potassa o coll'azzurro di Berlino o muoiono di asfissia col mezzo del carbone. Più della metà dei suicidi da me verificati accaddero con quest'ultimo mezzo, tanto per gli uomini quanto per le donne di ogni ceto e di ogni professione. Quest'osservazione non annulla la teoria dell'altrettanto mio dotto, quanto modesto maestro.

— Il suicidio è atto di coraggio o di viltà? Siffatta questione venne spesso agitata senza essere sciolta, perchè ognuno la considera secondo il significato che si dà alla parola *coraggio*. Certo che abbisogna una data dose di energia per distruggersi: ma quest'energia pare non dipenda che da un'esaltazione momentanea, da un eccitamento del cervello, prodotto da questo o quell'avvenimento, da tale o tal altra circostanza, e non può in conseguenza costituire il vero coraggio, che, sempre padrone di sè, rende l'anima superiore alle sofferenze ed alle avversità: « È, dice Montaigne, proprio della codardia, non del valore, l'andare ad appiattarsi in una fossa sotto una greve lapida per cansare i colpi della sorte: la virtù non cangia strada nè passo, per quanto sia spaventosa la tempesta che imperversa ». Molto si parla degl'individui che si uccidono senza sforzo e tranquillamente; ma siamo noi in grado di esaminare ciò che per l'innanzi passò nella loro mente, le irresoluzioni, i terrori che subirono, le lotte che combatterono con sè stessi prima di giungere a tale estremo? Da per tutto, e particolarmente nell'atto del suicidio, l'amor proprio tiene un gran posto. Guidato da questo sentimento, l'uomo vuol essere ammirato fino nella morte, e finge nel darsela una forza di carattere che il minimo accidente basterebbe a distruggere, qualora si potesse metterlo alla [illegible] suicidi vivrebbero ancora se a qualche mano

amica fosse riescito fermarli sull'orlo dell'abisso! Molti, è vero, dopo essere stati impediti nel loro colpevole tentativo, cercano rinnovarlo; ma ben maggiore è il numero di coloro che fremono al solo pensiero dell'atto che avevano voluto commettere, e fanno uso d'ogni maniera di precauzioni a tener lontano un nuovo accesso di delirio. Pure si trovano fra coloro che attentano alla propria vita, uomini di forza morale e di un coraggio abituale da non mettersi in dubbio, e quest'è appunto ciò che può dare all'azione del suicidio una certa apparenza d'eroismo; ma a fronte di tali esempi ne esistono un'infinità, i quali provano che la debolezza e la pusillanimità, soverchiate dalla disperazione, sanno anch'esse affrontare la morte: un vile, una donna debole e timida si uccidono come un uomo coraggioso, avvezzo a sfidare ogni maniera di pericoli. Che deesi dunque concludere? che cosa rispondere a questa domanda: « Il suicidio è un'azione coraggiosa o codarda? » Io risponderei: L'uomo che si toglie *volontariamente* al peso della vita, mostra talvolta una certa energia fisica, ma dà sempre prova di viltà morale: manca di pazienza; ed ognuno sa essere la pazienza il coraggio che sa soffrire ed aspettare (1).

Cura.

Essendo il suicidio un'azione che deriva dal delirio delle passioni, o da uno stato morboso, il medico istruito dovrà cercare i mezzi più efficaci di curarlo nella conoscenza delle cause ten-

(1) « Ebbi sempre per [illegible] Aveva Napoleone, che un uomo mostra maggior coraggio [illegible] e nel resistere alle sventure che nel [illegible] I suicidio è l'atto del giuocatore [illegible] già ruinato: chiamilo una mancanza di [illegible] »

Sembra [illegible] il primo console fe' promulgare un ord[illegible] Morale, anno X): « Il granatiere [illegible] un [illegible] soldato [illegible] nel corpo [illegible] seguente [illegible]

« [illegible] passioni; fa [illegible] dell'[illegible]

« [illegible] »

denti a produrlo, e non già in un sistema di cura non applicabile in tutti i casi (1). Mi limiterò qui adunque ad accennare i mezzi generali più acconci a por argine agli spaventosi progressi di questa piaga sociale.

Spesso fu agitata la questione del sapere se le leggi civili debbano o no infierire contro quest'atto d'uccisione. Le legislazioni di alcuni popoli antichi infliggevano pene infamanti a chi se ne rendeva colpevole. Le leggi d'Atene, a cagione d'esempio, ordinavano che la mano del suicida venisse tronca ed arsa separatamente dal corpo; a Tebe il cadavere era gettato ignominiosamente alle fiamme; una legge di Tarquinio il Vecchio lo privava della sepoltura; e le leggi romane, favorevoli al suicidio allorchè era prodotto dal disgusto della vita o da un avvenimento doloroso, infierivano rigorosamente contro il reo che aveva attentato a'propri giorni per sottrarsi ad una pena infamante; come pure svergognavano in pubblico la memoria degli uomini di guerra che si uccidevano volontariamente.

Le moderne legislazioni infierirono del pari più o meno rigorosamente contro quest'azione. Un tempo, in Inghilterra, i cadaveri de'suicidi venivano privati della sepoltura, e i loro beni confiscati a vantaggio della corona. Quella legge, modificata in seguito per quel che riguarda l'abbandono de'cadaveri, fu mantenuta a lungo in vigore in quanto alla confisca; ma le molte eccezioni che conteneva, facevano sì che in non pochi casi si eludesse, e però cadde in disuso.

Non meno severe furono le pene pronunciate dall'antica legislazione francese contro il suicidio. Nel secolo XII si confi-

(1) Fra tanti sistemi, il più opportuno, per esempio, a guarire la malinconia suicida, è quella dell'Avenbrugger, recentemente modificato da parecchi medici. Consiste: 1. nel togliere la libertà al malato, quando sia pericoloso il lasciarlo libero: 2. nel fargli bere una libbra d'acqua fredda a tutte l'ore, e, se rimane pensoso e taciturno, bagnargli la fronte, le tempia e gli occhi collo stesso liquido, finchè sia divenuto più allegro [illegible] (s'involgano contemporaneamente i piedi entro flanella calda [illegible] non si ghiacciano); 3. nell'applicare un largo viscicante, un cauterio [illegible] su quello fra i due ipocondri il cui calore è più forte. Questa [illegible] riuscirà soltanto [illegible] quando la malattia ha la sede primitiva [illegible] Nel caso ben più [illegible] quente, in cui il cervello sia primitiva- [illegible] revulsivo altri mezzi terapeutici e su quest'organo.

scavano i beni dell'uomo colpevole di tale attentato, ed il cadavere trascinato prima sopra un graticcio, veniva appeso e privato della sepoltura. In seguito furono fatte varie modificazioni a codesta legge, e quando fu abrogata nel 1791 dal codice penale, aveva vigore soltanto contro coloro che si toglievano la vita *deliberatamente, possedendo l'intero uso della ragione, e pel timore di un supplizio.*

Simili leggi non potrebbero esistere a'dì nostri; parrebbero ingiuste e barbare, e il pubblico sdegno si opporrebbe alla esecuzione di esse. Beccaria, nel suo *Trattato dei delitti e delle pene,* riprova siffatte leggi. « Il suicidio, egli dice, è un delitto al quale par che non si possa attribuire una pena propriamente detta; dachè questa non potrebbe cadere che o su gl'innocenti o sovra un corpo insensibile. » Con tutto ciò molti dotti pratici credono che il suicidio sia molto più frequente dopo l'abrogazione delle leggi repressive, e a nome dell'interesse sociale chiedono non leggi penali ma leggi comminatorie contro questa colpevole azione. Altri invece nel combattere quest'opinione, pensano che lo spaventoso accresc[illegible] suicidio [illegible] possa essere attribuito all'abrogazione d[illegible] di trambusti politici tanto comuni in [illegible] qua; trambusti che eccitarono una [illegible] e nacquero il disgusto della vita e lo [illegible] conseguenza. Alcune di queste [illegible] sarebbero, essere in armonia coll'[illegible] che urtare l'opinione [illegible] contro il suicidio [illegible] della morte [illegible] di una eterni[illegible] le quali non [illegible]

(1) La legge [illegible] vale a dire l'ingr[illegible] dei suicidi a mene[illegible] pentimento (*)

(*) In oggi è tolto il [illegible] poichè la sana filosofia [illegible] mentale, anzichè indotto da [illegible] momentanei di vera pazzia [illegible] individui non vennero fortun[illegible] giunta mentre erano in [illegible]

disprezza queste leggi per sè medesimo, la temerà almeno · la famiglia, su cui ricadrebbe l'ignominia della pena in-ta. In qualche caso forse quest'idea potrebbe disarmare la no del suicida; ma sarebbe inutile pel maggior numero de-individui trascinati a distruggersi da disordinate passioni o la noia della vita; e le loro famiglie, già oppresse dal peso sì luttuoso avvenimento, sarebbero vittima altresì dell'in-stizia di una punizione la quale colpirebbe loro solo.

Falret, nel bellissimo suo *Trattato dell'ipocondria e del sui-io*, fa in proposito un'osservazione molto giudiziosa. « Og-i, egli dice, si può fino ad un certo punto celare ai fanciulli ı accadde un suicidio nella famiglia; ma se gli date maggior ıblicità coll'esecuzione di una legge rigorosa, i fanciulli lo ıranno inevitabilmente, e tale spaventosa rivelazione non potrà ı accrescere in essi una predisposizione già trista. — Queste ı ultime parole, soggiunse lo stesso autore, mi fanno nascere pensiero, il quale parmi appoggi fortemente la mia opinione. ıbe? tutti convengono essere il suicidio la pazzia più eredi-ıla, e intanto invocano tutta la severità delle leggi a punirlo! gliono adunque che la società segni le vittime fino nel seno terno? D'altra parte, siffatto accanimento contro un cadavere eccesso della ferocia. Non bisogna pascere gli occhi del popolo codeste scene sanguinose; imperocchè la dolcezza è il più bel o nell'umanità, ed il legislatore dee fare di tutto affine di primerla ne' costumi nazionali. »

Non con leggi repressive adunque devesi combattere questa stissima tendenza, poichè sarebbero pericolose ad un tempo ingiuste. Non è forse noto, d'altra parte, che ne' paesi furono più rigorose, come in Francia, e più ancora rimasero del tutto impotenti, e finirono col ca-

massimamente quando l'uomo non vuole del suo Creatore, quando si ostina a non la vita, osa alzare contro sè stesso la sua anima alle grandi verità del doveri come uomo e come cit-non essere la vita che un de-rendersi colpevole verso

Dio, verso la società, verso sè stesso. Nel cuore della gioventù sopratutto debbonsi far germogliare i precetti della religione e della morale, capaci di mettere l'uomo in guardia contro le sue passioni; tutto è perduto se aspetti che queste esercitino sopra di lui il loro impero. Quanti sciagurati genitori non avrebbero a piangere la morte volontaria di un figlio teneramente amato se avessero saputo di buon'ora premunirlo coi loro consigli, e più ancora coi buoni esempi, contro le pericolose massime dell'incredulità, e contro le seduzioni di ogni genere che l'assalsero al primo mettere piede nel mondo!

I genitori per non incorrere in sì grande sciagura, debbono pensare essere loro dovere inculcare ai figli pensieri religiosi, ispirare loro l'amore della virtù, dell'ordine, del lavoro, porre ostacolo ai progressi di un freddo egoismo o di una matta ambizione, ingrandire la loro anima con idee nobili, generose, ed affezionarli alla vita con vincoli di famiglia che contribuiscano alla loro felicità. È pure dovere dei governi, se vogliono mettere un argine allo spaventoso progresso del suicidio, vegliare attentamente all'educazione della gioventù e alla morale pubblica; dare opera al benessere del paese con sagge istituzioni; moltiplicare le forze dell'industria; incoraggire il merito; reprimere il disordine, ed offrire a chi soffre i soccorsi che possano salvarlo dalla disperazione. Sarebbe bene, altresì pel migliore vantaggio della società, che l'autorità ricompensasse particolarmente i libri di morale più acconci a combattere le funeste massime che spingono alla morte volontaria, e nel tempo stesso impedisse la pubblicità di questi atti di delirio, propagati in seguito dalla tendenza all'imitazione.

A queste considerazioni generali aggiungerò che, essendo spesso ereditaria la disposizione al suicidio, devesi prudentemente evitare, quando si tratti di stringere un parentado, d'entrare in una famiglia alcun membro della quale sia stato colpito da siffatto genere di pazzia. Quando però si faccia troppo tardi simile scoperta, o si tema che un bambino porti nel nascere tale predisposizione, fa d'uopo tentare con ogni sforzo di prevenirla, e non disperare di riescirvi. « Le malatie ereditarie, osservò Ippocrate, ponno prevenirsi cangiando la costituzione di coloro sui quali agiscono. A tale rigenerazione vuolsi dare opera primiera-

mente colla scelta degli alimenti e colla fisica educazione. Se l'eredità, di cui si teme pel fanciulio, gli viene dalla madre. è necessario che questa rinunzi ad allattarlo, e che la balia scelta ad adempiere tale ufficio unisca tutte le qualità fisiche e morali che meglio possano modificare questa triste disposizione. Del resto, per quanto riesca buona questa importantissima scelta, l'assidua sorveglianza di un medico sperimentato è pure indispensabile, imperocchè il buon successo della cura che devesi operare dipende principalmente dall'applicazione bene intesa dei mezzi igienici. L'aria aperta, una sana e gradevole abitazione, aspetti ridenti, esercizi ginnastici, passeggiate, giuochi variati a'quali presieda l'allegria, il consorzio di lieti compagni, sono altrettante circostanze che debbono concorrere a siffatta cura. È del pari essenziale pel fanciullo che si vuol preservare dalla sciagurata tendenza ereditaria, l'avvezzarlo per tempo a dominare sè stesso. A tale scopo bisogna guadagnarsi la di lui confidenza, regolare le idee e i moti del di lui cuore, non lasciare che le facoltà intellettuali si sviluppino a detrimento delle facoltà fisiche, allontanare da lui ogni lettura ed ogni contatto proprio ad esaltarne le passioni, avvezzarlo a sopportare pazientemente i mali o le contrarietà che non si possono evitare; insegnargli da ultimo a compiere a puntino tutti i doveri che la religione, la natura e la società gli impongono. Allorchè ti sarà riuscito ottenere questo felice risultato, l'eredità avrà perduto su di lui ogni influenza » (*a*).

Una parte de' mezzi igienici, di cui ho fatto parola, relativi a' fanciulli può applicarsi agli adulti che hanno disposizione al suicidio. L'aria salubre, la distrazione e l'esercizio sono anche per essi mezzi valevoli a combatterla. Il lavoro manuale e giornaliero, giuochi che costringano le membra a grandi movimenti; passeggiate ora a piedi, ora a cavallo, ora in carrozza, talvolta per sentieri difficili e scoscesi; viaggi per terra, durante i quali si facciano nascere molti piccoli incidenti che distolgano per

(*a*) Sarà vinta compiutamente, ovvero si perverrà solo a modificarla? Noi siamo d'avviso che venga solo modificata, in modo ben anche che non spieghi la dannosa influenza sull'individuo che malauguratamente l'ha ereditata; ma pur troppo il germe potrà essere tramandato anche ai nepoti, e questi potranno soggiacere alle tristi conseguenze di un funesto morboso retaggio che in origine deriva dagli avi.

forza il malato della sua fissazione, possono essere parimenti molto utili, anzi tutto se le persone incaricate di vegliare sopra di lui sieno adatte ad occupargli piacevolmente l'imaginazione coll'allegria e colla varietà del discorso. Il dottore Falret consiglia, affinchè tali viaggi abbiano salutare effetto, di far supporre che abbiano un fine diverso da quello della salute; io sono dello stesso avviso, specialmente se il pretesto scelto è opportuno al carattere dell'individuo che vuolsi guarire. Durante il viaggio, si rianimeranno le inclinazioni e gli affetti del malato, si ridesteranno nel cuore di lui sentimenti di generosità, di eroismo o di beneficenza, e così si riescirà più sicuramente a rendergli cara la vita e nel tempo stesso ad ispirargli nobili risoluzioni. Una serie di letture adatte, la composizione di qualche opera importante potrebbe in certi casi produrre i più felici risultamenti, imperocchè il lavoro intellettuale non solo dissipa la noia che si mesce alle pene dell'anima come ai dolori del corpo, ma promette altresì all'immaginazione un'avvenire felice, di cui tutti e sempre sentiamo il bisogno.

Quantunque le passioni sieno le cause più frequenti del suicidio, furono però talvolta adoperate con buon successo come mezzi curativi: l'amore specialmente può divenire un possente ausiliare; se in molti casi provoca una funesta esaltazione di mente, in altri può ristabilire l'equilibrio: tutto dipende dalla sua natura e dall'oggetto che l'ispira (Vedi l'osservazione riportata a pag. 177). Venne osservato in Inghilterra principalmente, che il maggior numero di coloro che si uccidono per la noia della vita sono celibatari. Quest'osservazione deve ben ponderarsi dal medico moralista.

Si osservò del pari che una viva commozione, una violenta scossa prodotta da una fortuna o anche da una disgrazia inattesa, possono produrre un'ottima reazione nell'organismo della persone prese da malinconia suicida, e riaffezionarle alla vita. Ma se vari esempi provano che queste reazioni riescirono utili in certi casi, debbono però provocarsi sotto la direzione di un pratico illuminato, altrimenti si correrebbe pericolo di non riescire nell'intento, e fors'anco di affrettare i tristi progetti di uccisione che vorrebbonsi impedire.

E spesso indispensabile allontanare dalla loro famiglia o dal

oro consorzio abituale gl'individui presi da questo delirio, imperocchè la sorveglianza continua che esige il loro stato, rende necessaria una gran quantità di mezzi e precauzioni che solo si trovano riuniti negli stabilimenti destinati alle malatie mentali.

Bisogna anzi tutto che le persone incaricate della cura del malato gli dimostrino affetto e stima; che abbiano per essi continui riguardi, e cerchino con destrezza di far rinascere in lui le illusioni e le speranze di cui soleva pascersi, e senza le quali la vita gli sembra un peso insoffribile. Allorchè ti sarai guadagnata la sua confidenza ti riescirà facile versare sulle piaghe del suo cuore il balsamo salutare della religione; ma anche quando avrai potuto con quel potente mezzo rendere all'infelice il pieno uso della ragione, baderai bene a non abbandonarlo alle sole sue forze; l'allontanamento delle cause che hanno determinato la malatia, la continuazione della cura morale e terapeutica, una sollecitudine ed una sorveglianza impercettibili al malato, ma continue; tali sono le condizioni necessarie a prevenire le ricadute, per mala fortuna comunissime in questa sorta d'affezioni.

Documenti statistici intorno al suicidio.

Avendo avuto occasioni nel corso di questa patologia morale di citare parecchie osservazioni di suicidi prodotti da diverse passioni, mi parve più utile presentare qui alcuni documenti statistici in appoggio di quanto ho detto.

Giusta il signor Moreau di Jonnes, ecco il prospetto de' suicidi verificati a Londra durante un secolo e mezzo. Siccome l'autore accenna il loro numero per periodo decennale, basterà togliere l'ultima cifra per avere l'annata media:

Dal 1690 al 1699 . . .	236
Dal 1700 al 1709 . . .	278
Dal 1710 al 1719 . . .	301
Dal 1720 al 1729 . . .	478
Dal 1730 al 1739 . . .	501
Dal 1740 al 1749 . . .	422
Dal 1750 al 1759 . . .	363

Dal 1760 al 1769 . . .	351
Dal 1770 al 1779 . . .	339
Dal 1780 al 1789 . . .	224
Dal 1790 al 1799 . . .	274
Dal 1800 al 1809 . . .	347
Dal 1810 al 1819 . . .	362
Dal 1820 al 1829 . . .	381

« Il *maximum* de' suicidi ebbe luogo dal 1720 al 1740, sotto il regno di Giorgio I e Giorgio II. Ne accadeva 1, per adequato, in 11,000 abitanti, mentre dal 1810 al 1830 ne avvenne 1 in 22,000, o un solo in luogo di due, relativamente alla popolazione. È il rovescio affatto di quanto si crede dai più. Tuttavia dal 1830 al 1834, il numero dei suicidi fu di 58, per adequato; lo che fa supporre che il periodo decennale salirà a 481, ossia ad un centinaio di più che nel precedente periodo. Giusta le ricerche di Hoggs sopra Westminster, questa parte di Londra conta molto meno suicidi: dal 1811 al 1821 se ne verificò 1 soltanto in 172,000 abitanti, e dal 1821 al 1831 1 in 100,000: accadono 3 suicidi fra gli uomini e 1 fra le donne.

« I mesi di giugno e di luglio sono il tempo in cui ne succede il maggior numero, ed i mesi d'agosto e di novembre quelli in cui si verificano in meno.

Numero e proporzione de' suicidi nelle principali capitali d' Europa.

Città	Anni	Numero	Proporzione
Berlino	1822	360	1 per 750
Copenaghen . . .	1806	100	1 per 1000
Napoli	1828	330	1 per 1000
Amburgo	1822	59	1 per 1800
Berlino	1808	60	1 per 2300
Parigi	1836	341	1 per 2700
Milano	1837	37	1 per 3200
Berlino	1797	35	1 per 4500
Vienna	1829	45	1 per 6400
Praga	1820	6	1 per 16000

Pietroburgo . . .	1831	22	1 per	21000
Londra	1834	42	1 per	21000
Napoli	1826	13	1 per	27000
Palermo	1831	2	1 per	173000

« Vedesi da questo prospetto che gli abitanti di Londra sono molto meno inclinati al suicidio di quelli della maggior parte delle città d'Europa, cominciando da Berlino a Parigi, e compresa la popolazione di Delhi, già capitale dell'impero mongolo, ove nel 1833 accaddero 65 suicidi, vale a dire 1 per 3100 abitanti: ne consegue quindi essere affatto erronea l'opinione che il clima d'Inghilterra predisponga al suicidio » (1). (*Statistica della Granbretagna e dell'Irlanda* di Alessandro Moreau di Jonnes.)

Prospetto de' suicidii venuti a notizia del pubblico ministero in Francia nello spazio di 15 anni.

Anni	A Parigi	In Francia
1827	261	1542
1828	279	1754
1829	307	1904
1830	269	1756
1831	359	2084
1832	369	2156
1833	325	1973
1834	360	2078
1835	393	2305
1836	415	2340
1837	433	2443
1838	483	2586
1839	486	2747
1840	511	2752
1841	501	2814
Totale . .	5751	33234

(1) Non è un po' troppo assoluta questa proposizione? La differenza che si trova in più nel numero de' suicidi commessi in Francia, non potrebbe dipendere in parte dall'esattezza più rigorosa usata dal pubblico ministero francese nella ricerca delle morti volontarie?

Nello spazio adunque di 15 anni si contano in Francia 33,234 suicidi; la qual cifra dà un adequato annuo di 2215.

Dopo il 1835, epoca nella quale si incominciò a classificare i suicidi per sesso, fino nel 1841, si verificarono 13,484 suicidi fra gli uomini e 4501 tra le donne. La proporzione di quest'ultime a quella de' primi è dunque, pei sette anni, di 33 per 100; un terzo press'a poco del numero totale.

I suicidi appartenenti al dipartimento della Senna formano circa *un quinto* del numero totale. Ond'è che Parigi, centro universale della letteratura, delle scienze, delle arti, del buon gusto e dell'incivilimento; Parigi, sorgente di gioia d'ogni maniera, è per ciò stesso in Europa, e forse nel mondo intero, città ove le ardenti immaginazioni aberrano più spesso e trovano i più crudeli disinganni in mezzo alle speranze che le cullano. Qual maraviglia adunque se tanti uomini, se tanti giovani, abbandonati a sè stessi, traggono colà a finire col suicidio una vita tormentata da insaziabili desideri di voluttà, di gloria o di ricchezze? (1)

Segue il prospetto di 2814 suicidi verificati nel 1841 dal pubblico ministero. Le donne senza professione sono in esso classificate secondo quella esercitata dai loro mariti.

(1) « Concederemmo alla capitale della Francia una parte troppo bella nel progresso del moderno incivilimento, se credessimo che sotto questo riguardo ella fosse giunta al limite possibile, massimamente quando si metta a confronto d'altre capitali; quantunque abbia subiti grandi ed utili miglioramenti, niuno dubiterà che le abitudini, i costumi, l'esistenza di una gran parte della popolazione non ne esigano ancora di nuovi ed importanti.

« Al di sotto della classe utile e laboriosa, ne esiste a Parigi un'altra riconoscibile per l'assoluta sua miseria e la profonda degradazione. Collocata all'infimo gradino della scala sociale, questa classe, del continuo rinnovata nelle nostre città popolose e manifatturiere da' rovesci dell'industria, dagli errori, dall'imprevidenza, da' disordini: questa classe non è in alcun luogo numerosa quanto in Parigi, ove là cresce una turba di gente vagabonda attiratavi continuamente dall'esca di un guadagno qualsiasi. Senza stabile domicilio, senza lavoro sicuro, questa classe, che del suo altro non ha che la miseria ed i vizi, dopo aver vagato tutto il giorno nelle pubbliche vie, si ritrae la notte nelle osterie de' vari quartieri della capitale che sembrano in tutti i tempi essere stati destinati a ricoverarla » (*Rapporto sull'andamento e sugli effetti del cholera-morbus in Parigi e nel dipartimento della Senna.*)

Prospetto ufficiale di 2914 suicidi, la morte de' quali fu verificata in Francia nell'anno 1841.

PROFESSIONE DE' SUICIDI	UOMINI	DONNE
I.		
Pastori	20	1
Spaccalegna, carbonai	4	1
Contadini, lavoranti, braccianti	694	179
II.		
Lavoranti: in legno	90	9
Lavoranti: in cuoio, pelle, ecc.	25	1
Lavoranti: in ferro, metalli, ecc.	80	9
Lavoranti: in filo, lana, seta, ecc.	76	23
Lavoranti: in pietre, muratori, acconciatetti	48	4
Lavoranti: altri di vario genere	19	—
III.		
Prestinai e pasticcieri	21	4
Macellai e pizzicagnoli	12	1
Mugnai	22	1
IV.		
Cappellai	5	2
Calzolai	35	5
Parrucchieri, barbieri	13	—
Sarti, tappezzieri, ecc.	40	40
Lavandai, ecc.	1	14
V.		
Mercanti al minuto, con bottega	56	12
——— ambulanti	19	2
——— in grande, banchieri, ecc.	19	1
Commessi di negozio	22	4
VI.		
Fattorini, Facchini, portatori d'acqua	25	—
Marinari, navalestri	20	4
Vetturini, carrettieri	22	1
VII		
Albergatori, osti, acquacedratai	25	11
Domestici	61	91
Somma	1475	439

PROFESSIONE DEI SUICIDI	UOMINI	DONNE
Somma riportata . . .	1475	420
VIII.		
Artisti	8	4
Praticanti, scrivani	15	—
Studenti	7	1
Impiegati ed agenti della forza pubblica . .	88	—
Istitutori, maestri	12	2
Soldati e veterani	154	—
Avvocati, medici ed altre professioni liberali .	18	1
Proprietari, possidenti, viventi d'entrata . . .	150	41
IX.		
Mendicanti, vagabondi	10	1
Senza mestieri	72	100
Professione ignota	122	95
Totale . . .	2139	675

Il numero de'suicidi cresce ogni anno; nel 1841 toccò la cifra di 2814; vale a dire, 62 più che nel 1840. Il solo dipartimento della Senna ne conta 501; tra il quinto e il sesto del numero totale: vengono in seguito i dipartimenti nei quali si trovano grandi città, e quelli principalmente che più sono vicini a Parigi. Non ve ne ha pur uno in Corsica, ove l'assassinio o l'uccisione sono tanto frequenti. « La Corsica, dice il *Rapporto al re* nel 1841, è sempre il dipartimento di cui il numero proporzionale degli accusati di delitti contro le persone è il più alto, come il dipartimento della Senna è quello in cui si nota sempre il maggior numero di accusati di delitti contro le proprietà ».

Sono 675 le donne che troviamo fra questi suicidi: un quarto circa del numero totale.

Tutte le età della vita, dall'infanzia alla vecchiezza, pagarono un tributo a questa malattia; nel 1839 v'hanno due fanciulli da otto a nove anni; 2 di undici; 1 di dodici; 2 di tredici; 6 di quattordici; 9 di quindici; 147 dai sedici ai ventuno; 335 sessagenari; 189 settagenari; 13 ottagenari. Nel 1841 vi ebbero 148 *suicidi* al di sotto [illegible] anni; 192 dai settanta agli ottant'anni, e 19 ottage[illegible] fanciullo di nove *anni*, 1 di [illegible] di quattordici, 4 di quindici.

Motivi presunti dei 2814 suicidi verificati nel 1841.

MOTIVI PRESUNTI DE' SUICIDI	NUMERO DE' SUICIDI		
	UOMINI	DONNE	TOTALE
MISERIA E ROVESCI DI FORTUNA.			
Miseria	103	31	134
Affari imbarazzati, debiti	145	10	155
Perdita al giuoco	13	—	13
—— d'impiego	12	1	13
—— di liti	6	—	6
Altre perdite	20	5	25
Paura della miseria	7	2	9
Rovesci di fortuna	22	5	27
Dispiacere di aver disposto del proprio avere	3	1	4
Speranza svanita di una donazione	4	1	5
AFFEZIONI DI FAMIGLIA.			
Per non essere più a carico de' figli	2	—	2
Dolore per la perdita di congiunti, di figli	17	17	34
—— per la loro ingratitudine e mala condotta	11	3	14
—— per la partenza de' figli	2	1	3
—— per la perdita di un fratello	1	—	1
Dispiacere del viver lontano dalla famiglia	2	2	4
—— del vedere i figli maltrattati o sgridati dai genitori	11	7	18
—— del sapere il padre infelice	1	—	1
Discussioni d'interessi fra parenti	5	1	6
Dispiaceri domestici non altrimenti specificati	173	76	249
AMORE, GELOSIA, LIBERTINAGGIO, MALACONDOTTA.			
Amor contrariato	58	31	89
Gelosia fra coniugi, fra amanti	15	9	24
Gravidanza di giovani non maritate	—	17	17
[illegible] del matrimonio	1	2	3
Somma	634	222	856

MOTIVI PRESUNTI DE' SUICIDI	NUMERO DE' SUICIDI		
	UOMINI	DONNE	TOTALE
Somma riportata . . .	634	222	856
Vergogna di una cattiva azione, rimorsi	15	6	21
Pigrizia	5	—	5
Mala condotta, libertinaggio . . .	82	10	92
Ebbrezza (accesso d')	48	8	56
Ubriachezza abituale (abbrutimento) .	115	14	129
CONTRARIETA' DIVERSE			
Disgusto della condizione sociale . .	7	2	9
Desiderio di sottrarsi a inquisizioni giudiziarie	85	21	106
—— all' esecuzione di una sentenza	12	—	12
—— a persecuzioni disciplinari militari	13	—	13
—— alla coscrizione	1	—	1
—— a dolori fisici	192	66	258
Disgusto della vita	78	15	93
Malinconia, ipocondria	50	11	61
Stanchezza del servizio militare . . .	17	—	17
Litigi con padroni	6	6	12
Dispiacere di lasciare [illegible] padroni . .	2	—	2
Vocazione religiosa [illegible] . . .	—	1	1
MALATTIE [illegible]			
Alienazione [illegible]	[illegible]	180	320
Monomania	[illegible]	20	30
Idiotismo, [illegible]	[illegible]	10	42
Febbre [illegible]	[illegible]	10	38
Ira (a[illegible]	[illegible]	5	6
Ser[illegible]		—	4
Suicidi [illegible]		1	92
Motivi [illegible]		[illegible]	379
		[illegible]	[illegible]

Come ri[illegible] [illegible] sone di tutte [illegible] più umile alla [illegible] tano alla loro [illegible]

I mezzi più spe[illegible] lo strangolarsi; 969 [illegible] *piccati* o strangolati, [illegible] *ultimo* genere di mor[illegible] *di* Parigi, ove 154 [illegible]

I motivi presunti del suicidio sono moltiplici, ma gli stessi a un bel circa degli anni precedenti. La miseria, gli affari imbarazzati, i dispiaceri domestici, l'abbrutimento prodotto dall'ubriachezza e dalla mala condotta, il desiderio di dare termine a dolori fisici, l'alienazione mentale sono le cause più spesso notate.

Il numero dei suicidi continuò a variare secondo le stagioni; furono più numerosi in estate e in primavera che in autunno, e specialmente in inverno.

PROSPETTO COMPARATIVO
dei suicidi e de' delitti commessi nel 1841 classificati secondo i dipartimenti.

CORTI REGIE	DIPARTIMENTI	POPOLAZIONE	NUMERO DEI SUICIDI	NUMERO DEI DELITTI
AGEN	Gers	311,147	7	6
	Lot	287 739	7	9
	Lot e Garonna	347,073	15	12
AIX	Basse-Alpi	156,055	19	6
	Bocche del Rodano	375,005	42	11
	Varo	328,010	36	9
AMIENS	Aisne	542,215	62	15
	Oisa	398,868	66	11
	Somma	559,680	72	8
ANGERS	Maine-e-Loira	488,472	30	5
	Mayenna	361,592	16	2
	Sarthe	470,555	25	6
BASTIA	Corsica	221,465	—	66
BESANZONE	Doubs	275,997	8	3
	Jura	316,755	15	4
	Alta-Saona	347,627	14	8
BORDEAUX	Charente	367,895	29	8
	Dordogna	490,265	24	15
	Gironda	568 054	30	14
BOURGES	Cher	275,645	14	3
	Indre	255,076	15	6
	Nièvre	305,546	16	7
CAEN	Calvados	496,198	21	15
	Manica	597,554	25	17
	Orne	442,072	18	6
COLMAR	Basso-Reno	560,113	36	14
	Alto-Reno	464,466	35	11
	Costa d'Oro	395,316	31	4
DIGIONE	Alta-Marna	237,567	19	6
	Saona e Loira	561,545	39	15
DOUAI	Nord	685,298	107	29
	Passo di Calais	1,085,021	56	12
GRENOBLE	Alte-Alpi	132,584	8	5
	Drôme	311,498	31	4
	Isera	588,660	29	11
	Corrèze	305,488	9	12
LIMOSINO	Creuse	278,029	12	8
	Alta-Vienna	292,848	16	7
	Ain	355,694	17	6
LIONE	Loira	434,085	8	12
	Rodano	500,851	37	7
	Totale	[illegible]	1112	422

CORTI REGIE	DIPARTIMENTI	POPOLAZIONE	NUMERO DEI SUICIDI	NUMERO DEI DELITTI
	Riporto . . .	15,719,900	1112	422
METZ . . .	Ardenne . . .	349,167	24	1
	Mosella	451,278	26	5
MONPELLIERI . . .	Aude	284,285	9	6
	Aveyron	575 085	3	16
	Hérault	767,343	15	6
	Pirenei Orientali .	175,392	7	4
NANCY . . .	Meurthe	444,605	33	2
	Mosa	326 572	32	4
	Vosgi	419 992	28	7
NIMES . . .	Ardèche	364,416	15	13
	Gard	376,062	19	14
	Lozère	140,788	5	3
ORLÈANS . .	Val-Loira . . .	251.040	24	5
	Indra e Loira . .	306,366	44	5
	Loira e Cher . .	249,462	25	6
	Loiret	318,432	51	7
PARIGI . . .	Aube	238,180	33	4
	Eure e Loira . . .	286,368	29	14
	Marna	336.632	66	10
	Senna	1,194.603	501	30
	Senna e Marna . .	333,260	58	16
	Senna e Oisa . .	470,948	116	3
	Yonne	362,961	43	3
PAU	Landes	288,077	14	9
	Bassi Pirenei . .	451,683	14	5
	Alti Pirenei . .	244 196	7	9
POITIERS . .	Charente inferiore .	460,245	42	8
	Due Sevres . . .	310,203	20	5
	Vandea	236,435	11	6
	Vienna	294,280	23	4
RENNES . .	Coste del Nord . .	607,572	33	8
	Finistère	576,068	33	9
	Ile e Vilaine . . .	519 417	12	13
	Loira inferiore . .	486,806	23	11
	Morbihan	446,331	33	17
RIOM . . .	Allier	314,361	9	4
	Cantal	237.425	10	7
	Alta Loira . . .	298,137	8	3
	Puy-de-Dôme . .	387,366	9	29
ROUEN . . .	Eure	425,780	50	6
	Senna inferiore . .	737,501	103	16
TOLOSA . .	Ariège	263,607	1	13
	Alta Garonna . .	468,071	5	7
	Tarn	351,636	9	14
	Jarn e Garonna . .	239,297	15	4
	Totale . . .	34,194,873	2806	813

Riguardo alle *Osservazioni* sopra i suicidi, vedi quelle che trovansi agli articoli *Amore, Avarizia, Ambizione, Ira, Gelosia, Pigrizia, Vanità.*

Oltre le opere già citate in quest'articolo, debbo far menzione delle seguenti: *Trattenimenti intorno al suicidio,* dell'abate Guillon; *Della mania del suicidio e dello spirito di ribellione,* di G. Tissot, di Digione; da ultimo la *Storia critica e filosofica del suicidio* del P. Appiano Buonafede.

CAPITOLO XIV.

DEL DUELLO.

Se il più delle volte il duello è conseguenza dell'ira, della vendetta, o di un funesto pregiudizio, spesso altresì è effetto di una passione sanguinaria, che dimostra fino a qual punto di ferocia l'uomo possa essere condotto quando non metta alcun freno alle sue tendenze.

Il duello per molti riguardi può essere ravvicinato al suicidio, per questo massimamente che ambedue sembrano ridersi delle leggi divine ed umane. Ma l'uomo risoluto a togliersi la vita, per reo che sia, non potrebbe esserlo mai quanto il duellista, il quale, sentendosi o più forte o più destro, sfida la sua vittima, e l'uccide senza pietà, recandosi a vanto il suo delitto.

Per costoro l'uccidere è un bisogno, un'abitudine: se ne videro alcuni disperarsi perch'era passata una settimana senza che si offrisse loro un'occasione di battersi. Ne conobbi uno che si batteva tre volte nel medesimo giorno; quando non aveva ingiurie da vendicare per conto proprio, si esibiva qual campione de'suoi amici, e spesso anche di alcuni coi quali non aveva avuto mai relazione. Ferito parecchie volte, si doleva delle sue sofferenze solo perchè gl'impedivano di satollare la sua rabbia: guarito appena, percorreva i luoghi pubblici a testa alt , colla minaccia sul labbro e col guardo scintillante al pari di quello d'una bestia feroce in cerca della preda. Allorchè avea trovata la sua non la lasciava più, e diventava furibondo s'altri gliela volea strappare; in tal modo spesse volte, in vece di una *sola sfida*, se ne tirava addosso tre o quattro. Del resto e'ri-

guardava quelle giornate come le più belle della sua vita. Questo spadaccino, mostrato a dito per lungo tempo siccome uno dei più esperti schermidori, ebbe la sorte riserbata alla massima parte de' suoi pari: fu ucciso a Dieppe da un giovane marinaro che in sua vita non aveva mai maneggiato un fioretto.

Questa razza d'uomini, comunissima un tempo, diventò più rara a' dì nostri: l'opinione dell'universale ha reso loro giustizia. Questa capricciosa regina del mondo, l'opinione, meno illuminata in addietro, comandava il duello in nome dell'onore; oggi lo condanna in nome dell'umanità; e le nostre leggi di accordo con essa, perseguitano il duello con rigore, ponendolo a livello dell'omicidio volontario (*a*). Speriamo che la doppia influenza di questi due poteri riescirà a trionfare del tutto di una feroce usanza, lasciataci in retaggio dai secoli dell'ignoranza e della barbarie, siccome quella che offende ad una volta la natura, l'ordine publico, la morale e la religione.

« Il duello, dice un dotto giureconsulto, *è contrario al diritto naturale*, perchè tutti gli animali sono organizzati in modo da conservare la propria vita, e l'istinto li stimola tutti a vegliare sulla sicurezza individuale.

« È *contrario all'ordine sociale*, perchè in ogni stato incivilito ognuno deve consacrarsi alla comune difesa; perchè la vita di ciascuno appartiene al sovrano ed alla patria; perchè nessuno può disporre della propria persona, e neppure esporsi ai pericoli di un combattimento a morte, senza necessità e senza vantaggio pel suo paese.

« È *contrario alla religione*, perchè quella proibisce all'uomo d'offendere, di ferire, di uccidere il proprio simile; anzi gli comanda di perdonare le ingiurie.

« È *contrario alla ragione*, perchè l'offeso, sotto il pretesto di ottenere la giusta riparazione d'un'ingiuria, viene spesso ferito od ucciso, ed il suo avversario vincitore, in vece di una riparazione, aggiunge un omicidio all'oltraggio, un crimine a un delitto.

(*a*) Il codice penale austriaco al cap. XIX contempla le diverse circostanze che accompagnano il duello, e a seconda di queste assolve o condanna il provocato, il provocatore e quelli che presero parte all'atto nella qualità di assistenti. Vedi i §§ 158-165.

« È *contrario eziandio alle leggi dell' onore,* perchè se l'onore prescrive all'oltraggiato di chiedere giusta riparazione a chi lo oltraggiò, gli proibisce del pari, ad ottenere tale scopo, di usare un mezzo condannato ad una volta dal diritto naturale, dalla legge civile, dalla morale e dalla religione ». (LOYSEAU, *Memorie sul duello*) (*a*).

In un discorso vertente sui mezzi più efficaci d'estirpare il duello in Francia, il barone di Saint-Victor propose nel 1820: 1. di proibire l'istruzione della scherma nella educazione civile (*b*); di modificarla nell'educazione militare, e, mediante una disciplina severa, impedire che quest'arte non fosse diretta contro i Francesi; 2. di cangiare la denominazione di *punto d'onore* in quella di *punto d'insulto;* 3. di indurre tutti i soldati ed impiegati dello Stato a giurare sul proprio onore che non avrebbero mai ricorso all'estremo mezzo del duello; 4. di imprimere una nota di vergogna a' duellisti; 5. di escludere dagl'impieghi e dalle adunanze particolari chi mancasse a tal giuramento; 6. di assimilare i delitti puniti dalle leggi civili e criminali a quelli commessi in duello; 7. di infliggere da ultimo irrevocabilmente la pena di morte a chi avesse ucciso in duello, a sfregio delle leggi, del giuramento e dell'onore (*c*).

(*a*) Meritano d'essere prese in considerazione i savi riflessi del sommo filosofo ginevrino, G. G. Rosseau, che si leggono nella sua *Novella Eloisa,* ett. 57.

(*b*) Il proibire la scuola della scherma varrà ad impedire il duello con armi da punta o da taglio, ma quello con pistola no; quindi la proposta di Saint-Victor non raggiunge il suo fine compiutamente. Una savia educazione è l'unico antidoto contro il duello.

(*c*) Mentre si pensa a tradurre in pratica quella savia massima che niuno ha diritto di togliere la vita altrui, si vorrebbe che assumesse la società, per un atto più spesso irreflessivo, violento, l'odioso mandato di vendicare l'ucciso colla pena capitale?...

PROSPETTO STATISTICO DEI DUELLI

giunti a notizia del pubblico ministero in Francia nello spazio di otto anni (1827-1834).

	Seguiti da morte	Non seguiti da morte
1827	19	51
1828	29	57
1829	13	40
1830	20	21
1831	25	36
1832	28	39
1833	32	58
1834	23	29
Totale . .	189	331

Dal 1835 in poi i *Rendiconti generali della giustizia criminale in Francia* non recarono più la cifra esatta dei duelli, i quali, del resto, sono oggimai posti nel numero degli assassinii (1).

(1) Il *Rendiconto generale* del 1841 registra sei duelli soltanto, che implicano 20 accusati

CAPITOLO XV.

DELLA NOSTALGIA.

. . . . C'est ce désespoir
Que n'ont pu dans l'exil sentir, ni concevoir
Tous ces heureux hannis, de qui l'humeur légère
A fait des étrangers sur la terre étrangère;
C'est ce dégoût d'un sol que voudraient fuir nos pas,
C'est ce vague besoin des lieux où l'ont n'est pas,
Ce souvenir qui tue, oui, cette fièvre lente
Qui fait rêver le ciel de la patrie absente;
C'est ce mal du pays dont on ne peut guérir,
Dont tous les jours on meurt sans jamais en mourir (1).

C. Delavigne, Marin Falliero.

Definizione e sinonimi.

Non porrò fine allo studio delle passioni sociali senza dire qualche cosa d'un'affezione morale volgarmente nota sotto il nome di *malatia del paese*, che i medici hanno chiamato *nostalgia* (2), a cagione della tristezza profonda che ne costituisce il carattere principale.

La nostalgia infatti è un desiderio malinconico e imperioso di rivedere i luoghi ove passammo l'infanzia, e dove abitano gli oggetti cari al nostro cuore. Alcuni autori asserirono a torto essere la nostalgia prodotta unicamente dalla differenza dell'aria atmosferica e del clima, imperocchè sparisce affatto ne' soldati non appena hanno speranza di un vicino congedo.

Sebbene questa passione si osservi più particolarmente nella gioventù, è comune assai, tanto nei bambini ricondotti dalle

(1).... È quella disperazione che non poterono sentire e conoscere quei fortunati banditi, dalla loro indole leggiera ridotti stranieri sulla terra straniera; è quel disgusto d'una terra che i nostri passi vorrebbero fuggire; è quel vago desiderio d'un luogo in cui non ci troviamo; quella ricordanza che uccide, quella febbre lenta che fa sognare il cielo della patria assente; è quel male del paese dal quale non si può guarire, e tutti i giorni se ne muore senza mai morirne.

(2) De νόστος *ritorno* e da ἄλχος *noja, tristezza.*

balie alla casa paterna, quanto nel vecchio al quale un improvviso cambiamento di paese rompe i vincoli e le dolci abitudini che aveva.

Quest'affezione si trova più spesso ne' biliosi che ne' sanguigni, e negli uomini più che nelle donne; ciò che può dipendere dalla condizione sociale di queste ultime, e fors'anche dalla maggior incostanza della loro indole (*a*).

(*a*) È prezzo dell'opera il riportare qui il fatto occorso al dottor Valayer che dal Tanzini viene tolto e compendiato dalla fisiologia delle passioni dell'Alibert. Questo fatto giova a dimostrare come l'amore del paese sia fortissimo nelle donne. — « Una bambina di nove anni, così il Tanzini, della tribù dei Noraghi, smarritasi e trovata da alcuni cacciatori nei boschi della Guiana fu accolta e adottata da una ricca vedova a Cajenna. La fanciullina chiamavasi Curamè, che nella lingua dei Galibi significa *la bella*, e battezzata sotto gli auspici della sua madre adottiva prese il nome di Demetria. Fu bene educata, e riuscì egregiamente nella musica e nella danza. Ma troppo spesso le parlavano de' suoi boschi natii, forse per renderle più gradita la sua presente situazione, e ciò produceva l'effetto contrario. Mesta e pensosa languiva come pianta trasportata in clima straniero; anelava tacita le patrie selve; gli occhi suoi vagando si volgevano sempre colà ove le avevano detto che era stata colta; interrogava tutti coloro che venivano dai contorni del fiume Appruagne; alla vista dell'oceano sentiva più viva la brama di tornare tra le sue coetanee e di vedere la madre che sognava sempre e chiamava. L'educazione francese non le aveva tolto un non so che di salvatico, e quantunque leggiadra, l'aria del suo volto esprimeva quella commovente e languida malinconia che dà grazia al dolore; apprendeva con facilità quanto le insegnavano, ma la sua lingua prediletta, di cui non aveva dimenticato un vocabolo, era la lingua concisa ed affettuosa dei Galibi, e, isolandosi da tutti, non pensava che ai giuochi della sua tribù, agli usi della patria; ma per non parere ingrata non osava dirlo alla sua benefattrice, che pure accortasi dello scontento della trilustre giovanetta, sperava, invano, che coll'età sarebbesi dileguato. Frattanto il barone di Besner, che molto amava gli Indiani e voleva incivilirli, ideò di far venire a Cajenna alcuni abitanti della Guiana. Per penuria d'armi condiscesero gl'Indiani all'invito, ed il capo dei Noraghi, il vecchio Almicki, mandò il proprio figlio con vari uomini e donne della tribù. Tal nuova giunse agli orecchi di Curamè, l'infiammò tutta, contava i dì e le ore, e sperava di tornare a rivedere la madre e la natia foresta, non dubitando che sarebbe stata riconosciuta, tanto più che serbava sempre nell'acconciatura le treccie delle patrie usanze. Giunti a Cajenna gli indiani, la fanciulla non si saziava di mirarli e d'interrogarli, e massime le donne, anche più del giovane figlio di Almiki, che armato da guerriero primeggiava tra i suoi attirando l'attenzione di essa. Fu riconosciuta, ma tra loro non era sua madre. Poco si trattennero gl'Indiani, e fatte loro proviste si accinsero

I soldati (di fanteria e di marina principalmente), i domestici e gli schiavi ne sono presi più spesso degl'individui che esercitano qualunque altra professione.

Si notò dapprima che più i paesi sono aspri e selvaggi, e più la loro imagine assedia il pensiero di colui che ne è lontano, dipingendosi in esso del continuo sotto un aspetto incantevole. Parecchie osservazioni però attestano che quei della Bassa Bretagna e della Normandia, venuti a Parigi per la prima volta, sono molto soggetti alla nostalgia, mentre gli abitanti della Savoia e dell'Alvergna pare ne vadano esenti.

La causa di quest'affetto non è peraltro sempre l'allontanamento dal suolo nativo: adolescenti e giovani divennero nostalgici senza abbandonare il paese; ma solo per avere lasciata la casa paterna, ove si prodigavano loro tenerissime cure.

Dopo queste considerazioni non ammetteremo noi tre specie di nostalgia, le quali per verità quasi sempre si confondono, ma che possono anche svilupparsi isolate? Per usare il linguaggio de' frenologi, la prima dipenderebbe dall'*abitatività*; la seconda dall'*affezionatività*; l'ultima dall'impero dell'abitudine, e sarebbe la nostalgia per *abitudinità*.

Sintomi, andamento e termine.

La persona che diviene nostalgica comincia dal prendere a noia la sua presente condizione, come pure le usanze de' luoghi in cui si trova. Incapace di sopportare la minima contrarietà, fugge ogni specie di adunanza e cerca la solitudine, ove

alla partenza, chè non molto fermavangli vari e tanti oggetti nuovi per loro. Curamè, divenuta in breve l'idolo di quella gente, s'intese colle donne della sua tribù per partire con esse; ma l'affliggeva l'idea di lasciare la sua benefattrice. Spuntava l'alba e la fanciulla aveva vegliato tutta la notte, in preda a mille affetti diversi; finalmente si risolve a partire; ma lacrime amare sparse nel pensare alla sua benefattrice: le scrisse una lettera affettuosa, e deposte le gioie avute dalla signora Saint-Croix, vestitasi all'uso della patria, corre alla spiaggia del mare, e si riunisce coi suoi, che cantando l'inno della partenza, sulle prime piroghe si allontanano come il vento da Cajenna, seco portando la graziosa fanciulla. » Essa divenne la moglie del figlio di Almicki, e con uno zelo indefesso, espressione della vera felicità, fu veduta dal dottor Valayer alcuni anni dopo attendere all'interna domestica economia.

può dar libero corso a' suoi vaghi pensieri, pieni sulle prime di dolce malinconia. A poco a poco la natura delle sue idee si fa più cupa; diventa inquieto, non curante, taciturno; esce dall'apatia in cui è immerso sol quando crede trovare qualche somiglianza coi luoghi e cogli esseri che gli son cari, unico oggetto de' suoi sospiri e de' suoi voti. Se ha perduta la speranza di rivederli, scorgi subito in lui tutti i guasti delle sofferenze morali; lo sguardo è cupo, smarrito; le palpebre rosse e gonfi lasciano sfuggire talvolta lagrime involontarie; si fa pallido in volto; perde l'appetito; ha il respiro breve, frequente, interrotto da profondi sospiri, prova stanchezza, debolezza spontanea, dolori di testa, palpitazioni, e uno smagrimento generale, accompagnato da notabile indebolimento de' sensi e delle facoltà intellettuali.

I sintomi da ultimo si fanno gravi, la febbre, che in sulle prime era fugace e irregolare, diviene continua, e raddoppia verso sera; ha luogo delirio ed insonnia; la pelle è costantemente secca e ardente; le tempia e le orbite s'incavano; uno spaventoso marasma tien dietro ad una diarrea colliquativa; e spesso, per una mal intesa vergogna, l'infelice giunge al momento estremo prima di indursi a rivelare la cagione segreta del male che lo strugge.

Nel maggior numero de' casi la nostalgia ha un andamento lentissimo e insensibile; altre volte si sviluppa ad un tratto al suono di un'aria nazionale, alla vista di un compatriotta, al ricevere di una lettera della famiglia, o anche per l'effetto medesimo della tristezza, compagna inseparabile di ogni malatia grave.

Si vide non di rado quest'affezione regnare epidemicamente negli eserciti (1) e complicarsi lo scorbuto, la dissenteria, la peste, il tifo; dalle quali malatie rende anche più micidiale lo scioglimento: rarissime volte trascina al suicidio gli sfortunati de' quali avvelena l'esistenza. V'ebbero nullameno in Francia,

(1) La nostalgia infierì epidemicamente negli eserciti del Reno al cominciare dell'anno II (1793); in quelli delle Alpi ne' primi mesi dell'anno VIII (1799), e nella grande armata riunita a Magonza nel 1813. Nel 1814 si osservarono al campo di Luneville molti casi di questa terribile affezione, la cui trasmissione contagiosa è favorita dai rovesci di fortuna, dall'estremo freddo, dalle grandi fatiche e dalla miseria (Vedi la Memoria del nostro dotto confratello dottor Guerbois sulla *Nostalgia*).

nel solo anno 1840, ventiquattro suicidi che possono essere stati determinati dalla nostalgia; cioè:

Desiderio di sottrarsi alla coscrizione . . .	5
Noia del servizio militare	13
Dispiacere di lasciare la Francia.	1
—— di lasciare un padrone, una casa.	5
	24

Nel fare la sezione agl'individui morti di nostalgia, Broussais quasi sempre notò diverse lesioni del canale digestivo, e trasudamenti sierosi ne' ventricoli del cervello; spesso altresì le meningi sono opache, rosse e ingrossate, massime verso la parte anteriore degli emisferi cerebrali

Cura.

La nostalgia semplice richiede piuttosto una cura morale che farmaceutica; il perchè la prima cosa da farsi in tali circostanze è di rimandare a casa loro gl'infelice tormentati dal bisogno di rivederli. Quanti nostalgici ridotti all'ultimo grado di marasmo ricuperarono le forze alla porta dello spedale o della città che abbandonavano! Se una lontananza troppo grande o il rigore della stagione sono ostacolo all'immediata partenza, l'abbattimento svanirà se darai loro continua speranza di un sollecito ritorno; nel tempo stesso sostenterai le loro forze con un opportuno regime, al quale potrai aggiungere gradevoli distrazioni. Del resto, come già dissi, si vide più volte negli spedali la sola promessa di un congedo portare a convalescenza dei soldati, i quali, tornati al reggimento, non pensarono più che alla gloria, e non vollero più trarre profitto del favore che loro era stato accordato.

La nostalgia de' bambini separati dalle balie non è per consueto di lunga durata. Le distrazioni e le carezze accompagnate da qualche leccornia bastano per la maggior parte a far dimenticare colei che fin dalla nascita fu loro prodiga delle più tenere cure. Alcuni bambini però non hanno sì fugace la memoria del cuore; bisogna rimandarli all'oggetto della loro affezione, se si vuole prevenire o metter argine ad un rapido deperimento.

— V'ha una passione diametralmente opposta alla nostalgia,

e che produce spesso i medesimi effetti, trovando pure la sua guarigione nel sodisfare al proprio desiderio: è *l'amor de' viaggi, il bisogno di cangiare luogo.* Questa passione, sviluppata spesso da viva curiosità, da sete d'indipendenza o da speranza di una felicità imaginaria, si osserva ne' giovanetti appena usciti di pubertà. Alcuni di essi veggonsi siffattamente dominati dal desiderio di viaggiare, che se non ottengono la licenza di partire, cadono in profonda tristezza, perdono l'appetito e sono in breve consumati dalla febbre etica. Esaudisci all'incontro i loro voti, e li vedi, come per incanto rivivere sull'orlo della fossa. Conosco tre esempi di questa mania di viaggiare, nota dopo la lettura del *Robinson Crosuè.* Si osservarono pure vecchi marinari cadere in profonda malinconia durante una lunga dimora in terra, ed uscirne solo quando il loro vascello avea lasciato il porto.

Esempi e Osservazioni.

I. *Nostalgia per affezione, osservata in un bambino di due anni.*

Eugenio L....., nativo di Parigi, fu mandato a balia ne' dintorni di Amiens, e ricondotto alla casa paterna a due anni circa. La forza delle membra, le carni sode, il colorito della pelle, la vivacità e l'allegria dell'indole, tutto annunziava un fanciullino ridotto a vigorosa costituzione dalle ottime cure della balia. Per quindici giorni la nutrice restò con lui, ed Eugenio continuò a godere di floridissima salute; ma, partita appena quella donna, divenne pallido, tristo, abbattuto; si motrava insensibile alle carezze de' genitori, e ricusava tutte le leccornie che tanto lo solleticavano alcuni giorni prima.

Spaventati da tale improvviso cambiamento, il padre e la madre di Eugenio fecero chiamare il dottor Ippolito Petit, il quale, riconosciuti subito i primi sintomi della nostalgia, raccomandò che facessero sovente passeggiare il fanciullo, e gli procurassero tutte le distrazioni infantili di cui abbonda la capitale. Questi mezzi, per consueto efficaci in simili casi, riuscirono del tutto vani: il povero piccino, che andava a male ogni dì più, restava ore intere tristamente immobile, cogli occhi fissi verso la porta per la quale era uscita colei che gli avea fatto fin allora da madre. Chiamato di nuovo dalla famiglia l'abile

nel solo anno 1840, ventiquattro suicidi che possono essere stati determinati dalla nostalgia; cioè:

Desiderio di sottrarsi alla coscrizione . . .	5
Noia del servizio militare	13
Dispiacere di lasciare la Francia.	1
—— di lasciare un padrone, una casa.	5
	24

Nel fare la sezione agl'individui morti di nostalgia, Broussais quasi sempre notò diverse lesioni del canale digestivo, e trasudamenti sierosi ne' ventricoli del cervello; spesso altresì le meningi sono opache, rosse e ingrossate, massime verso la parte anteriore degli emisferi cerebrali

Cura.

La nostalgia semplice richiede piuttosto una cura morale che farmaceutica; il perchè la prima cosa da farsi in tali circostanze è di rimandare a casa loro gl'infelice tormentati dal bisogno di rivederli. Quanti nostalgici ridotti all'ultimo grado di marasmo ricuperarono le forze alla porta dello spedale o della città che abbandonavano! Se una lontananza troppo grande o il rigore della stagione sono ostacolo all'immediata partenza, l'abbattimento svanirà se darai loro continua speranza di un sollecito ritorno; nel tempo stesso sostenterai le loro forze con un opportuno regime, al quale potrai aggiungere gradevoli distrazioni. Del resto, come già dissi, si vide più volte negli spedali la sola promessa di un congedo portare a convalescenza dei soldati, i quali, tornati al reggimento, non pensarono più che alla gloria, e non vollero più trarre profitto del favore che loro era stato accordato.

La nostalgia de' bambini separati dalle balie non è per consueto di lunga durata. Le distrazioni e le carezze accompagnate da qualche leccornia bastano per la maggior parte a far dimenticare colei che fin dalla nascita fu loro prodiga delle più tenere cure. Alcuni bambini però non hanno sì fugace la memoria del cuore; bisogna rimandarli all'oggetto della loro affezione, se si vuole prevenire o metter argine ad un rapido deperimento.

— V'ha una passione diametralmente opposta alla nostalgia,

e che produce spesso i medesimi effetti, trovando pure la sua guarigione nel sodisfare al proprio desiderio: è *l'amor de' viaggi, il bisogno di cangiare luogo.* Questa passione, sviluppata spesso da viva curiosità, da sete d'indipendenza o da speranza di una felicità imaginaria, si osserva ne' giovanetti appena usciti di pubertà. Alcuni di essi veggonsi siffattamente dominati dal desiderio di viaggiare, che se non ottengono la licenza di partire, cadono in profonda tristezza, perdono l'appetito e sono in breve consumati dalla febbre etica. Esaudisci all'incontro i loro voti, e li vedi, come per incanto rivivere sull'orlo della fossa. Conosco tre esempi di questa mania di viaggiare, nota dopo la lettura del *Robinson Crosuè.* Si osservarono pure vecchi marinari cadere in profonda malinconia durante una lunga dimora in terra, ed uscirne solo quando il loro vascello avea lasciato il porto.

Esempi e Osservazioni.

I. *Nostalgia per affezione, osservata in un bambino di due anni.*

Eugenio L...., nativo di Parigi, fu mandato a balia ne' dintorni di Amiens, e ricondotto alla casa paterna a due anni circa. La forza delle membra, le carni sode, il colorito della pelle, la vivacità e l'allegria dell'indole, tutto annunziava un fanciullino ridotto a vigorosa costituzione dalle ottime cure della balia. Per quindici giorni la nutrice restò con lui, ed Eugenio continuò a godere di floridissima salute; ma, partita appena quella donna, divenne pallido, tristo, abbattuto; si motrava insensibile alle carezze de' genitori, e ricusava tutte le leccornie che tanto lo solleticavano alcuni giorni prima.

Spaventati da tale improvviso cambiamento, il padre e la madre di Eugenio fecero chiamare il dottor Ippolito Petit, il quale, riconosciuti subito i primi sintomi della nostalgia, raccomandò che facessero sovente passeggiare il fanciullo, e gli procurassero tutte le distrazioni infantili di cui abbonda la capitale. Questi mezzi, per consueto efficaci in simili casi, riuscirono del tutto vani: il povero piccino, che andava a male ogni dì più, restava ore intere tristamente immobile, cogli occhi fissi verso la porta per la quale era uscita colei che gli avea fatto fin allora da madre. Chiamato di nuovo dalla famiglia l'abile

nel solo anno 1840, ventiquattro suicidi che possono essere stati determinati dalla nostalgia; cioè:

Desiderio di sottrarsi alla coscrizione . . .	5
Noia del servizio militare	13
Dispiacere di lasciare la Francia.	1
—— di lasciare un padrone, una casa.	5
	24

Nel fare la sezione agl'individui morti di nostalgia, Broussais quasi sempre notò diverse lesioni del canale digestivo, e trasudamenti sierosi ne' ventricoli del cervello; spesso altresì le meningi sono opache, rosse e ingrossate, massime verso la parte anteriore degli emisferi cerebrali

Cura.

La nostalgia semplice richiede piuttosto una cura morale che farmaceutica; il perchè la prima cosa da farsi in tali circostanze è di rimandare a casa loro gl'infelice tormentati dal bisogno di rivederli. Quanti nostalgici ridotti all'ultimo grado di marasmo ricuperarono le forze alla porta dello spedale o della città che abbandonavano! Se una lontananza troppo grande o il rigore della stagione sono ostacolo all'immediata partenza, l'abbattimento svanirà se darai loro continua speranza di un sollecito ritorno; nel tempo stesso sostenterai le loro forze con un opportuno regime, al quale potrai aggiungere gradevoli distrazioni. Del resto, come già dissi, si vide più volte negli spedali la sola promessa di un congedo portare a convalescenza dei soldati, i quali, tornati al reggimento, non pensarono più che alla gloria, e non vollero più trarre profitto del favore che loro era stato accordato.

La nostalgia de' bambini separati dalle balie non è per consueto di lunga durata. Le distrazioni e le carezze accompagnate da qualche leccornia bastano per la maggior parte a far dimenticare colei che fin dalla nascita fu loro prodiga delle più tenere cure. Alcuni bambini però non hanno sì fugace la memoria del cuore; bisogna rimandarli all'oggetto della loro affezione, se si vuole prevenire o metter argine ad un rapido deperimento.

— V'ha una passione diametralmente opposta alla nostalgia,

e che produce spesso i medesimi effetti, trovando pure la sua guarigione nel sodisfare al proprio desiderio: è *l'amor de' viaggi, il bisogno di cangiare luogo.* Questa passione, sviluppata spesso da viva curiosità, da sete d'indipendenza o da speranza di una felicità imaginaria, si osserva ne' giovanetti appena usciti di pubertà. Alcuni di essi veggonsi siffattamente dominati dal desiderio di viaggiare, che se non ottengono la licenza di partire, cadono in profonda tristezza, perdono l'appetito e sono in breve consumati dalla febbre etica. Esaudisci all'incontro i loro voti, e li vedi, come per incanto rivivere sull'orlo della fossa. Conosco tre esempi di questa mania di viaggiare, nota dopo la lettura del *Robinson Crosuè.* Si osservarono pure vecchi marinari cadere in profonda malinconia durante una lunga dimora in terra, ed uscirne solo quando il loro vascello avea lasciato il porto.

Esempi e Osservazioni.

I. *Nostalgia per affezione, osservata in un bambino di due anni.*

Eugenio L...., nativo di Parigi, fu mandato a balia ne' dintorni di Amiens, e ricondotto alla casa paterna a due anni circa. La forza delle membra, le carni sode, il colorito della pelle, la vivacità e l'allegria dell'indole, tutto annunziava un fanciullino ridotto a vigorosa costituzione dalle ottime cure della balia. Per quindici giorni la nutrice restò con lui, ed Eugenio continuò a godere di floridissima salute; ma, partita appena quella donna, divenne pallido, tristo, abbattuto; si motrava insensibile alle carezze de' genitori, e ricusava tutte le leccornie che tanto lo solleticavano alcuni giorni prima.

Spaventati da tale improvviso cambiamento, il padre e la madre di Eugenio fecero chiamare il dottor Ippolito Petit, il quale, riconosciuti subito i primi sintomi della nostalgia, raccomandò che facessero sovente passeggiare il fanciullo, e gli procurassero tutte le distrazioni infantili di cui abbonda la capitale. Questi mezzi, per consueto efficaci in simili casi, riuscirono del tutto vani: il povero piccino, che andava a male ogni dì più, restava ore intere tristamente immobile, cogli occhi fissi verso la porta per la quale era uscita colei che gli avea fatto fin allora da madre. Chiamato di nuovo dalla famiglia l'abile

nel solo anno 1840, ventiquattro suicidi che possono essere stati determinati dalla nostalgia; cioè:

Desiderio di sottrarsi alla coscrizione . . .	5
Noia del servizio militare	13
Dispiacere di lasciare la Francia.	1
—— di lasciare un padrone, una casa.	5
	24

Nel fare la sezione agl'individui morti di nostalgia, Broussais quasi sempre notò diverse lesioni del canale digestivo, e trasudamenti sierosi ne' ventricoli del cervello; spesso altresì le meningi sono opache, rosse e ingrossate, massime verso la parte anteriore degli emisferi cerebrali

Cura.

La nostalgia semplice richiede piuttosto una cura morale che farmaceutica; il perchè la prima cosa da farsi in tali circostanze è di rimandare a casa loro gl'infelice tormentati dal bisogno di rivederli. Quanti nostalgici ridotti all'ultimo grado di marasmo ricuperarono le forze alla porta dello spedale o della città che abbandonavano! Se una lontananza troppo grande o il rigore della stagione sono ostacolo all'immediata partenza, l'abbattimento svanirà se darai loro continua speranza di un sollecito ritorno; nel tempo stesso sostenterai le loro forze con un opportuno regime, al quale potrai aggiungere gradevoli distrazioni. Del resto, come già dissi, si vide più volte negli spedali la sola promessa di un congedo portare a convalescenza dei soldati, i quali, tornati al reggimento, non pensarono più che alla gloria, e non vollero più trarre profitto del favore che loro era stato accordato.

La nostalgia de' bambini separati dalle balie non è per consueto di lunga durata. Le distrazioni e le carezze accompagnate da qualche leccornia bastano per la maggior parte a far dimenticare colei che fin dalla nascita fu loro prodiga delle più tenere cure. Alcuni bambini però non hanno sì fugace la memoria del cuore; bisogna rimandarli all'oggetto della loro affezione, se si vuole prevenire o metter argine ad un rapido deperimento.

— V'ha una passione diametralmente opposta alla nostalgia,

e che produce spesso i medesimi effetti, trovando pure la sua guarigione nel sodisfare al proprio desiderio: è *l'amor de' viaggi, il bisogno di cangiare luogo.* Questa passione, sviluppata spesso da viva curiosità, da sete d'indipendenza o da speranza di una felicità imaginaria, si osserva ne' giovanetti appena usciti di pubertà. Alcuni di essi veggonsi siffattamente dominati dal desiderio di viaggiare, che se non ottengono la licenza di partire, cadono in profonda tristezza, perdono l'appetito e sono in breve consumati dalla febbre etica. Esaudisci all'incontro i loro voti, e li vedi, come per incanto rivivere sull'orlo della fossa. Conosco tre esempi di questa mania di viaggiare, nota dopo la lettura del *Robinson Crosuè.* Si osservarono pure vecchi marinari cadere in profonda malinconia durante una lunga dimora in terra, ed uscirne solo quando il loro vascello avea lasciato il porto.

Esempi e Osservazioni.

I. *Nostalgia per affezione, osservata in un bambino di due anni.*

Eugenio L...., nativo di Parigi, fu mandato a balia ne' dintorni di Amiens, e ricondotto alla casa paterna a due anni circa. La forza delle membra, le carni sode, il colorito della pelle, la vivacità e l'allegria dell'indole, tutto annunziava un fanciullino ridotto a vigorosa costituzione dalle ottime cure della balia. Per quindici giorni la nutrice restò con lui, ed Eugenio continuò a godere di floridissima salute; ma, partita appena quella donna, divenne pallido, tristo, abbattuto; si motrava insensibile alle carezze de' genitori, e ricusava tutte le leccornie che tanto lo solleticavano alcuni giorni prima.

Spaventati da tale improvviso cambiamento, il padre e la madre di Eugenio fecero chiamare il dottor Ippolito Petit, il quale, riconosciuti subito i primi sintomi della nostalgia, raccomandò che facessero sovente passeggiare il fanciullo, e gli procurassero tutte le distrazioni infantili di cui abbonda la capitale. Questi mezzi, per consueto efficaci in simili casi, riuscirono del tutto vani: il povero piccino, che andava a male ogni dì più, restava ore intere tristamente immobile, cogli occhi fissi verso la porta per la quale era uscita colei che gli avea fatto fin allora da madre. Chiamato di nuovo dalla famiglia l'abile

nel solo anno 1840, ventiquattro suicidi che possono essere stati determinati dalla nostalgia; cioè:

Desiderio di sottrarsi alla coscrizione . . .	5
Noia del servizio militare	13
Dispiacere di lasciare la Francia.	1
—— di lasciare un padrone, una casa.	5
	24

Nel fare la sezione agl'individui morti di nostalgia, Broussais quasi sempre notò diverse lesioni del canale digestivo, e trasudamenti sierosi ne' ventricoli del cervello; spesso altresì le meningi sono opache, rosse e ingrossate, massime verso la parte anteriore degli emisferi cerebrali

Cura.

La nostalgia semplice richiede piuttosto una cura morale che farmaceutica; il perchè la prima cosa da farsi in tali circostanze è di rimandare a casa loro gl'infelice tormentati dal bisogno di rivederli. Quanti nostalgici ridotti all'ultimo grado di marasmo ricuperarono le forze alla porta dello spedale o della città che abbandonavano! Se una lontananza troppo grande o il rigore della stagione sono ostacolo all'immediata partenza, l'abbattimento svanirà se darai loro continua speranza di un sollecito ritorno; nel tempo stesso sostenterai le loro forze con un opportuno regime, al quale potrai aggiungere gradevoli distrazioni. Del resto, come già dissi, si vide più volte negli spedali la sola promessa di un congedo portare a convalescenza dei soldati, i quali, tornati al reggimento, non pensarono più che alla gloria, e non vollero più trarre profitto del favore che loro era stato accordato.

La nostalgia de' bambini separati dalle balie non è per consueto di lunga durata. Le distrazioni e le carezze accompagnate da qualche leccornia bastano per la maggior parte a far dimenticare colei che fin dalla nascita fu loro prodiga delle più tenere cure. Alcuni bambini però non hanno sì fugace la memoria del cuore; bisogna rimandarli all'oggetto della loro affezione, se si vuole prevenire o metter argine ad un rapido deperimento.

— V'ha una passione diametralmente opposta alla nostalgia,

e che produce spesso i medesimi effetti, trovando pure la sua guarigione nel sodisfare al proprio desiderio: è *l'amor de' viaggi, il bisogno di cangiare luogo.* Questa passione, sviluppata spesso da viva curiosità, da sete d'indipendenza o da speranza di una felicità imaginaria, si osserva ne' giovanetti appena usciti di pubertà. Alcuni di essi veggonsi siffattamente dominati dal desiderio di viaggiare, che se non ottengono la licenza di partire, cadono in profonda tristezza, perdono l'appetito e sono in breve consumati dalla febbre etica. Esaudisci all'incontro i loro voti, e li vedi, come per incanto rivivere sull'orlo della fossa. Conosco tre esempi di questa mania di viaggiare, nota dopo la lettura del *Robinson Crosuè.* Si osservarono pure vecchi marinari cadere in profonda malinconia durante una lunga dimora in terra, ed uscirne solo quando il loro vascello avea lasciato il porto.

Esempi e Osservazioni.

I. *Nostalgia per affezione, osservata in un bambino di due anni.*

Eugenio L...., nativo di Parigi, fu mandato a balia ne' dintorni di Amiens, e ricondotto alla casa paterna a due anni circa. La forza delle membra, le carni sode, il colorito della pelle, la vivacità e l'allegria dell'indole, tutto annunziava un fanciullino ridotto a vigorosa costituzione dalle ottime cure della balia. Per quindici giorni la nutrice restò con lui, ed Eugenio continuò a godere di floridissima salute; ma, partita appena quella donna, divenne pallido, tristo, abbattuto; si motrava insensibile alle carezze de' genitori, e ricusava tutte le leccornie che tanto lo solleticavano alcuni giorni prima.

Spaventati da tale improvviso cambiamento, il padre e la madre di Eugenio fecero chiamare il dottor Ippolito Petit, il quale, riconosciuti subito i primi sintomi della nostalgia, raccomandò che facessero sovente passeggiare il fanciullo, e gli procurassero tutte le distrazioni infantili di cui abbonda la capitale. Questi mezzi, per consueto efficaci in simili casi, riuscirono del tutto vani: il povero piccino, che andava a male ogni dì più, restava ore intere tristamente immobile, cogli occhi fissi verso la porta per la quale era uscita colei che gli avea fatto fin allora da madre. Chiamato di nuovo dalla famiglia l'abile

nel solo anno 1840, ventiquattro suicidi che possono essere stati determinati dalla nostalgia; cioè:

Desiderio di sottrarsi alla coscrizione . . .	5
Noia del servizio militare	13
Dispiacere di lasciare la Francia.	1
—— di lasciare un padrone, una casa.	5
	24

Nel fare la sezione agl'individui morti di nostalgia, Broussais quasi sempre notò diverse lesioni del canale digestivo, e trasudamenti sierosi ne' ventricoli del cervello; spesso altresì le meningi sono opache, rosse e ingrossate, massime verso la parte anteriore degli emisferi cerebrali

Cura.

La nostalgia semplice richiede piuttosto una cura morale che farmaceutica; il perchè la prima cosa da farsi in tali circostanze è di rimandare a casa loro gl'infelice tormentati dal bisogno di rivederli. Quanti nostalgici ridotti all'ultimo grado di marasmo ricuperarono le forze alla porta dello spedale o della città che abbandonavano! Se una lontananza troppo grande o il rigore della stagione sono ostacolo all'immediata partenza, l'abbattimento svanirà se darai loro continua speranza di un sollecito ritorno; nel tempo stesso sostenterai le loro forze con un opportuno regime, al quale potrai aggiungere gradevoli distrazioni. Del resto, come già dissi, si vide più volte negli spedali la sola promessa di un congedo portare a convalescenza dei soldati, i quali, tornati al reggimento, non pensarono più che alla gloria, e non vollero più trarre profitto del favore che loro era stato accordato.

La nostalgia de' bambini separati dalle balie non è per consueto di lunga durata. Le distrazioni e le carezze accompagnate da qualche leccornia bastano per la maggior parte a far dimenticare colei che fin dalla nascita fu loro prodiga delle più tenere cure. Alcuni bambini però non hanno sì fugace la memoria del cuore; bisogna rimandarli all'oggetto della loro affezione, se si vuole prevenire o metter argine ad un rapido deperimento.

— V'ha una passione diametralmente opposta alla nostalgia,

e che produce spesso i medesimi effetti, trovando pure la sua guarigione nel sodisfare al proprio desiderio: è *l'amor de' viaggi, il bisogno di cangiare luogo.* Questa passione, sviluppata spesso da viva curiosità, da sete d'indipendenza o da speranza di una felicità imaginaria, si osserva ne' giovanetti appena usciti di pubertà. Alcuni di essi veggonsi siffattamente dominati dal desiderio di viaggiare, che se non ottengono la licenza di partire, cadono in profonda tristezza, perdono l'appetito e sono in breve consumati dalla febbre etica. Esaudisci all'incontro i loro voti, e li vedi, come per incanto rivivere sull'orlo della fossa. Conosco tre esempi di questa mania di viaggiare, nota dopo la lettura del *Robinson Crosuè.* Si osservarono pure vecchi marinari cadere in profonda malinconia durante una lunga dimora in terra, ed uscirne solo quando il loro vascello avea lasciato il porto.

Esempi e Osservazioni.

I. *Nostalgia per affezione, osservata in un bambino di due anni.*

Eugenio L...., nativo di Parigi, fu mandato a balia ne' dintorni di Amiens, e ricondotto alla casa paterna a due anni circa. La forza delle membra, le carni sode, il colorito della pelle, la vivacità e l'allegria dell'indole, tutto annunziava un fanciullino ridotto a vigorosa costituzione dalle ottime cure della balia. Per quindici giorni la nutrice restò con lui, ed Eugenio continuò a godere di floridissima salute; ma, partita appena quella donna, divenne pallido, tristo, abbattuto; si motrava insensibile alle carezze de' genitori, e ricusava tutte le leccornie che tanto lo solleticavano alcuni giorni prima.

Spaventati da tale improvviso cambiamento, il padre e la madre di Eugenio fecero chiamare il dottor Ippolito Petit, il quale, riconosciuti subito i primi sintomi della nostalgia, raccomandò che facessero sovente passeggiare il fanciullo, e gli procurassero tutte le distrazioni infantili di cui abbonda la capitale. Questi mezzi, per consueto efficaci in simili casi, riuscirono del tutto vani: il povero piccino, che andava a male ogni dì più, restava ore intere tristamente immobile, cogli occhi fissi verso la porta per la quale era uscita colei che gli avea fatto fin allora da madre. Chiamato di nuovo dalla famiglia l'abile

medico dichiarò l'unico mezzo di salvare la vita del bambino essere il ritorno immediato della balia, la quale poi l'avrebbe ricondotto seco. Al suo arrivo infatti Eugenio mandò gridi di gioia: la malinconia scolpita sul di lui volto fe' tosto luogo al raggiare dell'estasi, e, per usare l'espressione di suo padre, *da quel momento cominciò a rivivere*. Ricondotto la settimana dopo in Piccardia, vi rimase circa un anno godendo ottima salute. Ritornato per la seconda volta a Parigi, il dottore Petit fe' allontanare la balia prima per qualche ora, poi per un'intera giornata, indi per una settimana, finchè non ebbe avvezzato il fanciullo a stare senza di lei. Questo metodo ebbe pieno successo.

II. *Nostalgia prodotta dal dispiacere di lasciare una casa.*

Viveva da moltissimi anni in via de la Harpe un uomo di abitudini casalinghe, l'unico sollazzo del quale consisteva nell'andare qualche volta a vedere il mercato de' fiori, ritornando poi con piacere sempre nuovo alla sua casuccia, ove per tutto regnava ordine e pulitezza. Un giorno, in cui si affrettava a tornare alle sue stanze il proprietario della casa gli si avvicinò sulla scala e l'avvertì che, dovendosi demolire il fabbricato affine di allineare la via, si procurasse altrove un locale pel futuro trimestre. A tale annunzio il povero pigionante restò pietrificato per la meraviglia e il dolore. Rientrato nella sua camera, si mise a letto, e vi stette più mesi in preda ad una profonda tristezza unita a febbre etica. Indarno il proprietario cercava consolarlo, promettendogli un alloggio più comodo nella nuova casa, che sarebbe stata fabbricata sul luogo stesso della antica: « Ma non sarà più il mio alloggio, rispondeva con amarezza il pigionante, il mio alloggio, che amavo tanto, che avevo abbellito di mia mano, e a cui da trent'anni ero avvezzo; vivevo beato nel solo pensiero che qui avrei terminati i miei giorni! »

La vigilia del dì fissato per la demolizione vennero ad avvertirlo che bisognava assolutamente consegnare le chiavi il giorno dopo, al più tardi a mezzodì: « Non le consegnerò finchè vivo, rispose tranquillamente; non uscirò di qui che coi piedi innanzi ». Due giorni dopo si cerca del commissario per far aprire l'uscio dell'ostinato pigionale: sfondata la porta, si trova il cadavere dello sciagurato che s'era asfisiato per la disperazione di dover lasciare la sua cara abitazione.

PASSIONI INTELLETTUALI.

CAPITOLO XVI.

MANIA DELLO STUDIO.

Lo studio, cibo dell'anima, esige per parte nostra grande sobrietà, se vogliamo che non si trasformi in veleno, la cui azione micidiale non è meno funesta al morale che al fisico.

Fu certo dopo aver osservati i guasti prodotti dall'abuso dello studio, che il filosofo di Ginevra si lasciò sfuggire dalla penna, la seguente bizzarra e falsa proposizione: « L'uomo che pensa, è un animale depravato ». Non sarebbe uscito dal vero se avesse detto: « L'uomo che pensa troppo, deprava o piuttosto altera la sua costituzione ». E nel fatto chi tiene il cervello in continua tensione colla fatica dell'intelletto, assume in breve aria distratta, ebete e financo stupida. Non d'altro occupato che dell'oggetto delle sue ricerche, pare abbia perduto l'uso dei sensi: è sopra pensieri, irritabile, fantastico; e nell'abituale commercio della vita lo trovi annoiato e sempre noioso.

Nè l'abuso dello studio guasta soltanto il carattere; sturba altresì l'organismo. I filosofi, gli scienziati, i letterati, che non lasciano mai i loro libri, sono particolarmente soggetti a gastricismi, ad enteriti, alle emorroidi, ai tumori cancerosi del tubo intestinale od alle malatie croniche dei canali orinarii.

Li vedi farsi pallidi in volto, incanutire anzi tempo; le articolazioni divenire sede di flussioni reumatiche e gottose, per mancanza di esercizio muscolare. Da ultimo le scosse comunicate a tutto il sistema nervoso dalle veglie prolungate, hanno spesse volte prodotto cecità, perdita di memoria, epilessia, catalessi, pazzia, morte subitanea e prematura (1). Fra i numerosi esempi di questo bisogno intellettuale sodisfatto oltremisura, sceglierò quello di Mentelli, personaggio che merita esser noto maggiormente, e la cui passione non oltrepassò mai la *mania* più tranquilla ed innocua.

Questo dotto ungherese, morto nel 1836 per un'accidente combinazione (2), fu senza fallo il tipo più perfetto della passione dello studio, e nel tempo stesso uno degli uomini più straordinari di cui faccia menzione la storia della letteratura.

Senza beni di fortuna, ma ricco d'immenso sapere, di cui andava debitore più a sè medesimo che all'educazione ricevuta, lasciò la terra nativa affine di percorrere a piedi tutti i paesi d'Europa, eccettuata l'Inghilterra; dimorò per qualche tempo a Lione (verso il 1804), e di colà recossi a Parigi, ove fu accolto dall'ottimo abate Devillers. Posto a capo dello stabilimento del signor Liautard, abbandonò in breve quell'impiego che non davagli tempo allo studio, ed entrò nel collegio di Enrico IV a far la guardia di notte sperando poter lavorare in pace men-

(1) Gli è vero che l'eccesso de' lavori intellettuali non si trae sempre dietro simili funeste conseguenze; ma allora ha luogo il più sovente in individui, la professione de' quali, tenendo in esercizio ad una volta mente e corpo, ristabilisce l'equilibrio che la passione dello studio tende del continuo a distruggere. Il perchè, a mo' d'esempio, Ippocrate e Galeno vissero, dicono, oltre un secolo; Ruysch protrasse la sua carrierà fino a novantatrè anni, Winslow fino a novantuno, e Morgagni fino a ottantanove. Sanchez Ribeiro visse pure ottantaquattro anni; Hoffmann ottantadue; Fracastoro, Hygmore, Boerhaave, van Swieten, Pringle, Albino, Barthez oltrepassarano i settant'anni; da ultimo Malpighi, Meibomio, Sydenham, Hunter, Bertin ed Haller vissero oltre sessant'anni. È noto, all'incontro, che in forza di veglie protratte e di meditazioni abituali sull'istesso oggetto, Euler, Leibnitz, Kant, Platner, Linneo e molti altri finirono dementi.

(2) Il 22 dicembre 1836, mentre andava in cerca della sua porzione d'acqua al fiume, com'era uso fare ogni giorno, scivolò e cadde nell'acqua da molto alta, e vi affogò. Aveva sessant'anni: il suo cadavere fu trovato sotto un battello tre mesi dopo.

tre i convittori dormivano. Già profondissimo nelle scienze esatte e nella statistica, conoscitore perfetto del latino, del greco antico e moderno, dell'ungherese, dello slavo, dell'arabo, del sanscrito, del persiano, del chinese, del tedesco, dell'italiano, dell'inglese, e del francese, non che della maggior parte delle lingue note, il Mentelli poteva aspirare ad una cattedra di professore; e gli amici che si era procurati col merito e coll'urbanità che il distinguevano, l'avrebbero certo secondato affinchè ottenesse l'intento; ma, come quegli ch'era nemico d'ogni dipendenza, e sempre più avido di conoscere mano mano che inoltravasi nel profondo della scienza, quest'uomo singolare volle tutto sacrificare all'unica sua passione. Scosso adunque il giogo impostogli sulle prime dalla necessità, e rinunziato ad ogni impiego, si ritrasse a vivere in un vecchio bugigattolo a lui gratuitamente concesso nel fondo d'un giardino, e visse colà secondo i suoi gusti. Quel tugurio, che il nostro filosofo preferiva a'palazzi più magnifici, era costruito con tavole mal connesse, e la sua ampiezza non eccedeva i sette piedi quadrati. La mobilia consisteva in un tavolino con sopra una lavagna, in un logoro canapè ingombro di libri di ogni dimensione, in una brocca, in un orciuolo di latta, in un pezzo di stagno ricurvo che gli serviva da lucerna, sospeso con una cordicella al di sopra della tavola, e da ultimo in una gran cassa nella quale si coricava, e che mentre lavorava gli serviva per mettervi i piedi, inviluppati in una logora coperta di lana. Lasciava quel luogo di delizie una sol volta la settimana per dare una lezione, il cui onorario gli serviva per vivere, e gli rimaneva tempo di studiare regolarmente vent'ore al giorno, senza che la sua salute ne paresse alterata. Il giorno riserbato alla lezione era quello altresì in cui faceva la provvista per la settimana. La quale provigione consisteva in patate, cui faceva cuocere sopra la lucerna, in pane da munizione, in olio da ardere, del quale le lunghe sue veglie gli faceano fare un gran consumo, ed in una brocca d'acqua che andava ad attingere sempre da sè medesimo. Nell'inverno si coricava nella cassa, nell'estate sul gran canapè regalatogli dal cardinale Fesch. Beato d'avere in tale modo ridotti i suoi bisogni a ciò ch'ei diceva *lo stretto necessario*, Mentelli non avrebbe sottratto un momento di più ai suoi studi quand'anche gli aves-

sero offerto tutto l'oro del Perù, da che trovava di non aver tempo bastante da consacrare ad essi.

Mancatagli verso il 1814 la lezione, il dotto Ungherese fu costretto cercare altri mezzi di sussistenza. Presentatosi a Picpus nello stabilimento diretto dall'ab. Coudrin, si rivolge cencioso com'era, ad un giovane professore, e lo prega di fargli ottenere un impieguccio in quell'istituto: « Pochissimo vitto mi basterà, egli dice, mi contenterò per alloggio di una stanzuccia qualunque; non chiedo denaro. Accordatemi ciò che domando, e prometto di far tutti gli sforzi per rendermi utile. — Sapete qualche cosa? Sareste in grado d'insegnare un po' di latino? — Sì, signore. — Potreste spiegare qualche brano di Virgilio? — Sì, signore ». Gli mette innanzi il libro, e, senza aprirlo, Mentelli ne spiega un passo con tale perfezione che il giovane crede aver egli studiato particolarmente quel pezzo. Il nostro dotto gli dice con modesta tranquillità: « Se lo bramate posso recitarvi tutt'intero l'autore. — Sapete il greco? — Un poco ». Gli presenta Omero, ed ei lo traduce colla facilità, colla eleganza stessa di che avea fatto mostra nel tradurre Virgilio. L'abate Coudrin, a cui fu presentato, lo accolse con ogni benevolenza, e, prese tutte le necessarie informazioni sulla di lui condotta morale, non indugiò ad affidargli la cattedra di filosofia; ma le lezioni del nuovo professore parvero sì astratte agli alunni che si trovò necessario il cambiargli occupazione, e gli diedero la cattedra di matematica.

Messo ad abitare in fondo al giardino, in un casinetto in rovina, Mentelli, che aveva scelto egli stesso quel luogo siccome il più segregato, non volle altri mobili in fuori de'suoi; vi aggiunse solamente il lusso di un fastello di fieno, che pose entro il cassone per mantenere il calore dei piedi, e servirgli di origliere a un bisogno. In quel casinetto gli alunni andavano a prendere lezione. Uno di essi un giorno, vedendo una cimice sopra una mano dello scienziato, l'avvertì, dicendogli che l'ammazzasse. « Perchè? rispose Mentelli respingendo pian piano l'insetto nella manica: chi di noi ha il diritto di uccidere una creatura di Dio? Questa bestiuolina è ammirabile nelle sua specie; nè voi, nè io saremmo in grado di farne una simile · lasciamola vivere. »

Allorchè gli eserciti alleati comparvero innanzi Parigi, alcune palle di cannone caddero fin nel giardino in cui stava il filosofo, e però corsero ad avvertirlo del pericolo al quale si esponeva restando in quel luogo. Egli era tranquillamente seduto dinanzi al suo tavolo intento a risolvere un problema: adirato senza fallo perchè l'interrompevano, alzò il capo e disse a chi volea sottrarlo al pericolo: « E che ho a far io colle palle da cannone? Lasciate che cadano, e badate anzitutto a non mi disturbare ». Il superiore del seminario avea raccomandato che quell'uomo singolare venisse trattato con tutti i riguardi; avea del pari voluto assolutamente che mangiasse due piatti, e bevesse ogni giorno un po' di vino. Mentelli in sulle prime si sottomise a quell' ordine, usando però con gran moderazione del cibo che gli portavano; ma questa moderazione stessa gli parve di lì a non molto un eccesso biasimevole; nè potendo d'altra parte sopportare la specie di dipendenza cui si credeva soggetto, prese il partito di lasciar quella casa, in cui tutti gareggiavano nel dimostrargli la maggior stima, e se ne partì dopo esservi stato un anno.

Andò a stabilirsi all'Arsenale, ove ottenne la concessione di un miserabile tugurio, convertito in cantina dopo la sua morte; e in quella specie di cloaca trovò tutte le contentezze ond'era avido, vale a dire la solitudine assoluta, la brocca d'acqua, il pane da munizione, le patate cui era avvezzo; più, la beata libertà di abbandonarsi senza interruzione allo studio, sola passione che lo tormentasse. Come per lo passato, consacrò un giorno della settimana a dare una lezione di matematica, di greco e d'arabo; quel giorno era rubato a' suoi libri, ch'egli chiamava sempre i *suoi buoni, i suoi cari amici*; ma facendogliene una legge la necessità, non se ne lagnava, e protraeva anche quella lezione per più ore se così piaceva allo scolaro.

Le sue spese, diffalcata la compra de' libri, ascendevano invariabilmente a sette soldi il giorno, tre de' quali pel vitto, e quattro per il lume. Di quella della biancheria facea di meno, da che non portava camicia. Non si scaldava mai, qualunque fosse il rigor del verno, e bisognava che il vestito, sempre consistente in un saione o in un cappotto da soldato, comprato come il pane da munizione alla caserma, cascasse affatto a brani

perchè si decidesse a farne un nuovo. Ne compievano l'abbigliamento pantaloni di tela o di nanchin, un berretto di pelle, e due grossi zoccoli.

I suoi amici (da che Mentelli se n'era formati molti tra gli uomini più distinti della capitale ed anche fra gli stranieri), i suoi amici vollero un giorno introdurre qualche modificazione nel suo vestiario, e gli mandarono una gran quantità di abiti indossò una volta o due; ma l'amore che nutriva pei libri lo spinse in breve a vendere tutto, per procacciarsi alcune opere che ardentemente bramava. Ripreso il vecchio saione, mette tutta l'altra roba in un baule, se lo pone in ispalla e lo porta ad un rigattiere, il quale paragonando la povertà delle vesti del venditore coll'ottimo stato di quelle che gli offeriva in vendita, lo prende per un ladro e lo fa arrestare. Chiusi con alcuni vagabondi nella stanza comune della polizia, il nostro filosofo passò un'intera settimana senza pensare a farsi liberare dai suoi amici, e, posto in libertà, confessò che « se gli avessero dato una prigione particolare con dei libri per continuare i suoi studî, non avrebbe fatto un passo per lasciare un luogo ove gli davano pane ed acqua a discrezione. »

Mentelli, che aveva viaggiato molto in gioventù per compiere la sua istruzione, si doleva spesso di non aver visitata l'Inghilterra; vi fu persino un momento in cui pensò farvi una corsa. Quantunque sapesse che tutto è eccessivamente caro in quel paese, disse un giorno ad un Inglese che sperava veder quel paese in tutte le sue parti, ed uscirne con cencinquanta franchi al più. L'Inglese die' in una esclamazione sonora, e l'assicurò che la cosa era impossibile. « Ho speso tre volte meno, in proporzione, ne' miei viaggi attraverso il continente, replicò Mentelli; e nel mio calcolo ho computata la carezza delle vostre derrate. Mi basterà mangiar pane, bere acqua, e sdraiarmi la notte all'ombra di qualche boschetto in aperta campagna, o sotto il portico di qualche chiesa nelle città e nei villaggi. — Eh! mio caro signore, rispose l'Inglese, non sapete che in Inghilterra il maggior delitto ch'uomo possa commettere è quello d'aver poco denaro? Esser povero è lo stesso ch'esser reo; le nostre leggi, che proteggono il cittadino, non sanno difendere che le sue sostanze. Se dormirete all'ombra di un albero, vi

tratteranno da vagabondo o da cacciatore di contrabbando, e vi metteranno in prigione... Credete a me, se andate in Inghilterra, munitevi di tanto denaro che basti ad evitare gl'inconvenienti della povertà, altrimenti vi dorreste amaramente della vostra imprudenza. » Siffatto giudizioso consiglio fe' sì che il filosofo ungherese rinunziasse al suo disegno; i libri lo consolarono subito di quel piccolo dispiacere.

Ad onta di una passione tanto esclusiva per lo studio, non crediate che Mentelli fosse insociabile: amava i suoi simili, parlava loro con piacere, principalmente il giorno in cui era costretto lasciare le sue favorite occupazioni. Eccellente dialettico, si piaceva talvolta di sostenere le opinioni che avevano del paradosso; ma perchè ciò non era che un giuoco di spirito, tornava prontamente nel vero; ed allora dovevasi necessariamente ammirare la sua rara penetrazione, non che la varietà delle sue cognizioni. Avea modi dolci ed anche insinuanti, ed un carattere sì perfettamente equanime, che i suoi più intimi amici ne poterono mai notare in lui la minima alterazione. La lunga sua barba e il suo aspetto grave ad un tempo e svegliato richiamavano all'imaginazione que' bei ritratti, nei quali Tiziano ha effigiato alcuni suoi contemporanei.

Mentelli aveva una predilezione particolare per l'infanzia. Ad onta della severa economia che s'imponeva nelle spese personali, il giorno in cui faceva la provvigione per la settimana, non si dimenticava mai di comprare o noci o chicche per avere il piacere di donarle ai fanciulletti che incontrava; e spesso accadeva in quel giorno di vederlo in mezzo a un branco di monellucci, invitati dai doni e dal buon viso che loro faceva. Amava molto anche i sorci, e ne aveva addomesticati parecchi, i quali godevano il privilegio di venire a mangiare il suo pane di munizione fino sul desco.

Un solo difetto potevasi rimproverare al buon Ungherese, ed era l'eccessivo sudiciume della persona, non senza qualche pericolo per coloro che gli si accostavano troppo. Siffatta sporcizia, unita al fetore insopportabile che esalavano le sue vesti, gli fece perdere più d'una volta le lezioni, ed allora trovavasi costretto far da modello negli studi de' pittori; pure tali inconvenienti non lo ridussero mai ad aver maggior cura della pro-

pria persona: la sua passione assorbiva ogni altra idea. Durante il cholera, bisognò adoperare la forza armata per costringerlo a interrompere i suoi studi, onde, in quell'intervallo di tempo poter ripulire il suo infettissimo tugurio.

Codesta triste magagna non allontanò per altro da Mentelli chi veramente pregiava il di lui merito. Molti membri dell'Istituto erano suoi intimi amici, passeggiavano con lui e lo invitavano alle loro adunanze ed alla loro mensa. Ben di rado accettava questi ultimi inviti; un cibo fuori del comune gli alterava subito la salute; un solo bicchiere di vino gli metteva la febbre; d'altra parte non voleva rompere le sue abitudini sobrie sulle quali ei diceva appoggiata la sua indipendenza,

Del resto l'ostentazione del rendersi singolare non aveva contribuito per nulla alla scelta di quella vita austera di cui non si stancò mai, e che supera tutto quanto ci è noto intorno il modo d'esistere di qualche filosofo antico. Il solo bene desiderabile per lui fu l'amore della scienza; a questo sacrificò tutte le soddisfazioni che gli altri uomini tengono in conto di preziose; ma nessuno più di lui consacrò ad esso un culto tanto scevro di vanità o d'ambizione. Vuolsi notare che nei trent'anni e più in cui visse a Parigi conducendo un'esistenza sì miserabile in apparenza, non fu udito mai lamentarsi della sua condizione; non soffrì, o almeno parve non soffrisse mai alcun incomodo fisico; e da ultimo nulla perdè di quella chiarezza di mente, di quella perfetta tranquillità, che annunziavano in lui l'uomo di grande ingegno ad un tempo e il vero filosofo.

Vuolsi nullameno deplorare che un uomo di siffatta tempra abbia consacrati tanti anni allo studio senza pensare ad arricchire la scienza dei tesori raccolti; non lasciò alcun opera e neppur qualche traccia delle sue lunghe ricerche; considerata sotto questo rapporto bisogna confessare che la di lui passione fu eminentemente egoista (*a*).

(*a*) Carlo Guglielmo Scheele, che nacque a Stralsund il 19 dicembre 1742, fornì bene argomento di sommo amore per lo studio, dappoichè lo vediamo rifiutare ogni proposta fattagli di vantaggiosi collocamenti, perfino offertigli da Federico il Grande, e sottrarre dall'annuo suo guadagno, che in via approssimativa era di lire 660, sole lire 100 per sodisfare a'suoi personali bisogni, e il restante consacrare alla chimica, che

CAPITOLO XVII.

MANIA DELLA MUSICA.

Vi fu chi disse e ripetè poter la musica eccitare un piacere vivo e deciso in molti individui, ma non mai giungere al grado di passione: il meno attento osservatore troverebbe erronea siffatta asserzione. Io ho trovato moltissimi *melomani*, veramente degni di questo titolo, i quali non pensavano che alla musica, non sognavano che musica, e perfino al letto di morte non si doleano che di lasciare incompiuta qualche opera musicale. Tale fu tra gli altri il celebre Choron (1), del quale sono stato per molto tempo medico ed amico.

Dotato di costituzione bilioso-nervosa, Choron accrebbe la sua irritabilità naturale occupandosi di musica per più di tre quarti della sua vita; non istette un momento in riposo. Il suo cervello era un continuo vulcano; la lingua rifiutava in lui, per così dire, di manifestare la sovrabbondanza de' suoi pensieri, e le dita, e più delle dita gli occhi in continuo movimento dipingevano le minime di lui sensazioni.

In quel cervello d'artista fermentava notte e giorno una sola idea; quella di porre argine all'inondazione della musica *fra-*

con amore coltivò, e nella quale si acquistò grandissima rinomanza per gli utili insegnamenti tramandatici — Meritano d'essere lette sul conto di questo celebre chimico le opere la *Storia della Chimica* del dottore Ferd. Hoeffer, vol. II, p. 457, e le *Lezioni sopra la filosofia chimica* di Dumas, pag. 91 e seg.

(1) Alessandro Stefano Choron, nato a Caen il 21 ottobre 1771, morì a Parigi il 28 giugno 1833. — Quest'uomo straordinario, che non ebbe ancora un successore, e non l'avrà forse per molto tempo, fu uno dei primi allievi della Scuola politecnica, poi supplente di Monge alla scuola normale, indi professore d'ebraico al collegio di Francia, ed in seguito istitutore primario, membro corrispondente dell'Istituto, maestro di cappella, direttore del Teatro dell'Opera, e da ultimo fondatore e direttore della Scuola reale di musica religiosa e classica, d'onde uscirono tanti celebri allievi, tra i quali Monpou, Dietsch, Nicou-Choron, Scudo, Jansenne, Molinier, Guerrier, Saint-Germain, de Lagatine, Wartel, Valiquet, Marié, il famoso Duprez, a cui Choron dicea spesso: « Sarai un giorno il primo cantante di Francia, se non vai a strillare all'Opera, » Qual-

gorosa e piena di fioriture, per ricondurla al suo primitivo elemento, ch'è la semplicità, la verità, la naturalezza. A toccare questo fine sacrificò tutto, tempo, sostanze, salute, fino il benessere della famiglia.

Nella *sua scuola delle ore tre principalmente*, Choron lasciava libero il freno a tutto il suo genio, e metteva a nudo l'originalità del suo carattere insieme colla vivacità della passione che lo dominava. Udiamo uno de'suoi più assidui e giudiziosi ammiratori. « Chi non ha veduto Choron alla sua scuola delle tre, dice Laurentie, nulla sa di questo professore straordinario. Vedilo col diapason in mano seduto sulla cattedra in faccia a cento scolari; batte il *la*, prende il tuono, dà il segnale e tutti cominciano. Benissimo! niente affatto. Choron si agita, batte dei piedi e delle mani, scuote la seggiola, cerca collo sguardo infuocato il disgraziato allievo, che strillava a piena gola, credendo far meglio degli altri. Scopre il colpevole, lo nomina, gli scraventa sul viso il suo berrettino rosso, aggiungendo mille ingiurie e scherni; indi termina con questo terribile rim-

mente la giovane Rachel, a cui prediceva che non sarebbe stata mai altro che un' *attrice*.

Diamo qui il suo epitaffio, composto da lui medesimo al letto di morte me lo porse dicendo: « L'altrieri feci testamento; ieri ricevetti i sacramenti; oggi ho composto il mio epitaffio. Eccolo: lo consegno e lo raccomando alla vostra benevolenza, *se pur n'è di bisogno*. L'ho fatto io, da che ho per massima esser meglio fare da sè i propri affari che lasciarli fare agli altri. Del resto sfido chiunque a trovare in esso una sola parola contraria alla verità. »

Alexander Stephanus
CHORON,
E Valesio oriundus
Natus Cadomi, die XXI octobris MDCCLXXI,
Literis, bonis artibus ac scientiis accurate et feliciter studuit,
Sed musicam sacram et didacticam
Præsertim excoluit;
Religioni atque publicæ utilitati
Præcipue consulens
Bonis et bono totus intentus et favens
Se ipsum ac suo prorsus abnegavit.
Quam multa ad nimium artis damnum imperfecta relinquens,
Variis publicis muneribus functus
Obiit die . . . . . .
ORATE PRO EO.

provero, pronunziato con voce aspra e rabbiosa: *Tu canti come al Conservatorio!* Diresti che il tuono sia scoppiato nella sala, ma il riso si mesce allo stupore; la scena non dura seria a lungo. Un momento dopo Choron, raccolto il suo berrettino, fa mille carezze al povero giovine.

« Batte di nuovo il *la*, e dà l'intonazione; ricominciano. Sta volta la va bene; Choron grida a piena gola: *Bene! bene! bene!* E credi che il pezzo sia stato ben eseguito. A un tratto lo sguardo del maestro scintilla: *Non va bene: mi sono ingannato*, egli esclama. E a queste parole del maestro il silenzio regna in tutta la sala.

« Riprende allora il pezzo, riflette un momento e ripete: « *Mi sono ingannuto.* — Ecco, ecco il pensiero che bisognava esprimere. — E in così dire, con parole piene d'eloquenza, d'entusiasmo, di convinzione esprime il nuovo pensiero. Talvolta gli manca la parola; allora canta con voce fessa ma penetrante. A quel canto misurato fa succedere una lezione di filosofia, una considerazione morale, un frizzo, un epigramma, uno scoppio di riso, un grido di dolore, una osservazione artistica, una nota musicale, e tutto ciò alla rinfusa, sicchè non hai pur tempo di respirare.

« Or via, signori, il *la!* silenzio! » Choron torna a spiegare il pensiero principale. « Eccolo ». E batte di nuovo il tempo. « Siete all'ordine? » Choron riprende le sue meditazioni di filosofo, di poeta, d'artista, di maestro; è un misto di gravità e di buffoneria che desta le maggiori maraviglie. Non sai se tu debba ridere o ammirare; è un fatto nuovo, singolarissimo, piacevole; uno spettacolo nel vero senso della parola.

« Batte di nuovo il *la*. Finalmente incominciano. Il pensiero si sviluppa; l'onda musicale cresce e monta: il genio è trovato ed esposto in tutta la sua magnificenza. Tien dietro coll'occhio a Choron se lo puoi: seguine le commozioni; osservane la mobilità del volto, dei lineamenti, di tutta la persona; piange, ride, canta, urla, salta, batte le mani, applaudisce agli altri, applaude a sè stesso, si loda, loda tutti, autore, maestri, scolari: il pezzo è trovato! »

A quella scuola delle tre, sì bene descritta ch'io crederei assistervi ancora, Choron dimentica tutte le cure e i dispiaceri

della vita. Aveva perduto in otto giorni due bambini in conseguenza della rosolia: aveva scolpito in volto il dolore: si stringeva il petto, si batteva la fronte, assicurando a Martino di Noirlieu che niuna cosa al mondo potea consolarlo di sì crudele sciagura. A un tratto ode suonare le tre. « Le tre! esclama con vivacità straordinaria: « è l'ora della mia scuola; *c'è tempo a tutto.* » Battendo quindi il diapason, l'accosta all'orecchio e si avvia alla scuola cantarellando *la la la la.* Quella fu una delle sue migliori e più efficaci lezioni!

La stima di Choron per gli uomini celebri d'ogni genere era da lui misurata sul loro ingegno musicale, o sopra quanto avevano potuto fare per l'arte ch'egli idolatrava. « Sapete voi, mi domandò un giorno, quale fra tutti i Padri della Chiesa io amo più degli altri? — Sant'Agostino? gli risposi - No! soggiunse vivamente: san Giovanni Damasceno, perchè fu quegli che diede la migliore o piuttosto la sola definizione della musica. Ricordatevi bene quel che dice san Giovanni Damasceno: La musica è una serie di suoni che si chiamano l'un l'altro... *Che si chiamano l'un l'altro!* ripetè quindi recandosi la mano alla fronte Oh l'idea sublime! per questo solo ei meritava d'essere canonizzato. »

La sua ammirazione per le grandi opere dei secoli XVI e XVII lo rendeva spesso troppo severo per le composizioni contemporanee. Avendogli un giorno un tale domandata la sua opinione sull'opera *Zemira e Azor* di Grétry, rispose con una smorfia: « Opera in ghiaccio, musica che allega i denti come l'aceto. »

I primi artisti della capitale, riuniti una sera al Palazzo di Città, vi eseguivano con rara perfezione vari pezzi dei migliori compositori francesi. Tutti applaudivano, tutti si congratulavano col prefetto per la bella scelta dei pezzi e per la squisita esecuzione; il solo Choron rimase impassibile. Il prefetto allora gli si avvicina e procura di avere da lui qualche parola di elogio: « È minestra e brodo, risponde il suo antico compagno; non v'è nulla a ridire. » Un'altra volta faceva ripetere innanzi al signor de Quelen un *Kyrie* di sua composizione, allorchè per *un lieve* sbaglio grida con voce tonante: « Silenzio. Questo *kyrie eleison* è una casa del diavolo! » E l'arcivescovo a ridere contro sua voglia.

Mi abbattei in lui un giorno mentre usciva dalla chiesa di Santa Genoveffa. La *salutazione* in musica da lui udita l'aveva tanto sconcertato, che rispose al mio buon giorno con queste parole: *Oh! mostri! oh! bestie! m' hanno lacerato le viscere!* e tirò dritto turandosi gli orecchi, quasi udisse ancora i canti che avevano prodotto su lui un' impressione tanto sgradevole.

In un'altra circostanza il direttore de' giovinetti ciechi aveva condotti i suoi scolari nella medesima chiesa per eseguirvi parimenti una *salutazione* in musica, e Choron vi assisteva. Interrogato nell' uscire da un dilettante intorno al pezzo che aveva udito, rispose facendo una brutta smorfia: *Musica da ciechi, buona pei sordi!* (a)

Lo si vide più d'una volta preso da vero furore contro l'abate Nicole, la cui amministrazione troppo economica non gli permetteva di far eseguire alla Sorbona tutti i capolavori di Jomelli, di Allegri e di Palestrina.

Si sdegnava pure violentemente allorchè pensava che il *maladetto serpente,* aveva trovato modo a penetrare in Chiesa sotto forma di strumento.

Il Conservatorio non amava Choron, e Choron, come vedemmo, non amava il Conservatorio: da quest' odio per tale stabilimento credo nascesse in parte l'ingiusto e profondo disprezzo ch'egli professava per la musica strumentale. « Come avviene, gli domandava un giorno Laurentie, che col grand'amore che avete alla musica, non stendiate mai la mano a qualche strumento, specialmente al pianoforte, non fosse che per rendere i pensieri vostri o quelli degli altri? — Oh! ce n'è anche troppa della gente che si occupa di codeste miserie? » gli rispose col piglio più ironico e col sorriso più sprezzante che uomo possa imaginare.

Se Choron disprezzava gl' istrumenti, una bella voce lo rapiva in estasi, lo traeva fuori di sè, massimamente se al sentimento

(a) Forse non a torto il Tanzini nota come in oggi siavi soverchia propensione a musica fragorosa, massime ne' teatri, per lo che si potrebbe, dic'egli, aggiungere spesso sotto il cartellone, *teatro di Plutone a beneficio dei sordi*. I cantanti infatti, siano pure forniti di stentorea voce, *vengono soffocati* dai suoni dei metallici strumenti.

aggiungeva l'intonazione. Nel cuore dell'inverno, durante una notte rigidissima, ode nella via una bella voce di donna: lesto lesto balza dal letto, indossa un abito leggerissimo e corre dietro all'incognita. Dopo qualche minuto, ritorna tutto intirizzato dal freddo e nella massima desolazione: la donna era una bagascia che dava il braccio a due soldati briachi fradici: « Che disgrazia! mi disse il giorno dopo; io ne avrei fatta una delle migliori mie allieve; ma non ci voglio pensar più: mi fa male al cuore la sola idea di ciò che avrebbe potuto diventare con un tesoro di voce sì prezioso! »

Tornava un giorno tutto allegro da uno dei suoi viaggi in Piccardia: « Ero andato laggiù per trovare un basso, mi disse, e ho condotto meco un tenore. Non importa, sono certo che farà onore all'Istituto. — È un convittore pagante, non è vero? gli domanda l'economo; quale sarà il prezzo della pensione? — Anima vile e venale! risponde Choron sdegnato, io ti parlo di un tenore, e tu mi esci fuori a discorrere di denaro! »

Un'altra volta, mentre i suoi scolari eseguivano il bell'oratorio di Schneider, il *Giudizio finale*, sotto la direzione di Nicou-Choron suo genero, egli trovavasi a letto gravemente malato di cholera. Io, che conosceva l'artista, temendo non volesse giudicare del modo con cui veniva eseguito quel brano di musica, gli diedi a comprendere quanto sarebbe pericoloso, nella condizione in cui si trovava, l'aprire la finestra della camera corrispondente alla sala del concerto. Mi ringraziò del consiglio, mi prese affettuosamente la mano, e mi promise di fare *il sacrifizio*. Eseguita con rara perfezione la prima parte dell'oratorio, fra gli applausi concordi degli uditori, mi allontano un momento per andare a consolare il povero malato dandogli la notizia di questo novello trionfo. Chi trovo nel cortile a nove ore di sera, mentre tirava un vento pungentissimo? Choron senza calze e scarpe, involto in una coperta di lana, che si era rannicchiato dietro la porta della sala per ascoltare e giudicare da sè stesso, a rischio di esser sorpreso in quell'arnese.

Nel 1833, senza mezzi di sussistenza, munito soltanto d'una piccola raccolta di musica da chiesa, Choron s'era messo a percorrere la Francia, ed improvvisare da sè solo in varie cattedrali messe cantate, alle quali comunicava la sua anima e la

sua vita (1). Invano allorchè fu tornato a Parigi, il dottore Paulin ed io lo scongiurammo a riposarsi un poco, come esigeva la sua salute guasta da tante fatiche. In vece di darci retta non si occupò più, non pensò più che a mettere su cori di ragazzi d'operai, e dopo qualche settimana gli riescì far eseguire alcune *Salutazioni* in musica da seicento voci infantili nelle chiese di Nostra Donna e di San Sulpizio. Un tale eccesso di lavoro dovea per necessità logorare la più robusta complessione; egli cadde mortalmente malato. Ebbene, lo credereste! in mezzo agli atroci dolori di un'enterite e di una pleurisia acuta, il maraviglioso melomane si doleva di non aver reso abbastanza popolare il canto in Francia. Il giorno innanzi la sua morte mi diceva: « Ragionando sulla mia malatia, mi riescì a metter in *armonia* il respiro col dolore del costato; ho anche coordinato il *ritmo* del respiro col sopravenire della tosse. » Interrompendosi quindi a un tratto, mi domandava: « Sapete chi è Palestrina? — Uno dei più grandi maestri della scuola italiana nel genere severo o ideale, gli risposi. — Niente affatto, soggiunse con calore. Ricordatevi di ciò che ora vi dico, e fatelo sapere a tutti, perch'è un'idea nuova. Immaginatevi un immenso oceano, l'onde del quale s'incalzino con calma e maestà: è la musica antica. D'altra parte vedete quest'oceano i cui flutti furiosi sollevansi fino al cielo, e si precipitano quindi d'improvviso nell'abisso?... è la musica moderna. Or bene! Palestrina è il punto di riunione, il confluente di questi due oceani; Palestrina è il Racine, il Raffaello, il Gesù Cristo della musica! »

(1) È noto che Choron avea del pari cominciato a introdurre il canto nell'esercito. Sperava poter dare nel campo di Marte un concerto composto di diecimila voci, scelte fra i migliori cantanti dei reggimenti francesi. Qual sarebbe stata la sua gioia, il suo delirio, se avesse potuto condurre a fine il gigantesco disegno! Come avrebbe incoraggito gli sforzi di un giovane professore di canto a Bicêtre (Florimondo Rouger) che, sotto la savia direzione del dottore Leuset, era riescito a far riapparire la vita intellettuale in volto ai cantanti pazzi, e a calmare i loro numerosi compagni d'infortunio che stavano a udirli con tanto piacere e maraviglia.

CAPITOLO XVIII.

MANÍA DELL'ORDINE.

L'amore della regolarità e l'ordine stesso, qualità sì preziose, anche troppo spesso si trasformano in vera passione, il cui minore inconveniente è rendere ridicolo e insoffribile chi n'è schiavo; tant'è vero che le migliori facoltà divengono sorgente di mali allorchè la saviezza non ne sa dirigere l'uso.

Il signor L...., di costituzione bilioso-linfatica, di carattere pacifico e di mente abbastanza colta, mi parve uno di questi tipi dell'ordine spinto fino alla mania, originalissima e del tutto innocua. Tutte le azioni di questo singolare personaggio erano talmente pesate, misurate e calcolate; si ripetevano ogni giorno in modo tanto uniforme e regolare che gli avevano dato il sopranome dell'*uomo del minuto.*

Per ben cinquant'anni, fosse estate o inverno, fosse indisposto o sano, il signor L... si alzò sempre all'ora dei militari, alle sei; alle sei e mezzo entrava nella sua camera, si strappava i peli del volto per non farsi la barba, e si lavava poi con molt'acqua. Questa gli serviva primieramente allo stesso uso per otto giorni; negli otto giorni successivi se ne serviva per le mani; da ultimo l'adoprava ad inaffiare i fiori. Il signor L... era particolarmente attaccato a quest'abitudine, nè sua moglie potè riescire mai a farglielа smettere. Seguendo gli stessi principii d'ordine e di economia, si mutava la camicia la domenica soltanto, il fazzoletto da naso ogni quindici giorni e la cravatta il primo dell'anno.

Finito che aveva di vestirsi, si faceva la preghiera in comune, e in comune si prendeva il caffè; poi il sig. L... andava alla *sputacchiera*. Quivi aspettava senza alcuna necessità, un'ora intiera, che una benefica espettorazione gli liberasse i bronchi dalle muscosità di cui *doveano essere* ingombri. L'espettorazione desiderata avea luogo finalmente in modo più o meno naturale; ed allora soltanto il nostro dabbenuomo tornava tutto allegro *alla sua* camera, ove sprecava quasi tre ore a mettere in ordine *le carte*, i mobili, i libri. Un po' prima delle undici usciva per

andare in chiesa; tornava alle dodici meno un quarto, e si poneva a leggere fino alle due meno dieci minuti. Questi dieci minuti precedevano il desinare, ed erano esclusivamente consacrati a far luogo ad esso. Durante il desinare, composto sempre di una minestra e due piatti disposti con simmetria, il signor L... traeva dalla tasca a sinistra un pezzetto di carta destinato a preservare la tovaglia dalle macchie, che avrebbe potuto farvi sopra la forchetta. Dopo qualche giorno di servizio quel pezzetto di carta veniva messo da parte preziosamente per servire ad altr'uso. Dopo aver pranzato, fosse buono o cattivo tempo, andava a passeggiare al Lussemburgo, nè mai altrove, nel viale delle Vedove. Tornato a casa verso le quattro e mezzo, sempre per la medesima strada, leggeva ad alta voce fino all'ora di cena, anche quando era raffreddato, poichè tale era la regola. Al sig. L... non accadde mai di andare a letto dopo le nove; era tanto convinto che a quell'ora tutti dovessero essere coricati, che spesso ballarono in casa sua fino à mezzanotte senza che sospettasse mai di tale infrazione alle regole igieniche praticate nella sua famigliola. Se non che, non potendo le funzioni digestive dell'*uomo del minuto* essere regolari come le sue idee, o come il suo cronometro, si trovava spesso obbligato ad alzarsi di notte; ed allora metteva in opra i flessibili *porta-forchetta* di cui parlammo, e ch'egli deponeva sopra una tavola classificati secondo l'ordine cronologico.

La malatia e la morte di sua moglie, cui era molto affezionato, non alterarono di un *jota* la simmetria della sua esistenza. «Tutto ciò, diceva, dovea accadere, poichè la mia povera moglie era innanzi cogli anni, e per consueto la malatia precede la morte.» Del resto le fu prodigo delle più assidue cure coll'usata puntualità, ma senza mostrare di fuori il minimo cordoglio. L'ultima notte era vicino alla sua cara malata, che egli teneva ormai per ispacciata, quando, avendo l'orologio battute le nove, egli lesto lestò andò a coricarsi nella medesima alcova, dopo aver autorizzato il servo a chiamarlo appena fosse incominciata l'agonia. Svegliato verso le undici, si alzò, si vestì, si pettinò, poi s'accostò al letto della sua *cara amica*, la confortò a fare a Dio il sacrifizio della vita, poi le recitò ad alta voce le preghiere degli agonizzanti. Spirata appena l'inferma,

egli tornò a letto nella stessa alcova; poco stette ad addormentarsi di nuovo, e russò pacificamente fino alla mattina dopo, all'ora consueta. Poich'ebbe date le disposizioni necessarie per gli onori funebri, riprese e continuò per vari anni la sua uniforme e glaciale esistenza, finchè, ammalatosi egli pure, vide con gran tranquillità avvicinarsi la morte; chiese e ricevè i sacramenti nei primi giorni della malatia, poi diede tutti gli ordini necessari pei funerali, e finì metodicamente com'era vissuto, *alle nove precise della sera:* ancora questo era nell'ordine.

Vedemmo l'abuso di una qualità eccellente, la passione dell'ordine, spinta fino al ridicolo (1). Or riportiamo un altro esempio di questo traviamento della ragione in un uomo che non aveva la religione a equilibrarlo, e che morì in modo assai tragico. Il 21 maggio 1830, verso le nove e mezzo della sera, fui chiamato dal signor Mesnard, allora commissario di polizia del quartiere dell'Osservatorio, per andare a visitare seco lui il cadavere del signor M..., controllore dei gioielli alla zecca, il quale s'era ucciso nella propria casa. Entrati in una camera vasta e un po' buia, nella quale non potevamo fare un passo senza incontrare una puzza di sangue o reliquie di sostanza cerebrale, vedemmo un uomo in camicia, rovesciato sopra una sedia, colle braccia penzoloni e colla mano destra armata ancora di una pistola, stretta fortemente fra le dita irrigidite dal freddo della morte. Una sedia a bracciuoli, il cui guanciale ancora caldo era un po' avvallato, indicava che lo sciagurato vi si era posto a sedere. È impossibile vedere cosa più orrida del volto di quello sciagurato: non rimanevano più che la mascella inferiore e il mento; la mascella superiore, le gote, il naso, e la fronte, sbalzati all'indietro, erano tenuti fermi soltanto da

(1) Il modesto e dotto autore della *Storia degli Ebrei*, Rabelleu, conobbe ad Orléans un individuo, il quale si alzava regolarmente alle quattro e mezzo del mattino, e passeggiava nel giardino fin dopo le cinque, qualunque fossero la temperatura o la stagione. Siccome avea stabilito per massima di fare una passeggiata di una lega, segnava sopra un muro colla creta ogni giro che faceva nel giardino, nè si fermava che quando il numero de' giri equivaleva alla distanza che si era proposto di percorrere. Tornava allora a coricarsi alle otto ore. Per ben trent'anni, malgrado il cattivo stato di sua salute, non lasciò mai di fare ogni dì la sua solita passeggiata, tenendo una lanterna nell'una mano, quand'era buio, e l'ombrello coll'altra quando pioveva dirottamente.

una linguetta della cotenna capelluta che copre l'osso occipitale; i parietali erano rovesciati d'ambe le parti (1). Le grida laceranti che mandava da una camera vicina una povera paralitica, moglie del defunto, un cataletto mezzo aperto, pochi passi lontano dal cadavere, i sanguinosi avanzi ond'erano insozzati mobili e pavimento, il fioco lume che mandava intorno una sola lucerna, tutto contribuiva a crescere l'orrore di questo spettacolo che non dimenticherò mai.

Abbiamo raccolte informazioni intorno alle cause di questo spaventoso suicidio. Il signor M..., dell'età di sessant'anni circa, di costituzione bilioso-nervosa, era abitualmente cupo, iracondo, fantastico; e sebbene si trovasse in agiata condizione, era sempre inquieto per l'avvenire. Vanitoso e bugiardo, ripeteva a tutti, massimamente dopo ch'ebbe ottenuta una decorazione, che un colpo di obizzo all'assedio di Saragozza gli aveva mutilata la mano sinistra. Per mala fortuna alcuno che lo conosceva dall'infanzia gli rammentava maliziosamente i quattro diti che gli mancavano essergli stati divorati da un porco. Ma la particolarità più singolare della sua indole, quella che il caratterizzava veramente, era un amore o piuttosto una passione per l'ordine e per la pulitezza, spinta fino alla pazzia: un libro, una sedia, una penna fuori di posto o collocata di traverso, bastavano ad eccitare in lui un violento trasporto o a gettarlo in una cupa tristezza somigliante alla disperazione.

Come nell'individuo che fu oggetto della precedente osservazione, le minime azioni del signor M... si ripetevano ogni giorno con matematica esattezza. Se non aveva orologi di mare, ne possedeva uno di Breguet, e non facea mai un passo senza consultarlo. Col mezzo di quel prezioso regolatore, si alzava del continuo a cinque ore precise, si vestiva, faceva colazione, spolverava, asciugava, assettava ogni cosa fino alle nove meno cinque minuti: alle nove esciva invariabilmente per condursi all'ufficio, e non ne tornava mai nè prima nè dopo le quattro e mezzo. Più di una volta lo si vide, sotto piogge dirotte, nel più rigido inverno, aspettare al portone di casa che battesse la mezza

(1) Questa vera disarticolazione ha luogo talvolta allorchè la canna dell'arma da fuoco è applicata alla volta palatina, essendo chiusa affatto la bocca.

prima d'entrare. Per questa stessa frenesia della regolarità, correva in letto al tocco delle dieci, cui aspettava pazientemente in camicia, anche quando faceva gelo ed il fuoco era spento.

Nel singolar genere di vita d l sig. M... non entrò mai per nulla l'avarizia propriamente detta; l'ordine e la pulitezza erano i soli motori della sua condotta. La stanza delle legna bene provvista, la cantina sempre piena di eccellenti vini, erano disposte coll'eguale simmetria della biblioteca, e ne sapea far uso in modo conveniente. Metodico fin nelle più piccole cose, doveva esserlo anche nel vestire e nell'acconciarsi; da ben trentacinque anni mutava regolarmente la biancheria tutti i lunedì; il giorno di tutti i Santi smetteva i vestiti d'estate e indossava quelli dell'autunno fino a Natale; il 20 marzo, facesse pur freddo o caldo, ne vestiva di più leggieri fino al 22 di giugno, e riprendeva allora quelli d'estate. Non allacciava che un bottone del vestito, per non logorare gli altri, che rimanevano sempre intatti. Pauroso per natura, si chiudeva in casa come in una cittadella col mezzo di forti chiavistelli e di una sbarra di sicurezza, che per precauzione avea fatta fare a Versaglia. Ad eccezione del dottor Focillon, suo medico, e di due vecchi amici chi lo visitava veniva da lui ricevuto sul pianerottolo della scala, anzi tutto perchè, com'egli dicea, *non si conosce la gente;* poi, perchè, lasciando passar tutti, avrebbero sciupato il pavimento; in terzo luogo, perchè, per farli sedere, facea duopo rompere la disposizione simmetrica delle seggiole, della quale si compiaceva. Il garzone del trattore, che portava tutti i giorni il desinare alle cinque, era ricevuto anch'esso fuori dell'anticamera; la sbarra di sicurezza collocata al terzo anello gli lasciava appunto quel tanto di spazio che bastava ad introdurre le vivande di ciascun giorno, e per portare via i piatti vuoti del giorno innanzi col prezzo del desinare, involto diligentemente nel foglio contenente l'ordine pel domani.

Il sig. M... non badava soltanto all'ordine che dovea regnare in sua casa; si occupava altresì degli affari politici, e fin dal 1828 intravide vicino uno di quei grandi disordini sociali, volgarmente dette rivoluzioni. Testimonio forzato del grande sconvolgimento dell'89, non gli garbava affatto vederne un nuovo, e pensò che il migliore espediente per nulla vedere in fuori

delle sue occupazioni fosse il chiudere per sempre gli occhi alla luce. Andò pertanto sul ponte di Sèvres, e di là si precipitò nel fiume, dopo avere scritto il proprio nome sur un pezzo di carta che aveva avuto cura di chiudere entro una tela incerata e di metterlo in una delle tasche laterali dei calzoni. Ripescato subito da alcuni navalestri che lo fecero risensare, si fe' portare in casa di un suo amico per non affliggere la moglie, che di quel tempo era già inferma; e più ancora pel timore d'una destituzione dall'impiego, se l'autorità giungeva a sapere del tentativo da lui fatto per uccidersi. Alcun tempo dopo questo fatto, il sig. M... comprò nel cimitero del Padre Lachaise un pezzo di terra in perpetuo; ordinò per la moglie e per sè un mausoleo cinto da un cancello di ferro, ed allorchè quel lavoro fu terminato, fe' scolpire gli epitafi, lasciando in bianco le date delle morti. Un giorno che era andato a fare la sua favorita passeggiata, trovò sulla pietra funebre un'iscrizione che lo metteva in ridicolo: imaginandosi che suo figlio ne fosse stato l'autore, si affretta a tornare a casa, e, insieme col ritratto di questo figlio, che non vuole più vedere, manda a uno dei suoi amici un paio di pistole da sella. Il giorno dopo va dall'amico e gli richiede il dono, adducendo che il vôto lasciato dal quadro gli offendeva tristamente la vista, e che le pistole avrebbero potuto essergli utilissime nel caso che alcuno entrasse in sua casa per derubarlo. Tornato al possesso di quegli oggetti, se'n va a casa di nuovo, carica le pistole, si spoglia, e trae fuori il cataletto che avea fabbricato colle proprie mani mediante forti tavole di quercia, guarnito di due maniglie di ferro per trasportarlo più facilmente. Su quella cassa, che trovammo collocata alla distanza di sei piedi circa dal cadavere, e col coperchio sollevato per riceverlo, stava il suo testamento, in cui ordinava: 1.° che non si accendessero lumi dopo la sua morte; 2.° che il di lui corpo venisse portato direttamente al cimitero del padre Lachaise, senza essere presentato alla chiesa; 3.° che alcuno dei suoi amici, e ne facea viva raccomandazione, comprasse ogni anno trentasei soldi d'olio per conservare e mantenere pulito il cancello di ferro del suo sepolcro.

La sedia a bracciuoli, trovata calda ancora, non era stata da esso lasciata, se non perchè reputò minore inconveniente

imbrattare una seggiola di paglia che un mobile di velluto. Nell'infelice, che del resto era affetto da un'epatite cronica, la passione dell'ordine avea sopravissuto al disordine stesso delle sue idee.

CAPITOLO XIX.

MANIA DELLE COLLEZIONI.

Alla mania dell'ordine tien dietro naturalmente quella delle collezioni, la quale in origine altro non è che la passione di classificare gli oggetti pei quali nutriamo viva predilezione.

Lasciando adunque da parte coloro che fanno raccolte per rivendere, i quali sono una maniera di commercianti, e i raccoglitori di moda, i quali non sono nulla, ci occuperemo qui dei veri maniaci di tal genere, vale a dire di quegli idolatri di buona fede, che formano collezioni per l'amore soltanto delle collezioni

Non v'ha chi non abbia presente alla memoria le inimitabili pagine, nelle quali l'autore de' *Caratteri* dipinge con verità sì beffarda codeste stranezze della mente umana. Col sorriso sulle labbra ci rammentiamo talora quei ridicoli amatori di legature di libri, di stampe, di medaglie, d'insetti, di prugne, quell'uomo tulipano che mette radici nel contemplare *il solitario* oggetto della sua ammirazione e del suo culto. Questa mania delle collezioni esiste oggi ancora come a'tempi di La Bruyère; non fe' che mutar fisonomia. Oggi ancora abbiamo antiquarii, le famiglie dei quali mancano degli oggetti di prima necessità; amatori di autografi che non hanno pane: persone crivellate di debiti, le quali muoiono lasciando splendide gallerie di quadri. Conosco un tale, non ricco, che pure ha una numerosa collezione di cavalli, e un possidente di poco conto, il quale ha già riuniti ottanta violini: da ultimo, fra i miei colleghi, potrei nominare più di un orticoltore contrastato da Flora ad Esculapio, e il cui nome andrà glorioso a'posteri per qualche novella varietà di rose e di dalie.

Non è mia intenzione descrivere qui od analizzare ciascuna di queste monomanie, basterà ricordarne qualcuna.

Un amatore ch'io conosco nutre il più profondo disprezzo per le conchiglie e per i cammei: ma possiede la serie compiuta di

tutti i bottoni civili e militari che ornarono gli abiti francesi dall'89 al 1843.

Un altro ha la predilezione pei capelli in generale, ma più particolarmente pei capelli rossi; e te ne mostrerà molti campioni muniti della loro autentica.

Un terzo non ama che le antiche porcellane di Sèvres dalla *pasta tenera*. Parlagli di qualunque altra cosa che non appartenga alle sue porcellane, e non ti dà retta, non ti comprende. Ma non avvicinarti troppo al suo ricco armadio; sarebbe capace di ucciderti sui due piedi, se avesti la disgrazia di rompere una sola di quelle sottocoppe. Quest'uomo, che pur forma parte della società, e che ha un'anima da salvare, ignora se i dipartimenti della Francia sono stati desolati dalle inondazioni, ma saprà in vece molto tempo prima se alla Borsa devesi vendere la meta d'un servizio da tavola di porcellana, e non si vergognerà di farne acquisto per l'enorme somma di 30,000 franchi.

Altri antiquari non pregiano che le tabacchiere: ne posseggono numerosissime e ricche collezioni, e si vantano orgogliosamente di essere in grado di mostrare ai curiosi sei *blaremberges* di più che non ne ebbe il defunto re d'Inghilterra Giorgio IV, grande amatore di tabacchiere e di *blaremberges*.

Vi fu un altro matto che spese trent'anni della sua vita a formarsi una collezione di turaccioli di sughero più o meno storici, più o meno conosciuti per qualche aneddoto.

Chi lo crederebbe? un amatore di mummie morì martire in una sua idea fissa intorno al modo d'imbalsamare degli Egiziani: non potè sopravvivere al dolore d'avere scoperto che la sua principessa della stirpe de'Faraoni era un uomo, e dietro sua richiesta venne collocato nella cassa in cui per tanti anni aveva riposata la più bella delle sue mummie.

Terminiamo con un uffiziale di marina in pensione, preso da singolare affetto pei bottoni militari e pei fagioli. Ha molte cassette piene di grani di questi legumi; tali cassette sono divise in compartimenti, e suddivisi in una gran quantità di cellette. A destra stanno i fagioli rossi, a sinistra i bianchi, qua i grigi, là i misti, i brizzolati, quei fatti ad iride; altrove i tondi, gli ovali, gli oblunghi a faccette, i microscopici e i giganteschi. Ben venti volte al giorno quest'uomo, d'altra parte istruito e

di carattere grave, va ad aprire ciascuna cassetta, poi la richiude affine d'avere il piacere di riaprirla. Ascoltalo bene, e senza ridere se lo puoi: ti confesserà che i suoi antichi travagli vanno in oblio, che dimentica ogni dispiacere allorchè gode la felicità di contemplare i suoi fagioli!

Un giorno, che il nostro amatore era immerso in questa contemplazione, l'altra sua passione si accese in lui più viva e più sregolata di quello che era stata fin allora. Il volto gli si anima, gli scintilla lo sguardo; ha veduto splendere qualche cosa sui calzoni di un uomo mal vestito, che passava in quell'istante sotto le sue finestre. Non s'è ingannato; è un bottone da uniforme, un bottone che manca alla sua ricca serie. Lesto lesto scende le scale, e si precipita sul passeggiero: « Quanto t'ho a dare di questo bottone? gli domanda. — Ma io non lo vendo! — Lo venderai: lo voglio, ne ho bisogno; eccoti cinque franchi. — Tenetevi i vostri cinque franchi: io non voglio vendere il mio bottone. — Ah! ricusi? » e, senza aggiunger altro, rovescia d'improvviso l'ostinato viandante, gli strappa con un brano dei calzoni il desiderato bottone, e via a gambe.

Dopo tutto ciò, come si potranno considerare innocui e di poca importanza questi gusti disordinati? Sono vere passioni, quali non differiscono dalle altre se non per la meschinità dell'oggetto, le cui conseguenze sono talvolta del pari deplorabili, e per l'individuo che ne è preso, e per la sua famiglia, e per la società.

Della bibliomania. — Badate bene a non confondere coi bibliomani quegli uomini di ingegno e di buon gusto, i quali tengono libri, o per loro istruzione, o per ricrearsi, e che si chiamano *bibliofili.* « Dal sublime al ridicolo, dice un brioso amatore di libri, non v'è che un passo; dal bibliofilo al bibliomane non v'è che una crisi. » Il bibliofilo diventa spesso bibliomane, quando il suo intelletto accresce o quando la ricchezza aumenta: due grandi inconvenienti a' quali le più oneste persone possono andar soggette: il primo però è più frequente del secondo. « Il bibliofilo, aggiunge Carlo Nodier, sa scegliere i libri; il bibliomane li accumula; il bibliofilo aggiunge libro a libro, dopo averlo sottoposto a tutte le investigazioni de' sensi dell'intelletto; il bibliomane ammucchia i libri un sull'altro

senza guardarli. Il bibliofilo apprezza il libro; il bibliomane lo pesa o lo misura; non sceglie, compera. L'innocente e gradevol febbre del bibliofilo nel bibilomane è una malatia acuta, spinta fino al delirio. Giunta a questo segno fatale, non serba più nulla d'intelligenza, e si confonde colle manie. « Se mi fosse permesso aggiungere un'ultima idea per riepilogare questo giudizioso parallelo, direi che il bibliofilo possiede i libri, il bibliomane è posseduto da essi.

Fra tutte le manie di collezioni, quella de'libri mi parve ad una volta la più estesa, la più seducente e la più lentamente rovinosa. Mi limiterò a qui recarne un esempio. Parlo di un bibliomane di *sangue puro*, e galantuomo a tutta prova; uomo raro nella sua specie, che non avrebbe rubato neppure un Elzevir con diciotto linee di margine, e che spingeva la delicatezza fino a restituire il più piccolo libro prestatogli; più ancora, non gli passò mai per la mente di far scadere di prezzo un'opera di valore colla speranza di acquistarla un giorno a buon mercato.

Boulard, uomo di buon gusto ed istruito in letteratura, avea messo insieme un gran patrimonio facendo il notaio a Parigi per molti anni ed onoratissimamente. Ben diverso dai notari del nostro tempo, Boulard non era uomo di mondo; viveva pel suo studio, per essere la guida e l'amico dei clienti; lasciò il suo posto allora solo che potè trasmetterlo a un figlio, il quale ne ereditò l'intelligenza, lo zelo e le virtù.

Fin allora Boulard aveva creduto bene sacrificare la sua decisa inclinazione pei libri; ma, divenuto padrone di sè e del suo tempo, non pensò ad altro che a formarsi una collezione di volumi rari e singolari.

Vediamolo all'opera: passa una parte del giorno presso i librai, un'altra presso i rivenditori di libri antichi, scartabellando, frugando, misurando e comprando le edizioni rare, le edizioni buone, quelle in cui si trova l'errore, il fortunatissimo errore ch'è la stella polare de'veri amatori. I vecchi librai assicurano non averlo veduto mai tornare a casa senza che portasse sotto il braccio parecchi volumi. Del resto pagava sempre in denaro contante i suoi numerosi acquisti, sicchè dopo qualche anno veniva considerato da tutta Parigi come la seconda Provvidenza

de' rivenditori de' libri usati. Di quel modo gli scaffali che coprivano le mura delle sue camere furono tosto pieni, e bisognò in breve pensare a preparare il posto pei futuri acquisti. Da quella donna prudente ed economa che era la signora Boulard avea spesso consigliato il marito di mettersi un po' a leggere i libri comprati, prima di prenderne altri; ma questo consiglio, buono tutt'al più per un bibliofilo, non andò punto a versi al nostro bibliomane. I nuovi volumi, che da qualche tempo in poi venivano portati a balle, a tese quadrate, furono messi in catasta dinanzi la libreria, divenuta ormai inaccessibile, e fino nella camera ove dormiva, convertita in seguito in quattro corritoi guarniti di scaffali.

In questo frattempo Boulard diventava meno piacevole e più misterioso. La mattina cominciava le sue perlustrazioni più presto dell'usato, nell'ora in cui le botteghe di libri non erano per anche aperte, e i banchi dei rivenditori non vedevansi ancora collocati al loro posto: accadeva spesso che non tornasse a far colazione, e non si vedesse a desinare che a notte fatta: un giorno poi non tornò nè a desinare nè a dormire. Invano la signora Boulard, impaurita, fa mille domande al marito intorno a questa scandalosa condotta: egli tien duro a non rispondere, o non dà che risposte evasive. Da quel giorno gli fa tener dietro da persone che spiano tutte le azioni del marito traviato, e viene in breve a sapere che da qualche tempo passa le intere giornate in una delle sue case, dalla quale avea congedati l'un dopo l'altro tutti i pigionanti, e che aveva trasformata in una biblioteca. La notte poi, in cui s'era dimenticato il tetto coniugale, era stata precisamente quella in cui avea dato sesto a tre birocciate di libri, che non osava confessare di avere comprato. Avvengono allora spiegazioni e pianti da una parte e dall'altra.... poi fanno la pace, ma ad una condizione. Il nostro bibliomane promette sulla sua parola d'onore, sulla sua vecchia fede di notaro, d'incominciare il catalogo dei suoi libri, e di non comprare più un sol volume senza il permesso espresso della moglie.

Fedele alla parola data, il dabben e venerando Boulard si pone all'opera: esce ancora spesso di casa, è vero, ma solo per visitare le sue antiche gallerie e non mai per comprare. Qual-

che mese dopo tale animosa risoluzione, la di lui salute comincia ad alterarsi; perde a poco a poco l'appetito e le forze; dimagra: il suo carattere, un tempo amabile e allegro, diventa cupo e malinconico; da ultimo roso da una febbre nervosa, è ridotto a non poter più lasciare il letto. Allora soltanto il medico che lo cura sospetta che tal febbre di consunzione possa derivare da una specie di nostalgia, dalla noia provata dall'infermo di non comprare più libri: e, d'accordo colla signora Boulard, inventa il seguente stratagemma: un rivenditore colloca un banco di libri usati dinanzi alla finestra del nostro bibliomane; poi, ad un segno convenuto, si mette a vendere, gridando, i suoi libri usati, invitando i passeggieri con voce squillante e sonora: « Che cosa c'è? domanda Boulard alla moglie. — Nulla, mio caro; è un rivenditore che cerca esitare qualche libro usato. » Il malato a questa parola manda un profondo sospiro: « Se potessi almeno andare a vederli! parmi che l'aria aperta mi farebbe bene. — Se vuoi vestirti e appoggiarti al mio braccio, ci proveremo a scendere; anzi oggi ti prometto di comprare i volumi che faranno per te. » Non ha ancora finito la brava donna di pronunciare queste parole, che il malato è già sceso dal letto; si veste in un momento, e, ad onta del suo stato di debolezza, scende con molta facilità le scale. Giunto innanzi al banco del rivenditore, lascia il braccio della moglie e la costringe a ritornare in casa. Allora, cogli occhi umidi di gioia, inginocchiato presso il banco, percorre rapidamente tutti quei libri; li apre, li chiude, e li apre di nuovo per palpeggiarli più a lungo. La maggior parte sono libri buoni, e ve n'ha alcuni altresì di rari: quali deve comprare? Nell'imbarazzo della scelta li prende tutti. Il giorno dopo la salute del nostro bibliomane era sensibilmente migliorata: aveva passata una nottata buonissima, e sui di lui lineamenti brillava un'aria serena e tranquilla: in breve guarì.

Mercè tali occasioni, che solevano essere rinnovate spesso, Boulard visse lunghi anni. Ne aveva sessantacinque; e lo si vedeva camminare per le strade avviluppato in un immenso pastrano turchino colle ampie tasche posteriori piene di tomi in 4.° e quelle davanti di una decina di libri in 18.° o in 12.°: pareva una vera torre ambulante: se non che quel peso gli è oltre ogni

credere gradito, e per tutto l'oro del mondo non vorrebbe che ne lo alleggerissero.

Ma, ahimè! tutto finisce quaggiù. Il 6 maggio 1825 il buon Boulard ebbe il dispiacere di lasciare la vita senza poter portar seco i suoi seicentomila volumi (1): due mesi dopo li vendevano a vil prezzo. Se viveva qualche anno di più, quantunque possedesse un patrimonio ricchissimo, il nostro bibliomane sarebbe morto probabilmente in uno stato vicino alla miseria.

Quest'osservazione, che mi parve importante sotto l'aspetto medico, non lo è meno riguardo alla religione. Allorchè si passò alla vendita della libreria di Boulard, penetrarono con gran difficoltà in una camera, la porta della quale era barricata, e si trovò piena di opere immoralissime ed oscene. L'uomo religioso le avea comprate per poi bruciare; ma la sua passione predominante fe' sì che indugiasse indefinitamente a fare il doloroso *auto da fè*.

CAPITOLO XX.

DEL FANATISMO ARTISTICO, POLITICO E RELIGIOSO.

La parola *fanatismo* non esprime soltanto l'esaltazione delle opinioni politiche e delle credenze religiose, ma si applica altresì ad un'ammirazione eccessiva per le scienze, ed anzitutto per le belle arti. Questo m'indusse a collocarlo dopo le manie colle quali si confonde.

Si chiamarono in origine *fanatici* i pretesi indovini dell'antichità, perchè rendevano gli oracoli nei tempi degli Dei, chiamati *fana*. In seguito, confondendo la religione coll'abuso che ne venne fatto, gl'increduli dissero fanatismo ogni zelo per la religione, attribuendogli una infinità di mali, ch'erano dovuti alle passioni abiette e non altro: errore madornale, se pur non è una perfidia. Del resto è provato che l'empietà e l'eresia ebbero anche troppo spesso il loro fanatismo. « Martino Lutero,

(1) Dopo la vendita della biblioteca di Boulard, i banchi di Parigi erano talmente ingombri, che per molti anni i libri d'occasione non si vendettero più che alla metà del loro consueto valore.

dice Bergier, non aveva subito tormenti allorchè sparse l'incendio in tutta Germania: gli anabattisti non erano stati perseguitati quando misero in pratica le massime di Lutero; i seguaci di Zvinglio non erano stati martoriati in Isvizzera allorchè manomisero i cattolici: nessuno era perseguitato in Francia quando gli emissari di Lutero e di Giovanni Calvino vi si condussero a strappare le imagini dalle chiese, ad attaccare alle porte del Louvre scritti sediziosi, a declamare contro il papa e contro la messa nelle pubbliche piazze, ecc., ecc. Furono questi eccessi medesimi che determinarono la Chiesa a fulminare contro di loro gli editti della scomunica. Non divennero adunque fanatici perchè perseguitati, ma furono perseguitati perchè fanatici.

Il fanatismo è una passione? domanda Marc a sè stesso: non sarebbe piuttosto un concetto delirante? e in questo caso non escluderebbe sempre la libertà morale? L'opinione di questo medico legale sembra decisa relativamente al fanatismo religioso: il perchè non esita a considerarlo tanto più scusabile in quanto gli atti che ne derivano saranno più forsennati ed atroci, quanto più superstiziosi ed ignoranti saranno gli autori di essi.

Riguardo al fanatismo politico, l'opinione di Marc non pare egualmente schietta. « Le sue azioni, egli dice, dovranno essere valutate con maggiore riserbo: imperocchè spesse volte, invece di essere il risultato di un concetto delirante che implica lesione consecutiva della volontà, non ha di fanatismo che il nome, e debb'essere considerato come il prodotto della superbia, dell'ambizione ed anche della cupidigia; e in tale caso ha luogo piuttosto perversità che disordine mentale. »

Io però, anche in quest'ultima circostanza, reclamerei tutta l'indulgenza dei giudici in favore degli accusati politici, se queste passioni motrici fossero spinte quasi fino al delirio ed all'acciecamento, e massimamente se gl'individui chiamati a comparire innanzi i tribunali vi fossero stati trascinati dal funesto contagio dell'esempio. Del resto, vissero in ogni tempo pazzi politici, ai quali non potevasi applicare imputabilità; e l'ultima rivoluzione francese ne accrebbe di molto il numero. A queste brevi riflessioni aggiungo tre osservazioni appartenenti a ciascuna delle specie di fanatismo che ho ammesso.

— Un celebre pittore eseguiva un Redentore agonizzante: il

modello era mirabile per bellezza di forme e per la nobiltà dell'azione; pure non giungeva a esprimere l'estreme angosce del dolore che si spegne colla vita. Che cosa fa il pittore? afferra un pugnale, ferisce il modello, e lo pone moribondo in croce: tale è il *fanatismo artistico.*

Fra i numerosi esempi della pazzia prodotta dal *fanatismo politico*, mi limiterò a riferire quello della troppo famosa Theroïgne di Méricourt, sopranominata la bella di Liegi (1).

Questa cortigiana, nata nel paese di Lussemburgo, fe' le prime sue imprese durante la rivoluzione, dandosi a vari capi del partito popolare, ch'ella servì utilmente nella maggior parte delle insurrezioni. Nel 1789 specialmente contribuì a corrompere il reggimento di Fiandra, conducendo tra le file dei soldati donne di mal affare, e somministrando alle truppe molto denaro.

Dopo una spedizione a Liegi, ov'ella doveva sollevare il popolo, e dopo breve prigionia in un forte di Vienna, la Theroigne fu messa in libertà dall'imperatore Leopoldo, e subito tornò a Parigi nel mese di dicembre 1791. Di quel tempo si fe' notare sui terrazzi delle Tuileries e nelle tribune ad arringare audacemente il popolo, per ricondurlo al *moderantismo* ed alla costituzione. Ma, essendosi i giacobini di lì a non molto impossessati di lei, fu vista apparire con un berretto rosso in capo, colla sciabola al fianco ed una picca in mano alla testa d'un esercito di donne; e tutto fa supporre non essere ella rimasta inoperosa negli assassinii del settembre 1792. Narrasi che si recasse allora nel cortile della Badia colla sciabola nuda, e che troncasse la testa di sua mano ad un povero diavolo tradotto innanzi al tribunale di quella prigione: era stato uno dei suoi amanti.

Fondato il Direttorio, e sciolte le società popolari, la Theroigne perdè affatto la ragione, e fu condotta provvisoriamente in una casa di sanità nel sobborgo San Marcello. Tra le carte di Saint-Just fu trovata una lettera di costei, in data del 26 luglio 1794, nella quale dava già qualche segno di demenza.

Dopo sette anni di soggiorno alle *Petites-Maisons* venne tras-

(1) Riproduco in gran parte l'importante osservazione pubblicata da Esquirol nella sua opera sulle *Malatie mentali.*

ferita alla Salpêtrière nel settembre 1807: poteva di quel tempo avere quarantasett'anni. Nel giungere all'ospizio era molto agitata, ingiuriava questi e quelli, minacciava tutti, non parlava che di libertà, di comitati di salute pubblica, accusando quanti le si accostavano di moderati, di realisti, ecc. Nel 1808, un gran personaggio, che in addietro era stato capo di partito, venne a visitare la Salpetrière. Theroigne lo riconobbe, lo caricò di vituperi, rimproverandolo di aver abbandonato il partito popolare e di essersi fatto *moderato*. Aggiunse *che un decreto del comitato di salute pubblica avrebbe fatto in breve giustizia del suo tradimento*. Nel 1810 finalmente divenne più tranquilla, ma cadde in uno stato di demenza che dava a travedere ancora le tracce delle sue primitive idee dominanti. Da quell'epoca in poi non vuol portare alcuna veste, neppure la camicia. Tutti i giorni, mattina e sera, inonda il letto, o piuttosto la paglia del suo letto, con molte secchie d'acqua; si corica coperta d'un semplice panno in estate, e d'una sola coperta nel verno. Quando gela, e non può avere acqua in abbondanza, rompe il ghiaccio e prende l'acqua che n'esce per bagnarsi il corpo e specialmente i piedi.

Sebbene abbia una camera piccola, cupa, umida e priva di mobili, sta a meraviglia; pretende essere occupata in affari della più alta importanza; sorride alle persone che le parlano e talvolta dice loro improvvisamente: *Non vi conosco*. Ben di rado risponde con aggiustatezza alle domande che le si fanno, e dice spesso: *Non ne so nulla, non mi ricordo:* se insisti, dà in impazienza, e borbotta frasi interrotte dalle parole: *birbonate, libertà, comitati rivoluzionari*, ecc.; l'ha ancora e sempre coi *rabbiosi moderati*.

La Theroigne non lascia quasi mai la sua cella; quando ne esce, raccoglie tutti i minuzzoli che trova sul pavimento e se li reca alla bocca; fu sorpresa in atto di divorare paglia, penne, foglie secche, pezzi di carne sporchi di fango. Da ultimo beve l'acqua dei rigagnoli mentre li ripuliscono, e preferisce questa bevanda a tutte le altre (1).

(1) Ad onta di questo sregolato tenore di vita che la sciagurata Theroigne continuò quasi per dieci anni, ebbe sempre regolarissimi mestrui;

Del resto, sebbene questa donna non abbia mai dato segno d'isterismo, pareva avesse perduto ogni sentimento di pudore: il suo carattere aveva sopravvissuto alla perdita della ragione. Il libertinaggio la trascinò al fanatismo politico; questo la condusse dapprima alla lipemania, poi alla demenza.

Fanatismo religioso. — Il giovane P... all'età di vent'anni, di costituzione sanguigna e di carattere ardente, si consacrò per un anno intiero all'esclusiva lettura di opere ascetiche. Da quel momento la sua pietà, per l'addietro dolce e illuminata, divenne una serie di pratiche religiose, per le quali mostrava un ardore o piuttosto una passione, spinta il più delle volte sino al fanatismo. Le domeniche e le altre feste induceva si a stento a lasciare la chiesa per prendere cibo; negli altri giorni passava mattina e sera le ore intiere inginocchiato, colla faccia per terra, nella immobilità più completa; era divenuto, in tutta l'estensione del termine, un vero pilastro da chiesa. Invano sua madre, che si trovava in istrettezza per l'infingardaggine di costui, invano il confessore e qualche amico tentarono ricondurlo a idee più savie, ripetendogli anche le cose migliori avere un limite, e d'altra parte essere per l'uomo il lavoro un dovere non

nè si lagnò mai di alcun malanno fino alla morte, avvenuta il 9 giugno 1817, in conseguenza di un'eruzione generale di bolle che non poterono svilupparsi in mezzo ad un letto inondato continuamente d'acqua fredda.

Autopsia fatta dal dottore Amussat e da me, alla presenza di Esquirol e Rostan.

Dura-madre aderente al cranio; cranio ingrossato posteriormente; linea mediana molto sporgente — Cervello molle, scolorito; la membrana che riveste i ventricoli ingrossata; la sostanza cerebrale sottoposta presenta la grossezza di una linea, un aspetto vitreo e di un bianco grigio. — Plessi coroidei scoloriti, che offrono piccoli schisti sierosi. — Glandula pituitaria contenente un fluido brunastro.

Sierosità nelle due pleure come nel pericardio. — Cuore floscio.

Stomaco disteso da un fluido verdastro. — Fegato piccolo, verdastro, di tessuto molle, colla tunica che si distacca con gran facilità; vescichetta del fiele distesa da una bile nera, densa, granulosa. — Milza molle verdastra come il fegato. — Vescica molto contratta sopra sè stessa con pareti densissime. — Inviluppo delle ovaie ingrossato ed anche cartilaginoso in parecchi punti.

Nella Theroigne il colon traverso aveva cangiato direzione, ed era sceso fin dietro il pube; ciò che Esquirol osservò in molte malinconiche. — Il grande simpatico era eccessivamente sviluppato.

meno sacro della preghiera; egli rimaneva sordo a tutti questi consigli, e nelle persone che glieli davano, non vedeva che menti limitate o anime poco avanzate nella via della perfezione.

Sotto l'influenza di tali idee fomentate dalla superbia, P.... fa l'acquisto di una statua della Madonna, di una quantità considerevole di ceri e di un coltellaccio chiamato volgarmente *eustachie* dai Francesi. Una gran parte del giorno è spesa da lui ad arrotare quel coltello, ed ogni sera, prima di coricarsi, erige una specie d'altare, pone la statua fra le due candele, ed alzando le mani al cielo, giura di trafiggere il cuore all'empio che osasse spegnere quei lumi sacri a Maria. Una notte, ad ora molto inoltrata, sua madre si accorge che la fiamma de' ceri agita la frangia delle cortine del letto ov'è coricato: lo chiama più volte ad alta voce, l'avverte del pericolo che gli sovrasta, ma egli rimane immobile e non risponde. Credendo che sia profondamente addormentato, la povera donna si alza, s'avanza in punta di piedi, spegne i ceri e si affretta a tornarsene a letto. Non ha ancor fatto due passi che il figlio le è sopra furibondo, la percuote cinque volte col coltello, e ritorna a letto. La mattina dopo, terminata la solita lunga preghiera, si pone a raffilare la sua lunga arma; poi la sera prima di coricarsi, accende di nuovo le candele, ripetendo il giuramento anche troppo fedelmente osservato.

Questo forsennato fu radicalmente guarito per mezzo di alcune esperienze magnetiche fatte dietro richiesta di parecchi sacerdoti della capitale (1).

(1) Ove me l'avesse concesso lo spazio, avrei aggiunto a queste osservazioni alcuni particolari poco noti intorno ad una delle mie clienti, della quale sventuratamente è troppo conosciuto il nome da qualche anno ne' tribunali. Voglio dire della Giulia F., chiamata la *donna libera* dei Sansimoniani, la quale riuniva al più alto grado il fanatismo artistico, politico e religioso. Questa sciagurata, la qual non sognava che inondazioni, industria e gloria, vedutasi abbandonata da quasi tutti i suoi amici, andò a morire in uno dei nostri spedali, ove lo stimabile autore di *Fede*, *Speranza* e *Carità*, l'ab. de Guillon, confortò l'amarezza degli ultimi suoi momenti coi soccorsi della religione.

RIASSUNTO [1].

Armonia della Medicina, della Legislazione e della Religione.
Necessità del loro concorso nella cura delle passioni.

Nozioni preliminari.

1. L'uomo, capolavoro della creazione, è composto di corpo e di anima, uniti in modo che dalla loro scambievole ed armonica reazione dipende il perfetto compimento de' suoi destini.

2. In qual modo si opera quest'unione della materia e dello spirito? È mistero impenetrabile quanto le grandi leggi della natura: il supremo Fattore se n'è riserbato il segreto.

3. Che cosa sono la natura, il tempo, l'eternità, la vita, la morte? La natura o l'universo è il complesso degli esseri gettati da Dio nel tempo e nello spazio. Il tempo è la durata della natura; l'eternità è la durata di Dio. Relativamente a' destini dell'uomo, la vita è l'unione dell'anima e del corpo; la morte è la loro separazione; l'eternità la loro riunione.

4. Fin dall'infanzia l'uomo è inclinato al male: i sensi lo trascinano verso la terra, ai piaceri materiali, limitati e passeg-

(1) Le proposizioni che compongono questo riassunto sono un estratto quasi testuale delle principali idee esposte nel corso di questa *patologia morale*. Le riporto qui in ordine metodico, affinchè il lettore possa formarsi più facilmente un'idea del disegno e dello scopo del mio lavoro.

gieri: l'anima all'incontro lo innalza e lo fa aspirare al sommo bene, che solo può sodisfare l'immensità de' suoi desiderii.

5. Questa mancanza d'accordo non è opera di Dio, ma rivela piuttosto uno sconvolgimento del primitivo disegno della creazione. Non è adunque in generale *un' intelligenza servita da organi*, ma *un' intelligenza decaduta, che lotta contro gli organi.*

6. Questa lotta quasi continua fra gli organi e l'intelligenza, fra la carne e lo spirito, è la prova che chiamasi vita.

7. Affine di sostenere questo *combattimento, la cui palma è in cielo*, l'uomo va dotato di sensibilità, di intelligenza e di libertà; facoltà preziose che l'avvertono dei suoi bisogni, gliene fanno calcolare l'importanza, e lo guidano a ricorrere ai mezzi che debbono contenerli e sodisfarli.

8. L'uomo in tal modo è condotto da due guide: il bisogno e la ragione; l'uno lo sollecita e lo spinge, l'altra lo illumina e lo frena.

9. Il fanciullo e l'animale obbediscono immediatamente allo stimolo del bisogno; l'uomo *compiuto* lo sodisfa soltanto dopo aver giudicato se possa e se debba sodisfarlo. Del resto, piacere e gioia, dolore e tristezza, presto gl'insegnano se la sodisfazione sia permessa od illecita, bastante o soverchia; il dolore l'avverte del male fisico, il rimorso gli accenna il male morale. Che cos'è infatti il dolore, se non il lamentevole grido degli organi malati? che cos'è il rimorso, se non il grido accusatore della coscienza offesa?

10. Tutti i bisogni dell'uomo hanno relazione colla conservazione, e collo sviluppo del suo corpo, dei rapporti coi suoi simili, e della sua intelligenza. Di qui tre sorta di bisogni: i bisogni *animali, sociali, intellettuali.*

11. Col bruto abbiamo comuni i bisogni animali, i quali sono i primi ad apparire, e predominano durante l'infanzia dell'uomo come durante quella dei popoli. Si mostrano quindi i bisogni sociali, più particolarmente sviluppati nell'uomo che nella bestia. Da ultimo vengono i bisogni intellettuali o superiori che sono retaggio dell'uomo, sola creatura capace di conoscere Dio, d'amarlo e di conseguirlo.

12. Tutti i nostri bisogni sono intrinsecamente buoni, perchè ci vengono da Dio; nullameno affinchè restino tali, fa d'uopo

che sieno sodisfatti in modo armonico e ne'limiti del dovere, senza di che degenerano in passioni.

13. Le passioni, cattive tutte essenzialmente, altro non sono che *bisogni sregolati*, nocivi tanto all'individuo quanto alla società, poichè distruggono la gerarchia divina stabilita fra l'anima e il corpo.

14. Nell'ordine provvidenziale l'anima è fatta per comandare, il corpo per obbedire; in forza della passione, l'anima, sbalzata dal suo trono, diventa schiava del proprio schiavo.

15. Il bisogno separato dal dovere guida al male; è dunque necessario che l'uomo metta d'accordo i suoi bisogni coi doveri, i quali sono come quelli *animali*, *sociali* e *intellettuali*.

16. Del pari che i bisogni, i doveri non sono sempre semplici; diventano anzi spesso complicati, e spesso altresì accade che si trovino in opposizione: in questo caso vuolsi obbedire al più nobile, ascoltando la voce della coscienza, giudice innato del bene e del male.

17. Una sola e semplice linea è il limite che separa il bisogno dalla passione, il bene dal male; questa linea è quella del dovere. Guai a chi la varca; l'abisso verso il quale lo sciagurato si avanza è tanto più pericoloso, in quanto che il pendio n'è quasi sempre in sulle prime gradito e quasi insensibile.

18. L'igiene, codice fisiologico, la legislazione, codice sociale; la religione, codice divino, sono le tre guide che insegnano all'uomo a regolare i triplici suoi bisogni, come essere animato, come essere sociale, come essere intelligente; è solo padrone di sè stesso colui che sa far obbedire i bisogni alla ragione e questa a Dio.

19. Non v'ha dubbio che vi saranno sempre passioni sulla terra, come vi saranno sempre malatie: è dunque nostro dovere, e nel tempo stesso nostro vantaggio, il serbarci nell'atmosfera fisica e morale più acconcia a metter argine al funesto contagio di quelle.

20. Che diresti di un medico, il quale curasse con ogni zelo i servi di una casa, e per indifferenza ne lasciasse morire il padrone? Eppure così fanno coloro i quali non pensano che a guarire le infermità degli organi, e trascurano affatto le malatie dell'anima.

21. La morte dell'anima è cagionata dagli atti delle nostre passioni, dal peccato.

22. Ma l'anima è immortale. Il perchè quest'espressione di *morte* s'adopera soltanto ad accennare che per effetto della passione l'anima ha perduto il suo impero, la sua dignità, la sua bellezza; l'impero sull'individuo, la dignità in faccia agli uomini, la bellezza innanzi a Dio. Il vizio infatti è la sconfitta e la schiavitù dell'anima: la virtù è la vittoria di quella e la vera libertà.

Classificazione delle passioni

23. Le passioni, come i bisogni e i doveri, possono dividersi in *passioni animali*, in *passioni sociali*, in *passioni intellettuali*. Le prime, limitate ne'loro desideri, e del pari che i bisogni d'onde derivano, soggette a una specie di periodo, comprendono l'*ubriachezza*, la *ghiottornia*, l'*ira*, la *paura*, la *pigrizia* e il *libertinaggio*. Fra le passioni sociali, i cui desideri son quasi sempre continui ed insaziabili, possono collocarsi l'*amore*, la *superbia* e la *vanità*, l'*ambizione*, l'*invidia* e la *gelosia*, l'*avarizia* e la *passione del giuoco*. Nelle intellettuali sono comprese la *mania dello studio*, della *musica*, dell'*ordine*, delle *collezioni*, come pure i *fanatismi artistico*, *politico* e *religioso*.

Alcuni pensarono doversi ammettere passioni *lecite* e *passioni vietate*; altri giunse fino a chiamare certe passioni *grandi*, *nobili*, *generose*: tristo errore! Anzitutto il male non può essere lecito mai; poi volendo parlare con precisione, non esistono passioni piccole; la brama dell'oggetto più insignificante può crescere, esaltarsi a segno da alterare la salute, turbare la ragione e nel tempo stesso degradare l'anima, separandola dal sommo bene.

Sede delle passioni.

24. Dove hanno sede le passioni? L'osservazione d'accordo col raziocinio porta ad ammettere che le passioni, le quali risiedono in tutto l'organismo, vengono trasmesse dal corpo all'anima e dall'anima al corpo per mezzo dei nostri due sistemi

nervosi, scossi da esse simultaneamente; con questa differenza però che il loro contraccolpo si fa sentire di preferenza ora nel centro cerebro-spinale, ora nel centro nervoso-ganglionario.

Cause delle passioni.

25. A prevenire le passioni, o spegnerne l'effervescenza, è necessario anzi tutto conoscere le cause che le producono e le circostanze che ne favoriscono lo sviluppo. Si dovrà, a cagion d'esempio, studiare l'influenza esercitata sovr'esse dalle varie età, dal sesso, dai climi, dalla temperatura e dalle stagioni; dal nutrimento, dall'eredità, dall'allattamento, da' temperamenti o costituzioni, dalle malatie, da' mestrui e dalla gravidanza, dalla condizione sociale e dalle professioni, dall'educazione, dall'abitudine e dall'esempio, dal gran mondo, dalla solitudine e dalla vita campestre, dagli spettacoli e dai romanzi, dall'irreligione, dalle varie forme di governo, e da ultimo dall'imaginazione.

26. Alcune di queste cause sono soggetto all'imperio della volontà, e dobbiamo toglierle di mezzo; altre hanno un'esistenza indipendente dalla nostra volontà, e bisogna che sudiamo di modificarne l'azione.

27. Queste cause, la conoscenza delle quali torna utile tanto al magistrato, al sacerdote, al legislatore, quanto al medico, non potranno mai, di qualunque natura sieno, impedirci di svergognare il vizio ed ammirare la virtù; solo debbono farci adottare per base de' nostri giudizii la seguente massima altamente cristiana: *severità per sè, indulgenza per gli altri.*

Andamento, pronostico e termine delle passioni.

28. Chi osserva attentamente, scuopre un parallelismo perfetto tra le passioni e le malatie; esse nascono, progrediscono e terminano nello stesso modo; i loro sintomi presentano del pari una grandissima analogia.

29. Quanto al pronostico che si può fare sul termine più o meno funesto delle passioni, l'esperienza ci mostra ogni giorno che le malatie, la pazzia, la morte immatura, l'obbrobrio, la

miseria, i delitti, il castigo degli uomini, consueto precursore della divina giustizia, sono la trista prospettiva se gl'imprudenti non s'applicano di buon'ora a moderare la violenza dei loro desiderj.

30. Questo spaventoso pronostico sugli individui abbandonati all'impeto delle loro passioni, può del pari applicarsi alle nazioni corrotte. Non appena queste grandi famiglie hanno spezzato i vincoli che le facevan forti; non appena l'individuo, erigendo a legge le proprie dottrine, si forma una religione dell'egoismo, dell'intemperanza, del lusso, della cupidigia, si può senza timore d'errare predire vicino il dissolvimento di essa, o il loro ritorno alla barbarie; a meno che la Provvidenza, sempre buona anche quando punisce, non mandi qualche flagello distruttore che le costringa a ritemprarsi alla fonte dei sentimenti puri e generosi.

Effetti delle passioni sull'organismo, sulla società e sulle credenze religiose.

31. Più le passioni sono poste in azione, e più accorciano l'esistenza degli individui e de' popoli.

32. Per consueto i nervi sono tanto più sviluppati quanto gli affetti morali sono più vivi, più frequenti ed il pensiero è più attivo. Ne viene che a condizioni eguali del resto, il gran simpatico si trovi assai più forte nelle donne che negli uomini, mentre l'albero cerebro-spinale predomina in questi.

33. La scossa impressa a tutto il sistema nervoso dalle diverse passioni va a colpire indifferentemente questa o quella parte del corpo, oppure fa sentire il suo contraccolpo a un organo piuttosto che ad un altro? I fatti patologici c'inducono ad ammettere le tre seguenti leggi:

1. Quando nell'economia animale v'ha un organo malato, la passione va sempre a colpire quello.

2. Se esiste armonia compiuta in tutte le funzioni, le passioni liete scuotono a preferenza gli organi del torace; le passioni triste i visceri dell'addome; le passioni miste colpiscono questi anzitutto, poi quelli.

3. Negl'individui finalmente che hanno una costituzione

fortemente decisa, gli effetti morbosi variano secondo il diverso predominio, il quale del resto è una vera disposizione a malatie in certo modo determinate.

34. Lo studio fecondo di risultamenti, fin qui troppo trascurato dell'influenza delle passioni, può condurre agevolmente allo scioglimento de' due seguenti problemi:

1. « Dato che un individuo sano e di nota costituzione, si abbandoni a questa o a quella passione, a qual genere di malatia andrà soggetto, e quali organi saranno principalmente affetti? »

2. « Dato un individuo di carattere conosciuto, dietro le alterazioni sopraggiunte nella sua salute, quale sarà la passione che attualmente lo domina?

35. Altra legge dell'economia animale è che ogni organo il quale soffre, si sforzi di diminuire l'irritazione o la congestione che prova respingendola verso le parti colle quali maggiormente simpatizza. Nelle passioni portate al più alto grado, la reazione dei visceri pel torace e dell'addome ha luogo specialmente verso l'encefalo, il quale, scosso dal canto suo per questo riflusso morboso, turba sensibilmente la ragione, e la rende bersaglio delle più singolari allucinazioni.

36. Un fenomeno di reazione, degno dell'attenzione de' medici, è l'*escrezione critica*, la quale accade massimamente nelle passioni provenienti da bisogni animali.

37. Gli umori espulsi durante la crisi di certe passioni, possono acquistare a un tratto qualità anormali ed anche mortifere.

38. Le malatie prodotte dalle passioni sono incomparabilmente più frequenti di quelle che dipendono da tutte le altre modificazioni dell'organismo.

39. Tre quarti delle morti improvvise sono causate dall'ubriachezza, dalla gola, dal libertinaggio e dall'ira.

40. La maggior parte degli individui ammessi negli stabilimenti de' pazzi, v'è tratta da passioni violenti, in seguito a dispiaceri sentiti con troppa forza.

41. Il suicidio, flagello che infierisce a mo' d'epidemia nelle epoche di corruzione fra gli sconvolgimenti della società, è l'usata conseguenze delle passioni bollenti e dei dolori eccessivi.

42. L'indebolimento dei principii religiosi è quasi sempre la conseguenza e l'indizio di qualche vergognosa passione.

43. Le passioni si mostrano anche più deliranti e terribili nelle moltitudini che negli individui. Allora principalmente sono al più alto grado contagiose; s'impadroniscono a poco a poco fin de' semplici spettatori, li trascinano di frequente ad azioni ch'eglino spesso deplorano allor ch'è cessato il funesto loro acciecamento.

44. I prospetti statistici e la giustizia criminale ci mettono innanzi ad un tempo e l'azione perturbatrice delle passioni sopra la società, e l'inefficacia delle leggi in vigore e la necessità di un'educazione cristiana e perfetta, applicata allo sviluppo armonico dell' uomo fisico, morale ed intellettuale.

Cura medica, legale e religiosa delle passioni.

45. *Cura medica.* — La cura medica delle passioni, al pari di quella delle malatie, è preservativa e curativa. In ambedue i casi vuole l'impiego *simultaneo* de' mezzi fisici e morali più opportuno all'eccesso che devesi prevenire o far cessare.

46. Molte malatie tenute per incurabili guariscono perfettamente allorchè si distrugge la causa morale che le alimenta.

47. Le passioni non vogliono essere combattute quando sono fortificate da lunga abitudine, ma non appena si mostrano, allora si frenano facilmente; dopo, il buon esito è incerto e talvolta anche impossibile.

48. La cura medica delle passioni consiste principalmente:

1. Nello studiare bene il predominio organico e la sua influenza sul bisogno eccitato;

2. Nel neutralizzare questa influenza con tutti i modificatori igienici;

3. Nell'allontanare le cause accidentali della passione;

4. Nell'imprimere alle idee nuova direzione, allo scopo di ripartire in modo eguale l'eccessiva attività del bisogno dominante;

5. Nel rompere il sistema periodico dell'abitudine; sistema osservato in certe passioni, e precisamente in quelle che dipendono dai bisogni animali;

6. Infine tentare di ricondurre allo stato normale gli organi che sono il centro della passione, o piuttosto sui quali la passione ha colpito, e che dal canto loro reagirebbero sopra di essa per aumentarne l'intensità. Nel maggior numero de' casi si otterrà questo intento per mezzo de' soliti agenti terapeutici, purchè si adoprino di concerto coi mezzi morali più acconci ad agire sull'animo del malato affine di restituirgli la tranquillità senza la quale non si dà sanità o virtù

49. La tranquillità non è l'immobilità assoluta, il riposo perfetto, l'inazione; ma un dolce ed armonico equilibrio che contribuisce al benessere dell'individuo e a quello della società: pel corpo consiste nella *salute*, per l'anima nella *virtù*, per l'intelletto nella *ragione*. Sopra e sotto la tranquillità cominciano la malatia, la passione, la pazzia,

50. Le passioni possono essere considerate come preludio della pazzia; oltre che presentano gli stessi sintomi, hanno con essa una notevolissima analogia, ed è che, in generale, se producono un traviamento compiuto della ragione, questo traviamento conserva l'impronta della sua origine in guisa tale da avere sembianza d'un seguito dell'accesso della passione primitiva.

51. Le passioni acutissime, vale a dire quelle che scoppiano a un tratto con violenza, sono vicine più di tutte le altre alla pazzia. In quelle che hanno un andamento cronico, l'imputabilità esiste principalmente ne' loro due primi periodi. Nel terzo, infatti, la libertà morale, il libero arbitrio, non è più nella sua pienezza, da che allora, per un funesto effetto dell'abitudine, la coscienza è per solito muta, e più o meno falso il giudizio.

42. Le passioni sorgono a dominare l'uomo con tirannia tanto maggiore quanto le determinazioni della volontà sono meno tranquille e potenti: non si potrà dunque raccomandare mai abbastanza di procurare di non dare sviluppo soverchio all'immaginazione, a scapito del giudizio, facoltà preziosa tanto, e ai dì nostri per mala fortuna sì rara: e poichè l'immaginazione è la *matta di casa*, il giudizio dovrebbe esserne sempre la guida.

43. Dovranno le passioni essere impiegate come mezzi terapeutici? o, in altri termini, è permesso sviluppare una passione per guarire una malatia o un'altra passione preesistente? Non v'ha dubbio che certi sentimenti i quali agiscono a guisa delle pas-

sioni, possono mettersi in azione per la guarigione dell'anima o del corpo; ma le passioni propriamente dette debbono essere impiegate a tale uso solo nei casi eccezionali, e d'accordo coi severi principii della morale cristiana.

54. *Cura legislativa.* — L'uomo, composto di passioni, è destinato a vivere in società; ma la società stessa dà origine a nuove passioni che l'uomo isolato non conoscerebbe, e che tendono a turbare la tranquillità universale: di qui la necessità delle leggi repressive.

55. La cura legislativa delle passioni offre, è vero, qualche misura di polizia opportuna a reprimerle; ma consiste specialmente nel punire gli eccessi da esse prodotti, dal momento che tali eccessi diventano nocivi alla società.

56. L'ammenda, la confisca, la riparazione d'onore, la degradazione civile, la sorveglianza dell'alta polizia, la privazione de' diritti civici e di famiglia, la cattura, la reclusione, i lavori forzati, la berlina, il bando, la deportazione, e da ultimo la condanna a morte sono le pene che la legislazione francese pronuncia contro le infrazioni, i delitti e i crimini che turbano l'ordine sociale.

57. Quando avremo aggiunte a queste pene la tortura, che Luigi XVI abolì in Francia, la frusta, la bastonatura, la mutilazione, la forca, i ferri, l'esilio, sempre in vigore presso qualche popolo d'Europa; poi la schiavitù, la cangua, la ruota, il graticcio, il trabocchetto, la castrazione, il marchio in fronte, l'impalatura, la corda, l'eculeo, il supplizio del fuoco, della fame, della croce, il sotterramento e la dissezione di un vivo, ancora in uso presso qualche nazione detta incivilita, si troveranno riuniti i principali mezzi usati dai legislatori a metter argine ai disordini sociali che sempre si traggono dietro le passioni.

58. *Cura religiosa.* — La legislazione e la medicina, come vedemmo, tentano prevenire le passioni o rimediare ai tristi loro effetti, l'una col punire i delitti che turbano l'ordine sociale, l'altra dando consigli igienici per mantenere i bisogni dell'uomo ne' giusti limiti, e studiandosi guarire le malatie che inevitabilmente tengono dietro a tutti i vizj; la religione fa di più.

59. Nella continua sua vigilanza, ella abbraccia tutta l'umanità; codesta gran famiglia che ha Dio per padre e la terra per

luogo di esilio. Per lei sendo tutti gli uomini fratelli, dà a tutti prove della medesima tenerezza, dà loro le stesse leggi, promette loro gli stessi beni. Ma siccome in questo mondo transitorio il giusto non potrebbe trovare adeguata ricompensa a' suoi sacrifici, in seno a Dio godrà una felicità, la cui estasi eterna non sarà turbata dalle domate passioni.

60. Il cristianesimo non sta contento a vederci osservare i suoi precetti pel solo timore delle pene dell'altra vita; vuole che il motore di ogni nostra azione sia l'amore di Dio e del prossimo per l'amore di Dio; legge d'amore, l'esecuzione della quale nobilita il cuore, illumina la mente, e rende l'uomo veramente libero nel regolarne i bisogni.

61. Oltre i sacramenti che purificano l'anima mentre alleggeriscono i dolori del corpo, la religione prescrive l'uso giornaliero della preghiera, quale scudo possente contro gli assalti continui delle passioni. Non v'ha mezzo infatti più opportuno ad allontanare questi pericolosi nemici del nostro riposo, quanto tale frequente comunicare dell'uomo col suo Creatore.

62. Ai sacramenti ed alla preghiera la religione unisce altresì il digiuno e l'astinenza, mezzi igienici acconci ad ammorzare la violenza delle passioni; e nella sua profonda saggezza li prescrive più lunghi e più austeri precisamente in quella stagione dell'anno in cui la natura tutta sta per entrare in fermento. Se il rigore della stagione, la miseria, la costituzione indebolita dall'età, dalle malatie o dalla fatica, si oppongono a quanto ordina il precetto, ne dispensa facilmente; se non che vuole che ognuno supplisca con elemosine proporzionate alle sue sostanze. Combattendo in tal modo due vizi, per mala fortuna troppo comuni, l'intemperanza cioè e l'avarizia, indebolisce i trasporti dell'amore e l'impeto dell'ira, mentre versa il superfluo del ricco nelle mani del povero; ammirabile istituzione, che tronca sul labbro all'indigente la bestemmia contro la Provvidenza, e cangia in benedizioni i furori che gli ispirerebbe l'invidia! Quando mai le umane istituzioni diedero prova di tanto studio, di tanta prudenza e carità?

63. I tre modi di cura che abbiamo accennati non danno buoni risultamenti allorchè vengono usati disgiunti, mentre riuniti diedero spesso salutari effetti. Perchè dunque non combattiamo

sempre le passioni con un assieme di mezzi che hanno fra loro i maggiori rapporti e che tendono allo stesso fine? La medicina, la legislazione, la religione si occupano dell'uomo dalla culla fino alla tomba, e tutt'e tre hanno di mira la di lui felicità; con questa sola differenza che una ne vuol fare un individuo robusto; l'altra un cittadino tranquillo; la terza un uomo altrettanto virtuoso. Tutt'e tre inoltre fanno osservare il loro codice per gli stessi motivi, l'interesse e la paura; a chi lo rispetta promettono la salute, la stima pubblica, la pace di una buona coscienza, ch'è il paradiso anticipato; a chi lo viola, malatie, punizione degli uomini, castighi di Dio; tutt'e tre finalmente hanno i propri ministri; il medico che conforta, il magistrato che punisce, il sacerdote che perdona.

Della recidiva nella malatia, nel delitto e nella passione.

64. Ad onta dell'aumento della pena pronunziata contro i recidivi il numero annuo delle recidive in affari criminali o correzionali è cresciuto più del doppio in dieci anni.

65. Quali sono le cause che spingono tanti individui, già colpiti dalla giustizia, a ricalcare la via del delitto? Le principali sono:

1. L'abuso delle circostanze attenuanti, come pure l'inesatta verificazione delle recidive, la quale, non concedendo di proporzionare la pena al delitto, snerva la repressione, e incoraggia al delitto.

2. I vizi del nostro sistema penitenziario, che rimanda alla società condannati per la maggior parte non corretti, ed anche più perversi di quello che fossero prima del castigo.

3. La mancanza di patronato e di sorveglianza sui liberati dal carcere, ai quali dovrebbe essere vietato il soggiorno della capitale, almeno durante qualche anno di prova, a motivo del gran numero di malviventi che racchiude, e dei vecchi compagni di detenzione che possono incontrarvi.

4. La mancanza di officine speciali in cui sia dato loro continuamente da lavorare, e di una colonia in cui possano *divenire* proprietari.

5. La privazione della speranza di una franca ed intiera riabilitazione; speranza che basterebbe a ricondurre nella via del bene molti liberati.

6. Da ultimo, l'irreligione profonda dei recidivi, e troppo spesso l'immoralità di quelli stessi che dovrebbero coi loro buoni esempi migliorare le masse e ricondurre a virtù i condannati.

66. Annoverare le cause che maggiormente favoriscono le recidive vale quanto il far conoscere il principale rimedio, che consisterebbe nel rimuoverle tutte. Bisognerebbe in seguito con un buon sistema penitenziario cercare di guarire il condannato dalla passione che gli ha fatto commettere un nuovo crimine o un nuovo delitto. La maggior parte dei ladri infatti non ruba pel piacere di rubare, nè gli assassini uccidono pel piacere di uccidere: la pigrizia, l'ubriachezza, il libertinaggio, l'ira, la cupidigia sono le cause che li spingono al furto, all'uccisione: questi vizi adunque debbonsi sradicare se vuolsi veramente che quegli sciagurati non continuino a ricadere negli stessi delitti.

67. Nel punire i rei, il legislatore non ebbe solo il pensiero di atterrire i cittadini viziosi; ma fe' altresì assegnamento sulla riforma morale degl'individui colpiti dalla legge. A questo si potrebbe riescire se i governi volessero istituire una corporazione religiosa, specialmente incaricata della cura de'carcerati. Quanti infatti fra loro tornerebbero a virtù, se la legge che li colpisce, li circondasse nel tempo stesso di uomini onorevoli, capaci di far loro riacquistare la dignità morale, e d'ispirare loro l'amore della fatica, imprimendo in quelle menti idee d'ordine e di religione, senza le quali la società non potrebbe sussistere!

68. Per quanto sia perverso il malfattore, ben avviene che rado non si possa nel di lui cuore scuotere una fibra capace di ricondurlo al bene.

69. Le ricadute nella passione sono favorite dal bisogno smoderato di commozioni o di eccitamenti, bisogno che diventa tanto più imperioso quanto più la passione fu sodisfatta; imperocchè la frequente ripetizione degli stessi atti produce in breve l'abitudine, la quale altro non è che l'ultimo grado della tirannia del bisogno, poichè allora la passione viene sodisfatta senza contrasto, quasi senza rimorsi e, per così dire, macchinalmente. Questa legge fisiologica e morale, la conoscenza della quale è

sì importante, prova che nel primo loro grado le passioni *domandano*, nel secondo *esigono*, nel terzo *costringono*.

70. La fatale corrispondenza esistente tra passione, malatia e delitto deve anzitutto indurci ad uscire dalla schiavitù delle passioni. E per verità la recidiva nella passione porta seco spessissimo la recidiva nella malatia, e quasi sempre la recidiva nel delitto.

71. Se vogliamo davvero la nostra felicità e quella dei nostri simili, applichiamoci a conoscere la passione che ci è abituale; imperocchè è dessa che dirige quasi tutte le nostre azioni, e perciò costituisce il nostro carattere. Le altre passioni non sono che accessorie; la passione dominante è la nostra essenza stessa, è noi. Acquistata tale conoscenza, diamo opera a spezzare ogni giorno qualche anello della catena che ci tiene schiavi. Se nel cadere l'uomo dà prova di debolezza, nel rialzarsi dalla caduta dà saggio di virtù.

72. In faccia alla religione la virtù è il trionfo della volontà sulle prave nostre inclinazioni; ed è altresì la salute dell'anima, conservata dall'innocenza o ricuperata colla penitenza.

73. Per quanto sieno frequenti le nostre ricadute, poco staremo a ristabilirci, a riacquistare la nostra dignità d'uomo, se seguiremo ad una volta i consigli igienici che ci rendono più forti, quelli della legge che ci rendono più giusti, quelli della religione che ci fanno migliori e nel tempo stesso più felici.

74. La vita è un sentiero a dirupi, cinto da ambe le parti da un precipizio nascosto spesso da fiori: il medico, il sacerdote e il magistrato dovrebbero trovarsi sempre su quello per porgere la mano soccorrevole agli imprudenti che troppo si avvicinano all'orlo dell'abisso.

NOTE.

—

Nota *A*, pag. 36.

Influenza de' climi e de' luoghi sulla costituzione fisica e morale de' popoli.

« Al dire d'Ippocrate, l'Asia differisce dall'Europa per la natura di tutte cose, per quella delle produzioni della terra e per quella degli uomini. Colà meglio che in Europa, tutto cresce più bello e più grande: il clima vi è più temperato, i costumi degli abitanti vi sono più dolci e facili. La causa di tali vantaggi è la temperatura regolare delle stagioni, ecc.

« Avviene del suolo ciò che accade degli uomini: ove le stagioni subiscono vicende frequenti e considerevoli, il suolo è molto selvatico ed ineguale; vi si trovano montagne per la maggior parte selvose, pianure, praterie: ove le stagioni sono regolari, il terreno è uniforme. La stessa relazione si osserva fra gli uomini, purchè vi si voglia fare attenzione. V'hanno naturali analoghi ai paesi montuosi, coperti di selve e pantani; altri alle terre secche e leggiere, questi somigliano a terre palustri e coperte di praterie; quelle a pianure nude e aride; imperocchè le stagioni, che modificano la natura della forma, differiscono tra loro, e più sono diverse, più si notano modificazioni nell'apparenza esterna. » (C. Daremberg, Introduzione del *Trattato dell'acqua, dell'aria e de' luoghi.*)

« Queste poche pagine, dice il giovane e dotto traduttore d'Ippocrate, collocano il principe della medicina nel primo posto tra i filosofi; esse contengono, come in un germe fecondo, tutte le idee dell'antichità e de' tempi moderni sulla filosofia della storia; vennero compendiate in poche linee da Platone e da Aristotile; ispirano a Galeno il mirabile trattato nel quale dimostra *che il carattere dell'uomo dipende dalla sua costituzione,*

e ne' tempi a noi più vicini somministrarono al Bodin, al Montesquieu e all' Herder il fondamento de' loro sistemi politici e storici.

« Riporto qui i passi di Platone e di Aristotile, che compiono, in un con quello che ha insegnato Ippocrate, i dati della filosofia antica su tali alte quistioni:

« Non devesi ignorare, dice Platone, per ciò che riguarda i « luoghi, quantunque sembrino differire gli uni dagli altri per « rendere l'uomo migliore o peggiore, donde viene che le leggi « non abbiano ad essere in opposizione con quelli. Fra gli uo- « mini, altri sono bizzarri e impetuosi, a cagione delle diversità « de' venti e dell'altezza della temperatura, altri a cagione del « l'acqua, altri finalmente a cagione dei cibi che loro sommi- « nistra la terra, e che non influiscono soltanto sul corpo per « renderlo migliore o peggiore, ma non hanno meno potenza « sull'anima per produrre tutti gli effetti succitati. » Non in questo testo solo Platone ha valutate le influenze esterne sul carattere degli uomini. Galeno ne ha raccolto un certo numero togliendoli massimamente dal *Timeo*, e dal secondo libro delle *Leggi*.

« Ecco ora un passo d'Aristotile, in cui, anche ad evidenza dello stesso Platone, par che sia compendiata la teoria ippocratica:

« I popoli che abitano i climi freddi, quei d'Europa in generale, sono coraggiosi, ma nell'intelligenza e nell'industria riescono certamente inferiori; se conservano la loro libertà, sono indisciplinabili in politica, e non hanno mai potuto conquistare i loro vicini. In Asia invece i popoli hanno maggior intelligenza e attitudine per le arti, ma non hanno valore, e rimangono sotto il giogo di una schiavitù perpetua. La razza greca che topograficamente è intermedia, riunisce tutte le qualità degli altri due.... In seno alla stessa Grecia i vari popoli offrono tra loro differenze analoghe alle sopradette: qui predomina una qualità sola, là formano un'unione armonica e fortunata. » (C. Daremberg, Introduzione del *Trattato delle acque, dell'aria e dei luoghi.*)

Nota *B*, pag. 55 e 101.

Sull'estasi.

I medici dànno il nome di *estasi* ad un'affezione del cervello, nella quale l'esaltazione di certe idee concentra talmente l'attenzione, che le sensazioni sono momentaneamente sospese, i movimenti non son più volontari, e la stessa azione vitale spesso è rallentata. Si distingue dalla *catalessi*, perchè in questa avvi sospensione intera delle facoltà intellettuali con attitudine del corpo a conservare le posizioni che gli si fanno prendere.

Convien notare che il delirio e le allucinazioni, le quali accompagnano talvolta l'estasi, offrono un carattere religioso, e si osservano in persone di grandissima pietà.

Dal canto loro i teologi considerano talvolta l'estasi come uno stato sopranaturale, nel quale l'anima è tanto assorta nella contemplazione delle perfezioni divine, e sì innamorata della loro bellezza, che non sente e non vede più quanto accade dentro e fuori il suo corpo.

Il dotto Emery confonde l'estasi e l'ammirazione in una medesima definizione; ma Boucher dice che in quest'ultimo stato l'operazione divina è anche maggiore che nell'estasi; imperocchè si vide talvolta inalzarsi il corpo da terra, e rimanere così elevato per qualche tempo. Aggiunge quindi che « il Signore dà coll'estasi un'idea della contemplazione alla quale l'anima sarà sollevata in cielo; e nell'ammirazione offre l'imagine del l'agilità di cui saranno dotati i corpi nel soggiorno della gloria. Ciò posto, in qual modo distinguerà l'estasi medica dall'estasi teologica; o in altri termini, quali segni potranno dare a conoscere che l'estasi è semplice malatia o un favore del cielo? Nella grandiosa opera di Benedetto XIV *Sulla canonizzazione dei Santi* sono descritti nel seguente modo i segni certi dai quali si potrà conoscere il dito di Dio: « L'estasi non è uno stato morboso, ma sopranaturale e dee reputarsi un favore divino, allorchè chi la prova ne teme e ne diffida; allorchè procura di togliersi ad essa o di diminuirne la frequenza; allorchè s'invola agli altrui sguardi per timore di essere sorpresa in tale stato, o prova confusione se rimane sorpresa; allorchè accade nel tempo delle orazioni, o dopo una comunione fatta con fervore; allorchè l'estatico non si diparte dalle regole della più perfetta modestia, e il suo esterno offre un aspetto edificante; allorchè esce da tale stato colla pace dell'anima e colla serenità sulla fronte; allorchè in seguito si corrobora nell'umiltà, nella mortificazione e nella fedeltà dei propri doveri; allorchè non perde del tutto la memoria di quanto avvenne in lei; allorchè il corpo acquista vigore dopo l'estasi, sebbene l'operazione in sè stessa sia stata faticosa; da ultimo allorchè la persona estatica sottopone quanto ha provato alla dottrina dei suoi direttori spirituali, ed è disposta a disapprovare quello stato qualora essi lo reputino necessario. »

Son questi i segni che la Chiesa vuol riuniti per ammettere che un'estasi sia un favore del cielo; quando uno li verifica tutti, crede prudenza l'astenersi dal pronunziare un giudizio.

Nota *C*, pag. 71.

Longevità de' sacerdoti e de' monaci.

Dal 1 gennaio 1823 al 31 dicembre 1842 si verificarono le morti di 757 ecclesiastici appartenenti alla diocesi di Parigi, o ivi dimoranti di passaggio.

751 ecclesiastici morti in quel ventennio, dei quali non fu possibile sapere l'età, vissero in tutto quarantasettemila cinquecentottantasei anni; la quale cifra dà una vita media di più di sessantatrè anni. Tra questi 751 individui, 106 vissero più di sessant'anni; 271 più di settanta; 177 passarono gli ottanta; 17 vissero più di novanta. In qual altra professione si trova tanta longevità?

Di 302 monache carmelitane morte a Parigi, in via dell'Inferno, nella casa matrice della quale io sono medico, 69 vissero più di sessanta; 59 più di settanta; 23 più di ottant'anni. Ne viene che, ad onta dell'austerità di quell'ordine, l'adeguato della vita in comune di quelle 302 monache fu di trentadue anni ed otto mesi, e di cinquantasette anni e quattro mesi quello della loro vita intera.

— I trappisti ed i certosini vivono del pari lungamente: lontani dalle passioni che avrebbero potuto agitarli nel mondo, la maggior parte di questi monaci non muoion, propriamente parlando, di malatia; la loro vita si spegne in pace; per essi la morte è un recesso di tranquillità.

Nota *D*, pag. 71-72.

Intorno ai medici.

Dissi in addietro che se la medicina conta fra coloro che la professano molti increduli ed anche alcuni materialisti, diede pure alla Chiesa gran numero di santi, ed alla società una moltitudine di uomini non meno celebri sì per religione che per sapere. A pag. 72 ricordai alcuno di questi chiari ingegni che onorarono la nostra professione; or qui faccio succedere un singolare estratto del catalogo de' medici, che meritarono per la loro virtù di essere collocati nel numero de' santi. Questa lista è tolta dalla loro storia publicata nel 1643 da G. Duval, professore e decano della facoltà medica a Parigi.

Luca d'Antiochia in Siria, medico di professione, buon pittore, discepolo degli apostoli, ed uno de' quattro evangelisti; Cosimo e Damiano, martiri; Pantaleo di Nicomedia, martire, Antioco di Sebaste, martire; Sansone prete, medico de' poveri; Otriculano, martire; Ursicino di Liguria, martire; Alessandro,

martire; Ciro d'Alessandria, medico presso gli Egiziani e martire; Cesario, medico e senatore di Bisanzio, fratello di san Gregorio Nazianzeno; Dionigi, diacono; Codrato di Corinto, martire; Papilio, diacono e martire; Giovenale, vescovo; Giovanni Damasceno, medico e illustre dottore della Chiesa; Diomede di Tarso, medico in Cilicia; Leonzio e Carpoforo, medici arabi e martiri; Gennadio, medico greco; Eusebio medico greco, divenuto sommo pontefice, predicatore contro gli eretici e martire; Zenobio d'Egea, prima medico, poi vescovo, martire; Oreste, intrepido martire di Cappadocia; Emiliano, medico e martire in Africa; Antioco, cavaliere romano e dotto medico, martire. Porrò fine a questa lunga enumerazione che potrei maggiormente estendere, aggiungendovi i beati medici giapponesi, come il vecchio Paolo, Luigi Almeida, ed altri non ancora canonizzati.

Nota *E*, pag. 74.

Sulle malatie proprie di certe classi d'operai.

Gli operai sono particolarmente esposti a malatie provenienti dalle materie che lavorano e tra le quali vivono, dagli sforzi spesso eccessivi che fanno, e da ultimo dalla posizione viziosa o troppo prolungata che sono costretti tenere.

I doratori di metalli, per esempio, col metodo antico (per mezzo del mercurio) sono per lo più affetti da tremiti nervosi accompagnati da malumore.

I gioiellieri, i fonditori di caratteri, i verniciatori, e massimamente gli operai che preparano la biacca, patiscono giornalmente coliche saturnine.

I mugnai, i carbonai, gli scava-pietre, i muratori, gli operai impiegati nelle manifatture di lana e di cotone vanno più degli altri soggetti all'etisia polmonare.

I mandriani, chi maneggia pelli, lava le lane, e le lavora ancora gregge, i pastori, i contadini, i conciatori, i macellai, i pellicciai, i maniscalchi, ecc., sono in generale offesi dalla pustola maligna.

Di rado assai trovi lavandaie o stampatori avanzati in età senza che abbiano piaghe varicose nelle gambe, o almeno varici.

I calzolai che appoggiano del continuo la *forma* allo stomaco soffrono la maggior parte gastralgie, che vediamo spesso degenerare in gastriti croniche.

Non conosco un sol giardiniere vecchio, il quale nel corso della sua vita non abbia presi reumatismi più o meno acuti, e più particolarmente lombaggini.

I vetacessi invece, che si dovrebbero credere esposti ad emanazioni mortifere, godono in generale buona salute, e non vanno

soggetti che alla malatia d'occhi, conosciuta sotto il nome di *mitta*.

Vi rimando del resto ai numerosi ed utili lavori del dottor Villerme dell'academia delle scienze morali e politiche (*a*).

Nota *F*, pag. 80.

Sulla criminalità nei suoi rapporti coll'istruzione.

Dalle scrupolose ricerche, fatte a quest'oggetto dai signori Guerry, Dangeville, Morogue e Michel, risulta non esser l'ignoranza, come generalmente credesi, una gran sorgente di delitti. La logica delle cifre ufficiali indusse al contrario quest'ultimo statistico ad ammettere:

« 1. Che più l'istruzione si è andata diffondendo d'anno in anno, e più il numero de'crimini e dei delitti accrebbe in proporzione analoga.

« 2. Che nel numero di questi crimini o di delitti, la classe degli accusati che sa leggere e scrivere, figura per un quinto di più che la classe degli accusati del tutto illetterati; e che la classe degli accusati che han ricevuto un'alta istruzione, ci entra per *due terzi* di più, fatta la debita proporzione tra le cifre rispettive della popolazione in ciascuna di quelle classi.

« In altri termini, mentre

25,000 individui della classe affatto illetterata danno	5	accusati
25,000 individui della classe che sa leggere e scrivere ne danno più di	6	
25.000 individui della classe che ha ricevuto una istruzione superiore ne danno più di . . .	15	

« 3. Che il grado di perversità nel delitto, e la probabilità di sottrarsi alle ricerche della giustizia ed alla punizione della legge, sono in proporzione diretta del grado d'istruzione.

« 4. Che i dipartimenti, ne'quali è più diffusa l'istruzione, sono quelli che offrono il maggior numero di delitti ch'è quanto dire essere in quelli la moralità in ragione inversa dell'istruzione.

« Che le recidive sono più frequenti fra gli accusati che hanno ricevuta un'istruzione, che non fra coloro i quali non sanno leggere nè scrivere.

« Qui, soggiunge Michel, nasce una riflessione che i lettori avranno già fatta prima di noi, vale a dire che una infinità di delitti segreti o pubblici, i quali offendono la probità e la morale, pure sfuggono alla vendetta de' tribunali. Ad ogni tratto la legge rimane impotente e muta in faccia ad azioni riprovate

(*a*) L'opera del nostro Ramazzini può essere consultata su tale argomento con vantaggio.

dall'opinione; e innanzi a questa medesima opinione, quante azioni, alle quali si acconcia e si presta l'onore del mondo, sarebbero giustamente svergognate dal tribunale della coscienza e della giustizia rigorosa! Se lo scandalo di ricchezze acquistate con frode; di ambizioni soddisfatte a prezzo di spergiuri, di principii rinegati, di patti vergognosi, di passioni appagate a prezzo dell'onore e del riposo di infelici vittime sedotte, e sacrificate poi con cinica impudenza; se questi scandali si manifestano alla luce del giorno, e fanno mormorare contro la pazienza della divina giustizia, è forse la classe povera ignorante che li dà? È dessa forse che trova ne' vantaggi della condizione, nell'ascendente stesso di una più fina istruzione o l'abilità necessaria per eludere la legge, o la potenza per sottrarvisi? Ne viene che, quand'anche si ammettesse l'empia opinione che l'istruzione rende gli uomini perversi, un sentimento di giustizia e di generosità indurrebbe a desiderare che questa si estendesse e si propagasse non già per migliorare i popoli, ma perchè in questo universale guazzabuglio di tutti gl'interessi e di tutte le passioni egoiste, la lotta almeno diverrebbe leale, e tutti potrebbero assalirsi e difendersi ad armi eguali.

Nota *G*, pag. 95.

Del modo di scrivere.

L'esame d'una scrittura può far conoscere esattamente il carattere degli individui? Non lo credo: potrà forse dar modo a scoprire qualche tratto in generale della morale costituzione, ma non potrà mai far distinguere le gradazioni variabili e moltiplici dell'indole. Confesserò nonostante che, avuto occasione di porre sott'occhio all'Ab. Flandrin parecchi autografi di individui appartenenti a varie classi della società, sei volte sopra sette ebbi a fare le meraviglie della fedeltà de' ritratti che delineava dopo qualche minuto di osservazione. Volendo tentare un'ultima prova, gli presentai alcune linee pregandolo a dirmi ciò che pensava del carattere della persona che le avea scritte. Ecco la risposta che mi diede incontanente. « Non saprei decidere a qual sesso appartenga. S'è un uomo ha la squisita sensibilità della donna, s'è un uomo ha l'energia e la fermezza d'un uomo. » Esaminando quindi con maggior attenzione, soggiunse: « Or sono certo ch'è una donna che ha scritto queste righe; un uomo di nobile e bella imaginazione, ma di cuore più generoso e nobile ancora. La sensibilità domina in esso; se l'occasione si presentasse, il suo entusiasmo giungerebbe fino al sacrifizio della vita. Questa bell'anima non sa odiare, e troppo nobile *ed altera* per vendicarsi. Alle ingratitudini ed alle ingiu-

stizie della vita ha risposto coll'amore e col perdono. Costui fu senza fallo un figlio tenerissimo, il più fedele tra gli amici, il più generoso fra i cittadini. Sarebbe stato un prode capitano; più valoroso però che prudente. Se le circostanze nelle quali si trovò collocato, gli permisero di sviluppare le sue facoltà intellettuali, dev'essere un gran poeta, il poeta dell'amore, dei nobili affetti e della grandezza dell'animo. Se conosce il cristianesimo, non è possibile che non sia cristiano. Suo difetto dominante è la mancanza d'ordine e di calcolo. Sarebbe stato un inesperto negoziante, non essendo nato agli affari; disposizione questa, che, portata all'eccesso, può formare un vero difetto. E questo difetto è il solo che un'attenta osservazione mi permette di appuntare in questo bel carattere, il quale può anche avere avuto le debolezze delle sue virtù, ma non può essere stato schiavo di alcun vizio. » L'uomo che Flandrin giudicava in tal guisa, dietro l'esame d'un suo scritto, era il virtuoso autore della *Francesca da Rimini*, delle *Mie prigioni*, e dei *Doveri degli uomini*; era Silvio Pellico.

Nota *H*, pag. 96.

Sulla teoria delle somiglianze.

Stando all'opinione di Porta le analogie di forma tra l'uomo e gli animali annunziano tendenze simili. Il signor Machado ha limitato le sue osservazioni alle bestie, e pretende che tutte quelle le quali presentano somiglianza di forme, di pelle e di colori, abbiano conformità di carattere.

I principali punti di contatto che questo naturalista offre nella sua *Teoria delle somiglianze*, che rese più sensibili colle stampe colorite, ond'è fregiata la sua opera, sono i seguenti:

Il cavallo da caccia ed il levriere hanno ambedue le stesse forme, ed ambedue sono eccellenti corridori.

Il cavallo ed il bue da tiro presentano grande analogia di forme, sono lenti tutt'e due, tutt'e due vigorosi, tutt'e due disadatti a correre.

La foca ha molta somiglianza col botolo dalle gambe torte, e come questo abbaja, come questo rimane attaccata dopo la copula. D'altra parte ha l'intelligenza del cane, e mostra la stessa affezione al padrone.

La testa del leone ha la fisonomia del gatto d'Angora e quella del cane-leone; donde viene che questo formidabile quadrupede si addomestica come il cane, e se gli getti un coniglio vivo per cibo, comincia dallo scherzare con esso, come il gatto scherza col topo, indi l'uccide con una zampata e lo divora.

La jena, che si dipinge a torto come il più feroce animale, ha nella testa alcuni punti di somiglianza col cane-lupo; perciò ama il padrone più del leone, il quale somiglia piuttosto al gatto.

Il sapajù, scimiotto color d'arancio, ha gli occhi dell'allocco, e come questo fugge la luce; ha il muso dell'alano e abbaja come il cane.

Il reattino ha lo sguardo penetrante del sorcio; il suo manto offre gli stessi colori di quello di questo picciolo roditore. Or bene, il reattino si arrampica lungo i muri, su per le tende, e si nasconde ne'buchi come il topo; com'esso si rannicchia tra le foglie secche, specialmente fra quelle di quercia, che hanno il colore del suo manto.

Tra l'allocco e la *falena* agrippina del Brasile si nota identità di manto, di colori e nel tempo stesso somiglianza di istinti. Così pure tutti gli animali che hanno colori cupi, hanno avversione alla luce come il gatto, riposano il giorno e aspettano la notte per dare la caccia alla preda; ambedue si nutrono d'insetti; ambedue usano le medesime astuzie per prenderli.

Il tordo rosso o lionato dell'America settentrionale, il primo cantore del mondo, ha le piume composte di quelle dell'usignuolo e della gazza', ha infatti la gola armoniosa del cantore dei boschi, e come la gazza è di color bianco.

L'ittero, leggiadro uccello della Luigiana, ha le piume nere, rance e bianche; è docile come lo storno, al quale somiglia per la forma della testa; canta come il merlo, ed è ladro come la gazza.

Il torcicollo, la vipera, la falena agrippina del Brasile, la beccaccia e il reattino hanno tutti lo stesso manto, e di ciascuno di loro si può dire che *han sempre discordia in famiglia.*

Fa di cansare l'odore della fritellaria a scacchi, come il veleno dell'angah del Madagascar; la pianta e il rettile hanno gli stessi colori.

Dirò da ultimo che avendo le zampe della tartaruga molta analogia con quelle dell'elefante, ne viene che queste due bestie camminano a un modo. D'altra parte se la forma pesante della tartaruga si discosta da quella di una bestia arrampicante, ha la testa della lucertola; e però bisogna di necessità che si arrampichi, a dispetto della frequenza delle sue cadute.

Queste diverse analogie parvero bastanti al signor Machado di poter mettere fuori le seguenti opinioni che riepilogano tutta la sua teoria, a dir vero, un po' paradossale: « 1.° Non bisogna sempre appoggiarsi alle classificazioni delle famiglie stabilite dalle sezioni; 2. Qualunque specie d'animali che abbia somiglianza con un altro animale, lo somiglia o gli si avvicina nei costumi o nell'indole; 3. Gli elementi vitali della materia passano successivamente da un animale in un altro; donde viene che la *metempsicosi tanto derisa ai dì nostri, è una delle più grandi leggi della natura.* »

Nota *I*, pag. 123.

Intorno all' indebolimento delle complessioni.

A dare autorità a quanto dissi intorno l'indebolimento delle complessioni aggiungerò un fatto accertatomi da persone competenti, e degne di fede. Nel 1839, avendo il ministro della guerra avuto bisogno di 900 uomini robusti, alti un metro e 705 millimetri, venne dato ordine ai capi dei reggimenti di mandare i nomi dei soldati che presentavano le volute condizioni; ma la piccolezza della statura e la debolezza della complessione furono ostacolo insuperabile all'effettuazione dei desiderii del ministro.

Or ecco la nota ufficiale dei giovani chiamati dal 1816 al 1840 per contribuire alla formazione dell'esercito francese e nel tempo stesso il prospetto degli individui esclusi:

Anni	Iscritti	Esclusi
1816	280,296	30,099
1817	298,202	32,052
1818	309,194	38,324
1819	307,708	43,427
1820	288,828	40,912
1821	279,229	44,995
1822	274,740	43,997
1823	266,534	44,660
1824	275,964	61,747
1825	266,566	63,479
1826	283,376	67,513
1827	283,822	66,562
1828	282,985	66,946
1829	294,975	64,447
1830	294,593	54,779
1831	295,978	63,466
1832	277,477	58,870
1833	285,805	63,253
1834	326,298	62,782
1835	309,376	63,449
1836	309,516	68,631
1837	294,627	68,708
1838	288,666	65,083
1839	315,373	70,515
1840	301,487	67,931
In 25 anni	7,321,609	1,416,527

In quest' ultimo numero 13,865 furono esclusi per piccolezza di statura, e 54,067 per varie malatie, tra le quali 18,395 per complessioni deboli.

Da questo documento statistico risulta che nello spazio di 25 anni, di 7,321,609 giovani chiamati ad arruolarsi sotto le bandiere francesi, 1,416,527, vale a dire circa un quinto, vennero dichiarati inetti al servizio. Paragonando i due termini estremi il 1816 e il 1840, vedesi che il numero degli esclusi è cresciuto più del doppio in quell'intervallo di tempo, sebbene la statura richiesta altre volte (4 piedi, 10 pollici, ossia 1 metro e 57 centimetri), nel 1832 sia stata ridotta a 1 metro e 56 centimetri, riduzione che scemò di quasi un quarto il numero degli esclusi per difetto di statura. Del resto, nel dare la spiegazione di questo crescente deterioramento nella fisica costituzione della nostra popolazione virile, giustizia vuole che si tenga conto delle guerre dell'impero, che hanno portato seco un'infinità di matrimonii precoci, i cui prodotti dovettero di necessità essere inferiori in statura ed in forza. (Vedi il *Trattato di statistica* di P. G. Dufau; Parigi, 1840, in 8.°)

Nota *J*, pag. 151.

Criminalità comparata della Francia, dell'Inghilterra e di qualche altro Stato europeo.

« Paragonando i rapporti de' delitti alla popolazione media nel Regno-Unito ed in Francia, nei medesimi anni ad un'epoca recente, ci troviamo indotti, dice Moreau de Jonnes, alle seguenti differenze:

« L'omicidio è almeno quattro volte più frequente nell'isole britanniche che in Francia, anche quando quest'ultima è in istato di rivoluzione;

« L'assassinio è più frequente almeno della metà;

« Lo stupro è sei o sette volte più moltiplicato;

« L'incendio è un po' più raro;

« I furti verificati innanzi la corte d'assise e alla polizia correzionale sono quattro volte più comuni, quando il loro numero venga considerato assolutamente; e sono almeno quintupli paragonati alla popolazione de' due paesi.

« Il seguente prospetto indica il numero assoluto e proporzionale delle accuse di crimini e di delitti ne' principali Stati d'Europa ».

Stati	Anni	Numero medio delle accuse	Proporzione colla popolazione
Berna (Svizzera) . . .	1822	28	1 per 12500
Paesi-Bassi	1827	1264	1 5000
——	1826	1369	1 4400
Francia.	1830-1835	7317	1 4500
Friburgo (Svizzera) . .	1826	33	1 2200
Cantone di Vaud .	1818-1828	79	1 2151
Svezia	1823	1600	1 1560

Norvegia	1826	—	1	1403
Baviera.	1828	3200	1	1250
Danimarca	1828	1964	1	1000
Scozia	1831-1835	2778	1	880
Baden	1827	1431	1	700
Inghilterra . . .	1831-1835	21013	1	680
Prov. Renane (Prussia) .	1817	—	1	543
Sassonia	1817	—	1	506
Irlanda	1831-1835	18530	1	460
Prussia	1818-1827	23170	1	448
Würtenberg	1827	3331	1	440

Aggiungerò a questo lavoro alcune riflessioni pubblicate recentemente da un dotto statistico, il quale non va d'accordo con Moreau de Jonnes.

« La popolazione d'Inghilterra nel 1840, come può verificarsi nel censo del 1841, era di 15,906,829 abitanti. La Francia aveva allora 34,194,875 abitanti, secondo il censimento del 1841, il quale dissimulò più che non esagerò l'estensione della popolazione. Ne viene che nell'anno 1840 l'Inghilterra contava un accusato di delitti contro le persone in 8456 abitanti, e la Francia un accusato o prevenuto in 6376. Il vantaggio relativo fu del 25 per cento in favore de' nostri vicini. La sproporzione aumenta se si confrontano i due paesi sotto il rapporto soltanto de' grandi delitti, come l'uccisione, l'assassinio, il parricidio, l'infanticidio e l'avvelenamento. Gli eccessi di questo genere sono due volte più comuni in Francia che in Inghilterra. Ciò non vuol dire che la schiatta inglese abbia tendenze meno brutali delle nostre; significa piuttosto che nelle sue violenze adopera diversi mezzi a sfogarsi e che fa uso più frequente de' pugni che delle armi a fuoco o del coltello. La brutalità delle tendenze in Inghilterra si rivela principalmente nelle cose che riguardano il pudore.

« Se passiamo ai crimini e ai delitti commessi nel 1840 contro la proprietà, troviamo che in Inghilterra i 23,959 accusati di crimini o delitti contro le proprietà offrono 1 accusato in 664 abitanti; mentre i 20,205 accusati o prevenuti dei medesimi fatti in Francia, danno un prevenuto in 1692 abitanti. In Inghilterra adunque si commettono delitti contro le proprietà circa tre volte più che in Francia, tacendo pure di quelli che la giustizia non iscopre. La Francia riguadagna adunque in questi delitti il vantaggio che perde in quelli risguardanti le persone.

« Riunite le due grandi classi criminali, si trovano in Inghilterra 1 accusato in 616 abitanti, e in Francia 1 accusato o prevenuto in 1337 abitanti; si commettono dunque 100 delitti presso i nostri vicini, mentre se ne commettono 46 tra *i Francesi*. Simil fatto non ha d'uopo di commenti, che le miserie della nostra condizione sociale sono bastantemente pro-

fonde per non invanire se abbiamo vicini anche più degni di compassione di noi. »

Non si commettono proporzionalmente tanti delitti in tutta l'Inghilterra come a Londra; Parigi pure conserva sul resto della Francia lo stesso genere di superiorità. La metropoli dell'Inghilterra, meno la così detta *City*, contiene un decimo della popolazione del regno, e prende parte alla somma de' delitti giudicati dalle corti d'Assise nella proporzione del 15 per 100. Nella metropoli della Francia si ha un accusato in 1215 abitanti, mentre la proporzione generale per la Francia è di 1 in 4077.

Nota *K*, pag. 210.

Intorno all'anima delle bestie.

« L'animale sente, dice Bérard; riunisce le sue sensazioni nello stesso sentimento della coscienza; ha un *io*, e per conseguenza un principio d'unità di sentimento, una specie d'anima. Erroneamente vennero riferiti all'organismo i fenomeni di tal genere offerti dalla bestia, imperocchè l'identità degli effetti suppone l'identità delle cause; e noi non abbiamo altro mezzo per concedere un'anima agli altri uomini in fuori di questa medesima via dell'analisi, per mezzo della quale vediamo in essi caratteri simili a quelli che sono nostra specialità.

« L'anima delle bestie è della stessa natura di quella dell'uomo? Col confronto degli effetti possiamo sempre stabilire la natura delle cause: per essi ci riesce determinare, misurare queste *nature*, che ignoriamo in sè medesime. Or mo', secondo i dati sperimentali, quale immenso intervallo separa la bestia più perfetta dall'uomo più stupido, purchè non sia idiota! Nella bestia non v'ha libertà, non volontà propriamente detta; è sottoposta ai bisogni, alle ispirazioni, alle idee dell'istinto; a mala pena reagisce contro le impressioni che la sensibilità mette a sua disposizione.

« Si pretende che questa gran differenza provenga dal volume del cervello o da altre circostanze dell'organismo; ma allora prendesi l'effetto per la causa, una coincidenza d'armonia prestabilita per la causa prima. La bestia non ha gli organi perfetti e gli istrumenti moltiplici dell'uomo, per questa sola ragione che l'agente ha meno da fare.

« L'uomo ha una vita tutta morale, mentre la bestia ha una vita tutta fisica. La vita fisica è lo scopo, il fine dell'esistenza di tutte le bestie; per l'uomo non è che un mezzo, uno strumento ». (Fr. Bérard, *Dottrina delle relazioni del fisico e del morale.*)

Nota *L*, pag. 332.

Intorno la caccia e la pesca.

La caccia è un esercizio sanguinario, comandato in origine dall'istinto di conservazione; il progresso dell'incivilimento lo convertì in sollazzo, e l'abitudine lo fa talvolta degenerare in passione violenta e pericolosa. Veggonsi infatti spesse volte uomini vivaci, trasportati dall'ardor della caccia, passare interi giorni lungi dalla famiglia abbandonata, sfidando, a rischio della vita, le intemperie delle stagioni, dimenticando di bere e di mangiare del pari che tutti i doveri della loro professione. Non li vedi altresì andare tronfi della loro destrezza e buona fortuna, e contare sul serio come uno dei bei giorni della loro vita quello in cui hanno portato a casa la più ricca preda? Da ultimo, quanti se ne trovano resi da questa passione bugiardi, rozzi, inumani, e che divenuti cacciatori di contrabbando di professione, hanno bistrattate le guardie campestri, che facevano ostacolo alle loro scorrerie notturne? Del resto la caccia fu in ogni tempo il noviziato della guerra; la prima infatti altro non è che una guerra alle bestie, mentre la seconda è una caccia contro gli uomini. Il più antico di tutti i conquistatori, Nembrod, fu cacciatore.

— Fu visto altresì l'amore della pesca in alcuni individui lenti per natura e poco dediti al lavoro, degenerare in una passione, molto tranquilla, è vero, ma che non riesce per questo meno nociva e biasimevole come ogni cosa smoderata. Un superiore delle Missioni straniere mi disse avere conosciuto un rispettabile curato di campagna, che si era talmente abbandonato alla passione del pescare all'amo che consacrava tutti i momenti d'ozio lasciatigli del suo ministero. Fatto più destro coll'esercizio, divenne nel tempo stesso più appassionato coll'abitudine. Passava allora intiere giornate in riva all'acqua, dimenticandosi di prender cibo, di recitare l'uffizio, e financo di celebrare la messa ne' dì festivi. Sospeso dal vescovo, rientrò in sè stesso, spezzò tutte le lenze, e rinunziò per sempre a un sollazzo, l'abuso del quale l'avea reso tanto colpevole. Passati alcuni mesi, ed informato il vescovo del suo pentimento, lo riabilitò, e lo congedò, dicendogli con sorriso pieno di malizia e di bontà: *Allez, mais ne pêchez plus!* (1).

(1) Abbiamo lasciato in francese queste parole, perchè il doppio senso del vocabolo *pêchez* (peccate e pescate) non può esser reso in italiano senza che la frase perda del suo brio.

Nota *M*, pag. 358.

Articoli del codice penale francese risguardanti il libertinaggio (*a*).

Art. 330. Chiunque avrà commesso un pubblico oltraggio al pudore, sarà punito del carcere da tre mesi a un anno, e d'una ammenda dai sedici ai dugento franchi.

Art. 331. Ogni attentato al pudore, consumato o tentato senza violenza sulla persona di un fanciullo dell'uno o dell'altro sesso al di sotto degli undici anni sarà punito colla reclusione.

Art. 332. Chiunque avrà commesso il delitto di stupro, sarà punito coi lavori forzati temporanei. — Se il delitto è stato commesso sulla persona di un fanciullo al di sotto de'quindici anni compiti, il colpevole subirà il *maximum* della pena dei lavori forzati temporanei. — Chiunque avrà commesso un attentato al pudore, consumato o tentato con violenza contro individui dell'uno o dell'altro sesso, sarà punito di reclusione. — Se il delitto è stato commesso sulla persona di un fanciullo al di sotto di quindici anni compiti il colpevole subirà la pena de'lavori forzati temporanei.

Art. 333. Se i colpevoli sono gli ascendenti della persona su cui è stato commesso l'attentato; se appartengono alla classe di coloro che hanno autorità sovr'essa; se sono istitutori o servitori stipendiati, o servitori addetti alle persone sopra indicate; se sono impiegati o ministri di un culto, o se il colpevole, qualunque sia, venne coadiuvato nel suo delitto da una o più persone, la pena sarà quella de'lavori forzati temporanei nel caso previsto dall'articolo 331, e de'lavori forzati a vita nel caso previsto dall'articolo precedente.

Art. 334. Chiunque avrà attentato ai costumi coll'eccitare, favorire o facilitare abitualmente il libertinaggio o la corruzione in individui dell'uno o dell'altro sesso al di sotto dell'età di ventun anni, sarà punito del carcere dai sei mesi ai due anni, e d'un'ammenda dai cinquanta ai cinquecento franchi. — Se la prostituzione o la corruzione fu eccitata, favorita o agevolata dai genitori, tutori, o altre persone incaricate di sorvegliare i colpevoli, la pena sarà dai due ai cinque anni di carcere, e dai 300 ai mille franchi d'ammenda.

Art. 335. I colpevoli del mentovato delitto nell'articolo precedente subiranno l'interdizione d'ogni tutela o curatela, e non potranno prendere parte ai consigli di famiglia: vale a dire gl'individui ai quali si applica il primo paragrafo di questo articolo, saranno sottoposti a tal pena per due anni al meno,

(*a*) Veggansi su questo riguardo li §§ 125-133, 500-516 inclusivi del *Codice penale austriaco.*

o per cinque anni al più, e a quelli dei quali si parlò nel secondo paragrafo, per dieci al meno e per vent'anni al più. — Se il delitto fu commesso dal padre o dalla madre, il colpevole sarà inoltre privato dei diritti o vantaggi accordatigli sulla persona e sui beni del figlio dal codice civile, lib. 1, tit. 9 *Della potestà paterna*. - In ogni caso i colpevoli potranno altresì esser posti, mediante arresto o sentenza, sotto la sorveglianza dell'alta polizia, osservando, intorno la durata della sorveglianza, quanto venne stabilito per la durata del divieto mentovato nel presente articolo.

Art. 336. L'adulterio della moglie non potrà essere denunziato che dal marito; anzi questa facoltà stessa cesserà in lui, quando si trovi nel caso previsto dall'articolo 339.

Art. 337. La moglie convinta d'adulterio subirà la pena della carcere per tre mesi almeno, o due anni al più. — Il marito può annullare l'effetto di questa condanna consentendo a riprendere seco la moglie.

Art. 338. Il complice della donna adultera sarà punito del carcere per lo stesso spazio di tempo, ed inoltre con un'ammenda dai cento ai duemila franchi. Le sole prove che potranno essere ammesse contro il prevenuto di complicità, saranno oltre il delitto flagrante quelli risultanti da lettere od altri scritti del prevenuto.

Art. 339. Il marito che avrà tenuto seco una concubina nella casa coniugale, e che sarà stato convinto dietro lagnanza della moglie, verrà punito con un'ammenda dai cento ai duemila franchi.

Art. 340. Chiunque, legato dai vincoli del matrimonio, ne avrà contratto un altro prima dello scioglimento del precedente, sarà punito colla pena dei lavori forzati temporanei. — L'impiegato pubblico che avrà prestato il suo ministero a tale matrimonio, conoscendo l'esistenza del precedente, sarà condannato alla stessa pena.

— A completare le disposizioni legislative che si riferiscono agli attentati contro i costumi, citerò anche gli articoli 324 e 325 del codice penale, limitandomi a rimandare agli articoli del codice civile relativi ai figli naturali (Vedi codice civile lib. I. tit. 7 *Delle paternità e della figliuolanza*, e lib. III. tit. 1, cap. 4 *Delle successioni irregolari*).

Art. 324. Del codice penale. Nel caso d'adulterio, previsto dall'art. 336, l'omicidio, commesso dal marito sulla moglie e sul complice, nel momento in cui li colga in flagrante delitto nella casa coniugale, è scusabile.

Art. 325. Il delitto di castrazione, ove sia immediatamente provocato da un oltraggio al pudore, sarà considerato come un omicidio o come un ferimento scusabile.

— Nell'impossibilità assoluta di distruggere la prostituzione, i governi si videro ridotti a tollerarla come misura sanitaria e

sociale; anzi la polizia amministrativa fu costretta prenderla, per così dire, sotto la sua protezione, affine di poterne reprimere gli eccessi scandalosi, e prevenire l'infezione sifilitica delle popolazioni.

Per quel che riguarda i pederasti o sodomiti, il *Levitico*, e la legge romana *Quum vir* li condannavano al fuoco. In seguito nell'Olanda e in altri Stati li annegavano chiusi in un sacco. Innanzi la promulgazione del codice Napoleone, in Francia si uniformavano alla legge *Quum vir*, ed i rei venivano arsi in piazza di Grève. Oggidì la legge si limita a una pena correzionale, che codesti sciagurati riescono il più delle volte ad evitare, senza però potersi sottrarre al pubblico disprezzo che imprime loro sulla fronte il marchio dell'infamia.

Nota *N*, pag. 355.

Documenti ufficiali sulle domande di separazione presentate in cinque anni ai tribunali francesi (dal 1837 al 1841).

Durante gli anni 1837, 1838 e 1839, il numero delle domande di separazione di letto e di mensa fu di 2222, così ripartito: 113 per parte dei mariti, 2109 per parte delle mogli. Nelle 113 dei mariti, 73 aveano per causa l'adulterio della moglie, 4 la sua condanna a pena afflittiva e infamante, 36 erano motivate da sevizie e gravi ingiurie. Nelle 2109 presentate dalle mogli, 95 aveano per causa l'adulterio del marito, 45 la condanna di esso a pena afflittiva e infamante, 1969 sevizie e ingiurie gravi.

601 domande di separazione vennero fatte da proprietari, o da individui appartenenti a professioni liberali, vale a dire 31 per 100 del numero totale; 354 (0,19) vennero fatte da negozianti; 468 (0,24) da contadini o da lavoranti campagnuoli; 490 (0,26) da altri operai di ogni specie. Non si conosce la professione di 309 postulanti.

In 2222 domande di separazione, 1618 furono accolte, 174 respinte, 430 ritirate prima della sentenza.

Nel 1840, 940 domande di separazione vennero presentate ai tribunali, vale a dire 168 più che nel 1839.

I tribunali, nel 1841, dovettero pronunciare sentenza su 987 domande della stessa natura. In tal numero, che supera di 47 quello dell'anno precedente, 928 domande erano intestate da mogli, e 59 da mariti. Vi furono domande di riconvenzione in 33 affari; 29 fatte dai mariti e 4 dalle mogli.

Le 59 cause intentate dai mariti erano fondate, 49 sull'adulterio della moglie, 8 sopra sevizie o ingiurie gravi e 2 sulla condanna della moglie a una pena infamante. Le 928 domande fatte a nome delle mogli erano fondate, 55 sull'adulterio del marito e la dimora di una concubina nel domicilio coniugale, 880 sopra eccessi, sevizie o ingiurie gravi, 26 finalmente sulla condanna dell'imputato a pena infamante.

17 matrimonii avevano durato meno di un anno; 192 meno di cinque; 200 dai cinque anni ai dieci; 282 dai dieci ai vent'anni; 175 più di vent'anni. La durata degli altri 121 non si potè verificare.

In 863 cause vennero notate le condizioni delle famiglie: 350 unioni erano state sterili; da 513 erano nati figli.

186 domande furono ritirate dal protocollo prima della sentenza definitiva; 8 per morte dell'attore o del reo convenuto; qualcuna per mancanza di mezzi da continuare la causa; le altre in seguito a transazioni o riconciliazione tra coniugi. I tribunali non sentenziarono adunque che sopra 801; ne accolsero 693, ne rigettarono 108.

Le 987 domande di separazione si ripartiscono con grande ineguaglianza fra i dipartimenti. Se ne conta *una* sola in Corsica, nell'Aude, nella Losère, negli Alti Pirenei, nell'Ariège; 2 nella Cher, nell'Indro, nella Creuza, nelle Lande, in Cantal, nell'Alta Loira. Ne sono state fatte 123 nel dipartimento della Senna; 34 nella Senna inferiore 33 nel Calvados e nel Nord; 32 nell'Eura; 26 nella Manica; e da 20 a 25 nella Sarta, nella Gironda, nel passo di Calais, nel Rodano, nella Mosa, nella Senna e Marna, nella Senna o Oisa, nell'Yonne, nelle Coste del Nord (Vedi i *Rendiconti generali dell'amministrazione della Giustizia civile e commerciale in Francia*).

Intanto che i nostri tribunali accolgono annualmente 600 domande di separazione, la pia società di San Francesco Regis attende a legittimare le unioni disapprovate dalla morale. Dal 1826, epoca della sua fondazione, fino al 1.° gennaio 1843, quella società ha ricevuto 9877 unioni illegittimamente formate, e cercò in tale modo ricondurre alla religione ed ai buoni costumi 19,754 individui. Non credo allontanarmi dal vero sommando ad 8000 i figli naturali, che nel medesimo intervallo di tempo ebbero il benefizio di essere legittimati. Nel solo anno 1842 si contano 1182 matrimonii inscritti, 872 giustificati, e 724 figliuoli legittimati.

Nota *O*, pag. 445.

Sull'usura.

L'usura è meno frequente presso gli avari di quello si creda generalmente. Quest'ignobile convenzione fra il bisogno e la cupidigia si osserva più spesso negli individui dall'*ambizione delle ricchezze*, ma che non accumulano mai.

Nello stato attuale della legislazione francese col vocabolo *usura* s'intende ogni interesse che supera il 6 per 100 se chi prende a prestito è un negoziante e il 5 se non è negoziante. *Contro* l'opinione della gran maggioranza di giureconsulti e di teologi, qualche dotto economista pretende che il dare a pre-

stito a interesse sia cosa morale e necessaria; che nessuna legge possa e debba assegnare in questo una regola; e che per combattere l'usura in modo diretto ed efficace sia necessario fondare pubbliche banche.

Comunque sia, dando modo il *diritto di commissione* ad eludere la legge, non si dà più il nome di usurai che a coloro i quali prestano a un tanto la settimana, a quelli che prestano col pegno, e da ultimo a quegli infami che speculano sugli stravizzi della gioventù, somministrandole ad esorbitante frutto i mezzi di continuare a far matte spese. Su queste tre classi d'individui e specialmente sull'ultima, cade oggimai tutta la severità delle leggi vigenti contro l'usura.

NOTA COMPLEMENTARIA.

Popolazione degli Stati d'Europa.

Avendo avuto occasione, nel corso di quest'opera, di offrire qualche documento statistico relativo ai delitti ed ai suicidii osservati nei diversi Stati dell'Europa ad epoche diverse, ho pensato essere necessario riportare qui, come punto di paragone, il seguente lavoro, tolto esso pure all'opera di Moreau de Jonnes.

« Le necessità finanziarie fecero sì che nel 1788 si ricercasse con maggiore cura il numero degli abitanti di ogni Stato; e senza ch'io mi lusinghi d'aver toccato ad una rigorosa esattezza, credo che il seguente prospetto, compilato dietro le migliori autorità d'ogni paese, indichi tanto che basti, la popolazione dell'Europa quale era or sono cinquant'anni.

POPOLAZIONE DEGLI STATI D'EUROPA NEL 1788.

N.° d'ordine.		N.° degli abitanti	Rapporto parziale al totale	
14	Svezia e Finlandia	2,560,000	un	58°
15	Danimarca e Norvegia . .	1,490,000	un	100°
2	Russia	24,000,000	un	6°
11	Polonia	2,800,000	un	53°
5	Granbretagna e Irlanda . .	12,000,000	un	13°
12	Olanda	1,800,000	un	55°
1	Francia.	24,800,000	un	6°
7	Germania	9,000,000	un	16°
9	Prussia	6,400,000	un	23°
3	Austria coi Paesi-Bassi . .	19,611,000	un	7°
13	Svizzera	1,800,000	un	55°
6	Spagna	10,500,000	un	14°
10	Portogallo.	2,800,000	un	53°
4	Italia	16,000,000	un	9°
8	Turchia e Grecia.	9,000,000	un	16°
	TOTALE. . . .	144,561,000 abitanti		

« Il prospetto, che segue, mostra l'Europa quale la ridussero gli avvenimenti corsi nello spazio di un mezzo secolo, avvenimenti che cangiarono popolazione e territorio di ciascun Stato. Le cifre di questo prospetto, eccetto quelle della Turchia, sono desunte da note ufficiali, pienamente degne di fede.

POPOLAZIONE DEGLI STATI D'EUROPA NEL 1838.

N.° d'ordine		N.° degli abitanti	Rapporto parziale al totale	
10	Svezia e Norvegia	4,438,000	un	57°
16	Stati danesi	1,263,000	un	200°
1	Impero russo (*)	60,347,000	un	4°
12	Regno di Polonia	4,268,000	un	57°
4	Granbretegna e Irlanda (*).	25,797,000	un	10°
14	Olanda	2,680,000	un	94°
11	Belgio	4,283,000	un	57°
3	Francia (*)	33,735,000	un	7°
7	Germania propriamente detta.	14,866,000	un	18°
8	Prussia	14,094,000	un	25°
2	Impero austriaco	34,217,000	un	6°
15	Svizzera	2,195,000	un	94°
6	Spagna	15,464,000	un	18°
13	Portogallo.	3,388,000	un	73°
5	Italia.	21,976,000	un	12°
17	Grecia*.	811,000	un	310°
9	Turchia per induzione (*) .	9,800,000	un	25°
	Totale. . .	253,622,000 abitanti		

« Non è del pari senza importanza il verificare positivamente quanti abitanti acquisteranno in 50 anni le principali potenze d'Europa, vuoi per l'accrescimento naturale della popolazione, vuoi per l'aumento di nuovi territori conquistati o riuniti per qualsivoglia titolo.

ACCRESCIMENTO DELLA POPOLAZIONE DEI PRINCIPALI STATI D'EUROPA DAL 1788 AL 1838.

I. Per accrescimento naturale, conquiste ed acquisti.

		Abitanti	Proporzione
1.°	Russia e Polonia	40,615,000	160 per 100
2.°	Prussia.	7,694,000	120 — —
3.°	Austria senza l'Italia . . .	14,606,000	75 — —
4.°	Svezia e Norvegia.	1,878,000	74 — —
	Accrescimento totale .	64,793,000	123 per 100

(*) Non compreso il territorio fuori d'Europa.

II. Per accrescimento naturale soltanto.

	Abitanti	Proporzione
1.° Granbretagna e Irlanda . . .	13,797,900	115 per 100
2.° Germania propriamente detta.	5,886,000	65 — —
3.° Olanda	880,000	50 — —
4.° Spagna	4,964,000	47 — —
5.° Italia	5,976,000	37 — —
6.° Francia	8,935,000	36 — —
7.° Svizzera	395,000	22 — —
8.° Portogallo	588,000	21 — —
9.° Turchia Europea.	800,000	9 — —
Accrescimento totale .	42,201,000	48 per 100

III. Per smembramento di altri Stati.

	Abitanti
1.° Belgio	4,283,000
2.° Grecia colle sue isole .	811,000
Totale . .	5,094,000

« Gli stati Danesi sono in perdita di 227,000 abitanti, e il regno di Polonia più non esiste.

« Questi tre prospetti offrono molti ed importanti risultamenti; riepilogando in massa le cifre che somministrano, si hanno i seguenti risultati:

« Le popolazioni d'Europa riunite insieme giungevano nel 1788 a 144,561,000 individui. Cinquant'anni dopo, nel 1838, toccavano il numero di 253,622,000; han dunque guadagnato 109 milioni d'uomini in mezzo secolo, o più del 75 per 100.

« Se questa rapidità d'aumento continua, innanzi il 1855 raddoppieranno.

« Tre potenze, la Russia, la Prussia e la Granbretagna, oltrepassarono considerabilmente il termine medio generale del 75 per 100. Due altre, l'Austria e la Svezia, vi giunsero senza superarlo, Otto rimasero più o meno al di sotto. L'accrescimento della Francia non giunse alla metà del termine medio e generale dell'Europa: è inferiore a quello di tutti gli altri paesi, tre soli eccettuati, la Svizzera, il Portogallo e la Turchia.

« I paesi, la cui popolazione crebbe pel doppio effetto dell'accrescimento naturale e delle conquiste, guadagnarono in totale, quattro fra loro, 64,793,000 abitanti, o 123 per 100.

« I paesi, la cui popolazione aumentò solo per naturale accrescimento, e sono nove, acquistarono nel medesimo spazio di

tempo 42,201,000 abitanti, vale a dire il 48 per 100 soltanto. Paragonati ai paesi della prima categoria, il loro accrescimento sta nel rapporto d'1 a 5.

« In massa adunque la popolazione delle quattro potenze del settentrione è più che raddoppiata in 50 anni, mentre quella degli stati d'Occidente e del Mezzodì prese insieme, non toccò nello stesso periodo, la metà del raddoppiamento.

« Queste cifre sono profetiche; poichè insegnano che oggi, come al principio del medio evo, al settentrione e all'oriente dell'Europa vanno ammassandosi popolazioni colossali che crescono immensamente per la loro progressiva fecondità, e per mezzo della guerra, che incorpora tra le loro file i popoli soggiogati. L'Occidente, minacciato dal loro ingrandimento, non ha sopra quelle il vantaggio che un tempo l'incivilimento dava all'impero romano contro le invasioni dei Barbari, nè ha come esso quell'unità politica la cui potenza era tanto formidabile e ch'ebbe sì lunga durata ».

Porrò fine a questi documenti, riportando qui le diverse operazioni del censimento eseguite in Francia dal 1700 al 1841.

Anni del censimento	Popolazione della Francia
1700	19,669,320
1784	24,800,000
1801	27,349,000
1806	29,107,425
1811	29,092,734
1821	30,461,875
1826	31,858,937
1831	32,569,223
1836	33,540,910
1841	34,194,875

(Vedi sopra a pag. 500 la popolazione di ciascuno degli 86 dipartimenti della Francia).

FINE.

INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUEST'OPERA.

A

Abbigliamento. Segni ai quali dà luogo, 95 e seg. Vedi *Vesti.*
Abitatività (organo della), 98 — dell'abitatività negli animali, 219 e seg. — nell'uomo, vedi *Nostalgia.*
Abitazione. Sua influenza nella cura delle passioni, 122.
Abitudine, sua influenza sullo sviluppo delle passioni, 79 — sulla loro cura, 124.
Acquisività (organo della), 99.
Affetto e riconoscenza negli animali, 206 e seg.
Affezionatività (organo della), 98.
Affezioni confuse con le passioni, 7 e seg.
Affre, citato 342.
Agostino (sant'), citato 11-12.
Albino, citato, 294.
Alibert. Divisione delle passioni secondo questo scrittore, 13 — citato, 127, 362, 411, 420, 507.
Alienazione mentale. V. *Pazzia.*
Alimentatività (organo della), 97, 259.
Alimenti. Vedi *Vitto.*
Allattamento. Sua influenza sullo sviluppo delle passioni, 40 — sulla loro cura, 121.
Allucinazioni, 196.
Alterezza (uomo pieno di) Sua definizione, 387 — in che essa consista, *ivi.*
Amatività (organo della), 98.
Ambizione, passione composta, 108. Definizione e sinonimi, 403 e seg. — cause, 405 — carattere, andamento e termine, *ivi* — guasti che produce, 408. — Statistica dell'ambizione nei suoi rapporti colla pazzia, *ivi* — con gli affari criminali, 409. — Cura, 409 e seg. — Quadro indicante il tragico fine di celebri ambiziosi, 411 e seg.
Ambiziosi (mezzi legislativi di repressione contro gli), 137.

Ammenda (della), 136.
Amore. Illusioni che produce, 108. — Definizione e sinonimi, 359 e seg. — cause, 362 — carattere e sintomi, 366 e seg. — effetti che produce sull'organismo l'amore felice, 370 — l'amore contrariato, 371 — l'amore geloso, 371-372 — termine dell'amore, 373. — Statistica dell'amore nei suoi rapporti con affari criminali, 374 — col suicidio, 375 — colla pazzia, *ivi* — in qual caso l'amore esclude l'imputabilità, 376. — Cura, *ivi* e seg. — Osservazioni: amor contrastato, terminato con etisia polmonare, 378 e seg. — amore geloso terminato da malinconia e suicidio, 382 — amor contrariato d'una fanciulla terminato colla pazzia e col parricidio, 383 e seg.
Amor del vero, 20 — del buono, *ivi* — del bello, *ivi*.
Amor della vita (organo dell') secondo i fisiologi, 97, 199.
Amor proprio, 12, 385-386 — negli animali, 210 e seg.
Amussat, citato 273, 544.
Andatura. Segni ai quali dà luogo, 93.
Andrieux, citato 26.
Anglo-americani. Sono mangioni, 259 — lor inclinazione al giuoco, 458.
Anima (teoria degli antichi sull'), 10-11 — sull'anima delle bestie, 222. (Vedi anche la nota *K*).
Animali. Occhiata filosofica sulle loro passioni, 199-223
Antipatia (dell'), 284.
Antropofago, sua definizione, 258.
Apicii. Nota su questi tre gastronomi, 282.
Appetiti, 11 nota e seg.
Approbatività (organo della), 100.
Archestrato. Nota su questo gastronomo, 279.
Ardire ed ira negli animali, 201-202.
Aria. Sua influenza, 122 e seg.
Aristotele. Come divide le passioni, 11 — citato 36, 283.
Armandi, citato 203.
Arrogante, sua definizione, 387.
Artisti, loro qualità, loro difetti, loro vantaggi, loro inconvenienti, 78 — loro impazienza e loro odio, 286 — più portati all'amore dei matematici, 365 — inclinati all'orgoglio ed alla vanità, 390 — all'invidia, 422.
Astinenza, mezzo igienico 155, — Cura 265.
Astuzia negli animali, 204 e seg.
Atteggiamento o *attitudine*. Segni ai quali dà luogo, 93.
Aubanel, citato, 159.
Avari, guariti con la speranza di una successione, 179 — per il contatto del denaro, *ivi* — per aver sentito aprire lo scrigno, *ivi*.
Avarizia. Passione composta, 109 — definizione e sinonimi, 439 e seg. — cause, 441 e seg. — caratteri, sintomi, effetti e termine, 443 e seg. — cura, 446 e seg. — Osservazioni: morte subitanea di un'avara, 448 — suicidio di un'avara, 449 — morte d'un avaro paralitico e cieco, 449-450.
Avenbrugger, suo sistema contro la malinconia suicida, 485.

B

Bacone, citato 10.
Baird, citato 246.
Balbi, citato 477.
Baldanzoso, sua definizione, 387.
Balie, qualità che devono avere, 41 e seg.
Bando (del), 143 e seg.
Barrault, citato 238.
Bazelaire, citato 334.
Beccaria, citato 145-146, 486.
Belhomme citato 19, 287, 349.
Bellaing, citato 333.
Bello (il), sua definizione, 20.
Bénazet, citato 127.
Benevolenza (organo della), 100.
Bérard, citato 573.
Bergier, citato 6, 265.
Bernis, citato 360.
Berriat-Saint-Priz, citato 147.
Berverger, stabilimento di San Nicola da lui eretto, 356.
Bestemmia (della), 115.
Bestialità (della), o *brutalità* 340,
Bibliofilo. Etimologia di questa parola, 536-537.
Bibliomane. Etimologia di questa parola, 536-537. — Suo parallelo col bibliofilo, *ivi*.
Bibliomania (della), 536 e seg.
Bichat, citato 10.
Bisogni, 7-8. — Teoria dei bisogni, 16 — classificazione dei bisogni in animali, sociali ed intellettuali, 17 e seg.
Bocca, segni ai quali dà luogo, 91.
Bodin, citato 37
Boerhaave, citato 176.
Boileau, citato 28.
Boissonade, citato 454.
Bonneville, citato 161-162.
Borghesi di Parigi. Loro carattere, 68.
Borioso, sua definizione, 387.
Bossuet, citato 2, 11, 12, 20, 390 e seg. 403.
Bouchet, citato 186.
Bouffon, citato 10, 560.
Boulard, il bibliomane, 537 e seg.
Brierre de Boismont, citato 193.
Brillat Savarin, citato 257, 260.
Broussais (Casimiro), adotta la teoria dei bisogni dell'autore, 15 — citato 85.
Broussais (G. F. V.), citato 24, 269 e seg. 510.
Bruhl-Cramer, citato 242.
Brutalità (della), 340.
Bruti. Vedi *Animali*.
Bulimia. Sua definizione, 271, opere su questa malatia, *ivi*.
Buono (il), sua definizione 20.
Buret, citato 334.

C

Caccia (passione della), 574.
Cacciatori, in generale attivi e coraggiosi, 332.
Calcolo (organo del), 103.
Callimaco, citato 259.
Calma (teoria della), 185.
Calmeil, citato 186.
Calori (grandi), predispongono alla collera, 286.
Calvino, citato 541.
Campagna, suoi vantaggi nella cura delle passioni, 122.
Capelli, segni ai quali danno luogo, 88.
Cardavène, citato 238.
Carrier, citato 186.
Carte da giuoco. Nota sulla invenzione loro, 454.
Casualità (organo della), 104.
Cause delle passioni *predisponenti* o *determinanti*, 28.
Celibato, sua influenza sulla

criminalità, 354 — sul suicidio, 477, 490.
Cervelletto, sua funzione, 24.
Cervello (del), *ivi*.
Chamfort, citato 385, 439.
Charcellay, citato 159, 186.
Charron, citato 37, 283, 290, 420.
Châteaubriand, citato 153, 385, 468.
Cherbuliez, citato 334.
Choron, sua passione per la musica, 521 e seg.
Cicerone, citato 36, 38.
Ciechi, loro carattere, loro passioni, 56 e seg.
Circospezione (organo della), 100 — della circospezione negli animali, 204 e seg.
Civetta (*coquette*), sua definizione, 387.
Civetteria, sua definizione, 362 — se ne trovan delle vestigia negli animali, *ivi*.
Civilizzazione o *incivilimento*. Sua influenza sulla follia, 189 — sull'ubriachezza, 229 e seg. — sull'amore, 367.
Climi, loro influenza sullo sviluppo delle passioni, 36 e seg. — sull'ubriachezza 229 — sull'ira, 285 — sulla paura, 312 — sull'amore, 363.
Cochin, citato 333
Cole, citato 238.
Collezioni (mania delle), 21, 534 e seg.
Collo, segni ai quali dà luogo, 92.
Colorito (organo del), 102.
Combattività (organo della), 99.
Combe, citato 98.
Combustione spontanea (osservazione di) 252 e seg.
Commozioni. Definizione, 8.
Comparazione (organo della), 104.
Complessioni, s'indeboliscono, 123.
Confessione. Sua influenza sulla diminuzione dei delitti, 152.
Configurazione (organo della), 102.
Confisca (della), 137.
Consultazioni (precauzioni da prendersi nelle), 319.
Contadini, loro qualità, loro difetti, loro vantaggi e loro inconvenienti, 73.
Contravvenzione o *trasgressione*, che cosa sia, 134.
Convulsioni, cosa sieno, 63.
Coraggio o *ardire* negli animali, 201-202 — coraggio fisico, 310 — morale, 311.
Coringio, guarisce da febbre terzana pel piacere di conversare con Meibomio, 171.
Cosacchi, Sono ghiottoni, 259.
Coscienziosità (organo della), 100.
Costituzioni, influenza sullo sviluppo delle passioni, 44 e seg. sono predisposizioni a malatie determinate, 52 e seg., e alla follia, 188. — Sulla cura loro, 120.
Costruttività (organo della), 99. Bisogno e facoltà di costruire negli animali, 220.
Cousin, citato 149.
Criminalità comparata (nota sulla) 571 e seg. — nei suoi rapporti con l'istruzione, 566.
Crimini, loro divisione, 132 — loro definizione, 135. — Tavola statistica dei crimini in Francia, 189 — degl'individui accusati di offese criminali in Inghilterra, 191.
Cristianesimo, sua influenza salutare, 83, 151 e seg.
Culinaria (mania dell'arte), 278 e seg.

Cura medica delle passioni, 119 e seg. — legislativa, 129 e seg. — religiosa, 151 e seg.
Curiosità, suo effetto nelle malatie del sistema nervoso, 174.

D

Damerino, sua definizione, 386.
Dangeville, citato 561-562.
Darenberg, traduttore d'Ippocrate, citato 566.
Debreyné, citato 181.
Degradazione civile (della), 144.
De la Chambre, citato 12, 86, 88, 283.
Delavigne, citato 506.
Delestre, sua divisione delle passioni 13-14 — citato 96.
Delitti. Proporzione tra pene e delitti, 134 — che cosa sieno delitti, *ivi*.
De Maistre, citato 256.
Deportazione (della), 143.
Descartes (*Cartesio*), citato 6, 24, 420.
Desiderio, precursore delle passioni, 173 — suoi effetti, *ivi*.
Desportes, citato 238, 315, 375.
Desruelles, citato 351.
Detenzione (della), 138.
Devilliers, citato 298.
Deyeux, citato 43,
Digiuno, mezzo igienico, 155, 265.
Donisia Lhermina, gran mangiatrice, 271 e seg.
Diritti civili e di famiglia (privazione dei), 144.
Diritto (il), sua definizione, 130 — sua divisione in *diritto scritto* ed in *diritto di consuetudine*, *ivi*.
Dispetto, sua definizione, 285.
Dispiacere, sua definizione, 172.
Distruttività (organo della), 99.
Distruzione (inclinazione alla) nei fanciulli, 29 — negli animali, 203 e seg.
Dolore, suoi effetti, 6, 17, 172 — sua utilità nella cura delle malatie delle passioni, *ivi*. Vedi *Nostalgia*.
Dolore della vita, sua definizione, 475, 479.
Domestici, loro qualità, difetti, vantaggi e inconvenienti, 74.
Donnè, citato 44.
Dorso, segni ai quali dà luogo, 93.
Doveri animali, sociali ed intellettuali, 22.
Droz, citato 110.
Duclos, citato 65-66.
Ducrest, citato 397-398.
Duello, 502 e seg. — Documenti statistici, 505.
Dufau, citato 58, 571.
Dumoutier, citato 97.
Dusaulx, citato 460.

E

Ebrei. Si fecero giocatori col praticare i Greci, 452.
Ebrietà, *Ebrezza*. Vedi *Ubriachezza*.
Economisti. Come dividono le passioni, 13.
Educazione, sua influenza sullo sviluppo delle passioni, 79 e seg. — sulla loro cura, 123 — sulla pazzia, 188-189. — Vedi *Istruzione*.
Egoismo, suoi effetti, 66.
Eloy, citato 451.
Elvezio, citato 12.
Emozioni o *commozioni*. Definizione, 8.
Epicurei. Come definiscono le passioni, 11.
Erasmo, salvato da una vomica per l'eccessivo ridere, 171 — citato 390.

Eratostene, citato 36.
Erdmann, citato 242.
Eredità. Influenza sullo sviluppo delle passioni, 40 — sulla cura loro, 121 — sulla pazzia, 186 — sull'ubriachezza, 229 — sulla ghiottornia, 261 — sull'ira, 287 — sul suicidio, 488.
Escrezione critica, avente luogo in certe passioni, 114-115.
Esempio, sua influenza sullo sviluppo delle passioni, 79-80, 168, 229.
Esquirol, citato 26, 159, 181, 182, 186, 196, 242, 483.
Estasi (dell'), 587 e seg.
Estensione (organo della), 102.
Esterno, citato 334.
Età, loro influenza sullo sviluppo delle passioni, 28 e seg. — sulla loro cura, 120 — sulla follia, 187 — sull'ubriachezza, 227 — sulla ghiottornia, 260 — sull'ira, 286 — sulla paura, 311.
Età matura, suo carattere, 31.
Etoc-Demazy, citato 188.
Eventualità (organo dell'), 103.

F

Faccia, segni ai quali dà luogo, 87-88.
Fallimenti (nota sui), 452.
Falret, citato 177, 181, 186, 487, 490.
Fanatismo, in che consista, 540 — suoi rapporti colla medicina legale, 541. — Del fanatismo artistico, 541-542, — politico, *ivi* e seg. — religioso, 544.
Fanciulli, loro ghiottornia, 29 — mezzi di guarirli dall'ira. 295. — Della paura nei fanciulli, 114, 314, 317.
Fénélon, citato 422.
Fermezza (organo della), 100.
Ferrus, citato 186.
Filemone, citato 283.
Filogenitura (organo della), 98. — Amore dei figli negli animali, 217.
Fisonomia (esposizione della), 86 e seg.
Flandrin, citato 567.
Flourens, citato 24, 105.
Focillon, 532.
Follia. Vedi *Pazzia*.
Fourier, sua divisione delle passioni, 14-15 — citato 260.
Foville, citato 186.
Francesco di Sales (S.), citato 206.
Francesi. Son ghiotti, 259 — loro vanità, 390 — quando si fecero giocatori, 454 e seg.
Frèger, citato 242, 329, 333, 463.
Frenesia. *Summum* del furore, 185, 196.
Frenologia (esposizione della), 96 e seg.
Fronte, segni ai quali dà luogo, 88.
Furore, sua definizione, 284 — suoi rapporti con la follia, 197.
Furto (statistica del), 164-165 — tendenza al furto negli animali 203.

G

Gaiezza, o *spirito delle arguzie* (organo della), 101.
Galeno, citato 6, 171.
Gall, citato 6, 24, 97, 105 — sua divisione delle passioni, 14.
Gelosia, passione comunissima nei fanciulli, 29 — definizione e sinonimi, 420 — sue cause, 421 e seg. — sintomi,

andamento, complicazione e termine, 423 e seg. — cura, 427 e seg. — Osservazioni: Gelosia di un fanciullo, seguita da guarigione, 430 e seg. — Gelosia materna seguita da morte, 432 e seg. — Gelosia di una matrigna, 435 e seg. — Gelosia complicata da invidia e terminata da un'affezione cancerosa mortale, 437 e seg. — Quando la gelosia esclude la imputabilità, 376. — Della gelosia negli animali, 215 e seg.
Gerando (Baron de), citato 334.
Gesto, segno ai quali dà luogo, 93.
Ghiotto e *Ghiottone*, loro definizione, 258.
Ghiottornia (della) definizione e sinonimi, 256 e seg. — sue cause, 259 e seg. — sintomi, andamento e termine, 261 e seg. — cura, 264 e seg. — Osservazioni: Ghiottornia terminata da morte improvvisa, 267 e seg. — Funesta conseguenza della ghiottornia in sette convalescenti 269 e seg. — Bulimo congenito, 271 e seg. — Gastronomo teorico, o l'arte della cucina, 278 e seg.
Gioia, suoi effetti, 171.
Gioventù, suo carattere, 30.
Girard (abate), citato 324.
Giuoco, sua definizione, sua antichità, sua diffusione e progresso in Francia, 451 e seg. — cause, 456 e seg. — carattere del giocatore, 459 e seg. — andamento, effetti e termine di questa passione, 461 e seg. — statistica del giuoco, 465 e seg. — sua cura, 466-467.
Giuoco del lotto, 456.
Giustizia, sua definizione, 129.
Goloso, sua definizione, 258 — suo carattere, 261.
Governi, influenza delle loro forme sulle passioni, 82-83.
Gravidanza, sua influenza sulle passioni, 62 e seg.
Gremilly, citato 316.
Gringonneur, inventore di carte da giuoco in Francia, 454-455.
Guancie, segni ai quali danno luogo, 92.
Guerbois, citato 509.
Guerry, citato 35, 566.
Guislain, citato 186.

H

Herder, citato 89.
Hoffbauer, citato 182.
Hoffmann, citato 234.
Hogarth, citato 234.

I

Idealità (organo della), 101.
Illusioni, in che cosa differiscano dalle allucinazioni 196 — loro effetti, *ivi*.
Imaginazione, che cosa sia, 85 — sua influenza sulle passioni, 85-86.
Imitazione (organo della), 101.
Impazienza, sua definizione, 284.
Impertinente, sua definizione, 388.
Impiegati. Qualità, difetti, vantaggi, inconvenienti, 74.
Importanza (uomo d'), sua definizione, 387.
Impresa regia, sua soppressione, 458-459, 466.
Imputabilità (della), 195 e seg.
Individualità (organo della), 102.

Indolente o *indolenza*, sua definizione, 325.
Inerzia, sua definizione, 325.
Infanzia, suo carattere, 29.
Infingardo o *infingardia*, sua definizione, 325.
Inglesi. Sono golosi 259 — loro inclinazione per l'ubriachezza, 230 — loro orgoglio, 390 — superbia e vanità d'un inglese offeso ne' suoi cavalli, 399 e seg. — loro inclinazione al giuoco, 458.
Intelligenza (effetti della paura sulla), 316.
Invidia, definizione e sinonimi, 420 e seg. — cause, 421 e seg. — sintomi, andamento, complicazioni e termine, 423 e seg. — cura 427 e seg. — Osservazioni, 430 e seg.
Ippocrate, citato, 6, 36, 171, 562.
Ira. Definizione e sinonimi, 283 e seg. — sue cause, 285 e seg. — sintomi, effetti e termine, 288 e seg. — cura, 293 e seg. — Osservazioni: Ira abituale, guarita colla paura della morte, 296 e seg. — Ira impotente terminata con morte, 298 e seg. — Malinconia con frequenti eccessi di furore, 300 e seg. — Ira ereditaria terminata da suicidio, 302 e seg. — Ira e pentimento, 305 e seg. — Statistica dell'ira 291. — Rapporti con la medicina legale, 292-293. — Dell'ira negli animali, 201-202. — Rimedio pericoloso, 175.
Irreligione, sua influenza nello sviluppo delle passioni, 83-84.
Isolamento modificato (sistema dell') 141.
Istinto. Etimologia di questa parola, 13. — Espressione dei desiderj materiali, 14 — della conservazione negli animali, 199 — della riproduzione, 212 e seg.
Istruzione, sua influenza sulla pazzia, 188 — sulla criminalità *ivi*, 566 — sulla prostituzione, 345.
Italiani. Sono leccardi, 259 — loro inclinazione al giuoco, 458.

J

Jefferson, citato 240.
Johanneau, citato 454.

K

Kempis, citato 180.

L

La Bruyère, citato 66, 109, 261, 388, e seg., 446.
Lacaze, citato 10.
Lacènaire, sua pigrizia, 334-335.
La Chambre (De), citato 12, 86, 283.
La Rochefoucauld, citato, 12, 325, 360, 389, 420, 423.
Latte. Influenza delle passioni sulla qualità del latte, 41 e seg.
Laurentie, citato 522 e seg.
Lauvergne, citato 142, 477.
Lavandaie o *stiratrici*. Dedite al libertinaggio, 74 — all'ubriachezza, 227.
Lavater, citato 106 — analisi del suo sistema, 86-96.
Lavori forzati (dai), 141.
Leccardo, sua definizione, 258.
Legali. Qualità, difetti, vantaggi ed inconvenienti della professione loro, 72.

Leggi, loro origine 129 — loro necessità, *ivi* e seg.
Lelut, citato 105, 198.
Letterati e *scienziati*, loro qualità, loro difetti, loro vantaggi ed inconvenienti, 72.
Leurel, citato 105, 186, 527.
Leveillé, citato 242.
Levis, citato 8.
Levrault, citato 463.
Libertinaggio, sua definizione, 340 e seg. — cause, 342 e seg. — effetti, carattere e termine, 347 e seg. — cura, 355 e seg. — Tavola statistica del libertinaggio in Francia, 349 e seg. — sua influenza sulla criminalità, 352 e seg. — leggi relative al libertinaggio, 575 e seg.
Libertino (del), 341.
Lieutaud, citato 176.
Linguaggio (organo del), 104.
Località (organo della), 102.
Loyseau, citato 503-504.
Lutero, citato 540-541.

M

Machado, citato 206, 220. — Analisi della sua teoria sulle somiglianze, 568-569.
Mackensie, citato 171.
Magendie, sua divisione delle passioni, 13.
Maigne, citato 41.
Malatia, sua influenza sullo sviluppo delle passioni, 52 e seg. — sull'ubriachezza, 229 — sull'ira, 286-287 — sulla paura, 311 — enumerazione delle malatie ereditarie, 41.
Malinconia. Vedi *Nostalgia*.
Malinconia suicida, 480 e seg. — sistema contro la, 485.
Mangione, sua definizione, 258.
Mani, segni ai quali danno luogo, 94.
Maravigliosità (organo della), 101.
Maraviglioso (il), uno dei bisogni intellettuali dell'uomo, 20-21.
Marc. citato 13, 148, 182, 195, 196, 231, 241, 292, 316, 375-376, 541.
Marinai. Perchè disposti all'ubriachezza, 227.
Masturbazione, sue cause, 346, — sintomi, 348 — cura, 355.
Matrigne, loro gelosia, 426.
Medaglie (passione delle), 179.
Medici. Come dividan le passioni, 12-13 — qualità, difetti, vantaggi ed inconvenienti della loro professione, 71 — nota 564.
Medj, loro carattere, 37.
Mentelli, sua passione per lo studio, 514 e seg.
Mento, segni ai quali dà luogo, 92.
Mentz, citato 176.
Mercanti. Qualità, difetti, vantaggi ed inconvenienti loro, 73.
Mercurin, citato 126.
Meretrici, dedite all'ubriachezza, 227.
Meridionali, loro carattere, 37.
Merlin, citato 135, 145.
Mestruazione, sua influenza sulle passioni, 62 e seg. — sulla paura, 311 — effetti della paura, 314 — dell'ira, 290.
Metempsicosi, definizione di questa parola, 569.
Meynieu (signora di), citata 334.
Michel, citato 566.
Midollo allungato, sua funzione, 24.
Militari. Qualità, difetti, van-

taggi ed inconvenienti loro, 72 — perchè disposti all'ubriachezza, 227.
Moda (della), 95.
Mondo (influenza del gran) sulle passioni, 80.
Montaigne, citato 9, 95, 235, 286, 483.
Montesquieu, citato 36, 132, 133, 229, 562.
Moreau C., citato 140.
Moreau de J., citato 491, 571, 579.
Morin A., citato 161-162.
Morogue, citato 566.
Morte (pena di), 145.
Munaret, citato 326.
Musica, sua influenza nella cura delle passioni, 125 e seg. — Mania della musica, 521 e seg.
Musicanti, dediti all'ubriachezza, 227.

N

Napoleone, citato 90, 226, 390, 419, 484.
Naso, segni ai quali dà luogo, 90.
Nervi, 23.
Nobili, loro carattere, 65 e seg.
Nodier C., citato 536.
Noncuranza e *noncurante*, sua definizione, 325.
Nostalgia. Definizione, 506 — cause, *ivi* e seg. — carattere, andamento, termine, 508 e seg. — cura, 510. — Osservazioni: Nostalgia in un bambino di due anni, 511. — Nostalgia per abitatività, 512.
Nutrimento, influenza sulle passioni, 39 — sulla loro cura, 121. — Vedi *Alimenti*.

O

Occhi, segni ai quali danno luogo, 89.
Odio, sua definizione, 284.
Omicidio, collegato al suicidio, 482. — Vedi *Statistica* della criminalità.
Omofago, sua definizione, 258.
Onanismo. Vedi *Masturbazione*.
Onore, sua definizione, 504.
Operai, Qualità, difetti, vantaggi, inconvenienti loro, 74 — loro malatie, 565.
Oppio, suoi effetti, 234-235.
Orazio, citato 244, 259, 283, 292.
Ordine (organo dell'), 103. — Mania dell'ordine, 528 e seg.
Orecchi, segni ai quali danno luogo, 92.
Organismo. Che cosa sia, 24 e seg. — sua reazione nelle passioni, 110 e seg.
Orgoglio, Vedi *Superbia*.
Ovidio, citato 120, 369, 425.
Ozio, sua definizione, 325 — sua influenza sull'ubriachezza, 228 — sulla ghiottornia, 260. — Statistica degli individui che vivono nell'ozio, 329.

P

Paolo (S.), citato 10.
Pappatore, sua definizione, 358.
Parchappe, citato 186.
Parent-Duchâtelet, citato 344-345, 352.
Pareo, citato 171.
Parey, citato 252.
Parigi, città pericolosa per le immaginazioni fervide, 494.
Pariset citato 472.
Parmentier, citato 43.

citato 1, 223, 364, 388.
i. Etimologia e defini-
di questa parola, 5 e
— Divisione delle pas-
secondo i medici e se-
i moralisti, 10 e seg.
o sede, 23 e seg. — loro
, 28 e seg. — Semiolo-
sposizione dei segni fi-
mici o frenologici che
no caratterizzarla, 86 e
— Andamento, compli-
ne e termine delle pas-
, 107 e seg. — Effetti
passioni sull'organi-
— sulla società — sulle
nze religiose, 110 e seg.
odo di curare le pas-
, 119 — cura medica,
seg. — cura legisla-
129 e seg. — cura re-
a, 151 e seg. — Della
va nelle passioni, 167
. — Le passioni consi-
e come mezzi di guari-
nelle malatie, 170 e
— Delle passioni e della
nelle loro relazioni fra
colla imputabilità, 180
. — Occhiata filosofica
assioni delle bestie, 199
. — Tutte le passioni si
no riportare all'*amore*,
divise in *animali*, *so-*
ed *intellettuali*, 22. — I
ammettevano l'*antipas-*
107 — sono associate
ro, 108-109 — effetti
assione dominante, 109
reviano l'esistenza de-
dividui e quella dei po-
110 — antagonismo,
— *Vedi* ogni passione
rticolare.
, citato 133.
mo (opere sul), 334.
llusione che produce,
15 — rimedio utile in
qualche caso, 176-177 — definizione e sinonimi, 308 e seg. — cause, 311 e seg. — sintomi, andamento, effetti e termine, 313 e seg. — cura, 317 e seg. — Osservazioni: Effetti della paura sul sistema nervoso, 319 e seg. — Effetto subitaneo della paura sui capelli, 320 e seg. — Paura ereditaria seguita da diatesi scrofolosa. 321 e seg. — Terrore seguito da emiplegia e morte, 323.
Pazzia, sua definizione, 180 e seg. — sua divisione, 181. — Prospetto analitico delle infermità intellettuali, 183 — comparativo della malatia, della passione e della pazzia, 185. — Statistiche della pazzia. 114, 118, 189, 192 — suoi rapporti con le passioni, 180 e seg.
Peccati, loro divisione, 13.
Pechlin, citato 171, 176.
Pederastia e *sodomia* (della), 340.
Pellico (Silvio), citato 311, 568.
Pene, proporzionate ai delitti, 134 — loro divisione, 135 e seg. — loro enumerazione, 155-156.
Penitenziario (sistema), 138 e seg.
Percezioni, 8.
Periodicità nelle passioni, 107-108.
Pervertimento (del), 340.
Pesca (passione della), 514.
Peso (organo del), 102.
Petit (Ipp.) citato 511.
Piacere. Suoi effetti, 6, 110-111.
Pigrizia. Definizione e sinonimi, 324 — cause, 326. — Carattere del pigro, 327 — effetti e termine, *ivi*. — Statistica, 329-330. — Cura, 331.

— Esempi ed osservazioni: La pigrizia ed il patibolo, 334, — Pigrizia corretta, 335. — Pigrizia d'un operaio terminata col suicidio, 337. — Pigrizia periodica in una donna abitualmente attiva e laboriosa, 338.
Pigro, suo carattere, 327.
Pinel, citato 181, 186.
Pinel-Grandchamp, citato 55, 323.
Pinel (Scipione), 13, 182 e seg.
Pittagora, citato 10, 291.
Platone, citato 6, 10, 20, 36, 38, 361, 562.
Plutarco, citato 38, 226, 481.
Polifago, sua definizione, 258.
Polizia, sua divisione in amministrativa e giudiciaria, 131 — sorveglianza dell'alta polizia, 144.
Popolazione dell'Europa, 579 e seg. — della Francia, 582.
Porta G. B., citato 568.
Posizione sociale, sua influenza sulle passioni, 64.
Pothier, citato 131.
Povero (il), suo carattere, 67.
Poynder, citato 234, 240.
Preghiera, sua influenza nella cura delle passioni, 154.
Presuntuoso o *pretendente*. Sua definizione, 386.
Presunzione, sua definizione, 387.
Preti, *Sacerdoti* e *Monaci*, qualità, difetti, vantaggi ed inconvenienti della professione loro, 71 — loro longevità, 564.
Prèvost (di Ginevra), citato 474. — 477.
Prigione o *carcere* (della), 138.
Procedura, in che consista, 131 e seg.
Professioni, loro influenza sullo sviluppo delle passioni, 69 e seg. — sulla pazzia, 188 — sull'ubriachezza, 227. — Prospetto statistico delle professioni nei loro rapporti con la criminalità, 76-77 — con la sifilide, 343 — con la prostituzione, 344 — col giuoco 439.
Prostitute. Ciò che le distingue, 340-341 — aumento delle prostitute, 345-346 — loro carattere, 347 — loro malatie e loro trista fine, 348 e seg.
Prostituzione, sue cause, 344. — sua influenza sulla pazzia, 349.
Psicologi. Come dividono le passioni, 12.
Pubertà. Vedi *Età*.
Pusillanime (carattere), sua definizione, 310.

Q

Quèlen (De), citato 524.
Quintiliano, citato 27.

R

Ram, citato 84-85.
Rataud, citato 334.
Rayer, citato 242.
Recidiva nella malatia, 157 e seg. — nel delitto, 160 e seg. — nella passione, 167 e seg.
Recidivi (statistica dei), 162.
Reclusione (della), 139.
Religione, sua salutare influenza, 83-84 — sua influenza sulla pazzia, 194. — Utilità d'una statistica criminale nei suoi rapporti con la religione (nota), 84-85.
Rémusat, citato 334.
Ricaduta. In che differisca dalla recidiva, 156.
Ricco (carattere del), 66.

Rimescolamento, sua definizione, 309.
Riparazione d'onore (della), 138.
Riso, suoi effetti, 171.
Rispetto umano, in che consista, 310.
Rocques, citato 126.
Rodenbach, citato 58.
Rodomonte, sua definizione, 387.
Roesch, citato 241.
Romanzi, loro influenza sulle passioni, 81-82, 376.
Roosmalen, citato 93,
Roston, citato 273.
Roubaud, citato 387.
Rougier, citato 527.
Rousseau (dott. E.), citato 201-202.
Rousseau (G. G.), citato 9, 109, 199, 262, 265-266, 362, 504.
Roy, citato 305.
Russi. Sono pappatori, 259 — loro inclinazione al giuoco, 458.

S

Sacerdoti. Vedi *Preti*.
Sallustio, citato 67-68, 308.
Sangue, sua alterazione per effetto delle passioni, 111-112.
Santorio, citato 171.
Saul, sua gelosia, 169.
Sauvage, citato 176.
Sbigottimento, sua definizione, 309.
Sciocco, sua definizione, 388.
Scioperatezza, sua definizione, 325.
Scozzesi, altieri di nobiltà, 390.
Scrittura, materiali, 95, 567.
Scrupoli, loro definizione, 310 — loro effetti, 316 — guariscono con l'obbedienza, 319.
Sdegnoso, sua definizione, 387.
Secretività (organo della), 99.
Senault, citato 11.
Seneca, citato 283, 291, 264.
Sensazioni. Definizione di questa parola, 8.
Sentimenti. Definizione di questa parola, 8.
Serrurier, citato 105.
Sessi, loro influenza sullo sviluppo delle passioni, 33 e seg. — sulla loro cura, 120 — sulla pazzia, 187 — sull'ubriachezza, 227 — sulla ghiottornia, 260 — sull'ira, 286 sulla paura, 311 — sull'orgoglio e la vanità, 389.
Settentrionali (caratteri dei), 37.
Sezioni cadaveriche, 25, 250, 251-252, 268, 275, 299-300.
Sfacciato, sua definizione, 388.
Signore (gran), suo carattere, 65 — vanità d'un gran signore, 397.
Silvio, citato 41.
Sobrietà. Vedi *Temperanza*.
Socrate, citato 390.
Solitudine, sua influenza sulle passioni, 80-81.
Solletico, suoi felici effetti nei fanciulli tristi, pallidi e rachitici, 171-172.
Somiglianze (teoria delle), 568 e seg
Sonno, sua influenza nella cura delle passioni, 122.
Sopraccigli, segni ai quali danno luogo, 89.
Sordo-muti, caratteri e passioni loro, 56 e seg.
Souza (signora de), citata 359, 389.
Sovrani. Qualità, difetti, vantaggi ed inconvenienti loro, 75.
Spagnuoli. Sono sobri, 259 — si credono i più grandi guerrieri del mondo, 390 — loro inclinazione al giuoco, 458.
Spalle, segni ai quali danno luogo, 93.

Spasmi, in che consistano, 63.
Spavento, sua definizione, 309.
Speranza (organi della), 101 — suoi effetti salutari, 175.
Spettacoli, influenza sulle passioni, 81-82.
Spleen, in che consista, 479.
Spurzheim, citato 6, 14, 24, 97, 105, 181, 204, 310.
Staël (signora de), citata 369, 472.
Stagioni, loro influenza sulle passioni, 36 — sulla pazzia, 188.
Statistica delle donne pazze dopo il parto, 26 — dei misfatti commessi ad età diverse, 32 — dei sessi sulla criminalità, 35 — della temperatura sulla criminalità, 38 — delle professioni sotto il rapporto della criminalità, 76-77 — della irreligione, 84 — dell'alienazione mentale prodotta dalle passioni, 144, 189 — delle passioni considerate come motivi di delitti, 116 e seg. — delle condanne pronunciate in Francia dalla corte d'Assise dal 1825 al 1841, 150 — dei misfatti della pazzia e del suicidio, 189 e seg. — della pazzia ne' suoi rapporti con la popolazione, 192 — movimento annuo dei dementi nel dipartimento della Senna, *ivi* — effetti dell'ubriachezza, 238-239 — dell'ira nei suoi rapporti con la criminalità, 291-292 — della paura nei suoi rapporti con la pazzia, 315 — della pigrizia, 329-330 — dei venerei, 117, 343, 350 e seg. — delle conseguenze del libertinaggio, 352-353 — dei figli naturali, *ivi* — del giuoco, 465 e seg. — del suicidio, 419 e seg — del duello, 505.
Stato civile, sua influenza sulla criminalità, 78 — sul libertinaggio, 345 — sul suicidio, 495.
Stima di sè (organo della), 100, — Esempi della stima di sè negli animali, 210.
Stoici, come dividono le passioni, 11.
Stone, citato 238.
Studio, suoi vantaggi ed inconvenienti, 513-514. — Mentelli, o la passione dello studio, 514 e seg.
Suicidio, definizione, 468 e seg. — cause, 470 e seg. — andamento e caratteri principali del suicidio, 478 e seg. — cura, 484 e seg. — documenti statistici sul suicidio, 491 e seg. — caso di malinconia suicida guarito con l'amore, 177-178.
Superbia, definizione e sinonimi, 385 e seg. — cause, 389 e seg. — caratteri, 390 e seg. — effetti, complicazioni e termine, 393 e seg. — cura, 394 e seg. — Esempi ed osservazioni: Vanità di un gran signore, 397. — Orgoglio di un autore celebre, *ivi*. — Vanità d'una fanciulla terminata col suicidio, 398. — Superbia e vanità di un inglese, 399 e seg.

T

Tacito, citato 119.
Talete, citato 349.
Tarare. Nota su questo gran mangiatore, 259,
Tavola statistica delle nascite illegittime, 352-353.

Temperamenti Vedi *Costituzioni.*
Temperanza. Effetti, 226. — Società di temperanza, 245-246.
Temperatura, sua influenza sulle passioni, 36.
Tempo (organo del), 103.
Teocrito, citato 369.
Teofrasto, citato 440.
Teresa (Santa), citata 374.
Terrore, sua definizione, 309.
Testa, segni ai quali dà luogo, 87.
Thomas, citato 451.
Tibullo, citato 369.
Timore, vinto dalla paura, 177 — definizione, 309.
Tissot, citato 121, 154, 171.
Tommaso d'Acquino (S.), come divida le passioni, 11.
Tonalità (organo della), 103.
Trasgressioni, cosa sieno, 134.
Trasporto (d'ira), sua definizione, 284.
Tristezza, definizione, 172 — effetti, 111, 480.

U

Ubriachezza, definizione e sinonimia, 225 e seg. — cause, 227 e seg. — sintomi, andamento, effetti e termine, 231 e seg. — suoi rapporti colla medicina legale, 240 e seg. — cura, 242 e seg. — Osservazioni: Ubriachezza ereditaria osservata in due figli dopo la morte del padre, 247 e seg. — convulsa, terminata dalla morte, 251 — ubriachezza terminata in una donna con combustione spontanea, 252 e seg. — ubriachezza guarita dall'impero della volontà, 254 — ubriachezza radicalmente guarita da sentimento di vergogna e di dispiacere sostenuto dalla religione, 255 — Opere sull'ubriachezza, 242.
Ubriaco, sua ritratto, 231.
Uomo. Natura dell'uomo e divisione in ragionevole ed irragionevole, 10.
Usura (nota sulla), e derivazione di questa parola, 578.

V

Vagabondi, definizione legale, 329 — statistica, 329-339.
Vanaglorioso, sua definizione, 386.
Vanità, definizione e sinonimi, 385 e seg. — cause, 389 e seg. — caratteri, 390 e seg. — effetti, complicazione e termine, 393 — cura, 394 e seg. — Esempi ed osservazioni: Vanità di un gran signore, 397. — Vanità di una fanciulla terminata col suicidio, 398. — Vedi *Superbia.*
Vauvernagues, citato 423.
Vecchiezza, suo carattere, 31 — nelle donne quali cambiamenti produca. 64.
Vendetta, sua definizione, 284 — è quasi endemica in Corsica, 289.
Venerazione o *religiosità* (organo della), 100.
Venerei. Quadro statistico, 343, 350 e seg.
Vernier, citato 407.
Vero (il), sua definizione, 20.
Vesti, influenze di esse nella cura delle passioni, 122. — Vedi *Abbigliamento.*
Viaggi (passioni dei), 510-511.
Vile (carattere del), sua definizione, 310.
Villermè, citato 242, 566.

Violenza, sua definizione, 284.
Virey, citato 175.
Virgilio, citato 369.
Virtù, sua definizione, 9.
Visceri, influenza di essi sulle passioni, 23 e seg.
Vita animale ed organica di Bichat, 10.
Vita campestre, influente sulle passioni, 80-81.
Vitto, sua influenza sulle passioni, 39-40 — sulla loro cura, 121. — Vedi *Alimenti*.
Vizii, loro definizione, 9.
Voce, segni ai quali dà luogo, 93.
Voglie, che cosa sieno, 63.
Voisin, citato 186, 251-252.
Voltaire, citato 439.
Voracità negli animali, 200.

W

Werther di Gœthe, suicidi cagionati dalla lettura di questo libro, 472.
Willan, citato 238.
Willis, citato, 25.

Z

Zenone, citato 6.
Zimmermann, citato 188.
Zvinglio, citato 541.

INDICE

Avviso dell'Editore premesso alla terza edizione milanese . *Pag.* v
Avviso sulla seconda edizione francese . . . . . » VII
Avvertimento alla prima edizione francese . . . . . » IX
Nozioni preliminari . . . . . » 1

PARTE PRIMA.

DELLE PASSIONI IN GENERALE.

CAPITOLO I. Definizione delle passioni. — Distinzioni fra commozioni, sentimenti, affetti, virtù, vizi e passioni . . . . . *Pag.* 5
» II. Divisione delle passioni secondo i moralisti e secondo i medici. — Nuova teoria dei bisogni . » 10
» III. Sede delle passioni . . . . . » 23
» IV. Cause delle passioni. — Influenza delle diverse età; del sesso; dei climi; della temperatura e delle stagioni; del cibo, dell'eredità e dell'allattamento; dei temperamenti o costituzioni; delle malatie; dei mestrui e della gravidanza; della posizione sociale e delle professioni; dell'educazione, dell'abitudine e dell'esempio; del gran mondo, della solitudine e della vita campestre; dell'irreligione; degli spettacoli e dei romanzi; delle varie forme di governo; dell'immaginazione . . . . . » 28
» V. Semiologia delle passioni, o esposizione dei segni fisionomici e frenologici, col mezzo dei quali si crede poterle caratterizzare . . . . » 86
» VI. Andamento, complicazione e termine delle passioni . . . . . » 107
» VII. Effetti delle passioni sull'organismo. — Reazione dell'organismo nelle passioni: effetti di queste sulla società e sulle credenze religiose . . . . . » 110

Capitolo VIII. Modo di curare le passioni. — Cura medica, cura legislativa, cura religiosa . . . . Pag. 119
» IX. Della recidiva nella malattia, nel delitto e nella passione . . . . . » 156
» X. Delle passioni considerate come mezzi di guarigione nelle malatie . . . . . » 170
» XI. Delle passioni e della pazzia nelle relazioni fra esse e colla imputabilità . . . . . » 180
» XII. Occhiata filosofica ai bisogni ed alle passioni dei bruti, in relazione alla conservazione dell'individuo e alla riproduzione della specie . » 199

PARTE SECONDA.

DELLE PASSIONI IN PARTICOLARE.

PASSIONI ANIMALI.

Capitolo I. Dell'ubriachezza . . . . . » 225
» II. Della ghiottornia . . . . . » 256
» III. Dell'ira . . . . . » 283
» IV. Della paura . . . . . » 308
» V. Della pigrizia . . . . . » 321
» VI. Del libertinaggio . . . . . » 340

PASSIONI SOCIALI

Capitolo VII. Dell'amore . . . . . » 359
» VIII. Della superbia e della vanità . . . . . » 385
» IX. Dell'ambizione . . . . . » 403
» X. Dell'invidia e della gelosia . . . . . » 420
» XI. Dell'avarizia . . . . . » 439
» XII. Della passione del giuoco . . . . . » 451
» XIII. Del suicidio . . . . . » 468
» XIV. Del duello . . . . . » 502
» XV. Della nostalgia . . . . . » 506

PASSIONI INTELLETTUALI

Capitolo XVI. Mania dello studio . . . . . » 513
» XVII. Mania della musica . . . . . » 521
» XVIII. Mania dell'ordine . . . . . » 528
» XIX. Mania delle collezioni . . . . . » 534
» XX. Del fanatismo artistico, politico e religioso . . » 540

Riassunto . . . . . » 547
Note . . . . . » 561
Indice alfabetico . . . . . » 583

3 9015 05988 9710

Descuret
La medicina delle
passioni...